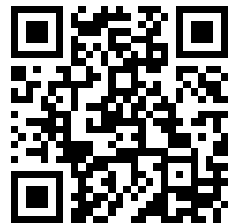

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

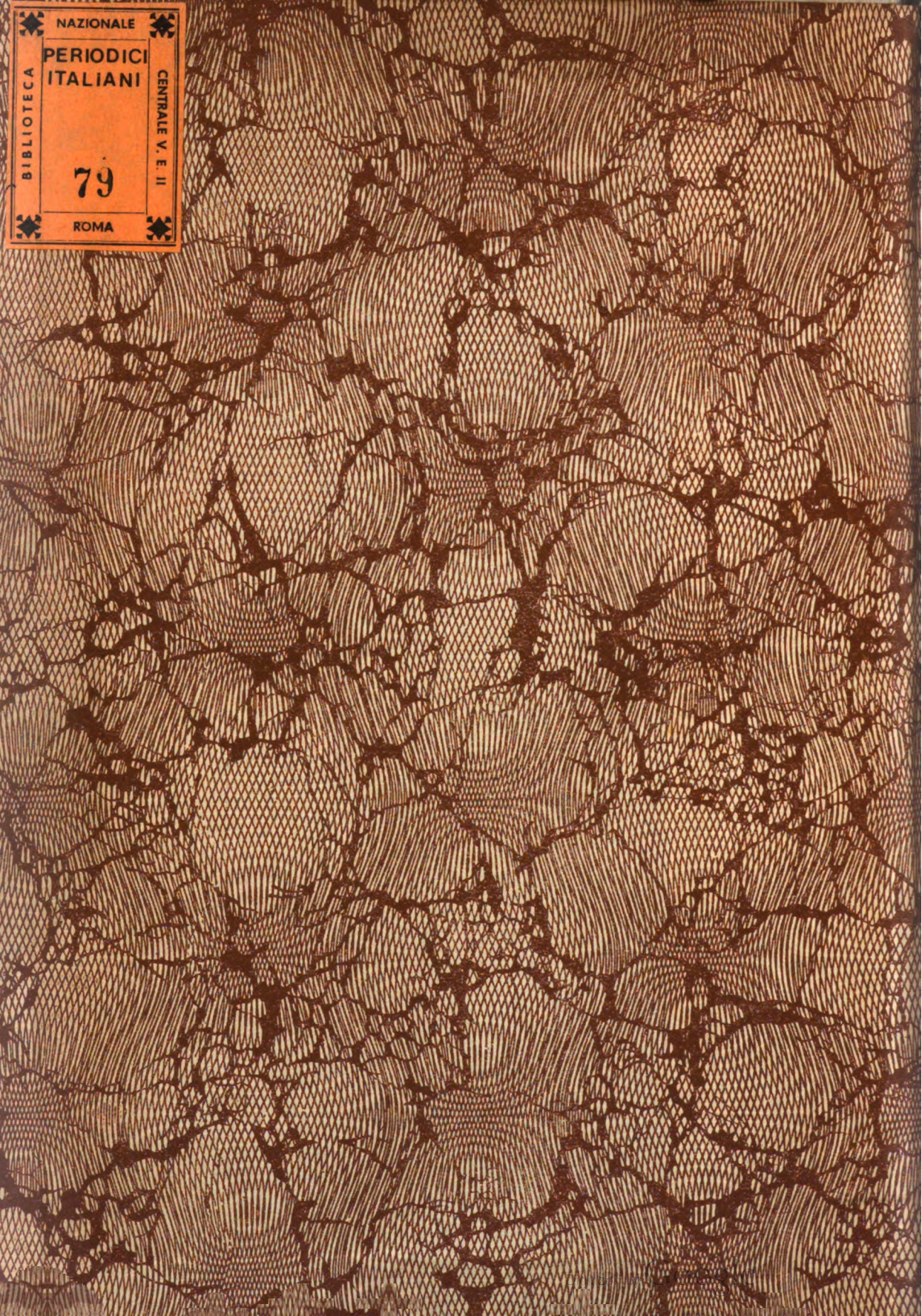
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

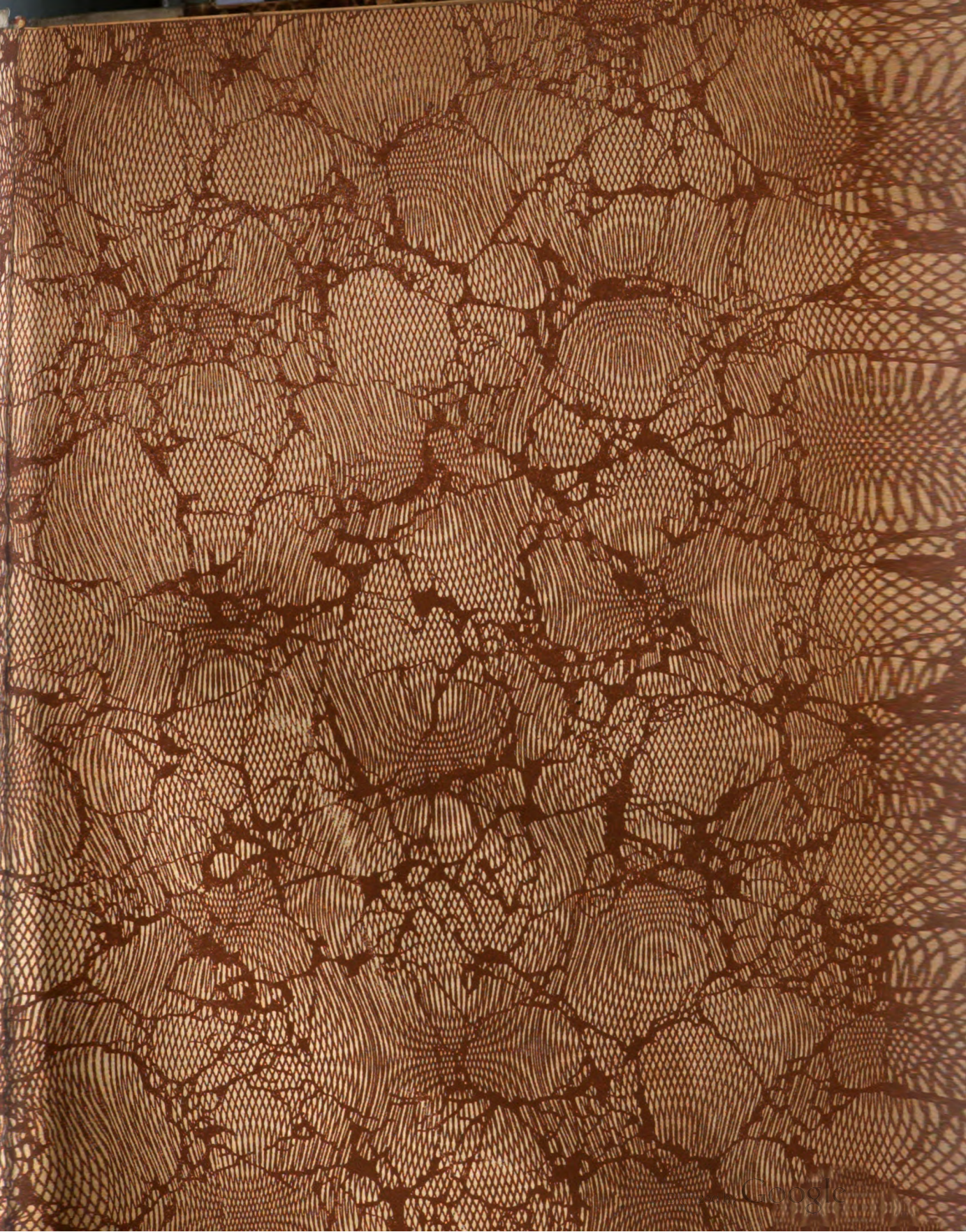
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



NAZIONALE
BIBLIOTECA
PERIODICI
ITALIANI
CENTRALE V. E. II
79
ROMA





764

764

15

n. 7

N. 85

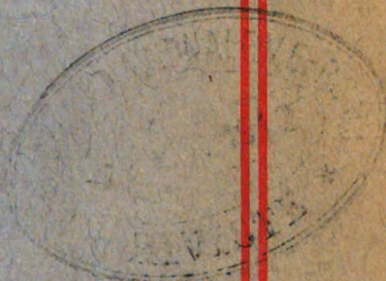
Per. Ital. 79

Nuova Serie N. 45

R. DEPUTAZIONE VENETA
DI STORIA PATRIA

• • • NUOVO • • •
ARCHIVIO VENETO

PERIODICO STORICO TRIMESTRALE



PREMIATE OFFICINE GRAFICHE C. FERRARI

VENEZIA MCMXII

INDICE

Domenico Pizzamano (Andrea Da Mosto)	pag. 5
Rapporti commerciali fra Venezia e Vienna (Carlo Schalk) (<i>cont.</i>)	" 52
Le Abbazie veneziane dei SS. Ilario e Benedetto e di S. Gregorio (Giuseppe Marzemin) (<i>cont.</i>)	" 96
Sebastiano Rossi imitatore e plagiatore di Gian Francesco Busenello (Arthur Livingston)	" 163
Antonio Isidoro Mezzabarba e il Cod. Marciano Ital. IX. 203 (Carlo Frati)	" 189
Un diploma originale inedito di Federico II (V. Fainelli) .	" 200
Antonio Bregno e Antonio Rizzo in un sonetto di Emanuele Cicogna (Cesare Musatti)	" 203

Rassegna Bibliografica

POMPEO MOLMENTI. — Carteggi casanoviani (Giuseppe Dalla Santa)	pag. 205
FILIPPO NANI MOCENIGO. — Memorie veneziane (Andrea Da Mosto)	" 209
AMOS MANNI. — L'età minore di Nicolò III d'Este mar- chese di Ferrara (1393-1402) (Ester Pastorello)	" 210
Dispacci e lettere di GIACOMO GHERARDI Nunzio Pontificio a Firenze e a Milano (D. G. Bettiolo)	" 212
GIOVANNI SFORZA. — Massimo d'Azeglio alla guerra del- l'indipendenza nel '48 (Vincenzo Machesi)	" 215
A. VENTURI. — Storia dell'arte italiana (Antonio Medin). .	" 217

Commemorazione

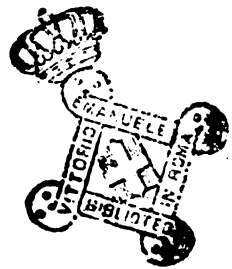
GIUSEPPE GIOMO (Luigi Ferro)	pag. 222
ANDREA GLORIA (Carlo Cipolla)	" 225

Levada Giovanni, gerente responsabile

NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO XII

TOMO XXIII — PARTE I



COMITATO DI REDAZIONE

V. LAZZARINI - G. OCCIONI-BONAFFONS - A. SEGARIZZI

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PERIODICO STORICO TRIMESTRALE

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA



VENEZIA

A SPESE DELLA R. DEPUTAZIONE

1912

—————
Proprietà letteraria
—————

PREMIATE OFFICINE GRAFICHE CARLO FERRARI - VENEZIA

DOMENICO PIZZAMANO ⁽¹⁾

Domenico Antonio Pizzamano nacque il 6 marzo 1748 a Corfù, dove suo padre Nicolò era provveditore e capitano Ebbe per madre Lucrezia Diedo, anche essa di antica e nobilissima famiglia del nostro patriziato (2).

Il ramo dei Pizzamano, al quale apparteneva, non figurava fra i ricchi, ma si poteva considerare abbastanza benestante. Oltre a varie proprietà terriere nel trevigiano e nel veronese possedeva non poche case a Venezia ed a Murano. A S. Ternita, sul ponte degli Scudi, aveva un bel palazzo archiacuto, che affittava, ed a S. Lio, in corte della Malvasia, la casa dominicale (3).

Il nostro Domenico entrò a far parte del maggior consiglio a vent'anni per avere estratta balla d'oro il giorno di Santa Barbara del 1768 (4). Il 7 maggio 1775 ebbe il suo primo pubblico impiego coll'essere stato destinato conte e capitano a Sebenico in Dalmazia.

Tornato a Venezia ottenne la nomina nel 1780 di giudice del mobile, e nel 1782 di savio alle decime di Rialto.

(1) *Il Lido di Venezia raccomandato alla custodia del N. H. ser Domenico Pizzamano nel 1797. Memorie necessarie alla storia del tempo presente*, Venezia, 1798.

L'ultimo soldato della Serenissima repubblica veneta per VITTORIO ROSSETTO in: Rivista militare italiana, 1890.

(2) A. S., *Libro d'oro delle nascite*, R. XV, c. 281. — Colla sigla A. S. s'intende indicare: "Archivio di Stato in Venezia".

(3) A. S., *Dieri Savi di Rialto*, B. 306 condizione di decima del sestiere di Castello N. 564. La casa di abitazione a S. Lio nella mappa di Venezia del 1808 porta il N.º 2735 ed attualmente il N.º civico 5492 A e B.

(4) A. S., *Segretario alle voci, grazie della Barbarella 1750-97*.

L'anno seguente il maggior consiglio lo destinò all'importante ufficio militare di capitano e provveditore di Corfù (1). Prima di partire prese in moglie la nobildonna Marina Marin del ramo di S. Moisè, la quale gli portò in dote 5000 ducati. Le nozze ebbero luogo nella casa del vescovo di Corfù conte Francesco Maria Fenzi, il quale abitava a Venezia nella contrada di S. Samuele (2). Nel 1788 fu giudice al cattaver, nel 1789 nuovamente savio alle decime di Rialto, nel 1790 provveditore sopra uffici, nel 1792 esecutore al magistrato delle acque e nel 1796 deputato sulle galere dei condannati (3).

In questo ultimo anno i francesi comandati da Bonaparte, dopo occupato il Piemonte e la Lombardia, avevano cominciato l'invasione dello stato veneto, prendendo possesso di Peschiera e Verona. Il senato, che fino allora si era strettamente attenuto alla neutralità disarmata, vivamente impressionato dal precipitare degli avvenimenti, deliberò il 2 giugno varii provvedimenti per la difesa della capitale. La flotta venne richiamata, si ordinarono leve di oltramarini, ed il cavaliere Giacomo Nani, espertissimo uomo di mare, fu nominato provveditore alle lagune ed ai lidi dell'estuario di Venezia.

Il Pizzamano fu uno dei pochi patrizi (in tutto 18) che in quel momento si presentarono volontariamente al Nani offrendo il loro braccio in difesa della pericolante patria (4).

Egli fu subito preso in considerazione e nominato deputato

(1) A. S., *Segretario alle voci, Maggior Consiglio*, R. 29 c. 228, R. 30. cc. 76, 30, 129. Vedi anche A. S. Dispacci da Corfù di Domenico Pizzamano dall'11 febbraio 1783 al 24 maggio 1784. Vi si trova una relazione della piazza di Corfù redatta dal sergente generale Antonio Maroli e diretta al Pizzamano, che faceva le veci del provveditore generale da mar assente.

(2) A. S., *Libro d'oro dei matrimonii*, R. IX c. 274; *Avogaria di Comun, processi per nobiltà*, B. 59.

(3) A. S., *Segretario alle voci, maggior Consiglio*, R. 38. c. 27, 30 R. 31. c. 66. 57; *senato*, R. 26. c. 130.

Si trovano varie relazioni del Pizzamano, nelle filze 23 e 24 dell'archivio dei *Savi ed esecutori alle acque*: A. S. *Relazioni N. N. II. H. esecutori circa lidi e fiumi*.

(4) A. S., *Senato militar in terraferma*, F. 24: Rapporto del provveditore alle lagune e lidi Giacomo Nani del 9 giugno 1796.

al castello di S. Andrea del Lido, porto e canali adiacenti. Deve avere assunto il suo ufficio il 23 giugno, perchè da quel giorno decorre il mandato di pagamento del suo soldo mensile di 110 ducati.

Il 18 luglio fu nominato provveditore sopra conti, sempre però rimanendo destinato al Lido (1). Dal primo gennaio del 1797, essendogli stata tolta la peota, che aveva a disposizione, ricevette in aggiunta al suo pagamento una indennità di 30 ducati mensili per tenere invece una gondola della quale gli fu rifiuto il prezzo di acquisto ammontante a 248 lire venete (2).

Al 19 dello stesso mese il senato lo chiamò a reggere il provveditorato straordinario a S. Maura (3), destinazione che non raggiunse mai essendo stata ritenuta ancora necessaria la sua presenza alla dominante.

E qui mette conto ricordare un incidente successo col provveditore Nani dal quale apparisce l'alto suo modo di sentire. Avendogli questi raccomandato che tutti i suoi dipendenti dovessero stare a bordo delle loro navi e nei rispettivi riparti, minacciando in caso contrario l'intervento degli inquisitori di stato, rispose che destinassero un altro in suo luogo, perchè non aveva bisogno di stimoli per compiere il proprio dovere, e perchè non credeva che la disciplina militare dovesse essere materia di stato, ingenerando ciò equivoci nella dipendenza e nelle relative mansioni (4). Le condizioni della repubblica veneta si erano andate facendo sempre più tristi nei mesi di febbraio e di marzo.

All'invasione francese si aggiunsero le rivolte dei liberali di Brescia e di Bergamo. Grave responsabilità pesava sul Pizzamano, che, oltre impedire l'ingresso dei bastimenti armati nel porto, a norma della deliberazione del senato del 7 aprile 1796 (5), doveva custodire nel castello di S. Andrea alcuni prigionieri politici della terraferma. L'Adriatico era percorso da numerosi

(1) A. S., *Segretario alle voci, maggior consiglio* R. 31. c. 37.

(2) A. S., *Provveditori all'armar*, F.^a 153 c. 6 e c. 74.

(3) A. S., *Segretario alle voci, senato* R., 26 c. 164.

(4) A. S., *Democrazia* B. 180. Costituto Pizzamano nel processo a lui intentato dalla municipalità provvisoria. Nelle seguenti citazioni di altri costituti si omette per brevità l'indicazione della fonte.

(5) Documento N.^o 1.

corsari francesi, che si comportavano colla massima prepotenza. Correano voci che tredici ve ne fossero in vista nel golfo senza bandiera, e che li seguissero altri bastimenti carichi di soldati (1).

Il Pizzamano per la difesa del porto del Lido aveva a sua disposizione la galera bastarda detta la Palma, comandata dal sopracomito Giovanni Antonio Bragadin, la galera Fortuna, detta la Bella Chiaretta, comandata dal sopracomito Rinaldo Morosini, la galeotta Annetta Bella, equipaggiata da una compagnia di perastini, diretta dal capitano conte Alvise Viscovich (2), e una galeotta alle dipendenze del capitano Malovich. Quest'ultima e una delle galere si trovavano inabili alla navigazione. Per meglio servirsi dei cannoni i detti legni erano stati disposti a scacco colle galeotte, sempre a portata delle galere per tenere in freno le ciurme.

Il 27 marzo fu nominato dal Pizzamano il sopracomito Morosini direttore del porto, ma il giorno seguente gli fu sostituito l'altro sopracomito Bragadin per ordine del cavalier Tommaso Condulmer luogotenente del provveditore alle lagune e lidi (3).

Contemporaneamente il Pizzamano diramò speciali istruzioni sulla polizia del porto: i bastimenti che arrivavano dovevano ancorarsi prima del casello di sanità; se erano esteri con armamento a bordo venivano precettati di partire subito: trovando resistenza le navi coll' aiuto del castello avevano ordine di usare la forza (4).

All' avvertimento di allontanarsi obbedirono sette fregate inglesi col comandante Teiler e vari piccoli legni, che battevano

(1) Documento N.º VIII. Il Pizzamano ricorda nel suo costituito: " diversi giorni prima l' ufficiale Lantana, ch' era quello, che mi portava " i costituiti, mi aveva riferito di aver raccolto dai legni che entravano, " che alcuni legni vagavano nel golfo sospettandosi che coltivassero una " qualche cattiva intenzione, ma era maggiormente allarmato dalle notizie " delle rivoluzioni oltre il Mincio e per aver nel castello alcuni prigionieri " venuti da Brescia, e nel porto un imbarco di vari altri prigionieri della " stessa natura, e quindi vivevasi e mi tenevo in continua vigilanza „

(2) A. S., *Provveditori all' Armar*, F.º 152, c. 148.

(3) Documenti N.º VII, III, II.

(4) Documento N.º II.

bandiera imperiale, ma i comandanti francesi, inorgogliti dalle vittorie dei loro eserciti, non si sottomettevano così facilmente.

Il Pizzamano dovette recarsi in persona sopra un piccolo brigantino francese armato, che scortava un pielego con carico di ragione della repubblica francese, per indurre il capitano ad allontanarsi. E forse neppure vi sarebbe riuscito senza una lettera del commissario francese, imbarcato sul pielego, che consigliava il capitano ad uniformarsi alle leggi venete (1)!

Il 3 di aprile morì il provveditore Nani con grave danno della difesa di Venezia, essendo versatissimo in tutto ciò che la riguardava (2). Gli fu sostituito dal senato l'ottantenne Giovanni Zusto, anch'esso provato militare e uomo di mare.

Aumentando le preoccupazioni per la dominante in seguito alle sanguinose pasque veronesi ed ai conflitti tra i francesi ed i partigiani di Venezia nel Bresciano e nel Bergamasco, che mostravano l'aperta ostilità della Francia verso la repubblica di S. Marco, il senato rinnovò, con un damò del 17 aprile, l'ordine al provveditore alle lagune e lidi di impedire l'ingresso dei legni armati nei porti dell'estuario, colla raccomandazione di respingere la forza mediante la forza (3).

Il Pizzamano, per meglio interdire l'accesso ai pieleghi e tartanoni della Romagna e dell'Istria, armati dai francesi, che avrebbero potuto entrare improvvisamente con un forte vento favorevole, senza bisogno di rimorchio e di piloti, insistette ed ottenne dal Zusto di chiudere il porto colla catena, a tale scopo esistente all'arsenale. Domandò pure in questa occasione due piccoli bragozzi, per incrociare continuamente nel canale e far servizio da esploratori, ma non sappiamo se gli siano stati concessi.

Il castello di S. Andrea si trovava abbastanza provveduto di artiglierie e munizioni; lasciava però a desiderare il presidio, recentemente cambiato, per numero e qualità (4).

Il 19 aprile era costituito da 121 soldati italiani mentre 115

(1) Documento N.º IV.

(2) FILIPPO NANI MOCENIGO, *Giacomo Nani. Memorie e documenti*, Venezia, 1893.

(3) Documento N.º VI.

(4) Documento N.º VII.

italiani e 460 oltramaroni stavano tra il Lido e serraglio, e 279 di questi ultimi alla Certosa ed a S. Erasmo (1)

Non potendo allontanarsi dai loro posti, patrizi e ufficiali, si riunivano in un caffè del Lido a passare le ore libere.

Verso le ore 23.30 (2) del 20 aprile, mentre calava la sera fra l'imperversare di un forte vento foriero di pioggia e di burrasca, la sentinella del castello segnalò l'apparizione di tre bastimenti, i quali navigavano verso il porto a vele gonfie, favoriti dal vento e dall'acqua.

Che bastimenti fossero due di questi non si è mai saputo bene: uno fu veduto battere chiaramente bandiera francese (3), e l'altro, essendo apparso da lontano solo per un momento, non potè essere identificato (4). Il terzo, che precedeva di un tiro di cannone il più vicino dei due, era il "Liberateur d'Italie", un tartanone anconitano con 8 cannoni (5), 38 uomini di equipaggio e 4 passeggeri, che il governo francese aveva armato in guerra mettendolo agli ordini dell'insegna di vascello Giovanni Battista Laugier, e aggregandolo alla flottiglia francese dell'Adriatico comandata dal capitano di fregata Sibille (6).

Il Laugier, deciso di entrare nel porto di Venezia, aveva obbligato verso Caorle il settantenne pescatore chioggiotto Domenico Lombardo a salire a bordo del suo legno.

Questo poveretto, rimasto mortalmente ferito nel conflitto, che seguì, va ricordato con onore per la devozione dimostrata alla patria. Non essendo riuscito a distogliere dal suo intendimento il comandante francese, tentò prima senza successo di portare sopra una secca il bastimento, e poi lo diresse nel porto del Lido, che sapeva più munito e meno accessibile (7).

(1) A. S., *Senato militar in terraferma* F.º 45. 19 aprile 1797 Rapporto del provveditore Zusto.

(2) Secondo l'antico orologio italiano.

(3) Costituti Morosini e Cippico. Il primo afferma che dei due bastimenti "uno solo alla bandiera si ravvisò per francese".

(4) Costituti Pizzamano, Morosini, Baccanello, Filaretto e Cippico. Documento N.º VIII rapporto Pizzamano.

(5) Sei erano da 4 libbre e due da 10 in ferro fuso.

(6) A. S., *Inquisitori di Stato* B. 917.

(7) Documento N.º XIII.

Quali intenzioni abbia avuto il Laugier sarebbe oggi difficile dire con certezza.

Prima del fatto del Lido il ministro francese a Venezia, in una conferenza avuta il 16 aprile col procuratore Pesaro, accennò ad un ordine avuto da Bonaparte di far entrare all'imboccatura del porto di Malamocco un bastimento francese, che avrebbe dovuto essere in comunicazione col comandante dell'esercito (1). Dopo i francesi hanno sempre affermato che il Laugier non voleva altro che sfuggire alla flottiglia austriaca dalla quale era inseguito (2).

Lo storico Romanin (3) deduce, con un paziente lavoro sulle carte di bordo del *Liberateur*, che il Laugier, trovandosi a Goro il 13 aprile, mandò il marinaio Maurin alla Mesola per richiamare due bastimenti francesi, che, fin dal 4 detto, erano stati segnalati al senato dal podestà di Chioggia come pronti per dirigersi su Venezia, e che insieme a questi avrebbe tentato un colpo di mano, conformandosi all'ordine, dato da Bonaparte al generale Kilmaine, di far correr i corsari francesi contro le bandiere veneziane. Resta ad ogni modo strano che il pescatore chioggiotto Lombardo, il quale vide nelle acque di Caorle, a grande distanza, prima di montare sul *Liberateur*, un bastimento più grosso di questo, giudicato da lui francese, non si sia accorto, stando al timone, di legni che cacciassero o seguissero il tartanone, benchè un marinaio lo avvertisse che da poppa eravi un altro tartanone francese! (4).

Il Pizzamano, appena edotto della comparsa dei tre bastimenti, salì in tenuta da comandante sul ramparo del castello, accompagnato da alcuni ufficiali, per vedere se venivano eseguite le sue istruzioni per la sorveglianza del porto: contemporaneamente la guarnigione si riuniva sotto le armi.

Il *Liberateur* d'Italie giunto ad un tiro di cannone dal ca-

(1) A. S., *Senato militar in terraferma* F.^a 45. 17 aprile e F.^a 46. 22 aprile in pregadi.

(2) Documento N.° XIV — La stessa versione fu data pure dal ministro di Francia in un documento riservato al Direttorio, cf. DARU, *Historie de la republique de Venise*, Stuttgart, Charles Hoffmann, 1828, Tomo XXII, p. 63.

(3) *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1861, p. 110-112.

(4) Documento N.° XIII.

stello (1) lo salutò con sette cannonate a polvere (2), che, sparate nella quasi oscurità, ingenerarono dubbi e timori (3).

Per ordine del sopracomito Bragadin, direttore del porto, che era sceso a terra, al Lido, per prendere un poca d'aria, si staccarono due lance, una dalla galeotta Viscovich, dove prese posto lo stesso comandante, e l'altra dalla galeotta Malovich sotto la direzione dell'alfiere Lantana (4).

Avvicinatisi al bastimento francese gli intimarono di retrocedere ed ancorarsi più lontano, fuori del porto. Il Laugier rispose con arroganza in abbastanza buon italiano, a mezzo del portavoce, dicendo che non poteva a causa del vento retrocedere, ma che avrebbe gettata l'ancora (5).

Vista questa renitenza ad ubbidire, il Pizzamano, dal ramparo dove stava, fece lui stesso, insieme agli ufficiali che lo attorniavano, dei segni con movimenti della persona e col fazzoletto, gridando in lingua francese, per indurre il capitano a tornar indietro, ma senza nulla ottenere.

In quella apparve da lontano, all'imboccatura del porto, il secondo bastimento.

Per non averli tutti due insieme addosso, il Pizzamano ordinò al capitano tenente degli artiglieri Valle di fargli contro due tiri di avvertimento a palla col cannone da trenta.

Non ne fu eseguito che uno solo (6), perchè il bastimento obbedì subito voltando bordo. Il terzo legno, che ancora si trovava coperto alla vista dal litorale del Lido, non avanzò più oltre.

Osservando quindi il Pizzamano una certa indolenza negli equipaggi delle galere e delle galeotte a mettersi in assetto per agire al caso contro al *Liberateur*, gridò loro di *far fuori tenda* e di apprestarsi a combattere.

(1) Costituti Martini e Milanopulo.

(2) L'ottavo cannone fu trovato dai Veneziani ancora carico a polvere. Costituito Belglava.

(3) Costituti Pizzamano e Baccanello.

(4) Costituti Pizzamano e Bragadin.

(5) Costituti Bragadin, Morosini e Milanopulo.

(6) I testimoni Bragadin, Morosini e Milanopulo affermano nei loro costituti che la palla andò a colpire e spezzò l'asta della bandiera del *Liberateur*.

Il capitano francese, che nel fra tempo aveva ammainato il trinchetto e gettata l'ancora, vista la mala parata, fece rialzare il trinchetto ordinando di levar l'ancora e di metter in azione i remi per partire; ma era troppo tardi, perchè i bastimenti veneti, avendo interpretata la cannonata e l'ordine del Pizzamano come segnale di agire, cominciarono a far fuoco (1). La galera più vicina all'imboccatura del porto fu la prima a sparare una cannonata e alcune scariche di moschetteria. Venne subito imitata dalla galeotta Viscovich, a bordo della quale furono esplosi vari colpi di moschetto. Quindi il fuoco diventò generale: si tiravano fucilate dal Lido, dal castello di S. Andrea e perfino dalla Certosa (2).

L'equipaggio del *Liberateur* fu costretto ad interrompere la manovra di partenza, ed a rifugiarsi sotto coperta.

Il Laugier allora, stando sulla scaletta, si mise a gridare, dal boccaporto, più volte in italiano col portavoce che non tirassero più, perchè stava per partire (3). Nessuno però capiva niente, ed il fuoco continuò mentre la notte si faceva sempre più scura. Il bastimento intanto, rimasto senza direzione, fu spinto dalla corrente verso le mura della batteria del Lido, da dove gli piovvero addosso fucilate sassate e perfino palle da cannone gettate a mano, e ciò nel timore che si avvicinasse per tentare uno sbarco (4). Non accennando il tenente d'artiglieria dall'Acqua, comandante di quella batteria, a metterla in azione, fu minacciato di morte dal Viscovich e da altri ufficiali e soldati bocchesi saltati in terra. Quindi quei feroci gli tolsero molti cartocci e proiettili dei quali si servirono per caricare alcuni pezzi (5). Uno di questi fu scaricato contro il tartanone francese, dopo essergli stato trascinato vicino, e l'altro dal suo posto in batteria. Essendo poco pratici di artiglierie i bocchesi, le palle, da essi dirette, non

(1) Costituti Pizzamano, Bragadin. Morosini e Documento N.º XIV.

(2) Costituti Morosini, Baccanello e Bontempo.

(3) Documenti N.º XIII e XIV.

(4) Costituti Morosini, Milanopulo, Dall'Acqua, Giuseppe Focardi, Panciera e Cippico.

(5) In alcuni pezzi, restati carichi, si trovò che i bocchesi per imperizia avevano introdotto nella camera prima la palla e poi il cartoccio.

toccarono il bersaglio, e passarono fischiando sul forte di S. Andrea andando a colpire una casa alle Vignole ed il muro della Certosa (1).

Il Pizzamano, nella sicurezza che provenissero dal *Liberateur*, fece sparare contro di esso dal capitano tenente Valle un paio di cannonate, che, a quanto parve, colpirono la superficie del bordo (2).

Ucciso il Laugier sul boccaporto da una palla di fucile alla testa e ferito il suo luogotenente, il disgraziato bastimento, sempre in balia della corrente, quantunque fosse stata di nuovo gettata l'ancora (3), fu spinto colla poppa nella galeotta *Viscovich*.

I bocchesi, che la montavano, credendo di essere stati a bella posta abbordati, si slanciarono all'arrembaggio del *Liberateur* colle sciabole alla mano. Ne seguì una breve mischia coi pochi francesi che stavano sul ponte. Uno di questi si buttò in acqua per salvarsi, ma gli fu tirato contro coi fucili da una galeotta; un altro venne fatto letteralmente a pezzi! (4).

Il Pizzamano, appena vide il tartanone attraccato alla galeotta, e che non vi era più nulla da temere, si mise a gridare: Basta! basta! perchè non si sacrificassero inutilmente altre vite umane.

Non raggiungendo alcun risultato, quantunque il mare fosse cattivo e facesse scuro, montò in gondola col suo aiutante e si avvicinò alla galeotta, scongiurando il *Viscovich* a frenare i suoi soldati, ma questi gli dichiarò che non riusciva a farsi obbedire, e che nel bastimento francese regnava la massima confusione. I più inferociti si dimostravano i dalmati, che i francesi avevano maltrattati e disarmati a *Palmanova*. Quindi il Pizzamano si recò al Lido per prendere alcuni provvedimenti. Egli non dice nella sua difesa quali fossero, ma certo devono essere stati di molta importanza se trascurò di salire a bordo del *Liberateur* per imporre la sua autorità e far finire le violenze e gli eccessi. Appena disceso a terra per poco non fu colpito da una fucilata tirata da

(1) Costituti Dall'Acqua e Pizzamano.

(2) Costituti Pizzamano, Baccanello e Cippico.

(3) Il teste Morosini afferma, non sappiamo con quale attendibilità, data la confusione del momento, che un colpo d'arma da fuoco partito dalla sua galera aveva troncato fin dal principio la gomina dell'ancora. Vedi anche il costituito Milanopulo.

(4) Documento N.º XIV e Costituti Frendo, Milanopulo e Filareto.

uno degli oltramarini, che anche li continuavano ad essere eccitatissimi (1).

Dopo molti stenti gli ufficiali riuscirono a rimettere ovunque la disciplina. I sopracomiti Bragadin e Morosini, fin dal principio del conflitto, erano corsi sulle loro galere per impedire maggiori guai. Il secondo arrivò a tempo di distogliere i suoi uomini dal mettere in azione il cannone di corsia, che avrebbe determinato l'affondamento del *Liberateur* (2).

Il fuoco aveva durato per ben 20 o 30 minuti.

Finita la mischia i bocchesi riunirono in coperta del tartanone tutto l'equipaggio spogliandolo degli averi e riducendolo quasi nudo. Neppure vollero ricoprire con una vela quegli infelici quando poco dopo cominciò a piovere, e risposero alle loro proteste con colpi di sciabola e pedate!

Più tardi i francesi vennero fatti scendere sotto coperta in prora e cessarono i maltrattamenti (3).

Dopo aver gettato in mare il corpo di un francese morto i bocchesi lasciarono il *Liberateur*, che fu preso in consegna dall'alfiere Belglava e da sei uomini della galera *Bella Chiaretta* (4).

Dell'equipaggio francese cinque rimasero uccisi e 39 prigionieri. Fra questi otto erano feriti (5). Il pilota chioGGiotto riportò ferite mortali malgrado gridasse che era veneziano!

Sette bocchesi ebbero ferite non gravi ed uno fu ridotto in fin di vita (6).

(1) Costituti Pizzamano e Baccanello.

(2) Dalla galera Bragadin partirono solo fucilate, mentre da quella Morosini e dalla galeotta Viscovich vennero tirate anche cannonate a metraglia.

(3) Documento N.º XIV, Costituti Frendo e Belglava — Quest'ultimo vide l'equipaggio "raccolto sotto la prora, ridotto sino senza camicia "nella maggior parte, e tutto tremante".

(4) Costituito Belglava.

(5) Documento N.º VIII rapporto Pizzamano. Il Belglava nel costituito dice che i feriti furono solo 5. Equal numero dà il console Francese nel suo verbale (Documento N. XIV) dove riduce i morti a 4, non contando evidentemente il Laugier.

(6) Documento N.º VIII, Rapporto Pizzamano.

Ancora oggi alcune carte di bordo del *Liberateur*, conservate all'archivio di stato, sembrano macchiate di sangue! (1).

L'azione dei veneti fu certo eccessiva, ma bisogna ricordare che il fatto avvenne sul far della sera, che altri bastimenti si trovavano in vista, e che, dopo l'occupazione della terraferma, era legittimo e ragionevole sospettare un colpo di mano anche contro la dominante. La sera stessa, dal provveditorato alle lagune e lidi, il cui ufficio stava nella procuratia N. 6, vennero spediti vari ufficiali al Lido per prendere notizie dell'accaduto, che aveva già molto emozionato la città (2). Tutti riportarono dettagli del fatto molto incerti e confusi.

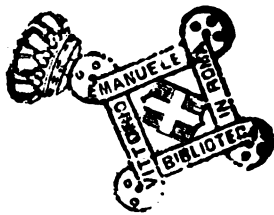
(1) A. S., *Inquisitori di Stato* B. 917.

(2) Così ricorda nel suo costituito il primo sentore, che ebbe del fatto, il luogotenente del provveditore alle lagune e lidi Tommaso Condulmer: " Si erano uditi verso le 23 diversi spari di cannone alla parte " del Lido, sui quali non si è fatto caso credendoli di saluto. Ritrovando " mi verso mezzora di notte al caffè di S. Moisè intesi delle voci, che " fosse ivi occorso qualche successo. Passato alla piazza, accrebbe il mio " sospetto osservando contro il solito dei fanali nel campanile. Ricercai ragione di ciò al campanaro, il quale non conoscendomi ricusò di darmene " conto. Mi trasferii allora all'ufficio, e, da quelli, che vi si trovavano, " intesi che un fatto di cannonate e di moschetteria fosse appunto successo " al Lido, per dove incamminati si fossero degli ufficiali onde rilevarnelo. " Ritardando il loro ritorno venne intanto all'ufficio il sergente maggiore " Magagnini, che aveva in esso qualche deputazione, e ch'essendo stato " alla casa del provveditor alle lagune e lidi a raggiugliarlo del canno- " namento, che si era udito, venne a dirmi in suo nome, che procurassi " di rilevare com'era la cosa e di prestarmi a quello che le circostanze " permettevano. Io dunque commissionai prima il maggior Giachich, indi " il cittadino Leonardo Minotto, deputato a questa flottiglia, che qui si " ritrovava, li quali, un dopo l'altro, si diressero a quella parte. Intanto " retrocessero gli ufficiali, ch'erano prima partiti, fra i quali il colonnello " Michieli. Confuse sono state le loro relazioni, che anzi ognuno la raccontava diversamente dall'altro; tutti convenivano che un armator " francese avesse voluto entrare a forza nel porto. Chi diceva che il suo " equipaggio fosse di 300 uomini, chi di piccolo numero, chi essere stato " il bastimento colato a fondo, chi tagliati a pezzi invece tutti quelli dell'equipaggio medesimo. Incerti della verità della cosa in mezzo a questa " confusione di voci intanto era sopraggiunto all'ufficio anche lo stesso " provveditor alle lagune e lidi ecc. „

Vedi anche MOZZETTI MONTERUMICI P. L., *Domenico Pizzamano al Lido e l'epistolario di un contemporaneo*, Venezia, tip. S. Marco, 1911.



DOMENICO PIZZAMANO



Leonardo Minotto, deputato alla flottiglia, trovò il Pizzamano molto impressionato (1), e non riuscì a farsi un'idea di ciò che era accaduto dal poco chiaro racconto, che questi gli fece. Anche la lettera, mandata dal Pizzamano la sera stessa al provveditorato delle lagune e lidi, non portò maggior luce (2). Nel rapporto, che fu consegnato al Zusto il giorno seguente, vi è un particolare importante contrario alla verità.

Il Pizzamano riferisce che il *Liberateur* sparò contro i legni veneti mentre i testimoni oculari da parte veneta, eccettuato uno, affermano recisamente il contrario (3). Riguardo al tentativo di incendio della santa Barbara, represso dai bocchesi, per quanto si legge nel rapporto, coll'uccisione del capitano e dello scrivano di bordo del tartanone, nulla si rileva dagli altri documenti (4). È vero che mancano nel processo, intentato dalla municipalità provvisoria al Pizzamano, i costituti del capitano Viscovich e dell'alfiere Lantana, che andarono coi bocchesi all'arrembaggio del *Liberateur*, ma egualmente ci sembra più verosimile la versione francese che il Laugier sia morto mentre cercava di far cessare il fuoco; tanto più risultando che lo scrivano di bordo Maurin rimase incolume.

Evidentemente il Pizzamano in tal modo cercò di coprire la responsabilità, che gli incombeva della precipitosa, eccessiva e disordinata, per quanto giustificabile, azione contro il *Liberateur*;

(1) Costituto Minotto.

(2) In proposito osserva il Condulmer nel costituto: "La relazione vocale del Minotto è stata la più precisa, quantunque anch'esso dicesse di non potersi impegnare della verità delle notizie raccolte, perchè ritratte in momento di confusione e di orgasma dalla voce del deputato Pizzamano, dal quale, aveva riportato una lettera, diretta al provveditor alle lagune e lidi, con la partecipazione del caso, ma tanto confusa ed inconcludente, che non potendosi da quella desumere alcun'idea dell'accorso, mi disse il provveditor medesimo di fargli sapere che spedisse una relazione più circostanziata e precisa mentre niente da quella si aveva potuto comprendere".

(3) Il solo teste Antonio Focardi asserisce di aver veduto partire due cannonate dal tartanone, una contro il Lido e l'altra contro il castello di S. Andrea, ma non è affatto attendibile per la grande paura che aveva indosso.

(4) Costituto Frende e Documenti N.º XIII, XIV.

non essendo ammissibile che abbia ignorata o gli abbiano fatta ignorare la verità i suoi ufficiali (1).

Nello stesso giorno 21, dopo essere stato dal Zusto a presentargli il suo rapporto, tornò al Lido e si recò a bordo del *Liberateur*, dove arringò e confortò l'equipaggio promettendo la restituzione degli effetti toltigli dai Bocchesi (2).

Il senato, avuta comunicazione dell'avvenuto pel tramite del provveditore alle lagune e lidi, decretò speciali elogi al Pizzamano animandolo a proseguire con pari zelo nel disimpegno del suo importante incarico. In pari tempo assegnò per premio agli uomini di truppa dell'equipaggio della galeotta Viscovich mezzo mese di paga, commettendo al Zusto di proporre speciali ricompense per gli ufficiali.

Dopo raccomandata la massima vigilanza al provveditorato delle lagune e lidi, fece scrivere all'almirante delle navi Leonardo Corner informandolo dell'avvenuto ed ordinandogli di affrettare il suo ritorno a Venezia. Il Corner doveva prima far rilevare al comandante Sibille la violenza usata dal Laugier e la determinazione del senato di impedire l'ingresso ai legni armati nei porti di Venezia (3).

Il console francese Aillaud, col permesso del Zusto, si recò a bordo del *Liberateur*, accompagnato dal cancelliere Biscontin e dall'ufficiale della marina veneta Giuseppe Frendo, per interrogare l'equipaggio. In seguito al verbale, da lui redatto (4), col quale si riversava tutta la colpa sui comandanti veneziani, il ministro della repubblica francese a Venezia Lallement inviò una violenta nota al senato.

(1) " Ignaro di quel successo nato tra i legni pubblici e l'armatore in dipendenza degli ordini della compartita disposta precedentemente, niente sapeva delle sue circostanze, che rilevai la mattina dal rapporto che mi fecero gli ufficiali, sull'appoggio dei quali ho fatta la mia relazione la mattina del 21 al provveditorato alle lagune e lidi.....". Costituto Pizzamano.

(2) Documento N.º IX.

(3) Documenti N.º XI e A. S., *Senato militar in terraferma* F.º 45, 21 aprile 1797.

(4) Documento N.º XIV.

“ *Le ministre — si legge in quel documento — demande des a present au nom de la Nation Francaise:*

1. *L'arrestation du comandant du Lido, qui par un faux rapport, en trompant le gouvernement lui même, a offensé la loyauté d'une nation, qu' il doit respecter.*

2. *L'emprisonnement immediat des auteurs quelquils soient de l' attentat commis sur les français et leur detention a la disposition du general en chef.*

3. *La restitution de tout ce qui a été enlevé au batiment, qui doit être réparé, reagrée et conduit en lieu de sureté a la disposition du commandant de la flotille francaise.*

4. *La restitution immediate de tous les effets, bijoux argent, hardes et papiers arrachés a l'equipage sur les notes qu' ils produiront.*

5. *Que ces mêmes individus soient tous transporté a Ancone, a l'exception des passagers qui peuvent desirer d'être conduits a Trieste, ou a tout autre endroit qu' ils indiqueront.*

Le gouvernement de Venise ne peut pas douter que dès que le commandant de la flotille francaise sera informé du traitement fait a un navire de sa division ne vienne lui même en demander satisfaction.

Le ministre previent V. S. et V. V. E. E. que dans l'etat ou sont les choses a cet egard il ne se soumettra point a la regle de convention qui s'est opposée jusqu' a present a ce que les batiments etrangers armés soient admis dans le port.

La sagesse du senat trouverá facilement les moyens de le prevenir et de le calmer en attendant la decision du general en chef, mais en même temps s' il persiste a rouloir entrer, il ne pense pas qu' on prit le parti d' employer aucuns moyens de force pour l' en empecher.

Le gouvernement se rendrait responsable des resultas d'une pareille mesure et il doit se reposer entierement sur la parole du commandant français (1) „.

Il senato, riunitosi il 29 aprile, delegò il cavaliere e procu-

(1) DARÙ, *Histoire de la republique de Venise*, v. 27, p. 63. e A. S., *Democrazia* B 180. Questa nota porta la data del 24 aprile, ma fu ricevuta in collegio solo il giorno 26.

ratore Francesco Pesaro a trattare col ministro francese per prendere quelle misure, che, colle convenienze *del servizio dell'armata francese, conciliino li providi oggetti delle pubbliche leggi e quelli interessantissimi dell'interna tranquillità* (1).

Ma per Bonaparte, il quale aveva concluso a Leoben il 17 aprile coll'Austria dei preliminari di pace cedendo ad essa, in cambio del Belgio e di altri mutamenti territoriali, la terraferma veneziana insieme all'Istria e alla Dalmazia, ci voleva ben altro!

Il generale di divisione Alessandro Berthier indirizzò da Mestre il 2 maggio ai patrizi Francesco Donà e Leonardo Giustinian, mandati dal senato a trattare col Bonaparte, una lettera mediante la quale li avvertiva che non sarebbero stati ricevuti se prima non fossero stati arrestati gli inquisitori di stato ed il comandante del Lido (2). Dava tempo quattro giorni per la risposta, prima di cominciare le ostilità. Un consimile *ultimatum* fu lo stesso giorno presentato dal ministro francese alle porte del collegio coll'ingiunzione di rispondere alla legazione entro quarantotto ore ed al Bonaparte a Mantova, entro novantasei (3).

Queste minacciose intimazioni costernarono talmente il governo veneto da fargli perdere ogni sentimento di dignità. Fu subito emanato un damò al Zusto coll'ordine di far venire nel suo ufficio il Pizzamano e di tenervelo custodito fino a nuove disposizioni. Un successivo damò dispose per il 3 maggio l'imbarco dell'equipaggio del *Liberateur* a bordo di un trabaccolo da destinarsi insieme alla restituzione delle armi e dei segnali marineschi. Al ministro Lallement doveva essere consegnata la borsa dei denari del Laugier e 8605 lire di Francia come compenso per gli effetti dell'equipaggio andati perduti nella lotta.

(1) A. S., *Senato militar in Terraferma* F^a 46.

(2) "Laugier et se malheureux compagnons, scriveva il Berthier, "qui ont etè massacrés dans votre port même, et par l'ordre de votre gouvernement exciteront parmi le peuple français un mouvement d'indignation que le grand conseil doit partager. Le generale en chef exige que vous fassiez arrêter le grand-admiral, qui, de sa galère, a donné le signal du massacre, et que la punition soit proportionnée au crime qu'il a commis". DARÛ, op. cit., v. 27, pag. 92.

(3) A. S., *Democrazia* B. 180.

Nello stesso tempo fu disposto per il completo riattamento dalle avarie riportate nel combattimento dal *Liberateur*.

Il provveditorato alle lagune ricevette l'ordine di non opporsi più colla forza all'ingresso dei legni armati nei porti, come chiedeva minacciosamente il ministro francese, ma di limitarsi a sorvegliarli (1).

Il 4 di maggio si riunì il maggior consiglio, il quale deliberò l'arresto degli inquisitori di stato e del Pizzamano deferendoli agli avvocatori di comun per la formazione del processo, e ordinando che le risultanze di esso fossero poi sottoposte al suo giudizio (2).

Lo stesso giorno il Pizzamano fu tradotto nell'isola di San Michele di Murano dal capitano degli oltramarini Angelo Antivari, il quale lo affidò alla custodia dell'alfiere Spiridione Socolich (3).

I tre avvocatori Giuseppe Bonlini, Marco Zorzi e Francesco Battaglia iniziarono subito l'istruttoria per il fatto del Lido richiamando le carte relative dalla cancelleria del senato e dal provveditorato alle lagune e lidi e assumendo i costituiti del segretario del provveditor Zusto, Vettor Gabriel, del colonnello Francesco Danese, soprintendente al territorio d'Imoschi e comandante di battaglione a Venezia, del capitano tenente Giovanni Battista Filaretto, di Carlo Giuseppe Bontempo tenente nella compagnia del colonnello Vincenzo Michieli Vitturi, del falegname Giovanni Battista Pancera



(1) A. S., *Senato militar in terraferma* F.^a 47 2 maggio

(2) A. S., *Democrazia* B. 180.

(3) Così ricorda il suo arresto il Pizzamano nel costituito: "Il giorno prima che fosse presa la parte del fu maggior consiglio, cioè il mercoledì, capitò al castello del Lido il maggior Magnanini dicendomi che l'ex provveditor alle lagune e lidi Zusto voleva parlarmi. Mi tradussi tosto in Venezia col medesimo Magnanini, e portatomi alla procuratia n.º 6 mi fece dell'espressioni gentili le stesso exprovveditor, ma l'effetto fu, che mi vidi tradotto in una stanza della medesima procuratia sotto guardia in qualità di arrestato, contando da quel giorno il mio arresto. Il giorno addietro poi, sciolto il fu maggior consiglio, dopo presa in esso la parte, venne l'ex segretario Giuseppe Gradenigo a dirmi, che doveva passare in un'isola a mio piacere, e scuotendomi a questo annunzio, m'aggiunse che era questo un olocausto alla patria, ed io approfittando della libertà della scelta deliberai di esser tradotto a quest'isola di S. Michel „.

e di Giovanni Neretich capitano comandante del brik " Buon Consiglio „ (1).

Dopo che il collegio decretò il 10 maggio l'allontanamento degli oltramarini da Venezia, questi mandarono una loro deputazione a S. Michele dal Pizzamano invitandolo a seguirli in Dalmazia e ad essere loro capo, ma egli si rifiutò allegando generosamente che non voleva con ciò recare pregiudizio alla sua patria (2).

Caduta la repubblica l'istruttoria fu momentaneamente interrotta, e la municipalità provvisoria inviò a Bonaparte una deputazione per ottenere la grazia del Pizzamano, degli inquisitori e degli altri veneti messi sotto processo per imposizione della Francia (3). Il Bonaparte però rimase inflessibile e volle che nel trattato di pace, concluso il 16 maggio tra la repubblica veneta e la repubblica francese, fosse imposta la prosecuzione dei processi.

In conseguenza di ciò, la municipalità provvisoria, invitò gli ex avogadori, il 27 detto, a stendere una relazione del loro operato ciò che fecero il giorno seguente. Quindi il 2 di giugno addivenne alla nomina di una commissione di cinque, che furono Gianantonio Gregis, Andrea Pizzardini, Giovanni Antonio Rosetta Ferrari, Giovanni Gelmini e Gaspare Fusinieri, conferendo ad essa gli stessi poteri avuti dagli avogadori.

L'istruttoria venne riaperta il 7 detto, ed in questa seconda fase si raccolsero i costituiti di Giuseppe Focardi oste del Lido, di suo figlio Antonio, di Giuseppe Frendo ufficiale di marina, di Antonio Magagnini sergente maggiore del castello di S. Andrea, del sopracomito Giovanni Antonio Bragadin, del tenente Pietro

(1) A. S., *Democrazia*, B. 180. Il costituito del chiogettiotto Domenico Lombardo era stato fatto redigere in forme legali dal provveditore Zusto il 23 aprile, e non potè essere ripreso dagli avogadori per la morte del teste avvenuta il 27 successivo. Così gli avogadori non poterono assumere le testimonianze dell' ufficiale francese Dhur del Libérateur, già partito da Venezia, dell' oste del Lido e di suo figlio per essere stato respinto il loro fante dalle feluche di guardia assistenti all'imbarco degli oltramarini.

(2) Documento N.º XVI.

(3) A. S., *Biblioteca* — Raccolta di bandi e manifesti stampati dalla *Democrazia* I. 9.

Cippico, di Caterina Focardi figlia dell'oste del Lido ricordato, del sopracomito Rinaldo Morosini, di Tommaso Condulmer luogotenente straordinario del provveditore alle lagune e lidi, di Spiro Milanopulo patrono della galera Fortuna, di Antonio dall'Acqua tenente di artiglieria, di Giacomo Martini, alfiere nella compagnia dei fanti italiani del sergente maggiore Magagnini, di Leonardo Minotto, deputato alla flottiglia, dell'alfiere Luigi Belglava, di Antonio Giachich maggiore della flottiglia, di Giuseppe Baccanello aiutante del Pizzamano e finalmente dello stesso Pizzamano (1).

Il 9 detto, mentre durava il processo, vennero trasportati in tre inquisitori dall'isola di S. Giorgio in quella di S. Michele di Murano per dar luogo ai soldati francesi. Contemporaneamente il Pizzamano fu trasferito a S. Mattia di Murano. Vi rimase però solo poche ore, perchè nello stesso giorno fu ricondotto a San Michele, dove fu affidato alla custodia del capitano Gabriele Zener, che aveva in consegna gli inquisitori

Ultimata l'istruttoria, anche per le imputazioni riguardanti questi ultimi, al 1 di luglio, i cinque presentarono, in una relazione alla municipalità, il risultato delle fatte indagini.

Benchè riconosciuti immuni da colpa gli inquisitori furono obbligati a cedere metà dei loro averi a favore dei patrioti veneziani, danneggiati nella insurrezione del 12 maggio, ed ottennero la libertà soltanto l'8 di ottobre per decreto della municipalità. Il Pizzamano, sul conto del quale era emerso chiaramente, che non aveva fatto che obbedire agli ordini avuti dai legittimi suoi superiori, fu ancora trattenuto in carcere (2).

L'11 ottobre, in seguito alla scoperta di una congiura a favore dell'Austria contro il governo democratico, capitanata da Pietro Cercato, temendosi che il Pizzamano vi fosse immischiato, venne ordinato al generale Salimbeni di farlo tradurre da S. Michele al forte di S. Andrea del Lido, dove rimase guardato a vista da un ufficiale. Lagnandosi egli altamente, per questo trat-

(1) Non poterono essere sentiti come testimoni il Viscovich, l'alfiere Camillo Sorari, l'alfiere Giuseppe Lantana, partiti per la Dalmazia, Giacomo Cavazzi, il colonnello Michieli, il tenente Valle ed il capitano Testi.

(2) A. S., *Democrazia* B. I80

tamento di rigore, ottenne coll'appoggio del generale francese Balland, di essere meno strettamente custodito. Più tardi gli fu anche permesso di essere visitato dalla famiglia.

Al 20 del detto mese prese fuoco, per l'imprudenza di un soldato, che vi entrò colla pippa accesa, il laboratorio d'artiglieria al Lido. Oltre le cartucce scoppiarono pure alcune bombe, ed un burchio carico di fucili e munizioni affondò. Fu scongiurato lo scoppio di un contiguo deposito di 100 barili di polvere per il coraggioso intervento di alcuni ufficiali. Non si ebbe così a deplorare che una sola vittima, ma la violenta esplosione ed il conseguente incendio provocarono grande emozione e panico in tutta la città. La moglie del Pizzamano corse al Lido implorando il trasporto del marito all'isola di S. Giorgio, ciò che ottenne dal comandante francese. (1)

Il vescovo di Treviso, suo parente, aveva intanto ottenuta da Bonaparte, di passaggio per quella città, la sua grazia, sicchè, pochi giorni dopo essere stato trasportato a S. Giorgio, fu liberato.

Dovette fare *pro forma* una breve istanza, in seguito alla quale il generale Serrurier ricevette l'ordine di proscioglierlo. (2)

Succeduto alla democrazia il governo austriaco, il Pizzamano ottenne, in considerazione delle subite persecuzioni e delle poco floride condizioni economiche, la paga spettantegli come deputato al castello di S. Andrea del Lido, dal 1 giugno al 23 ottobre, essendo stato considerato in carica fino al termine della sua prigionia. (3)

Morì intestato a Venezia la sera del 12 dicembre 1817 dopo

(1) Documento N.º XVI, A. S., *Democrazia* B. 153: 20, 25, 27, 29 vendemmiatore. *Monitore Veneto* 1797 — 14, 18 e 27 ottobre.

(2) Documenti N.º XV e N.º XVI. Non sappiamo su che basi il Romanin, op. cit., v. 10, pag. 235 nota 1 affermi che il Pizzamano sia stato liberato il 26 ottobre, perchè nulla dice in proposito il *Monitore veneto* da lui citato. Secondo il computo degli arretrati di paga, pagati al Pizzamano dalla commissione camerale austriaca, parrebbe che fosse stato rilasciato invece il 23.

(3) A. S., *Commissione camerale* 1798 — B. 31, fasc. 68. La ebbe solo dal 1 giugno essendo stato pagato anticipatamente dalla repubblica veneta fino a quel giorno.

malattia di vari mesi: abitava a S. Silvestro in "calle della Donzella", al N. 694. (1)

Egli lasciò in eredità un terzo del palazzo, situato a S. Terzita, un terzo di palazzo a Melma in quel di Treviso, ed alcune azioni di diritto rivendicabile verso terzi, in tutto lire austriache 5136, gravate da un debito verso la moglie di lire austriache 10824 per credito dotale (2).

Quando morì godeva della pensione, concessa ai patrizi veneti poveri dal trattato di pace ed amicizia concluso il 16 maggio 1797 fra la repubblica veneta e la francese.

Suo figlio, Nicolò Spiridione, lo seguì tre anni dopo nella tomba.

La vedova colle due figlie, Lucrezia Maria e Antonietta Caterina, le quali due ultime godevano pure della pensione nobiliare, cercarono di ottenere, senza però riuscirvi, una provvidimento di favore dal governo austriaco come postumo compenso pel fatto del Lido (3).

La famiglia si spense con Antonietta, che morì a Venezia il 24 agosto 1887 lasciando in dono il ritratto ad olio di suo padre, che qui riproduciamo, al signor Luigi Pantoli, il quale, a sua volta, ne fece dono al Museo Correr, dove trovasi esposto (4).

In seguito un altro Pizzamano, patrizio veneto, che portava pure il nome di Domenico, essendosi ridotto in miseria, cercò di sfruttare la carità dei contemporanei facendosi passare per l'ultimo comandante del forte di S. Andrea. Il poco edificante spettacolo, da lui dato, fu una delle principali cause per cui tanto tempo passò prima che fosse eretto un ricordo marmoreo al vero castellano confuso dai contemporanei col falso (5).

(1) Archivio Parrocchiale di S. Silvestro — R.º dei morti 1812-30, pag. 64. Poco tempo prima aveva chiesto e non ottenuto dalla Commissione araldica austriaca, per non aver ottemperato alle volute formalità, la conferma ufficiale del patriziato. La morte sopraggiunta gli tolse modo di esaurire la pratica. A. S., *Commissione araldica austriaca* B. 117.

(2) A. S., *Tribunale* anno 1827 Rubrica 2ª N.º 1926.

(3) A. S., *Senato di finanza* — Protocollo del mese di marzo 1827 N.º 4275.

(4) Essa testò il 23 settembre 1882 coi rogiti del notaio Federico Pantoli — Queste notizie le dobbiamo alla gentilezza del D.º Ricciotti Bratti vice direttore del Museo Correr.

(5) Questo Domenico Pizzamano nacque a Budua in Dalmazia da Antonio e da Palma Rosalem il 12 novembre 1752. Egli sposò il 17 aprile

Comunque si voglia giudicare l'opera di Domenico Pizzamano resta sempre che egli fu uno dei pochi patrizi, che abbiano fatto il loro dovere di fronte ai francesi invasori, dimostrandosi pronto a versare il suo sangue per la patria.

E questo è molto se si considerano le infinite viltà commesse in quel tempo, quando perfino il capo dello stato, imbecillito dalla paura, si lasciava sfuggire le miserande parole: " Sta notte no semo sicuri nè anche nel nostro letto. "

Fu perciò un ben dovuto omaggio alla sua memoria la lapide, che gli " Amici dei Monumenti „ di Venezia vollero murare in suo onore, il 7 maggio di questo anno sul castello di S. Andrea (1).

Egli non meritò certo meno della patria di Angelo Giustiniani Recanati, che pure è ricordato nel marmo a Treviso.

ANDREA DA MOSTO

1797 Andrianna Milletich. Dopo tratta balla d'oro il 1 dicembre 1772, copri le cariche di castellano a Traù nel 1774, di podestà e provveditore a Martinengo nel 1778, di ufficiale al formento di Rialto nel 1781, di camerlengo e capitano nella cittadella di Cattaro nello stesso anno, di podestà e provveditore a Roman nel 1783, di capitano a Zara nel 1791 di pagatore all'armamento nel 1794 e di podestà a Cavarzere nel 1796. Morì provveduto anche lui della pensione nobiliare senza nulla lasciare di sostanza il 10 marzo 1842. Tanto aveva convinto tutti di essere stato l'ultimo castellano del Lido, che perfino nell'atto di morte gli si dà questa qualifica (vedi A. S. *Libro d'oro nascite* R.º XVI c. 263, *Libro d'oro matrimoni* R.º c. 248, *Segretario alle voci, grazie della Barbarella* anni 1750-97, *Segretario alle voci, elezioni del maggior consiglio* R. 29, 30, *Tribunale civile* anno 1842 E. 1139).

(9) Ecco il testo dell'iscrizione dettato dal senatore Pompeo Molmenti presidente della società degli " Amici dei Monumenti „ :

Da questo forte - Domenico Pizzamano - respingendo il francese invasore - segnò gloriosamente - l'ultima difesa della repubblica di S. Marco - 1797 - La società degli amici dei monumenti pose - 1911.

DOCUMENTI

I.

Decreto del senato che proibisce l'ingresso dei legni esteri armati nei porti dell'estuario veneto.

1796 — 7 luglio in Pregadi

Savi del Consiglio ser Giacomo Grimani in settimana - Savi di terraferma.

Esaurisce colla consueta plausibile esattezza il provveditor alle lagune e lidi la commissione impartitagli porgendo a pubblica conoscenza, nell'ora intesa diligente, gradita scrittura, dietro i lumi ritratti dal magistrato de cinque savi alla mercanzia, quanto dalla pubblica autorità, in vista alla fisica posizione di questa dominante, fu deliberato negl'indicati casi di avvicinamento a questi lidi di legni esteri armati in guerra e delle loro domande per entrare nel porto. Importando però agli eminenti riguardi nostri di attenersi a qualunque eventualità alle pubbliche massime, come dalla distinta esperienza del zelante cittadino viene suggerito, sarà della benemerita attenzione sua il rilasciare gli ordini analoghi alle citate deliberazioni primo settembre 1757, 19 dicembre 1772, 11 e 24 giugno 1791; onde per qualunque excogitabile motivo non abbia ad essere accordato l'ingresso nelli porti dell'estuario, compreso quello di Chiozza, a legni esteri di qualsiasi natura armati in guerra.

101 - 6 - 29

Detta lecta collegio

PIETRO VINCENTI FOSCARINI, segretario

(A. S., *Senato militar in terraferma*, F. 25)

II.

Commissione rilasciata dal Pizzamano al sopracomito Rinaldo Morosini.

Destinata V. S. illustrissima a coprire la galleria la Bella Chiaretta, serve di guarda porto, ha tutta la compiacenza questa deputazione di veder affidata questa importantissima inspezione ad un cittadino, che

ha saputo meritarsi con la pienezza de votti la confidenza pubblica nell'atto di conferirle meritamente il nuovo carico di sopracomito. Nell'annessa compartita è descritto categoricamente il modo di dirigersi, e ad ogni difficienza sarà sempre per accorrere questa locale deputazione. Certo dell'adempimento esatto, non mi resta che augurarle la più scielta felicità.

DOMENICO PIZZAMANO, deputato

I. Non sarà permesso a qualunque bastimento armato di estere potenze l'ingresso in questo porto, al qual effetto, avvertito il comandante di tosto partire e ritrovando resistenza, sarà fatto uso della forza, al che coopererà anche il castello (1).

II. Ogni bastimento dovrà dar a fondo prima del casello di sanità, e, al caso avessero passeggeri, dovrà trattenersi al luoco stesso fino a tanto arrivi il concertato ordine a stampa di licenza dall'ufficio eccellentissimo agli esteri.

III. Al sortire di ogni barca sarà chiamata all'obbedienza per riconoscere se vi fossero soldati imbarcati senza le volute cauzioni, e, al caso di contraffazioni, sarà trattenuta la barca a disposizione di questa deputazione.

IV. Sarà usata ogni diligenza per allontanare il minimo ritardo alli corrieri, si ordinari che straordinari, ed, al caso di arrivo delli ultimi, spedirà a maggior facilità, in nome di questa deputazione, la notizia alla procuratia N. 6. e all'arrivo del fante del magistrato eccellentissimo alla sanità permetterà di condur seco le vallygie e persone, che lo stesso dichiarirà.

V. Presentandosi alcun bastimento, con munizioni da bocca o da guerra di appartenenza alle potenze belligeranti, lo farà custodire, e avvertirà sul momento questa deputazione.

VI. Nell'atto della riconoscenza delli bastimenti, il risultato lo farà estendere in copia, e lo spedirà giornalmente al castello conservandone li reggistri.

VII. Un caicchio per turno delle galere e galleotte sarà sempre pronto di giorno e di notte.

VIII. Dopo licenziate le barche dalla sanità continueranno a rimanere sotto la custodia delli pubblici legni, e ciò fino a tanto che arrivi dall'ufficio agli esteri lo stabilito viglietto a stampa numerato come al capitolo secondo.

IX. Per la disciplina delli equipaggi si osserveranno li metodi già

(1) Questo primo articolo soltanto fu pubblicato nell'opuscolo: *Il Lido di Venezia raccomandato alla custodia del N. H. ser Domenico Pizzamano ecc.* Tale opuscolo è rarissimo e cio maggiormente m'in-luce a ripubblicare qui i documenti in esso contenuti, dopo averli però riscontrati sugli originali.

indicati, e il N. H. sopracomito direttore disporrà quegli ordini, che troverà opportuni per il buon servizio.

X. Sarà permesso a qualche individuo militare e di marina di portarsi anche in Venezia per oggetto di provvedersi di vittuarie, e ciò si estende per li soli soldati, bassi uffiziali, serventi e marinai, non potendo però staccarsi alcun uffiziale di milizie e marina senza l'immediato permesso di questa deputazione.

XI. Sarà egualmente usato la più scrupolosa attenzione nel tener sbarazzata l'artiglieria per essere usata al caso con sollecitudine e senza confusione.

XII. L'argomento daziale, raccomandato dall'eccellentissimo provveditore alle lagune e lidi per allontanare le prevaricazioni, sarà tutelato al caso dello scoprimento di clandestine introduzioni con l'asporto dei generi vietati.

XIII. Al caso di forte nebbie, che possono facilitare l'introduzione di persone vietate, ponerà in movimento alternativamente una delle barche armate attraversando il porto con assiduo movimento per una maggior precauzione.

Data li 27 marzo 1797 Castel S. Andrea del Lido.

DOMENICO PIZZAMANO, deputato al castel di S. Andrea e Lido

(A. S., *Democrazia* B. 180)

III.

Commissione rilasciata dal Pizzumano al sopracomito Giovanni Antonio Bragadin.

Illustrissimo signor colendissimo

Al giunger delle presenti V. S. illustrissima assumerà la direzione delli pubblici legni, che s'attrovano alla custodia di questo porto del Lido, e ciò dipendentemente alle disposizioni dell' ecc.mo luogotenente straordinario.

Dalla compartita, che le sarà passata sul momento dal N. H. ser Rinaldo Marcantonio Morosini, che sostenne per brevi momenti il carico stesso, ella raccoglierà il modo di dirigersi nelle differenti circostanze di entrata e di uscita di ogni categoria di bastimenti, e aggiungerò solo, che li pubblici legni devono essere ancorati nel modo più operativo alla difesa del porto, e a portata di sostenersi gli uni cogli altri, sicchè formino un perfetto scacco, e che le galiotte siano sempre a portata di tenere in freno le ciurme delle galere. Sovrana espressa volontà precetta li N. N. H. direttori di dover domiciliare sui rispettivi

bordi, e tale ordine si estende in tutti gli individui impiegati in pubblico servizio. Certo di veder incontrato ogni ramo di pubblico servizio con quell'esattezza, che la distingue, passo ad augurarle le più scielte e distinte felicità.

Castel S. Andrea li 28 marzo 1797.

DOMENICO PIZZAMANO, deputato

Illustrissimo Signor Zuanni Antonio Bragadin sopracomito direttore.
Porto del Lido.

(A. S., *Democrazia*, B. 180 — Edito nell'opuscolo *Il Lido di Venezia ecc.*)

IV.

Lettera del Pizzamano al provveditore alle lagune e lidi Zusto sull'arrivo di un bastimento armato francese nel porto del Lido.

Illustrissimo ed eccellentissimo sig. provveditore alle
lagune e lidi Zuanne Zusto.

Spedito in copia, a lume di questa deputazione, il decreto dell'eccellentissimo senato 7 luglio 1796, con il quale vengono citate varie analoghe deliberazioni espresse nel decreto stesso, che per qualunque excogitabile motivo non abbia ad essere accordato l'ingresso nelli porti dell'estuario a legni esteri armati, ho il conforto di essere riuscito fino al presente, anche con il commandante Teller di sette fregate inglesi, che con facilità si è adattato, oltre alcuni piccoli legni con bandiera imperiale. La stessa docilità non è attendibile dalla nazione francese, che, animata dalle sue vittorie e dalli fauttori delle sue massime non conosce altro linguaggio che il voglio.....

Un piccolo bergantino, comandato da un certo capitano Bonifacio Fuoco, si è presentato al porto il giorno delli 3 andante asserindo essere venuto di scorta ad un pielego con bandiera veneta, carico di tele e di ragione della sua repubblica con un sopracarico francese. Spedito un ufficiale con la significazione che le leggi mi viettano la di lui fermata in questo porto, e che si disponesse alla partenza esibendoli la somministrazione di ogni suo bisogno. Fatto avvertito di quanto le occorreva lo resi per intero soddisfatto, ma per conto suo non si è adattato alla verificazione del suo allontanamento. Nel dubbio che qualche alterazione di dialogo delle incombensate persone potesse farmi derivare incomoda combinazione, senza formalità mi sono portato personalmente, avendomi prima procurato uno scritto dall'indicato commissario francese, che le insinuava adattarsi alle mie prescrizioni. Infatti questo scritto ebbe

effetto, ma si esprime però con risentimento, che la repubblica di Venezia non vuole nelli suoi porti ricevere li repubblicani francesi. Le significai essere il divietto di massima e generale. Doppo partito la notte stessa, così obbligato dal vento, di nuovo si é ancorato, però fuori del porto, sotto le viste di questo castello, vicino all'arzero della Garzina, ove tuttavia si trattiene con la dovuta moderazione. Da che il golfo é infestato da vari armatori, ho già ordinato la visita di ogni bastimento appenna avutorizzato alla pratica, e se maggiori sospetti lo ricercassero, sarei nella dura necessità di farlo anche prima. Conoscitore che la forza non devesi usare, che doppo li modi destri, se li ultimi avranno luoco sarò assai contento, in diverso modo in Venezia e negli estuari non devono introdursi assolutamente. Nell'onore di servire dipendentemente dall'egreggia di virtù V. E., che supplico riverentemente volermi essere appoggio e sostegno in ogni mia operazione, con tutto il rispetto le bacio umilmente le mani.

Castel S. Andrea li 5 aprile 1797.

DOMENICO PIZZAMANO deputato

(A. S., *Democrazia* B. 180 — Edito in parte nell'opuscolo *Il Lido di Venezia*, ecc.).

V.

Lettera del Pizzamano al provveditore alle lagune e lidi Zusto sull'arrivo di due tartanoni francesi, carichi di armi e munizioni, nel porto del Lido.

Al provveditor alle lagune e lidi

In questo punto si sono presentati sotto il bordo della galera guarda porto due tartanoni, l'uno patroneggiato da paron Giuseppe Mazzucato, l'altro da paron Giacomo Battarga, tutti due da Pesaro: il primo con monizioni da guera e sette cannoni da 30 e cinque individui cispadani, l'altro egualmente con cinque da 50, scortati da un basso ufficiale e quattro soldati diretti al di loro ministro in Venezia. Ho impedito alli suddetti di passare alla sanità per li soliti costituiti per dipendere dalle prescrizioni di V. E. a cui mi onoro di baciare divotamente le mani.

adi 7 aprile 1797.

DOMENICO PIZZAMANO deputato

(Museo Correr, cod. Correr 973 (91), minuta autografa del Pizzamano — Edito nell'opuscolo *Il Lido di Venezia* ecc.).

VI.

Lettera del provveditore alle lagune e lidi Zusto colla quale accompagna al Pizzamano il decreto del senato, in data 17 aprile 1797, nel quale si ordina di impedire ad ogni costo l'ingresso dei legni armati nei porti dell'estuario veneto.

Illustrissimo signor signor osservandissimo,

Costante l'eccellentissimo senato nella sua massima, spiegata in più deliberazioni, onde sia vietato l'ingresso a qualunque estero legno armato in questo porto, con ossequiato suo decreto 17 corrente ne ha rinnovato il precetto.

Nell'accompagnar in copia a Vostra Signoria illustrissima la eccitiamo a prestarsi intieramente a quanto vien risolutamente comandato dalla autorità sovrana. La di lei prudenza e desterità saprà con modi destri ed acconci prevenire li comandanti de predetti legni armati, che per avventura si presentassero prima del loro approdo in codesto porto, della rissoluta pubblica massima onde condurli a dirigersi altrove non essendo pressumibile, che per parte di potenze amiche, si voglia ciò effettuare con la violenza, nel qual caso però ella sarà per eseguire quanto viene imposto nell'enunciate deliberazioni 17 corrente, che se le rimettono in copia.

Dietro ad un tale precetto, ella troverà acconcio disporre le forze, che le sono soggette, in modo d'accorrere sul momento ove lo richiedesse il bisogno a salvezza degli eminenti pubblici riguardi, e le auguriamo compite felicità.

Data dal proveditor alle lagune e lidi li 18 aprile 1797

ZUANNE ZUSTO proveditor lagune e lidi

Al N. H. ser Domenico Pizzamano deputato al Lido

(A. S., *Democrazia* B. 180)

1797 - 17 aprile in Pregadi,

E damò, inerentemente alla massima spiegata dal senato in precedenti deliberazioni, resta incaricato il benemente zelo del N. H. proveditor alle lagune e lidi di rilasciare gl'ordini più precisi e rissoluti affinchè, al caso della comparsa di legni esteri armati alla foce dei porti per introdursi nell'estuario, abbia ad esser loro negato l'ingresso, di qualunque nazione siano.

E quallora si volesse ciò effettuare colla violenza, il che non è giammai presumibile per parte di potenze amiche, sia questa respinta anche colla forza a salvezza dell'eminenti riguardi del senato. In conseguenza di che rilascerà le corrispondenti commissioni a tutti quelli ai quali ne incombe l'adempimento.

143 - 3 - 37

Lecta collegio

ANDREA ALBERTI segretario

(A. S., *Senato militar in terraferma F. 45*)

VII.

Lettera del Pizzamano al provveditor alle lagune e lidi Zusto sullo stato di difesa del porto del Lido.

Al provveditor alle lagune e lidi,

L'impegno di custodire una venuta di tutta gelosia, quale è questa del porto del Lido, ricerca che la primaria autorità di V. E. abbia la vera conoscenza delle difese, e il più piccolo riguardo in questi momenti è colpevole. Negli annessi piedilista sono descritte le categorie degli individui, che s'attrovano attualmente al servizio, e gli attrezzi da guerra sì del castello, che delli legni, che guardano il porto. Il castello è abbastanza provveduto di artiglierie e delli necessari apprestamenti, e qualunque languore in caso di bisogno sarebbe dipendente dalla sostituzione di uno scarso e inesperto presidio al sufficiente per numero e attivo altrimenti disposto da pochi giorni. Quattro bastimenti poi formano la custodia del porto, due galere e due galeotte. Delle galere, una è inabile, ed egualmente la galeotta del capitano Malovich, che non è movibile, nè per il bastimento, nè per la mancanza del numero dell'equipaggio. La qualità delli bastimenti, che potrebbero sorprendere in numero il porto, non hanno necessità delli nostri piloti ne delli remurchianti, perchè sono tartanoni o pieleggi della Romagna o Istria, li di cui patroni hanno famigliare l'ingresso. Un vento vivace non accorda un certo ordine, e la cautela ricercerebbe quella precauzione, che ho anche indicato col riverente mio foglio delli 14 settembre prossimo scaduto, con cui accennavo l'uso della catena, sempre praticato in questa località dalli maggiori nostri, e che deve già esistere nell'arsenale. Nelli due fortini di S. Erasmo sono venuti li volontari di Burano, alli quali ho rilasciato le opportune istruzioni. Io procuro di restringermi possibilmente nell'esposizione delli mali per non accrescere angustie all'animo di chi è affollato da tante gravi e moleste

cure, e mi limiterò solo per ora a supplicarla dell'aggiunta di due piccoli bragozzi, che serviranno per esploratori e d'attraversare con moto continuo alternativamente il porto, e le bacio divotamente le mani.

adi 18 aprile 1797

DOMENICO PIZZAMANO deputato
Castel S. Andrea

(Museo Correr, cod. Correr 975 (19). Edito nell'opuscolo *Il Lido di Venezia* ecc.).

VIII.

Lettera del provveditore alle lagune e lidi Zusto colla quale accompagna il rapporto del Pizzamano sul fatto del Lido al senato.

Serenissimo principe,

Ieri verso le ore 24, tra li castelli al Lido, è avvenuto una mischia tra li legni armati, destinati alla custodia di quel porto, ed un tartanone con bandiera francese, nominato il Liberator d'Italia, che voleva, contro le massime spiegate da Vostra Serenità, entrare in questi canali.

Le circostanze del fatto, e gli effetti appariranno a Vostra Serenità dall'inserta dettagliata relazione, che mi ha accompagnato il N. H. ser Domenico Pizzamano, deputato a quel castello.

La umilio dunque ai sapienti riflessi di V. V. E. E., nè altro sopra questo spiacevole avvenimento posso riflettere a Vostra Serenità, se non che fosse il solo movente, che ha condotto il direttore del tartanone medesimo, ch'era accompagnato da altri due, che si sono sottratti colla fuga fuori del porto, a tentare l'ingresso in questa città, e promuovere quindi una confusione, potrebbe essere l'esistenza ancora a questa parte dei prigionieri venuti dalla bresciana, dei quali, ora qui esistenti, crederei prudente, che fosse comandata la sollecita trasmissione al loro destino, servendosi anche, se fosse trovato opportuno, della squadra del N. H. ammirante, che, per le notizie avute, si trova già vicino al sopra porto.

Umiliato tutto ciò, in adempimento del mio dovere e a lume di V. V. E. E., dipenderà l'ossequio mio dalle sapienti deliberazioni di Vostra Serenità e di V. V. E. E. Grazie.

Data dal proveditorato alle lagune e lidi 21 aprile 1797.

ZUANNE ZUSTO proveditor alle lagune e lidi

Rapporto del Pizzamano.

Sempre coerente ai veri principi di buon cittadino e rigido esecutore dei sovrani decreti, mi trovo nella situazione di esporre a V. E. un' esatto dettaglio del fatto seguito ieri sull' imbrunir della notte all' imboccatura di questo porto del Lido. Li replicati e veritieri rapporti, che da qualche giorno mi si fecero, che il riflessibile numero di tredici legni armati incrociavano senza alcuna insigna dimostrativa della loro nazione in questo pacifico golfo, seguiti anche da vari altri bastimenti, che apparivano carichi essi pure di molta truppa, avevano allarmato la mia vigilanza, allorchè ieri, verso le ore 23 1/2, venni avvertito, che le sentinelle aveano scoperto tre grossi legni armati, che a vele gonfie avevano diretto la loro prora a questo porto: feci spiccare nel momento due lance col solito ordine di farli retrocedere. Avvicinati al primo, che aveva esposta la bandiera francese, gli ufficiali nostri spiegarono al suo direttore coi modi più urbani il pubblico divieto all' ingresso nel porto di qualunque legno armato di qualsisia nazione fosse, ma ebbero la insolente altiera risposta, che egli non si sarebbe mai adattato per qualunque costo a tal ordine, che voleva entrare assolutamente e che era pronto a reprimere colla forza ogni minacciatogli atto di robusta resistenza per parte nostra. Vane tutte le rappresentazioni degl' ufficiali, che gli fecero conoscere la pronta adesione nei mesi passati a tal generale divieto di una squadriglia inglese di sette fregate, comandata dal comandante Teller, cotinuo l' ingresso con vele sforzate nel porto. Ho creduto indispensabile d'ordinare alle galere e galeotte di far fuori la loro tenda, e all' ufficiale poi d' artiglieria di questo presidio di fare due tiri successivi di volata per avvertire gl' altri due bastimenti, che in qualche distanza susseguivano il primo, di non proseguire, onde non vedere, contro le pubbliche massime e con offesa dei gelosi riguardi di sicurezza di questo porto, aglomerati, in ora prossima alla notte, vari legni armati nel porto, non senza la lusinga che questo atto di legal resistenza servisse a far retrocedere anche il primo. Ottenuto l' effetto contemplato dai indicati due legni, che infatti rovesciarono di bordo, non solo proseguì il primo corsaro con aperta violenza la sua corsa, ma, attraversandosi inoltre in mezzo i pubblici legni, diresse contro di essi vari colpi, che necessariamente chiamarono anche per propria difesa la reciprocità del fuoco dei nostri.

Durante il conflitto, che cotinuo un riflessibile spazio di tempo, mantenendo sempre il corsaro la bandiera esposta, si abbordò esso colla galeotta del capitano Viscovich, armata di bocchesi, li quali, allarmati sempre più da tale manovra più che sospetta, attaccarono coll' arma bianca l' equipaggio dell' armator, e lo sottomisero prevenendo fortunatamente l' esplosione della santa Barbara tentata dal capitano e successivamente dal scrivani, ambedue uccisi.

Il bastimento fu rinvenuto armato con 6 (1) pezzi di cannone e quantità di munizioni; porta il nome il *Liberator dell' Italia*, comandato dal capitano Laugier. Sulla coperta furono trovate sparse quantità di munizioni, palle e mitraglia, il che basterebbe a manifestare evidentemente un' ostile intenzione anche se non fosse questa vieppiù comprovata dall' annesso costituito preso da un nostro infelice Chiosotto, che fu costretto colla minaccia della vita ad imbarcarsi nell' acque di Caorle sul corsaro per servirli da pilota nell' ingresso nel porto, il quale pure rimase gravemente ferito.

La perdita delli francesi comparisce dalle loro deposizioni di cinque morti, compreso il comandante, otto di feriti, e trentanove in tutti sono li detenuti, forza che con poca differenza, corrisponde al rollo.

Delli nostri vi rimasero feriti cinque bocchesi, uno de' quali è vicino a mancare, l' alfier Lantana leggiermente ferito ed un soldato della galera stessa. Il bastimento è custodito, ed ho rilasciato gli ordini per le convenienti assistenze. Nella lusinga di aver servito al mio dovere, spiegato in varie deliberazioni e delle recenti, 17 andante, accompagnato con l' inchinata di V. E. del giorno susseguente, non mi resta che implorare l' umanissimo compatimento di V. E., a cui bacio umilmente le mani.

Castel S. Andrea li 21 aprile 1797.

di V. E.

Umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore

DOMENICO PIZZAMANO deputato

(A. S., *Senato - Militar in terraferma* F. 45. Edito nell' opuscolo *Il Lido di Venezia* ecc.)

IX.

Lettera del Pizzamano al provveditore alle lagune e lidi Zusto sulla visita da lui fatta all' equipaggio del Libérateur.

Restituito al Lido mi sono portato sopra il bordo dell' armator francese, e fatti montare sopra coperta tutti gli individui dello stesso, le fo rimarcato nel miglior modo il mio vero dispiacere per averli veduti esposti al sacrificio per la cattiva condotta del loro capo, e tutti ad una voce confermarono questo. Animati dalle mie voci gridarono evviva le due repubbliche. Hanno veramente respirato nell' averli assicurati, che noi siamo in una buona amicizia con la Francia, e che inaspriti

(1) In una copia di questa lettera esistente nell' incartamento del processo Pizzamano (*Democrazia* B. 180) fu corretto il 6 e sostituito con un 8.

li soldati si erano appropriati, col beneficio della notte, le loro spoglie, ma che avevo rilasciato li più robusti ordini per il ricupero, che riuscito, farò tosto rimettere in loro potere. Il povero Chiozzoto, preso sforzatamente nelle acque di Caorle per servirle di piloto per questo porto, rimase gravemente ferito, ed ò ordinato sia tradotto all'ospitale di S. Pietro e Paulo alle disposizioni di Vostra Eccellenza, e con tutto il rispetto le bacio divotamente le mani.

Castel S. Andrea li 21 aprile 1797.

DOMENICO PIZZAMANO deputato

(A. S., *Democrazia* B. 180).

X.

Commissione rilasciata dal Pizzamano all'alfiere Belgliva, destinato alla custodia del « Libérateur d' Italie » il 21 aprile 1797.

Destinata V. S. molto illustre alla custodia del legno francese userà di ogni dilligenza, perchè, senza un preciso ordine di questa deputazione, non debba seguire l'avvicinamento di barche, qualunque esse sieno. Farà sempre conoscere all'equipaggio la dispiacenza dell'accaduto con una repubblica amica, e ciò per la confessata dalli stessi mala condotta dell'estinto capitano di voler entrar in un porto, che per legge fondamentale, non riceve legni armati di qualunque sia nazione. Li effetti intanto, che le vengono rimessi, li farà disporre alli più bisognosi preferindo però sempre il proprietario, e si farà rilasciare un viglietto di sodisfazione. Certo del di lei impegno, per l'esperienza fatta della sua esattezza, le auguro le maggiori felicità.

DOMENICO PIZZAMANO deputato

(A. S., *Democrazia* B. 180).

XI.

Lettera del provveditore alle lagune e lidi Zusto al Pizzamano colla quale gli accompagna il decreto di elogio del senato per il contegno da lui tenuto nel fatto del Lido.

Illustrissimo sig. osservantissimo

Ha accolte l'eccellentissimo senato con pieni sensi di sodisfazione e di lode la diligenza e la fermezza colle quali si è ella prestata nel-

l' avvenuto l' altro giorno all' imboccatura nel porto del Lido, resistendo all' aperta violenza dell' indicato armatore francese, e ci ha commesso di manifestarle il pubblico gradimento, animandola a proseguire con pari zelo e fervore nell' esercizio delle appoggiategli importanti incombenze, come apparisce dalla inserta copia delle deliberazioni sudette.

Mentre pertanto adempiamo con la presente al pubblico comando, ci riserviamo di farlo anche a voce alla prima occasione di vederla.

Determinatosi quindi l' eccellentissimo senato di voler premiati gli ufficiali ed il valoroso equipaggio della galiotta capitano Viscovich, si darà V. S. illustrissima il merito di procurarsi subito il rolo dell' equipaggio medesimo spedendocele prontamente a questa parte.

E frattanto mentre resta ella animata a continuar con egual fervore in codesta deputazione le auguriamo le più compite felicità.

Data dal provveditor alle lagune e lidi li 23 aprile 1797.

ZUANNE ZUSTO provveditor lagune e lidi.

Al N. H. ser Domenico Pizzamano deputato al castello di S. Andrea

(A. S., *Democrazia* B. 180).

1797 - 21 aprile in Pregadi

Savi del consiglio - ser Zan Antonio Ruzzini in settimana - Savi di terraferma.

Dalla relazione del N. H. ser Domenico Pizzamano, deputato al castello del Lido, che accompagna con l' ora intesa scrittura la sempre eguale esattezza e sollecitudine del provveditor alle lagune e lidi, raccoglie il senato, in circostanziato dettaglio l' avvenuto alla imboccatura di quel porto per l' aperta violenza dell' indicato armator francese di voler entrar in questi canali. Lodevoli pertanto comparindo le direzioni di quel vigile ed attento deputato dirette alla sola preservazione delle pubbliche massime, anche recentemente confermate, e gl' usati destri modi ed insinuazioni verso l' armatore affinchè si allontanasse dai littorali, sarà cura del predetto provveditor alle lagune e lidi di manifestargli il pieno nostro aggradimento e di animarlo a proseguire con pari zelo e fervore nell' esercizio delle appoggiategli importanti incombenze. Niente meno gradita la benemerita opera prestata all' oggetto stesso dagl' indicati ufficiali e valoroso equipaggio della galiotta del capitano Viscovich, e volendo il senato premiati gli uni e gli altri, che, esponendo ad aperto perico'lo la propria vita, prestarono distinto servizio così interessante i più delicati riguardi nostri, rimanendone alcuno pressocchè soccombente ed alcuni altri feriti, si autorizza il

predetto proveditor alle lagune di somministrare agli equipaggi stessi, in aggiunta alla natural loro paga, l'importar della medesima di mezzo mese, ed assicurando gli ufficiali della piena pubblica riconoscenza di suggerire quelle misure, che riputerà convenienti per un'equa loro retribuzione, dovendo intanto prendere tutte le possibili cure per li necessari soccorsi e governo dei feriti e per la più esatta custodia del legno ed equipaggio corsaro. Esiggendosi poi dall'avvenuto la più attenta ed assidua vigilanza in cadauno dei porti, anche per il possibile tentativo, che fosse per replicarsi con maggior numero di legni armati, il senato raccomanda al patrio zelo del prelodato proveditor alle lagune e lidi e del luogotenente straordinario di assicurarsi in tutti i modi li più certi, che sia egualmente represso in qualunque momento, tanto in detto porto che in tutti gli altri.

E delle presenti sia data copia al proveditor alle lagune e lidi per lume.

159 - 1 - 30 Detto lecta collegio

PIETRO VINCENTI FOSCARINI segretario

(A. S., *Senato militar in terraferma*, F. 43).

XII.

Lettera del Pizzamano al provveditore alle lagune e lidi Zusto sul ricupero degli oggetti presi all'equipaggio del Libérateur dagli oltramarinì.

Presi da punto di onore gli individui tutti della galeotta capitana... Viscovich hanno volontari restituito (dicono) tutti li effetti asportati la notte scorsa, nel fatto suposto, che avessero dirritto di spoglio. Questi consiste nelli descritti vestiti, in arme e munizioni, in un orologio d'oro, in 27 luigi, in un orrechino, in 35 pezzi duri (1), in due scudi di Francia, in lire otto di Genova e di un paggia spironi d'argento. La compiacenza mia è che, unito a tre assegnati, si è ritrovato una memoria nella fossa dell'estinto capitano, scritta di suo carattere, che individua il quantitativo e qualità delle monete, che corrisponde perfettamente. L'indisciplina delli volontari, di appostamento al Lido, entrati nel bastimento hanno fatto nascere qualche smarimento, ed in ieri ho fatto trattener vari effetti inoltrati per Spalato. Io non manco di prestarvi con il dovuto impegno, e con tutto il rispetto le bacio divotamente le mani.

Castel S. Andrea li 23 aprile 1797

(A. S., *Democrazia*, B. 180)

DOMENICO PIZZAMANO deputato.

(1) « Duro » moneta spagnola

XIII.

Costituto di Domenico Lombardo.

Adi 23 aprile 1797

Conferitomi io Giuseppe Crucis, nodaro dell'avogaria di comun, d'ordine dell'Eccellentissimo signor proveditor alle lagune e lidi, all'ospedale de S. S. Pietro e Paolo, in Castello, dove, da quel custode condotto nel solito luogo dell'infermaria, ritrovai al letto n. 26 un uomo dell'età, per quanto disse ed all'aspetto dimostra, di anni 70 circa, quale ammonito di dover dire la verità fu:

Interrogato del suo nome, cognome, patria, professione eccetera, rispose: Domenico Lombardo quondam Iseppo è il mio nome, son nativo ed abitante di Chiozza e traevo il vito facendo il pescatore.

Interrogato del motivo di suo giacere a letto rispose: Per esser stato ferito, e dirò alla giustizia con tutta verità l'accadutomi sinistro. Lo scorso giovedì, 20 corrente alle 14 circa, ero in una barca con altri pescatori da Chiozza, de' quali presentemente non mi ricordo il nome, che pescavo sardelle nelle acque di Caorle: tutto ad un tratto abbiamo veduto venirci appresso un caichio con quattro uomini entro, da noi già subito riconosciuti per francesi. Questi, e con parole e con modi di minaccia, ci dissero, che uno di noi dovessimo andar seco loro: tutti ricusavano, quando, insistendo li francesi nella loro ricerca, ci abbiamo veduto giungere una cannonata, ma per fortuna la palla andò di sopra della barca senza offenderci, intimoriti da tal cosa e temendo di perder la vita abbiamo stabilito di trar il tocco, perchè la sorte decider dovesse chi di noi avesse a partire; infatti è caduta la sorte sopra di un giovine, di cui non so il nome, ma questo disse che solo non voleva andar certamente, e tanto insisteva esso, che, mosso io a compassione, mi son offerto di fargli compagnia; io dunque il primo montai nel caichio, ed allora i francesi, senza attendere che venisse anco l'altro, si allontanarono tosto dalla mia barca e rimasi solo senza potermi più sostrare. Non dissero i francesi cosa volessero da noi, ma solo, tanto nel caichio, che dopo nel bastimento, mi dicevano, che avrei più guadagnato in quella giornata di quello che in un mese di pesca.

Giunti però con esso caichio ad un bastimento ossia tartanone, che si attrovava nelle stesse acque di Caorle, mi venne incontro il capitano, ch'era francese, mi fece varie ricerche e finalmente mi disse che voleva venire a Venezia, e che insegnassi loro la strada, che fosse la più facile, tanto per l'acqua quanto per li pressidi.

Io dissi loro che a Venezia con bastimenti armati non si poteva andare certamente, mentre i porti erano tutti guardati e pressidiati, e che non si poteva se non che incontrar qualche disgrazia. A tali miei

riflessi neppur mi rispondevano, nè mi abbadavano, e solo mi replicavano di voler venir entro di un porto di Venezia.

Confesso il vero che, vedendo tutto quel bastimento ripieno di munizioni di guerra con palle e sette ovvero otto cannoni, sospettai subito e mi venne timore, sentendo anche la loro insistenza, che volessero fare qualche tradimento al mio Principe, ma conveniva che in ogni modo io li obbedissi, e mi hanno posto al timone. Per verità, posti in cammino, dietro li concepiti sospetti, condussi il bastimento in secco, perchè non potesse venir in porto, ma i francesi hanno creduta accidentale tal cosa, ed appena si sono accorti di esser in secco che diedero mano a dodici remi, che aveano, e con questi si levarono, ed abbiamo seguitata la strada favoriti dal vento e dall'acqua. Sebbene poi mi avessero detto di voler entrare per il porto più facile, pure li ho diretti per quello del Lido, parendomi che fosse il più fortificato e difficile d'entrarvi. Appena siamo stati a vista della fortezza che il capitano mi ricercò se, salutandola con tiro di cannone, vi fosse stato pericolo che avessero risposto con cannonate di palla, al che risposi di non sapere e che pensasse lui, replicandogli sempre le stesse cose, che già in porto non si poteva entrare, e che si andava incontro a qualche disgrazia, ma esso già neppur mi rispondeva a queste parole, ed anzi fece tosto sei o sette tiri di cannone: allora ci venne incontro un caichio con dei bocchesi dicendoci di dar fondo per comando pubblico mentre non si poteva entrare. Il capitano francese rispose: *Addesso! addesso!* ma seguitava a camminare la barca. Dietro di questo caichio ne venne un secondo con lo stesso comando, ed il capitano rispondeva sempre: *Addesso! addesso!* pareva che disponesse per dar a fondi, ma intanto il bastimento andava avanti. Il fatto è, che essendo successe tutte queste cose quasi in un punto solo, cioè li tiri fatti dai francesi, la venuta dei caichi e la barca, che sempre avanzava cammino, vedendo la fortezza, che sempre più si avanzava senza obbedire rispose alle cannonate dei francesi con dei tiri di palla, che giunse credo ad offender il bastimento. Allora il capitano, vedendo che l'affare si faceva serio, e che con la forza veniva respinto dalla fortezza, accorse nella stiva, prese la tromba marina e, per un bucco del bastimento incominciò a gridare: *Sommessione!* ma tal era la confussion di quel momento, che non si poteva intendere cos' alcuna. Intanto siamo stati avvicinati da un sciambecco, per quanto credo de' schiavoni, con armi alla mano, e quelli del mio bastimento domandavano sommessione e dicevano di rendersi volontari, ma li schiavoni, confusi e non intendendo la lingua, seguitavano ad agire contro quelli del bastimento, per il che alcuni ne rimasero d'uccisi ed altri di feriti. Io pure gridavo loro d'esser suddito veneto ed un povero pescatore, tratto colà a forza, ma, non intendendo la lingua, mi hanno ferito in tre quattro luoghi: finalmente li schiavoni furono acquietati dalli loro ufficiali, nè di più successe.

Interrogato a spiegare quali ricerche siano state fatte ad esso co-

stituito allorchè entrò nel bastimento, come disse, rispose: Mi ricercarono se sapevo dove fossero le loro armate, se fossero vittoriose o perdenti, qual armo avessero li veneziani, quante barche vi fossero a guardar li porti, che munizioni nelli castelli e fortezze, in qual porto ve ne fossero di meno e simili cose, che ora non mi sovengono, ne intesi che neppur tra loro facessero altri discorsi, mentre per lo più stavano sotto del bastimento, non so a che fare, e mi lasciarono sempre al timone portandomi colà due o tre volte da mangiare; in somma tutte queste cose mi diedero sospetto, che volessero venir a forza a Venezia per tradir il Principe, non so poi in qual modo, e per questo motivo li avevo condotti in secco, come ho deposto di sopra.

Interrogato se sappia o abbia inteso per qual motivo precisamente volessero entrar in qualche porto, come disse, rispose: In verità, oltre il deposto, niente di più mi è a cognizione, nè intesi a dire, ma credo al certo vi fosse qualche tradimento, e ciò lo dico e per li sospetti, come sopra da me concepiti, e perchè, anco al momento, che vengo li schiavoni nella tartana, un ragazzo, che vi era nella tartana stessa di circa 14 anni, domandava la vita e gridava: No me massè che ve contarò tutto: cosa poi sapesse o volesse contare io non lo so.

Interrogato cosa significar volesse l'espressione fatta ad esso costituito, come disse che avrebbe guadagnato più in quel giorno che in un mese di pesca, rispose: Non lo so, niente più di queste parole mi dissero. Interrogato se, oltre la tartana ossia bastimento in cui si attrovava esso costituito ve ne fossero altre, rispose: La mattina, ch'ero a pescare ho veduta in molta distanza una barca più grossa di quella, dove io fui condotto; in lontano mi sembrò francese e che fosse diretta verso il porto di Malamocco. Quando poi fui nel bastimento non osservai che ve ne fossero altri, ma, essendo in cammino, un mariner mi disse, che per puppa eravi altro tartanone francese, ma io non l'ho certamente veduto, e neppur intesi a far altri discorsi da quelle persone, relativamente se ve ne fossero altri. Qui haec lecta confirmavit et discessi.

(A. S., *Democrazia*, B. 180).

La sera stessa del 20 aprile il Pizzamano fece assumere dal detto Lombardo un breve costituito, che allegò al suo rapporto. (A. S. Senato militar in terraferma F.º 45). Non lo abbiamo riprodotto perchè è molto meno completo di questo che pubblichiamo.

XIV.

Liberté, Egalité — Copie du procès verbal dressé par le consul de la République a Venise, a bord du Lougre de la République le Libérateur de l'Italie, ancré dans la rade du Lido.

L'an cinquieme de la République Française une et indivisible, et le quatrieme jour du mois de floreal (1) avant midi, nous Consul de la République Française a Venise, ayant été informé par la voix publique que le Commandans des forteresses et galères venitiennes, qui se trouvent a l'embouchure du port de Venise, avoient commis des hostilités sur un navire de la République, a son entrée dans la rade du Lido, nous sommes transportés a bord du dit navire, presentement ancré dans la dite rade, en compagnie du Citoyen Luet Biscontin notre Chancelier et d'un Officier de la marine vénitienne, chargé de nous accompagner, pour prendre connaissance des circonstances de cet evenement, par l'interrogation de l'équipage e des passagers du dit navire; et, etant arrivés sur son bord, nous avons demandé a parler au Capitaine. L'équipage nous ayant dit qu' il avoit été tué dans l'affaire, dont il s'agit, nous avons interrogé le Citoyen Michel Alexis Gautier, Lieutenant du dit navire, que nous avons trouvé dans son lit, malade des blessures qu' il avoit reçues dans le même affaire, et nous l'avons requis de dire et declarer le verité sur ce qui s'était passé avant et après l'entrée du dit navire dans le port de Venise. Il a dit et déclaré, toujours en presence du Citoyen Biscontin notre Chancelier et du susdit Officier venitien, que le dit navire etait un Lougre de la République, appelé le Libérateur de l'Italie, armé a Ponte Lago-scuero, de huit piece de canon, trente huit hommes d'équipage, et ayant sur son bord quatre passagers français qu' il était parti de Goro, le vingt huit germinal, sous le comandement du Citoyen Jean Baptiste Laugier de Marseille. Enseigne de vaisseau, pour se joindre a Trieste a la flotille du Citoyen Sibille.

Que le trente du même mois, se trouvant a la pointe de Pisan (2) en Istrie, ils aperçurent en mer une chaloupe que le Capitaine voulut reconnaitre; qu' a cet effet il arma tout de suite la sienne pour se porter vers elle, dans l'intention de s'informer de ce qui se passait a Trieste; qu' étant a la portée du fusil, les Français reconnurent que c'était une chaloupe imperiale armée, qu' elle fit feu sur la nôtre, mais qu' ayant été protégée par notre bâtiment, les imperiaux furent contraints de gagner la terre; que leur chaloupe tira un coup de canon pour appeller a son secours la flotille autrichienne, dont elle faisait partie, et qui se trouvait reunie dans le port de Pisan, que le navire français

(1) 23 aprile.

(2) Pirano.

fit également les siens pour s'assurer si les Français étaient encore maîtres de Trieste; mais que la place n'ayant pas répondu, et craignant qu'elle ne fut occupée par l'ennemi, le Capitaine et l'équipage jugèrent convenable de se réfugier dans le port de Venise, pour se soustraire à la poursuite de la flotille autrichienne, et qu'à cet effet, ils prirent en mer un pilote vénitien, qui les assura qu'ils pouvaient y entrer avec sécurité. Qu'arrivé à l'embouchure du port, sur les six heures du soir, le vent étant au nord-est et le tems pluvieux, ils hissèrent pavillon et flamme français et saluèrent de neuf coups de canon à poudre, le fort S.^t André et la galère qui se trouve ancrée dans la rade du Lido; que le Commandant de la dite galère leur expédia aussi tôt une chaloupe avec ordre de mouiller à l'embouchure du port; que de suite ils amenèrent les voiles et jettèrent l'ancre. Qu'un instant après, il arriva une seconde chaloupe qui leur ordonna impérieusement de sortir du port; que le Capitaine français observa à l'Officier qui le commandait, qu'il en étoit empêché par le vent contraire, qu'il lui demandait un ordre par écrit, et des barques pour le remorquer; qu'alors l'Officier lui dit qu'il étoit trop insolent, et qu'il eût à obéir sans résistance; que le Capitaine lui ayant observé qu'il croyait être chez une puissance amie, il se répandit, ainsi que ses soldats, en invectives contre lui et contre la nation française, et insista pour que le navire sortit sur le champ du port; que le Capitaine voyant beaucoup de soldats armés sur les remparts du château et sur la galère, et craignant quelque événement fâcheux, avait levé l'ancre pour partir, et qu'il hissait les voiles au moment où le château tira sur lui un coup de canon à boulet.

Qu'à l'instant le dit Capitaine donna ordre d'armer les avirons; mais qu'au moment même le feu du château devint si terrible que l'équipage fut obligé d'abandonner la manoeuvre et de se jeter dans la cale; qu'alors le bâtiment fut entraîné sur le quai par le courant des eaux, et qu'il jeta de nouveau l'ancre; que la fusillade continuant toujours accompagnée d'une grêle de pierres qu'on lançoit sur le navire, le dit exposant, qui se trouvait sur le pont, reçut trois coups de feu, l'un à l'épaule, l'autre aux reins et le troisième à la cheville du pied droit; que le Capitaine demandait instamment avec le porte-voix qu'on cessât de tirer et qu'il allait partir; mais que, dans le même instant, il fut atteint à la tête d'une balle de fusil qui l'étendit mort sur la place; qu'alors la galiotte vénitienne *l'Anetta bella*, aborda le bâtiment français; que les soldats esclavons qui la montaient se jettèrent sur le bord le sabre à la main avec un Officier à leur tête; que le dit exposant se trouvant alors dans la cale avec la plus grande-partie de l'équipage on n'avait pas pu voir ce qui se passait sur le pont; mais que lors qu'on étoit remonté, on avoit trouvé les membres dispersés d'un malheureux Français qu'on ne put pas reconnaître; que deux autres Français qui étoient avec lui avoient disparu et qu'on n'en avoit plus découvert la trace; que ces infortunés étoient les Citoyens Etienne Dhérau, natif

de Draguignan, sergent major, Joseph Ercole de Salerne, volontaire, et Joseph Burdin, fourier du département du Montblanc, tous passagers sur le dit navire. Qu'après avoir commis toutes ces horreurs, la troupe esclavonne fit monter tous le Français sur le pont; qu'on leur enleva tous leurs effets et papiers, qu'on les depouilla de tous leurs habits jusqu'à la chemise, et qu'on laissa la plus grande partie de l'équipage dans cet état, sur l'avant du navire depuis huit heures du soir jusqu'à onze; que le dit exposant et cinq de ses camarades furent conduits garrotés sur la galiote où il fut pansé de ses blessures, ainsi que le nommé Radich, premier pilote, natif de Ragusa, qui avoit été blessé de trois coup de feu, dans l'eau où il s'était jetté pour se sauver à la nage; qu'en tout, l'équipage avoit eu quatre morts et cinq blessés, en supposant que les deux malheureux, dont on n'a plus eu des nouvelles, soient du nombre des morts, comme il est à presumer.

Le dit exposant ajoute que depuis ce moment, les Français ont été traités avec humanité, qu'on a placé auprès d'eux un jeune Officier vénitien, chargé de pourvoir à tous leurs besoins, et qu'on leur a restitué quelques hardes.

Et lecture à lui faite de sa déclaration, il a persisté dans tout son contenu, et a signé avec nous Consul et notre Chancelier. Signé à l'original — Gautier Lieutenant — Aillaud Consul — Luet Biscontin Chancelier.

Et à l'instant nous susdit Consul avons appelé le Citoyen Dhur, Capitaine au 3^{me} bataillon de la 69^{me} demi brigade d'infanterie de bataille, passager sur le dit lougre de la République, le *Liberateur d'Italie*, et l'ayant requis de dire la vérité sur l'événement énoncé dans la déclaration ci dessus dont lecture lui a été faite, a dit et déclaré qu'en suite des ordres du General divisionnaire Berthier Chef de l'Etat-major-général de l'armée, il était parti du Mantouan ou il était employé, à l'effet de se rendre à Trieste pour y recevoir de nouveaux ordres; qu'arrivé à la pointe de Goro, le Capitaine Laugier, Commandant le Lougre de la République, le *Liberateur de l'Italie*, lui offrit de le conduire sur son bâtiment jusqu'à sa destination, avec un Sergent-major et un domestique qu'il avait avec lui; qu'il accepta vet (sic) offre, et que le navire mit à la voile le vingt huit Germinal.

Que le vingt neuf à quatre heures après midi, ils apperçurent une chaloupe qui venait à eux à force de rames; que le Capitaine ordonna à la sienne d'aller la reconaître; mais qu'ayant jugé qu'elle était ennemie, la chaloupe française fut rappelée à bord; qu'alors les Autrichiens firent feu sur elle, jusqu'à ce que se trouvant sous la protection du Lougre, l'ennemi gagna la côte et longeant, vers Pirano; qu'alors il tira un coup de canon pour avertir la flotille autrichienne qui s'y trouvait mouillée.

Que le Capitaine ayant fait des signaux à la forteresse de Trieste, aux quels on n'avait pas répondu, jugea que l'ennemi y était, et se

disposa voyant qu' on lui donnait la chasse, a gagner le port de Venise ; que le vent nord-est ayant soufflé toute la nuit, ils firent route, et qu' à la pointe du jour le Capitaine prit en mer un Pilote qui lui promit de le conduire dans ce port. Qu' il arriva à l'embouchure de celui du Lido, le trente Germinal une heure avant la nuit, et qu' il salua de neuf coups de canon a poudre, le château et la galère qui s'y trouve mouillée.

Le dit exposant déclare sur son honneur, que le Capitaine avait fait oter le boulets, et qu' il recommanda au maitre cannonier de n' en oublier aucun, de crainte d'être compromis.

Qu' arrivés a l'embouchure du port une chaloupe vénitienne montée par un Officier vint parler au Capitaine ; que le Capitaine dit a l' Officier qu' il faisait trop mauvais tems pour aller au large, qu' il sortirait le lendemain, et que l' Officier l' ayant accusé d' avoir trop de *superbe*, le Capitaine lui dit enfin que s' il voulait qu' il se retirât, il demandait un ordre par écrit et deux chaloupes pour se remorquer ; que le même Capitaine proféra quelques autres paroles que l' exposant n' entendit pas.

Que le Maitre d' équipage donna alors un coup de sifflet, et que tout l' équipage travaillait a serper l' ancre et à obeir aux ordres du gouvernement vénitien, lorsque le feu commença et augmenta d' un telle force que n' étant plus possible de manoeuvrer, tout le monde rentra dans la cale ; qu' il rentra lui même dans la chambre du Capitaine ; que le feu du canon redoublait alors, et que dans cet état de choses le Capitaine prit la resolution de paraitre ; qu' il prit le portevoix, monta deux marches de l' échelle et qu' étant à l' ecoutille il cria à plusieurs reprises en italien, *ne tirer plus nous allons nous retirer* ; que soit que le bruit de la mousqueterie couvrit sa voix, ou qu' on ne voulut pas l' entendre, le feu continua toujours accompagné d' une grêle de pierres ; qu' au même instant un coup de feu atteignit le Capitaine à la tête, et qu' il tomba mort aux pieds du dit exposant, en présence du Citoyen Iean François Maurin faisant fonction de commissaire ; qu' au même instant le Lieutenant rentra blessé de trois coups de feu ; la mort du Capitaine, ses propres blessures et surtout l' affront inoui que le pavillon français venait de recevoir le jettèrent dans le désespoir ; qu' il sauta sur un pistolet pour se bruler la cervelle ; que lui, exposant, le lui arracha deux fois des mains, en lui observant qu' il avoit le commandement du bâtiment et qu' il se devait a son équipage.

Qu' au même instant une galiotte les aborda et que le pont fu couvert de soldats furieux ; que le dit exposant passa au milieu d' eux pour se joindre au reste de l' équipage ; que plusieurs coups de sabre furent lancés sur lui ; qu' ils se précipita dans la cale, où il trouva plusieurs soldats et matelots qui attendaient la mort ; que plusieurs d' entre eux la demandaient ; que les Esclavons ne respiraient que meurtre et que pillage ; que le cris horribles qu' on entendait sur le

pont annonciaient que leurs infortunés camarades étaient massacrés; que le dit exposant et ses malheureux compagnons restèrent au moins une heure dans ce cruel état; qu' on le fit ensuite monter.

Que deux Esclavons placés sur la cuisine lui couperent sa chemise, lui arachèrent ses boucles d'oreille, lui prirent sa montre, une partie de son argent, et que l'un d'eux allait lui couper le doigt pour avoir sa bague, mais qu' il eut le bonheur de la tirer lui même, en se mouillant le doigt avec de la salive.

Que parvenu sur le pont, quatre autres furieux le garrotèrent en présence d'un militaire en habit rouge, ayant des galons d'or, et qu' il reconnut pour être officier; que le dit exposant était en uniforme; qu' il peignit à l'officier le danger ou il se trouvait ainsi que l'équipage; qu' il lui observa qu' il était officier français, et que croyant parler à un homme d'honneur, il comptait sur sa loyauté; que l'officier vénitien ne lui répondit que par des injures, et qu' il encouragea, par ce procédé atroce, ses soldats à redoubler leurs outrages; qu' alors ses épaulettes lui furent arrachées et son portefeuille pris, le tout en la présence de l'officier.

Qu' on le poussa ensuite sur ses malheureux compagnons d'infortune, tous nus et entourés d'assassins; que comme le dit exposant était encore habillé, un soldat esclavon lui délia les mains, lui ôta ses vêtemens, ses bottes, et le laissa avec un pantalon; que peu après il commença à pleuvoir; que le dit exposant et ses compagnons demandèrent à une garde qui les entourait, de les couvrir d'une voile; mais qu' on ne leur répondit que par de coups de sabre et de coups de pied; qu' à onze heure on les descendit dans la cale, et que ce fut alors seulement que le mauvais traitements commencerent à se ralentir.

Le dit exposant ajoute, qu' il est difficile de sentir et impossible d'exprimer les excès coupables aux quels se sont livrées ceux qui ont abordé le bâtiment, et le maux qu' a soufferts l'équipage, le soir de cette malheureuse affaire.

Il déclare de plus qu' a compter du l'endemain de cet événement, ils ont été traités avec toute l'humanité possible; que les blessés ont été pansés avec soin, et que tous les officiers et autres qui sont venus a bord ont fait a l'équipage les offres les plus honnêtes.

Et lecture à lui faite de sa déclaration il a persisté dans tout son contenu et a signé avec nous et notre Chancelier.

Signé à l'original -- Dhur Capitaine - Aillaud Consul -- Luet Biscontin Chancelier.

Et le lendemain cinq Floreal an cinquieme, nous susdit Consul de la République Française a Venise, avons fait appeller tous les Citoyens composant l'état major et l'équipage du Lougre de la République, le Libérateur d'Italie, ainsi que les passagers, lesquels, après lecture a eux faite, à haute et intelligible voix, des deux déclarations ci-dessus, et injonction de dire la vérité, ont dit et déclaré qu' elles écrient vraies

et exactes dans tous les points, et qu' ils n'avaient rien à y ajouter ni diminuer, et ils ont signé avec nous et notre Chancelier.

Le Citoyens qui ont déclaré ne savoir signer ont fait une croix leur marque ordinaire.

Signé à l'original — Radich premier pilote — Maurin fesant fonctions de commissaire — Pigeon aspirant — Lacanal sergent — Neuville canonier — Canton matelot — Ioseph Deldine matelot canonier — Antoine Leboeuf — Moulin matelot — Pierre Maganty volontaire — Leblond novice — Gallon matelot — François Baudain matelot — Honoré Delui matelot — Iean Fernandez volontaire — François Ouet volontaire — Marco Valerio pilote, ne sachant écrire a fait une croix ✕ — Ioseph Ardoin chasseur, ne sachant écrire a fait une croix ✕ — Ioseph Filin maitre canonier ne sachant écrire a fait une croix ✕ — Iacques Iean maitre d'équipage ne sachant écrire a fait une ✕ — Aillaud Consul — Luet Biscontin Chancellier.

Pour copie conforme le Consul de la République Française a Venise — Aillaud.

(Biblioteca Marciana. Miscellanea marciana 162: *Recueil de pieces relatives aux affaires de Venise Du 22 Floréal an 5^e de la République Française une et indivisible*. A Milan. Chez Louis Veladini imprimeur dans le rue sainte Radegonde. Doc. F).

Il traduttore della *Storia della Repubblica di Venezia* del Darù (Capolago, 1834, v. IX, pag. 182) ritiene *assolutamente falso* questo processo verbale: 1) perchè il Libérateur aveva 8 e non 4 cannoni, 2) perchè non vi potevano essere corsari austriaci in quei paraggi avendo l'Austria perduti i suoi porti, 3) perchè non è vero che l'equipaggio fu spogliato e lasciato nudo sul cassero, 4) perchè non combina col costituito fatto dall'equipaggio francese all'ammiragliato veneto.

La prima di queste ragioni cade da sè e ci dimostra che il traduttore del Darù neppure lo ha letto, quando si vede che nel verbale si parla proprio di 8 e non di 4 cannoni! Riguardo alla seconda basterà dire che il Pizzamano stesso ricorda in un suo rapporto dei corsari con bandiera austriaca volteggianti nel golfo.

Nè maggior valore ha la terza, essendo stato l'equipaggio effettivamente spogliato, come potè constatare l'alfiere della marina veneta Belglava. L'ultima è pure del tutto insussistente, mancando, come punto di paragone, un costituito scritto dell'equipaggio del Libérateur, redatto dall'ammiragliato veneto.

XV.

Istanza del Pizzamano al generale Bonaparte per ottenere la libertà.

Virtuoso cittadino,

gemo sotto il peso della vostra indignazione da sei mesi. Forma vera prova della vostra clemenza la liberazione delli tre inquisitori di stato. La conoscenza di non essere stato che un ricevitore e dispositore delli ordini del senato, e che l' esecuzione fu delli Schiavoni e non mia, mi anima ad implorare la mia libertà, che spero ottenere dall' uomo virtuoso, dall' eroe perfetto.

Il generale Serurier lo rimetterà in libertà

BONAPARTE

(A. S., *Democrazia*, B. 180).

Nell'opuscolo *Il Lido di Venezia*, ecc. la lettera porta l' intestazione: " Domenico Pizzamano comandante del Castello e porto del Lido, del forte S. Zorzi adi 20 ottobre 1797 - Al general in capo dell' armata francese Bonaparte „. Vi sono nel testo anche alcune varianti di parole senza importanza e manca il passo riguardante gli schiavoni. L' ordine di liberazione è in francese: Serurier vous le remettez en liberté.

XVI.

Lettera del Pizzamano ad un amico anonimo sulla sua prigionia e la sua liberazione.

Ricercato da di lei gentilissima lettera di una esatta informazione di quanto riguarda la mia persona nel disgustoso affare del Lido, accaduto in occasione della venuta de' francesi a Venezia nell' anno scorso non posso meglio incontrare il suo desiderio che coll' accompagnarle li decreti di massima regolativa e di approvazione della condotta da me tenuta; e perchè ella conosca, che il deputato comprendeva il pericolo e le tendenze delli francesi di voler entrare nel porto ad onta del divieto, le unisco alcune lettere, dirette al provveditor delle lagune

e lidi N. H. Zusto appena che assunse il carico stesso, atteso la mancanza a' vivi del K.^r Nani, che la sostenne per dieci mesi. La fermezza nel dovere di obbedire divenne in seguito colpa; e, dietro alle ricerche francesi, fui passato d'ordine pubblico in arresto, ch'ebbi a sostenere per sei mesi. Il mal talento del signor Salimbeni comandante la forza armata veneta, e il genio di soprafare il patrizio, a cui nell'aristocratica costituzione doveva essere soggetto, rese più affliggente l'arresto stesso, mentre, col pretesto di maggior sicurezza o d'infantata congiura, dopo cinque mesi sul far della notte, senza alcuna preventiva disposizione, mi mandò a levare col sig.^r maggior della piazza, e mi fece condurre in castello di S. Andrea, ch'era presidiato dalli francesi, e porre in una prigione con sette articoli di compartita all'ufficiale, che non doveva mai abbandonarmi. Tale metamorfosi mi fece sentire tutta l'agitazione possibile; il giorno susseguente mi fu intimato dall' aiutante del general Ballan di fare l'esposizione del motivo del mio arresto, che credevo dipendesse dalla prima causa; ed egli mi mottivò: Caro signor comandante voi non potete ignorare la congiura già scoperta nella notte scorsa, e tutto deve passare a lume del Direttorio a Parigi. Da tale indicazione presi un poco di lena, comprendendo che non era un ordine che riguardasse forse l'ultima delle sommarie esecuzioni. Appena che andava adattandomi al nuovo mio, benchè poco grato soggiorno per essere quello stesso che originò li miei mali, una mattina, quando ero nel momento di vestirmi, l'esplosione della polvere del laboratorio degli artiglieri al Lido, vicinissimo al castello, dov'io era, fece cadere le vetrate ed aprirsi una fessura nel muro della mia prigione. Questo accidente condusse mia moglie a presentarsi dal comandante francese per impetrare il mio trasporto nell'isola di S. Zorzi, se mi volevano più sicuro nelle loro forze. Sebbene dovesse bastare la resistenza da me usata alli Nazionali, che mi volevano condurre con loro in Dalmazia, in modo seducente l'amor proprio di un uomo, invitandomi come loro capo, il che potranno testificare vari monaci di S. Michele, che essendo presenti, intesero la mia risposta, che non avevo colpe e che il solo riflesso, che il mio destino era dipendente da capitolazione me lo impediva, perchè sarei stato colpevole se avessi mancato alla esecuzione delli capitoli, che assicurano la religione, e le vite e le proprietà. Infatti fu esaudita sul momento; e il mio trattamento in detto forte fu il più sodisfacente, sì per il general Ballan che per il comandante e ufficiali. Terminarono le mie angustie li ultimi di ottobre per l'opera dell'ottimo prelatore di Treviso, mio concittadino e parente, che posposto ogni interesse alla compiacenza di farne la domanda allo stesso general in capo Buonaparte, che pernottò nella di lui abitazione per la caduta del legno di madama sua sposa, e che dietro ad una mia breve petizione giustificante la mia condotta ordinò al generale Serrurier di mettermi in libertà. Presentemente sono assai compensato nel vedermi appartenere

all'augusto nostro sovrano, che, alla grandezza della sua prima dignità unisce virtù, bontà e generosità, che lo rendono e renderanno sempre immortale. Mi continui l'onore della sua grazia e delli suoi comandi, e con tutto l'ossequio me le protesto

Venezia 1798.

Obbedientissimo ed ossequentissimo servitore ed amico

DOMENICO PIZZAMANO

(Museo Correr, cod. Correr 975 (19). Edito nell'opuscolo *Il Lido di Venezia*, ecc.).

RAPPORTI COMMERCIALI

FRA VENEZIA E VIENNA (1)

Dopo la pubblicazione dell'opera del benemerito padre conventuale di S. Floriano nell'Austria superiore, Franz Kurz (2), null'altro si scrisse sul commercio viennese fino al 1897, quando uscì la prima delle citate monografie del Luschin, l'illustre storiografo austriaco. Lode incontestabile spetta poi all'*Altertumsverein* di Vienna, che, col munifico annuale sussidio del Consiglio della città, poté intraprendere e continuare la monumentale storia di Vienna e la pubblicazione delle fonti in forma di regesti, preziosi pure per la storia del commercio viennese. Ma per i rapporti con Venezia una più larga trattazione ci permette lo studio diretto

(1) a) A. LUSCHIN VON EBENGREUTH, [*Wiens*] *Handel, Verkehr und Münzwesen* [bis zum 1282] in: *Geschichte der Stadt Wien*, herausgegeben vom *Altertumsvereine* zu Wien, Wien, 1897 — ..., v. I, pp. 397-444.

b) A. LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Wiens Münzwesen, Handel und Verkehr im späteren Mittelalter* in: *Geschichte der Stadt Wien*, v. II, fasc. 2, pp. 741-866.

c) K. FAJKMAJER, [*Wiens*] *Handel, Verkehr und Münzwesen* [bis zum 1740] in: *Geschichte der Stadt Wien*, v. IV, pp. 523-584.

d) TH. MAYER, *Der auswärtige Handel des Herzogtums Oesterreich im Mittelalter*, in: *Forschungen zur inneren Geschichte Oesterreichs*, herausg. von A. Dopsch, Innsbruck, fasc. 6 (1909).

e) *Quellen zur Geschichte der Stadt Wien* herausg. mit Unterstützung des Gemeinderathes der k.k. Reichshaupt — und Residenzstadt [Wien] vom *Altertumsvereine* zu Wien, 1895 — ... Questa monumentale pubblicazione è divisa in tre parti: 1. *Regesten aus in- und ausländischen Archiven mit Ausnahme des Archives der Stadt Wien*, 2. *Regesten aus dem Archive der Stadt Wien*, 3. *Grundbücher der Stadt Wien*.

Per brevità indicherò le quattro prime opere col solo nome dell'autore; l'ultima colle sigle *G. Qu. S. W.*

(2) *Oesterreichs Handel in älteren Zeiten*. Linz, 1822.

delle fonti viennesi e veneziane, conservate queste ultime nell'Archivio di Stato in Venezia e in parte già fatte conoscere da due valorosi: il Predelli ed il Simonsfeld (1).

Il più antico ricordo viennese (2) d'un commercio tra Venezia e Vienna è in un'ordinanza della tariffa della *Wagenmaut* (muda dei carri) di Vienna, senz'anno, ma conservata in un codice del secolo XIII della biblioteca di Corte in Vienna (N.° 352, c. 69 r.): "Vert ein burger gein veneden unde fuert er hut, so git er, als do vor geschriben ist; an der wider wart git er zwelf phenninge. Bringt er teleris, so git er zwelf phenninge; von dem ole und von den veigen git man niht" (3). Appunto alla fine del secolo XIII il commercio tra le due città presentava uno speciale interesse per parte degli Absburgo. Rodolfo I ricevette l'ambasciatore Marino Pasqualigo e trattò, il 18 marzo 1277, col

(1) a) *I libri commemoriali della repubblica di Venezia*. Regesti di R. Predelli (1081-1609), Venezia, 1867-1907.

b) SIMONSFELD, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelbeziehungen. Quellen und Forschungen*, Stuttgart, 1887.

Per brevità indicherò codeste opere: PREDELLI, *L. C.*; SIMONSFELD, *F. T.*

(2) Nella *Zollordnung* di Wiener Neustadt del 28 maggio 1244 si legge: "Item Veneti dabunt de saum 24 Frisaticos denarios, in reditu vero 12 Frisacenses et 30 denarios Wiennenses ad wisoda. Wiennenses dabunt de saum 6 denarios, de centum cutibus 12 denarios", cf. SCHWIND und DORSCH, *Ausgewählte Urkunden zur Verfassungsgeschichte der deutschösterreich. Erblante im Mittelalter*, Innsbruck, 1895, pag. 84, n.° 39.

(3) Se un cittadino trasporta pelli con carro verso Venezia paga come è prescritto; nel ritorno paga 12 denari. Se riporta *teleris* [tele] paga 12 denari, per l'olio e per i fichi nulla. — Il documento fu pubblicato, come per solito poco correttamente dal TOMASCHEK, *Die Rechte und Freiheiten der Stadt Wien*, in: *G. Qu. St. W.*, parte I, 1877-79. Indi il LUSCHIN, 1, ne diede un ottimo facsimile. Una variante delle ordinanze della *Wassermaut* si trova nell'*Eisenbuch* della città di Vienna del secolo XIV, pubblicato dal TOMASCHEK, op. cit., p. 94. N. 29: "Vert ein purger gegen *Venedigen* unde fuert heut, so gebe als do ver geschriben ist; an der widervart geit en zwelf phenninge von dem wagen, swie vil der purger darauf habent". Ed un altro passo dello stesso documento: "Fuert er aver ainen wagen mit heuten, so gebe als vor geschriben ist; fuert er vierzich heut oder minner, so geb je von der haut ain phenning".

doge Giacomo Contarini circa la protezione del commercio veneto (1); più tardi Alberto I espose al doge Pietro Gradenigo il timore che i veneziani avessero realmente posto nuovi dazi e tasse sulle merci tedesche col pretesto d'essere stati derubati dal conte Rodolfo di Werdenberg. Soggiungeva però che sperava trattarsi di una diceria, perchè il conte era sempre stato ossequente alla legge, ed in ogni modo chiedeva l'abolizione degli eventuali nuovi oneri (2). Così la prima menzione di mercadanti esercenti il commercio tra Venezia e Vienna cade proprio all'inizio del secolo successivo, nel 1301.

Ma sarà utile, prima di proseguire, conoscere le relazioni politiche tra i due paesi.

I. RELAZIONI POLITICHE

In sul principio del secolo XIII il dominio degli Absburgo si limitava ai ducati d'Austria superiore ed inferiore, al ducato di Stiria, alla Carniola, alla marca degli sloveni, e a Pordenone (3). S'ingrandì l'Austria (4) nel 1336 col ducato di Carinzia (5),

(1) LICHNOWSKY, *Geschichte des Hauses Habsburg*, Wien, 1836-1844. Di singolare importanza sono i tre volumi annessi a quest'opera, contenenti i registi già preparati da Ernst Birk, col titolo: *Verzeichniss der Urkunden zur Geschichte des Hauses Habsburg*. Indicherò questa raccolta: *Lichnowsky, Reg.* Il documento qui ricordato è nel vol. I, p. LII, n.º 406.

(2) LICHNOWSKY, *Reg.*, v. I, p. CCLXIV, n.º 556, tratto dalla copia dei *Commemoriali* dell'Archivio di Stato in Vienna.

(3) CANDIANI, *Ricordi cronistorici dall'origine del Friuli a tutto il 1900*, Pordenone, 1902, p. 11.

(4) Veramente il nome ufficiale del conglomerato delle provincie che si trovano sotto il dominio degli Absburgo è: *die im Reichsrat vertretenen Königreiche und Länder*, ma nell'uso prevalse il semplice nome di *Austria*.

(5) Anche dopo l'unione della Carinzia coll'Austria rimanevano alcuni territori sotto il dominio d'altri signori, come Frisacco sotto gli arcivescovi di Salisburgo e Villacco sotto Bamberga.

mentre poco dopo anche Venezia cominciò a porre le basi al suo dominio di terraferma: nel 1339 Conegliano si diede alla Repubblica (1), che nel 1358 ne prese possesso (2), e nel 1344 Treviso seguì l'esempio di Conegliano, prestando giuramento di fedeltà a Venezia il 10 febbraio (3). Alla sua volta Rodolfo IV, nel 1363, acquistò il Tirolo con Marano (4), ma tale possesso tirolese non era ancora unito colla Carinzia, perchè la Pusteria sottostava ai conti di Gorizia. Trieste più tardi (1382) si sottometteva spontaneamente a casa d'Austria e Venezia conquistava il Friuli (1420), facendo così cessare il patriarcato d'Aquileia, causa perenne di disordini (5). Finalmente l'Austria arrotondava ancora i suoi confini coll'acquisto, nel 1456, della contea di Cilli (6) e, nel 1500, della contea di Gorizia e della Pusteria. E colla perdita da parte dell'Austria di Pordenone (1508) e all'incontro cogli acquisti trentini di Rovereto, Riva, dei vicariati di Ala, Avio, Mori, Brentonico, e dei luoghi di Nago e Torbole (1518) si fissavano tra l'Austria e Venezia i confini che dovevano durare fino al 1797.

Fino alla morte di Alberto II d'Austria (1358) da parte dei duchi d'Absburgo non venne turbata la pace nei paesi situati tra l'Austria e la repubblica di Venezia, cioè nella marca trevisana e nel Friuli; ma coll'orgoglioso Rodolfo IV ed il guerriero Leo-

(1) VERCI, *Storia della marca trivigiana*, Venezia, 1786, v. XI, p. 138.

(2) VERCI, op. cit., v. XIII, p. 70.

(3) idem, op. cit., v. XII, p. 35, n.º MCCCCXIII.

(4) PREDELLI, L. C., v. III, lib. VII, n.º 43. Il Tirolo, come provincia austriaca, è di data più recente: fu creata da Massimiliano I nel 1518.

(5) " Venezia dominava sulle città friulane... dal giorno, cioè, in cui essa, per assicurare il libero passo ai suoi commerci colla Germania per chiudere quell'importantissimo varco della penisola agli stranieri, aveva abbattuto il battagliero patriarca Lodovico di Teck „, cf. MARCHESI, *Il tempo della lega di Cambrai*, in *Nuovo Archivio veneto*, N. S., v. VI (1903), p. 310. Anche il Cadore, nello stesso anno 1420, s'univa spontaneamente alla repubblica, cf. RONZON, *I vicari del Cadore*, in *Archivio Veneto*, v. XXVIII (1884), p. 43.

(6) GUBO, *Geschichte der Stadt Cilli vom Ursprung bis auf die Gegenwart*, Graz, 1909, p. 153.

poldo III (1358-1384) le lotte si susseguirono incessantemente (1). Rodolfo IV, volendo conquistare la supremazia nel Friuli, mosse guerra contro il patriarca (1358), accordando nell'anno successivo un armistizio, che venne presto rotto e seguito da nuova guerra, prima favorevole al duca, poi al patriarca, e però nella pace non si presentò più la questione della supremazia. Dopo la morte di Rodolfo a Milano (27 luglio 1365), il fratello Leopoldo III, amante della guerra, volgeva le sue mire al Trevisano e immischiatosi nella guerra tra Venezia e Francesco da Carrara, dopo alternative di paci e di guerre ottenne (5 aprile 1381) Treviso e la contea di Ceneda. Ma non potè conservare i nuovi possessi e, il 28 gennaio 1384, dovette cederli al Carrarese (2).

Non ostante la manifesta avidità di espansione dei due fratelli d'Absburgo, Venezia, che mirava a promuovere il proprio commercio, cercava di consolidare la pace con loro. Il 5 luglio 1361, il Senato prese la *parte* di accogliere onorevolmente Rodolfo (3) e infatti, entrato questi in Venezia (29 settembre), gli furono fatte "honorevole demonstratione per i signori venetiani et "partito da indi il dì 5 d'ottobre, ritornò a Gorizia „ (4). Per

(1) Per la storia austriaca, cf. HUBER, *Geschichte Oesterreichs*, Gotha. 1885 — ..., vol. II-V; STEINWENTER, *Beiträge zur Geschichte der Leopoldiner*, in *Archiv für oesterr. Geschichte*, v. LVIII (1879), pp. 398 sgg.; STEINWENTER, *Studien zur Geschichte der Leopoldiner*, in *Archiv cit.*, v. LXIII (1881), pp. 1 sgg. I Leopoldini discendono da Leopoldo III (+ 1386).

(2) VITAL, *Il castello di Conegliano*, Conegliano, 1905, p. 75 sg. Il 28 giugno 1384 fu presa la parte: "Quia esset nobis omnino necessaria pro "conservatione nostrorum jurium copia pactorum ultimo celebratorum intra "Illustrem dominum ducem Leopoldum ex una parte ed domnum Padue "ex altera, vadit pars pro habendo copiam dieti instrumenti insinuatam "ordinate et pro accipiendo nobis in benivolos et amicos domnos duces "Austrie, pro bono agendorum nostrorum et conservatione jurium nostrorum, quod collegium habeat libertatem mittendi unum nostrum notarium sufficientem ad duces Austrie cum illa commissione, que videbitur collegio vel majori parti pro bono et utilitate agendorum nostrorum „ (Archivio di Stato in Venezia, *Senato - Misti*, reg. 38, c. 141).

(3) ZAHN, *Austro - Friulana*, in: *Fontes rerum austriacarum*, Abt. II, v. XL (1877), p. 119, n.º 100.

(4) ZAHN, op. cit., p. 133, n.º 116. Secondo un'altra cronaca Rodolfo partì il 6 ottobre. Ivi, p. 131, n.º 15.

la morte dello stesso duca, gli ambasciatori Baldo Querini e Niccolò Dolfin portarono le condoglianze della repubblica ai duchi Alberto e Leopoldo, che assicurarono (16 maggio 1366) il doge della loro amicizia (1). Il 3 dicembre 1381, fu ancora deliberato dal senato di inviare nuova ambascieria al duca Leopoldo "pro optando et removendo istas novitates que fiunt per illos de Tarvisio contra nos et nostros, sicut in literis nobis missis de Tarvisio per Gabrielem notarium nostrum plenissime continetur" (2). Ma frattanto lo stesso senato stringeva lega col signore di Padova e prendeva varie deliberazioni circa il passaggio delle vettovaglie per l'esercito ducale (3).

(1) LICHNOWSKY, *Reg.*, v. I, p. DCXLVI, n.º 741.

(2) *Senato - Misti*, reg. 37, c. 38 r.

(3) Ecco alcune parti: 22 ottobre 1382,... Quod respondeatur isti nuncio domni ducis Leopoldi ad dua capitula que restant. Et primum ad factum lige: Quod deo teste ad ipsum domnum ducem nos gerimus et gerere intendimus singularem amiciciam et benevolenciam specialem et sic versa vice certi sumus ipsum esse sincere dispositum erga nos. Insuper cum magnifico domno Padue firmavimus et habemus bonam pacem et concordiam solemnibus instrumentis et iuramentis firmatam et roboratam, quam secundum solitum et naturalem ritum nostrum et ipsi et cuilibet intendimus illibatam servare. Et propterea de faciendo ligam cum ipso domno duce non videmus fore necessarium nec honestum ullo modo, unde rogamus ipsum affectuose, quatenus eidem placeat nos exinde habere rationabiliter excusatos. Ad factum autem victualium etc. respondemus, quod pridie nuncius ipsius domni ducis ad nos fuit super dicto facto et cum maximo sinistro et damno nostro stringentes nos. Quantum plus potuimus, complacimus eidem per modum quem nunc putamus fore notum ipsi domno duci, nec possumus aliter superinde eidem complacere propter condiciones nostras tam preteritas quam presentes omnibus satis notas et cum hiis et aliis verbis et rationibus que utiliores videbuntur excusamus nos a dictis duobus capitulis, prout dominio melius apparebit. (*Senato - Misti*, reg. 37 c. 116 t.).

27 ottobre 1382.... Quod respondeatur istis ambaxiatoribus domini ducis Leopoldi. Et primo super eo quid petunt, quod possit extrahere de Venetiis et de aliis partibus extra Venetias victualia et blade ac grassam pro subventionem gentis sue et conducere Tervisium per passus et loca nostra etc. Quod alias ad requisitionem nunciorum ipsius domini ducis concessimus et quod de partibus Lubiane posset usque tres menses tunc proximos extrahere et conduci facere per loca et passus nostros ad loca sua Teruisane omnem quantitatem bladi, grasse et victualium solvendo

Dopo la morte di Leopoldo III (1386), il fratello Alberto III tenne il primato fra i duchi d'Austria fino alla morte (1395). Era un signore di carattere mite ed amante della pace e, come i suoi

dacia solita et similiter concessimus ei proprio, quod posset extrahi facere V^m staria frumenti et V^c bladi de extra Venetias, et subsequenter de partibus Lombardie X^m staria bladi nomine suo usque tres menses et ducere ad loca nostra. Que quidem concessimus, novit deus, cum maximo damno et sinistro terre nostre, quia oportet, ut queramus aliunde de diversis partibus et per istam concessionem blada ascendent ad maius precium et erunt cariora et iam augmentatum est precium frumenti in hac terra. Quapropter de extrahendo bladum de hac civitate non possemus concedere ullo modo, tum quia ad presens hec civitas non est ita fulcita de ipso blado prout expedit, tum quia subito bladum carius in Venetiis efficeretur et subsequenter alibi carius fieret et exinde tota terra sentiret damnum et incommodum notabile. De extrahendo vero de aliis partibus videtur nobis, quod satis sufficiat id quod fecimus cum tanto nostro sinistro, nec aliter facere possemus ullo modo rationibus suprascriptis. Verum de aliis grassis et victualibus, que possunt extrahi de Venetiis secundum ordines nostros, sumus contenti quod extrahantur pro conducendo ad loca sua Tervisane ad beneplacitum suum. Et cum hiis et aliis verbis et rationibus, que videbuntur, excusetur istud factum per eum modum qui videbitur melius.

Nota: Quod contenta in ista responsione notificata fuerunt dominis Padue immediate per providum virum ser Nicolaum de Girardo notarium camere. (*Senato - Misti*, reg. 37, c. 118 t.).

21 giugno 1383 ... quod ad preces Illustris domni Leopoldi ducis Austrie concedatur, quod cives Tarvisii possint emere ubique extra Venecias et conducere Tarvisium pro usu dicte terre staria veneta duomilia frumenti. (*Senato - Misti*, reg. 38, c. 48 t.).

1 luglio 1383... Domnus, consil. cap. et sap. consilii. Quia est providendum de necessitate super novitate facta nostris mercatoribus a lignamine per domnum ducem Leopoldum vel suos mercatores vel officiales in partibus Trivisane de lignamine, quod conducitur Venetias per viam Castrinovi, vadit pars, quod domnus, consil., cap. et sap. consilii habeant libertatem mittendi ad domnum ducem Leopoldum pro facto predicto et procurandi in eo quicquid boni fieri poterit et sicut videbitur dicto collegio vel maiori parti pro bono mercatorum et nostri communis et totius terre. (*Senato - Misti*, reg. 38, c. 51 t.).

10 luglio 1383 ... Ser Petrus Grimani, ser Lodovico Manerio, ser Vitalis Lando, ser Jacobus Valaresso, ser Victorio Marcello cap. XL. Quod pro dando responsionem Jacobello Zanchani ad istam requisitionem, quam nobis fecit de facto possendi emere frumentum in Venetiis pro pecunia domni ducis pro mittendo tantum etc. ordinetur, quod collegium bladi

successori fino a Massimiliano I (1), non concepì l'idea di voler allargare il dominio sopra terre italiane. Dal canto suo la repubblica faceva il possibile per conservare le relazioni amichevoli

debeat respondere Jacobello predicto et complacere domno duci Leopoldo et facere sibi gratiam de star. V^m frumenti pro suis denariis per illum modum qui videbitur collegio vel maiori parti, dando ad intelligendum Jacobello, quod talem vel similem gratiam vel concessionem nunquam fecimus alicui ullo modo et quod teneat modum quod de cetero non fiant nobis similes requisiti; utendo hiis et aliis verbis, que videbuntur pro honore nostri domini. (*Senato - Misti*, reg. 38, c. 54 t. Jacobello Zancani era cittadino viennese, cf. cap. III di questo studio).

26 luglio 1383 ... Ser Vitalis Lando, ser Remisius Superato, ser Jacobus Vallareso, ser Victor Marcello, cap. XL. Quod respondeatur isti ambaxiatori domini ducis Leopoldi ad factum plezarii nobis dande pro solutione frumenti quod restat extrahi per ipsum, quod pridie, quando ei complacimus de V^m stariis frumenti, id fecimus non sine nostro incomodo, solummodo habendo respectum ad sinceram benevolentiam, quam ad eum gerimus et tunc fecimus per officiales nostros emi loco dicti frumenti de alio pro nostra munitione sperando statim habere pecuniam, ita quod non possemus sine nostro magno sinistro eidem domno duci complacere de hoc. Nichilominus sumus contenti non respiciendo ad aliquod nostrum incomodum eidem complacere secundum requisitionem suam. (*Senato - Misti*, reg. 38, c. 59 t.).

26 luglio 1383 ... Ser Lodovicus Lauro procurator, ser Dominicus Michael, ser Karolus Geno sap. consilii. Quod respondeatur isti domino Vaynger, ambaxiatori Illustris domni ducis Leopoldi, super facto istius plezarie, quod novit dictus cum maximo incomodo nostri comunis pridie eidem domno duci complacimus de dicto frumento et quod statim ab altera parte emi fecimus tantumdem frumenti ab aliis mercatoribus pro nostra munitione, quibus oportet immediate dare precium ipsius et propterea in casu quo ipse ambaxiator teneat modum, quod officiales nostri frumenti sint contenti et securi de precio frumenti predicti, sumus contenti eidem amicabiliter complacere usque ad terminum requisitum per eum. (*Senato - Misti*, reg. 38, c. 59 t.).

(1) I risultati della lunga lotta di Massimiliano contro Venezia non furono per l'imperatore tedesco quali egli si riprometteva in sull'inizio delle ostilità, scrivendo (1 marzo 1508) al principe elettore di Sassonia: "Die Venetianer malen ihren Löwen mit zwei Füßen im Meere, den dritten auf dem platten Land, den vierten im Gebirge. Wir haben den Fuss im Gebirge beinahe ganz gewonnen, es fehlt nur noch an einer Klave, die wir mit Gottes Hilfe in acht Tagen haben wollen; dann denken wir den Fuss auf dem platten Lande auch zu erobern", cf. HUBER, *Geschichte Oesterreichs*, v. III (1888), pag. 369.

nell' interesse del proprio commercio, come apparirà da vari episodi che verremo esponendo.

Il duca Alberto III raccomandò alla repubblica un suo consanguineo, il principe Guglielmo II, primogenito della casa Iulich duca di Geldern (1), che si accingeva a visitare la Terra santa e che chiedeva per la traversata alla repubblica una galea "fulcita vellis et aliis necessariis", e comandata da un patrizio: il senato (11 agosto 1391) accoglieva la domanda, "quia bonum est pro multis bonis respectibus complacere principibus mundi et presertim in his que abiliter fieri possunt" (2). Pure di nave veneziana si servì certamente Alberto IV, quando nell'estate del 1398 intraprese un viaggio per mare (3).

L'anno appresso il duca Guglielmo, figura simpatica per il suo amore romantico verso Edvige d' Ungheria, fece chiedere a Venezia il permesso di passaggio per i suoi ambasciatori che andavano ad incontrare la sua seconda sposa Giovanna di Napoli, e il senato (1 gennaio 1399) prese la parte "...quod intuitus dilectionis, quam habimus praefato domino duci Guillelmio ad eius grata semper sumus prompta mente dispositi, placet nobis scribere literas nostras praefatae excelsae dominae et ipsam invitare et hortari quod et placeat facere transitum per Venetias..." ed ordinò "solutoribus armamenti, quod presto faciant poni bene in ordine et in puncto unam barcham, cum qua vadant nuntii dicti ambasciatoris, cui committatur, quod si inveniat lignum Riperie marchie debeat praesentare sibi mandatum nostrum quod sit quod levet dictos nuntios et quam

(1) HOPF, *Historisch-genealogischer Atlas*, Gotha, 1858, p. 281, n.º 483.

(2) *Senato - Misti*, reg. 42, c. 18 t. Di questo pellegrino non si parla nelle opere: RÖHRICHT u. MEISNER, *Deutsche Pilgerreisen nach dem heiligen Lande*, Berlin, 1880, e RÖHRICHT, *Deutsche Pilgerreisen nach dem heiligen Lande*, Gotha, 1889.

(3) MATTHAEI cuiusdam *germanicum chronicon*, in PEZ, *Scriptores rerum austriacarum*, Lipsiae, 1721-45, v. I, p. 1158.

“ *prestius esse potuit conducat ipsos usque Ariminum* „ (1). La lettera destinata alla sposa è poi un modello del genere (2).

La cattedrale di Vienna, dedicata a San Stefano, non possedeva alcuna “ *particulam ossium dicti sancti Stephani* „, mentre la chiesa di San Giorgio in Venezia ne possedeva: ed ecco i duchi Alberto IV e Guglielmo chiedere la desiderata reliquia alla repubblica col mezzo dei veneti ambasciatori Paolo Querini e Andrea Venier, ed il senato deliberare (1 settembre 1399) “ *quod complaceatur ipsis dominis ducibus de illa particula ossium dicti sancti quae videbitur collegio. Quia non est minor virtus et sapientia scire conservare amicos quam acquirere; et sicut est notum et secundum quod habetur a nostris oratoribus, qui fuerunt ad domnum imperatorem [Venceslaum] et duces Austrie, domnus dux Albertus propter benignos receptus et amabilia tractamenta facta per nos versus ipsum dominum ducem, cum transivit ad sepulcrum dominicum* (3), et omnes illi duces sunt “ *tantum bene dispositi versus nos et ad nostrum honorem quantum in mundo esse possent...* „ (4).

(1) *Senato - Misti*, reg. 44, c. 139 t. Per il matrimonio con Edvige, cf. STEINWENTER, *Beiträge* cit., pp. 409 sgg.

(2) *Litere nomine nostro mittende ad praefatam dominam debeant esse in hac forma.*

Illustris et excelsus princeps dominus Guillelmus dei gratia dux Austrie etc. per suum egregium et honorabilem ambaxiatorem nuper nobis amicabiliter nuntiavit contracta fuisse sponsalia inter illustrem magnificentiam suam et vestram excellenciam, de qua parentella contemplacione serenissimi domini regis fratris vestri et illustris domini ducis praefati, quibus gerimus singularem dilectionem, grandem leticiam sensimus et sentimus. Et quia per dictum ambaxiatorem inter alia relatam fuit, vestram magnificentiam rationabiliter esse in itinere transituram de partibus Apulie ad civitatem Viene, cupientes intuitu dictorum illustrium principum facere magnifice persone vestre illos honores, quos digne meretur, singularis amor existens inter praefatos principes atque nos, et per quos honores etiam vestrae excellentiae pateat nos ad vestri beneplaciti fore sincere dispositos, rogamus praelibatam vestram magnificentiam, quatenus placeat facere transitum per civitatem nostram Venetiarum, ut, sicut optamus, vestram magnificentiam pleno honorare possimus (*Senato - Misti*, reg. 44, c. 140 r.).

(3) Allusione al viaggio sopra ricordato di Alberto IV.

(4) *Senato - Misti*, reg. 44, c. 123 t. Cf. [OGESSER], *Beschreibung der Metropolitankirche zu St. Stephan in Wien*, Wien, 1779, p. 99 sg.

Altro dono inviò il senato agli stessi duchi quando il famoso prete Giani offrì alla repubblica " aliqua exemera, inter quae " sunt quatuor leopardi satis puleri „, giacchè parve al senato (21 giugno 1402) " quod de ipsis [*leopardis*] pro omni bona causa " et respectu duo, qui collegio videbuntur, mittantur in Alema- " niam: unus domino duci Guillelmio, alter duci Alberto, et alii " duo . . . duci Mediolani, significando eis a quo ipsos habuimus, " ut donum sit magis honorabile et magis gratum „ (1).

Niccolò Vintler, capitano del Tirolo ed amico della repubblica, scriveva a Francesco Amadi veneziano " quod ipse diebus antea " lapsis fuerat cum ducibus Austrie in quodam consilio et parla- " mento, in quo ipsi duces requirebantur ab aliquibus de col- " ligando se contra nostram dominationem et quod ipse totis " viribus obstiterat et consulerat dictis ducibus, quod hoc non " facerent; qui adhererunt consilio et ita deliberarunt et quod " propterea pro augmento et conservatione fraterni amoris, qui " est inter dominos duces predictos et nos ipse videret libenter " quod essemus in bona unione cum eis „. E il senato domandava (18 giugno 1406) al Vintler " si possibile foret de modo et forma " quibus dicti domini duces appeterent unionem nobiscum, quia " habita dicta informatione postea posset clarius et cum maiori " deliberatione responderi si Vintler venire debet [*come si era of- " fert*] vel non. Nichilominus in omni casu ipsi domini duces debent " esse certissimi quod habemus et habere intendimus eos cum " terris subditis et locis suis (2) in nostros honorabiles et caris-

(1) *Senato-Misti*, reg. 46, c. 28 t. Di Alberto III narra il LAZIUS, *Chronica der kais. Hauptstadt Wien*, ed. ABERMAN, Frankfurt a. M., 1692, lib. III, p. 29: " Den Thiergarten umbeim anscherliche grosse Ve- " stung hat er zum allerersten zu Laxenburg vom Grund aufferbauet „ e secondo EBENDORFFER, op. cit., p. 512: " .. etiam in multo apparatu " castrum im Lachnadorf construxit, pro cuius magnificentia plures statuas " marmoreas de castro Khalnberg, quod iam desolationi patuit, et de novo a " locis distantibus deduci praecipit. Fecit quoque ibidem viridaria ferarum, " pescinas piscium et plura huius vitae oblectamenta „. Ora la *menagerie* di Laxenburg trovasi nel castello imperiale di Schönbrunn, cf. LEITNER, *Monographie des kais. Lustschloss Schönbrunn*, Wien, 1875, e KNAUER, *Zur Gründung eines neuen Thiergarten*, Wien, 1893.

(2) Antica definizione dell' Austria: " Terrae subditae et loci du- " cum Austriae ex familia Habsburgensi „.

“ simos fratres ac tractare eos velut res proprias et melius, quia
 “ indubie tenemus quod facient similiter versus nos et nostras
 “ terras et loca nostra „ (1).

S' iniziarono realmente trattative per una lega; se non che, morto Guglielmo (15 luglio 1406) a Vienna (2) il duca Leopoldo IV rifiutò di “ facere poni bullam suam super instrumento, excu-
 “ sando quod dicta unio non potest habere executionem propter
 “ mutationem secutam inter dictum dominum ducem Leopoldum
 “ et fratres suos et terras eorum occasione mortis ducis Guillelmi
 “ fratris eorum „. Ma il senato, deliberato (29 ottobre 1406) di
 “ mittere unam sufficientem personam ad exequias ducis Guil-
 “ lelmi „, diede incarico all' oratore di presentare le condoglianze
 della repubblica e di esporre al duca Leopoldo che i di lui ambasciatori, Giovanni Lichtenstein e Niccolò Vintler, avevano promesso “ per literas suas, quas penes nos habemus bullatas bulla
 “ pendent, quod sua excellentia apponeret bullam suam similiter
 “ supra instrumento dicte unionis, sicut feceramus apponi bullam
 “ nostram . . . Sed non obstante quod liga predicta non sit bullata
 “ suo sigillo, sua excellentia habeat et teneat pro constanti quod
 “ sincero animo et puro corde diligimus suam excellentiam, parati
 “ ad quelibet sibi grata, sicut non dubitamus suam excellentiam
 “ facere nos vice versa „ (3).

Ancora a doni ricorse la repubblica dopo che Pietro di Sporo, consigliere del duca Federico IV, aveva confidato all' ambasciatore Fantino Dandolo che per “ melius obtinere intentionem,
 “ quam dominatio Venetiarum querebat apud dictum dominum
 “ ducem, utilissimum esse quod dominatio Venetiarum faceret
 “ presentari domine ducisse consorti sue unam peciam veluti de
 “ grana, unam veluti viridis et unam panni serici nigri „. Cosicchè
 il senato, considerato “ quod pro deveniendo ad concordiam cum
 “ duce non sit ullo modo desistendum pro ista parva re „, deliberò (29 aprile 1412) “ quod committatur officialibus rationum quod
 “ emere debeant dictas tres pecias veluti et panni sirici, que
 “ consignari debeant ambaxiatori ser Thome Michael . . . in cuius

(1) *Senato - Secreti*, reg. 3, c. 27 t.

(2) EBENDORFFER, op. cit., in Pez, v. II, p. 827.

(3) *Senato - Secreti*, reg. 3, c. 44 t.

“ libertate remaneat... pro obtinenda nostra intentione presentandi illas domine ducisse „ (1).

Come già Alberto IV, il duca Ernesto domandò una nave alla repubblica per il viaggio di Terrasanta e il senato (19 luglio 1414) accolse la domanda, consigliando il duca, quale *carissimo fratello*, d' intraprendere subito il viaggio, “ quia nunc sunt optima temporalia et differendo supervenirent tempora hyemalia, que non sunt ita habilia ad navigandum „ (2). Altra preghiera, pure favorevolmente accolta (15 maggio 1421), rivolse lo stesso duca Ernesto a Venezia, ottenendo così la restituzione di certe mercanzie sequestrate ad un suo suddito (3). E nuova prova d'amicizia fu data dalla repubblica al duca austriaco, quando alcuni nobili tedeschi, diretti al Santo Sepolcro, furono fatti prigionieri al Cairo dagl' infedeli. Il senato, infatti, al quale erano stati raccomandati alcuni di quei pellegrini da Alberto V, espresse

(1) *Senato - Secreti*, reg. 5, c. 18 t.

(2) idem, reg. 6, c. 3 t. e cf. anche STEINWENTER, *Studien*, p. 131, n.º XXV, e *Beiträge*, pp. 457 sgg.

(3) Dopo che dalla repubblica era stato “ provisum... de non permitendo deferri mercationes ad partes Fluminis et Segne, nec inde ad alias partes „, un suddito del duca aveva diretto “ certam quantitatem ferri ad Sanctum Vitum [Fiume] et inde in Anconam, unde extraxit quasdam alias mercationes onustas in quodam navigio, quod de Ancona cum ipsis mercationibus ante inceptionem termini dietae prohibitionis venit in portum maris, de quo per ventum contrarium violenter ad montana Istrie propulsum extitit, ubi praedictus suus civis notitiam habuit de ipso ordine prohibitionis facte per dominium Venetum. Nec valuit ob intemperiam temporis infra terminum dictorum dierum, in quorum spatio, si tempus fuisset tranquillum, complevisset eius viagium ante principium et observationem dicti ordinis, nec dici potuisset quod contrafecisset ordini praedicto, cui sue intentionis non fuit nec est velli contrafacere ullo modo. Et ob dictam causam ipsum navigium cum dictis mercationibus huc procontrabano extitit destinatum. Ob que excelsus dominus archidux Austrie deprecatur instanter nostrum dominium, quod habita consideratione ad predicta impedimenta, que deo permittente inopinate desuper venerunt, vellimus mandare dietas mercationes restitui dicto eius civi. Vadit pars consideratis considerandis, habito etiam respectu ad conditionem dicti domini qui est locis nostris vicinus, quod dietae mercationes debeant restitui iuxta requisitionem per ipsum dominum factam nostro dominio... „, (*Senato - Misti*, reg. 53, c. 137. Cf. anche STEINWENTER, *Studien*, p. 141, n.º XLV).

(6 dicembre 1434) il suo rammarico ed offrì l'opera sua per la liberazione dei prigionieri: "... nos respectu Serenitatis et
 " propria pietate paratos et promptos asserimus scribere soldano
 " ac omnibus modis possibilibus et honestis intercedere, procurari
 " et omnem possibilem operam adhibere circa liberationem et
 " commoda ipsorum nobilium subditorum vestrorum et aliorum
 " peregrinorum, ... » (1).

Speciale fiducia aveva, anzi, il senato in codesto duca, giacchè, essendo trattiene alcuni cittadini e mercanti veneziani con i loro beni nel territorio d' un altro duca austriaco, di Federico IV del Tirolo, per deffinire la questione così sorta si dichiarò disposto a sottomettersi " iudicio et determinationi illustris domini
 " Alberti ducis.... consanguinei Friderici.... nam, licet ratione con-
 " sanguinitatis, qua idem dominus dux Albertus cum duce Friderico
 " coniunctus est, fortasse possemus cum honestate eius iudicium recu-
 " sare, tamen de eius summa iustitia confidentes contenti sumus,
 " sicut prediximus, ut differencie iste per utranque partem eius
 " decisioni et iudicio libere comittantur, ita ut quicquid superinde
 " iudicaverit integre et cum effectu debeat observari » (2).

Col duca Federico V, che fu poi Federico III imperatore, varie furono le prove d' amicizia. Il 14 giugno 1436 gli fu concessa una nave per il viaggio di Terrasanta (3) e al suo ritorno si deliberò (13 novembre 1436) di presentargli un dono (4). Nel frattempo furono fatti prigionieri e derubati in territorio triestino alcuni piranesi e però fu presa la parte che, qualora non venissero rilasciati i piranesi entro la metà del mese (novembre 1436),
 " capi deberent et deteneri omnes illi tergestini, qui in locis no-
 " stris declinarent et eorum bona intromitti usque quo predicti
 " nostri relaxentur et de damnis illatis satisfactum esset et hic
 " illustris domnus dux Fredericus iam per duos dies [11-12 no-
 " vembre 1436] maxima cum instantia instari fecerit nostrum

(1) *Senato - Misti*, reg. 59, c. 83 e LICHNOWSKY, *Reg.*, v. II, p. CCCXII, n.º 3582.

(2) *Senato - Misti*, reg. 59, c. 157: 7 maggio 1436.

(3) *idem*, reg. 59, c. 163, e LICHNOWSKY, *Reg.*, v. II, CCXCIV, n.º 3363, e CHEMEL, *Geschichte Friederich IV u. seines Sohnes Maximilians I*, Hamburg, 1841-42, v. I, p. 277.

(4) *Senato - Misti*, reg. 59, c. 182.

“ dominium quod in singularem complacentiam rogari fecerit ut
 “ dictus terminus prolongetur per duos menses, quoniam hoc
 “ interim omnes possibles provisiones adhibere intendit, ut sa-
 “ tisfaciat intentioni nostre, asserens intentionis sue ut sicut
 “ disponit nobiscum sincere et amicabiliter vivere, ita faciant eciam
 “ subditi sui et conveniens sit pro omni humanitate ostendenda
 “ et bona amicitia et benevolentia conservanda cum dicto domino
 “ duce quantum habiliter fieri potest ei complacere „ e, dopo varie
 ballottazioni, si prolungò infatti il termine per un mese (13 no-
 vembre 1436) (1).

Divenuto imperatore, Federico s' accinse al viaggio di Roma per l' incoronazione e Venezia gli accordò in tale occasione (13 ottobre 1447), come più tardi (20 gennaio 1452), di passare per il territorio della repubblica (2), tributando nel 1452 festose accoglienze a lui e pochi giorni dopo alla sposa, Eleonora di Portogallo (3). Enea Silvio Piccolomini, il futuro Pio II e allora segretario imperiale, ci descrive le feste veneziane (4).

Anche nel 1469 Federico visitò Venezia (5), mentre i veneziani avevano avuto già occasione di trattare amichevolmente pur col fratello di Federico, l' arciduca Alberto VI (6), al quale scrissero (23 novembre 1463) a proposito di violenze commesse dai triestini (7).

(1) *Senato - Misti*, reg. 59, c. 182.

(2) CHMEL, *Materialen zur oesterr. Geschichte*, Wien, 1837, v. I, p. 269, n.º CXIII, e CHMEL, *Reg. Fried.*, n.º 2676.

(3) Federico incontrò la sposa a Siena, cf. PARDUCCI, in *Bullettino di storia patria*, Siena, v. XIII, 1896, pp. 297 sgg.

(4) *Historia rerum Federici tertii*, ed Io. H. Boecler, Argentorati, 1655, p. 96 sg.

(5) GHINZONI, *Federico III imperatore a Venezia*, in *Archivio Veneto*, v. XXXVII, pp. 133 sgg., e CHMEL, *Reg. Fried.*, n.º 4852 e 5268.

(6) Nel 1453 i duchi d' Austria assunsero il titolo d' arciduchi.

(7) I triestini “ fregerunt occuparuntque stratas victualium et rerum, “ que continue per superiora tempora Iustinopolim et ad alia loca nostra “ [dei Veneziani] conduci solebant et nunquam cessarunt verbis et factis “ impudentissime agere contra nos. Quesivimus sepe per viam quietis dif- “ ferentias illas tollere; at quanto cum eis honestius agere studuimus, tanto “ semper insolentius et protervius se gesserunt indignis ac spurcissimis “ verbis et factis nos quotidie provocantes. Successit ob id, quod nonnullis “ equites ex nostris misimus pro illa confina, qui super nostro stratas cu-

Continuano gli atti di cortesia da parte della repubblica, che felicita (18 febbraio 1477) l'imperatore Federicò per la pace conclusa con Mattia re d'Ungheria (1) e incarica (12 gennaio 1484) Paolo Pisani, ambasciatore presso l'arciduca Sigismondo del Tirolo, di presentare a costui un dono in occasione delle nozze (2).

“ stodirent, nemini inferrent iniuriam.... Tergestini superbissimi in nostros
 “ equites super nostro fecerant insultum, quorum plerique vulnerati et ali-
 “ qui cesi sunt. Ex quibus et multis aliis violentiis et iniuriis laccessiti et
 “ provocati, tandem post incredibilem patientiam nostram tolleratam ultra
 “ quam per annos duos processimus ad eorum proterviam propulsandam
 “ non quidem ut rem ingrati aut molestam faceremus imperatorie Maie-
 “ stati. Sed quia omnia divina et humana iura disponunt, ut vim vi repel-
 “ lere liceat, doluimus sepe literis nostris et etiam cum oratoribus Maiestatis
 “ sue, qui ad nos fuerunt, de huiusmodi insolentiis Tergestinatorum, sed non
 “ profuit nobis quicquam. Tergestini semper esse voluerunt, nemini unquam
 “ obedientiam prestiterunt, omnia pro sua nequitia et levitate facere sem-
 “ per conati sunt. Nolumus aut ulla ex parte contendere intendimus de
 “ dominio et iurisdictione Tergesti, qui pro maxima affectione nostra in
 “ Serenitatem suam inque Excellentiam vestram tale semper esse cupe-
 “ remus esse imperium suum, quale ipsamet desiderat. Hoc dixit se volu-
 “ mus, ut Excellentia vestra iustam causam nostram quamque honeste
 “ moti sumus intelligat. Sed quid tandem in re ista Tergestinatorum secutum
 “ sit paucis absolvimus. Romanus pontifex per medium Reverendissimi
 “ domini Cardinalis Niceni, legati de latere hic existentis pro rebus con-
 “ tra perfidos Turcos gerendis, multum exhortari nos fecit pro pace Terge-
 “ stinatorum. Nos, sicut a natura datum est nobis, decrevimus iniuriarum
 “ suarum oblivisci et per operam Reverendissime persone sue veniam et
 “ pacem dedimus Tergestinis iussimusque gentes nostras ab eorum obsi-
 “ dione castra movere, quod fecimus eo libentius, quo existimavimus gratum
 “ id et acceptum admodum prefate imperatorie Maiestati et dominationi
 “ vestre. In his quoque literis suis Excellentia vestra commemorat differen-
 “ tias quasdam Portus Naonis et Istrie. Pro his, que ad Portum Naonis
 “ pertinet nihil dicere opus est, quoniam iam diu inter oratores imperiales
 “ et nostros, qui illuc se contulerunt, soleniter facta fuit transactio et con-
 “ clusio debita inter partes. Pro quanto vero ad differentias limitum et con-
 “ finium Istrie spectare potest, iussimus semper subditos illos nostros cum
 “ Pisinensibus et aliis subditis imperialibus quiete ac pacifice vicinare ne-
 “ que in rebus illis voluimus unquam nec volumus nisi quantum honestas
 “ et equitas patiantur „. (*Senato - Secreti*, reg. 21, c. 206).

(1) LICHNOWSKY, *Reg.*, v. III, p. CCCCLIII, n.º 2013.

(2) *Senato - Secreti*, reg. 31, c. 122. Per il matrimonio di Sigismondo cf. *Chronicon austriacum*, in HAHN, *Collectio monumentorum, Brunsvigae*, v. I, 1724, p. 796.

A questo stesso arciduca la repubblica si rivolse, col mezzo del segretario Domenico Bellono (15 ottobre 1484), per appianare certe differenze sorte tra un Paolo Colb e alcuni nobili veneziani a proposito delle miniere d'argento e di rame di Primiero (1).

E a nuove richieste dell'imperatore Federico aderisce Venezia: il 22 settembre 1485 permette l'acquisto e il trasporto di vettovaglie dirette a Trieste (2), e il 7 febbraio 1489 permette che l'abate del convento di Admont (3) possa " per Patriam " Foriulii ingredi dominia sua „, giacchè " ubique locorum nostrorum non secus ei semper patet liber et tutissimus aditus, ac si " loca sibi propria essent „ (4).

In fine il doge Agostino Barbarigo presenta (5 settembre 1493) le condoglianze della repubblica a Massimiliano per la morte del padre, l'imperatore Federico III (5).

Vedemmo dunque che nei secoli XIV e XV, nel periodo cioè in cui più intenso fiorì il commercio tra i cittadini viennesi e Venezia, la pace tra i due stati fu solo interrotta dai torbidi

(1) *Senato - Secreti*, reg. 32, c. 101. Del 31 aprile 1479 è un capitolare delle miniere di Primiero, cf. LICHNOWSKY, *Reg.*, v. III, p. DL, n.º 173.

(2) Fu dato ordine ai rettori veneti di permettere " per supra-
" scriptos dominum Gasparum [Rauber] et nuncios suos emere quecumque
" victualia, blada et huiuscemodi necessaria pro usu locorum imperialium
" et in illis devehendis benignos et favorabiles se prestent sicuti sciunt
" esse animi et mentis nostre respectu antiqui et diu culti amoris et devotio-
" nis nostre in Maiestatem vestram. Et ex nunc captum sit, quod quibusque
" rectoribus nostris in opportuna forma scribatur et mandetur, quod vic-
" tualia et blada ipsa ac quecumque alia necessaria et opportuna pro usu
" et necessitate Tergesti et aliorum locorum imperialium libere comparari
" et conduci permittantur sine ulla omnino molestia vel impedimento „
(*Senato - Secreti*, reg. 32, c. 171).

(3) WIEHNER, *Kloster Admont*, Graz, 1892, p. 59. Nel 1489 era abate Antonio. Tre anni innanzi, quando Ermolao Barbaro, legato veneto, portò le congratulazioni della repubblica per l'incoronazione di Massimiliano a re dei romani, rispose l'abate Antonio con un'orazione che è a stampa: *Responsio extemporanea domini Anthonii admuntensis ad Hermolaum Barbarum venetorum legatum in nomine regis romanorum data*.

(4) *Senato - Secreti*, reg. 33, c. 171.

(5) LICHNOWSKY, *Reg.*, v. III, p. DCCXXII, n.º 1979.

del Friuli (1358-1365) e dalla guerra della marca Trevisana (1372-1384), giacchè nella guerra della repubblica con Sigismondo del Tirolo, questi non trovò l'appoggio della famiglia (1).

Codesto periodo coincide coll'autonomia municipale di Vienna. Resa città franca da Federico II (1237), godette larghe franchigie fino a Ferdinando I, il quale, straniero al popolo ed al paese, soffocò nel sangue la rivoluzione (1519) e pose fine alla libertà cittadina (1522). Durante l'autonomia municipale, Vienna corrispondeva direttamente colle altre città. Il 13 ottobre 1343 il "magister civium Venutus", ed i consoli e il comune della terra di Venzone conchiudono un patto colla città di Vienna per la sicurezza della strada attraverso il canale della Fella (2). Più volte il borgomastro e i consoli della città di Vienna trattano direttamente con Venezia: Corrado der Wittwaericher (3) borgomastro ed il comune di Vienna scrivono (5 gennaio 1343) al doge Bartolomeo Gradenigo a proposito di Giovanni Natale, profugo veneto (4); Enrico der Streicher borgomastro ed il comune di Vienna ringraziano (18 luglio 1356) il doge Giovanni Gradenigo per la sicurezza promessa ai mercanti viennesi (5), mentre più tardi scrivono (31 ottobre 1359) al doge Giovanni Dolfn nell'interesse di Elisabetta vedova di Niccolò da Vienna, morto a Venezia (6); in fine Tomaso der Swemlein "magister civium", ed i consoli di Vienna raccomandano (7 settembre 1367) al doge Marco Corner certo Anichino viennese (7).

Subentrato l'assolutismo con Ferdinando I, non si trova più alcuna traccia d'una corrispondenza diretta della città.

(1) Il 1 giugno 1487 il doge Barbarigo annunziò all'imperatore la necessità di romper guerra coll'arciduca Sigismondo, cf. CHMEL, *Reg. Fried.*, n.º 8052. Cf. anche ONESTINGHEL, *La guerra tra Sigismondo del Tirolo e la repubblica di Venezia nel 1487*, in *Tridentum*, vv. VIII-IX.

(2) *G. Qu. St. W.*, parte II. v. I, p. 62, n.º 269.

(3) Il nome si ricava dall'elenco dei borgomastri compilato dal WEISS, in: TOMASCHEK, *Rechte u. Freiheiten*, v. II, p. 264.

(4) PREDELLI, *L. C.*, lib. IV, p. 120, n.º 30.

(5) idem, *L. C.*, lib. V, p. 251, n.º 178.

(6) idem, *L. C.*, lib. VI, p. 305, n.º 154.

(7) idem, *L. C.*, lib. VII, p. 66, n.º 386.

II. VIE COMMERCIALI — SALVACONDOTTI

MUDE — VIAGGIATORI (1)

In pregevole scritto il Bertolini (2) mostra come le odierne strade ferrate seguano la direzione delle antiche vie consolari, delle quali enumera le seguenti nel territorio veneziano:

a. *Popillia*: da Rimini a Chioggia, attraversando il territorio adriano,

b. la prosecuzione di essa da Altino a Concordia, che diremo *Popillia - Altinate* (3),

c. *Annia*: da Concordia a Aquileia lungo il basso Friuli,

d. *Augusta*: da Concordia per le vallate del Tagliamento e del Fella al passo della Pontebba (4),

e. *Altinate - Germanica* (5): attraversando il territorio castellano, da Altino per la val Sugana a Trento e per i colli asolani e la val di Piave alle vete del Cadore.

Altre vie che a noi interessano sono: la *Postumia*, che tenendosi ai piedi del monte Piro finiva a Adelsberg; la *Gemina*, che aveva comune colla Postumia il tratto da Aquileia ad Aidusina e da qui saliva diritta attraverso la selva Piro per scendere

(1) REUTTER, *Geschichte der Strassen in das Wiener Bergen*, in: *Jahrbuch für Landeskunde von Niederoesterreich*, N. serie, a. VIII, 1909, pp. 173 sgg.

(2) BERTOLINI, *Le vie consolari e le strade ferrate della provincia di Venezia*, Venezia, 1879, p. 18.

(3) La via Concordiese, confusa colla Germanica nel tratto da Altino a Musestre, andava diritta di qua a Concordia, passando poco al disotto di Meolo per attraversare il Piave fra Noventa e San Donà ed il Livenza fra San Stino e Torre di Mosto, cf. BERTOLINI, p. 15.

(4) La via, che è detta Germanica dal Filiasi e Iulia dallo Zuccheri e che noi per l'opera datavi precipuamente da Augusto chiameremo volentieri Augusta, moveva da Concordia e per Cordovado giunta a Rosa attraversava il Tagliamento, poi per Codroipo, San Lorenzo, Fagagna e Colloredo arrivava a Gemona e di là lungo il Fella alla Pontebba, cf. BERTOLINI, p. 17.

(5) Un'altra strada consolare metteva Altino in comunicazione da un canto colla Rezia dall'altro col Norico, cf. BERTOLINI, p. 18.

a Longatico e giungere a Emona, d'onde a Vindobona; la *Claudia*, che per Zuglio ed il monte Croce arrivava a Lienz nel Norico (1).

1. — *Via Iulia Augusta*. Come via principale tra Vienna e Venezia era riguardata quella che per il Semmering, passando Leoben e Iudenburg e attraversando il valico fra Scheifling e Neumarkt, entrava in Carinzia fino a Villaco e di qui nel Friuli fino a Venzone e a Gemona. A Gemona la via si diramava per Aquileia, per Latisana, per Portogruaro e da questi porti le merci proseguivano fino a Venezia su barche.

Non ci soffermiamo qui sulle stazioni delle province austriache: sono ricordate nel diario di Giorgio Ernstinger; basti ora citare le opinioni di alcuni storici e geografi sulla strada fra Villaco e Venzone. Udiamo primo Enea Silvio Piccolomini nel 1452 (2):
 “ Caesar [Federico III] relicto Villaco Dravoque flumine transmisso,
 “ alpes transcendit, quae Germaniam Italiamque disiungunt, atque
 “ locum descendit, cui Canale est nomen, ibi montes dextra levaque
 “ coelo vicini perpetua nive rigentes mirum in modum iter
 “ angustant. Qua cum Bohemi et Hungari pervenissent, mirati
 “ locorum asperitatem, angustos aditus, praeruptas semitas, montium
 “ altitudinem in alium se migrare mundum existimabant, recteque
 “ tales Romano imperio metas natura datas arbitrabantur. Ibi
 “ accolae triplici sermone utuntur: Theotorico, Italico et Slavonico;
 “ nullum tamen horum rite pronunciant „.

Nel 1628 Gaspare Contarini così scriveva (3) della parte
 “ quae germanos dividit ab italis „, dove il monte “ multis locis
 “ praeruptus est, nonnunquam per valles, nonnunquam per montes
 “ non multum arduos aditum ex una regione in alteram aperiens;
 “ sed via planissima et expedita est ea quae a Villaco ducit
 “ Venczonum, quae vulgo Strada Imperiale appellatur. E Ger-
 “ mania itaque in Italiam per hanc viam, ubi fueris ingressus et
 “ perveneris ad locum, qui vulgo dicitur l' Hospitale [*Ospedaletto*]
 “ montes sese in duo veluti braccia pandunt, quorum unum
 “ versus Tridentum et ad occidentem declinat, alterum in con-

(1) BENUSSI, *Manuale di geografia, storia e statistica della regione Giulia* ..., Parenzo, 1908, e cf. PUSCHI in: *Archeografo triestino*, ser. II, v. I (1905).

(2) Op. cit., pag. 59.

(3) *De republica Venetorum*, Lugduni Batavorum, 1628.

“ trariam plagam versus Goritiam; illinc Alpes Carnicae, hinc
 “ Juliae dicuntur „.

Nello stesso secolo il Merian (1649) riferiva (1): “ Pont a
 “ Fela insgesamt Pontafel genandt ein feiner markt fleck, allda
 “ man Teutsch und Welsch redet. Mitten auf der brucken uber
 “ das wasser Fela oder Vellach scheydet sich Kärndten und
 “ fangt das Venedisch gebiet an. Und solte daher dieser orth zum
 “ Friaul und nicht hicher gesetzt werden. Weilen aber viel der
 “ meynung, es gehöre dieser weitbekandte orth noch zu Kärndten
 “ und dem herren bischoff zu Bamberg, dessen gebiet sich bis
 “ dahin erstrecket, so haben wir denselben noch allhie mit ein-
 “ bringen wollen. Wolfgangus Lazius in *Commentat. Reip. Rom.*
 “ *in exteris provinciis bello acquisitis constitutae*, libr. 12, sect. 6,
 “ cap. 1. sagt fol. 1018 sequ., dass der obgedacht fluss Vellach
 “ oder Fela, wie ihn die Welschen nennen, nit weit von Villach in
 “ Kärndten entspringt und ferners ins Friaul durch ein engesthal
 “ lauffe, da es viel Clausen gebe und theils orthen der berggräncke
 “ halber hart fortzukommen seye und bey Glemona vorüber fiesse.
 “ Und dieses thal, so lateinisch Beloia vallis und von den Italianern
 “ Canal de Fela (2), den deutschen aber das Velacherthal genandt
 “ werde und durch welches man von Villach ins Friaul reyse,
 “ habe drey herren. Dann erstlich gehöre solches dem hauss
 “ Oesterreich, deren gebiet sich von der Draa [Drava] anfaht und
 “ biss zum schloss Clusio gehe und begreiffe den marckht [borgo]
 “ S. Paternian [Paternion], so er S. Paternionis oppidum nennet,
 “ das closter Arlsteyn (Arnoldstein), daz schloss Federaun und
 “ den marckht Porta [Törl] mit dem Schloss Clusio. Zum andern
 “ haben da die bischoffe zu Bamberg zu gebieten, deren seye
 “ Klein Tarvis [Tarvis] (3). Und dann so gehöre der dritte und
 “ letzte theil dess besagten thals den Venedigern darinnen seyen
 “ die märckht Ponteba, Seilusa, Passo, Vellachum oder Vela
 “ (nämlich obgedacht Pontafel), die rudera von dem alten Julio

(1) *Topographia provinciarum austriacarum Austriae, Styriae, Carinthiae, Carniolae, Tyrolis, etc.*, Frankfurti a. M., 1649, p. 101.

(2) MEILLER, *Regesten zur Geschichte der Markgrafen u. Herzoge Oesterreichs aus dem Hause Bamberg*, Wien, 1850, p. 222.

(3) Per distinguerlo da Treviso, in tedesco pur detta Tarvis.

“ Carnico, die nächst dabey gelegne abtey Maza [Moggio], Avenzonum [Venzone] oder Peischldorff [Peuscheldorf] und die statt Glemona [Gemona] und das sehr veste castell Osopum, so dieses thal enden und schliessen „.

Ultimo udiamo anche un geografo moderno. Giovanni Marinelli scrive (1): “ La linea divisoria, partendo dalle strette del Tagliamento a Pinzano, seguirebbe il suo filone fino al confluente del Fella, indi prenderebbe la direzione di questo fiume torrente, risalendolo fino presso Saifnitz al confluyente del Filza e del Cella, per poi varcare la sella e raggiungere il bacino del Gailitz, che versa a mezzo del Gail le sue acque nel Drau non lungi da Villaco. Resterebbe perciò il nome di Alpi Carniche per la parte italiana e pei monti di confine a quelle alpi che s’innalzano fra il Tagliamento, il Fella e il Gailitz a mezzogiorno e il Gail a settentrione, fino oltre Tilliach, alla sua sorgente, quindi lo spartiacque tra Gail e Drau e il torrente Kartitsch fino al Drau. Il limite quindi occidentale salirebbe questo fiume fino ad Innichen presso le sue fonti, e al confluente del rio di Sexten, rimonterebbe questo e varcarebbe la sella del Croce (di Sexten, Kreuzberg), seguirebbe il R. Padola, giungendo quindi al Piave, il cui “ Thalweg „ sarebbe il limite ulteriore. Il nome di Giulie spetterebbe alla giogaia a sinistra del Fella e Tagliamento, comprendendovi le colline moreniche del Friuli centrale e l’intero bacino dell’Isonzo co’ suoi affluenti principali Torre, Cornappo e Natisono per la riva sinistra, Idria e Vipacco per la destra, oltre ai fiumi Istriani „.

Delle tre citate strade, che partivano da Gemona, la più antica era quella che andava ad Aquileia, passando per Udine. Essa già nel secolo XIV doveva però sostenere la concorrenza delle altre due, di Latisana e di Portogruaro, e, nell’interesse dell’antica capitale, Aquileia, e della nuova, Udine, veniva protetta dai patriarchi. Si spiega così l’esistenza d’un salvacondotto con-

(1) *Nomi propri orografici, Alpi Carniche e Giulie*, in: *Annali scientifici del r. Istituto tecnico di Udine*, Udine 1873, p. 91 nota, e cf. anche PLAZER, *Das Canal- und Fella- Thal in Kärnten unter das Herrschaft des Bistums Bamberg in Franken, 1007-1759*, in: *Oesterr. Jahrbuch*, Wien, v. XXIII, 1899, pp. 134 sgg.

cesso dalla città di Udine (30 giugno 1327), col quale " Corradus
 " de Bernadigio de Mediolona potestas, consilium et commune
 " terre Utinensis cum auxilio et mandato eorum domini patriarche
 " Aquilegensis affidant et assurant universos et singulos mer-
 " catores Austrie et Stirie in personis et rebus ut libere absque
 " rapinis spoliis et arrestationibus quibuscunque per terras et loca ac
 " iurisdictionem domni patriarche et ecclesie Aquilegensis possint et
 " valeant pertransire „ (1). E ancora, il 5 marzo 1337, il patriarca
 Bertrando d'Aquileia ordina che tutti i carri da Gemona devano
 prendere la strada di Aquileia, " quia sicut intelleximus quam
 " plures devient cum eorum mercationibus a strata nostra, que vadet
 " in Aquileiam „ (2).

All'incontro i veneziani mostravano un grande interessamento
 per Latisana (3). Nel dicembre 1315 il conte di Gorizia scrive
 alla Signoria di Venezia circa l'escavo del canale di Bevazzana
 e circa il luogo e distretto di Latisana. Nel 1317 la Signoria
 offre di sostenere per metà la spesa per l'escavo del canale da
 Bevazzana a Lignano, purchè i conti di Gorizia assumano l'altra
 metà. Sempre per le spese relative a codesto escavo vi è uno
 scambio di vedute tra Venezia, il patriarca d'Aquileia, il parla-
 mento del Friuli, i conti di Gorizia negli anni 1325-1327.

Dell'anno seguente e datato da Venzone (14 novembre 1328)
 è un documento con cui Enrico re di Boemia e duca di Carinzia,
 tutore del minorenne Giovanni Enrico conte di Gorizia, assicura
 i mercanti che dalla Germania per Venzone conducevano le loro
 merci a Latisana (4). Mentre il 16 giugno 1332 il senato veneto,
 vedendo che il patriarca non si curava di render sicura la strada
 che dal Friuli per Latisana conduceva a Venezia, scrive ancora
 alla contessa di Gorizia, tutrice del minorenne suo figlio Giovanni

(1) SCHALK, *Quellenbeiträge zur älteren niederösterreich. Verwaltungs- und Wirtschaftsgeschichte*, in: *Blätter für Landeskunde von Niederösterreich*, 1887, p. 31.

(2) ZAHN, *Austro-Friulana*, p. 45, n.º 34.

(3) IOPPI, *Nuovo contributo alla storia di Latisana*. Nel 1218 Latisana venne in possesso dei conti di Lurn e Pusterthal, che assunsero poi il nome di conti di Gorizia. Questi mandavano a governare Latisana un rappresentante col nome di gastaldo.

(4) IOPPI, op. cit., p. 10 e ZAHN, op. cit., p. 35, n.º 23.

Enrico, di assumere metà della spesa del sumentovato canale (1), e infatti poco prima (9 novembre 1331) erano state perpetrate ruberie a danno di mercanti tedeschi nel territorio di Latisana, che per compenso aveva sborsato 50 lire di grossi al doge di Venezia.

Ma il patriarca Niccolò, non riuscendo a mantenere il passaggio delle merci per Aquileia, tentò almeno di salvare il passaggio per Udine e promise (1 maggio 1351) al duca Alberto II d' Austria la libera comunicazione per i suoi mercanti: "debebunt etiam "iidem mercatores et aurige absque impedimento prope Clemonam "superiorem vel inferiorem vicem (2) iuxta suum beneplacitum "et etiam prope Utinum usque in Lausan secure pergere impedimento quolibet non obstante „ (3).

Codesta via di Latisana, partendo da Venezia, non era seguita soltanto dagli austriaci, ma anche i "mercatores subditi domini "imperatoris, domini archiepiscopi salisburgiensis et totius regiminis Boemie et de Passo [*Passau*] et de Bavaria inferiori „ dichiararono nel 1375 di volere "secundum usum ire per viam "Latisane que nunquam stricta fuit „ e il senato deliberò che "detur eis sacramentum et accipiatur ab eis plezaria, sicut pridie "captum fuit in hoc consilio, videlicet quod de istis ballis mercacionibus et rebus non portetur ad terras et loca subdita ducibus "Austrie et quod non taxentur per eos bona et mercationes subditorum ducum Austrie predictorum sub pena contra ordinis "ullo modo „ (4). In codesto tempo combattevasi tra Venezia e

(1) IOPPI, loc. cit.

(2) BALDISSERA, *Da Gemona a Venzone. Guida storica ed artistica*, Gemona, 1891 p. 81: "E perchè i mercanti giunti ad Ospedaletto non "proseguissero la strada per Osoppo, com' erano tentati a fare per evitare "la salita di Gemona, era colà scavato un fossato con guardie alla custodia "che obbligassero i passanti ad eseguire la legge „. Ma la costruzione di codesta fossa non era legale, perchè il patriarca d' Aquileia, dopo una deliberazione del consiglio di Udine dell' 11 maggio 1363 (cf. ZAHN, op. cit., p. 194, n.º 153), scomunicò i gemonesi (2 agosto 1363) "propter "quandam foveam dudum factam per ipsos in nostri et dicte ecclesie "scandalum et periculum „ e la volle spianata, perchè i mercanti potessero passare a loro piacere, cf. ZAHN, op. cit., p. 198, n.º 157.

(3) *G. Qu. St. W.*, parte II, v. I, p. 89, n.º 377.

(4) *Senato - Misti*, reg. 35, c. 70 e SIMONSFELD, *F. T.*, v. I, p. 105, n.º 231.

i duchi di Austria appunto nel territorio trevisano e però i mercanti tedeschi andando per Latisana dovevano prendere la via per Gemona e Venzone in direzione occidentale per il canale di Gorto passando Tolmezzo, Sappada, Campolongo, Padola, Monte Croce, Sexten, Innichen, evitando così il territorio dei duchi d'Austria ed arrivando al territorio dell'arcivescovo di Salisburgo.

Nel 1378 il patriarca impedì poi ai mercanti tedeschi di passare con le merci per il territorio friulense, perciò la repubblica permise di condurle a Venezia (1). Ad altri mercanti tedeschi, che avevano mandato "aliquas ballas in Alemaniam a Latisana", fu accordato (22 aprile 1379) di mandarle per la via di Verona (2). Più tardi (1385) certi mercanti tedeschi che non potevano proseguire oltre Latisana "propter novitates in Forum-julii", ottennero di condurre le merci a Venezia e di trasportarle per altra strada (3).

Portogruaro, come luogo di passaggio per mercanti appare già in un patto conchiuso fra Venezia e il patriarca nel 1291. Vi si parla di fortificazioni, di una "palata in bucca Livenza cum uno bilfredo, ubi stet homines circa 8", e nel capitolo 39 si dice: "Sindicus domini ducis et comunis Venetiarum et sindici domini F. episcopi et ecclesie Concordiensis, comunis et hominum civitatis Concordie et burgi Portusgruarii pactum inierunt super cursum strate [de Caprulis (Caorle) ad Portogruarium] scilicet quod homines loci Concordie et burgi Portusgruarii usque ad 30, mercatores et homines de Vençono, et a Vençono supra possint venire Venecias, stare et redire cum mercationibus suis et sint salvi et securi, non intellectis barcarolis; et versa vice homines de Veneciis ad 30 in locum Concordie et burgum Portusgruarii, hoc quidem modo, ut et per dominum ducem et per dominum episcopum et assecuretur strata a Caprulis usque ad Portumgruarium et damna illata per gentem domini patriarche aquilegensis vel comitis Goricie vel tergestinorum emendentur per dominum episcopum et capitulum ecclesie Concordiensis, et damna illata per venetos emendent dominus dux

(1) SIMONSFELD, *F. T.*, v. I, p. 111, n.º 342.

(2) idem, *F. T.*, v. I, p. 111, n.º 343.

(3) *Senato - Misti*, reg. 39. c. 86 t.: 3 giugno 1385.

“ et comune Veneciarum, et dominus dux assecurabit stratam omnibus, sed si aliquis iret aliter, quam cum scorta que fiet, et aliis horis, quam quando dicta scorta fiet et damnum incurret ad emendam, dominus dux non teneatur „ (1).

In Portogruaro fu costruito un gran magazzino o fondaco per i mercanti, del quale si occupava il senato nella deliberazione del 3 luglio 1448 (2).

Una quarta via per il Friuli non può essere riguardata che come sussidiaria: essa passa il Predil (3) per Cividale. Cividale ebbe per opera del patriarca Pellegrino I (1131-1161) un mercato

(1) ZAHN, *Friaulische Studien*, in: *Archiv f. oesterr. Geschichte*, v. 57, fasc. 2, pp. 277 sgg.

(2) “ Cum comunitas Portusgruarii eum licentia domini fecerit unum pulerum et magnum magazinum, quod dici potest fonticum. in quo mercatores et alii de partibus superioribus illuc declinantes possent deponere mercationes suas longe tutius quam in hostariis et domibus particulariis hominum, et etiam extractionem talium rerum de uno loco tantum per manus unius massarii, qui cum plezariis deputatus erit, male habiliter poterunt committi contrabanda, quoniam per bulletas, que cum fontico Venetiarum singulo mense auscultabuntur, videri poterit computum rerum conductarum et extractarum. Et licet per talem provisionem nulla angaria expensa vel gravado imponitur talibus mercatoribus plus quam habebant ante, sed solum inovatur sibi locus firmus, in quo solo magis securo deponant res suas; tamen aliqui Theotonici dicunt, non contentari et propterea talis provisio per dominium confirmari. Vadit pars, quod auctoritate huius consilii pro utilitate nostri comunis, quo ad vitanda contrabanda, que fiunt, et pro securitate mercationum mercatorum predictorum omnes mercationes, que de partibus superioribus vel inferioribus conducentur Portusgruarum, debeant in illo fontico vel magazenis comunitatis locari et per officialem comunitatis recipi, conservari et dari extra ad omne beneplacitum, ordinem et mandatam mercatorum, cuius erunt res predictae, non solvendo propter hoc aliquid plus eo quod solvebant antequam tale fonticum vel magazena fabricarentur, declarando et quod comunitas tota sit obligata mercatoribus, si in dictis mercationibus in fontico vel magazeno aliquod damnum vel malum perpetraretur „ (*Senato - terra*, reg. 2, c. 76 t. e cf. DEGANI, *Il commercio a Portogruaro dal 1420 al 1797*, Portogruaro, 1895).

(3) WANKA, *Der Verkehr über den Pass von Pontebba - Pontafel und Predil in Altertum und Mittelalter*, in: *Prager Studien aus dem Gebiete der Geschichtswissenschaft*, fasc. 3 (1898).

stabile (1), mentre il patriarca Woderlico dispose (12 febbraio 1176) che quanti fossero per accorrere al detto mercato dovessero pagare la muta, come per il mercato di Aquileia. La giurisdizione in fatto di annona e di questioni relative alla mercatura era nelle mani dell'avvocato, magistratura della città. L'avvocazia era annualmente venduta dal patriarca insieme col diritto di esigere la muta, cioè la gabella sui carri di merci esteri passanti per la città. Nel 1326 troviamo che la "strata de Clusa [la strada principale del canal di Fella passante per Venzona e Gemona] "perderet cursum suum consuetum per viam novam et insuetam, "iuxtam Civitatem Austriam veniendo", (2) e pure un documento dell'8 luglio 1345 conferma che "transitus mercationum nunc a "strata Foriulii et Aquilegensis ecclesie deviauit", (3). Il 21 maggio 1351 il patriarca Bertrando libera da oneri i mercanti di Villaco che visitano "per stratam de Pletz [Plezzo] Civitatem "nostram Austriam cum eorum mercibus", (4). Il patriarca Lodovico concede un salvacondotto "fidelibus nostris... comuni atque "incolis et universitati nostre Civitatis Austrie impartiri gracias... "stratas nostras... a locis... hinc Oslize et Plezii, et per illa "loca et canalìa directa usque ad nostram Civitatem Austrie... "gaudeant et fruuntur", (5). In fine Guglielmo Lupoldi, gastaldo, i provvisori ed il comune di Cividale dichiarano (13 maggio 1399) d'aver pattuito coi duchi d'Austria, Guglielmo ed Alberto IV, che i duchi stessi avrebbero permesso di costruire una strada per Cividale "ab aqua, que dicitur Lata Riusa per Plezium, quod vulgariter teutonico dicitur Fliz", (6).

Ritorniamo alle grandi strade di comunicazione tra le province austriache e Venezia.

2. — La strada sopra Zeirik (Zeiring in Stiria). I punti principali sono Spital am Pyhrn (Austria superiore), il fiume Anaso, la

(1) IOPPI, *Di Cividale del Friuli e dei suoi ordinamenti amministrativi, giudiziari e militari*, in *Atti dell'Accademia di Udine*, ser. II, v. IX, pp. 6 sgg.

(2) ZAHN, *Friaulische Studien*, p. 92.

(3) idem, *Austro-Friulana*, p. 56, n.º 44.

(4) idem, *ibid.*, p. 51, n.º 42.

(5) idem, *ibid.*, p. 222, n.º 197.

(6) *G. Qu. St. W.*, parte II, v. I, p. 330, n.º 1425.

città di Rottenmann (Stiria), il valico dei Rottenmanner Tauern, Oberzeiring e Scheifling, una stazione quest'ultima della prima strada Leoben-Iudenburg-Villaco.

Il passaggio per la strada sopra Zeiring era permesso soltanto alle cinque città dell'Austria superiore: Enns, Linz, Freistadt, Wels e Gmunden. E tale restrinzione non era diretta a danneggiare i viennesi, anzi tornava loro di vantaggio, avendo di mira d'impedire la concorrenza nel commercio con Venezia della Boemia, specialmente di Praga, di Brün (1) e pare di Iglavia (Iglau) (2): la Boemia si congiungeva alla nostra strada col mezzo della via diretta Budweis-Linz.

Si capisce così la ragione per la quale i viennesi chiesero al duca d'Austria di poter nominare persona che facesse veramente osservare le prescrizioni riguardanti tale strada e come Alberto II (17 maggio 1351) trovasse opportuno d'accogliere la domanda (3). Tale controllo, posto su questa strada e su altra, come vedremo in seguito, era però dispendioso per i viennesi e per ciò chiesero ed ottennero dai duchi Rodolfo IV e Alberto III (ottobre 1366) di poter esigere una tassa di 32 denari per ogni carro che andasse o tornasse da Venezia (4): Alberto III rinnovò il permesso il 23 febbraio 1373 (5).

Varie disposizioni si riferiscono ancora a codesta strada: le predette cinque città dell'Austria superiore dovevano passare la

(1) Brunn (Bruna) è menzionata dal SIMONSFELD, *F. T.*, v. I, p. 33, all'anno 1337.

(2) PRAMPERO, *Il dazio dei panni e l'arte della lana in Udine dal 1324 al 1368*, Udine, 1881, p. 18: nello statuto sul dazio delle draperie del 1363 è fra altro detto: "pro quolibet brachio Viglesii parvuli tres". Considerando il grande sviluppo in codesto tempo della fabbricazione dei panni di lana in Iglau (Iglavia), pare verosimile di dover pensare a tale città. Cf. anche WERNER, *Urkundliche Geschichte der Iglaver Tuchmacherzunft*, in: *Preisschriften der Iablenowsky-Gesellschaft*, Leipzig, 1861. Del commercio colla Boemia tratta molto chiaramente il MAYER, op. cit., pp. 28 sgg. e cf. FAYKMAJER, in: *Mitteilungen des Instituts f. österr. Geschichtsforschung*, Innsbruck, a. 1910, p. 442.

(3) *G. Qu. St. W.*, parte II, v. I, p. 89, n.º 378.

(4) idem, p. 161, n.º 677 a.

(5) idem, p. 197, n.º 824.

muda di Steyer per continuare la strada sopra Zeiring (1) e non dovevano prendere la strada sopra Pyhrn per Radstadt (Salisburgo); i signori di Wallsee e Seisenegg dovevano (7 novembre 1379) far sì che tutto il ferro e le merci veneziane passassero per la muda di Steyer e non per la via della pianura presso Waidhofen sopra l' Ybbs (2); questa via fu poi del tutto proibita per il trasporto del ferro e delle merci veneziane con divieto (20 ottobre 1410) dato al burgravio di Kirchdorf (3); ma, non essendo osservate le prescrizioni, i viennesi chiesero ed ottennero un nuovo divieto generale (5 febbraio 1398) dai duchi Guglielmo e Alberto IV (4).

3. — La *via Claudia* (Salisburgo - Rastadt - Rastädter Tauern - Mauterndorf - St. Michael - Gmunden - Spital a. D.). Nell' ultimo documento citato oltre che della strada sopra Zeiring si parla anche della strada del Kreuzperg e del Kaczperg (Katsch-Tauern) (5): sempre per prendere una misura in favore del commercio viennese e qui contro gli abitanti dell'arcivescovato di Salisburgo, in quel tempo mercanti molto attivi (6).

4. — La *via Allinate-Germanica*, battuta già nel 1311 da mercanti viennesi (7), ad occidente di Villaco passando per la valle della Drava e entrando in Tirolo, nella Pusteria giungeva a Toblacco e di là per Ampezzo, per il Cadore giungeva a Serravalle e Treviso. Abbiamo già veduto che alla metà del secolo XIV il commercio veneto-viennese evitò per un certo tempo la via principale Villaco-Venzona-Gemona, seguendo la nuova Cividale-Predil e prendendo anche la via Ampezzo-Serravalle. E la repubblica, già prima di possedere Treviso, cercava di favorire la via che passava per codesta città: nell' indice dei libri perduti dei *Misti del Senato* (1293-1331) troviamo: “ *Theotonici et fonticum lib. II* :

(1) LICHNOWSKY, *Reg.*, v. I, p. DCLXXII, n.º 1016.

(2) idem, p. DCCXII, n.º 1461.

(3) idem, v. II, p. CVIII, n.º 1165.

(4) *G. Qu. St. W.*, parte II, v. I, pag. 320, n. 1382.

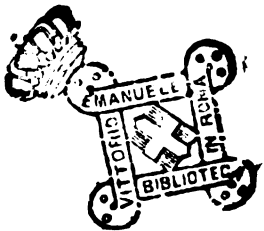
(5) MERIAN, op. cit., p. 89 chiama questo monte, ai confini della Carinzia col Salisburghese, Kasperg, altri lo chiamano Katzperg.

(6) Il MEYER, op. cit., pubblica molti documenti riguardanti il commercio dei cittadini di Salisburgo.

(7) VERCI, *Storia della marca trivigiana*, v. V, doc. DXXXI.



CHIESA DEGLI ITALIANI A VIENNA



“ Quousque strata Foroiliui erit clausa, Theotonici possint ire per
 “ viam Tarvisii solvendo quantum per Forumiulium „ (1). Impadronitisi poi di Treviso, i veneziani ordinarono a quel podestà (1349) di costruire il ponte sulla Piave e di fare che i mercanti tedeschi non lasciassero la via di Serravalle (2).

Danneggiati si videro così gli abitanti della vecchia e ormai deserta via friulana e però il 25 agosto 1350 i deputati di Gemona si presentarono “ coram illustri domino comite generali . .
 “ pro Alberto [II] duce Austrie etc. et proposuerunt dicentes, quod
 “ cum cursus strate, que progreditur et qua itur de partibus Venetiarum ad partes Terre Teutonicorum et e converso de partibus Teutonicorum ad partes Venetiarum antiquitus fuit per
 “ Terram Glemone, et ibi in Terra Glemone antiquitus fuit niderlec, videlicet discargationes et cargationes mercimoniorum,
 “ qui cursus per Terram Cadubrii nunc reducitur, et se habet per
 “ partis Forumiulii, supplicabant et supplicaverunt, quatenus eidem
 “ placeret dictam comunitatem et homines de Glemona diffendere
 “ et manutenere in possessione eorum supradicta cursus et niderlec „ (3).

Ma a Treviso continua a pensare Venezia: durante la guerra col duca Leopoldo III, considerato che le merci “ mercatorum de
 “ Norimberga et aliorum mercatorum de Alemania, non intelligendo
 “ de subditis terrarum et locorum ducum Austrie, non audent
 “ ire per viam Seravalis „, ma che con danno di Venezia prendevano la via di Padova e di Verona, si delibera (11 novembre 1375) di aprire ancora la via “ per terras et loca Trivisane et
 “ Cenete „ appartenenti alla repubblica sotto le condizioni imposte dalla guerra coll’Austria (4). Constatati poi, nel secolo seguente, certi disordini nei dazi di Treviso, si cercò porvi rimedio (5).

(1) GIOMO, I “ *Misti* „ del Senato, Venezia, 1887, p. 234 (estr. da: *Archivio Veneto*).

(2) VERCI, op. cit., v. XII, pp. 120 sg.

(3) ZAHN, *Austro-Friulana*, p. 73, n.º 62.

(4) SIMONSFELD, *F. T.*, v. I, p. 105, n.º 230.

(5) 28 agosto 1451 “ ... quod de mercantiis conducendis Venetias
 “ pro fontico Theothonicorum per illam viam Tarvisii accipi debeant bullete ordinate in Tarvisio, que debeant specificare fardellos et ballas, que

5. — *La via Gemina, la via Postumia, la via del Karst.* Il 14 agosto 1366 i cittadini e mercanti viennesi si querelarono presso il duca Alberto III, perchè gente straniera, non appartenente al paese, si serviva della via del Karst per commerciare con Venezia e il duca ordinò ai capitani di Carniola e Stiria di impedire tale abuso (1). Sappiamo già che Alberto III e Rodolfo IV avevano permesso (5 ottobre 1366) ai viennesi di far custodire le strade del Zeiring e del Karst (2) e il 16 dicembre 1367 Alberto III comunica ai suoi ufficiali e soggetti che i viennesi mandano certo Giovanni Moyr per la custodia della strada del Karst (3). Se non che i cittadini di Pettau (Stiria) protestano e affermano essere loro diritto usuale fare il commercio coll' Italia per la strada del Karst e lungo la Drava. Il duca Alberto III interpella (27 luglio 1368) i mercanti viennesi e delle città della Stiria (4), i quali rispondono che solamente le città situate sulla Drava hanno il diritto di condurre lungo il fiume quelle merci che possono vendere nella Stiria stessa, mentre le rimanenti devono essere condotte per Iudenburg sopra il monte che si chiama "Semerinkd", per la via diritta, cioè, di Vienna. Siccome poi le città dell' Austria superiore, non avendo in tale questione alcun interesse, potevano essere imparziali, il duca chiese pure il loro giudizio. Nel 1368 risposero concordemente Linz, Enns, Freystadt, Steyer e Wels (5): essere noto che tutte le merci italiane erano

"conducuntur et que mercantie sunt in eis et cuius seu quorum sunt, et
 "per quos conducuntur dareque debeant conductores ibi Tarvisii bonam
 "fideiussionem de praesentando dietas mercantias et bulletas hic Venetiis,
 "ubi debebunt; et quod omni mense potestas et capitaneus noster Tar-
 "visii, in pena ducatorum C auri in suis propriis bonis, debeat mittere
 "viceominis nostris fontici Teutonicorum in uno quaternolo seontium
 "ipsarum bulletarum distincte et particulariter ut possint intelligere si
 "factum fuerit debitum comuni nostro aut commissa aliqua fraus et per
 "quos. Et hec pars ponatur in commissione potestatis et capitani nostri Tar-
 "visii. Facta fuit litera die XXX eius mensis „ (*Senato - Terra*, reg. 2, c. 207).

(1) *G. Qu. St. W.*, parte II, v. I, p. 161, n.º 676 a

(2) *idem*, p. 161, n.º 677 a.

(3) *idem*, p. 170, n.º 712.

(4) *idem*, p. 175, n.º 733 a.

(5) *idem*, p. 175, n.º 733 b.

sempre venute per il Canale e per l'Amss, non mai per il Karst e del pari essere sempre stata seguita la stessa via dalle merci che da Vienna andavano a Venezia: rame, stagno, argento; i cittadini di Pettau aver diritto soltanto di condurre il loro bestiame sul Karst e di importare vino chiamato "raival", dovendo passare la muda di S. Vito (1) se vanno per terra o per acqua (Drava). Questo documento è di somma importanza per noi, mostrandoci come i viennesi avevano per Venezia il monopolio della fornitura del rame, che asportavano dalle miniere ungheresi di Neusohl: la floridezza del loro commercio venne meno quando i Fugger d'Augusta entrarono in possesso (1495) delle miniere di rame e d'argento (2) ed è manifesto che i cittadini di Pettau avevano di mira di strappare appunto il commercio del rame dalle mani dei viennesi, che riuscirono per allora ad avere il sopravvento.

La situazione cambiò nel 1381, quando la repubblica per il patto del 5 aprile rinunziò a Treviso e a Ceneda in favore del duca Leopoldo III (3): questi, signore della Stiria e della Car-

(1) La muda di S. Vito appartenova ai duchi d'Austria, quella di Villaco ai vescovi di Bamberg.

(2) VON ŠREBK, *Der staatliche Exporthandel Oesterreichs von Leopold I bis Maria Theresia*, Wien, 1907, p. 34. — Siccome la Carinzia era molto ricca di piombo necessario per la raffinatura dei metalli, i Fugger costruirono nella Fuggerau presso Villaco una *Seigerhütte*, luogo in cui si raffinano i metalli: di qui rame ed argento venivano trasportati a Venezia per la via di Tarvis e Pontebba, cf. DOBEL, *Der Fuggers Bergbau und Handel*, in: *Zeitschrift der historischen Vereins f. Schwaben u. Neuburg*, Augsburg, a. VI, 1879, p. 36.

(3) In questo patto il duca promise, "quod statim et sine dilatione firmata huiusmodi concordia, mandabit et faciet cum effectu aperire et aperiri facere omnes passus et loca omnia Lubiane et omnes alios suos passus dominii sui et eos apertos tenere continue et omni tempore... Verum si videbitur domino Ducis et Comuni Venetiarum, quod huius modi apertura et transitus passuum, terrarum et locorum omnium eiusdem domini ducis publicetur et proclametur in terris et locis omnibus eiusdem domini ducis, quod ipse dominus dux Leopoldus teneatur et debent ex pacto ipsam aperturam et transitum publicari et proclamari facere", cf. LICHTENOWSKY, *Reg.*, v. I, DCCXXXIII, n. 1571 e p. DCCCXXX, n. V. — Nella deliberazione del 5 settembre 1418, per la quale ai cittadini di Lubiana fu accordato il diritto di venire nel Fondaco dei tedeschi, tra

niola, aveva interessi diversi da quelli di Alberto III, signore di Vienna, e però cercava di indirizzare il commercio per il Karst. Ma colla morte di Leopoldo (1386), quando Alberto III ebbe il dominio di tutta l'Austria, la situazione cambiò ancora. Già il 6 dicembre 1386 il duca annunzia ai viennesi di proibire il passaggio per il Karst e di volere che la via da Vienna a Venezia sia quella del Semmering e di Villaco, fatta eccezione per le cinque città dell'Austria superiore, che potevano continuare a seguire la via del Zeiring (1).

Se non che tale decisione favorevole a Vienna, spiacque alle città della Stiria, a Lubiana, a Trieste, cosicchè Alberto III terminò col permettere (7 marzo 1389) di servirsi della strada del Karst, ma seguendo la via Vienna-Marburgo-Lubiana-Trieste e riservando il commercio all'ingrosso ai viennesi, mentre le città e borghi lungo la via potevano esercitare solo il commercio minuto locale: certo Ulrico di Daum fu incaricato della custodia (2). Questa decisione fu rinnovata il 9 novembre 1389 da Alberto III per Lubiana (3), il 20 giugno 1393 per Vienna (4) e il diritto di Vienna fu rispettato nel privilegio (31 gennaio 1393) di Graz (5).

Il medio evo si servì dunque delle strade romane, che permettevano l'uso dei carri e già nella accennata prima testimonianza del commercio veneto-viennese, nella *Wagenmaut* del secolo XIII, si parla di carri e la tariffa era in ragione d'un carico di carro. Certo però specialmente nei valichi alpini furono in uso per lungo tempo le bestie da soma, nè è possibile stabilire quando il carro si sia sostituito vittoriosamente ad esse (6).

I viaggiatori di lusso cavalcavano, ma già nel secolo XIII

altro si dice: "etiam pro tenendo illam stratam apertam, consideratis "conditionibus temporis praesentis", cf. *Senato - Misti*, reg. 52, c. 120.

(1) KURZ, *Oesterr. Handel*, p. 356, n.º III.

(2) *G. Qu. St. W.*, parte II, v. I, p. 275, n.º 1172 a.

(3) LICHNOWSKY, *Reg.*, v. III, p. DVIII, n.º 2194.

(4) *G. Qu. St. W.*, parte II, v. I, p. 296, n.º 1264 a.

(5) KURZ, *Oesterr. Handel*, p. 358, n. V. Per Graz cf. anche SCHALK, in: *Blätter des Vereines für Landeskunde*, a. 1887, p. 28 dell'estratto.

(6) BELLONI, *La carrozza nella storia della locomozione*, Milano, 1901, p. 2 segg. e cf. anche LUSCHIN, 2, p. 119.

per le ricche castellane riappaiono le carrette, reminiscenza romana, colla cassa appoggiata senza riparo sull'asse delle ruote.

*
**

I salvacondotti talora sono forse semplicemente l'espressione d'un principio economico: protezione del commercio; ma in genere stanno a provare la mancanza di sicurezza sulle strade del medio evo, in causa di guerre, moti rivoluzionari, aggressioni di volgari malfattori e persino di nobili.

Del 1305 (1) e del 1331 (2) sono due salvacondotti dei patriarchi del Friuli, Ottobono e Pagano, in favore dei mercanti che dalla Pontebba andavano al mare. Il secondo potrebbe essere stato consigliato dall'aggressione patita da certo Giovanni da Brünn "in strata Portuslatisana". Di questo caso il re Enrico di Boemia si dolse (15 marzo 1329) appunto col patriarca Pagano (3), il quale rispose (22 marzo 1329): "quod autem ille Iohannes civis Brune spoliatus fuerit, quamvis non sine culpa, doluimus et dolemus, sed nunquam tanta pax extitit, quod non essent aliqui male agentes qui Dominum semper habere non possunt", e soggiunse che i briganti si ritirarono nel castello di Spilimbergo, dove s'accingeva a perseguirli, "sed gens comitatus et vestra veniens de Tarvisio, cui gratiose ob vestri reverentiam liberum transitum dederamus, per Scelusam, intravit cum rebellibus contra nos ad defensionem rebellium et spoliatorum huiusmodi, propter quod oportuit nos cum ipsis rebellibus pacificari sive concordari, non consequendo de spoliatoribus et spoliis factis intentum", (4).

Ma nemmeno il salvacondotto del 1331 intimidì certi Pietro da Cividale e Brantner da Tolmicino: quest'ultimo con atto notarile (17 novembre 1331) s'impegnò di annunziare l'arrivo di mercanti provenienti da Villaco al primo, il quale alla sua volta li doveva derubare (5). Date queste condizioni, non ristava il

(1) ZAHN, *Austro-Friulana*, p. 29, n.° 16.

(2) idem, p. 38, n.° 27.

(3) idem, p. 35, n.° 24.

(4) idem, p. 36, n.° 25.

(5) idem, p. 39, n.° 28.

patriarca Bertrando dal cercare di proteggere i mercanti: il 5 novembre 1341 liberò i mercanti viennesi ed austriaci dalla contribuzione detta *Ungeld* e promise loro di indennizzarli del denaro che venisse loro rubato (1), rinnovando poi (13 ottobre 1343) la promessa per i viennesi (2), coi quali quei di Venzone s'obbligavano (13 ottobre 1343) di non dar più alcuna molestia (3): tale patto fu approvato (14 ottobre 1343) da Bertrando (4), dal capitolo e dal comune di Aquileia (15 ottobre 1343) (5), mentre Bertrando pure prometteva (29 dicembre 1343) al doge Andrea Dandolo di rendere sicure le vie commerciali (6). Nonostante codeste garanzie, sotto pretesto di rappsaglie nel 1350 furono tratti tre cittadini viennesi e nell'anno seguente vennero derubati i servitori di due altri cittadini viennesi precisamente dal gastaldo e dal vicegastaldo di Venzone (7), alle cui molestie devesi forse se la solita via principale dei mercanti viennesi, passante per Venzone, fu quasi abbandonata appunto alla metà del secolo XIV.

Più sinceri sembrano i patti tra Vienna e Venezia. Avendo Niccolò di Zvenegra e Corrado di Gors sporto querela al loro signore, Alberto II d'Austria, che durante il loro passaggio in Terrasanta erano stati spogliati in mare da' veneziani, il duca chiese al doge (5 dicembre 1355) la restituzione delle cose rubate (8), mentre Stefano protomarescalco d'Austria raccomandava allo stesso doge (15 dicembre 1355) il latore della sua lettera, Corrado di Gors, uno dei derubati, che si recava a Venezia, a nome anche di Niccolò di Zvenegra, per ricuperare le cose loro tolte (9). Ma la repubblica mostra la sua irresponsabilità in tale fatto e il duca nella lettera del 28 febbraio 1356 se ne dice persuaso, pur pregando ancora il doge di volersi ado-

(1) ZAHN, p. 49, n.º 39.

(2) *G. Qu. St. W.*, parte II, v. I, p. 62, n.º 270.

(3) *idem*, p. 62, n.º 269.

(4) *idem*, p. 62, n.º 271.

(5) *idem*, p. 62, n.º 271 a.

(6) ZAHN, *Austro-Friulana*, p. 50, n.º 41.

(7) *idem*, p. 57, n.º 46 e p. 83, n.º 71.

(8) PREDELLI, L. C., lib. V, p. 235, n.º 107.

(9) *idem*, lib. V, p. 236, n.º 110.

perare per ottenere ai derubati un risarcimento (1) e più tardi (18 luglio 1356) ringrazia il doge stesso per la sicurezza promessa ai sudditi austriaci nelle terre della Serenissima, non ostante la guerra fra questa e l'Ungheria, promettendo alla sua volta ai veneziani pari sicurezza nei propri stati (2).

Anche i successori di Alberto II fanno e ricevono promesse. Rodolfo IV cominciò con un' obbligazione (1 dicembre 1361) in favore di due nobili austriaci, che avevano imprestato la somma di 6000 fiorini per liberare cittadini veneziani fatti prigionieri (3) e il 25 maggio 1365 scrive al doge Lorenzo Celsi che i propri stati erano sicuri per i mercanti di quei paesi che pur offrivano sicurezza (4). Alberto III e Leopoldo III fanno sapere (16 maggio 1366) di prendere sotto la loro speciale protezione i mercanti veneziani, ai quali garantiscono libertà e sicurezza, ed ingiungono ai loro ufficiali di uniformarsi a tali disposizioni, richiamandosi a consimili ordini del loro defunto fratello, il duca Rodolfo IV (5). Queste garanzie riappaiono nella pace conclusa il 2 novembre 1370 fra i due stessi duchi e la repubblica (6).

La buona volontà dei governi non poteva però sempre im-

(1) PREDELLI, *L. C.*, lib. V, p. 241, n.º 136.

(2) idem, lib. V, p. 251, n. 177. Lo stesso giorno anche il borgomastro ed il comune di Vienna ringraziarono il doge per la promessa sicurezza, cf. PREDELLI, *L. C.*, lib. V, p. 251, n.º 178.

(3) LICHNOWSKY, *Reg.*, v. I, p. DCVII, n.º 310.

(4) PREDELLI, *L. C.*, lib. VII, p. 39, n.º 207, e ZAHN, *Austro-Friulana*, p. 287.

(5) PREDELLI, *L. C.*, lib. VII, p. 46, n.º 260, e LICHNOWSKY, *Reg.*, v. I, p. DCXLVI, n. 742.

(6) I sindici in nome dei duchi ed i procuratori in nome della repubblica " convenerunt, quod omnes strate et passus dominorum " ducum Austrie in suis dominiis et districtibus, ubilibet constitute et " constituti, debeant esse semper salve, secure et aperte et salvi, securi " et aperti mercatoribus Veneciarum et mercatoribus eorum eundo, stando " per omnem modum, quo fuerunt, antequam lis guerra vel questio super " vel-de civitate Tergesti inter dominaciones predictas mota esset, et " similiter strate et passus domini ducis et comunis Veneciarum esse " debeant semper salve, secure et aperte, et salvi, securi et aperti mer- " catoribus dominorum ducum Austrie et mercacionibus eorum eundo, " stando et redeundo per modum predictum „ cf. LICHNOWSKY, *Reg.*, v. I, p. DCLXXI, n.º 1007 e p. DCCCXIX, n.º III.

pedire le aggressioni, ma almeno le limitava e ne mitigava le conseguenze, cercando un amichevole accomodamento attraverso il rimanente secolo XIV e tutto il XV (1) e persino all'inizio

(1) Riportiamo qui alcune deliberazioni del senato veneto.

13 gennaio 1387 " cum per societatem Farini Canis proditoris " sint derobate nonnullae mercationes mercatorum theutonicorum, que " conducebantur de Venetiis in Alemanniam per partes Furoiulii taliter " quod dicta strata ad presens non est segura vadit pars quod mer- " cationes que iam extracte sunt de Venetiis pro conducendo in Ala- " maneam, possint reduci Venetias et suo tempore extrahi absque sol- " vendo iterum dacia, que solverunt alias, quando prius extracte fue- " runt, constado officialibus quod sint ille eedem mercationes, que alias " extracte fuerunt et solverunt „ (Cf. *Senato-Misti*, reg. 40, c. 55).

1 giugno 1392 " cum in quibusdam partibus subiectis domino " duci Austrie retente sunt balle 24 mercacionum nostrorum civium et " habitatorum Veneciarum, et illi qui retinuerint dictas ballas posuerunt " manus in quatuor dictarum ballarum, sed bene volunt restituere re- " liquas, dummodo fiat eis quietacio de dictis quatuor ballis; et hoc sit " malefacium nec sit bonum facere istas consuetudines, que possint sine " dubio maiores inconventiones inducere vadit pars quod mittatur ad " illas partes unus nuncius noster sufficiens pro recuperacione dictarum " quatuor ballarum, et fiat sibi commissio per illum modum et sicut vide- " bitur collegio vel maiori parti. In casu vero quo recuperentur dicte " quatuor balle vel pars earum provideatur postea per collegium de " dividendo expensas per illum modum et sicut videbitur dicto collegio " vel maiori parti „ (Cf. *Senato-Misti*, reg. 42, c. 65 r.).

29 aprile 1412 " cum in commissione facta prefato nostro am- " baxiatori sit expressa quantitas pecuniarum, que possunt promitti " domino duci Frederico [LV] pro inducendo eum ad concordium, sed " inter cetera dicatur, quod medietas detur sibi et alia medietas fratri " suo duci Hernesto, et posset occurrere, quod dominus dux Fredericus, " cum quo debet tractari concordium pro se et fratre suo predicto erit " contentus et volet promittere, quod frater suus dux Hernestus erit " contentus et ratificabit concordium et promittet tenere stratas apertas " etc. cum spe habendi in se totam summan pecunie vadit pars quod " non possendo aliter concludere habeat libertatem dictus noster amba- " xiator promittendi totam summam pecunie prefato duci Frederico cum " ista conditione quod faciat, quod habeamus literas patentes a domino " duce Hernesto, fratre suo, sigillatas suo sigillo, quod sit contentus " tenere stratas suas liberas et apertas pro mercationibus et victualibus, " et quod ratificet concordium, quod firmatum erit inter ipsum ducem " Fredericum et nostrum dominium „ (Cf. *Senato-Secreti*, reg. 5, c. 19 r.).

7 settembre 1431. " Lubet in terris ducum Austrie retente fuerint

della guerra contro Massimiliano I, la repubblica diede (15 marzo 1509) garanzie di sicurezza ai mercanti tedeschi (1).

“ multe mercationes quorundam civium et fidelium nostrorum et conveniens sit dare omnem possibilem favorem rehabendi illas.... vadit pars
 “ quod considerato quod bona nostrorum civium sunt bona, que spectant
 “ nostro dominio, mitti possit unus misseta fontici ad dictas partes ducum
 “ cum literis nostris per eum modum. Iste missus fuit Jacobus Caroldo „
 (Cf. *Senato - Misti*, reg. 58, c. 79 r.).

8 giugno 1433. Il doge scrive al duca Federico per la restituzione di certe merci veneziane fermate nei paesi austriaci, cf. *LEICHNOWSKY, Reg.*, v. II, p. CCLXXXI, n.º 3215.

26 febbraio 1434. “ Cum deliberatum sit mittere ad Illustrem dominum ducem Fridericum Austrie et comunitates Alamanie pro
 “ causa damnorum illatorum mercantibus in partibus illis providum
 “ fidelem nostrum Franciscum Brunicardi, missetam in nostro fontico
 “ Teuthonicorum vadit pars quod auctoritate huius consilii reservetur
 “ ei officium suum missetarii, cum haec sit causa nostri comunis et im-
 “ portans „. (Cf. *Senato - Misti*, reg. 58, c. 179 r.).

5 giugno 1479. Essendo il senato informato che a Portogruaro i barcharolos, qui inde huc et hinc eo mercationes mercatorum fontici
 “ Theutonicorum conducunt, in eis manus ponere cepisse deque illis furari, quod maximum inconveniens inducere possot, conveniatque dignitati nostri domini tum ut illi occurratur, tum ut iusticie satis fiat „, si deliberò che “ adversus barcharolos ipsos processum diligenter formare
 “ debeat et illum sive iam fortasse formatum nostris advocatis comunis
 “ mittere, ut adversus eos pro satisfactione iusticie et dignitatis nostri
 “ domini animadvertere queant et extunc auctoritate huius consilii idem
 “ casus eisdem advocatis demandatus sit „. (Cf. *Senato - Terra*, reg. 8, c. 47 t).

È infine da ricordare che il re Alberto II, seguendo l'esempio dei suoi predecessori, favorì i mercanti veneziani, raccomandandoli anche al borgomastro di Vienna il 7 luglio 1438, cf. *G. Qu. St. W.*, parte II, v. II, p. 160, n.º 2646.

(1) Il 14 marzo 1509 “ sono comparsi ala presentia del Serenissimo principe et collegio i mercadanti alemani in questa cita et hano
 “ exposito che dubitano stante el salvo conducto fattoli in ampla forma
 “ per le terre et luogi nostri solamente per le mercantie sue conduceno
 “ da una a l'altra banda; che quando dicte mercantie serano fora del
 “ territorio nostro per questi tumulti bellici non ge sia data molestia
 “ over impedimento per stipendarii nostri et perhò instantissime hano
 “ rechiesto, che etiam in questo caso le sue carete et mercantie siano
 “ secure et non possino esser impeditate. Et essendo per ogni respecto e
 “ proposito per tute le amorevole et possibile demonstration del bon

*
* *

Partendo da Vienna per Venezia, appena due miglia tedesche oltre Vienna, i mercanti viennesi incontravano la prima muda in Neudorf, che costituiva una delle maggiori rendite dell' Austria inferiore e che spesso fu impegnata dai duchi, come nel luglio 1353 da Alberto II (1). Essa era riunita alla muda di Solenau (Salehenau), pure sulla strada del Semering e ad esse si riferisce un documento notevolissimo per il commercio tra Vienna e Venezia, vale a dire la tariffa e i privilegi dei mercanti viennesi, dal Tomaschek ritenuti del 1375 circa (2). Si vede in codesta tariffa che mentre i forestieri pagavano 12 denari per ciascun carro degli articoli principali diretti a Venezia, i viennesi non pagavano che due denari.

Dopo Neudorf e Solenau i mercanti arrivavano a Wiener Neustadt dove, secondo il privilegio del 6 dicembre 1448, le balle delle merci dovevano passar la notte, ma venir aperte (3). La muda successiva dopo il 30 maggio 1404 era Bruck sulla Mur (4); un' altra è menzionata il 18 gennaio 1380 a Leoben (5); a Knit-

“ animo nostro verso dieti mercadanti et tractarli non altramente che i proprii nostri cittadini „ il 15 marzo fu presa la parte “ che per i stipendarii over subditi nostri et fuori del territorio nostro non siano aliquid impedito nec molestato le mercadantie et carete sue prediete, immo siano amorevole et securamente tractate iusieme cum i sui conductori cum quella securta, che se fusseno mercantie de i medesimi mercadanti nostri. A i procuratori generali et altri iudicanti nostri, che diete patente siano inviolabiliter observate „ (Cf. *Senato-Secreti*, reg. 41, c. 82 r.).

(1) LICHTENOWSKY, *Reg.*, v. I, p. CCCCLXXXIII, n.º 1637.

(2) TOMASCHKEK, *Rechte und Freiheiten*, v. I, p. 184, n.º 88.

(3) “ Was auch Kaufmanschatz ze Wienn gepunden wirdet, in maynung, die gen Venedi ze fürn, das sol desgleichen [come la merce portata da Venezia] uber nacht hie bleiben und in ainen pand das elbshin gen Venedi gefürt und underwegen nyndert aufgepunden noch ichtz da von verkauft werden „, cf. CHIMEL, *Materiulen*, v. I, p. 294, n.º CXXXIII.

(4) LICHTENOWSKY, *Reg.*, v. II, p. LVIII, n.º 622.

(5) idem, v. I, p. DCCXV, n.º 1407.

telfeld fu concessa (3 settembre 1344) dal duca Alberto II (1) e nel 1356 si nomina quella di Iudenburg (2). A S. Vito era una muda ducale (3) e a Villaco una del vescovo di Bamberg, col quale Alberto II fece una convenzione (18 giugno 1346) per un anno (4): quivi erano prescritti "denarii Frisacenses (5) et "Aquilejenses (6) „.

Nel Friuli la muda di Chiusa Forte era la più antica, essendo ricordata già nel XII secolo (7). Il patriarca Raimondo ordinò (3 gennaio 1296) che vi fosse impedito il passaggio di carri di Venzone conducenti "vinum, mel et oleum „ senza bolletta di Gemona (8).

A Venzone, città storicamente importante (9), era la successiva muda. Il conte di Gorizia, per compensarsi di certi servigi resi al duca e poi re Federico III d' Austria, accrebbe indebitamente i dazi di tale muda (10). Perciò Venezia (15 dicembre 1315) protestò (11), e il conte rispose (dicembre 1315) che non potendo conseguire il pagamento a lui dovuto da Federico III che col l'imporre dazi ai sudditi di costui, non desisterà fin che non troverà altro mezzo d'esser soddisfatto (12); dopo varie trattative promise (27 dicembre 1315) che non farà alcuna novità contro i

(1) LICHNOWSKY, v. I, p. DXCIV, n.º 176.

(2) SCHUSTER, *Das Wiener Stadtrechts- oder Weichbildbuch*, Wien, 1873, p. 13. Manoscritto del Museo Nazionale di Budapest, cod. Germ. n.º 424, c. 39.

(3) Una tariffa del secolo XV fu pubblicata scorrettamente dal KURZ, *Oesterr. Handel*, p. 483, n.º LIII, e contiene due rubriche: *Gen Venedig* e *Heraus von Venedigh*.

(4) LICHNOWSKY, *Reg.*, v. I, p. CCCCLXIII, n.º 1425.

(5) GROTE, *Münzstudien*, v. I, articolo I, e HAUSER, *Illustrierter Führer durch die Stadt Friesach*, Klagenfurt, s. a., 3ª ed., pp. 100 sgg.

(6) THEMESL, *Das Münzwesen des Patriarchates Aquileja*, in: *Mitteilungen der österr. Gesellschaft f. Münz u. Medaillenkunst*, Wien, v. VII. 1911.

(7) ZAHN, *Friaulische Studien*, p. 369.

(8) idem, *Austro-Friulana*, p. 25, n.º 12.

(9) CASTELLANI, *Le iscrizioni del palazzo comunale di Venzone* in: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., v. XV, 1908, pp. 360 sgg.

(10) PREDELLI, *L. C.*, lib. I, p. 152, n.º 669.

(11) Documento II.

(12) PREDELLI, *L. C.*, lib. I, p. 154, n.º 676.

mercanti (1). Non è dunque nel vero lo Zahn (2), affermando che in Venzone non eravi la muda prima del 1331.

Nel 1336 la muda di Chiusa e di Tolmezzo fu trasportata a Venzone (3), che secondo il Baldissera (4) aveva il dazio d'ogni merce proveniente dalla Germania e anche il privilegio del "Niderleg". Tale muda rendeva da tre a quattromila ducati all'anno, ma nel 1713 ne diede 10000 e nel 1735 solo 1500. Questo dazio era in origine riscosso alla Chiusa dal feudatario di Moggio, dal 1084 dai patriarchi, dal 1336 in poi si riscosse dunque a Venzone. Quivi altra gabella pagavano i mercanti per la sicurezza della strada, la "galait", o condotta, che rendeva 200 ducati all'anno. Il movimento commerciale attrasse in Venzone banchieri fiorentini ed ebrei (5) e fece sorgere l'industria del ferro e del rame (6).

Rivale di Venzone era Gemona, che aveva il privilegio del "Niderleg": tutte le merci, cioè, dovevano esservi scaricate e trattenute la notte, fin dal 1280 secondo il Baldissera (7), dopo il 1331 secondo lo Zahn (8).

Anche in Gemona accorsero toscani ed ebrei (9).

In fine la muda di Latisana è ricordata in carta dell'11 maggio 1351, nella quale Mainardo di Gorizia dichiara: "das uns die maut und der zol zu Partlanssen benugen sol" (10).

*
**

I viaggiatori ricchi e quelli in missione diplomatica seguivano la stessa via dei mercanti da Gemona per Villaco fino a Vienna;

(1) PREDELLI, *L. C.*, lib. I, p. 153, n.º 671.

(2) ZAHN, *Friaulische Studien*, p. 372.

(3) idem, p. 372 e MANELLI, *Chiusa Forte e Val di Raccolano in Guida del Canal di Ferro*, Udine 1894.

(4) BALDISSERA, op. cit., pp. 109 sgg.

(5) IOPPI, *Di un banco di prestiti a pegno in Venzone*, Udine, 1895.

(6) Anche a Pordenone dopo il 1453 si lavorava il rame, cf. CANDIANI, op. cit., p. 339.

(7) Op. cit., p. 17.

(8) *Friaulische Studien*, pp. 374 e 382.

(9) BILLIANI, *Dei toscani ed ebrei prestatori di denaro in Gemona*, Udine, 1895, e BALDISSERA, *Il palazzo comunale di Gemona*, Gemona, 1883

(10) KURZ, *Oesterr. Handel*, p. 457, n.º 46.

ma per il tratto Venezia-Gemona preferivano la via di Mestre-Treviso-Sacile-Gemona. Di parecchi viaggiatori di tal fatta ci resta il diario, in cui sono indicate le tappe, talora col nome degli alberghi, e spesso brevi impressioni di viaggio con dati riguardanti le distanze, la topografia, i monumenti, le popolazioni. Ancora schematico è il diario di Wolfger von Ellenbrechtskirchen vescovo di Passavia e patriarca d'Aquileia, che il 1° d'aprile del 1204 partiva da Vienna per recarsi a Roma, giungendo in 15 giorni a Padova (1) e di Ulrich von Lichtenstein, romantico trovatore stiriaco, che, passato l'inverno a Venezia, il 25 aprile 1227 ne partiva per giungere dopo 24 giorni a Vienna e indi in Boemia, coll'intenzione di provocare tutti i cavalieri "ze Langparten [Lombardia] und ze Friül und ze Kernden und ze Stir und ze Oesterrich und ze Beheim", a giostrare seco (2). Ben dettagliato è invece il diario del viaggio di Rinaldo degli Albizzi e Nello di San Geminiano, ambasciatori fiorentini alla corte di Sigismondo imperatore, i quali, ottenuto il salvacondotto dalla Serenissima (26 febbraio 1426), il giorno successivo partirono da Venezia (3).

Nel 1453 il re Ladislao mandò un'ambascieria a Roma, composta di 30 persone con 36 cavalli e presieduta dal proposto del convento di Klosterneuburg presso Vienna: di tale ambascieria possediamo pure il diario di viaggio, dal quale vediamo che nel ritorno essa arrivò a Padova il 5 ottobre 1453 e di lì proseguì per Treviso senza toccar Venezia, giungendo a Vienna dopo 15 giorni (4). Il Sanudo (5) ci conserva tra altri il *summario di lo itinerario di*

(1) *Reiserechnungen WOLFGERS VON ELLENBRECHTSKIRCHEN, Bischofs von Passau, Patriarchen von Aquileja*, herausgeg. von Ignaz V. Zingerle, Heilbronn, 1877, p. 33 sgg., secondo il codice dell'archivio comunale di Cividale del Friuli.

(2) *ULRICH VON LICHTENSTEIN, mit Anmerkungen von Th. von Karajan*, herausgeg. von Karl Lachmann, Berlin, 1841, pp. 160 sgg.

(3) *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze, 1399-1433*, v. II, pp. 570 sgg., in: *Documenti di storia italiana* pubblicati a cura della r. Deputazione sugli studi di storia patria per le prov. di Toscana dell'Umbria e delle Marche.

(4) *ZEIBIG, Zur Geschichte der Gesandtschaft des Königs Ladislaus Posthumus nach Rom in Jahre 1453*, in: *Notizenblatt der Wiener Akademie*, a. III, 1853, pp. 337 sgg.

(5) *I Diarii*, Venezia, v. XXXVI, 1893, pp. 573 sgg.

sier Carlo Contarini andato orator al Serenissimo arciduca di Austria don Ferando [poi Ferdinando I imperatore] principe di Castiglia, prezioso documento per le molte e sagaci osservazioni tratte dalle lettere stesse dell'ambasciatore, che partì il 24 luglio 1524 " di la vila di Casal di Trivixana „ per arrivare a Vienna, dopo 21 giorni.

Qualche cenno abbiamo del viaggio di Carlo V. Informato il senato veneto (9 ottobre 1532) della decisione dell'imperatore " di venir in Italia per la via del Friul, volendo vedersi con la " Santità del Pontefice in Bologna o in Parma o Piacenza „ (1), scrisse (11 ottobre) all'ambasciatore veneto presso Cesare di esprimere a questo il compiacimento della repubblica, soggiungendo di aver eletto " quatro primarii nobili nostri ambasciatori a lei " [Cesarea Maestà], li quali verranno ad incontrarla et riceverla " alli confini del stato nostro accompagnandola per li luogi nostri. " E perchè al venir suo ogni cosa sii prompta, habbiamo data com- " missione al luogotenente nostro della Patria che ordini li ponti, " dove bisogneranno et faccia preparatione a sufficientia di vet- " tovaglie, al quale però è di bisogno che con continui nuntii signi- " fichiate quanto intenderete del camino farà soa Maestà et le " provisioni che vi pareranno doversi far per questo transito suo, " perchè ha da noi commissione di tanto essequir „ (2). Il 16 ottobre poi si diede la commissione ai quattro oratori eletti per incontrare l'imperatore (3).

(1) *Senato-Secreti*, reg. 55, c. 36 r.

(2) *idem*, reg. 55, c. 37 t.

(3) " Sollecitando la Cesarea Maestà molto il camino, si che " tosto si può existimar la debba esser alli confini del stato nostro, non " è da differir più oltre la expeditione de voi, nobel homeni et dilet- " simi cittadini nostri Marco Minio, Hieronymo da cha da Pesaro, Lo- " renzo Bragadino et Marco Poscari ambasciatori nostri designati alla " Cesarea Maestà soa, et però col senato vi commettemo, che nel nome " del spirito sancto, poner vi dobbiate subitamente a camino per Porta- " gruaro, dove pervenuti darete opera col mezzo delli corrieri che con " voi seranno di intender con certezza l'approssimarsi farà detta Maestà " alli confini nostri, havendo in questo intelligentia col nobel homo " Marco Antonio Contarino, ambasciator nostro apresso lei, perchè al " venir suo alla Pontoba possiate incontrarla et riceverla, il che, si " persuademo, farete con quella più honorevole compagnia che vi serà

Ricordiamo per ultimo il viaggio che in nove giorni compì Giorgio Ernstinger da Linz a Venezia nel 1595: importante perchè vi troviamo nominate le stazioni della strada sopra Zeiring e quelle da Gemona a Portogruaro (1).

(*continua*)

CARLO SCHALK

“ concesso. Alla qual appresentatevi et, date le lettere credentiali, vo-
 “ lemo che con grave et facunda forma di parole exprimer le dobbiate
 “ il piacer et gaudio per noi conceputo per li felici et prosperi successi
 “ della Maestà soa in Germania, della gloria et amplitudine maggiore,
 “ della qual le affirmerete noi esser tanto studiosi, quanto più si con-
 “ venghi all’osservanza et riverenza molta, che gli è dal stato nostro
 “ havuta. Ia qual per comprabargli con ogni significatione di honore
 “ verso la Maestà soa, havendo udito lei voler passar per li territorii
 “ nostri, cosa che ci è stata di summa giucundità et satisfatione v’ hab-
 “ biamo destinato alla Maestà soa per riceverla in nome della signoria
 “ nostra et accompagnarla, rappresentandole il piacer sentimo, che ce
 “ sii per lei stata prestata occasione di essequir questo officio seco, pre-
 “ gando la Maestà soa ad accomodarsi in questo suo camino delle cose
 “ nostre non altrimenti che delle proprie sue farebbe, potendole ferma-
 “ mente per tale existimare; in questa sententia diffundendovi sì, che
 “ la facciate ben persuasa et certa: noi riceverla con animo et core,
 “ quanto più dir et expettar si possi, allegro et alla osservanza et rive-
 “ renza, che le habbiamo, non vi poter acceder cumulo maggiore, nel quale
 “ siamo perpetuamente per continovare; excusandoci se per la qualità
 “ del paese, che è, come la vedera, sterile et non così habitato, non
 “ harrà la Maestà soa quelle commodità, che se le convenerebbe, et che
 “ è il desiderio nostro; presentandole appresso in nome della signoria
 “ nostra quelle cose, che in quel luogo harrete fatto condur, delle quali
 “ similmente, come per la scrittura che vi habiamo fatto dar vederete,
 “ ne presenterete per cadaun alloggiamento la farà sopra il nostro la
 “ quantità che in essa è expressa. Et anchor che sporiamo, che la pre-
 “ senza della Maestà soa garderà le genti vengono seco da commetter
 “ alcuni inconvenienti, per dove passeranno. Volimo nondimeno grande-
 “ mente pregar la dobbiate ad dar loro tal ordine, che habbino ad
 “ passar quietamente, perchè voi ponerete ogni studio et opera vostra
 “ in far loro proveder di vettovaglie abundantemente, per la provisione
 “ della quale seriverete a quelli rettori nostri che farà bisogno, dando
 “ loro quelli ordini, che intorno a ciò giudicherete necessari, sichè non
 “ venghi loro mancar cosa alcuna come pella virtù vostra si promettimo
 “ succederà „ (*Senato-Secreti*, reg. 55, c. 38 t.).

(1) HANS GEORG ERNSTINGERS *Reisbuch*, herausgeg. von A. F. Walther, in *Bibliothek des litterarischen Vereins in Stuttgart*, Tübingen, v. CXXXV, 1877, pp. 66 sgg.

LE ABBAZIE VENEZIANE

DEI SS. ILARIO E BENEDETTO E DI S. GREGORIO

Il titolo, che ho creduto opportuno di apporre a questo mio lavoro, autorizzerebbe a confermare l'opinione comune, che cioè due e ben distinte fossero state le abbazie intitolate da S. Ilario e da S. Gregorio. È d'uopo perciò subito avvertire che tale opinione va attribuita alla circostanza di avere l'abbazia veneziana benedettina, portato successivamente e per qualche tempo anche cumulativamente, i titoli di questi due santi, mentre invece essa è stata sempre la medesima: dal principio del secolo IX, in cui sorse, fino alla fine del secolo XVIII, in cui fu soppressa, offrendo anzi così un raro esempio di continuità storica.

Col titolo di S. Ilario, le vicende storiche della celebre abbazia, potente istituzione religiosa-feudale e dotata di estesi domini in terraferma ai confini del territorio padovano, furono sempre intimamente collegate con quelle del ducato veneziano; col titolo di S. Gregorio l'abbazia, quasi sopravvissuta a sè stessa, dopo aver compiuta la sua missione storica, si raccolse in religioso silenzio, sulla riva del Canal Grande, dove oggi non è rappresentata che dai resti di un monastero racchiudente, quale gemma, un delizioso chiostro trecentesco e da una gotica chiesa abbandonata.

Ma poichè l'antica predilezione dei veneziani per questa abbazia si è rinnovellata in questi ultimi anni e manifestata particolarmente nell'occasione del recente restauro del monastero e di quello non lontano, ma sicuro della chiesa, così confido possa riuscire non inutile cosa, il trovar qui raccolte e coordinate le più antiche memorie di questa abbazia veneziana e studiati i particolari della sua arte anche perchè, nel mio coscienzioso lavoro, mi sentii confortato dalla simpatia di molte egregie persone e dagli autorevoli e preziosi consigli degli amici: il prof. Vittorio Lazzarini dell'Università di Padova, il dott. Carlo Paluello Ispet-

tore dei monumenti e scavi del distretto di Dolo, e il prof. Pietro Paoletti dell' Accademia delle Belle Arti di Venezia, ai quali tutti qui mi piace esprimere la mia riconoscenza.

PARTE I.

L'abbazia dei santi Ilario e Benedetto

1. La fondazione del monastero — 2. La potenza dell'abbazia — 3. Il riposo dei dogi — 4. La diversione delle acque del Brenta e l'antichissima navigazione tra Venezia e Padova — 5. La fondazione del monastero di S. Gregorio — 6. Jacopo di S. Andrea e il trasporto della sede abbaziale a Venezia — 7. La fazione ecceliniana — 8. La rinascita e la scomparsa del monastero ilariano — 9. La primitiva cappella ducale e gli scavi — 10. I musaici — 11. Le fondazioni della torre ed altri resti degli edifici abbaziali — 12. La basilica del secolo XII — 13. L'ultima ricostruzione del secolo XIV — 14. Resti, frammenti, sarcofaghi romani e medioevali — 15. Sui ruderi di S. Ilario.

1. In quel torbido principio del secolo IX, quando col trasporto della sede ducale da Malamocco a Rivo alto ebbe origine la città di Venezia, il doge Agnello Partecipazio col figlio Giustiniano, nell'anno 819, concesse all'abate Giovanni di trasportare il suo numeroso cenobio di benedettini dalla sterile e troppo angusta isola di S. Servolo, nella terraferma sul margine della laguna. Ed a tal fine i due dogi fecero donazione ai monaci della cappella di S. Ilario situata sulle rive del fiume *Una*, dotando il nascente monastero di estesi possedimenti, tutti di loro privata proprietà, e colmandolo di privilegi, come l'esenzione da ogni aggravio pubblico ed ecclesiastico e l'indipendenza dal patriarca di Grado e dal vescovo di *Olivolo*, cioè di Venezia.

La donazione fu sancita con un atto solenne o privilegio, recante la data della duodecima indizione, corrispondente al mese di maggio dell'anno 819, e le sottoscrizioni di tutti gli intervenuti e cioè il patriarca Fortunato di Grado, i due dogi summenzionati, il vescovo di Venezia Cristoforo, il presbitero Pietro del monastero di S. Giorgio, Johannaco Tribuno, Valentino, Leomano Talonico, Savino Talonico, Stefano Talonico, Bono Clemenzio, Agnello Clentusio e Giorgio Catuno.

Il testo di questo privilegio, dicono i dogi, "ordiniamo di

scrivere a Dimittrio Tribuno notaro primicerio della nostra cappella (1) „.

Esaminato dal lato formale, l'atto riveste tutti i caratteri di un vero e proprio decreto dello Stato, di una legge e non di una semplice donazione di carattere privato. Agnello e Giustiniano Partecipazî vi intervengono infatti come dogi delle provincie venete, v'intervengono il patriarca e il vescovo, il notaio pubblico dei dogi, e ben nove altri magistrati od autorevoli cittadini. La fondazione quindi del monastero, circondata da tanta solennità assunse il carattere non solo di un atto religioso, ma di un vero e proprio atto politico consono del resto allo spirito di quei tempi in cui i monasteri oltrechè essere istituzioni ecclesiastiche cominciavano ad esercitare anche funzioni sociali (civili e politiche) influentissime per lo Stato cui appartenevano.

Il carattere politico della donazione mette in rilievo pure quali erano in quel tempo i rapporti tra il potere civile e quello religioso. L'esenzione da qualsiasi onere, obbligo o tributo sia pure a titolo di dono o di riconoscimento di autorità, tanto verso il patriarca, quanto verso il vescovo, della quale i dogi vollero che godesse il nascente cenobio, nonchè l'intonazione sovrana con cui i dogi stessi affermarono questi privilegi, mostrano evidentemente la supremazia del potere civile su quello ecclesiastico. Il Dandolo ed il De Monacis osservano d'accordo, che da questo atto: " ducalis iurisdictionis super clericos evidentissime probatur (2) „.

Però se è fuor di dubbio che i dogi vollero il monastero im-

(1) Doc. n. 5 del *Cod. Dipl. Pad. dal. sec. VI a l'XI*, del GLORIA in *Monumenti storici* pubb. dalla Deput. Veneta di Storia patria. Serie I., Vol. II, pag. 6. — Venezia 1877. Il prezioso documento fu, a cura di Andrea Gloria, ristampato nella sua integrità, nel testo latino, desumendolo da una copia del secolo XIV dell'archivio di S. Gregorio, Lib. VI, c. 10, (Archivio di Stato di Venezia).

(2) Intorno al carattere di questa supremazia ducale sul clero condivido le osservazioni del Rossi, il quale ritiene che i dogi di quest'epoca e quindi anche i due fondatori di questa Abbazia, avessero però una autorità limitata specialmente in ordine alla convocazione dei sinodi, dal cui intervento, col beneplacito del patriarca e del vescovo, andava esente, in forza del citato privilegio, l'abate Giovanni coi suoi successori. Cfr. AGOSTINO ROSSI, *Studi di storia politico - ecclesiastica veneziana*, Bologna, 1901.

mune delle giurisdizioni ecclesiastiche, rimane da stabilire se il territorio di S. Ilario apparteneva al dogado o al Regno d'Italia.

Il Galliccioli (1) opina che non faceva parte del dogado: “ il vederlo, egli scrive, distante miglia cinque da Venezia per quanto cioè stendevasi nel continente il centro di Rivoalto secondo i patti fatti con Pipino, il vederlo in un'isola e circondato da canali e bagnato dall'acque salse, m'induce a seguire la negativa sentenza „.

Le induzioni di questo scrittore furono già contrastate dal Temanza (2); mentre miglior luce portarono poi su questo punto della storia veneziana, gli studi critici del Fanta (3) e più ancora i documenti pubblicati nei *Monumenta Germaniae Historica*. Limitandoci a poche osservazioni rileviamo come fino dall'anno 765, Pipino, nel diploma (4) col quale rinnovò alla chiesa romana e a papa Gregorio il patto conchiuso con papa Stefano sopra la restituzione alla Chiesa dei beni usurpati dai Longobardi, riconobbe il “ *ducatum venetiarum et Istriae integraliter cum omnibus civitatibus, castris oppidis, vicis, parochiis ecclesiis eius subistentibus* „.

Inoltre è stato oramai sufficientemente dimostrato che nei patti della pace conchiusa da Carlo Magno coi Greci nell'anno 812 fu conservato quel patto che Liutprando aveva fatto col doge Pauluccio Anafesto negli anni 714-719, riconosciuto poi dai successori di Carlo nel regno italico, come si può leggere nei diplomi imperiali di Lotario del 840 (5), di Carlo III del maggio 883 (6) e di Ottone II del 983 (7). A buon diritto pertanto il Dandolo (8), che aveva fatto trascrivere nel *Liber blancus* i primi due di questi documenti, sulla fede di essi potè scrivere: “ *In hoc foedere seu decreto*, (cioè in quello di Carlo Magno del 812), *nominatim fir-*

(1) *Delle Memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, Venezia, 1795, Vol. I, n. 25.

(2) *Dissertazione sopra l'antichissimo territorio di S. Ilario*, Venezia, 1761, pag. 33.

(3) *Die Verträge der Kaiser mit Venedig*, in *Mittheilungen des Inst. Oest.* I. Er. 1. 1883, pag. 80 e seg.

(4) *Mon. germ. hist. Dipl. Karol.*, T. I, doc. 40.

(5) *Cod. dipl. Pad.* I. n. 10.

(6) *Mon. germ. hist. Legum, sectio II*, T. II (1890), p. 141.

(7) *Mon. cit.* T. II. Dipl.

(8) *Chronicon in Rer. It. Ser.*, T. XII, 151.

matum est, quod Venetiae urbes et maritimae civitates Dalmatiae, quae in devotione imperii illibatae perstiterant, ab imperio occidentali nequaquam debeant molestari invadi vel minorari et quod Veneti possessionibus libertatibus et immunitatibus, quas soliti sunt habere in Italico regno, pacifice perfruantur „.

Tutto ciò per quanto si riferisce al possesso e al pieno dominio politico dei dogi su tutti i loro beni situati in terraferma ai confini del regno italico *vel infra dictionem imperii*.

Ma venendo ora ad accennare particolarmente al territorio sottoposto alla chiesa di S. Ilario, dirò non potersi escludere che una parte di esso sia stata oggetto di un documento forse dello stesso Carlo Magno, certamente di un privilegio di Lotario. Leggiamo nel *Chronicon Allinate* (1) che: “ *monasterium que ad honorem sancti Ilarii terrae firmamenti situm est „*, quello di San Michele di Brondolo, con altre terre, comprese quelle di Altino e di Aquileia: “ *totum autem hoc omnia apreudit Karolus Magnus in suas defensiones „.*

Tale notizia però non si presenterebbe a dir vero molto attendibile qualora si osservasse che Carlo Magno morto nel 814 non poteva aver preso sotto la sua protezione il monastero ilariano, fondato nell'anno 819: tuttavia essa potrebbe ripetere la sua origine dai documenti che ora esaminiamo.

L'imperatore Lotario, con un privilegio del 839 (2), confermava e consolidava “ *monasterio sancti Ylarii.... constructo „* i diritti di questo sulla *corte* del *Pladano* situata, è detto, tra le foci dell' *Une* e della *Tergola* in laguna, col porto e la chiesa di S. Pietro sull' *Une* stesso; invece Carlo II, con un privilegio del 883, confermò e corroborò alle chiese di S. Ilario e di S. Benedetto, (questa seconda qui, nei diplomi, nominata per la prima volta) *in finibus Rivoaltensibus* il “ *preceptum ...* (cioè la concessione fatta da Carlo Magno) *quod a temporibus Karoli bisavi nostri he eedem ecclesie usque ad nostrum tempus tenuerunt „.* Aggiunge il documento di Carlo II, che i messi dell' Abbazia: “ *il ipsum preceptum ante nostram detulerunt presentiam in quo continebatur qualiter idem beate memorie Karolus bisarus noster cisdem ecclesiis*

(1) *Mon. germ. hist.*, SS., T. XIV, p. 52.

(2) *Cod. dipl. pad.*, cit., n. 8.

concessit colonos XII „, parte in *Ceresaria* e parte in *Pladano* colla chiesa di S. Pietro, estendendo i confini anzidetti fino all'isola di *Pisniga* (1) e a *Strata* (2).

Infine “ *legebatur atque in eodem precepto* „ che Carlo aveva fatto queste concessioni per una permuta dalla chiesa di Treviso, essendo vescovo Landolo. Bisogna riconoscere che tutto ciò è molto oscuro. Infatti come poteva il *preceptum Karoli* fare concessioni a quelle due chiese se quella di S. Benedetto non potè esser costrutta che dopo l'anno 819 se non anche dopo l' 839, che è la data del documento di Lotario il quale fa la concessione al monastero appena allora costruito? Se effettivamente Carlo Magno avesse fatto, prima della sua morte, delle concessioni alla sola chiesa di S. Ilario, per qual motivo, si potrebbe chiedere, il documento di donazione del 819 e il testamento di Giustiniano del 829 non ne hanno fatta menzione alcuna nemmeno nei confini, così dettagliatamente descritti dei vasti terreni donati e lasciati a quel monastero! Se si appalesa pertanto attendibile la concessione e autentico il relativo documento di Lotario dell'anno 839 per la corte del *Pladano*, non sembra potersi dire altrettanto del *pre-*

(1) Le terre di *Pladano* e *Ceresaria*, erano situate tra gli sbocchi in laguna dell'odierno scolo *Avesa* e del Naviglio *Brenta* di *Fusina*. L'isola di *Pisniga*, oggi scomparsa, si doveva trovare tra quei due sbocchi di fronte alle odierne fabbriche di concimi. Il nome di *Pisniga* cessa di essere menzionato nei documenti e diplomi, dopo il secolo XII, per cui dobbiamo ritenere che l'omonima isoletta sia scomparsa all'epoca delle irruzioni del *Brenta* in questi parti dalla metà del secolo XII in poi. Anche il nome di *Ceresaria*, scompare circa in quell'epoca, mentre quello di *Pladano* lo ritroviamo menzionato in documenti della nostra Abbazia soltanto come fiume e mutato in *Pladene* e *Platene*, anche nel secolo XIII. Doppoichè *Pladano* per ben tre secoli e cioè dal 800 a tutto il 1000, fu una corte, cioè unione di molte masserie con vigne, pascoli, boschi, un *vico*, cioè un villaggio di origine certamente romana, con chiesa e porto, dobbiamo ritenere che questi luoghi oltre che essere molto importanti, dovevano anche rappresentare terre coltivate estendentesi nella laguna molto al di là dell'odierno margine di *Fusina*.

(2) *Strata* non è che la strada romana, *Annia* o *Emilia Altinate*, poi detta *Orlanda* per il tratto: *Caballo* - *Malcontenta* - *La Rana* - *Campalto*. Il GLORIA, (*Cod. Dipl. pad. cit. Dissert.*), equivocò confondendo questa *Strata* con l'odierno *Strà*, dove quindi erroneamente collocò tutte le accennate località.

ceptum Karoli, anche se lo troviamo ricordato colle stesse parole dianzi riportate, nei privilegi posteriori rilasciati all'Abbazia da Ottone II nel 981 e da Enrico II nel 1008 (1).

Riprendendo in esame l'atto dogale di donazione del 819, esso, come già avvertii, identifica con dettagliate designazioni i confini delle vaste possessioni di cui andava dotata la chiesa di S. Ilario.

Esse erano comprese tra l'odierno scolo Avesa (2) corrispondente in parte all'ultimo antico corso del menzionato fiume *Une*, la laguna, il rio Mazor (Maggiore), e si estendevano fino alle Gambarare, (Comune di Mira, provincia di Venezia).

Senonchè agli inizi di questo secolo la potente famiglia dei Partecipazi possedeva *iure privato*, oltre alle menzionate terre donate al monastero ilariano, anche altre situate nella contea di Treviso e quindi indiscutibilmente nel regno italico. Di queste

(1) *Cod. dipl. pad.* cit., n. 65 e 87. L'omissione di queste concessioni di Carlo Magno, nel documento di donazione dei Partecipazi dell'anno 819, potrebbe spiegarsi col fatto che esse si riferivano a territori situati fuori dei confini della proprietà ducale perchè *in ditione imperiali positi*. Tuttavia le suaccennate discordanze unite a quella che nel privilegio di Lotario del 839 non si fa alcun cenno del *preceptum Karoli*, inducono nell'opinione che andato distrutto l'originale di questo documento, gli abati ilariani ne abbiano posteriormente confezionato un esemplare sopra memorie o tradizioni, per avvalersene contro le pretese dei vescovi di Treviso su quelle terre. Sull'esistenza di controversie per le decime sui territori di *Ceresaria* e *Pladano*, fa fede il documento del 1052 col quale il vescovo di Treviso dichiara di rinunciarne il diritto alla Abbazia di S. Ilario (*Cod. dipl. pad.* II, n. 159 e cfr. CORNER, *Ercl. Ven.*, T. IX e *Suppl.* pag. 394). "È noto che le carte veneziane anteriori al millennio sono tutte copie e manca per ciò ogni carattere estrinseco per poter giudicare subito della loro autenticità, restando allo studioso il solo esame critico del contenuto o delle formule diplomatiche". Così scrive il LAZZARINI (*Un privilegio del doge Pietro Tribuno per la Badia di S. Stefano d'Altino* in *Atti del R. Ist. Ven. di S. J. e A.*, T. LXVIII). Ad avvalorare questi nostri dubbi si potrebbe addurre il documento autentico del 1143, (in CORNER cit.), che è un decreto del Cardinale Goyzo, col quale si ordina al vescovo di Treviso la definitiva restituzione alla Abbazia delle decime suddette e di altre ancora usurpate, senza però far menzione del *preceptum Karoli*.

(2) Per il nome *Avesa* cfr. ZANARDELLI, Bologna, 1911, *Sui nomi di torrente Avesa e Aveso*. A questo scrittore sfuggì il nostro *Avesa*.

pure l'Abbazia venne in possesso, dopo la morte del doge Giustiniano, il quale gliele lasciò per testamento (1); ma dove esse si trovassero non era finora ben chiaro.

Lo Zendrini (2) a proposito dell'antico corso del Brenta, accogliendo l'opinione di Marco Cornaro, ritenne che i nomi dei luoghi designati nel documento del 829, cioè nel testamento, si riferissero a località sparse nel vasto territorio tra il fiume Muson e il Brenta del Piovado di Sacco, mentre il Gloria (3) le ritenne senz'altro adiacenti a S. Ilario. Osserviamo anzitutto che lo stesso testatore colle parole *prope se invicem coherentes* e colla indicazione dei precisi confini da cui erano circondate le terre stesse, non lascia alcun dubbio che esse, consistenti in quindici masserie, formassero un'unica ed unita possessione. Quanto ai luoghi nominati, ancor oggi sono identificabili, (nel distretto di Mirano), ed esistenti quelli di Caltana e Caltanella (varianti: *Cautana* e *Cautanella*) Volpino (var. *Vulpino*), Pionca (var. *Plonca*) e coll'aiuto degli Statuti padovani (4) del secolo XIII, siamo in grado di riconoscere come ancora esistenti in tal secolo, le ville di *Scornapreda* o di *Stornapria* (var. *Sornapetra* e *Stornapetra*), di *Tauledum* (var. *Telido* e *Teledo*), *Millanica* o *Millaniga* (antica *Mianiga*). La *pluvega Turvigina* o *Turvigiana* del documento si identifica colla odierna *strada Trevigiana* che corre da Vigonza a Briana per Mellaredo: invece i luoghi di *Mamoniga*, di *Bursino* o *Brusino*, di *Zopeto* o *Scorpetho* o *Sopetho* e di *Cleusca* non è dato di identificare, ma per quanto ho già detto, dovevano essere località coerenti alle precedenti e tutte, come avverte il documento, poste

(1) Nella cit. *Cronaca* del Dandolo si legge a c. 74 (anno 829) "Dux itaque Iustinianus, imminenti sibi morte, testamentum condidit, et Felicitatem conjugem suam, et Romanam nurum fidecommisarias ordinavit, et monasterium Sancti Hilarii et Sancti Zachariae plurimas possessiones legavit Quod testamentum authenticatum pluries vidimus et legimus. Mortuusque et secundo sui solius Ducatus anno, et sepultus apud Sanctum Hilarium in sepulcro Patris sui". Il documento leggesi nel cit. *Cod. dipl. pad.* del GLORIA, n. 7.

(2) Cfr. *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia*, I, pag. 15.

(3) *Cod. e Diss.* cit.

(4) GLORIA, *Della Agricoltura del Padovano*, Vol. I. pagg. 220, 225, 227, 235.

in *comitatu Tarvisiano* e precisamente nel cosiddetto *Graticolato romano*, che era un'antica colonia romana dell'agro patavino superiore elargita da Augusto a' suoi legionari.

2. Per effetto degli accennati lasciti, privilegi e donazioni, in breve volgere di anni l'Abbazia dei Ss. Ilario e Benedetto, come si intitolò dalla Cappella e dall'ordine monastico, divenne ricchissima e potente. I suoi abati, veri e propri principi feudali, si circondarono di vassalli, pronti all'occorrenza a prendere le armi in difesa del monastero, mentre parecchi dogi ed altri illustri personaggi ne furono gli *avvocati*, (col significato che allora aveva questa carica).

Per il carattere feudale assunto dal monastero, gli abati sollecitarono ed ottennero sempre, coll'appoggio dei dogi, da parte di tutti i regnanti che succedettero in Italia a Carlo Magno (1), il riconoscimento dei primitivi e posteriori possessi e privilegi (tra cui l'esenzione dalle gravezze militari, *fodrum*, per i beni posti nel regno italico) e insieme protezione e giustizia, specialmente contro le usurpazioni dei vescovi trevigiani.

Vicino al monastero sorse un borgo, che si disse appunto di S. Ilario, che ebbe vita fiorentissima specie come porto e scalo di merci, fino a tutto il secolo duodecimo, sia per l'importanza del cenobio e sia perchè tanto lungo il fiume *Une*, quanto per le vie di terra, passava buona parte del commercio tra Venezia e il Padovano.

Intorno al borgo di S. Ilario e precisamente dalle foci dell'*Une* alle Gambarare sorsero altre tre ville che erano in allodio

(1) In *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata*, T. I, II e III si trovano riprodotti, nella loro integrità tutti i diplomi imperiali rilasciati alla Abbazia dal secolo IX fino a Enrico II (1025), nel cit. *Cod. Diplom. Pad.* del GLORIA, oltre a tutti questi, si trovano i diplomi posteriori fino alla pace di Costanza, 1183; altri diplomi, bolle papali e documenti si leggono in F. CORNER *Ecclesiae Venetae*, T. IX e Suppl.

È notevole, che in tutti i sopraricordati documenti il monastero è costantemente identificato colle parole: " de partibus Venecie in finibus Rivoaltensibus „ oppure: " Castellane Diocesis „, riconoscendosi così sempre, sia dai Regnanti d'Italia, sia dai papi, l'appartenenza dell'Abbazia a Venezia.

del monastero e cioè: *Viculus*, (di origine romana), ricordato anche nel diploma all' Abbazia di Enrico II del 1091, *Publica* e *Perarolus* la quale era vicina a *Baledellum*; tutto il territorio era poi percorso da una fitta rete di canali in gran parte navigabili, sui quali giravano ruote di molini.

Durante il corso di due secoli, l' undecimo e il duodecimo, l' Abbazia ilariana si affermò in tutta la sua potenza. Le enormi ricchezze accumulate dai benedettini e provenienti dai frequenti lasciti e dal possesso di un vasto e fertile territorio permettevano al monastero di fare frequentemente altri acquisti di terre nel Trevisano e nel Padovano.

Notevole quello del 1028 (1) dalla contessa Adviche vedova di Ingelberto e dal figlio Ingelberto conti in Treviso, ma non dei Colalto, di quarantaquattro masserie di cui 20 in Fossalovara, Fiesso e Perarolo e 24 in Peraga colla cappella di S. Maria, con tutti i diritti e decime, per il prezzo di 1700 lire d' argento veronesi. Ma più importante ancora fu quello della Curia o Corte del Porto (ora Porto Menai) fatto nell' anno 1117 (2), per

(1) Cfr. il documento pubblicato dal CORNER op. cit., p. 369.

(2) Vedi il documento nel cit. *Cod. dipl. pad.* In questo documento si dice che la Corte del Porto era situata *in comitatu trevisiano*. Il BRUNACCI nella sua *Storia Ecclesiastica di Padova*, tuttora inedita, [B. P. 1755 della Bibl. del Museo di Padova, T. II, carte 876 e seg.] ritiene che questa designazione " l' indizio fosse piuttosto di signorie ch' avessero i Trivigiani avute d' antico sopra quei luoghi, che di quelle ch' avessero presentemente „, e cioè nell' anno 1138. E poco prima di questo passo scrive: Porto era anticamente nostra giurisdizione, (cioè padovana) o per dir meglio fu giurisdizione de' nostri: e vuol dire che alcuni de' nostri la possedevano o che ivi tenevano molte possessioni „. E invero tra i signori padovani, che durante questo secolo, avevano delle possessioni nel territorio di Porto, va ricordato Rolando da Curano, (castello sul margine delle lagune posto poco a mezzodì di S. Ilario), dal quale le ereditò la figlia Mabilia, che le lasciò alla sua volta a sua figlia, la famosa Speronella dei Delesmanini. Questa le donò in parte al fratello e le rimanenti terre di Porto furono ereditate da suo figlio Iacopo da S. Andrea di Codiverno. In questo incontro il Brunacci porta il suo acuto esame sulla sentenza del 37 febbraio 1138. (*Cod. dipl. Pad.*, I. n. 333) la quale definiva davanti al doge Pietro Polani, una lite tra l' abate Ogerio di S. Ilario e Enrico da Porto per alcuni terreni posti in questa località. Il fatto che gli attori di tal causa s' erano sottoposti

l'ingente somma di 8000 denari veronesi, da Ansedise conte e Guidoto figli di Rambaldo dei Colalto conti di Treviso. Porto, fino a tutto il sec. XIII, era pure una borgata o villa con un castello munito di torre, mentre la Curia dipendente era composta di ben 150 masserie, corrispondenti a circa 3000 campi, situati tra i fiumicelli Dese e Cornio e sparsi nelle località di Curano, *Cunio?* S. Bruson, *Stalcerde*, Tombelle, Sarmazza, S. Pietro di Strà, Fossò, Prozzolo, Paluello, villa *de Alterius* (forse Altichiero), Oriago, i Boltani (presso Mira Porte), *Orsignago* (forse Rossignago), Marano, Arino, Vettrego, Scaltenigo, *Formigo?*, Albarea, Adrine, Carpenedo, *Burbigliaco*, Viconovo, tutte nominate nella storia per la prima volta in questo documento. Così i possedimenti abbaziali si estendevano da Mestre fino alle porte di Padova e lungo il fronte delle lagune dai Bottenighi alla valle del Cornio aperto, comprendendo nel complesso delle parti dell'odierno distretto di Dolo, di quello di Mirano e di quello orientale del comune padovano.

Inoltre, fino dal secolo IX, il monastero, come accennano i diplomi imperiali, possedeva gli ospitali (*Xenodochi*) dei Ss. Vito e Pietro posti nella piazza (*in foro*) di Treviso, in appresso delle case in Padova, e la chiesa dei Castelli nel pedemonte trevigiano.

alla giurisdizione del doge volontariamente e non perchè gli fossero soggetti per conto di tali beni: che tutta la scrittura mostra trattarsi di un arbitrato e non di un giudizio ordinario; che parecchi dei personaggi intervenuti, tra cui Giovanni d'Allo e Wal Wano da Fiesse che era pure l'avvocato del Monastero, erano padovani, che il notaio che rogò l'istrumento era Ugo di Padova; che lo stile dell'atto era proprio del foro di questa città, più che del foro di Venezia, confermano nel Brunacci l'opinione che si trattasse "più di argomento padovano che d'altro genere". Lungi da me il proposito di contraddire a tale autorevole opinione; tuttavia mi sia lecito osservare come non si possa seriamente contestare che la Corte del Porto, compresa la villa, prima dell'acquisto fattone dal monastero, fosse compresa nella marca trevisana e per ciò sottratta al dominio di Padova. Oltre l'espressa menzione del documento che la pone nella contea di Treviso, essa apparteneva in feudo a Colalto, Signori appunto di quella città. Fu invece dopo il detto acquisto del 1117 e per effetto di successive vendite e cessioni di diritti su quelle terre eseguite dal monastero a' signori padovani che, nello sfacelo del regime feudale, come osservo sopra, il dominio politico del territorio portuense e della villa stessa, passò gradatamente al Comune e poi alla Signoria di Padova.

Questa estesissima giurisdizione, fuori dei confini del primitivo territorio donato dai dogi fondatori e in territori appartenenti al dominio politico di Padova e di Treviso, se fu dagli accorti abati, conseguita gradatamente e pacificamente, essa tuttavia fu la causa di molteplici liti e contestazioni: politiche e civili, coi signori feudali e col Comune di Padova, religiose coi vescovi delle diocesi di queste due città. Nè è a credere che qualche azione violenta e qualche usurpazione, patite dall' Abbazia siano state sempre provocate soltanto dall'arbitrio de' suoi nemici, poichè, esse possono essere derivate sovente da quel complesso di diritti feudali, variamente intrecciantisi e punto definiti, dei quali oggi non ci è dato di seguire e rilevare sempre il filo conduttore (1).

Infatti l'acquisto di terre e di corti, come quella del Porto dai Rambaldo, non importava giuridicamente il trapasso negli abati anche di tutti i relativi diritti feudali goduti dai primitivi signori. Il fatto stesso della vendita, osserva giustamente il CESSI (2) determina precisamente l'infrangersi di quella unità territoriale, che costituiva uno dei più forti elementi del regime signorile. Ne conseguì, che nello sgretolamento della costituzione feudale e col trapasso del dominio politico territoriale dall'imperatore al Comune, gli estesi possedimenti abbaziali, situati fuori del primitivo territorio dogale, furono soggetti politicamente al Comune di Padova, il quale appunto dal principio di questo secolo XII andava estendendo il suo dominio sulla parte meridionale della marca trevigiana, per affermarlo sovraneamente dopo la pace di Costanza del 1183.

Pur tuttavia nolla guerra che nel 1110 i collegati di Padova, di Ravenna e di Treviso mossero contro Venezia per questione di confini, o meglio, come scrisse il Brunacci (3) per gelosia dell'ingrandimento del ducato veneziano, nella quale i collegati stessi invasero " *Sanctum Hilarium Rivoultinos fines* ", giusta la notizia del Dandolo (4); ma soprattutto nell'altra guerra del 1144

(1) V. ROBERTO CESSI, *Iacopo da S. Andrea*, in *Bollett. del Museo Civ. di Padova*, p. 3, 1908.

(2) Loc. cit.

(3) *Storia eccl. cit.*, T. II cc. 656.

(4) *Cronicon*, in *Rer. it. scrip.*, T. XII col. 263. Scrive il SANUDO, (*Le vite dei dogi, a cura di G. Monticolo*): " In questo mezo vene di-

mossa dai Veneziani contro i Padovani per i famosi tagli del Brenta, l'Abbazia col suo territorio, pur soffrendo gravissimi danni, non solo non fu diminuita nella sua giurisdizione, ma anzi ebbe da Padova protezione e dei compensi economici. Questo significa che per il suo speciale carattere religioso e feudale, il piccolo stato abbaziale poteva ritenersi sufficientemente tutelato dal riconoscimento de' suoi privilegi fattole da tutti i Regnanti d'Italia, dalla sua autonomia religiosa e dalla sovranità dei dogi di Venezia, spesso, come ho già accennato, avvocati del monastero.

In un diploma imperiale del 1111 (1) è cenno di un conflitto tra l'Abbazia e il vescovo di Treviso, il quale aveva usurpato certi beni del monastero. Ed ecco l'imperatore Enrico V udito l'abate Pietro, che si era da lui recato, condannare il vescovo trevigiano a restituire ciò che aveva usurpato ed assumere sotto la sua protezione tutti i beni abbaziali.

Non sempre però il monastero esercitò rettamente i suoi diritti feudali, perchè a limitarli, in una controversia tra l'abate Ogerio e il vescovo di Padova, fu convocata con grande solennità, nel palazzo di quest'ultimo la curia dei vassalli " fedeli e sapienti uomini "; Ugo conte della città, Giovanni Sichiero, Valvano o Wal Wano da Fiesse (2), Ogerio da Fontaniva, Arnoardo da Celsano, Giovanni da Allo (3), i quali per bocca del giudice Pietro, emisero il bellissimo laudo o sentenza, (*laudamentum*), per il quale non si riconobbe lecito all'abate di concedere in feudo i beni della chiesa posseduti per solo diritto dominicale (*dominicatum ecclesiae*), senza l'assenso del doge, che è l'avvocato della Badia e tutti i

scordia grande, benchè sempre fusse rixa, tra Padovani et Venetiani, et con aiuto di Trivigiani et Ravenati Padovani scorsizono sul Venetian fino a Santo Ylario facendo molti danni „ e „ la causa de la discordia fo per li confini „. La guerra fu vittoriosa per Venezia e nel trattato di pace 22 maggio 1111 (*Cod. dipl. pad. cit.*, II, n. 62) l'imperatore Enrico V, dopo aver riconosciuto di pien dominio veneziano Rialto, Malamocco, Pelestrina, Chioggia, Cavarzere, Brondolo, Loreo; confermò gli antichi patti tra Venezia e Padova, riconobbe i confini provati dagli ambasciatori del doge e ordinò che si ristabilissero i termini in pietra viva.

(1) *Cod. dipl. pad.*, cit., I, n. 88.

(2 e 3) Questi due personaggi li abbiamo già visti intervenire nel precedente congresso di Venezia, nell'atto del 1138 sopra esaminato, in nota.

beneficati siano decaduti da quel diritto di feudo. Perchè non è permesso di ricevere da chi non ha permesso di dare (1).

Ben più difficile riuscì all' Abbazia S. Ilario mezzo secolo dopo, a conservare i suoi domini. Rovesciato il feudalismo, affievolito lo spirito religioso, affermata Padova potente repubblica, sull' autorità degli abati benedettini fu necessario che prendesse il sopravvento la politica dei dogi, i quali per lo spazio di ben due secoli (1214-1405) dovettero difendere frequentemente colle armi l' integrità dei domini abbaziali, perfino dentro ai primitivi confini del dogado contro le mire di Ezzelino da Romano e poi contro i Carraresi.

3. Secondo la concorde autorità dei cronisti veneziani, quattro dogi ebbero sepoltura nel monastero di S. Ilario. Ecco come il Sanudo (2), con tacitiana brevità, chiude la vita del doge fondatore dell' Abbazia **AGNELLO PARTECIPAZIO**:

“ Questo doxe visse in dogato anni 18 et nel monasterio di Santo Ilario honorevolmente fu sepulto. Questo è il suo breve:

“ Tecta palatina communi fundo labore.

“ Aedifico Sanctos Zachariam Hylariumque „.

Gli altri dogi sono: **GIUSTINIANO**, figlio del precedente, morto nel 829, grande benefattore del monastero; **PIETRO CANDIANO IV (959-976)**. La sua epigrafe:

“ A populo spretus, dux eligor, occidor ferro „, ci dice che egli fu vittima di una rivolta di popolo. Narra il Diacono Giovanni (3) che questo doge, col figlio Pietro, fu trucidato sulla soglia della chiesa di S. Marco, dal popolo infuriato e che un

(1) *Cod. dipl. pad.* cit., I doc. del 20 marzo 1145.

(2) *Op. e loc. cit.*

(3) In *Cronache venez. antichissime*, per G. MONTICOLO in *Fonti per la Storia d' Italia*; lo stesso cronista narra che il Gradonico e Giovanni Mauroceno nel settembre dell'anno 976 accompagnarono il doge Pietro Orseolo, nella sua fuga dal trono ducale al monastero di S. Michele di Cusano in Guascogna: “ Qui non procul a Sancti Ilarii monasterio equos ascendentes, iam detonsis barbis, velocissimo cursu viam carpere ceperunt „. Questa notizia conferma che S. Ilario era in quel secolo lo scalo e il punto di partenza delle vie fluviali e terrestri fra Venezia e Padova.

santissimo uomo, Giovanni Gradonico, sottrasse dallo scempio i cadaveri, portandoli nascostamente a S. Ilario, dove furono sepolti.

VITALE CANDIANO, che dopo breve dogato (978-979) si fece monaco nel monastero di S. Ilario, dove fu pure sepolto, colla epigrafe:

“ Cives discordes; morior monachatus „.

Il Sanudo riferisce che a S. Ilario trovò riposo anche il doge PIETRO CANDIANO III, (942-959), padre del precedente, mentre qualche altro cronista, tra cui il Dandolo, ne dissente. Non è però da trascurare l'autorevolissima asserzione di Marco Cornaro, (1) il quale alla metà del sec. XV, scrisse che colà giacevano sepolti cinque dogi, oltre a molti altri procuratori e gentiluomini veneziani. Vero è che questo scrittore non ci dà il nome dei cinque dogi, ma il fatto che egli apprese la notizia direttamente dagli abati di S. Ilario, al tempo in cui scriveva residenti a Venezia nell'Abbazia di S. Gregorio, rende attendibile il numero che egli ci dà, e che si completa appunto col doge indicati dal Sanudo.

Il solo cronista Trevisan scrisse che anche il doge Pietro Candiano II (932-939), ebbe sepoltura a S. Ilario, mentre altri cronisti come il Sanudo e il Dolfin, scrissero che fu sepolto a S. Zaccaria. La notizia quindi del Trevisan non sembra accettabile.

Un'antica tradizione veneziana, raccolta da un cronista padovano, vuole che la chiesa di S. Ilario fosse visitata annualmente nella festività dei SS. Pietro e Paolo dal Doge con tutto il Senato. Questa notizia per quanto non confermata da nessun cronista veneziano, non sembra del tutto inattendibile come crede il CORNER (2), per il semplice fatto che a Venezia esisteva già in quei tempi una chiesa dedicata a S. Pietro. La predilezione, che Venezia aveva allora per quel cenobio, poteva ben giustificare una solenne andata della Signoria a S. Ilario, anche come atto politico di sovranità.

(1) Mss. Cod. Marciano, cl. IV n. 348, e cl. XI, n. 182, cfr. pure un'altra copia dello stesso ms. in *Savi e esecutori alle acque*, lib. 975, Archiv. di Stato, Frari.

(2) Op. cit. T. IX, pag. 336.

4. È certo che la floridezza del territorio ilariano, sul quale fino all'anno 1143 non scorrevano che le ben regolate acque della Tergola, proveniente da Onara e che alimentava il *Clarino*, l'*Une*, l'*Avesa*, l'*Avisella*, la *fossa Gambararia*, il *Volpadego* e altri corsi minori, si sarebbe prolungata e forse accresciuta nei secoli seguenti, se in quell'anno i padovani non avessero fatto un taglio su quel ramo di Brenta (*medocacus minor*) che da Noventa per Fiesso, S. Bruson e Lugo sboccava a Conche in laguna di fronte all'antico *Methamaucus* (1).

I gravissimi danni che immediatamente risentirono le terre abbaziali dalla inondazione provocata da quel taglio, le conseguenti perturbazioni sì del corso di tutti i menzionati fiumicelli, che della loro navigazione, nonchè le ben fondate preoccupazioni per l'avvenire, furono le cause che indussero i veneziani a scendere in guerra contro i padovani.

Da testimonianze (2) rese da persone di quei luoghi nel sec. XII, si rileva infatti che l'abate di S. Ilario non cessava di dire che la deviazione della Brenta nelle sue terre gli era stata di grande nocumento, sì che oggi è lecito argomentare, essere stato esclusivamente per le insistenze di lui che il doge Pietro Polani mandò ambasciatori a Padova, (come del resto concordemente narrano i nostri maggiori cronisti: Andrea Dandolo, Marin Sanudo e Andrea Navagero), allo scopo di far chiudere il taglio e rimettere le acque nell'antico corso.

Senonchè i Padovani, non solo non tennero alcun conto dell'invito, ma anzi risposero arrogantemente agli ambasciatori: che essi potevano far ciò che volevano nel loro territorio. Dopo siffatta risposta, di cui molto si dolse il doge, si venne alle armi e la guerra, svoltasi nelle vicinanze del monastero di S. Ilario (3),

(1) Spetta al GLORIA il merito di aver ricostruito e dimostrato l'antico corso di questo ramo di Brenta, specialmente colla saggia interpretazione della Tavola Peutingeriana. Cfr. *Studi intorno al corso dei fiumi principali del territorio padovano dal sec. I a tutto il sec. XI*.

(2) V. ZENDRINI, *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia*, T. I, Padova, 1811 e CORNER, *Eccl. Ven.*, T. IX, p. 339.

(3) I cronisti veneziani nell'accennare al luogo del conflitto, lo chiamano la *Tomba*, ma alcuno, come un anonimo di cui il Gloria riporta alcuni brani di cronaca (in *Cod. dipl. pad.* cit., anni 1101-1183, in calce

per le vie di acqua e di terra terminò, come è noto, con una grande sconfitta dei Padovani.

Dal susseguente trattato di pace, in data 14 ottobre 1144 (1), possiamo trarre molte utili notizie e far qualche considerazione su questi avvenimenti, tanto interessanti anche per la storia del corso della Brenta sulle lagune, da cui dipesero per molti secoli le sorti non solo di quel territorio, ma ben anco del porto e di Venezia stessa.

Il documento, secondo il testo riprodotto dal Gloria, comincia colle parole: *Pacta de pace inter Venetos et Paduanos pro dannis illatis monasterio sanctorum Illarii et Benedicti* e, subito dopo la invocazione e la datazione, colle seguenti: *Pactum de pace inter commune Veneciarum et Paduanos tale est*. Il primo di questi titoli starebbe a dimostrare che lo scopo del trattato sarebbe stato quello soltanto di stabilire dei patti per risarcire i danni patiti dal monastero.

Convieni però avvertire che non potendosi avere sott'occhio l'originale documento, sono per lo meno leciti dei dubbi sulla autenticità del primo dei riportati titoli, mentre la circostanza che la copia di questi *pacta*, proveniente dagli atti dell'Abbazia, non parla che dei compensi da questa avuti, potrebbe lasciarci parimenti dubbiosi se questo scritto contenga effettivamente tutto ciò che si convenne allora fra i due Stati, o se per avventura esso sia l'estratto di quegli articoli che interessavano solamente il

al doc. n. 440), la dice *Tumba mai* (sic) presso la Brenta, altri, come Giovanni Bonifazio, nella sua Storia di Treviso, pone la *Tomba* alle Bebbe (sulla Brenta che scorreva verso Chioggia), dove manda le milizie padovane perchè si incontrassero con quelle veneziane che venivano verso S. Ilario. Se così fosse stato, i due eserciti non si sarebbero invero incontrati! Il BRUNACCI (loc. cit.) scrisse invece che il sito in questione era una schiena di terreno pubblico dai paesani chiamata la *Tomba*, (su cui si trovava un mulino), ed era posto tra lo sbocco del fiume Tergola in laguna, il fiume *Une* e il lago di *Vigo*, (noi pressi cioè dell'odierno canale Avesa, a mezzodì della Malcontenta.) Aggiunge il Brunacci che in un codice del Seminario di Padova, non molto chiaro nella sua lezione, si legge che la *Tomba* era de' *mechi* o de' *maichi*, *mavichi*, *mavighi*, *mavici*. Il *mai*, della lezione del GLORIA si completerebbe quindi così.

(1) *Cod. Dipl. Pad.* cit., n. 440. Esso è una copia del sec. XIV esistente nel Lib. XII cc. 55 del cit. *Arch. di S. G.*

monastero. Checchè ne sia, il fatto che in nessun altro documento e in nessuna cronaca abbiamo trovato indizi che nella pace si siano trattate altre cose diverse da quelle contemplate in questi *pacta*, ci induce a non dar troppo peso agli accennati dubbi. Preliminare di tutto il trattato è il seguente solenne giuramento: “ *Duodecim homines de Padua iuraverunt domino duce, quod incisio Brente, unde discordia orta est, non fuit studiose facta nec ad damnum et dedecus communis Veneciarum* „. Questa giustificazione data da dodici personaggi a nome di Padova e accettata dal doge, sta a provare, per così dire, la buona fede delle autorità padovane e, assai verosimilmente, anche la forza maggiore dalla quale furono spinti gli esecutori del taglio della Brenta. E invero per frequenti accenni e indizi che si trovano nelle carte della nostra Abbazia ed in altri documenti, esaminati dal Brunacci (1) e dal Gennari (2), sappiamo che dalla prima metà di questo secolo (e poi fino alla sua fine), la Brenta aveva frequentemente rotto e innondato le terre della Saccisica; che gli abitanti della villa del Curano, in testimonianze rese nel secolo XII, dicevano che, per molti anni addietro, (cioè verso il principio del secolo), quando le acque di quel fiume erano in piena, le navi andavano per mezzo le campagne da levante a ponente. È quindi fuor di dubbio che i Padovani, o i possessori delle terre sommerse per effetto della innondazione di quell'anno 1143 e coll'intendimento di salvare le loro terre da altre future innondazioni dettero mano all'*incisio*, di cui parliamo, la quale non potè avere altro effetto che quello di scaricare le acque di Brenta nel delta ilariano.

È tutt'altro che facile oggidì, alla distanza di tanti secoli, precisare il punto dove fu eseguito il taglio: mentre le ipotesi e le incertezze degli scrittori hanno portato non piccola confusione.

Io vorrò soltanto osservare che il Dandolo e altri cronisti dissero che esso fu eseguito *non procul a S. Hilario*, il che vuol dire che non si deve cercarlo molto distante da Porto, ma piuttosto vicino a questa località. Un solo cronista, ch'io sappia, Andrea Mocenigo (3) identifica così il sito del taglio: “ *Postea*

(1) Ms. cit.

(2) *Dell'antico corso dei fiumi in Padova*, 1776, pag. 61.

(3) *Bellum Cameracense*. Venetiis, 1525.

Patavini eius omnis novam scissuram fecerunt ad locum Brusonii, unde Venetias et ad locum hilarii novus alveus quaerebatur „.

Le parole *novam scissuram*; lasciano bensì congetturare altre operazioni precedentemente fatte dai padovani, delle quali non abbiamo notizia alcuna; ma questa ultima fatta a S. Bruson non si può riferire che all' *incisio* del 1143, per forza della quale le acque della Brenta corsero subito a S. Ilario. La designazione di S. Bruson, dataci dal Mocenigo, si potrebbe anche mettere in dubbio se, a mio avviso, essa non fosse confermata da uno Statuto padovano (1) del 1225, il quale nel regolare tutto il decorso dell' odierno Naviglio Brenta da Flesso a Oriago, accenna ad un punto *ubi intrabat Tergula et Brenta*, che si deve necessariamente porre tra Porto e la Mira Vecchia. Il tempo passato usato dallo Statuto del 1225, colle parole *ubi intrabat*, dimostra che si voleva designare una località nella quale anteriormente, la Brenta entrava in Tergola e siccome al principio del secolo XIII la Brenta non poteva colà provenire che dal ramo di S. Bruson, rimane confermato che soltanto in quest' ultimo sito ebbe luogo l' *incisio* (2).

L'intonazione delle surriportate giustificazioni dei padovani per questo taglio e l' assenza, nei patti, dell' obbligo di chiuderlo, che a buon diritto avrebbero potuto imporre i veneziani, sono indizî sufficienti per ritenere che esso fosse irreparabile. Nessuno però, meglio degli abati benedettini e di Ogerio, che fu quello che portò le lagnanze al doge, per il secolare dominio di quei territori e per la profonda conoscenza del regime di tutti quei fiumi e specialmente di quelli del delta ilariano, era in grado di conoscere le esigenze e prevedere gli effetti di un così grave perturbamento

(1) *Lib. IV. Rubr. 11 de Navigiis. Statutum vetus conditum mill. ducent. vigesimo quinto potestate domino Roberto de Concorezo. Nemo facere debeat aliquod hedificium ecc... quod impediatur aquam in lecto fluminis novi de Octavo, et de flumine novo a Flesso, et fossato novo, in quo poni debet Tergula, et in fossato Rizoli, et in fossato de Castro Brente; et quod a fossato novo Tergule ubi intrabat Tergula et Brenta, sgumbiletur et planetur ita quod acque possint fluere inde; et fossatum novum secundum quod inceptum est a bucca Tergule usque ad Oriagum fodiatur et sgumbiletur ita quod navigium comode posset ire incipiendo a bucca Tergule.*

(2) Da S. Bruson alla Mira Vecchia non intercorrono più di due chilometri.

idraulico arrecato dai padovani coll' immettere la Brenta nei piccoli fiumi del territorio abbaziale: al danno immediato di una inondazione, certamente derivatane in quell' anno 1143 e perdurante anche nel seguente, si univa la gravissima preoccupazione degli inevitabili danni futuri.

E si deve indubbiamente a questi fatti se i padovani non lesinarono nei compensi immediati e futuri al monastero. Fu così sancito nel trattato, che Padova ricevesse in protezione "*monasterium sanctorum Illari et Benedicti quod est diocesis Olivolensis* „ e gli abati di esso, e si obbligasse a render loro giustizia, ne' suoi tribunali, come ad ogni cittadino padovano. E si volle anche esprimere il modo di questo foro privilegiato, stabilendo che ogni qualvolta l' Abbazia, l' abate, loro messo o messi avessero ricevuta molestia da chicchessia, per qualunque violazione di beni, effetti, possessi del monastero, allora che ne fosse fatto richiamo davanti ai consoli e popolo di Padova, dovessero questi, prima che fosse trascorso il 40° giorno, aver fatto pienamente ragione e giustizia al pio luogo e abate di quello, come per i cittadini padovani stessi, sotto pena di 200 lire veronesi. Quando si pensi alla grande quantità di terreni che in questo secolo l' Abbazia aveva nel padovano e ai molteplici diritti e privilegi dei quali essa godeva su terre e fiumi posti sotto i domini del Comune e della diocesi di Padova, il foro privilegiato in quella città, si presentava come una ragguardevole concessione.

Infine i compensi immediati di carattere economico consistono anzitutto nella licenza accordata all' abate e a' suoi successori, di edificare molini, sopra però i possedimenti del monastero, "*ab ipso monasterio sursum usque ad Noentam* „.

È questa la prima volta che in un documento si ha notizia per quanto vaga, di una via d' acqua diretta dal monastero e borgo di S. Ilario a Noventa. Che questa via fosse l' unica e fosse navigabile, in qual modo e per quali fiumi, non si potrebbe certamente dedurlo dal citato passo.

Volendo tuttavia tentare di ricostruire con la maggior possibile cautela, ed attenendoci strettamente ad una logica interpretazione degli scarsi documenti, che sono a nostra disposizione, quelle che dovevano essere le condizioni idrauliche e della navigazione tra Venezia e Padova nella prima metà di questo secolo, è

necessario distinguere due periodi: il primo dagli inizi dall' 800 al 1117, il secondo da quest'anno alla fine del secolo stesso.

Quali fossero le condizioni idrauliche delle terre adiacenti a S. Ilario, durante il primo periodo, ci viene con sufficiente copia di notizie, dimostrato dai documenti del 819, del 829 sopra ricordati e dai diplomi imperiali già citati fino a quello del 1025 (1), i quali delimitano i possedimenti del monastero col nome dei fiumi circostanti.

Così apprendiamo che il fiume *Clarino* scorreva fino ad incontrarsi col canale *Gambararia* e che le sue acque poi proseguivano nella fossa *Ruga*, di poi nel canale di Lova, per finire nel *Seuco* che sboccava in laguna. Indi, continuando nella conterminazione dataci dai documenti, il predetto fiume *Clarino* discendeva ad una località detta *Aurilia*, per immettere le sue acque nel canale *Avesa*, sfociante nel fiume *Une*, al disotto del monastero.

Questo significa che sempre le stesse acque del fiume *Clarino*, dopo aver alimentato il canale *Gambararia* e gli altri menzionati fiumicelli, fino a sboccare in laguna a mezzodì di S. Ilario, da un punto superiore, si dirigevano verso il luogo detto *Aurilia*, cioè dalla parte opposta della precedente, e, diciamo subito verso Oriago. Il ritenere, come hanno fatto tutti i precedenti scrittori in materia, che il fiume *Clarino* avesse l'unico corso anzidetto verso mezzodì, oltre ad aver portato confusione, è in aperta contraddizione colle descrizioni fatteci dai citati documenti nei quali è evidente il fine di delimitare l'originario territorio ilariano dalle parti di occidente, mezzodì e settentrione, essendo la parte orientale, verso Venezia, evidentemente determinata dal margine della laguna per la lunghezza di tre mila passi cioè di 5 chilometri e mezzo.

Ne deriva pure che il *Clarino* era l'unico fiume, che provenendo dalla parte di occidente, portava l'acqua in questo territorio e che in un punto, che si può stabilire tra i luoghi ora chiamati il Taglio e le Porte della Mira, si biforcava. Un ramo era quello che passando tra il Porto (ora Porto Menai) e le Gambarare, alimentava i canali *Gambararia Ruga* e Lova, il quale ultimo si incontra col *Seuco* nel suo sbocco in laguna. Per indicare l'altro ramo si trova necessario ritornare a *predicto flumine Clarino*,

(1) *Cod. dipl. pad.* cit. I, n. 110.

dimostrando così che con altre acque, il medesimo fiume conterminava il territorio dalla parte di settentrione, dirigendosi verso *Aurilia* come estremo limite, per dare origine, ancor più verso levante, nelle vicinanze dell'attuale Malcontenta, all' *Avesa* che sboccava nell' *Une*. La biforcazione del *Clarino* è dunque evidente, abbracciando esso, colla concavità dei suoi rami, tutto il territorio di cui ci occupiamo ed alimentandone necessariamente i canali e fiumicelli interni tra cui l' *Une*, il quale discendeva dalle acque della *Gambararia*.

Escluso che fino alla metà del secolo XII acque di Brenta abbiano comunque alimentato il *Clarino*, sulla base di altre irrefragabili prove, a cui accennerò più oltre, non rimane da ammettere, come alimentatore del *Clarino* e quindi dell' *Une*, che il fiume Tergola, proveniente dalla linea di risorgenza delle acque tra Brenta e Piave nei pressi di Onara.

Infatti il corso della Tergola che noi possiamo seguire coi documenti fino a Fiesso, si prolungava più a levante ed è presso a poco quello d'oggi, (Scolo Tergolino), mentre nel tratto da Oriago alla laguna, sulla fede di una serie di altri documenti dal 839 al 1534 e della nostra carta del secolo XIV qui riprodotta, lo possiamo ugualmente determinare con sufficiente precisione. Soltanto nel tratto intermedio da Mira Porte ad Oriago, la Tergola perdette certamente il suo nome per assumere durante questo solo periodo, quello di *Clarino*, ma dopo Oriago riprendeva il nome e con un letto proprio sboccava in laguna poco superiormente a Lizza Fusina (1).

Durante tutto questo primo periodo, tenute presenti le condizioni storiche di Venezia e di Padova e la limitata estensione dei domini abbaziali, possiamo escludere che lungo i menzionati fiumi del territorio ilariano si praticasse una vera e propria navigazione commerciale diretta fra quelle città, dovendosi invece ammettere che attiva essa fosse soltanto dentro la rete dell'ultimo

(1) Il nome di Lizza Fusina, come località e come corso d'acqua, compare nei nostri documenti, per la prima volta, soltanto nell'anno 1191. Nei tempi precedenti, se pur esisteva, non doveva avere alcuna importanza, non trovandolo menzionato, nè come corso d'acqua, nè come località in nessuno dei numerosissimi documenti abbaziali fino alla fine del sec. XII.

tratto di quei fiumi e specialmente da S. Ilario a Venezia per l'impulso datone dalla attività dei benedettini.

Il secondo periodo storico idraulico e di ancor più difficile interpretazione del precedente, è quello del secolo XII, periodo che noi facciamo cominciare dal 1117 perchè l'Abbazia, essendo venuta da quell'anno, come abbiamo visto, in possesso della estesissima Corte del Porto, dette certamente mano a importantissime operazioni idrauliche.

Quali esse siano state, lo possiamo in parte apprendere e in parte dedurre dalle due seguenti testimonianze, (1) rese non prima del 1174 e non dopo il 1177, da nessun cultore di questi studi finora rettamente interpretate.

D. Ubertinus de Risilano, Testis productus et iuratus dixit, quod jam sunt XXX Anni, quod manebam in Peraga, et ibam a Peraga Noventam quando volebam ire Venetias, scio quod Naves, quae deferebant me ibant per Plovemgellam et cum erant ibi, veniebant Nuncii Abbatis, ibi auferentes Quartum Nau'ibus, qui detulerant me, et hoc vidi per plures annos et infra.

Item scio quod Naute Noventae, si volebant ire Venetias, extrahebant naves suas ultra Agerem et si ita non faciebant, non poterant ire Venetias, si per flumen non ibant.

Item scio quod Flumen factum est ad manus hominum usque ad Portum et ab inde infra factum est propter cursum aque etc.

Comparter de Vigontia, disse..... Item scio, quod Homines Noventae si volebant ire Venetias, ibant usque ad Portum, et ibi erant, extrahebant suas Naves ultra Agerem, et ibant Venetias. Et qui per flumen volebant ire, ibat per Bampaturam et dicebatur tunc, quod Homines Paduae scilicet Communis Paduae dederant licentiam illi Abbati aedificare Molendina ad suam voluntatem et eo ubi volet, quia dicebat habere magnum damnum de incisione Brentae super suas terras.

Riservandoci di dire poi, il motivo per il quale furono assunte queste testimonianze, si rilevi subito come esse non si possono riferire che allo stato della navigazione da Noventa a Venezia,

(1) CORNER *Eccl. Ven. cit.*, pag. 339. Son note le incertezze e le contraddizioni in cui caddero, i pur valenti scrittori di questa materia, dei secoli XVIII e XIX, sulla interpretazione di queste deposizioni. Sia pur lecito a me il tentare di darne una che mi sembra la più attendibile.

quale si praticava dai primi decenni del secolo duodecimo e notevole pure è la loro concordanza col trattato del 1144 per ciò che riguarda appunto la esistenza, dal monastero a Noventa di una via d'acqua, lungo tutto il percorso della quale, gli abati avevano avuto da Padova il diritto di edificare molini a titolo di compenso per i danni arrecati alle loro terre dal taglio della Brenta.

Dicono dunque i testi che i naviganti noventani quando volevano andare a Venezia dovevano andare prima fino a Porto ed accennano pure che dopo Noventa si dovevano mettere per una *Piovegella* o *Plovegella*.

Sembra perciò stesso doversi fin d'ora escludere che da Noventa a Porto scorresse in questi anni, un vero e proprio ramo del Brenta, anche perchè se ciò fosse stato, i testi non avrebbero mancato di accennarlo e non si sarebbero limitati a dire che le navi seguivano una *Piovegella* (diminutivo di *pubblica*) e che non era altro che una fossa pubblica navigabile.

Del resto a confortare questa mia prima deduzione mi soccorrono altri argomenti.

È ormai pacifico tra gli autorevoli scrittori della storia degli antichi rami del Brenta, che il *Medoaco* maggiore, cioè quello superiore, col suo corso descritto da Strabone e della famosa tavola Peutingeriana, percorse fino al tardo Medio Evo, il tratto indicato nei documenti del 1028, del 1064 e del 1090 da la Fossa Alta, (detta così assai verosimilmente dalle arginature), e che la Brenta tra Vigodarzere e Strà dirigendosi a *Flexus* e, probabilmente ancora più a levante dell'odierno Fiesso, volgendosi verso mezzodì per San Bruson e Camponogara, sboccava nella laguna a Lugo di fronte al porto dell'antico Malamocco.

Invece l'altro ramo del Brenta, come fu già esaurientemente dimostrato dal Gennari e dal Gloria, certamente fino alla metà del secolo duodecimo, si diresse con tutte le sue acque per Camin, Legnaro, Brugine, Arzer Grande, Codevigo, per finire nell'antica laguna, con un ramo a Conche (Montalbano di fronte a Chioggia), con l'altro a Brondolo, non senza prima confondere le sue acque con quelle del Retrone *Togisono* (1).

(1) Il GLORIA op. cit. pag. 52 o 56, è di diverso avviso. Egli opina che, in quel famoso diluvio di piogge dell'anno 589, ricordato da Paolo

Ciò premesso, proponendoci ora di identificare il percorso della *Piovegella*, si deve pur escludere che i testi avessero inteso di alludere o al *navigatorium* di Sarmazza, o, come voleva, il Temanza, al canale del Piovego, Padova-Strà (aperto o rettificato come è noto soltanto nel 1209) sia per qualcuna delle ragioni portate dal Gennari, e sia soprattutto per il fatto, che se le navi noventane si fossero messe per il *navigatorium* o per il Piovego, avrebbero dovuto necessariamente entrare subito nel corso del Brenta (Medoaco maggiore) ed arrivare su questo fino a Porto, il che, per le cose dette, è da escludersi.

Non rimane pertanto altro da ammettere che la *Piovegella* fosse una canaletta pubblica, la quale staccandosi dal Brenta nei pressi di Strà e Fiesso e precisamente in un punto dal quale questo fiume piegava verso mezzodì, si dirigesse per Paluello e Dolo fino alla Mira Vecchia, lungo cioè il percorso dell'odierno Naviglio Brenta.

Osservando ancor oggi questo percorso, sono evidenti le sue grandi tortuosità, indizi sicuri di un alveo naturale molto antico.

Ciò non isfuggì pure allo Zendrini il quale, contrariamente all'opinione di Marco Cornaro, si indusse a ritenere, che fino dall'alto Medio Evo, scorressero per quell'alveo acque di Brenta. Per conto nostro osserviamo, che tali tortuosità ed ancor più frequenti delle odierne, esistevano indubbiamente sin da quando si hanno le prime notizie delle magistrature venete sulle acque, tortuosità interrotte però sempre da quel tratto quasi rettilineo di circa due chilometri che va da Mira Vecchia a Mira Porte.

Ed a confermare la identificazione della *Piovegella* dei testimoni coll'odierno decorso del Naviglio Brenta da Strà alla Mira Vecchia adduco pure i seguenti fatti.

Diacono e da S. Gregorio, che disordinò il corso di quasi tutti i fiumi d'Italia tra i quali l'Adige che cambiò letto, anche il Meodaco maggiore, nelle vicinanze di Dolo, abbia rivolto la piena delle acque per Oriago a S. Ilario. Senonchè il dotto compilatore del Codice diplomatico padovano, non è in grado di suffragare questa sua opinione con alcun ricordo storico o documento, di data anteriore al secolo X e quegli scarsi accenni alla Brenta verso Oriago, che egli adduce togliendoli da tre documenti del detto secolo, non sono affatto probativi potendo, anzi dovendosi riferire a corsi della Brenta all'infuori del territorio ilariano.

Il primo, che fu precisamente lungo questo decorso, perchè esisteva almeno fino dai primi anni del secolo XII, che la Brenta con un suo maggior volume d'acque potè entrarvi e scorrervi dalla fine di questo secolo per tutto il seguente e negli altri successivi, dando così luogo, dopo l'apertura del canale del Piovego nel 1209, alla via diretta navigabile da Padova a Fusina; il secondo, che non solo non si hanno notizie, ma che è assurdo supporre, per quanto ho già detto, che tale decorso sia stato eseguito artificialmente per tutta la sua lunghezza prima o dopo il 1143.

La preziosa notizia che ci dà il Gennari (1) togliendola da un documento del 1189 e che cioè nel 1170 la Brenta ruppe a Strà distruggendo completamente questo paese, avvalorata la mia suaccennata deduzione, essere cioè le acque di quel fiume entrate nella *Piovegella* per correre alla Mira, appunto dopo la metà del secolo stesso.

Del resto nel mentre il Gloria provò che la depauperazione del ramo di Brenta che attraverso il Piovado di Sacco sfociava a Conche e a Brondolo, era già completa verso la fine del secolo duodecimo, l'altro ramo invece scorrente da S. Bruson a Lugo ed a spese del quale si verificarono i tagli del 1143 e la rotta del 1170 a Strà, lo troviamo ancor vivo negli anni 1199, 1211 e 1265; ma siccome non ne abbiamo notizie posteriormente, concludiamo che per mano dell'uomo e per effetto di naturali rotte e diversioni esso si è a poco a poco assottigliato fino ad essicarsi completamente col riversare le sue acque lungo l'odierno Naviglio Strà-Mira-Fusina.

Identificata in tal modo la *Piovegella* e ricordato che essa si staccava dalla Brenta, dobbiamo pure aggiungere che essa era alimentata anche dalla Tergola, la quale vi scorreva parallela a settentrione e vi si scaricava in parecchi punti mediante condotti che facevano girare dei mulini di proprietà del monastero, come abbiamo indizii frequenti nelle carte abbaziali di questo secolo e del seguente.

Giunta alla Mira Vecchia la *Piovegella* piegava a mezzodì perdendo tal nome perchè essa dava origine al *flumen Curani*.

Di questo fiume del Curano abbiamo le prime notizie dal

(1) loc. cit. pag. 61.

principio dello stesso secolo duodecimo. Da una testimonianza del 1178, compresa tra altre di cui parleremo, sappiamo che le acque del Curano si confondevano a mezzodì delle Gambarare colla fossa *Gambararia*, la *Ruga* e il Cornio (*secundum quod Gambararia... descendit in Ruga et de Ruga in Curanum et deinde in Cornium et usque in aquam salsam*); inoltre non è da dubitarsi che l'antichissima e già da remoti tempi scomparsa chiesetta di S. Maria del Curano, esistente in una località ancor oggi identificabile a due chilometri circa a mezzodì di Porto (Menai) sulla riva sinistra del Novissimo, si trovasse sull'omonimo fiume del Curano (1).

Su questi elementi non ci è stato difficile identificare sul terreno l'ultimo decorso della *Piovegella* dalla Mira Vecchia verso mezzogiorno prima che si confondesse col Curano, nella tortuosa strada quà e là incassata, detta oggidì delle Brentelle e che mette capo nella Stradona S. Bruson-Porto-Menai a duecento metri circa da questo ultimo (2).

Determinato così tutto intero il percorso della *Piovegella* e richiamando ora le dichiarazioni dei testimoni *Ubertimus* e *Compter*, apprendiamo che i naviganti di Noventa, quando erano giunti a Porto, estraevano le loro navi dall'acqua e le trascinarono oltre l'argine, perchè se non facevano questo non potevano andar a Venezia.

Siffatta operazione dimostra evidentemente la necessità delle barche di mutare corso d'acqua; lasciare cioè quello della *Piovegella* ed entrare in altre acque del territorio ilariano.

Per quanto profonde e frequenti siano state le modificazioni subite dalla località, che oggi conserva ancora il nome di Porto (Menai), pure dagli elementi che ci vengono offerti dalla tavola Peutingeriana e dal nome stesso di *Portum* o *ad Portum*, che qui significò sempre una stazione di barche, non esito ad identificare

(1) Abbiamo anche notizia di una *bucca Curani*. Questa bocca, che in gergo idraulico antico significava biforcazione o confluenza di fiumi, sebbene senz'acqua era ancora identificabile nel 1374, perchè colà gli arbitri veneto-padovani collocarono un termine di confine le cui tracce erano visibili nei primi anni del secolo scorso.

(2) Non è trascurabile la circostanza che la strada delle Brentelle segua ancora il confine occidentale dell'antico territorio delle Gambarare oggi incorporato nel Comune di Mira.

l'odierno coll' antichissimo, il quale si doveva trovare sopra un notevole corso d'acqua fino dal tempo in cui Porto era la piccola capitale della Corte o Curia omonima, convenendo in ciò perfettamente col Gloria.

Ma il fiume sul quale Porto era situato non poteva essere, a mio avviso, che il Tergola-*Clarino* che gli scorreva ad oriente lasciando perciò Porto fuori del primitivo territorio donato al monastero dai Partecipazi.

Del resto le parole usate dal diploma imperiale del 1025: *Clarino descendente inter Portum et Gambarariam* confermano la mia identificazione, la quale si completa con quella topografica, dovendosi riconoscere che la strada un tempo pubblica ed ora abbandonata e incassata detta delle *Buse*, che da Porto Menai si dirige a Mira Porte e che ha tutti i caratteri di un letto di un antico fiume, corrisponde precisamente al decorso di quel ramo del *Clarino* che scendeva, come abbiamo dimostrato, da Mira Porte.

Le acque dunque sulle quali scendevano le barche noventane, dopo oltrepassato l'argine di Porto, erano quelle della Tergola-*Clarino* le quali poi per le Gambarare proseguivano al monastero formando l'*Une* o il fiume di S. Ilario sfociante in laguna nel suo ultimo tratto lungo il percorso dell'odierno canale *Avesa*.

Senonchè i testi ricordano anche un altro importantissimo fatto.

Essi dicono che le navi dovevano bensì arrivare a Porto, ma Ubertino soggiunge che proprio fino a Porto il fiume o canale fu eseguito artificialmente *ad manus hominum* e di lì, cioè al disotto di Porto e successivamente, dal decorso naturale delle acque.

Qui ci troviamo di fronte ad un vero e proprio canale artificiale, il più antico di cui si abbia notizia in queste parti, poichè non bisogna dimenticare che esso dovette essere scavato non più tardi del principio di questo secolo duodecimo, in un' epoca nella quale, per le condizioni civili e politiche di Padova e di Venezia, simili manufatti non erano certamente frequenti.

Volendo essere misurati nella supposizione circa l'entità del canale artificiale che arrivava sotto Porto, diremo che esso doveva esser stato scavato allo scopo di far arrivare colà le acque della *Piovegella*, il corso della quale noi abbiamo seguito fino a 200 metri da Porto stesso. Qualunque altra ipotesi, sia di un più lungo

sviluppo del canale stesso, che di una ubicazione di esso diversa da questa, incontrerebbe, a mio avviso, insormontabili difficoltà, oltre che si dovrebbe coartare il senso dei passi sopra citati.

Il secondo teste *Computer* aggiunge che quei naviganti che si mettevano per questo fiume-canale, trovavano la *Bampatura*.

Il Gennari (1), pur rinunciando ad identificare questa *Bampatura*, scrisse che in tutte le carte di questo secolo da lui viste, tal voce è adoperata " a significare una cataratta o sostegno per dare o torre l'acqua ai canali e pare per uso dei mulini o per lasciar correre il legname a seconda dell'acqua „. " Senonchè considerando io che messer Compare da Vigonza nomina la *Bampatura* nel numero singolare, mi sento disposto a credere che significhi in questo luogo qualche sostegno ad uso della navigazione „.

A mio avviso quindi la cataratta o sostegno di cui è cenno nella testimonianza si deve ritenere un'opera necessaria costruita nel principio o nella fine del canale artificiale, fatta appunto al solo scopo di navigazione.

Prima di chiudere questa trattazione mi sia concesso avanzare l'opinione, non certo infondata, che questo canale artificiale, che correva fin sotto Porto e che era diviso da un argine dalle acque del *Clarino-Tergola*, sia stato bensì scavato dai paesani, ma per iniziativa dei benedettini ilariani, dopo che nel 1117 erano venuti in possesso della *corte* del Porto; al duplice scopo di avere un mezzo di comunicazione coi loro lontani possedimenti e di congiungere la navigazione del Brenta di Noventa colla Tergola e coll' *Une*.

Non si ha indizio alcuno che Padova prima del 1209 in cui aprì il canale, detto poi del Piovego, fino a Strà, abbia dato opera in queste parti a scavamenti di canali; per cui se dobbiamo escludere che il canale artificiale di Porto sia stato eseguito dai padovani, non ci deve riuscire difficile ad ammettere che esso sia stato opera dei dotti abati benedettini, che ne avevano i mezzi e l'interesse, tanto più che dalla attivazione di esso, si può far risalire l'origine della riscossione delle contribuzioni dai naviganti, delle quali ora trattiamo.

(1) Op. cit. pag 63 e 64.

La terza ed ultima concessione sancita nel trattato, consiste nel diritto, dato da Padova agli abati, di riscuotere “ *quartam de nauo a nautis Noente euntibus Venecias per totum mensem aprillis, madii et augusti et ab aliis nuatis undecunque* „.

Su queste contribuzioni dei naviganti agli abati ilariani, conviene fermare un po' l'attenzione essendo esse abbastanza importanti, sia per l'esatta interpretazione del trattato, che per la storia dell'antica navigazione su queste acque.

Il primo ed anche unico documento (1) che ci possa dare qualche spiegazione su analoghe precedenti contribuzioni, è un manoscritto dell'archivio di S. Gregorio, contenente ben 27 testimonianze rese da autorevolissimi personaggi e da persone pratiche dei luoghi e dimoranti a S. Ilario, a Curano, a Vigonza, a Fiesso, a Peraga, e a Noventa.

Credo di poter precisare l'epoca in cui esse furono assunte, a prima del mese di Marzo del 1178, perchè esse servirono alla definizione di una controversia tra gli abati ilariani e il priore di S. Gervasio, intorno a certi diritti che aveva quest'ultimo, sul lago di *Viculo* (formatosi dopo il 1143 poco sotto al monastero sul sito dove c'era la villa omonima) e su altre paludi e terre alla destra del fiume di S. Ilario, controversia che si trascinava appunto dalla metà del secolo e che fu definita colla sentenza del 15 Marzo 1178 (2) nella quale si ricordano precisamente le suddette testimonianze.

Un teste adunque, Giovanni Bestia, che si ricordava da 60 anni addietro, giurò di aver visto: *nuncium abbatis accipere tertium denarium de navibus*, un altro teste: *audivit quod abbas accipiebat tertium denarium de navibus applicantibus ad burgum*, un terzo dice: *de tertio denario navium idem quod alii mense madio et augusto* e infine parecchi altri concordemente confermarono siffatta esazione. Se è quindi evidente che il diritto degli abati di riscuotere il terzo denaro, si deve far risalire ai primi anni di questo secolo duodecimo, è pur notevole il fatto, che all'epoca di queste testimonianze di tale diritto gli abati non si avvalevano o non

(1) BRUNACCI, *Diplomata Patavina*, Cod. marciano, Lat. Cl. X, n. 199, cc. 286 e seg.

(2) BRUNACCI, *Dipl. Pat.* cit. cc. 285.

si potevano più avvalere, poichè nessun teste, espressamente interrogato, lo dice e tutti invece si riferiscono al tempo passato. E il motivo di ciò non si può attribuire ad altro che al disordine arrecato alla navigazione dalla immissione delle acque di Brenta nel fiume di S. Ilario e negli altri del territorio, tanto è vero che parecchi di questi testi, tra cui Wal Wano da Fiesso, che depone anche nella sua qualità di Avvocato dell'abbazia (*advocatus domus*), sono chiamati per identificare il fiume pubblico e tutti concordi asseverano che *flumen publicum* non è altro che quello che correva davanti al monastero e al borgo di S. Ilario; che in esso scorrono acque della Tergola, che discende da Onara, *de flumine publico dicit*, (un teste), *quod sit Tergula que descendit de Aunaria usque ad Sanctum Ilarium et deinde in aquam salsam* (1).

Siccome altri testi accennano al fiume pubblico soltanto *ex auditu*, cioè per aver sentito dire e altri, coi suddetti, nominano pure il *flumen de Auriglaco* (*Aurilia e Aureliacus* poi Oriago) e il *flumen de Pladene* (cioè del *Pladano*) e il *Bolpargo* (*Volpadeo*), così si può ritenere che le incertezze sul *flumen publicum* dipendessero dalla simultanea esistenza, che allora per la prima volta si verificava, di altri fiumi navigabili attraverso e fuori le terre del monastero verso il Padovano, dovuta appunto dall'accennato disordine, sicchè, oltre forse ad altri motivi, gli abati non potevano più riscuotere le contribuzioni dei naviganti al borgo di S. Ilario, perchè a questi ultimi era dato, o erano costretti, di seguire altri fiumi, come quello di Oriago.

Senonchè a chiarire in che cosa consistesse il terzo denaro,

(1) Devo qui avvertire che in nessuna di queste testimonianze compare il nome del *Clarino*. L'ultima volta esso venne nominato nel passo, che ho citato, del diploma del 1025. La sua identificazione colla Tergola, da me fatta, riceve dai passi qui sopra riportati, la più luminosa conferma. In una sentenza soltanto del dugento, del *Codex publicorum*, si ricorda ancora vagamente il *Clarino*. E così pure in nessuna di queste testimonianze si nomina mai la Brenta, il che conferma il mio assunto: essere cioè le acque di questo fiume entrate nel territorio ilariano per la prima volta per effetto delle rotte dell'anno 1143 e soltanto dalla fine del secolo XII al principio del XIII, come fiume, sostituendo gradatamente il suo nome a quello dei corsi della Tergola nei quali era entrato.

che gli abati percepivano al borgo loro dai naviganti, ci soccorre un altro documento, che si riferisce al diritto accordato dai padovani all'Abbazia di riscuotere la quarta parte del nolo da quei di Noventa, diritto corrispondente alla terza suaccennata concessione dei PACTA.

Il Corner (1), unita alla pergamena contenente questi patti della pace, trovò un'antica scheda la quale diceva " dopo che cominciarono ad avere effetto le convenzioni tra il Comune di Padova e l'Abate di S. Ilario, sorse una certa controversia tra quei di Noventa e l'Abate stesso sul pagamento del quarto, così che furono esaminati dei testimoni „. Conosciamo già queste deposizioni per la parte idraulica e quella di Ubertino di Risilano, il quale riportandosi a trentanni addietro, disse che i messi dell'abate venivano nella *Piovegella* a prendere *quartum nautibus* cioè il quarto dai naviganti, i quali da Noventa volevano andare a Venezia e che ciò egli vide per parecchi anni anche successivamente.

Il secondo teste, *Computer* di Vigonza, disse: *Scio, quia recorder a quinquaginta annis hinc retro, et scio, quod deferebam cum mea Navi Homines Venetias, et videbam, quod omnes naute dabant tertium, si volebant portare Venetias de eo, quod a Burgo in Venetiis accipiebant pro Nuulo, et in Madio, et in Augusto, et tertio die ante Festum Ascensionis, et tertium post, et in Festo S. Marci.*

È chiaro che qui non si parla del quarto da riscuotersi alla *Piovegella*, ma bensì soltanto del terzo denaro, il quale consisteva nella terza parte del nolo delle merci da trasportarsi dal borgo di S. Ilario a Venezia e soltanto nei mesi di Maggio e di Agosto e dal terzo giorno prima della festa dell'Ascensione al terzo giorno dopo, nonchè nella festa di S. Marco. Poichè il teste si riferisce ad una esazione in vigore cinquanta anni addietro e quindi in un tempo più remoto di quello accennato dal teste precedente; che egli parla solo del terzo denaro per i trasporti da S. Ilario a Venezia e per i soli interi mesi di Maggio e di Agosto, non può mettersi in dubbio che tale contributo del terzo non corrisponda a quello ricordato dai precedenti testimoni del 1178 e che sia una cosa tutt' affatto diversa dal contributo del quarto. Ne deriva

(1) Op. cit. pag. 339.

che questo contributo del quarto, per quanto foggiato sullo stesso tipo di quello del terzo, ebbe origine dal trattato del 1144 e consisteva, come dice il passo citato, nel diritto degli abati a percepire la quarta parte del nolo delle merci da trasportarsi dai naviganti da Noventa a Venezia durante gli interi mesi di Aprile, di Maggio e di Agosto e non solo da quelli che provenivano da Noventa, ma anche da quelli che provenivano da qualunque altro sito.

In qual punto della *Piavegella* poi gli abati riscuotevano il quarto denaro, non ci è dato di precisare, ma questa incertezza non infirma affatto il valore delle cose dette, perchè è evidente che se i messi del monastero avevano l'interesse di far l'esazione da tutti i naviganti, assai vicino a Porto, per i noventani l'esazione poteva aver luogo anche verso più a ponente di Mira fino a Strà.

Quale poi fosse l'oggetto vero della controversia tra l'Abbazia e i Noventani, per cui si sentì il bisogno di interrogare quei due testimoni e forse anche degli altri, non ci è noto, ma non ci è difficile supporlo in una opposizione dei contribuenti stessi per le mutate condizioni della navigazione o per la gravità del tributo o fors' anche per la coesistenza dell'altro tributo del terzo, se non, come è assai più verosimile, i Noventani per il disuso in cui era caduto quest'ultimo rifiutassero di pagare anche quello imposto dal trattato.

È certo però che nell'epoca nella quale furono assunte queste due testimonianze e che io ho determinato da non prima il 1174 a non dopo il 1177, entrambi le contribuzioni del terzo e del quarto denaro non erano più in vigore e i testimoni stessi vi accennano infatti come a cose ormai passate e non più sussistenti al tempo loro.

Nessuna notizia abbiamo sulla definizione della controversia e sull'eventuale intervento in essa del Comune di Padova: assai facilmente nulla sarà stato definito e i naviganti avranno continuato a non pagare alcuna contribuzione sia per le suddette mutate condizioni della navigazione, da Noventa a Venezia, che per il nuovo spirito dei tempi, la decadenza del potere dell'Abbazia, l'affievolimento del sentimento religioso e il disinteresse in siffatte questioni dei Comuni di Padova e di Venezia occupati in altre ben più importanti.

Prima di lasciare questo argomento, non posso non rilevare un curioso apprezzamento dell'abate Brunacci, sull'origine di questa guerra. A carte 972 del suo citato manoscritto, egli dice: " L'origine delle nostre sciagure fu, secondo le carte, certo schiamazzo, che facevano i monaci di S. Ilario davanti al consiglio di Venezia: come se la gente del padovano avesse loro fatto un gran danno con alcuni tagli e rotte nella Brenta ch'andavano sopra le terre del monastero „ e più avanti a mo' di conclusione: " resta più che probabile ciò ch' al principio notai che l'aggravio della presente guerra venne sopra noi per le grida di quei monaci di Sant' Ellero: quasi per loro fosse la fine del mondo, allora ch' era da' nostri tagliato l'arzero del fiume. Per non patire la perdita d'alquanti raccolti, come succede spesso fra gente di questo pensare, stimavano forse meglio che si consumassero cogli odi e co' disfaccimenti due intere nazioni „.

Riesce davvero ben strano che il dottissimo scrittore padovano del secolo XVIII, il quale sì grande e preziosa copia di documenti di queste età e delle successive vide, raccolse e studiò, sia sortito con parole siffatte, perchè esse lascierebbero supporre esser stato in lui, per questa guerra, più vivo il risentimento della clamorosa sconfitta toccata a quelli della sua città, che il desiderio di portare il suo obbiettivo esame sui fatti e sugli avvenimenti, ormai tanto da lui remoti. È certo però che a lui sfuggì non solo la gravità di questa rotta del Brenta, ma pur anco le irreparabili conseguenze di essa e i disastrosi secolari effetti sul territorio ilariano, sulle lagune e su Venezia, con discutibili vantaggi per le terre di Padova.

A dimostrare che l'abate Ogerio, quello che il Brunacci dice che aveva fatto schiamazzo davanti al doge Pietro Polani sì da indurlo alla guerra, aveva perfettamente ragione ed a provare che non si trattava soltanto della perdita di alquanti raccolti, ma di ben più gravi danni, basta leggere quello che dicono i testimoni del documento del 1178, che io ho sopra illustrato.

L'oggetto della controversia, per la quale furono sentite ben 26 persone era, come accennai, se il lago di *Vicolo* (poi *Vigo*) (*lucus qui dicitur Viculus*) situato sulla riva destra del fiume di S. Ilario presso alla sua foce (*prope exitum in aquam salsam*), fosse in allodio o proprietà di S. Ilario o del priore di S. Ger-

vasio. Ebbene in questo incontro, tutti indistintamente gli interrogati si ricordano che una trentina d'anni addietro *Vicolo* era un borgo mentre al lor tempo era una palude (*villa que dicebatur Viculus et modo est palus*) e del pari ricordano la scomparsa dei vicini borghi di *Publica* e di *Perarolo*, le quali *ville fuerunt inter Gambarariam et monasterium*, dicendo perfino i nomi delle persone che le abitavano. Alcuni di essi dicono inoltre che la *Tomba* (dove avvenne la battaglia del 1143), era un terreno pubblico vicino alla villa di *Vicolo*, dove c'erano dei mulini, tre mansi (*in quibus hospitabatur*) ed un bosco e tutto ciò, al tempo loro, era palude (*et modo est palus*). Wal Wano da Fiesse si compiace anche di ricordare che nella scomparsa villa di *Vicolo* fu ospitato parecchie volte dall'Abate come avvocato di casa e altri testimoni ricordano terreni e pascoli che al loro tempo erano isteriliti o impaludati. Infine molti altri furono sentiti per riconoscere quale era per il passato, il fiume pubblico, cioè quello navigabile e tutti concordi dicono naturalmente che era quello di S. Ilario, il che significa che da molto tempo prima del 1178, il fiume stesso non era più navigabile.

Distruzione di villaggi, formazione di stagni e di laghi dov'erano fertili terre, boschi e ville, interrotta la navigazione lungo un fiume: ecco le immediate conseguenze subite dal nostro territorio ilariano per i famosi tagli del Brenta fatti dai padovani nel 1143!

Per quanto ci consta un solo cronista, il Mocenigo (1), accenna ad altri disastri causati da questa rotta di Brenta per cui le acque del fiume invasero con un nuovo alveo le possessioni del monastero dalla parte di Curano danneggiando le valli delle Gambarare e le conserve di pesci ivi esistenti. Ma tosto, soggiunge il cronista, siccome si andava di male in peggio, si fecero subito dei forti argini per ricacciare le acque verso il Canal Maggiore.

Le operazioni invece a cui i padovani dettero mano dopo l'irruzione delle acque del Brenta nei dintorni di Mira Vecchia e specialmente dopo l'immissione della Brenta nella *Piovegella* a Strà e conseguentemente all'apertura del Canale del Piovego; sia per ismaltire tali acque che poi per regolarle nel miglior modo

(1) Loc. cit.

anche agli effetti della navigazione, furono: la sistemazione della detta *Piovegella* da Strà alla Mira, mediante *drizzagni* e arginature, nonchè, l'escavo di nuovi canali verso le lagune. Il più importante di tali canali artificiali noi identifichiamo in quel rettilineo che va dalle odierne località di Mira Vecchia a Mira Porte (1).

Incapace la Tergola sotto Mira Porte a contenere la nuova massa d'acqua, ad Oriago (2), si biforcò in due rami: l'uno il più settentrionale, sboccò in laguna ai Bottenighi, l'altro si dirresse verso l'odierna Fusina. Il primo di questi rami fu certamente il più importante perchè diede subito origine a quel largo interrimento che poi prese il nome di *Ponta dei Lovi* avanzandosi tra S. Giorgio in Alga e S. Marta (3). La riva contermine a questo estremo angolo della città, si dovette, dai Veneziani, difendere da un argine contro le corrosioni che vi apportava il torbido e violento corso di quelle acque. Tali ripari, eseguiti nel luogo oggidì occupato dalle fabbriche del Cotonificio, si chiamavano appunto *Arzere di S. Marta* ed originarono eziandio le non lontane denominazioni di *Arzere sopra Canal, Ponte e Rio dell'Arzere e Arzere S. Nicolò*.

Oltre all'accennato ingrossamento dell'*Une* o fiume di S. Ilario e di tutti i rami del delta ilariano, il ramo di Fusina fu quello che apportò i maggiori danni alle terre badiali, ingenerando la malaria, distruggendo le ubertose massarizie della *Ceresaria* e

(1) Vedi il passo sopra riportato dello Statuto Padovano del 1225.

(2) Nel documento di donazione del 819 e in altri posteriori il *Clarino* toccava appunto una località detta *Aurilia*, vicino alla quale nel 994 sorse una villa detta *Aureliacus* che si disse poi *Oriagus, Orlacus; Orlagus* e che, dopo l'immissione della Brenta, fu anche porto, o stazione di barche, detto *portus Auraliaci*, o *Ruglaci* o *Orlaci*. Infine Oriago o *Uriago* nei secoli XIII e XIV dette il nome al ramo di Brenta che vi passava in mezzo. *Aurilia* la troviamo nominata insieme ad *Aureliacus* fino al 1200. In qualche documento è detta anche *Orilia*.

(3) Scrive il TASSINI (*Curiosità Veneziane*, p. 445): "Verso S. Marta protendevasi un tempo dal continente, a guisa di penisola, un lungo banco formato dalle deposizioni del Brenta, e ricoperto di boscaglia, il quale chiamavasi *Ponte dei Lovi* pei molti lupi che vi si annidavano. Esso venne distrutto nel giugno 1509, epoca della guerra di Cambrai, temendosi un pericoloso avvicinamento dei nemici alla città."

del *Pladano* e i *vici* o borghi omonimi, che precisamente dalla fine di questo secolo XII scompaiono dalla storia dei nostri documenti (1).

5. I frequenti rapporti tra gli abati e i dogi, avevano da tempo reclamato la necessità per l'Abbazia di avere a Venezia una filiale o per chiamarla coll'antico nome una *obbedienza*.

Già fino dall'anno 989 (2) il doge Tribuno Memo aveva concesso agli abati ilariani la chiesetta di S. Gregorio, vicino alla quale e lungo il Canal Grande, essi non tardarono a costruire un monastero, del quale però si ha la prima notizia soltanto nella metà del secolo XII.

Un documento dell'archivio abbaziale del 14 giugno 1160 (Lib. VI, cart. 1), ci dice che il patriarca di Grado riconobbe la giurisdizione degli abati di S. Ilario sul nuovo monastero. Pochi anni dopo quando il papa Alessandro III, perseguitato dall'imperatore Federico I, cercò rifugio e protezione a Venezia dal doge Sebastiano Ziani, emanò un solenne diploma (3) col quale assunse sotto la protezione della sede apostolica, il monastero di S. Ilario con tutti i suoi possedimenti di terre, chiese, cappelle, ospedali ecc. ecc., tra cui " *ipsum locum in quo situm est Monasterium et Ecclesiam Sancti Gregorii cum omnibus pertinentiis suis* ".

L'importanza di questi edifizî religiosi dovette essere stata in quei tempi molto ragguardevole, perchè appunto da S. Gregorio prese il nome quel tratto del Canal Grande che li fron-

(1) Occorre avvertire che sull'argomento di queste antiche operazioni idrauliche, da me trattato e che si riconnette alla storia dell'antica idrografia veneta, si affaticarono le menti dei più dotti scrittori di cose veneziane. Ne scrissero più o meno diffusamente o chiaramente, nessuno in modo convincente; lo ZENDRINI, il TEMANZA, il GENNARI, il GLORIA, il FILIASI e altri nelle loro opere citate e ben note agli studiosi della materia, oltre al BRUNACCI e al MARCO CORNARO nei loro manoscritti. Ne accennò di recente ANTONIO AVERONE nel suo pregiato lavoro *Sull'antica idrografia veneta*, Mantova, 1911.

(2) Cronaca del *Querini*, cod. marciano cl. VII, n. 789 cc. 33 (Si attribuisce all'anno 1612).

(3) In CORNER op. cit., T. IX p. 380.

teggiava, come trovo in una carta del 1165 (1). In un documento invece del 1218 (2) S. Gregorio dava il nome soltanto all'odierno rio della Salute tra il canale *Ricoulti* e quello *Viganum* ora della Giudecca.

Molto avveduti furono gli abati ilariani a predisporre una dimora a Venezia, perchè non era lontano il giorno in cui dovevano sceglierla per loro primo rifugio e poi per sede definitiva.

6. L'avvenimento che a ciò li costrinse fu una prepotenza del famigerato Jacopo di S. Andrea di Codiverno (3).

Si narra in un documento autentico (4), che egli nell'anno 1214, di nottetempo, invaso a mano armata il monastero di S. Ilario, minacciò di morte l'abate per costringerlo a piegarsi a' suoi voleri. Questi, che era Teonisto, se ne sottrasse rifugiandosi nel campanile, donde sfuggì dalle mani di Jacopo preferendo abbandonare il monastero che sottostare alle di lui soperchierie. Fuggito l'abate, Jacopo convocò il capitolo dei monaci ed espulsi quelli che si opponevano a' suoi disegni, fece eleggere ad abate il monaco Baronio, che dimentico de' suoi doveri e traditore della Badia gli permise di impossessarsi della cospicua somma di 10,000 lire veronesi di proprietà del monastero. Morto questo abate, Jacopo estorse giuramento da tutti quei monaci, che qualunque di essi fosse eletto abate gli assegnerebbe la rendita di 500 lire sui beni del monastero. Essendo caduta l'elezione sul monaco Giovanni, questi non solamente confermò a Jacopo la rendita di 500 lire, ma anche i beni datigli dal suo predecessore. Le lagnanze intanto dei buoni monaci che piangevano la regolare disciplina, la pace perduta, le rendite dilapidate, arrivarono al papa, il quale ne commise la cognizione della causa al vescovo di *Città nuova*

(1) *Le carte del 1000 e 1100 che si conservano nel R. Archivio notarile di Venezia*, trascritte da A. BARACCHI doc. n. 37, Venezia 1882.

(2) In CORNER, op. cit. p. 389.

(3) Tra quelli che scrissero o hanno dato notizie di Iacopo di S. Andrea ricordo il FILIASI, op. cit.; il GENNARI, *Notizie di Jacopo da S. Andrea*. Padova 1831; il E. GALVAGNINI, in *Dante e Padova*, Sesto Centenario Dantesco e il CESSI, loc. cit.

(4) Breve di Innocenzo III, in data 22 gennaio 1215 riprodotto in CORNER, loc. cit. T. XIV, pag. 398.

(*Jesolo*) e ad altri giudici delegati, i quali verificato le colpe dell'abate Giovanni lo privarono d'ogni giurisdizione. Ma Jacopo dopo aver guernito e incastellato il monastero non permise che il legittimo abate prendesse le redini del governo se prima non si obbligava in forma solenne ad approvare l'operato dei predecessori, alla quale cosa non volendo l'abate sottomettersi, si rivolse di nuovo al papa affinchè acconsentisse al trasferimento della sede dell'Abbazia. E il papa Innocenzo III col succitato Breve, dopo aver ricordate le violenze perpetrate da Jacopo nel monastero ilariano, ancora tenuto *a laicis e incastellatum*, nè prevedendone prossimo il riscatto, concesse all'abate di trasferire il monastero e la sede dell'Abbazia " *ad quondam ipsius oboedientiam in Castellanam Diocesim constitutam, domos et officinas competentes habentem* „ raccomandando però, non appena fosse stato possibile: " *attentius provisuri ut priori Monasteri decentius per ministros congruos serviatur* „.

Rimane così stabilita e documentata l'epoca nella quale fu concesso ed effettuato il trasporto della sede dell'Abbazia di S. Ilario e Benedetto nella prioria del S. Gregorio di Venezia, la quale fin d'allora ci risulta dotata di abitazioni e di laboratori adatti per accogliere un numeroso convento.

Questo trasporto della sede abbaziale se, posto in relazione alle circostanze in cui si svolse, si appalesa il primo segno di decadenza del Cenobio e nel tempo stesso inizia la fine della sua secolare potenza feudale, tuttavia esso dovette essere imposto agli abati soprattutto dalle tristissime condizioni in cui allora si trovavano le terre ilariane in gran parte impaludate e isterilite e dalla impossibilità di poter essi rimanere nel decaduto borgo di S. Ilario.

Ma qui non sembri superfluo ch'io dica quali possono essere stati i motivi che indussero Jacopo da S. Andrea a compiere la sua impresa *armata manu* e tante altre violenze contro la nostra Abbazia.

Sono abbastanza note le gesta, le gozzoviglie, le pazzie, gli scialaquì e la *vita rea*, come disse il Poeta, di questo prepotente e doviziosissimo signorotto feudale padovano, poi caduto in miseria e scomparso ignobilmente dalla scena del mondo, nè è senza interesse la sua figura, nè privo di rinomanza il suo nome, per le terzine dedicategli da Dante nel canto XIII dell'*Inferno*, per

non soffermarci su quella, che fu certamente la più importante delle sue gesta.

È da rilevare anzitutto che Jacopo la compì nell'anno 1214 profittando della acuta tensione di rapporti esistente in quel tempo tra Venezia e Padova, prima della guerra, che scoppiò nell'autunno dell'anno seguente intorno alla torre delle Bebbe della quale era questione. È pure notevole la circostanza che Jacopo era stato uno dei principali insultatori del vessillo di S. Marco alla famosa festa del Castello d'Amore di Spineda presso Treviso (1), tenuta nel Maggio dell'anno 1214 e che fu una delle cause determinanti la guerra stessa, detta appunto comunemente del Castello d'Amore.

Tali circostanze non autorizzano però a ritenere che Jacopo movesse contro S. Ilario per iniziare le ostilità contro Venezia, nè che ciò avesse poi fatto per mandato di Padova, come ci è confermato del fatto che i due più autorevoli cronisti dell'epoca, Rolandino e Martino da Canal, non fanno cenno alcuno della invasione di Jacopo nel monastero.

Convien dire quindi che Jacopo agì per proprio conto e per determinate ragioni o pretesti che fossero. Infatti, che tra lui e gli abati benedettini fosse sempre intercorsa una fitta e complicata rete di affari e di interessi per diritti di feudi, di livelli e censi, su vaste e numerose possessioni e su ville del territorio ilariano e padovano, soggette all'Abbazia e da lui ereditati dalla madre Speronella dei Delesmanini, risulta in modo evidente dalla permuta di beni di cui l'atto 28 settembre 1211 (2).

Che poi per la incerta definizione di siffatti diritti fossero insorte e, prima dell'invasione, sussistessero delle controversie tra lui e il monastero, è del pari innegabile quando si ponga in re-

(1) Ne parlano tutte le cronache e tutti gli storici di Venezia, di Treviso e di Padova. Una delle più attendibili e particolareggiate descrizioni è quella del ROLANDINO, *Cronica Marchie Trivirane* in *Raccolta di Storici* it. a cura di A. Bonardi Città di Castello, 1905, T. VIII, Un'altra bellissima descrizione ne fece il FILIASI *Memorie storiche* ecc., T. III, Cap. 36 e il CARDUCCI ne scrisse, da par suo, nella *Nuova Antologia*, 1885, Vol XLIX, Serie II, pag. 22. Vedi pure *Cicogna*, *Iscrizioni ven.*, Vol. IV, pag. 530.

(2) Illustrato dal CESSI, loc. cit.

lazione il tenore di quei documenti collo spirito di quest'epoca storica che segna la fine del feudalismo nelle nostre parti. Concomitante quindi all'innata e indiscutibile perversità del carattere di questo tipico signorotto feudale, ribelle, come tutti i suoi pari, alla autorità del Comune, nel trascendere alle note violenze contro l'Abbazia, dovette essere in lui il proposito di farsi giustizia da sè contro di essa, nel momento in cui tanto dalla parte di Padova quanto da quella di Venezia, egli poteva agire indisturbato.

Del resto, qualunque sia stato il vero motivo, l'invasione di Jacopo costituisce, a mio credere, uno degli episodi più salienti e significativi che si siano verificati come conseguenza dello sfacelo dei domini feudali laici e religiosi, del trasmutarsi dei poteri politici territoriali a favore dei Comuni e delle ultime lotte degli spodestati vassalli contro i più deboli rivali, com'era un'Abbazia, in quel tumultuoso principio del secolo XIII, così fervido di vita e di civili libertà.

Tra i patti (1) della pace seguita a Venezia nell'aprile dell'anno 1216 colla mediazione del patriarca di Aquileia, troviamo aver il doge Ziani imposto che 25 padovani, intervenuti alla festa del Castello d'Amore di Treviso, si mettessero a sua disposizione e tra essi è menzionato Jacopo, il quale "*iuret stare mandatis domini ducis*".

Troppi conti, ora sappiamo, egli doveva rendere.

Se da questa data pertanto i benedettini poterono ritornare a S. Ilario, essi altresì ebbero da Jacopo, quattr'anni dopo, piena riparazione, come risulta dell'interessante documento del 1 marzo 1220, che credo tuttora inedito (2).

L'atto solenne ebbe luogo a Venezia nel palazzo del vescovo, coll'intervento di numerosi personaggi e colla mediazione del vescovo stesso. Dichiarò Jacopo, "per rispetto della sua salvezza eterna e in riparazione dei peccati de' suoi congiunti, che sebbene ragionevolmente e di pien diritto *rationabiliter et iure perfecto*, "egli potesse ritenere in sua proprietà i sotto indicati beni, pure egli

(1) Esumati e illustrati dal R. PREDELLI. *Documenti relativi alla guerra per il fatto del Castello d'Amore*, Archivio Veneto, T. XXX.

(2) Leggesi a c. 12 del I. 14 del cit. Archivio di S. Gregorio.

“ gratuitamente e spontaneamente, a Dio e al monastero di S. Ilario, si faceva a concedere, largiri et assignare le ville di Tressiegoli, Arzere, Aurilia (Oriago), Balledello, eccetto il castello e un' altra possessione che egli sapeva esser stata sempre in allodio del monastero, detta *Gambararia* (Gambarare).”

Promise Jacopo di non intromettersi per nessun conto in tutti i diritti antichi e futuri del monastero sui beni ad esso spettanti per la donazione del doge, (*quam vidi et legi et audivi*), per la potestà degli ufficiali di Padova o per qualunque altro titolo acquisiti e di non arrecare per l'avvenire qualsiasi molestia al monastero e ai monaci. Restituì inoltre, *vobis assigno*, tutti i beni avuti dagli abati Baronio e Giovanni [che son quelli da lui fatti eleggere durante la sua invasione] e dichiarò *cassa et inania* gli istrumenti con loro stipulati. Infine dopo molte altre importanti concessioni e rinunzie, dichiarazioni e conferme, si impose forti pene pecunarie in caso di inadempienza delle sue obbligazioni.

Se tale è, per sommi capi, l'ampia e solenne riparazione data da Jacopo alla nostra Abbazia; non sappiamo però quanto egli abbia mantenute tutte le sue promesse: certo è che non molti anni dopo, per le sue dissipazioni egli si trovava in miseria. Nè è a credere che le sorti dei dominî abbaziali si siano di molto avvantaggiate colla definizione delle controversie con quel signorotto padovano, poichè nei patti della menzionata pace del 1216, le questioni con Padova per i confini del *borgo di S. Ilario*, furono riservate al giudizio del patriarca, ma non risolte.

Esse infatti furono tosto risollevate e ricompaiono nel susseguente trattato del 4 Marzo 1227 (1) tra Venezia e Padova, relativo alla sistemazione dei rapporti commerciali, civili e politici dei cittadini veneziani in Padova stessa, per cui fu istituita la *curia veneticorum in Padua*, sulla base dello stesso principio del foro privilegiato istituito col precedente trattato del 1144, questo però, come abbiamo veduto, a favore soltanto dell' Abbazia ilariana.

Dal seguente passo del trattato del 1227: *Item de burgo sancti Yllarii et possessionibus de quibus questio dudum mota fuit inter monasterium sancti Cipriani et Clugiam vel cum paduanis*,

(1) Cfr. ROBERTI. *Studi e documenti di Storia Veneziana*, in *Nuovo Arch. Ven.* T. XVI, P. I.

duo veneti per venetos duo paduani per paduanos eligentur; si deduce che Padova aveva risollevato delle serie contestazioni, non solo su tutti i possedimenti abbaziali sul padovano, ma anche sullo stesso borgo di S. Ilario. A dirimere la controversia si nominò la suddetta commissione di arbitri, riservandosi però Venezia il diritto di sospenderne il lodo finchè esso non fosse stato ancor pronunciato, per appellarsi ad altro giudice od in modo diverso chiedere ragione.

Il punto controverso, sostenuto da Padova e sul quale essa finì coll'aver ragione, era questo: poter i veneziani possedere terreni sul padovano, ma soltanto come privati cittadini e a questa stregua doversi considerare il monastero ilariano per i suoi possedimenti, dopo che, colla soppressione dei diritti feudali, esso non doveva esercitare dominio politico territoriale alcuno.

Padova però si avvalse del principio coll'estendere le sue pretese anche dentro i confini del primitivo territorio dogale fino al borgo di S. Ilario, che riuscì a tenere sotto il suo dominio politico. Infatti nel seguente trattato del 1231 (1) non troviamo alcun cenno di questa controversia; sopraggiunse intanto il dominio ecceliniano durante il quale non ebbero alcun valore i trattati e gli accordi precedentemente stretti fra le due città, mentre però, dagli Statuti del Comune di Padova (2), apprendiamo che, già prima dell'anno 1265, il borgo di S. Ilario era obbligato a fare e a mantenere i suoi ponti sui fiumi e canali dal centro fino al confine del suo territorio e a dare delle contribuzioni al Comune stesso.

Così fu che poi la Signoria di Padova tenne, per quasi due secoli in suo dominio politico, S. Ilario, Porto e tutti i beni del monastero che si trovavano a ponente di queste località (3).

7. I benedettini, dopo la pace del 1216 pur conservando a S. Gregorio la sede dell'Abbazia, fecero ritorno nel loro mona-

(1) Cfr. ROBERTI loc. cit.

(2) Ed. del GLORIA, pag. 337.

(3) I due ultimi privilegi imperiali rilasciati all'Abbazia per i suoi possessi *in ditione imperiali positis*, sono quelli del 1196 di Enrico VI e del 1209 di Ottone IV, i quali però, per le mutate condizioni politiche, ben poco potevano giovare a sostenere e difendere i diritti del monastero. (I documenti furono riprodotti dal CORNER, loc. cit.).

stero di S. Ilario : dove rimasero indisturbati fino al tempo dell'invasione ecceliniana.

Sulla fazione militare di Eccelino da Romano sul territorio ilariano, appena accennata dagli storici, non ho trovato molta chiarezza e concordanza neppure tra i cronisti del tempo, per cui credo utile, coordinarne le memorie e gli episodi.

L'autorevole Rolandino (1), che scrisse la cronaca di Padova dal 1200 al 1262, a lui contemporanea, si limita a dare questo breve accenno : *“ ante hoc tamen, [prima cioè delle vicende narrate sopra], set in isto eodem anno [cioè nel 1242], die VI intrante ianuario, dompnus Ubertus de Delesmanini et quidan Veneti venerant ad Sanctum Ilarium, volentes ipsum locum munire in modum castrì; set a suo proposito sponte sua destiterunt. Ipsum etiam Sancti Ilarii locum, paucis diebus ante destructioni submiserant et ruine „*.

Secondo questa versione, sembra che Uberto dei Delesmanini, che troviamo provveditore di Padova nel 1235, cioè due anni prima che la città cadesse nel dominio del da Romano, abbia voluto impadronirsi di S. Ilario e fortificarlo coll' opera di soldatesche venete cioè padovane, ma per proprio conto e non come mandatario di Ezzelino, e che invece fu costretto a rinunciare all' impresa, perchè trovò il luogo già distrutto, per opera di Eccelino stesso.

Osservo quì di sfuggita, che se la famiglia dei Delesmanini è stata quasi sempre nemica dei nostri benedettini ilariani, come lo dimostra la sovraricordata usurpazione di Jacopo di S. Andrea, è anche vero che essa fu perseguitata dal feroce ghibellino da Romano il quale, poco dopo la sua entrata in Padova, fece giustizia i principali capi dei Delesmanini, tra cui lo stesso Uberto.

Ben più diffuse e interessanti notizie, pur senza precisarne la data e accennare affatto alla incursione di Uberto dei Delesmanini, ci offre, sulla fazione ecceliniana a S. Ilario, MARTINO DA CANAL (2), cronista del dugento. Traduco senz' altro la sua brillante e spiritosa prosa scritta, come è noto, in francese.

“ Ezzelino, rivolte le sue mire a Venezia, scelse il modo più

(1) Op. cit.

(2) Cfr. *A. Stor. Italiano*, Serie I, Vol. VIII §§. CXXII e CXXIII.

„ efficace di arrecarle danni. Radunata per tale impresa una
 „ grande quantità di soldatesche saracene, pose a capo di esse
 „ un capitano cristiano e gli disse: Voi ve n'andrete, con questi
 „ uomini fino a S. Ilario, colà farete un castello molto forte e
 „ da quello muoverete intorno a danneggiare in tutti i modi i
 „ veneziani. Allora il capitano co' suoi soldati pagani, se n'andò
 „ a S. Ilario, dove costruì un castello sopra la chiesa, chiudendo
 „ dentro il recinto il campanile, che era molto alto e ben munito.
 „ È da sapersi, o Signori, che quel castello fu eretto dai
 „ pagani sopra un luogo di religione, dal quale furono scacciati
 „ l'abate e tutti i monaci. Installatisi colà i Saraceni, essi comin-
 „ ciarono a devastare e a depredare come ladroni tutto il terri-
 „ torio circostante e a catturare i pescatori di Venezia, i quali se-
 „ volevano essere riscattati, dovevano dar loro del sale, perchè i
 „ Padovani ne avevano grande scarsità.

„ Il doge Jacopo Tiepolo, dopo aver sopportato un poco
 „ l'ingiuria che i Padovani gli facevano, inviò a S. Ilario suo
 „ figlio Giovanni, con una piccola schiera di soldati. Il castello,
 „ che i Padovani, avevano eretto sulla chiesa di S. Ilario, era
 „ situato sulla riva di un fiume, in una striscia di terreno ele-
 „ vato e asciutto, che teneva il capo verso Padova (1). I vene-
 „ ziani domandarono la resa del castello e a tal condizione
 „ avrebbero lasciata salva la vita ai difensori, ma questi furono
 „ così orgogliosi da apprestarsi a difenderlo. I veneziani allora
 „ lo assalirono e lo presero immediatamente. Ma i soldati Sara-
 „ ceni, che stavano a difesa sopra il campanile, impararono a
 „ volare, perchè i veneziani, attaccato il fuoco alla porta fecero
 „ un gran fumo dentro la canna della torre, sicchè i saraceni
 „ furono costretti a gettarsi a terra dall'alto di essa, rimanendo
 „ fracassati o maleonci, tanto il campanile era alto e munito.

„ Fu così che il doge fiacò l'orgoglio dei Padovani che

(1) Il fiume, accennato dal Cronista, è l'antico *Une* che, come sappiamo, in quest'epoca si chiamava *Fiume di S. Ilario*. La descrizione topografica di S. Ilario che ci fa il DA CANAL è esatissima e confermata, oltre dai rilievi altimetrici, che esporrò nella parte artistica di questo lavoro, anche dalle sentenze del *Codice del Piave*, di questo secolo, dalle quali risulta, che le acque salse e le paludi, arrivavano, durante questo e i due seguenti secoli, sotto le mura del monastero.

„ avevano cominciato a derubare i pescatori e aggiungerò, che „ se non fosse stata lo preoccupazione di danneggiare i poderi „ dei veneziani nel padovano, egli avrebbe fatto porre a ferro e „ a fuoco tutto il territorio fino a Padova, in maniera che non „ vi avrebbe cantato più nè gallina nè gallo „.

Tuttavia la liberazione del monastero ilariano, non sembra che sia stata così sollecita, come lascierebbe credere il Da Canal e tutti gli altri cronisti veneziani posteriori, tra cui il Dandolo (1), il quale anzi, nel ricordare assai brevemente i fatti testè narrati, li comprende tutti nell'anno 1246. In mezzo a siffatte discordanze, io credo di poter tenere ferma la data del 1242 assegnata dal Rolandino alla devastazione fatta dall'Ezzelino delle fabbriche del monastero, e poi riferirmi alla bolla (2) di papa Innocenzo IV a favore della nostra Abbazia e che porta la data del 6 settembre 1249, nella quale è detto: „ *monasterio vestro ab Ezelino de Romano, et aliis inimicis Ecclesiae prorsus destructo* „, per argomentarne che in tal anno il riscatto del monastero non s'era ancor compiuto e che in quell'accento degli „ altri nemici „, si può vedere la conferma della invasione di Uberto Delesmanini.

Così il ritorno dei monaci a S. Ilario, non potè effettuarsi prima del 20 giugno 1256 in cui „ *Padua tracta fuit de manibus Eccelini* „, come registra, tra le date famose, un estratto del diario storico e necrologico dell'Abbazia di S. Ilario, riportato dal Corner (3).

8. Rapido fu il risorgimento del Cenobio, tanto per le ricostruzioni degli edifici monastici e della basilica, quanto per la reintegrazione dei beni usurpati specialmente dai Delesmanini e da altri signori di Padova, dovuto al rinnovellato spirito religioso.

Ciò è confermato dalla bolla papale del 1259 (4) là dove è detto che questa Abbazia: „ *tunc floret in spiritualibus et temporalibus abundaret* „. E di questo nuovo splendore abbiamo segni eviden-

(1) V. *Chronicon in Rev. it. scrip.*, T. XII. col. 357.

(2) V. il documento in CORNER *Eccl. Ven.* T. IX, pag. 391. È una concessione di indulgenze a favore della chiesa di S. Gregorio, dove si erano rifugiati i monaci, *paupertate depressi*.

(3) *Loc. cit.* pag. 365.

(4) CORNER, *op. cit.* T. IX.

tissimi nei primi anni del secolo successivo, quando Fridiano, uno dei suoi più grandi e benemeriti abati, ricostrusse la chiesa (1306) di S. Giovanni Battista in Balledello, località poco a ponente delle Gambarare, quando nel 1313 (1) ottenne dal vescovo di Venezia facoltà di condurre a S. Ilario, a Balledello, a Gambarare, a Mira qualunque vescovo cattolico per esercitare tutti i diritti episcopali; quando con grande energia condusse a termine la rivendicazione dalla famiglia Delesmanini, di diritti e territori vastissimi, quando infine arricchì l'Abbazia di beni per oltre 25.000 fiorini e, a Venezia, ampliò il monastero di S. Gregorio.

Ma questi furono anche gli ultimi bagliori di gloria del celebre Cenobio.

Il quasi totale impaludamento di quelle terre, la malaria e altri danni provocati dalle mal regolate acque della Brenta, l'interramento del fiume *Une*, che passava vicino al monastero, la navigazione fluviale che aveva preso la via di Fusina, la scomparsa del borgo di S. Ilario ed oltre a ciò l'incalzare degli avvenimenti politici ai quali era inevitabilmente soggetto S. Ilario, affrettarono e compirono verso la fine di questo secolo XIV, l'irreparabile rovina degli edifici badiali e insieme il decadimento di tutto il territorio circostante.

Durante le terribili guerre che Venezia combattè contro i Carraresi, quasi senza interruzione dal 1373 al 1405, il territorio di S. Ilario ne fu il miserevole teatro.

Poco a ponente del monastero i veneziani nel 1360 (2) eressero un castello per rispondere in tal modo a Francesco da Car-

(1) CORNER, op. cit., pag. 399. Dal documento vescovile del 1313 risulta che soltanto il distretto di Gambarare e di Mira, apparteneva alla diocesi Castellana cioè di Venezia. Ne deduciamo che le altre possessioni del monastero a settentrione e ad occidente del distretto di Mira erano passate in gran parte sotto la giurisdizione ecclesiastica della diocesi di Padova. Documenti posteriori, (in CORNER, cit.) fanno fede di altre frequenti e importanti usurpazioni da parte di padovani a danno dell'Abbazia e nel tempo stesso di altrettante rivendicazioni da parte del monastero stesso, mediante l'intervento dei pontefici.

Sulla ricostruzione della chiesa delle Gambarare vedi altri documenti, mss., in *Marciana* lat. Cl. 5, n. 116.

(2) I GATARI, padovani, nelle loro *Cronache carraresi* (in *Raccolta di stor. it.* fasc. 68 pub. a cura di MEDIN e TOLOMEI, 1909) scrivono che il

rara che nell'anno precedente aveva eretto quello di *Portonuovo* a Oriago e un altro a Castel Caro, mentre tutto all'intorno gli eserciti delle due Signorie facevano campi trincerati, (*bustie* o *bustite* e *serragli*), fosse di difesa e palificate (*palade* nei fiumi. Indi scorrerie e fatti d'armi, devastazioni e incendi a volte di unghari e di tedeschi al soldo dei Carraresi, a volte di candiotti e di turchi al soldo dei veneziani.

Perfino il dominio veneziano su tutto il territorio ilariano fu contestato in quegli anni, dalla cupidigia del Signore di Padova.

Ma a tali inconsulte pretese bene rispose il vecchio ed eloquente doge Marco Cornaro: " Nobili ambasciatori (egli disse ai messi del Carrarese), nui vi respondemo per parte de la Signoria, che tute quelle cose le quali vo' ditte eser de misser Francesco Principo de Padoa, quelle volemo nel nostro dominio tute possedere „ (1).

Fiera risposta e degna di un doge che non aveva dimenticato come tutto il territorio ilariano era stato sempre, sino dall'origine di Venezia, attraverso le giurisdizioni degli abati, genuino, se non incontrastato, dominio di S. Marco!

E così, durante l'assedio di Chioggia, nella esposizione fatta dai veneziani al Re d'Ungheria dei pericoli sofferti nella guerra, essi nel lamentarsi aspramente delle usurpazioni del Carrarese nel territorio dogale, affermano i loro diritti politici sui beni sottoposti alla chiesa di S. Ilario, *sitam in nostro Rivoaltensi ambitu, in qua nostrorum Ducum ossa quiescunt* (2).

Le suaccennate guerre, delle quali la prima del 1373 detta appunto dei confini, dai veneziani combattute con alterna fortuna,

doge Giovanni Delfino fece edificare " un castello sul padovano nella contrada di Sant'Elero, di sopra la villa delle Gambarare „.

Questo castello rimase in piedi per poco tempo, perchè da una carta del maggio 1513 dell'arch. abb., troviamo una autorizzazione degli ufficiali della *ragion vecchia* ai massari dalla chiesa di S. Giovanni Battista di Ballello (Gambarare), di servirsi delle pietre del castello di S. Ilario, distrutto e ruinato, secondo i bisogni di detta chiesa, ma soltanto per quelli.

(1) Ciò avvenne nell'anno 1366. V. *Cronaca dei GATARI*, cit.

(2) Doc. del 7 marzo 1380, in *VERCI, Storia della Marca Trivigiana*, Vol. XV, pag. 38.

ebbero per risultato sempre nuove modificazioni dei confini del dogado da Cavarzere a S. Ilario (1).

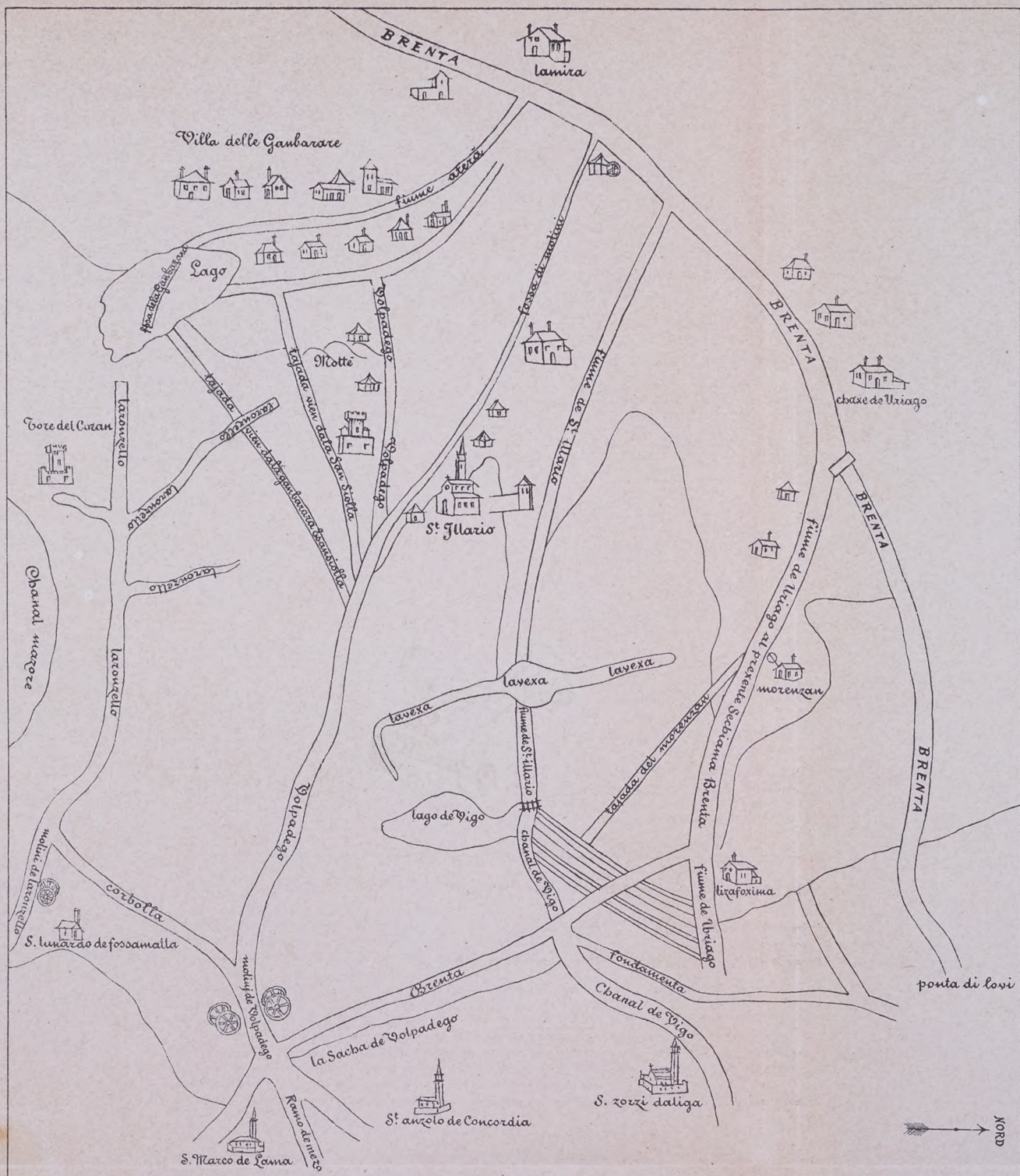
I due cippi di cotto, tuttora esistenti l'uno nel centro delle Gambarare, l'altro ad Oriago, furono posti dai veneziani nel 1401 (2). Il primo di essi è particolarmente importante perchè fu apposto nel luogo del confine dell'antico dogado, corrispondente a quello del documento di fondazione del monastero, dell'anno 819.

Gli assalti, gli incendi, i guasti, le depredazioni e le fortificazioni guerresche dei mercenari, che combattevano in queste guerre, furono la causa precipua della distruzione di quei sacri edifizî. E la rovina fu irreparabile (3).

(1) Si trova menzione di questi confini in tutti i trattati di pace che susseguirono a queste guerre e più dettagliatamente nella *sentenza arbitrale* del 13 marzo 1374 (in VERCI, loc. cit. T. XIV, n. 1675) e negli *strumenti e composizioni* del 1382 e del 5 giugno 1399 (in Ar. di Stato di Venezia, " *Pacta* ", R. VI, cc. 113, 115 e 118).

(2) Istrumento del 11 gennaio 1401 (in VERCI, cit. T. XVIII, n. 1990) col quale due periti per ordine della republica veneta, rinnovano i confini, per quel che riguarda solamente il territorio padovano, già posti nel 1374 da cinque nobili veneziani. Quivi è detto che i termini siano " *de muro vel lapidibus vivis* ", e il CHINAZZO, (in *Cronaca della guerra di Chioggia* in Rer. it. scrip., T. XV) dice che erano " alti sette passi e fatti di marmo al quadro, ben fondati et arpesati con un S. Marco grande scolpito in cadauno di essi ". Oggi in entrambi il S. Marco non c'è più.

(3) L'unico ricordo topografico di questo territorio, nel sec. XIV, ci è offerto dal disegno riprodotto nel testo. Esso, come risulta dalle autenticazioni appostevi, è la copia, eseguita nel 1540 per conto del Magistrato delle acque, dall'originale, che servì per una contestazione di diritti fra la famiglia dei Valieri e l'abate di S. Gregorio e di S. Ilario. Questa copia, ora nell'Archivio di Stato di Venezia (Mappa della laguna, marzo 52, n. 5), fu ritenuta dallo Zendrini ed è infatti, del più grande interesse storico e idraulico. Sulla scorta di documenti e delle carte dell'archivio abbaziale, degli elementi risultanti da ben 15 sentenze del Codice del Piovego (*Codex publicorum*) e di altri dati, ritengo che questo disegno riproduca le condizioni del territorio nella seconda metà del trecento e anche di parecchi secoli addietro, per quanto riguarda alcuni corsi di acque. L'autenticazione però del notaio Jacobo Berengo fu eseguita alla metà del sec. XV. Vi si scorge il disegno dell'ultima basilica, del monastero, in parte distrutto, e del castello. Vi sono inoltre indicati tutti i luoghi, chiese, molini, canali e fiumi, scorrenti e interrati, fra cui l'*Une* o fiume di S. Ilario, segnato come asciutto, fin



Copia

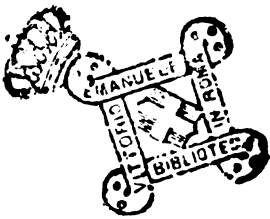
presente designum peractum per nobiles de ca' Valerio fuit verificatum per ser georgium papazico, ser jovaninum zane Et ser jovaninum drago omnes piscatores Et habitatores in santo nicolas de mendiculis assumptos in hac re per utramque partem videlicet dictos de cha' Valerio Et. D. abatem. S. gregorij qui testes et super loco ibi Venecis juraverunt prexens. designum cum veritate concordare Et ideo de mandato. D. indices ad perpetuam rei memoriam hac notacio facta fuit.

Jacobus Berengo plebanus
Sanctorum Apostolorum notarius curiae subscripsi

1540 adū 21 febraro fede fatto io nicolas dal Cortivo pertegadore e dessegnatore publico aver fatto la presente copia da dessegno tratto da un dessegno se atova in mano del magnifico messer Andrea Valerio fo de messer..... qual copia ho fatto ad istancia de li magnifici signori sopra le aque.

Facsimile dell'Originale esistente nell'Archivio di Stato di Venezia.

IL TERRITORIO DI S.¹ ILARIO NEL SECOLO XIV



Nell'anno 1443 Marco Cornaro (1) dopo esser stato a S. Ilario con una commissione di Savi alle acque, mandata dal Senato per avvisare ai rimedi contro il minacciato interramento della laguna per causa del Brenta, scriveva: " Tutta la Laguna era piena di " devoti e santi Monasteri e di Città come Città Nuova chiamata " Erachlia nella quale era infinite Giesie e la Città di Giesolo " che aveva 42 Giesie. Verso S. Broson dove era la ricca e mi- " rabile Abbazia di Sant' Ilario e Benedetto nel quale luogo vi " sono sepolti V Dosi de Venetia et moltissimi Procuratori, e " degnissimi Zentilhuomeni come per le sepolture in detto luogo " si può vedere, nelle quali tutte Giesie i luoghi nominati sono " andati in ruina, e dessolatione i quattro quinti, de modo che " non solo vi sono stà portate via le colone, ma le pierie ancora, " et non abita più nessuno, contro la volontà di quelli che le " edificarono acciò fosse pregato Iddio per le anime loro, e tutto " questo è proceduto dalle acque dolce . . . ,

Così scomparve l'Abbazia dei Ss. Ilario e Benedetto!

Fondata e dotata da primi dogi di Rivoalto, fattasi presto doviziosa e forte di feudali diritti, ebbe grandiosa basilica, ampio monastero, fiorente borgo e ampî dominî. Per le sue ricchezze e per la sua situazione subl' invidia dei vicini e la prepotenza di tiranni e di signorotti, ma più volte risorta e da accorti abati

dove si converte nel lago e nel canale di Vigo, nel trecento, questi con acque, come l' Avesa (lavosa). Tra i luoghi ora scomparsi sono notevoli: la *Torre del Curan* (che topograficamente dovrebbe essere stata segnata molto più a mezzodì di S. Ilario), celebre per l'espugnazione fattane dai veneziani nel 1373, la *Ponta dei Lovi* effetto degli interramenti della Brenta in laguna, l'isola col convento di *S. Marco di Lama*, oggi sepolta nelle lagune, e la chiesa di *S. Leonardo di Fossamala* pure scomparsa. È infine notevole l'esistenza dei due rami nei quali il Brenta si divideva ad Oriago.

Lo ZENDRINI (*Memorie cit.*, I pag. 24 e seg.) fece una descrizione delle acque segnate in questo disegno, ma non però del tutto esatta e convincente. Infatti per la storia idrografica del territorio ilariano nel secolo XIV, che poi è quella del Brenta e della laguna che ne subiva la sorte, è necessario tener presente non solo la storia dei due periodi precedenti da me qui studiati, 800-1117 e 1117-1200, ma pur anco quella di tutto il dugento, cosa che non fece lo Zendrini e nessun altro scrittore. Poichè però questo studio esorbita dalla economia del presente mio lavoro, mi debbo qui astenere dal trattarlo.

(1) Ms. cit.

retta, godette sempre protezione ed onori da imperatori e da papi e da Padova stessa.

Prediletta e difesa sempre dai veneziani, fu scelta nei primi secoli, come estremo riposo di dogi e di patrizi. Perì, travolta dagli avvenimenti, dopo aver compiuta la sua missione storica, poi che in mezzo ai tumulti delle armi e alle ignoranze dei tempi, il suo ordine benedettino aveva saputo tener desto colà lo spirito della civiltà e dell'arte, in quel breve lembo estremo della terraferma italiana, il Cenobio aveva saputo mantenere e difendere dal sorgere di Venezia e poi per ben sei secoli, il nome e il dominio di S. Marco!

9.* Secondo la notizia del cronista Matteo Corato (1) la prima chiesa dedicata a S. Ilario fu fondata da Agnello Partecipazio nell'anno 784, col titolo di Cappella Ducale. Questo è stato l'edificio che, dallo stesso Partecipazio Doge (810-827), unitamente al figlio Giustiniano, fu solennemente concesso nell'anno 819 all'ordine dei benedettini, i quali dall'isola di San Servolo colà trasferirono il loro convento.

Il doge Giustiniano nel suo testamento dell'anno 829 oltre a varî cospicui legati, lasciava al nascente cenobio le pietre o marmi da lui posseduti in *Equilio* (2), perchè si compisse la costruzione del monastero. È quindi supponibile che per qualche decennio i benedettini avessero usufruito per il culto, della primitiva cappella ducale, ingrandendola od aggiungendovi qualche parte; certo è che nell'anno 883 (3) già si parla ben distintamente dell'esistenza colà di due chiese l'una dedicata a San Benedetto l'altra a Sant' Ilario.

(*) Molte notizie e critiche artistiche e archeologiche sulle chiese di S. Ilario e di S. Gregorio mi furono con grande cortesia fornite dal prof. P. Paoletti.

(1) Cfr. GALMICIOLLI cit. L. I. C. VII, p. 49.

(2) Dice il documento (in Cod. dipl. pad. del GLORIA cit.) " De petra que habemus in Equilo compleatur hedificia monasterii Sancti Hillarii „ *Equilio* poi *Iesolo* ora Cavazuecherina.

(3) Nel cit. privilegio dell'imperatore Carlo II il Grosso del 10 maggio 883 a favore dell'Abbazia si legge: Abbas Vitalis nomine sanctarum Dei ecclesiarum Ilari et Benedicti de partibus Venecie in finibus Rivoaltensibus.

Per le ragioni, che meglio svolgeremo appresso, non si può ammettere identità alcuna tra la grande chiesa, della quale furono negli scavi del secolo scorso (1) posti in luce il perimetro ed altri resti, con la chiesa di S. Benedetto, là eretta nel secolo IX.

Per il deplorabile metodo o, meglio, disordine, tenuto negli scavi suaccennati, non è possibile determinare in alcuna guisa, nè i limiti dell'area occupata (2), nè la forma delle due primitive chiese: solo dalla direzione degli allineamenti dei resti dei musaici colà visti sul posto, tanto nella navata sinistra dell'ultima chiesa, quanto all'esterno verso occidente, si può precisare che esse avevano un'orientamento diverso da quest'ultima grande chiesa scoperta, ed anche per la profondità loro non hanno quindi nulla a che fare con la costruzione posteriore. Alcune tracce di pavimenti a musaico furono poste in luce verso tramontana in corrispondenza e nell'interno dell'abside della maggior chiesa suaccennata, ma ancor quì la poca cura nel precisare i livelli e nel riprodurre con qualche fotografia o disegno tutte queste tracce, toglie la possibilità di un'analisi comparativa con i pavimenti musivi della parte già accennata. Comunque sia, dato lo stile e la fattura di ciò che si conserva nel Museo Civico di Venezia di questi lavori tessulari, che attribuiamo alla fine del secolo VIII e al principio del IX, e tenendo conto delle dimensioni di altre nostre chiese erette in questi secoli, non si può immaginare che

(1) Intorno a questi scavi, incominciati nel 1873 e terminati nel 1885, non furono pubblicate che scarse notizie nella *Raccolta di scritti ed atti ufficiali relativi agli scavi fatti e da farsi nel sito della celebre abbazia di S. Ilario*. Mestre 1880. Per fortuna, in quegli anni, si trovava colà un intelligente ed appassionato amatore di questi studi, il cav. Eugenio Gidoni che fu anche R. Ispettore degli scavi e monumenti di quel territorio. Il Gidoni che assistette agli scavi, lasciò numerose note, appunti e il tracciato della planimetria, quì riprodotta e completata. Devo riconoscere che senza gli elementi da lui offerti, non sarebbe stato possibile sortirne a capo. Alla memoria di lui il dovuto onore, alla Sua figlia e al marito il Dott. Carlo Paluolo, che gentilmente misero a mia disposizione tutti gli scritti del Gidoni, porgo i dovuti ringraziamenti.

(2) Oggidì campi arati cosparsi di rottami di pietre e di *altinelle*, coprono interamente quest'area. Essa si trova nella tenuta del Marchese Saibante, a mezzodì della Malcontenta in frazione delle Gambarare, comune di Mira, provincia di Venezia.

l'area nella quale si trovarono sparsi questi avanzi e queste tracce possa aver fatto parte del pavimento di un solo edificio ad uso chiesa.

10. La fattura di questi mosaici appartiene a quel genere detto *opus vermiculatum*, come gli antichi pavimenti di molti edifici pagani e delle basiliche cristiane e consiste di cubetti di marmo bianco e nero e di qualche po' di rosso. Le rappresentazioni di esso riproducono fedelmente i motivi di decorazione usati dagli artefici italo-bizantini del secolo IX; fasce e campi a intrecciature di fettucce curvilinee o mistilinee; circoli annodati racchiudenti figure di volatili con ramoscelli nei becchi, pegasi, palme, fiorami, intrecciature ed altre rappresentazioni capricciose o insignificanti. La tecnica ne è rozza, il disegno trascurato e le figure fatte risultare da un crudo contorno di nero, spesso vuote e talvolta attraversate da dure linee, o coperte convenzionalmente da scacchiere per indicare ali o penne.

Preziosissimi ad ogni modo ci sono questi frammenti di mosaico, perchè essendo i soli superstiti tra tanti pavimenti dello stesso genere, che abbellirono in quei remoti tempi le chiese dell' Estuario, servono a porgere una giusta idea e a farci capire come i Veneti d'allora, pur in mezzo alla barbarie dell' arte, volessero ornate decorosamente anche quelle parti degli edifici, che poscia in età migliori furono bene spesso trascurate (1).

Oltre alle ipotesi, anche da altri avanzate, il tempo stesso ricordato dalla fattura di questi mosaici lascia luogo a congetturare che alcuni di essi decorassero la primitiva Cappella Ducale di Sant' Ilario. E ad avvalorare questa congettura serve poi anche la notizia che in un luogo scoperto negli scavi, chiuso da ruderi di muraglie, furono trovate varie arche di pietra che certo avevano servito ad accogliere le salme di personaggi illustri, forse dei dogi stessi colà sepolti, sarcofagi che più tardi, al tempo della grande ricostruzione furono adoperati come ossari.

Nel frammento maggiore degli accennati pavimenti musivi si distingue una linea divisoria appositamente fatta con cubetti neri,

(1) Vedi CATTANEO. *L' Architettura in Italia dal VI secolo al 1000*, Venezia, 1888.

la quale con altre differenze di ornamenti non può che indicare la divisione dei vari tratti di pavimento fatti eseguire da diversi contribuenti; particolarità che si osserva in altre chiese: nè si può quindi supporre che questo tratto di pavimento avesse appartenuto alla Cappella Ducale; ma piuttosto è lecito pensare che esso fosse dovuto ad un ingrandimento di questa fatto dai monaci in onore del patrono del loro ordine.

È infine da notarsi che questi pavimenti furono trovati alla profondità di m. 2.185 dal livello del terreno naturale, coltivato al tempo in cui si intrapresero gli scavi.

11. Le fondazioni della torre o campanile erano (come tutte le altre fondazioni), scoperte quasi a fior di terra, in proporzioni abbastanza grandi, formanti un quadrilatero di m. $10,20 \times 8,40$ e di uno spessore di metri 3,00, profonde circa metri 4 sotto il livello del terreno coltivato. Il materiale con cui erano formate, consisteva, per circa un metro, di mattoni di forme diverse e tutto il rimanente con massi di varie dimensioni di pietra d'Istria e di trachite di Monselice; alcuni pezzi misuravano metri $1,60 \times 0,75 \times 0,80$ e quasi tutti portavano indubbie tracce di aver appartenuto a qualche grandioso edificio romano, perchè sagomati a cornici o a coronamenti, a soglie di porte, ecc., e qualcuna aveva iscrizioni o parte di epigrafi romane conservatissime (1). Questi massi riposavano sopra un doppio strato di travi di quercia squadrate in tutta la loro lunghezza (12 centim.).

L'orientamento dei lati delle fondazioni di questa torre è diverso da quello della maggior chiesa scoperta e risponde invece all'allineamento delle fasce dei mosaici trovati nel sottosuolo della navata a sinistra. Cosa evidentemente naturale poichè questa torre non doveva servire da prima per uso di campanile, ma per difesa del luogo; tanto più che questo era lontano dalla città ed esposto alle scorrerie dei nemici. La sua costruzione, per la grande profondità degli scavi occorrenti per le fondazioni relative alla mole ed allo scopo, non può certo essere posteriore alla fondazione della Cappella Ducale: e in prova di ciò si ha il fatto che

(1) Vedi la citata *Raccolta* ecc., dove sono riprodotte ed illustrate dal LUCIANI.

il suddetto pavimento a mosaico di quella terminava contro le fondazioni stesse, in guisa che la muraglia della torre faceva per un tratto da parete interna della cappella stessa.

Passando ora ad accennare ai frammenti e resti architettonici e decorativi che potrebbero aver fatto parte di queste due primitive chiese oltre ai mosaici suddescritti, dobbiamo ricordare dodici basi marmoree di colonne con modanature diverse, oggi raccolte nel Museo Civico di Venezia, dove furono trasportate, dimenticando però sul luogo gli alti zoccoli di differenti misure, che forse poi andarono dispersi. Il carattere prevalente di queste basi ricorda è vero congeneri lavori bizantini, ma otto di queste si possono ritenere come lavori romani della decadenza. Forse questo materiale frammentario, anche per le sue differenti misure, potrebbe essere l'utilizzazione dei ruderi della vicina e già allora distrutta città romana di *Utilia* (1).

La stessa provenienza antica avrebbe pure un capitello jonico-romano dei bassi tempi, con abaco concavo, che si trovò pure in questi scavi, e che ora esiste nel suddetto Museo veneziano.

Murato nella parete inferiore del campanile della chiesa delle Gambarare vedesi un fregio di pietra bizantino ad intrecciatura mistilinea, indubbiamente opera del sec. IX. Quattro anni sono durante il rimaneggiamento di un altare della stessa chiesa, si trovò internamente, come materiale da costruzione, un frammento lungo m. 1.36 di marmo greco tagliato triangolarmente a gradino e decorato nell'alzata (m. 0.16) con losanghe, fiori e girandole. Frammenti questi, che tenuto conto dello stile (IX secolo), non possono essere appartenuti alla menzionata chiesa delle Gambarare, ma piuttosto devono provenire dal nostro primitivo Sant'Ilario.

L'ubicazione del monastero ilariano lasciò finora qualche dubbio, ma dall'antico disegno, riprodotto le condizioni topografiche di quel territorio, si ha un indizio sufficiente per ritenere che esso si trovasse verso tramontana delle chiese ed avesse anche una torre. Nel medesimo disegno si ha pure un'idea dell'ultima basilica ilariana, davanti la quale ed a poca distanza si trovava un piccolo e basso fabbricato, che verosimilmente potrebbe

(1) Vedi quanto accennerò più oltre su questa località.

ricordare un antico battisterio: costruzione accessoria, ma indispensabile a questa chiesa per tanti secoli avente cura d'anime.

12. L'ultimo documento a noi noto in cui si accenni alla simultanea esistenza delle due chiese porta la data del 27 Dicembre 1110 (1); il primo documento nel quale si ricordi una sola chiesa *ecclesium sancti Ilarii et benedicti*, è un privilegio (2) del 1136 dell'imperatore Lotario II, il quale conferma i possedimenti e i privilegi dell'Abbazia di S. Ilario. Da ciò ne conseguirebbe che l'unica grande basilica dedicata al culto riunito di questi due santi, fosse stata costrutta per la prima volta tra l'anno 1110 e il 1136.

E invero nel primo decennio del sec. XII la Cappella Ducale contava già tre secoli e un quarto di esistenza e la chiesa dedicata a San Benedetto contava circa due secoli e mezzo. È inoltre certo che oltre alla vetustà, questi luoghi religiosi dovevano aver sofferto, al pari di tanti altri edifici sacri e profani dello stesso territorio e di tutte le lagune, gli effetti disastrosi del terribile terremoto del 1105, nel quale perì sommersa l'antica *Mathemaucum* (Malamocco) e, in prossimità dello stesso S. Ilario, si abbassarono i lidi. Per queste cause naturali, per l'incremento della popolazione, per i rifugiati dai lidi sommersi o gravemente danneggiati, per l'accresciuta giurisdizione verso il territorio padovano, per la floridezza del cenobio e infine per il rinnovellato entusiasmo religioso, che si estrinsecava nelle grandi costruzioni chiesastiche soprattutto dell'ordine di San Benedetto, anche i monaci ilariani dovettero deliberare l'erezione di un unico e ben più vasto tempio.

La notevole differenza di livello (m. 0.745) riscontrata negli scavi tra l'antico pavimento a mosaico del IX secolo e il primo pavimento a terrazzo di questa nuova chiesa, trova appunto la sua ragione nei fenomeni tellurici suindicati e nell'assennata previdenza del futuro.

Dagli scavi eseguiti nell'area di S. Ilario furono posti in luce i resti del perimetro di questa nuova chiesa, le fondazioni

(1) *Cod. dipl. pad. cit.*

(2) *Cod. cit.*

e gli zoccoli delle basi le quali sorreggevano le colonne che spartivano la navata centrale dalle due laterali ed inoltre il *septo* o transenna di muratura che separava il coro dal resto della chiesa. L'asse longitudinale di questa, diretto a N-N-E diverge notevolmente, come già si è accennato, dagli allineamenti che scompartivano il più antico pavimento a mosaico e non corrisponde quindi per nulla all'orientamento già tanto in uso nelle vecchie chiese, e ciò forse a causa di altre costruzioni preesistenti che si vollero conservare.

Dalle misure diligentemente ricavate, dai rilievi e dai disegni eseguiti dal Cav. Eugenio Gidoni durante gli scavi, la planimetria di questa basilica presenta una larghezza verso l'ingresso di 15 m. che si restringe a soli 14 dove cominciano le tre cappelle absidali. Irregolare è pure la lunghezza interna dei muri perimetrali (grossi m. 0.52) della stessa navata essendo quello a sinistra lungo m. 25.50 circa e quello invece di destra di soli m. 25.10; e quindi la lunghezza media dell'asse sarebbe di m. 25.30 circa. L'abside maggiore è profonda m. 6.40 e larga m. 5.90, quelle minori hanno ciascuna le omologhe dimensioni di m. 3.60 e 3.80 circa.

La forma così allungata dell'abside mediana risponde appunto alla maggiore profondità data ai presbiteri nelle costruzioni posteriori al mille in confronto di quelle anteriori. Particolarità che fu pure rilevata dal Cattaneo (1), ma come una cosa nuova o strana, poichè egli credeva che la chiesa, di cui ora parliamo, fosse la prima Cappella Ducale, che egli disse costrutta nell'anno 820.

Strano è invece che un critico tanto acuto sia stato tratto in errore tale da affermare altresì che il pavimento ed i mosaici, di cui abbiamo fatto parola più sopra, avessero appartenuta a quest'ultima basilica triabsidale, mentre invece quello fu trovato a m. 0.745 sotto del primo pavimento a terrazzo di questa nuova basilica, differenza forse maggiore in origine, per gli avvallamenti subiti come si può anche rilevare dalle fondazioni laterizie delle colonne, in parte rinvenute. Le basi di queste che furono trovate ancora sul posto, sono quelle antiche di cui abbiamo fatto cenno, una delle quali con doppio incastro forse per qualche lastra di pluteo.

(1) Op. cit.

Oltre a queste basi nel Museo veneziano, se ne trovano altre due minori di misura diversa, ma con le foglie protezionali degli angoli del plinto, lavori questi certo posteriori all' XI secolo ma che non possiamo precisare qual posto avessero occupato.

Il septo attraversava tutte tre le navate della chiesa sulla linea delle seconde colonne a contare dall' abside, a quasi un terzo della lunghezza della navata; rapporto questo comune con molte altre chiese dell' epoca. Questo septo costruito inferiormente in solida muratura con lesene frontali, verosimilmente chiuse in alto da archetti, s'innalzava senza dubbio a notevole altezza dal pavimento della navata, in modo da ottenere un coro certo assai rialzato, come lo indica pure la maggiore altezza a cui erano collocate le basi delle colonne verso il presbiterio.

Tutto chiuso sulla fronte, esso doveva avere gli accessi o scalette di comunicazione in rispondenza con il prolungamento delle navate laterali.

Nel corpo anteriore della chiesa furono trovate quattro soglie di porta, una nel prospetto che serviva all' ingresso maggiore, il cui vano era largo m. 2.20 circa, una nel muro di destra dirimpetto alla quale nell'altra parete ne era aperta simmetricamente un'altra e infine, una quarta vicina al prospetto della chiesa e che serviva per accedere al sepolcreto od ossario, che occupava una parte del luogo anticamente proprio della vecchia Cappella Ducale.

Questo sepolcreto era recinto da un muro di materiale raccogliticcio, costituito nelle fondazioni da laterizi diversi (cioè grandi mattoni romani delle dimensioni di m. 0.444 × 0.304 × 0.087, embrici ed *altinelle* ed anche da frammenti marmorei.

Quale poi fosse o che forma avesse l'alzato o l'elevazione di questa basilica, noi non possiamo, per difetto assoluto di elementi artistici od analitici, dir nulla, non sarebbero che congetture poste però in relazione o derivanti da altre costruzioni coeve.

Un frammento di fregio arcuato con fogliame, che presenta affinità stilistiche con lavori del sec. XII, si conserva oggidì nella canonica delle Gambarare, unitamente ad altri vecchi resti marmorei. Lo sviluppo dell'arco di cui faceva parte questo frammento, tenuto conto di qualche modanatura oggi mancante nel contorno, risponderebbe approssimativamente ad una porta larga oltre due metri, come sarebbe appunto quella principale d'ingresso alla ba-

silica. Ma le incertezze sulla provenienza di questo avanzo e l'esistenza di altre cappelle e chiese già erette verso la fine del sec. IX a non molta distanza da S. Ilario, non ci permettono di attribuirlo con sicurezza alla basilica ilariana costruita nel XII secolo piuttosto che a qualche aggiunta di quelle chiese.

Neppure le tracce indicate nel citato schizzo topografico possono giovarci gran ch  in proposito dell'aspetto esterno di questa basilica, non presentandoci che la struttura di una delle solite facciate rispondente ad una chiesa a tre navi.

In questo disegno per  abbiamo un'idea dell'antica torre gi  convertita in campanile, ricordato dal cronista Da Canal dove accennando alla guerra dei Padovani e dei Veneziani sotto Jacopo Tiepolo, narra che i Saracini vi si erano fortificati poich  *molto alto e ben munito*; ma essi vi impararono a *volare*, ossia si gittarono a basso, perch  i veneziani vi fecero fuoco sotto bruciando la porta (1).

Gli avvenimenti guerreschi cos  spiritosamente ricordati, si riferiscono suddescritta invasione di quel territorio ordinata da Ezzelino da Romano nel 1242 circa, colle orde di Saraceni e di altri assoldati, durante la quale la chiesa e specialmente il monastero, che fu ridotto a fortezza (*incastellatum*), subirono depredazioni e rovine (2).

13. La distruzione degli edifiz  abbaziali in quell'anno e l'accenno alla loro ricostruzione, risultano in modo certo dal testamento del notaio Prosdocimo, in data 31 ottobre 1247, il quale lasci  *loco Monasterii Sancti Yllarii libras centum denariorum venetorum solummodo in rehedificatione illustris ecclesiae tempore quo rehedificabit*. (Lib. I c. 90 dell'arch. di S. Gregorio).

Come fu gi  accennato nella parte storica, dopo la cacciata di Ezzelino, i benedettini che si erano rifugiati a Venezia nella loro prioria di S. Gregorio, fecero bens  col  ritorno, ma gi  la gloria di questo monastero toccava la sua fine.

  sicuro per  che gli edifiz  furono riattati e specialmente la chiesa sulla quale, molto probabilmente, in seguito a questo restauro, fu anche steso un nuovo pavimento pur esso a terrazzo

(1 e 2) Vedi § 7, La fazione ecceliniana.

a m. 044 sopra il precedente, coprendosi così del tutto le basi delle colonne della navata e in conseguenza la parte inferiore del septo in muratura, come si scorge benissimo da una importante veduta fotografica trattane durante gli scavi.

Ben rapidi, come lo dimostrano le narrate vicende storiche, dovettero poi essere il decadimento e la rovina di questi monumenti, se alla metà del XV secolo il senatore Marco Cornaro non trovava più sul posto nemmeno le colonne che sorreggevano le arcate e lamentava con amare parole l'inonorata fine di così illustre basilica (1).

14. Quasi tutti i resti archeologici rinvenuti negli scavi di S. Ilario appartengono a due epoche successive a quella cioè dei bassi tempi romani e al periodo greco-bizantino dal sec. VIII al IX.

I resti romani, come ho già accennato, furono rinvenuti quasi tutti nelle fondazioni della torre, in parte rimessi in opera come materiale da costruzione.

Se per la notizia riportata dal testamento del 829 del doge Giustiniano Partecipazio, si può ritenere che alcuni materiali siano stati colà trasportati da *Equilio* (Jesolo), altri fatti provano, che una buona parte degli accennati materiali romani preesistevano in quel luogo e nelle vicinanze, alla fondazione della torre e del monastero. A quale *vico* romano, (non si può qui parlare di vere e proprie città) essi abbiano appartenuto, non è dato ancora di precisare.

(1) È ben verosimile, che tanto la primitiva Cappella Ducale, e le chiese di S. Ilario e di S. Benedetto, quanto l'ultima basilica abbiano avuto dei restauri, ed altri lavori secondari, durante la loro vita, ma di ciò non ci è possibile per ora occuparci. Ci riserberemo di farlo, quando, con saggio provvedimento, si riprendessero gli scavi ed altre ricerche, in quei luoghi, per tanto tempo lasciati in oblio. E tanto più fecondo di risultati dovrebbero oggi riuscire questi studi, sia per la ben maggiore competenza di cui è dotato il personale a ciò adibito dal Ministero della Pubblica Istruzione, e sia per le esigenze moderne rispetto agli studi di storia, di arte, di archeologia. E dire che non molto tempo fa (1885) si concludeva la poco laudabile opera fatta, con queste *scoraggianti* parole: " non è più il caso di proseguire gli scavi, perchè negli assaggi fatti si acquistò la persuasione che essi non condurrebbero ad alcun risultato! „.

Le scarsissime notizie raccolte dal Filiasi non portano alcuna luce e ben poca ne hanno recato i resti scoperti.

Tuttavia che nei pressi di S. Ilario e un po' verso levante ed anche a settentrione, esistesse nei bassi tempi romani un *vicus* o anche due, sembra accertato. Infatti in un diploma del 1091 (1) dell'imperatore Enrico IV a favore dell'Abbazia è detto che il monastero fu costruito *in loco qui dicitur Viculus*. Nel sec. XV un piccolo lago e un canale a levante del monastero di S. Ilario portavano altresì il nome di *Vigo* (2), nome questo che si può ritenere una derivazione da *vicus* e quindi dal *Viculus* suddetto.

Nel 1757, scavandosi un canale nei pressi del Moranzano, si rinvennero embrici, tratti di mosaici, olle cinerarie, lucerne e monete, delle quali le più recenti del tempo di Claudio (3).

Il cav. Gidoni lasciò memorie concernenti le tracce delle massicciate di strade romane che convergevano a S. Ilario, di cui una dai pressi della Malcontenta e collegate colla cosiddetta via Emilia Altinate (Altino-Campalto-Rana-Malcontenta-Porto Menai-S. Bruson-Strà-Padova).

Un appezzamento di terreno nella località del Moranzano porta ancor oggi il nome di Utella, che non sarebbe ardito supporre che derivi da quello di *Utilia* uno dei *vici* ricordati dal Cluverio, dalla Cronaca Navagera, dal Trevisan, dal Temanza e dal Filiasi. Ma dell'esistenza di *Abbondia*, da alcuni ritenuto un altro *vico*, da altri un secondo nome di *Utilia*, non apparì mai alcuna traccia in queste località, e neppure del *vico* o città che fosse, di *Vigilia* (4), la quale invece va ricercata sulle rive dell'odierno canale Virgilio e nella barena omonima, nella valle del Cornio aperto, di fronte a Malamocco, come con buoni argomenti sostiene il co. Bullo (5).

Riavvicinando ora questi fatti e circostanze coi ruderi romani

(1) *Cod. dipl. Pad.* cit.

(2) V. Schizzo topografico del territorio e quanto ho sopra detto.

(3) TEMANZA, *Dissertazione* ecc. cit.

(4) L'ultimo ricordo storico di *Vigilia* si trova nella citata cronaca del Diacono Giovanni, il quale narra che la città fu distrutta al tempo della guerra tra il doge Giovanni Partecipazio e il fuoruscito Obelerio partigiano dei Franchi (anno 830).

(5) *La città di Vigilia* in *Archivio Veneto*. XVII, P. I.

rinvenuti a S. Ilario, sembra che non si possa contestare aver essi appartenuto a località romane abitate, anche di una qualche importanza, ma delle quali però già nel secolo IX erano state perdute totalmente le memorie se non le tracce.

Buona parte degli accennati frammenti romani si trovano nel Museo Civico di Venezia e quelli provenienti da S. Ilario sono :

a) Un cippo quadrangolare con iscrizione sepolcrale romana intera, appartenente a un monumento di grandi proporzioni eretto dalla moglie CAIA APRIA SABINA figlia di PUBLIO a CAIO AVILIO VINDICE PREFETTO I. D. (*iuri dicundo*) della TRILÙ FABIA, a cui era ascritto il Municipio Patavino (1).

b) Un capitello ionico ad abaco concavo, dei bassi tempi.

c) Un frammento di cippo rotondo con qualche lettera romana.

d) Un frammento di marmo rossastro con iscrizione ricordante un membro della famiglia *Aria*.

e) Nell' Archivio di Stato (ai Frari) di Venezia, si conserva un mutilato capitello, che ricorda assai, nota il Cattaneo (2), per concetto e per stile i quattro del sepolcro della dogaresa nell' atrio di S. Marco. In quello per altro il fare del sec. IX spicca ancor più nettamente per l' uso fattovi delle solite convenzionali foglie di palma.

I resti dell' epoca seguente, appartenenti agli edifici ilariani sono :

a) Due frammenti di una croce dei secoli VIII e IX.

b) Una lastra di pietra con un bassorilievo di una rozza e disadorna croce piantata su un mezzo disco e fiancheggiata di sopra da due ω e di sotto da due A le une e le altre da essa pendenti. Tradiscono la mano greca, nota il Cattaneo, le arricchiture simili ad anse della estremità della croce.

c) Due frammenti di un'urna con iscrizione e un altro frammento di croce con iscrizione sepolcrale del basso medioevo.

Il Cav. Gidoni, in una sua memoria manoscritta del 22 dicembre 1873, così lasciò scritto: " I lavori di escavo su questa

(1) Relazione di T. LUCIANI, in *Raccolta* cit.

(2) Op. cit. p. 253.

area (cioè di S. Ilario), progredivano sempre disordinati, mentre avrebbero richiesta la più accurata circospezione.

Infatti furono dissotterrati egli dice “avelli in pietra con bassorilievi ornamentali ed iscrizioni, con coperchi pure in pietra, altri avelli costruiti con antiche pietre grandi dell'epoca romana. Le iscrizioni sono delle prime epoche cristiane, ma tanto gli avelli in pietra quanto quelli costruiti in materiale di terra cotta non servirono a parziali sepolture, ma contenevano alla rinfusa ossa e crani, per cui sarebbe da ritenersi senza dubbio che avessero servito da ossari probabilmente all'epoca in cui dai monaci benedettini fu eretta l'ultima grande basilica.... Tanto gli avelli, quanto le pietre furono asportati e le ossa nuovamente interrate”.

Nella relazione poi del 25 aprile 1875, (1) della Sottocommissione preposta a questi scavi, si ricorda tra l'altro, che uscirono quattro arche che si congetturava avessero potuto anticamente aver servito per la sepoltura dei dogi, che trovarono colà il loro estremo riposo.

Pur troppo di alcuni di questi sarcofaghi con iscrizioni e avelli, oggi non si conosce la sorte, nè le citate relazioni ufficiali fanno cenno dove siano stati trasportati.

Il Cattaneo, che visitava quegli scavi poco prima che fossero ricoperti, trovò fra le macerie dissepolte alcuni frammenti quasi graffiti a cerchi e croci, che gli sembrarono del sec. VII e due coperchi di sarcofaghi a doppia falda, che servirono forse, egli suppose, a chiudere le tombe dei Dogi fondatori della Abbazia. Senonchè non consta che questi avanzi sepolcrali siano stati trasportati a Venezia, nè ci è noto dove ora si trovino. Così di tutti i sarcofaghi e avelli summenzionati, nel Museo Civico di Venezia non ne troviamo che due. Uno del tutto disadorno e composto di frammentate lastre di pietra ed un altro, senza alcuna iscrizione, sul quale sono scolpite, assai rozzaamente, arcantine rette da pilastrelli e racchiudenti povere croci e gigli.

Nel Museo archeologico del Palazzo Ducale si conserva un'arca di pietra lunga m. 2 e alta cent. 70, donata dal N. H. D. Barozzi, e si dice provenga dai dintorni di S. Ilario. Le

(1) Pubblicata nella *Raccolta ecc.*, cit.

traccie della targhetta romana, ancora visibili da una parte, dimostrano l'originaria appartenenza dell'arca ad un monumento sepolcrale cristiano romano, mentre dall'altra parte, l'iscrizione, il sottostante fregio ad intrecciatura bizantina e la croce a solco semplice, più in basso, a destra, dove posava la testa del defunto, mostrano all'evidenza l'adattamento per un'altra sepoltura di un illustre personaggio, eseguito nel sec. IX, come appare anche dal carattere stilistico del fregio.

L'iscrizione, estremamente corrosa, è quasi indecifrabile nella sua totalità e le interpretazioni finora tentate (1) non appagano.

Sembra tuttavia doversi escludere che essa ricordi un nome di qualcuno dei cinque dogi sepolti a S. Ilario.

Per queste incertezze e per la scomparsa degli altri sarcofagi, forse recanti qualche iscrizione rivelatrice, non è possibile asserire che questi esistenti a Venezia abbiano accolto i resti di qualcuno di quei dogi, pur escludendo che le tombe di essi siano state mai trasportate dai benedettini da S. Ilario a S. Gregorio. Non rimane quindi altro da supporre e non senza qualche fondamento, che altri sarcofagi di illustri magistrati e cittadini veneziani e forse le stesse tombe dei cinque dogi, giacciono tuttora nell'area, così disordinatamente escavata, della primitiva Cappella ducale e della Basilica, ovvero nell'adiacente area del chiostro dove non furono praticati mai scavi di sorta.

15. Tutti gli uomini nutrono una segreta simpatia per le rovine di antichi monumenti.

Spesso anzi sono tesori d'ammirazione, che noi tributiamo a quelle sacre agli occhi nostri, per la loro origine, per il loro passato e per il loro presente, perchè nulla attrae più il rispetto ed eccita l'investigazione, quanto la vista di informi ruderi, di incerti segni, di scarsi resti, circumfusi dal prestigio di un nome famoso. E più logoro è il marmo, che si crede rivelatore, più consunta la pergamena, che si vuole irrefragabile, più confuse e contraddittorie le notizie e le ricordanze, vieppiù avidamente vi fruga e penetra lo sguardo, quando si presume di potere ritrarre

(1) Pubblicato nella *Gazzetta di Venezia*, del 10 settembre 1907, n. 250.

elementi per la rievocazione di un passato che serbi, per la storia, la memoria di gloriosi avvenimenti.

Qui invero vediamo ruderi e resti, che portano come cristallizzati i segni di molti secoli, di molte civiltà, di molte idee: tempi remotissimi, sprazzi di civiltà greca e romana, dominio veneto e veneziano, vita religiosa e feudale, idee barbare e civili.

Ecco il canal Maggiore, l'antichissimo Medoaco, che tre secoli prima di Cristo vide remeggiare cauta la flotta greca di Cleonimo e poi fuggire rotta e decimata dai Padovani.

Tra il fango marino di *tumbe* e di barene, le olle e le fiale, le tegole e gli embrici, i vasi e le monete, i musaici ed i laterizi, ci parlano di una città romana Utilia, collegata con Padova e con Altino dalle vie Emilia Altinate e Popilia delle quali ancor oggi son quà e là visibili i resti logorati dal passaggio di tanti popoli.

Poi che per queste romane vie irruperro, disputandosi le terre e il dominio dei Cesari, gli Unni e i Longobardi e più tardi i Franchi e gli Ungheri, saccheggiando il fertile e popoloso territorio, con non minori devastazioni di quelle cagionate dalle acque dei mal frenati fiumi, mentre da lungi la vigilante Venezia, come nave coll'ancora salpata, si teneva pronta a lottare contro le procelle e i nemici, e lottava e vinceva.

Ecco a mezzodi e a ponente di questo Cenobio la famosa Torre del Curano e il castello di S. Ilario, sentinelle avanzate erette tra le bastite e i canali a sostenere gli urti dei Veneziani e dei Padovani, farsi testimoni di lor lotte fratricide e poi scomparire con quelle.

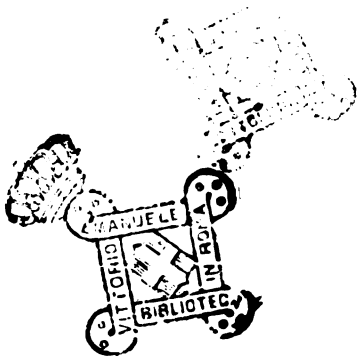
Per molti secoli i fragori di quelle lotte si ripercossero echeggiando nelle mura del forte monastero, per poi dileguarsi, se non estinguersi, nelle pagine della storia.

Oggi il nome di *Sant' Ilario* non giova què che per segnare un luogo a mezzogiorno della Malcontenta, sulla riva di un piccolo e tortuoso canale di scolo, detto *Avesa*. Eppure Sant' Ilario ed *Avesa* sono i nomi che abbiamo letti in un solenne documento di undici secoli addietro!

E là dove sorgeva la torre ed il convento, oggi la marra del villano, urta e sommove innumerevoli rottami di marmi, di pietre e di grossi mattoni, per forzare la cultura di un magro raccolto!

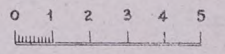
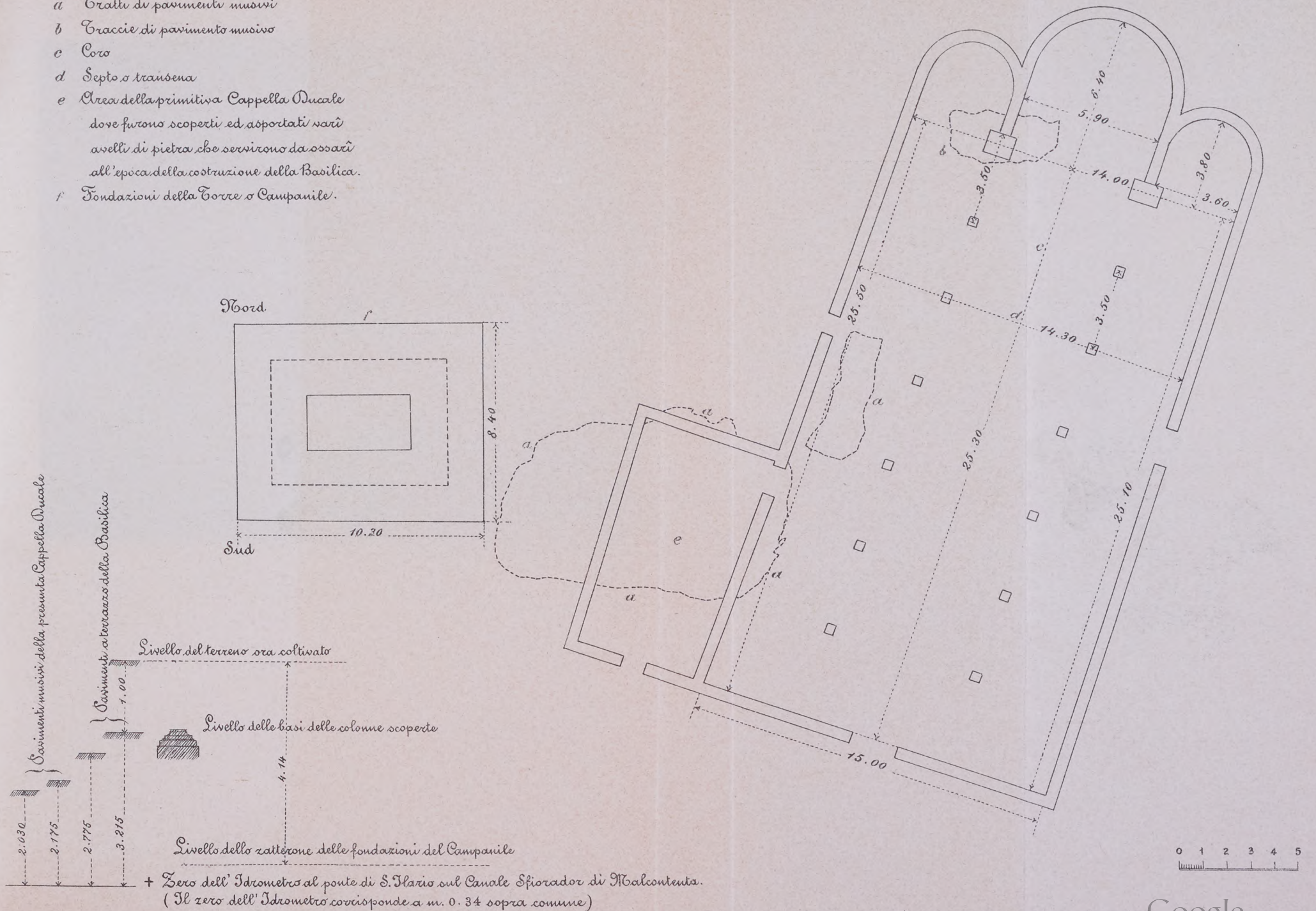


VEDUTA GENERALE DEGLI SCAVI DELLA BASILICA DI S. ILARIO
ESEGUITI NELL'ANNO 1880 CIRCA.

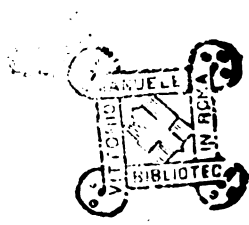


PLANMERIA DEGLI SCAVI DI SANT'ILARIO

- a Tratti di pavimenti musivi
- b Traccie di pavimento musivo
- c Coro
- d Septo o transenna
- e Area della primitiva Cappella Ducale dove furono scoperti ed asportati vari avelli di pietra che servono da ossari all'epoca della costruzione della Basilica.
- f Fondazioni della Torre o Campanile.

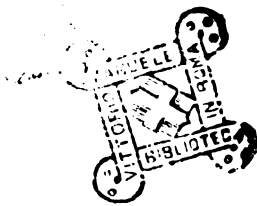


Da disegni del Cav. Eugenio Gidoni eseguiti nel 1873.





S. ILARIO — FRAMMENTI DI ANTICO PAVIMENTO MUSIVO — SEC. VIII-IX.
MUSEO CIVICO, VENEZIA.

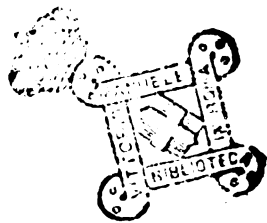




BASILICA DI S. ILARIO — FRAMMENTO DI
GRADINO — SEC. IX. — CANONICA
DELLA CHIESA DELLE GAMBARARE.



ABBAZIA DI S. ILARIO — SARCOFAGO ROMANO-CRISTIANO — SEC. IX.
VENEZIA, MUSEO ARCHEOLOGICO DEL PALAZZO DUCALE.



Sparsi ancora d'intorno nelle ville, nei campi e nei casolari, raccolti nei Musei cittadini, vediamo frammenti di musaici a disegni semi-barbari, frammenti di greci marmi da romana e bizantina mano scolpiti, sarcofaghi e basi e capitelli di varia fattura, unici resti del celebre ed artistico Cenobio.

Ed in vero canta il Poeta :

Ombra d'un fiore è la beltà, su cui
bianca farfalla poesia volteggia ;
eco di tromba che si perde a valle
è la potenza.

Fuga di tempi e barbari silenzi
vince e dal flutto de le cose emerge
sola, di luce a' secoli affluenti
faro, l'idea.

Quando tra l'antica armonia maestosa delle acque e dei boschi, tra le evanescenze delle nebbie palustri, degli oliveti e delle pinete, si effondeva il sospiro innalzato a Dio dagli eremiti quà e là adoranti; quando in questo chiostro ospitale tante grandi anime patrizie sottraevano la loro vita dai tumulti delle lotte e dai capricci della sorte; quando dalla torre del convento prorompevano le squille sopra le valli a scuotere pietosamente l'orecchio ai pescatori erranti tra i canneti, qui imperava l'idea mistica religiosa.

Nel tempo in cui i monaci sedevano sugli approdi dell'*Una* a ricevere i tributi dai naviganti, che da Noventa scendevano a Venezia e gli abati si recavano ai placiti imperiali al fianco dei messi dei dogi per far valere i loro privilegi e coll'assenso degli imperatori acquistavano per ingenti somme vasti tenimenti e infine quando l'insigne Abbazia, già ricchissima di beni e potentissima, congregava con grande pompa nel monastero o nel palazzo del vescovo di Padova, i suoi vassalli, tutto ciò valeva solenne affermazione di dominio feudale.

Nei lontanissimi tempi invece, nei quali i dotti benedettini, scavavano su queste terre i primi canali di navigazione e lottavano contro le fatali ignoranze dei popoli vicini, per salvare colle terre badiali la laguna e Venezia stessa, o in quegli anni in cui essi innalzavano chiostri e basiliche, imprimendovi il suggello

della più pura arte italica, splendeva in questo lembo di dominio veneziano, il faro dell'idea civile.

Ma ora qui misticismo e feudalismo travolti, infranti, scomparsi per sempre nella fuga dei tempi, insieme alle pietre e ai marmi di cui erano contesti la chiesa e il chiostro, la torre ed il monastero, che della religione e dell'arte furono il rifugio e la reggia.

Scorre intorno a questi campi, lenta, l'Avessa. Da lungi ad oriente, sfuma nell'azzurro confine della laguna il profilo monumentale della Dominante e nella pace sovrana che si effonde dalla solitudine e dall'abbandono di questi luoghi, ricompaiono alla mente, come parole dorate impresse sopra un volume chiuso da secoli, i nomi gloriosi dei dogi Agnello e Giustiniano Partecipazi.

(continua)

GIUSEPPE MARZEMIN

SEBASTIANO ROSSI

IMITATORE E PLAGIARIO DI GIAN FRANCESCO BUSENELLO

Gli studiosi della letteratura veneziana sanno che il Gamba nella *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano* fa menzione di alcune poesie dialettali di Gian Francesco Busenello inserite " nelle raccolte che si pubblicavano a' suoi tempi „, mentre le altre " rimasero quasi tutte inedite „. Ma sanno del pari che il Gamba non fa che copiare scorrettamente dal Mazzuchelli, il quale alla sua volta ripete quasi testualmente il Quadrio.

Certo è che poesie dialettali del Busenello stampate non sono mai state vedute dai tre eruditi e però il Quadrio, iniziatore della falsa tradizione, o parlò senza alcun fondamento oppure attinse a fonti non sincere, forse orali. Io, che invano ho ricercato le pretese edizioni busenelliane da Londra giù giù fino a Napoli, ero fin qui disposto ad accogliere la prima ipotesi. Ora però propendo per la seconda.

Il Gamba, che di Basnatio Sorsi, e cioè, secondo il Passano (1), di Sebastiano Rossi, conobbe la *Descrizione piacevole della guerra de' pugni tra Nicolotti e Castellani* (Venezia, G. A. Zamboni, 1663), non ne conobbe invece *El Pantalon moderno*, pubblicato dallo stesso Zamboni nel 1676, e nemmeno la *Settimana grassa*, che si offriva come *parte seconda* del *Pantalon moderno* (2). La mia attenzione si fermò sulla *Settimana grassa*, ricordata dal Soranzo

(1) *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, Ancona, 1887, p. 318.

(2) *El Pantalon moderno che va toccando alla moda i chiasetti del Carneval, le furbarie del mondo d' adesso, e 'l Prindese alla Todesca. Quaderni Morali e Satirici di Basnatio Sorsi. Dedicati al molti illustre Signor Gio: Battista Lambranzi Pitore, e Scultore Celebratissimo. Per Pietro Antonio Zamboni con licenza de' Superiori e Privilegio.*

La data di questo libro si ricava dalle parole " Già che... l' anno " scorso gli schibirizzi del mio *Pantalon Moderno* „ della prefazione de

nella sua *Bibliografia*, per aver veduto una poesia omonima attribuita nel codice Cicogna 1229 a Gian Francesco Busenello (1): confrontata coll'edizione ne risultò l'identità. È essa dunque del Busenello o di Basnatio Sorsi?

La poesia è della maniera busenelliana, in quanto che vi si parla in "quaderni veneziani", della vita giornaliera di Venezia. Certi brani mostrano anche quell'andamento brioso che distingue le migliori produzioni del Busenello. Ma in generale vi si respira un'altra atmosfera, vi si sente una fiacchezza di invenzione, non certo caratteristiche dell'avvocato-poeta: mentre nelle descrizioni del carnevale il Busenello dipinge le sue emozioni con una forte impronta personale, l'autore della *Settimana grassa* parla da semplice narratore: quegli è poeta, questi cronista.

Queste considerazioni di carattere soggettivo trovano una chiara conferma nelle stesse parole dell'autore:

E perchè ho scritto in altra ocasion
Del carneval i chiassi e le ruine....

Dunque anche una poesia sul carnevale, "guastata in le stampe dagli imbecilli", aveva già dettato, e proprio nel *Pantalon moderno*, vera satira del carnevale, si trova un errore di stampa: dodici versi omessi e dodici altri stampati due volte. Tale errore, corretto in fine del libro dall'autore, è da questo attribuito all'"ignoranza del compositore", e alla trascuratezza dell'editore. D'altra parte nel *Pantalon* il Rossi annunzia in termini precisi la *Settimana*:

Del zioba grasso e settemana matta
No voio qua pur dir una parola:
Un'altra volta la metterò in tola
E dirò a tutti come la xe fatta.

La Settimana Grassa, Parte Seconda del Pantalon Moderno, Quaderni Morali, Et Satirici in lingua Venitiana di Basnatio Sorsi, Dedicata al Clarissimo Sig. Pietro Cupilli, Cittadino Originario Veneto, Et Celebre Dissegnatore. In Venetia, M.DC.LXXVII. Appresso Pietr' Antonio Zamboni. Con licenza de' Superiori, et Privilegio.

(1) Museo Civico di Venezia, Cod. Cicogna 1229, cc. 146-172: *La Settimana Grassa, quaderni morali e satirici del Busenello. Parte Prima* (c. 146). *Segue nello stesso soggetto* (c. 162 b). La prima parte comincia: "No so compare, dove sia 'l talento"; la seconda: "La mia musa signor che stravestia".

La *Settimana* è dunque del Rossi ed è posteriore al *Pantalon* del 1676: nella prefazione in prosa l'autore dice precisamente che la compose nell'autunno dello stesso anno 1676.

Col *Pantalon* sono stampate anche due satire: *El mondo d' adesso* e *El Prindese alla todesca* (1), dalla tradizione dei codici (otto nel primo caso, sette nel secondo) attribuite al Busenello. Nella prefazione poi del *Pantalon* indirizzata al cortese Lettore, è menzionato un altro libro, non conosciuto dai bibliografi, e cioè *Le satire di Basnatio Sorsi*, stampate dopo *La guerra dei pugni* e prima del *Pantalon*, ossia tra il 1663 ed il 1676. Il Rossi ne parla così: " Ho scritto più d' una volta nella nostra lingua quaderni et con diverse occasioni pubblicato in iscritto le mie debolezze ad Amici e Patroni, che m' hanno in tale affare impiegato: oltre la *Guerra de' pugni* et le satire che stampate si leggono . . . ". Continua poi vantando la sua operosità, non tanto per ambizione, quanto per prevenire la critica invidiosa che volesse contendergli la creazione delle sue poesie: " Li pensieri et concetti non furno da altri rubbati che dal mio proprio pensiero, nè in ciò che per cosa mia ti appresento, devo esser col nome di mendace tassato. E se havessi letta manuscritta alcuna cosa che quivi stampata hora leggi, resta avvertito che fu da me già qualche tempo lineata, e che essenzialmente posso dirti ch'è mia, benchè camini col nome diverso "; e spiega l'intendimento morale del *Mondo d' adesso*, che vanta ancora come creazione sua.

Non riuscii a rintracciare l'edizione delle *Satire*, ma l'autore nella poesia di prefazione al *Pantalon*, dedicata *Al signor Z. P.*, continua a informarci su ciò ch' egli ha fatto per le lettere:

Ho scritto con diverse occasion
Un *Insonio*, una *Villa*, un *Garneval*;
Ho toccà un' altra volta del *Bocal*
A istanza d' un amigo el chiuchio bon;
Le *fantasie d' amor* ho tratto fuora

(1) *El mondo d' adesso* comincia: " Corre a scavezza collo el mondo e passa "; il *Prindese*: " Compare m'è vegnù così a redosso ". Per la completa bibliografia di queste e delle altre poesie del Busenello ricordate qui, rinvio al mio studio: *La vita veneziana nelle opere di Gian Francesco Busenello*, di prossima pubblicazione.

E de le so *contrarietà* ho parlao,
 Le so *dolcezze* pur ho comendao
 E chi vita non ha fatto ho che muora.
 Ho laudà del Rapezzo la virtù,
 Vero autor del *Giudizio Universal*,
 Ho del *mondo d'adesso* dito mal
 E certe altre cossette ho fatto su (1).

Ora i titoli indicati in codesti versi sono quelli stessi di opere attribuite in lunga serie di codici a Gian Francesco Busenello e già i contemporanei mormoravano di imitazione, come leggiamo nella predetta prefazione:

Più d'una volta ho tiolto in man la pena
 A la carlona e scritti de i quaderni,
 No con speranza mai de far eterni
 I spropositi bel de la mia vena.
 Mai no n'ho publicà la voglia mia
 Nome per passatempo e per solazzo,
 Nè a soggetti più belli ha fatto impazzo
 Mai la mia musa debole, irochia.
 Non ho pensà de garizar con quelli
 Che porta de la gloria la corona:
 Che la mia debolezza no n'è bona
 Lezer, no ch'imitar i Businelli.

E altri accusa ben più grave facevano al Rossi:

E pur da un certo ladro senza sesto,
 Che per chiapar quattro gazette grame
 Va procurando de scampar la fame
 Co i manuscritti de quello e de questo....

(1) *L'insonio* comincia: " Amor sassin che m'hà buttà per terra „; la *Villa*: " Quà dove in sen di Bacco e di Vertuno „; *El Carneval*: " Vogio cantar compare e far del resto „; *Le Fantasie amorose*: " Combatù da pigritia e vanitae „; *Le contrarietà di Cupido*: " Compare l'occasion monta a cavallo „; *Le consolazioni (dolcezze) amorose*: " Fra i cari vezzi e tra infinita zola „; *El Giudizio Universal*: " Compare passa el tempo e se vien vecchi „; *El mondo d'adesso*: ved. nota precedente. Sembra-rebbe dunque che al Busenello fosse stata attribuita una poesia intitolata *El Boccal*. La citazione di v. 8 potrà essere la poesia *contro i critici e maldicenti*: " Se altre volte compare ho cantà pian „, dove difatti il poeta fa impiecar da Apollo tutti i critici invidiosi. L'ultimo verso può riferirsi al *Mondo alla rovescia*: " Son stufo e stracco de veder el mondo „.

E mostrando a fortuna i spegazzoni
 A quel sior che v'ho ditto in t'un libretto,
 Presto ho visto le copie al mio despetto
 Scritte, col Businello su i cartoni,
 E al nome venerabile e glorioso
 De quel soggetto che viverà eterno
 Con le mie imperfettion fatto tal scherno
 Che no puol star su le memorie scoso.
 Nè podendo più haver la copia in drio
 Da quel robba scartozzi ignoranton
 Me sarà forza per le mie rason
 Dirghe un zorno co un legno el fatto mio.
 Basta: sia come sia la mia intention
 Mai no xe strada de passarsi avanti,
 Cognosso i mij doveri tutti quanti
 Nè 'l mio puoco saver ha st'ambition.

Ma chi era quel *Signor Z. P.*? non potrebbe essere lo stesso Rossi? La *Risposta* alla citata prefazione mi pare sempre produzione rossiana:

Credeme a mi ch' i vostri versi al par
 Co i do compari valorosi (6) i sta,
 E si havesse anca vu tanto studià
 Ve i faressi davanti inzenochiar....
 Credeme a mi che si vivesse adesso
 Quell' inzegnon del nostro Businello
 El ne faria senz'altro de capello
 Con ambition de poder starve appresso.
 No'l s'haveria per mal che i vostri scritti
 Fusse sotto so nome battizai;
 Se culù non ha fatto altri peccai,
 A mio parer questi no xe delitti.
 Lasselo star, perchè l'ha fatto ben,
 Ch' elli no meritava a star più morti,
 No l'ha fatto a nissun danni nè torti,
 Anzi a tutti l'ha dà quel che ghe vien.

Possiamo dunque concludere che un bel giorno, morto il Busenello da una diecina d'anni e a tutti note le sue poesie, che in numerosi manoscritti circolavano fin dal 1630, uscì la stampa delle *Satire* del Rossi contenenti alcune poesie del Busenello. Subito si grida al ladro, al plagiario. Il Rossi non si

(6) Il Busenello e Giacomo Badoer.

sgomenta, e spudoratamente afferma che le poesie incriminate erano state da lui composte molti anni prima e che manoscritte gli erano state rubate da un copista mercenario, il quale per trarne miglior guadagno le aveva fatte conoscere col nome più famoso del Busenello.

Che se a qualcuno sembrasse che giustizia troppo sommaria sia qui stata fatta dell'opera del Rossi, nuove prove addurremo.

Il Rossi dice d'essere autore anche di un *Insonio* e delle *Fantasie d'amore*, cioè delle *Fantasie amorose*. E noi sappiamo che l'*Insonio* busenelliano è proprio un episodio delle *Fantasie amorose*, omissso da alcuni copisti per il suo contenuto troppo scabroso e da altri invece dato come poesia indipendente (1). *I successi carnevaleschi* del Busenello, da non confondersi colla poesia *El carneval* (2), contengono uno squarcio che incomincia: "Fra i cari vezzi e tra infinita gioia", che si trova nei codici anche come poesia distinta col titolo *Consolazioni amorose*. Così il Busenello ci diede una specie di trilogia: *Le fantasie amorose*, *Le contrarietà di Cupido*, *Le consolazioni amorose* e pur il Rossi s'attribuisce la stessa serie cambiando *consolazioni* in *dolcezze*. E notisi che la satira del Busenello *I successi carnevaleschi*, contenente il brano sulle *Consolazioni amorose*, è di rigorosa autenticità, essendovi descritta l'accoglienza fatta dal pubblico ai melodrammi del Busenello stesso e del Badoer.

A confermare il plagio concorrono altri indizi: il pseudonimo stesso dell'autore; il tacere il nome del destinatario, silenzio tanto più notevole in quel Seicento prodigo di complimenti a patroni e amici; poi lo stile zoppicante che svela l'autore della *Risposta* del signor Z. P. per lo stesso che dettò la proposta.

Il Rossi del resto se fu cattivo verseggiatore mostrò d'essere buon critico, avendo saputo scegliere tra le migliori composizioni del Busenello. Altre opere di lui fece conoscere il Pilot (3), quali le *Sferzate*, pubblicate dal Rossi in appendice a quelle del Bona

(1) Il titolo *Insonio* per il frammento che comincia "Amor sassin che m'ha buttà per terra", si trova per es. nel cod. ambrosiano, Z, 202, cc. 30-33.

(2) *I successi carnevaleschi* cominciano: "Xe pur fenij quei chiassi e quei morbini"; *El Carneval*: "Vogio cantar compare e far del resto".

(3) *Un lirico veneziano del '600*, in *Rivista d'Italia*, giugno, 1911.

per farne un volume di giusta mole ; nè differiscono le une dalle altre in maniera e in ispirito. Che il Rossi si sia appropriato anche parte del lavoro dell'amico per avere un posto notevole nell'edizione da lui curata ?

Comunque sia di ciò, vedemmo un indizio preciso della riputazione letteraria del Busenello nella Venezia del Seicento e troviamo la spiegazione di quella strana tradizione bibliografica iniziata dal Quadrio ; mentre la figura di Basnatio Sorsi, che si lascia intravedere soltanto indistintamente nelle *Sferzate*, comincia a delinearsi come quella di un avventuriere letterario.

Se passo ora all'esame dei due capitoli sul carnevale che compongono *El Pantalon moderno*, non è per accumulare prove d'un plagio, che mi sembra già dimostrato, bensì per far conoscere quel raro libretto che sarà sempre un prezioso documento per chi studia i costumi veneziani del Seicento.

Il *Mondo d'adesso* e il *Prindese alla todesca* del Rossi non sono che la trascrizione di due componimenti del Busenello ; il *Pantalon* è un centone di motivi busenelliani. Sentiamone qualche esempio.

Ai versi 497-500 del *Pantalon* :

Perchè là se biastema e se congiura
 Contro el ciel, contra i santi, contra Dio.
 El cuor è falso, el viso xe mentio :
 Chi sa più cabolar ga più ventura

corrispondono nel *Mondo d'adesso* del Busenello i vv. 345-8 :

El cuor è falso, el viso xe mentio,
 Un fradello coll'altro se fa guerra ;
 Tutti procura de buttarsi in terra
 Senza rason, senza timor de Dio.

e i vv. 249-252 :

Basta che l'abbia detto chi vestio
 De sea camina con la testa alzada
 E con la cresta dell'humor voltada
 Contro el ciel contro el mondo e contro Dio.

Ecco una somiglianza meno letterale. Nel *Pantalon*, cap. I, quartina 135, leggiamo :

Chi zura al cospetton, chi al cospettazzo,
 Chi al sangue, chi a la forca, ch' i strascina

Chi pesta i pii da rabbia, e ghe se infana,
Chi se tira i cavei, pesta el mustazzo.

mentre il Busenello aveva scritto :

Corpo sangue cospetto puttanza:
Ogni parola adesso ha l'huom in bocca;
E'l bu e'l ba un dente no ghe tocca,
E'l gran nome di Dio tutti strapazza (1).

e altrove :

L'esperienza fa dir la verità:
Dalle comedie non ho buo altro spasso
Che sentir cospetton e cospetazzo,
Diavolo suso e zo, de qua, de là (2).

E ancora nel *Pantalon*, vv. 549-556 :

El cao de ballo incita el violin
Apena ch' un balletto xè fenio
E a la zente che balla è presto drio
Per cavarghe i quatrini dal borsin.

Saldi caretta avanti: no se traga
Da banda st' agieretta, sta canzon:
Che che no n'è l'ghe xe tacca el galon
Per tior drio d' una suso un' altra paga.

e il Busenello :

Salti, cavriole e con ridente ciera
Chiasetti fomentai dal violin
Che poteva tirar el canarin
A cascar in amor dove no'l giera (3).

Un altro passo ispirato al Rossi dal Busenello e che mostra la differenza di tono tra i due autori è nel *Pantalon*, cap. II, quartina 24 :

Chi ha un gatto stretto come un fantolin,
Chi quatro zorzi al par di gardellini;
Chi ha un gallo, una gallina, i polesini,
E chi ga un can vestio da mezettin.

(1) Cf. la satira: " Son stufo e stracco de veder el mondo „ vv. 85-88.

(2) Cf. la satira: " Xe pur fenij quei chiassi e quei morbini „ vv. 245-248.

(3) Cf. la satira precedente, vv. 297-300.

Più vezzoso è il Busenello, ma meno interessante per il quadro pittoresco del carnevale :

Una ghe giera piena de morbin :
 Portava in braccio un gattesin in fasse,
 Acciò tutti i zerbini la vardasse
 E ghe disse: " Caro quel monin „ (1).

Per una gran parte dei quadri generali del *Pantolon* del Rossi si richiama subito l'antecedente busenelliano. E, acciò che tali riscontri non si credano accidentali, notiamo quel lungo passo in fine al secondo capitolo del *Pantolon*.

In *I successi carnevaleschi* il Busenello descrive sopra tutto il teatro del carnevale, dove pare che le sue opere drammatiche, come quelle del Badoer, non avessero ricevuto un'accoglienza entusiastica. Egli dunque satireggia il gusto del pubblico che s'accontenta della commedia popolare e, narrati alcuni episodi, finisce con qualche riflessione morale sulla quaresima ventura. Pure il Rossi parla distesamente del teatro, confrontando i melodrammi commoventi colle scipitezze dei comici, e continua :

Signori, l'è fenìa col carneval ;
 Buttemo sti ziogetti da una banda.
Memento : pulvis es, chiesa comanda,
 Ti, pien de fasto e vanità mortal.

e il Busenello :

Compare xe fenio el Carneval
 Buttemo sti ziogetti da una banda....

E da questo punto, per venticinque quartine, il Rossi trascrive letteralmente *I successi carnevaleschi* del Busenello. Una sola modificazione vi si rileva: la parola *compare*, sicuro richiamo dei " do comparì valorosi „, è cambiata in Signori, e in fine un' omissione fece il Rossi: quella delle due quartine, di cui l'ultima conteneva il ricordo personale del Busenello e del Badoer :

Compare a revederse a San Lorenzo :
 Chi dise ch'el xe un frate francescan ;
 Altri dise ch'el sia domenicàn ;
 Con questo mi ve lasso : stè contento.

(1) Cf. la satira: " Vogio cantar compare e far del resto „ vv. 245-248.

Si capisce che Basnatio Sorsi, scrivendo il primo lungo capitolo, aveva esaurito e la lena e la pazienza. Ricercando le rime fra i versi del Busenello, ha avuto il coraggio di finire la sua descrizione del teatro musicale, ma poi seccato dell' ingrata fatica, trovò il facile espediente di copiare senz' altro le ultime quartine dei *Successi carnevaleschi* e, per far un libro più attraente, anche *El Mondo d' adesso* e *El Prindese alla todesca*.

Quel curioso tipo di Sebastiano Rossi, che traghettava allegramente in Parnaso nella barca del morto Busenello, pure voleva pagare il viaggio con qualche remata propria. E sono certo che gli studiosi di Venezia gli sapranno grato di alcuni quadretti, che, per quanto sappiamo, si devono ritenere di sua fattura. Mancante dell' impulso sensuale che spinse il Busenello alla composizione delle poesie sul carnevale, il Rossi diviene il narratore minuzioso, fotografico, e appunto per ciò le sue satire sono qua e là anche più interessanti dei passi delle opere del Busenello che le ispirarono. Soltanto lo stile di Basnatio Sorsi piace meno di quello del Busenello, perchè mancano nelle metafore, nei traslati quei peregrini richiami della vita contemporanea che rendono i versi del Busenello spiritosi e fedeli interpreti del suo tempo.

In questa descrizione delle cortigiane (*Pantalon*, I, vv. 320 sgg.) si riconosce subito l' influenza del Busenello :

O quante de custie co i drappi indosso
 Tiolti dal strazzariol, o dal zudio,
 Se fa più mamaluchi correr drio
 Che no fa cani el rosegar d' un osso.
 E quella bella vista, che ghe fa
 Do maninetti al braccio e quattro anelli,
 Che tutti a forza de pagar livelli
 Per puoco tempo in te le man ghe sta,
 Xe una lesca a i merloti de far trar
 Fuora dal tasco i ducaton niuvi,
 Che per haver in testa troppo vuovi
 El caldo de custie fa sbazzegar.
 Ho visto mi de notte in su la festa
 Qualche dosena de ste nolizine
 Chiapar a quagiariol certe mocine
 Che pretendeva haver cervello in testa.

E sul liston la sera spazzizando
 Co una quarta de coa per terra via
 Farghe la gambariola da drio via
 E quei cascar in chebba a no vogiando.

I versi del Rossi contro l'immoralità del gioco non sono che luoghi comuni senza interesse; ma sono alleggeriti in fine da questo quadro, senza dubbio fittizio, ma pure vivace. Si tratta del Ridotto famoso a San Moisè (I, vv. 472 sgg.):

Ho visto zà qualch' anno un galant' homo
 Che la Fortuna voleva aiutar,
 Ma lu per no saverla segondar
 L'è restà come el giera pover' homo.

Senti: che l'è curiosa: a San Moisè
 Va con diese ongaretti un herbariolo
 Per metter quatro tagi cusì solo
 E scomenza a ziozar là su a strapè.

Sotto la prima ha 'l ponto e no sospira;
 Mette anca la segunda e la indevina;
 Seguita pure 'l ponto e no scantina:
 In puoco tempo un monte d'oro el tira.

Col fazzoletto in man pien de dopioni
 Va zoso de la scala e s'una banca
 Conta, reconta e osserva quanto manca
 A la summa de mille ducatonì.

Mi credo che l'havea venzo in quel liogo
 Novecento ducati e ancora più;
 Ma non contento el gramo turlulù
 Vuol agiutarli mille e torna al zioغو.

Mette e perde: s'istizza; avanti va
 Con rabbia sregolada e batticuor:
 Non passa un' hora che 'l se vede a tior
 Co i bezzi soi quanto l'havea buscà.

Penseghe vu si el romagnisse in asso,
 Si el restasse confuso e sbigotio:
 Ghe pareva un insonio e haver dormio:
 El stava là incantao comuodo un tasso.

La rassegna delle maschere è fatta a imitazione d'una simile del Busenello, ma contiene parecchi tratti nuovi (II, vv. 57 sgg.):

Chi va zotto, chi gobbo, chi se slonga,
 E chi se scurta, e chi va in gatton;
 Chi se mette una crozola al galon,
 Chi se sgionfa el gargato e fa la ponga....

Chi col fiasco per strada traccanando
 Ha da Todesco; e chi beve tabacco;
 Chi sora i drappi nui se mette el zacco,
 Chi va per tutto da forner subiando.

Chi ga i drappi de carta bergamina,
 Chi de buovoli ornai de sotto e sora,
 Chi de scorzi de cappa i porta fuora,
 Chi sporchi da caviaro e chi da puina.

Chi fa da schiopettier con l'archibuso
 Fatto de canna con semola drento,
 E correndo qua e là presto co è 'l vento
 A i merloti più bei tiro in tel muso....

Chi porta sotto un legno un ravavello
 Taccà con gran fadiga caminando,
 Chi con un zurlo in cao se va zirando,
 Chi un campaniel in testa ha per capello....

Chi ha un gatto stretto come un fantolin,
 Chi quatro zorzi al par di gardellini,
 Chi ha un gallo, una gallina, i polesini,
 E chi ga un can vestio da mezettin.

E il Sorsi ci dice più oltre il nome del sarto più alla moda in Venezia nel suo tempo, il Villanella (II, v. 119). Nel capitolo secondo (v. 13 sgg.) riprende la sua minuta descrizione dei divertimenti dalla Piazza e delle strade della città:

Se puol dir che Venetia Arcadia sia
 In cento mostri trasformada el muso
 E credendo esser bella in tanto abuso
 Ha per ogni canton bestie che cria.

Chi fa da mezettin, chi da imbriago,
 Chi da ruffiana, chi da pantalon;
 Chi ga più mala gratia par più bon:
 Tutti ride a un dir solo " te n' incago „.

Spropositi se sente cusì belli,
 Che ha da sganassar i più prudenti.
 Chi cria lasagne, chi tripe in te i denti,
 Chi fa da zavattin, chi vende oselli.

Chi cria, chi chiarla, chi per parer bon
 Salta come una bestia da caena,
 Chi se mette una carta drio la schena,
 Chi el baronsolo tien a picolon.

Chi col cantaro in man da la mustarda
 Fa stomegar le putte respetose,
 E chi con insolentie un puoco astose
 Fa che tutte le donne in viso el varda.

Chi col confetto tira i fantolini
 A saltar come fa i schilati in strada,
 Chi col tron tron va far la mattinada
 Per tutte le contrae de le vesine.
 Chi se mette una zerla in cima el cao,
 Chi porta un papagà ligà in t'un piè:
 E con mille spropositi e stampie
 Fa da buffon per esser ben vardao....

E più avanti (II, vv. 192 segg.) ci conduce nell' interno delle trattorie:

El disnar pien d' intingoli e sguazzetti
 De carnami, de pesci o de tortioni
 Xe fatto per dar gusto a quei panzoni
 Che gode a tola e giubila a i banchetti....
 Le galinasse è gnente: le pernise
 Va per cusina al par de polastrelli;
 Se decipa i fasani, i tortorelli;
 De lamprede e sturion più non se dise.
 In cento bande la bevanda è fatta:
 Chi è garba, chi è dolce, e chi vien via
 Da Cipro, chi da Candia o Malvasia,
 Quella è de Monte, e questa è da la Gatta.

Nel capitolo secondo il povero Rossi ci fa conoscere tutti i sotterfugi per entrare alla commedia senza pagar il biglietto. La preoccupazione economica informa le sue osservazioni sui balli dei festini (I, vv. 535 sgg.):

Ghe xe in concerto po certi balletti
 Che tira i morbinosi a spazzisar
 E d' una mascheretta el chiacolar
 Cava del scarsellin fuora i marchetti.
 El cao del ballo incita el violin
 Apena ch' un balletto xe fenio
 E a la zente che balla è presto drio
 Per cavarghe i quatrini dal borsin.
 Saldi caretta avanti: no se traga
 Da banda st' agieretta, sta canzon:
 Che che no n'è l' ghe xe tacca al galon
 Per tior drio d' una suso un'altra paga.
 El più de i ballarini innamorai
 Spende i marchetti con sommo piaser
 E svuoda la cestella al scaleter
 De savogiardi fini e buzzolai.

Anzi che qualche volta ritirada
 La mascheretta in cao de quel casin
 Con un panetto fresco e un puo' de vin
 La fame che la ga vien consolada.

La critica del Rossi sulla commedia ripete tutti gli argomenti del Busenello, ma senza quella preziosa descrizione dei personaggi della commedia dell'arte che si trova ne *I successi carnevaleschi*. *El Pantalon moderno* però, accontentandosi di biasimare la scipitezza di Truffaldino e di alcuni altri personaggi tradizionali, introduce un passo del tutto originale e cioè un curioso panegirico delle macchine sceniche che si vedevano nei teatri musicali (II, vv. 289 sgg.):

No va minga cusì, per dir el resto,
 Dove recite in musica se vede;
 Più rispetto ghe xe: ghe xe più fede;
 L'ordene xe più bon e più modesto.....
 Vedè in campo martial orrida guerra,
 In mezo fiumi e mari alti naufragi,
 In rie preson terribili desagi
 In regie anguste paradisi in terra.
 Senti fischiar serpenti, urlar lioni,
 Tori muggir e mille bestie ancora
 Da monti e da caverne vegnir fuora
 E concordarse al ton de canti e soni.
 Giostre e lote vedè che fa tremar
 L'anema e 'l cuor de quelli ch'è più bravi;
 Ballarini che tocca sotto i travi;
 Sguoli che par ch' in cielo i voglia andar.
 Hora luse la lune, hora xe sol,
 Che che no n'è se sente toni e lampi,
 Taramoti ch'averze e monti e campi,
 Siète che sbusa e brusa i muri, el siol.
 Vedè in t'un sbatter d'occhio stramudà
 La terra in ciel, l'inferno in paradiso,
 Homeni e donne scambià e vita e viso
 Senza che se n'accorza chi xe là.
 Adesso xe 'l terren tutto solazzo
 Come da primavera in su la Brenta:
 Da qua un tantin l'inverno ve spaventa
 Ancora finto con neve, con giazzo.
 Per veder sti miracoli, che fa
 L'arte con tanto applauso e tanto gusto,
 Spender tutta la zente no ha desgusto
 Quattro lire a la porta che ghe va.....

In fine un altro passo attinto alla verità della vita, ci fa scorgere ancora la magra figura del poeta " senza bezzi „ :

E cantando per strada l'ariette
Da musica divina là sentie,
Se consola la mente cusì impie
Affitta d' haver speso le gazette.

Essendo già noto ai contemporanei la derivazione delle sedicenti poesie di Basnatio Sorsi, si può capire come il copista del codice Cicogna 1229 abbia attribuito al Busenello anche *La Settimana grassa*, che è lontanissima dallo stile particolare dell'autore del *Successi carnevaleschi* e che non è molto ispirato alle poesie del Busenello. Un vero plagio è soltanto nella quartina decima nona :

Osservo adesso che la falsità
Gha in trono d'oro el titolo supremo.....

Versi che ricalcano quelli del poeta anteriore :

Tribunal dove el falso in sedia d'oro
Col titolo del giudice perfetto..... (1).

In genere si nota nelle poesie del Rossi un piano più sistematizzato e anche più chiaro di quello che piacque alla fantasia busenelliana.

La Settimana grassa, più che *El Pantalon moderno*, rivela nell'autore il carattere popolare, che capiva bensì le manifestazioni d'immoralità della Piazza, ma che poco avvezzo alle finezze di amore, si compiacceva soprattutto di descrivere scene emozionanti di lotta, di pericolo, quando per altro l'immagine della fame non lo perseguitava. La metà di questa lunga satira tratta dei tori che nel carnevale correvano liberamente le strade della città; e buona parte degli altri versi esalano gli odori della crapula, dell'ingordigia che in quella stagione dominava ovunque. Parecchie volte l'autore s'appresta a dipingere le decorazioni di San Marco, di San Polo; ma subito arriva un toro, cacciato da un branco di cani con ragazzi, e il poeta fissa gli occhi sullo spettacolo orrendo, ovvero cerca salvezza in qualche trattoria.

(1) Cf. la satira: " Corre a scavezza collo el tempo e passa „, vv. 303-304.

I tori entrano in iscena il primo giorno, e cioè il martedì della settimana grassa. L' autore però vuol rievocare tutta la storia delle sue amate bestie. Come al giorno d' oggi il mondo sportivo americano alla vigilia di uno spettacolo di pugilato segue tutti i più minuti preparativi nei quartieri dei protagonisti, così il Rossi ci conduce a visitare i tori come si trovavano nelle stalle di campagna :

Con quanto amor el povero boaro
Ghe fa carezze in villa e ghe vuol ben!
Con quanto affetto ghe parecchia el fen
E darghe da magnar mai no xe avaro.
" Tìd, Morello, ben mio, vien qua, Brunetto,
Camina a pian, Rossato e Carbonero!
Varda no scapuzzar, ti dal pastiero,
Frenati, Furion, torna, Mischetto „

Venuto il giorno della festa, i popolani facevano a gara per " molar „ il toro più furibondo, e si presentavano in Piazza per far pompa del bel acquisto, vestiti a gala :

Ghe vuol livree con merli d'oro e in piè
Calcette d' Inghilterra e bianche e rosse,
Penacchi in testa e cento mille cosse
Che fazza honor a ste belle stampe.
Corre ligà in tei corni a rompicollo
Quel toro intrego che fa spasemir,
Do con le corde in man che 'l vuol tegnir
Ghe tien da drio, che i se scavezza el collo.
Varda, varda, o che furia! In t' un istante
E cale i passa e ponti e fondamente,
Là ghe vuol bone gambe e no val gnente,
Chi seguir tutto el zorno no è bastante.

E si sente che di seguirli il poeta aveva tentato altre volte! Colla più vivace gioia il Rossi describe la folla che scappa davanti al toro furente. Basti un esempio :

Ogni botega le so porte serra
Azzò la zente dentro no se sconda.
Che che non n' è, se tombola a redosso
Un monte de corbati e d' herbaria,
Che qualche frutariol no ha messo via,
Buttà da un toro che gh' è vegnù adosso.

E vediamo i mercanti ambulanti rovesciati, le penitenti che corrono gridando " da drìo qualche canton ",

Maschere con mulette e co ormesini,
 Bon dì, bon anno, le se ficca in casa....
 Sora i balconi stravacà i putelli,
 Con la bachetta in man vardando i tori,
 I fa più confusion e più criori
 Che del luganegher no fa i porcelli.

I ladri, in tanta confusione, entrano nelle botteghe per vuotare le casse. A Rialto, a Canareggio, ai Bari si mantenevano noleggi di tori. A San Bartolomeo il mercoledì e a San Polo il venerdì si facevano cacce sistemate, con palchi, nei quali " chi va per " amicizia e chi per costo "; ma il povero poeta andava senza dubbio colla folla

Zo de quel ponte che per longo via
 Co un arco solo ha tanto peso adosso....

Quella di San Polo era più importante perchè " no ghe giera " festa in altro liogo ". E al giovedì le cacce regolate si trasferivano a San Giacomo dall' Orio, e a San Stae, a Castello e a San Ternita. Anche le donne intervenivano alle cacce nelle piazze e nelle strade, tra gli urli degli zerbinotti che guardavano

E quelle più sfrenae senza paura
 Col cotoletto a meza gamba tratto,
 Bizare, leste e gaiarde de fatto,
 Va per strade e per campi a la ventura.
 Mostra più d' una col baston al brazzo
 De no stimar de quelle bestie i mali;
 Le seguita i morosi bordonali
 E i ga tra mille spasemi sollazzo.
 Ghe n' è qualcuna con le braghsette
 E col zipon da paggio a la francese
 Che tira el toro e co 'l vien a le prese
 Col can, le squinza e salta a mo cavretto.

Pare che la caccia più pittoresca si facesse il giovedì in Piazza San Marco, preceduta da un corteo di fabbri e di macellai che prima attraversava tutta la città:

I favri in compagnia con comitiva
 De cento e cento tutti a la bizara

Fa mostra più che bella e più che cara
De tamburi e de trombe al: viva viva.

Cusì pur i becheri tutti ornai
De corsaletti con canti, con soni,
Con piche, con bandiere, con spedoni
Se fa veder quel zorno parecchiai.

Ste do belle fattion con gran decoro
Scorsiza la città per ogni liogo
E se reduse al fin a far el ziogo
In piazza de tagiar la testa al toro.

I favri ga un spadon tanto perfetto
Che al primo colpo i ghe la butta via:
Ma no so minga dir si quello 'l sia
Che mandè Scanderbech a Macometto.

Ga i becheri una forza sì potente
Che in una bota i te la butta in terra:
Tutta la frotta là se strenze e serra
Per veder sta facenda e farghe a mente.

In queste lotte faceva capolino anche la rivalità tra i "boari",
superbi dei loro tori forti e indomabili, e gli "arlevadori", dei
cani, i quali non risparmiavano nè spesa nè fatica per mettere in
campo ottimi animali:

E se lassa morir de fame un omo
Per sostentar con bona vita un can.

e dopo la battaglia si radunavano a vantare le prodezze del loro
cane prediletto:

S'ha fatto, un dise, la mia Chizza onor;
L'altro: El mio can xe sta più che tremendo;
L'ha investì, questo dise, un toro orrendo;
Quello replica: El mio fatto ha stupor.

Molte quartine il Rossi dedica alle particolarità delle lotte
tra i cani e i tori. Eccone una delle meno prolisse:

Se ligherà anca un toro al cavezzon
Per vederlo a saltar col can al muso,
E quando do o tre volte el xe andà suso,
I lo destacca e mette in t'un canton.

E questo triste aspetto del carneval finisce il sabato mattina:

Altro el sabo no ghè più da vardar
Che tori strachi, pesti e malmenai
Da baroni e putazzi compagni
In Canaregio a farli descopar.

Il pregio principale della *Settimana grassa* è la chiarezza colla quale viene delineato il programma degli spettacoli. Il martedì e il mercoledì la festa s' iniziava strepitosamente colle cacce, e l'ardore della gioventù in questo passatempo pericoloso permetteva poco altro in tutta quella giornata. Il giovedì la caccia generale si concentrava a Rialto in battaglie regolate, seguite da grandi banchetti al mezzogiorno, dagli spettacoli a San Marco nel pomeriggio, dalla discesa dal campanile dell' uomo sul filo per recare il saluto al Doge, da giochi acrobatici ed da altre cacce. La sera si facevano i festeggiamenti in casa, inviti ai compadri, alle comadri e agli amici più intimi, i ricchi aprendo le case al pubblico e dispensando "lichetti" ai poveri. I divertimenti raggiungevano il culmine nel pomeriggio del venerdì colle cacce e le forze d' Ercole, con buffonerie ridicole nella piazza di San Polo. La mattina del sabato finivano le cacce del toro, i mercati si aprivano di nuovo e tutta la città andava a comprare le vivande per i grandi banchetti della sera e della domenica, nella quale avevano luogo grandi passeggiate in maschera in piazza e ancora feste private in casa.

I passatempi del giovedì e del venerdì sono descritti assai minuziosamente :

La mattina a bon hora se parecchia
 Festa in Ruga di Oresi e tutti corre
 Dove che i tori e le livree concorre
 Per seguitar la costumanza vecchia.
 Tira su le rebalte ogni botega
 E con tapei de Spagna e cagiarini
 Fa bella mostra e a honor de sti morbini
 L'uno stuzzega l'altro, incita e prega.

E il poeta fa conoscere la cura dei mercanti, specie di " quel dal Sanson e quel del Graspò d' oro ", di tener chiusi gli " scrigni ", contro i ladri o truffatori che accorrevano in " zorno così matto " .

Zorno, come disea, che in Rialto manda
 La mattina a bon ora e cani e tori,
 Trombe, tamburi, strepiti, remori
 Che fa correr la zente da ogni banda.
 I garzoni de Ruga a chiappo core
 De qua, de là per tutto quel confin....

In alto i va come gatti mamoni,
 I se rampega su per le boteghe
 No è bisogno quel dì farghe le freghe
 Per far che i vaga drio dei so paroni.
 Ghe della festa i capi, e questi accorti
 Mette a l'ordine bon quanto bisogna;
 Nè i marcanti più ricchi se vergogna
 Farli con dopie e con cechini forti.....

Ma perchè el liogo è stretto e no se puol
 Far trabuchelli co se fa in le piazze,
 S'intressa in ogni buso e travi e mazze
 Che fa star su quanta zente che i vuol.

Le cale i stroppa e sora certe bote
 I fa soleri che va su la zente:
 Vinti soldi per testa no par gnente
 Per veder e sentir de belle bote.

In dove che se fa rosso el carbon
 Tutti i lioghi è intrigai da mascherette
 E sta chi sona piffari e trombette
 Su damaschi puzai sora un balcon.

I tamburi col so tarapatà
 Da un'altra banda al son de quei responde;
 L'ordine è bello e 'l strepito confonde
 De chi corre e chi cria de qua, de là.

Se vede stochi e targhe missiai,
 Compagnie de bravazzi e furibondi,
 Se sente smargiassae de mazzamondi
 Che cospetiza rabbiosi ingrintai.....

Cusì fina che sona la campana
 Del mezodì, la furia sta fermada.....

Finita la mostra dei tori e dei cani, sopravviene la confusione della gente che corre nelle osterie, nelle botteghe, intorno ai venditori ambulanti per comprare " biscottelli da Bologna „, " per garzignoli „, " salai coll'aggio „, " persuti, lingue fresche e mortadelle „. I " buzzolai „ si vendono a " corbe piene „. Nei pranzi di casa, nessuna tavola senza i capponi; ma piatto di rigore anche per i più poveri, è la " dindietta „, anche se, per averla, si richiede " la paga de do mesi avanti tratto „ :

Va per tutte le bande e in ogni sito
 Piadene con dindiette cote in forno:
 Fa andar l'odor da rosto el naso attorno,
 Ch'infina ai morti incita l'appetito.....

Se spende quel che se ha, se butta via
 Quel che no se ha, s'intacca i cavedali;
 Ghe par d'esser alochi e bordonali
 Chi no puol seguitar d'altri lo sia.

La settemana grassa fa isporcar
 I piati ch'è stà un anno in salamora,
 Le pignate più grande è cavae fuora,
 I spei, le techie no se lassa star....
 Altro no ga la zente in tel cervello
 Che i colombini, i cavretti, el capon....

L'ingenuo Rossi si lamenta che queste cose deliziose " se
 " paga do lire l'un „; ma neanche egli è sempre rimasto " a de-
 " zun „:

Ghe n'ho magnà anca mi, che posso dir
 I giera con la pelle grossa un deo;
 I stuava el fuoco a farli rosti in speo;
 No se poteva de meglio sentir.

Nell'albergo " alla Scimia „ e in quello " al Sturion „ cor-
 reva tanta gente che non si poteva servir tutti; altri luoghi molto
 frequentati erano l'osteria " al Sol „ e " alla Donzella „.

Subito dopo mezzogiorno " tutti a San Marco corre via co un
 " salto „. Finita la processione dei fabbri e dei macellai, vengono
 i giuochi di forza e di destrezza:

Ghe xe chi balla in aiere, gh'è chi
 Vien zo dal campaniel per una corda,
 Che par sta cosa co la s'arecorda
 Miracolon, che no se puol dir pì.

Vien d'alto a basso co la testa avanti
 Un homo, che fa far proprio la crose,
 E se cava el capello in fazza al dose,
 Cusì correndo sora tutti quanti.

El par giusto un osello che ghe sia
 Scavezà un' ala da un' archibusada,
 Che 'l vien a tombolon e casca in strada,
 Dove è fermà la corda e quei che 'l pia.

L'è un gran arisegarse e l'è un gran far
 Per quatro soldi sì tremendo salto;
 Mi che son cortesan e son da Rialto,
 Mai sta bestialitae voria provar.

Non meno miracolose per il Rossi sono queste altre " be-
 " stialità „:

E quell' altro che salta a traverson
 D' un lazzo, come fa un cavriolo, in terra;
 Ora el se slanza, ora el se strenze e serra,
 Ora el se lassa andar a picolon.

Adesso el vedè suso, adesso el vien
 Col cao avanti che fa spasemir,
 Che che non è (non ho fenio de dir)
 Con el collo d' un piè solo el se tien.

El farà la serena; el farà attorno
 Con la vita una rioda, un arco, un palo,
 Un salto, un squinzo, una cavriola, un balo
 Che no so come no 'l sia matto o storno...

Intanto nella Piazzetta:

Ghe xe po un palco in mezo de la Piazza
 Giusto in fazza el Palazzo, e là vien fuora
 Comparse e ballarini ch' inamora
 A vederli e osservar cosa ch' i fazza.

I salta al son de viola e violini,
 I fa cavriole tutte a la franzese,
 I s' inchina un con l' altro, i va a le prese
 Con zioioletti belli e sorafini...

A credere al Rossi, i fuochi pirotecnici cominciavano di giorno:

Alfin s' impizza i fuoghi e là s' incalza
 Scarcavalli, schiopeti, supioni;
 Va attorno riode, vien zirà spadoni;
 Scrocca bombarde e in ciel rochette sbalza.

Fumo e fuoco in t' un tempo in ciel se vede
 Che fa vegnir, anca de zorno, notte;
 Fortezze vinte, nave perse e rotte,
 Castei che casca in terra e no se crede.

Tuffe che fa stornir, tarapatà
 Che senza intermission se fa sentir;
 Son de trombette che no se puol dir,
 Strepito senza fin de qua, de là.

Due aspetti meno noti del giovedì grasso sono descritti con
 ampiezza dal Rossi: le solennità religiose nella chiesa dei To-
 lentini, e la processione dei Filippini:

Gh' è i Filippini che strascina via
 Con lori i vagabondi e va a cercar
 Le sette chiese, come solea far
 El santo auttor de cosa tanto pia.

La matina a bon hora i tiol la strada
 Seguitai da marcanti e da ricconi,
 Che per esser devoti, giusti e boni
 I chiassi de quel dì no i tien a bada.

Tornati in uno dei luoghi detti " El Bresaggio „, i padri imbandivano per i poveri un pranzo sontuoso. Poi si recavano alla Salute per un officio accompagnato da musica e canti e tutti quelli che li avevano seguiti nella giornata ricevevano la sera, nella chiesa della Fava, assoluzione e benedizione. Così la chiesa tentava di por freno alla licenziosità del carnevale, premiando coloro che si limitavano a divertimenti moderati. Parimenti i preti invitavano i bambini al Redentore :

Ghe xe ancora certi omeni da ben
 Ch' insegna la dotrina ai fantolini ;
 E questi retirai da sti morbini
 Con impiego più bon i se trattien.
 In fazza el Redentor i ha un so lioghetto
 E là i concorre a far dell' orazion ;
 La furia i scampa e ga satisfazion
 De far a quella via carnevaletto.
 In altri lioghi e per altri cantoni
 Ghe xe chi prega Dio per le mattae ;
 Gh' è chi del ciel le furie tien fermae,
 Contra tanti desordeni e maroni.

Le cacce del toro del venerdì grasso in campo San Polo ebbero una variazione con quelle dell' orso :

Se mola l' orso, ch' è spasso assai bello
 Vedergehe al collo do cani taccai,
 Dove ghe ne va via de maltrattai
 Da le zampe istizze spesso de quello.

Ma c' erano anche spettacoli meno sanguinosi, che ripetevano quelli del giorno prima a San Marco, con impronta più popolana e buffonesca :

E per far una festa badial
 Se drezza quattro antenne da gabia :
 Gh' è in cima l' oche e l' è di chi le pia
 Rampegandose su senza far mal.

Anche qui palchi ; e frequentati soltanto dalla " prima classe " della baronia „. Ecco alcune di quelle " prodezze che innamorano „ il nostro poeta :

.... a braghe calae se fa schiopar
 A forza de culate una vessiga:
 Imagineve vu se tutti ciga
 Da tanto rider che fa sganassar.
 Se fa magnar lasagne con le man
 Destese e dure comodae s' un legno,
 Le gh' insporca e impastuchia el muso a un segno
 Che no i ga più figura de cristian.
 I ga un mastel de latte e dentro nua
 Un' anguilla gaiarda a più no posso;
 Con denti costori ghe xe adosso
 Fin ch' i la chiapa in bocca così erua.
 I mette ancora un gallo a picolon
 Vivo, che 'l possa andar de qua, de là;
 Ghe xe otto o diese con i occhi bendà
 Che tende a tamussarlo co un baston.
 E perchè no i ghe vede e no i ga mira
 Del chiapar al galletto là taccao,
 I se zonze tra lori per el cao
 Con bastonae che ve so dir de lira.
 Se ficca i bezzi in mezo i semolei
 E se fa con la bocca che i li cata;
 Costori cerca e la smorfia i s' imbrata
 Più negra forsi che no i ga i cavei.

E allora vengono fuori i "mattacini", per fare le celebri
 forze d' Ercole:

I vien sul palco uno dell' altro adosso
 In bel moto puzai co un piè solo:
 Par quel de sora un oselazzo a sguolo
 E quel sotto, che 'l tien giusto, un colosso.
 I fa d' omeni vivi un bel porton
 Che i ghe possa passar de sottovia;
 Credo che questa la tirella sia
 Che dà principio al ziogo e che par bon.
 Vegnui po zoso, i se mette a saltar
 Co un certo son detto *mattacinada*:
 I batte la moresca e fa marchiada
 Intorno el palco e scomenza ziozar...
 I s' alzerà quatr' omeni e più ancora
 Intressai con i brazzi e con i pii,
 E dretti e storti e gobbi e ingrotolii
 E per banda e per tresso e drento e fuora.

Trenta e quaranta insieme incaenai
 O veramente in fazza dretti suso:
 I vedè tutti al par, tutti in tel muso,
 Tutti un sora dell' altro rampegai...
 I fa un ziogo lion, una rosetta,
 Un ponte, un morto, un desperà, un bancheto,
 Un cavallo, i quattr' ugnoli, un folletto,
 E sie legni, la tromba, la baretta.
 Presti come xe 'l vento, i par falconi
 A saltar su le spalle e andar in alto:
 Me fa stupir che i vien po zo co un salto
 Che ghe fa tremolar panza e rognoni.
 Gh'è quel che va sora de tutti quanti:
 Cimier l' ha nome, e lu tiol su un putello,
 Che par un diavolin giusto o un osello
 A taccarseghe adosso e andar avanti.
 Ghe monta su le spale e prestamente
 Dà una battua de man, po cala zoso:
 Apena el giera in cima, che l'è-scoso
 Da basso in terra appresso la so zente.
 Vien co un salto el cimier su un cusin
 Chiapà dal capo che l'aspetta a basso;
 Seguita ogn' altro e 'l ziogo va in conquasso
 Con ordene sì bel che ghe dà fin.

Sulla persona di Sebastiano Rossi non ho fatto ancora ricerche ulteriori, soprattutto perchè il Pilot si è riservato tale incarico nel citato studio sulle *Sferzate* del Bona. A me basta aver allargato alquanto il problema sul conto del Rossi col rilevare la sua identità con Basnatio Sorsi, già riconosciuta dal Passano, e coll' esaminare quelli aspetti della sua opera che riguardano l'influenza del Busenello. Una rassegna meriterebbe anche la *guerra dei pugni*, opera che per il metodo di descrizione chiara e concreta e per lo stile in genere non differisce dalla *Settimana Grassa*. Non conosco del resto fra le poesie del Busenello nessuna che possa aver servito al Rossi per modello in questa sua vivace opera. Solo nella prolissa introduzione ho ravvisato alcuni versi copiati ed imitati dal poeta anteriore. Non è però necessario di supporre che tutte le poesie del Rossi fossero rubate ad altri; nè che il Busenello sia il solo a cui il Rossi abbia attinta la sua ispirazione. Anzi noto che il principio del *Pantalon moderno* richiama

subito i primi versi del *Carnoval* del padre Cacia; e che il titolo *Le furbarie del mondo d' adesso* non è che una combinazione d' un titolo del Venier, *Le Furbarie del Mondo*, e d' un altro del Busenello, *El mondo d' adesso*.

Questo curioso scrittore per altro interessa soltanto la storia dei costumi veneziani per l' opera sua e la sua biografia non avrà importanza. Nelle prefazioni e nelle digressioni interne delle poesie dialettali egli dà di sè qualche notizia. Realtino di mediocre coltura e ricchezza (1), si lamenta della sua poca istruzione e della lotta acerba per vivere, che lo distoglieva dalle muse. Ebbe però la capacità di intuire con perspicacia lo spirito e le particolarità dei costumi popolari; capacità che, rafforzata da una certa facilità di verseggiare, gli aprì qualche anticamera patrizia e perfino l' Accademia degli Uniti. In confronto alle opere del Busenello, di Niccolò Crasso, di Giacomo Badoer, quelle del Rossi hanno il vantaggio speciale di essere uno schietto riflesso del carattere popolare che s' adatta perfettamente all' espressione dialettale; mentre quelle dei poeti più nobili di nascita risentono spiccatamente l' influenza dell' ambiente accademico. Quel desiderio incalzante di vedere il suo nome in un libro stampato, che confessava ingenuamente nella *Guerra dei pugni*, lo condusse a compiere un plagio poco difensibile moralmente, ma che lo rende più interessante agli studiosi del seicento veneziano.

ARTHUR LIVINGSTON.

(1) Per puro caso trovai fra le carte dell' *Archivio Busenello* del Civico Museo di Treviso, *Testamenti quietanze ed altro*, vol. I, pag. 139, un cenno che potrà servire per la biografia del Rossi: " 1677, 8 maggio: „ Sebastian Rossi dal Signor Pietro Businello. l. 89 per il monastero di „ San Martino per suo livello „. Egli dunque fu o fattore o procuratore del fattore di quel monastero. Nel 1696, 3 genn., un Vittorio Rossi, col titolo di vicario, firmava simili ricevute per un monastero di Santa Maria dell' Orto (*ibid.*).

ANTONIO ISIDORO MEZZABARBA

E IL COD. MARCIANO ITAL. IX. 203

Fra i lavori letterari, che una morte precoce impedì di condurre a termine al compianto Oddone Zenatti, ve n'era pur uno su Antonio Isidoro Mezzabarba, del quale lo sventurato amico mi parlò e mi scrisse più volte. Non mi è noto se egli si proponesse soltanto uno studio critico sul cod. Marc. It. IX. 191 - conosciutissima silloge di rime antiche scritta di sua mano nel 1509 - oppure un più ampio lavoro biografico-letterario sul dottor di leggi e rimatore veneziano della prima metà del secolo XVI. Certamente le notizie sulla sua vita e sui suoi scritti sono sin qui scarsissime (1), sicchè giova ritenere non torni superfluo qualsiasi, anche tenue, contributo.

Il diligente raccoglitore di rime altrui fu anche, com'è noto, rimatore egli stesso; ed un manipolo de' suoi versi dic' in luce Francesco Marcolini nel 1536, quando l'autore era probabilmente in età avanzata. Scrive infatti l'editore nel breve preambolo (2): " Hauendo io da gli amici, et da i parenti di M. Antonio Mez-

(1) Nessuna notizia biografica o genealogica si ha sul M. o sulla sua famiglia in quel grande repertorio di erudizione che sono le *Inscrizioni Veneziane* del CICOGLIA. Ivi soltanto (III, 148, §. 6) si ricorda una lettera di Niccolò Dolfin al M., senza data, che sta in alcune raccolte di lettere di uomini illustri del sec. XVI, ed è anche fra quelle del PINO (Venezia, 1574, vol. II, p. 537). " Con questa lettera (scrive il C.) lo conforta a resistere a' colpi dell'avversa fortuna, *che pur homai deberia cessar di balestrarvi* „. Altrove (V, 139 e 148) il C. ricorda una lettera dello stesso M. al Giolito, in lode delle sue stampe, data da Sanguinetto, 18 gennaio 1544, e compresa nella stessa raccolta del PINO (vol. II, p. 341). Per altre notizie sul M. si cfr. l'opera del CASALI cit. più innanzi (pag. 190 n.).

(2) L'edizione è abbastanza rara. Precede un semplice occhio: LE RIME DI M. ANTONIO | MEZZABARBA; segue (c. 2) un breve Avvertimento di FRANCESCO MARCOLINI | A GLI LETTORI. Il volumetto consta di 52 carte, in 4°, con registro A-N. In fine, dopo la *Tauola de gli errori* (c. 52 recto):

zabarba hauto delle sue rime scritte ne gli anni suoi giovanili, et picciola parte di quelle, che nouamente sono state da lui composte, forse troppo presuntuoso faccio, che 'l Mondo le oda, et certo contra il suo uolere, perchè più che poteua, come ogn' uno sa, le andaua nascondendo „. E che le rime accolte nel libretto del Marcolini non rappresentino che una scelta, e che più altre il dottore veneziano dovesse averne composte, è provato dal fatto che in codici marciani si trovano alcune rime di lui, non comprese nel libretto del Marcolini, e che non parmi sieno state sinora avvertite. Così nel cod. Marc. It. IX. 300, contenente Rime di diversi del sec. XVI, si legge a ff. 82^b-83^a un sonetto caudato, che non trovasi (e si comprende!) fra le rime a stampa del M. Prima vi era sopra scritto: " Sonetto d' il non scio mj „; poi le parole stampate qui in corsivo furono cancellate, e sopra fu scritto, d' altra mano: " del Mezza barba „. Esso è però così sconciamente lubrico, da obbligarci a riportarne qui il solo sonetto, senza la coda, nella quale, forse in forza dell' antico adagio, risiede proprio il veleno:

Ditemi, prego, perchè schive sete
 Di ragionar di me, Donne. Son io
 Forse qualche maligno spirto rio,
 4 O di maga vertud' in me temeto?

Io son pur quel — horsù non v' ascondete —
 Quel vostro unico ben, quel vostro Iddio,
 8 Quel solo ove procede il gran desio,
 Perciui vostra beltà si chara avete.

Voi sete senza me cosa imperfetta,
 O quasi nulla, e tanto sete, quanto
 11 Il trastullarvi meco vi diletta.

*In Vinegia per Francesco Marcolini da Forlì
 In la Contrada di Santo Apostolo, ne le Case
 de i Frati di Crosachieri, ne gli anni
 del Signore. M D XXXVI.
 del mese di Maggio.*

L' esempl. posseduto dalla Marciana è difettoso, mancando del foglio E (pp. 17-20). Cfr. ZACCARIA (G.), *Appendice e Correzioni al Catalogo ragionato di opere stampate per Fr. Marcolini da Forlì*. Fermo, 1853, p. 9; e specialmente: CASALI (S.), *Annali d. tipografia veneziana di Fr. Marcolini da Forlì*. Forlì, 1861, pp. 13-17, ove sono più notizie bio-bibliografiche sul M.

Et se dir lice, i' son quel sacro et santo
 Fonte, ov' Amor ogni dolcezza getta
 14 Che di saciarvi mai non hebbi il vanto.

Manca pure al libretto marcoliniano un capitolo ternario, che, col nome del Mezzabarba (ridotto a forma latina), si legge in quel famoso e prezioso zibaldone di rime e d' altri componimenti d' ogni maniera dei sec. XV e XVI, che è il codice Marc. It. XI. 66. Il componimento, che consta di 20 terzine, incomincia (f. 274^a) (1):

Ant. I. De mediis Barbis Venet.

Auenturoso et benedetto giorno,
 nel qual uiddi i bei lumi che a sè fanno
 3 lieto, uagho e seren l'aer d' intorno,
 In te finisce il ciel ha il sexto anno
 ch' amor mi prese, e i strali anchor rinoua,
 6 che dolcemente insin' al cor mi vanna.
 Et ben che in me sia uist' oggi gran proua
 d' un amante fidel, par che non mai (2)
 9 altro che crudeltà sopra me pioua.
 O principio de tanti acerbi guai,
 perchè non incomincia hoggi Madonna
 12 volger pietosi in me soi sancti rai?
 Et creder ch' io non ho altra colonna
 che lei ala mia uita, et sol' i' l' amo
 15 come diua immortal, non come donna.

L' autore prosegue esaltando la sua donna, e rimpiangendone la crudeltà, e termina il suo non ispregevole capitolo con questi versi rassegnati:

Ma che? dolci mi son tutt' i martyri,
 il pianto grato, et la passion leggiera
 et penso ch' agli honesti miei desiri
 Felice è l' alma che in tal donna spera.

(1) Il codice, come è noto, è tempestato di vario e diverse numerazioni, nessuna delle quali si accorda colla diligente *Tarola* che M. Forcellini vi premise, in ben 32 pagine, quando il cod. era in possesso dello Zeno. La numerazione da noi seguita è quella segnata da mano recente in matita nera, e che corrisponde allo stato attuale del manoscritto.

(2) Prima il verso era: "D' un fido et vero amante, par che mai,;" ma fu corretto.

Ma più ancora di rime del Mezzabarba ve n'ha in un altro codice Marciano, sul quale più particolarmente vogliamo fermare la nostra attenzione, cioè nel Marc. It. IX. 203. Questo codice contiene anch'esso un'accolta di rime del sec. XVI, trascritte da varie mani; ma, frammiste, ve n'hanno pure di rimatori antichi, quali Dante, Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, G. Boccaccio, con questo particolare, che le rime di quest'ultimi sono tutte scritte dalla stessa mano che scrisse le rime del Mezzabarba. E per ora fermiamoci a questa constatazione di fatto; la quale, a chi rammenti che il Mezzabarba fu appunto trascrittore di una raccolta di rime antiche, quale è quella contenuta nell'altro cod. Marc. It. IX. 191, potrà suggerire più di un dubbio opportuno.

Dopo una breve serie di rime antiche, che si leggono a fogli 72^r-74^r trascritte da codesta mano cinquecentesca, che chiameremo *M* (le rime sono *Di M. Dante*, *Di M. Cino*, *Di M. Paolo da Castello*), segue, quasi immediatamente (cioè col solo intervallo di un sonetto di *M. Nic. Thepolo*, scritto d'altra mano su una pagina rimasta primitivamente bianca), un gruppo di rime del Mezzabarba, scritte ancora da *M* (ff. 75^r-79^v). E esso incomincia con un sonetto, che manca al libretto a stampa, e che perciò qui trascriviamo:

De M. Ant.º Mezza Barba.

- Mentre a mirarui son mie luci intente
 E un bel pensier da gli altri m'allontana,
 Ridir ardisce la mia mente insana
 4 Ciò, che dettarmi amor nel petto sente.
- Ma l'alma, che si accorge chiaramente
 Ch'a uostre degne lode lingua humana
 Giunger non po co'l dir, timida e piana
 8 Alla propria uergogna non conscente.
- Così della incredibile beltate
 Delle parole, ch' altru' invidia fanno,
 11 De i bei costumi non più uisti mai,
- E d' infinite gratie, che 'n uoi stanno
 S'io ne temo parlar, non ui ammirate,
 14 Ma ch'io n'osi pensar, ui para assai.

Segue poi una stanza, che, in questo stesso codice e alla distanza di poche carte, ci viene tramandata in duplice redazione:

l'una coll' indicazione della persona cui è diretta, ma senza nome dell'autore (f. 75^o); l'altra, coll' indicazione dell'occasione per cui fu scritta, e col nome dell'autore (f. 79^o). Ecco frattanto la prima redazione, in cui l'a. si rivolge ad una poetessa, da lui paragonata a Saffo:

Hi. Ramo Vnice.

Via più direi, madonna, arditamente
 Che della greca Sapho il gentil spirito
 Legato fosse in uoi con più bel nodo,
 Se non, che pur si uede chiaramente,
 5 Ch' alla bella ombra del soaue mirto
 Con più bel stil, con più leggiadro modo
 Cantate, e con sì nobil marauiglia,
 Che 'l dir uostro a sè stesso sol simiglia.

Più interessante per noi è la seconda redazione, in cui, *mutatis mutandis*, l'a. riferisce al Bembo le stesse lodi che prima tributava all'ignota poetessa (f. 79^b):

... Mezza barba sopra un libretto posto, nel qual erano alcune cose | del Bembo (1).

Via più direi, Signor, arditamente
 Che del Toscho poeta il gentil spirito
 Legato fusse in uoi con più bel nodo;
 Se non ch' a me par ueder chiaramente
 5 Ch' a la dolce ombra del soaue mirto
 Con più bel stil, con più leggiadro modo
 Cantate, et con sì nobel marauiglia,
 Che a sè stesso il dir uostro sol simiglia.

Tra la prima e la seconda redazione di codesta stanza, che spetta indubbiamente al Mezzabarba (nè alcuno vorrà contendergliela!), si trovano nel codice altre rime adespote, ma che non esitiamo ad attribuire al Mezzabarba, dacchè alcune di esse hanno riscontro nel suo piccolo canzoniere a stampa. Si ha anzitutto, a

(1) Un macchia d'acqua ha reso sì evanido le prime parole di questa rubrica, che il nome del Mezzabarba sfuggì anche al diligente Forcellini, che compilò l'indice dei rimatori, posto nel risguardo anteriore del codice, quando questo era ancora in proprietà dello Zeno. Non isfuggì però ad A. F. Seghezzi, che pubblicò questa stanza nelle note alle *Opere del Card. P. BEMBO*. Venezia, Hertzhauser, 1729, tom. III, p. 267 n.

f. 75^b, il seguente sonetto, non compreso nell'edizione marcoliniana :

Apo una sacra et honorata riuu
 Sedeu, com' huom eh' al duol rimedio aspetta,
 Quando, oue l'aria più chiara apparuu,
 4 Vidi, bella e gentil, la mia cerueta.

Un garzonetto lauro la copriu
 Con suo' bei rami, ed ella in sè ristretta
 Dolcemente con gli occhi il cor m'apriu,
 8 Ond' amor trasse più di una saetta.

Stauassi in atto humil pien di pietate,
 E pareu dir (tacendo): " sei ben caro,
 11 E duolmi dell' acerbo tuo martiro „.

Le uolsi dir: " la uostra alma beltate
 È d' ogni male mio sommo riparo „ ;
 14 Ma non potei formar, se no un sospiro.

Seguono indi :

1) un madrigale (f. 75^b):

Piacque in Thessaglia a Phoebò il primo alloro,
 adespoto, ma che trovasi anche fra le *Rime* del Mezzabarba
 (f. 9^b), sebbene con notevolissime varianti ;

2) una canzone (ff. 76^a-77^a):

Ussito for de l' amoroso stato,
 che manca al libretto delle *Rime*, ma che spetta probabilmente
 anch' essa al M. ;

3) una ballata (f. 78^a):

Libretto caro alla più bella Donna,
 qui adespota, ma compresa, con varianti, fra le *Rime* del M.
 (f. 10^a) ;

4) un sonetto (f. 78^a):

Non dee, Madonna, il mio souerechio ardore,
 che non trovasi fra le *Rime* a stampa ;

5) e finalmente la seguente ballata (f. 78^b), pur essa man-

cante al libretto del Marcolini, ma che qui reca espressamente il nome del M.:

Alli Mag.^{ti} M. Aluise e M. Federico Foscari fratelli, (1)

A. I. Mezzabarba s.

Signor, che conoscete Amor per proua,
 Con uoi parlar mi gioua del martire,
 Che più ch'io non so dire
 4 Gioioso nel mio petto si ritroua.

Di duo begli occhi il lampeggiar soaue,
 Che mi passò nel core
 Accese un tanto ardore,
 8 Ch'ebbi in quel punto mia uita sospetta.
 Ma quella ch'è d'ogni mio ben la chiaue
 Soura me ha tal ualore,
 Che queta il mio dolore
 12 Talhor con una dolce paroletta.
 E poi sua bianca man l'alma ten stretta
 Sì con piacer, ch'io benedico il foco,
 Il tempo, l'hor a e 'l loco,
 16 U' mirai sua beltate immensa e noua.

Il uostro, e ueramente
 Seruo Vostro.

Dopo un sonetto Di M. Santo Barbado (f. 79^a):

Quella amorosa luce, il cui splendore,

scritto ancora da *M*, segue poi la seconda redazione della stanza: "Via più direi", (f. 79^b), già riportata; indi seguono altre rime, d'altra mano (ff. 79^b-82^b). *M* riprende a f. 83^a, con una lettera del Bembo, che ci offre anche un dato per la cronologia di questa parte della miscellanea Marciana:

(1) Si tratta indubbiamente dei due figli di Niccolò Foscari (del Consiglio dei Dieci nel 1490, e Capitano di Padova nel 1501): Aluise, nato nel 1501 e morto nel 1532; e Federico, sposatosi nel 1513 a una figlia di Giovanni Venier, e morto nel 1528. Cfr. LITTA, fam. *Foscari*, tav. II. La poesia del M. deve essere quindi indubbiamente anteriore a quest'ultima data. Il M. visse però almeno sino al giugno 1548, data di una lettera di Pietro Aretino a lui diretta; ma forse poco più oltre, essendo egli in quell'anno già in "età veneranda". Cfr. CASALI, o. c., p. 15.

Al Signor Ottaviano Fregoso

“ Haurei uoluto, Ill.mo et ualoroso S. Ottaviano mio, che le stanze che furono da V. S. ordite, et da me tesute con frezzoloso subbio... „ In fine (f. 83^b), la data: “ In Castel durante al ij giorno di quaresima. M. D. VIJ „.

Il tutto di V. S. Pietro Bembo.

Un'altra lettera volgare del Bembo, ma senza data, è trascripta più innanzi (f. 87^v), pure da *M*:

Al mio Hier.^{mo} Sauorgnano

“ Non ha meco potere (1) la tua lunga assentia, che ella mi ti possi fare lontano (2), ch'io non t'oda, non ti ueggia sempre, nè in tante et così noiose fatiche et faticose disturbanceioni... „

Con questa lettera il Bembo invia al Savorgnan un suo “ sogno „ poetico, cioè il capitolo in terza rima, che incomincia:

Tornaua la stagion che discolora
Per l'oriente le più vaghe stelle,
Destando Phebo al mouer de l'aurora,

che occupa qui i ff. 87^b-92^c. La lettera finisce (ivi): “et poi essendo egli cosa sognata, non te ne fe marauiglia „.

Pietro Bembo.

Un altro dato cronologico per *M* ci è offerto da un altro componimento poetico, che si legge a f. 101^{ab}: e cioè da un sonetto di m. Niccolò Delfino per le nozze del co. Guido Rangone con Argentina Pallavicini (3), avvenute nel 1514:

(1) Corretto da *potente*.

(2) Corretto da *luntano*.

(3) Scrive il LITTA a proposito del Rangone: “ La sua casa fu sempre frequentata dagli uomini dotti, co' quali era molto generoso. Bernardo Tasso fu suo segretario. Sparse in varie opere si trovano sue poesie e sue lettere „. E a proposito della moglie, Argentina Pallavicini: “ È annoverata tra le donne più colte de' suoi tempi, e per la sua intelligenza nelle cose del mondo fu tra le signore più distinte d'Italia. Benchè menzionata da tutti come rimatrice, nulladimeno non abbiamo alle stampe che molte sue lettere, che si trovano nella Raccolta di quelle di *Molte valorose donne* pubblicate nel 1548, in quelle dirette al Bembo date in luce nel 1560, e nella raccolta di Curzio Troiano stampata nel 1574. Fu

De M. Nicolò Delphino Allo Ill.^{re} s. lo s. conte Guido Rangon et alla molto Mag.^{ea} m.^a Argentina de' Pal-laucini in le nozze. (*E superiormente la data*): Adi xiiij di decembre m. d. xiiij.

Con legittimo amore il cielo auinse
 Duo cari spirti, et di uirtute amici,
 Di cui l'un con fortezza i suoi nemici,
 4 L'altro con castitate uince et uinse:

Per far rinascere (poi che 'l mondo spinse
 Da se 'l suo honor) da due cotai radici
 Piante, che pur con l'ombra a noi felici
 8 Rendano i dì, che a forza il uitio extinse.

Anime Illustri, che tenete adorno
 Di ualor chiaro il fosco secol nostro
 11 Quasi bei lumi, oue sia ogni altro spento:

Benigne stelle lietti et notte et giorno
 Porgano a uoi: et l'alto seme uostro
 14 Sempre sia de' mortai uago hornamento.

Ora chi esami e confronti, anche superficialmente, la scrittura del Mezzabarba nel cod. It. IX. 191, colla *M* del cod. It. IX. 203, non può che constatare una notevole differenza fra le due scritture, sopra tutto per l'aspetto loro generale: più inclinata e tendente al corsivo nel Mezzabarba, più tondeggiante e più nitida in *M*. Sarebbe però, in pari tempo, malagevole escludere in modo assoluto che le due scritture non possano rappresentare due diversi periodi o atteggiamenti di una medesima mano, specialmente se, oltre agli elementi puramente grafici, si tenga conto anche di altri elementi concomitanti, di non minor valore: come, ad es., dell'ortografia speciale di alcune voci. Così nell'intitolazione di una poesia troviamo nel cod. 203 (f. 79^b):

... *Mezza Barba sopra un libbretto posto, nel qual erano alcune cose del Bembo* ;

dotta in botanica, per cui Fausto da Longiano le dedicò la versione di Dioscoride. L' Aretino, che fu da lei sempre generosamente beneficato, le dedicò la commedia *Il Maniscalco*. Un elogio di lei si trova nel Betussi nelle sue aggiunte alle *Donne illustri* del Boccaccio. Morì nel 1550, 28 luglio „ LITTA, *Fam. cel. ital.*, fam. *Rangoni*, tav. VI.

cioè la parola *libbretto* scritta con doppia *b*, come ripetutamente leggesi *libbro* e *libbri* nel titolo scritto, pur di mano del Mezzabarba, nel riguardo anteriore del cod. 191, e più altre volte nel corpo del manoscritto (ff. 73^b [*in uno antiquo libbro... in questo libbro*], 82^a [*in uno antiquo libbro*], 101^b [*da uno antiquo libbro*]). Inoltre tutto ciò che nel cod. 203 è dovuto a *M* non è certamente l'opera di un copista che adempia materialmente il compito suo: vi hanno pentimenti, correzioni nel testo e ne' margini, cancellature anche di interi componimenti (ff. 84^a, 85^a, 86^b, 99^a, 101^a, ecc.); per sopprimere alcuni componimenti già trascritti furono ritagliate carte, o parti di carte (ff. 98, 99, ecc.): vi traspare, insomma, l'opera consapevole di chi si propone, non solo di trascrivere, ma anche di confrontare, di emendare, di scegliere, di sopprimere ciò che ha trascritto o trascrive; di distinguere ciò che stima inedito o in istampa. E ciò parrà naturalissimo nel Mezzabarba, che era non solo raccoglitore di rime altrui, ma anche apprezzato rimatore egli stesso, od in qualch'altro suo coetaneo, cultore della buona poesia; quanto sarebbe difficile spiegare in un semplice amanuense. Conseguentemente, se anche non possa affermarsi — nè intendo io affermare — l'identità di *M* colla scrittura del Mezzabarba, converrebbe ammettere che quegli che trascrisse nel cod. 203 la parte di rime antiche, del Mezzabarba e d'altri, da noi designata con *M*, avesse sott'occhio scritti del Mezzabarba od a lui appartenenti. Solo con tale ipotesi troverebbero sufficiente spiegazione le seguenti notevoli circostanze:

1.º che nel cod. 203 vi sono rime antiche e rime del Mezzabarba trascritte dalla stessa mano (*M*);

2.º che nello stesso cod. 203 vi è, scritto da *M*, un componimento del Mezzabarba ripetuto in due diverse redazioni;

3.º che nel medesimo codice ricorre la parola *libbretto* colla stessa ortografia errata, che si ha ripetutamente nell'autografo del Mezzabarba (cod. 191);

4.º che i dati cronologici delle rime copiate da *M* nel cod. 203 coincidono esattamente colle poche notizie che abbiamo sulla cronologia della vita del Mezzabarba.

Ognuno di codesti argomenti, considerato di per sè solo, non sarebbe certo sufficiente ad affermare l'identità di *M* colla scrittura del Mezzabarba, o, comunque, la dipendenza di *M* da un autografo

di lui; ma, presi nel loro insieme, hanno, a mio avviso, qualche peso, e possono suggerire qualche nuova indagine per determinare, se sarà possibile, gli archetipi che il malnoto dottor di leggi veneziano potè avere sott'occhio (1).

CARLO FRATI

(1) Nel cod. Marc. It. XI. 60, che è uno dei preziosi Zibaldoni autografi di A. ZENO, si trovano anche le Tavole di *Rime di diversi esistenti ne' miei manoscritti* (f. 25 seg.). Fra codeste *Tavole* vi è pur quella del cod. Marc. It. IX 203 (ff. 38^a-46^a).

UN DIPLOMA ORIGINALE INEDITO

DI FEDERICO II

Il 19 di settembre del 1237 Federico II si trovava *in castris in pratis Verone* d'onde emanò il diploma in favore dei cittadini di Costanza (1); il primo di ottobre passò sul mantovano, e di qui sul bresciano (2), accammandosi il giorno 7 dello stesso mese (3) innanzi a Montechiari. Ivi largì, per l'ospitale dei Ss. Giacomo e Lazzaro alla Tomba di Verona, il diploma che riproduciamo più sotto.

Questo adunque, datato d'innanzi a Montechiari coll'ottobre del 1237, non dev'essere anteriore al giorno 7. Forse nel suo breve soggiorno sui prati di Verona l'imperatore aveva conosciuto, nei pressi di questa città alla contrada detta *ad Tumbam* (alla Tomba), quell'ospitale, che ricoverava i poverelli lebbrosi e contagiosi (4). E poi con suo privilegio del mese seguente lo ricevette in protezione, affinchè non fosse in nessun modo molestato nel personale e nei beni, nè gravato da indebite esazioni.

Il diploma è vergato nella forma più economica, causa forse la povertà dell'istituto che potè farselo redigere: su pergamena piccola (misura approssimativamente cm. 18×19) e, come al solito, ripiegata.

Manca d'*invocatio*. La scrittura è senza carattere allungato; chiara, d'un *ductus* un po' frettoloso di fronte alla generale accu-

(1) E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita seculi XIII et XIV*, Innsbruck, 1885, Vol. II, pag. 889.

(2) Cfr. BÖHMER-FICKER, *Regesta Imperii*, Innsbruck, 1879, Vol. I, pag. 457; e HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici II*, V, pag. 120.

(3) MURATORI, *Rer. it. Script.* Vol. VIII, col. 629 (*Chron. Veronense*); ibidem, col. 1109 (*Memoriale potestatum Regiensium*).

(4) Vedi G. B. BIANCOLINI, *Chiese*, T. II, pag. 587.

ratezza di quella coetanea, e d'un gotico molto simile a quello di qualche notaio privato veronese del tempo. Sono maiuscole gotiche le *FR.* abbreviazione (con per segno un riccio) di *Fridericus*, l'*A* dell'*Ad* della *roboratio*, la *D* di *Datum*, ed altre. L'escatocollo è costituito, come spesso, dalla *datatio*. L'indizione è la bedana, usata dagl' imperatori della casa di Svevia. Andò perduto il sigillo cereo pendente e con esso la sua custodia di latta e il cordone, restando naturalmente i buchi per cui questo passava.

Nel secolo XV il diploma si trovava nell'archivio antico dei Ss. Iacopo e Lazzaro *in domo sancti Petri Incarnario*, dove si conservavano i codici, i diplomi, le bolle ed i molti altri documenti spettanti allo stesso ospitale. Le pergamene di quell'archivio si sono mescolate con quelle dell'Archivio Esposti che fa parte degli Antichi Archivi Veronesi. Per riconoscere quelle che prima appartenevano all'Archivio dei Ss. Giacomo e Lazzaro, resta un inventario che risale al terzo decennio del secolo XV, e che contiene, oltre la notizia dei codici ed altro, i registi di ben 924 tra privilegi ed istromenti, alcuni interessanti per la storia scaligera. Vi è registrato per primo il nostro diploma *cum bulla cerea pendente sirici rubei et albi* (1).

La sua vecchia ubicazione era: *Cal. H. m.²⁰ 7.^{mo} n.º 2* (2).

V. FAINELLI

(1) ANTICHI ARCHIVI VERONESI, *Istituto Esposti*, num. 46 Inv. (Osp. SS. Iac. e Laz.).

(2) È notata sul dorso della pergamena, con la data errata: 1230, 7 ottobre. Questo diploma è affatto ignoto. Non si trova ricordato neppure nei *Verzeichniss der Kaiserurkunden in den Arch. Veronas* di C. CIPOLLA (*Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*. IV. Band. 2).

DIPLOMA

1237 ottobre, sul campo davanti a Montechiari. Federico II riceve sotto la sua protezione l'ospitale di S. Giacomo alla Tomba di Verona.

Fridericus Dei gratia Romanorum imperator semper augustus Ierusalem et Sicilie rex.

Ad compatiendum Christi pauperibus quos elephanticus morbus inter homines inficit et efficit miserabiles et abiectos, clementie nostre tronus digne pro eorum necessitatibus inclinatur: quibus clementer inducti, domum sancti Iacobi ad Tumbam de Verona, priorem et capitulum pauperes fratres leprosos degentes et abiectos in ea, familiam, bona et possessiones que in presenti rationabiliter possident et in antea iusto titulo poterunt adipisci, sub nostra et imperii protectione recepimus speciali, potestati et comuni Verone ceterisque Christi fidelibus pio et favorabili recommendantes affectu, ac universis imperii fidelibus prohibentes; ut nullus sit qui domum ipsam, priorem et capitulum fratres pauperes et infirmos degentes ibidem, in personis aut rebus impediat vel aliquarum indebitarum exactionum vexatione perturbet, presertim cum absolum sit et indecens a tam miserabilibus personis et locis exigendo illicite aliquid extorquere, quibus summa caritatis ope pro vite miserabilis subsidio misericorditer subvenitur. Ad cuius rei memoriam et robor in posterum valiturum, presens scriptum fieri et sigillo maiestatis nostre iussimus communiri

Dat. in castris ante Montem Clarum anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo tricesimo septimo, mense octobri, undecime indictionis.

(Sigillum deperditum)

(ANTICHI ARCHIVI VERONESI, *Istituto Esposti, Dipl. N. 136 Inv.*)

ANTONIO BREGNO E ANTONIO RIZZO

IN UN SONETTO DI EMANUELE CICOGNA

È storia notissima; ma è pur uopo, a spiegazione del sonetto, rammentarla. Illustri scrittori (Cicognara, Moschini) affermarono sull'autorità di Sansovino che architetto e proto del Palazzo Ducale fu verso la fine del secolo XV Antonio Bregno, e che due statue del monumento a Nicolò Tron nel tempio de' Frari sono pur opera di Antonio Bregno scultore. L'erudito ab. Cadarin dopo minute ricerche stabilì invece protomastro del Palazzo a quella epoca Antonio Rizzo conchiudendo che Antonio Bregno o non è mai vissuto, o se visse, altri non era che lo stesso Antonio Rizzo detto Bregno. Dopo qualche anno, ecco lo Zanotto a ripetere quanto disse il Cadarin, e ad asserire le statue del mausoleo Tron opera certamente del Rizzo, essendo Antonio Bregno un fantasma e non altro. Passò ancora qualche anno, ed ecco nel settembre 1843 riaccendersi nei giornali (*Gondoliere*, *Vaglio*) la questione: lo Zanotto e lo stesso Cadarin contro il Sansovino, Gianjacopo Fontana a favore. Argomentava quest'ultimo: Ammettasi pure che Bregno non sia stato protomastro del Palazzo, non trovandosi il suo nome in tal qualità nei Registri del Sale de' Pregadi; ma non si può radiarlo dal gruppo degli architetti o degli scultori, poichè il Sansovino in ben due siti accenna ad Antonio Bregno, e d'altronde la famiglia dei Bregni è conosciuta fra i vecchi artisti; o come può aver potuto l'autore della *Venetia descritta* sbagliarsi due volte, il Sansovino figlio di un protomastro e artista anche lui? Ma io vi replico, s'incoccia lo Zanotto, che Antonio Bregno non è mai esistito, perchè i vecchi registri non lo nominano punto. E gli avversari a ripicchiare che ciò è anche naturale, potendo Antonio Bregno architetto o scultore essere stato alle dipendenze del proto Rizzo, e solendosi fare i contratti col proto, non già coi lavoranti scelti e pagati dal proto stesso, il quale quindi nei documenti figura da solo.

Oh quanto mare di parole! Ebbene; leggansi ora le stesse cose in poche, cioè in questo sonetto certamente poco noto di Emanuele Cicogna che sta a c. 165-166 tomo II. di una Miscellanea manoscritta di poesie e prose, già appartenuta al co. Benedetto Valmarana, e oggi entrata nella mia collezione. Il sonetto s'intitola per l'appunto così:

MOLTE PAROLE IN POCHE

Siben che molti scriva in la question
 Se *Toni Bregno* artista ghe sia sta,
 Do soli xe i campioni in conclusion,
 E tuti do rason e torto i ga.
 Ga torto el *Sansovin*, quel omenon,
 Quando ch'el *Bregno* protomastro el fa;
 E'l bravo *Cadorin* qua ga rason,
 Chè proto mai nei libri el l'ha trovà.
 Ma se nol xe sta proto, el gera ben
 Architeto o scultor, e el *Sansovin*
 In do siti el l'ha buo da nominar.
 Donca dai *Bregni* artisti eliminar
 Un *Toni* no se pol; e qua convien
 Darghe torto pur tropo al *Cadorin*,
 E darghe torto infin
 Al *Zanoto*, anca lu scrittor de inzegno
 Che ha dito, xe un fantasma Antonio Bregno.

CESARE MUSATTI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MOLMENTI POMPEO. — *Carteggi Casanoviani*, Firenze, Tip. Galileiana, 1911, pag. 220 (Estr. dall' *Archivio Storico Italiano*, disp. 1. e 4. del 1910, 2. e 3. del 1911).

DETTO — *Lettere inedite del patrizio Pietro Zaguri a Giacomo Casanova*, Venezia, Off. Graf. C. Ferrari, 1911, pag. 124 (Estr. dagli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, T. LXX, disp. III).

Diciamolo subito. Non è certo un sentimento di simpatia verso il « celebre furbo » (così F. W. Barthold ha definito Giacomo Casanova) che ci induce a riferire delle due pubblicazioni suddette. Alessandro d'Ancona, quando dettava nella *Nuova Antologia* del 1882 l'autorevole studio *Un avventuriere del secolo XVIII*, tenne a dichiarare che non era sua mira una « riabilitazione » del fuggiasco dei Piombi di Venezia. E il senatore Pompeo Molmenti nell'avvertimento premesso ai suddetti *Carteggi Casanoviani* afferma che ad ogni galantuomo si addice essere del parere di Rinaldo Fulin che « il brio dell'ingegno o la vivacità « dello stile non bastino a redimere la ricordanza d'un uomo le cui « vicende furono un oltraggio sfrontato e continuo alle leggi della morale e alla dignità dell'animo umano » Bensì è da riconoscere che « nel vasto quadro del Settecento, ricco d'ombre e di luci, il Casanova, « come nel Cinquecento l'Aretino, rappresenta una delle pennellate più « ignobili, ma anche più caratteristiche »; e che egli fu (sono sempre parole del sen. Molmenti) « il più celebre fra quegli avventurieri, ciarlatani « e ingannatori, che rispecchiavano nelle sue più cattive tendenze gli « spiriti di una società in dissoluzione, vaga dell'ignoto, dello strano, « del meraviglioso ». Perciò hanno certo la loro importanza i presenti carteggi che aggiungono notizie alla biografia del Casanova, soprattutto per il periodo dopo il 1774, quando si arrestano le famose *Memorie* autobiografiche; a noi per altro, indipendentemente da quell'« imbroglione di genio », piace apprezzarli di preferenza come nuovo contributo alla storia della vita settecentesca considerata sotto vari aspetti.

Ma ciò premesso, non ci pare necessario per la storia, che sull'avventuriere veneziano insistano ancora troppo le ricerche degli studiosi delle nostre memorie. Su questo punto, *sat pratu biberunt*. E converrebbe omai vincere la curiosità, che anche il sen. Molmenti trova esagerata, a cui può dare incentivo uno spirito arguto e perverso come lo spirito del Casanova, e quella certa morbosità, che spinge anche i buoni

ad investigare, nei più minuti, e tante volte, per lo meno, inconcludenti particolari, la vita e le azioni dei birbanti di grande ingegno. Ben altri arringhi più gravi ed inesplorati addita la storia di Venezia a chi ne tenti le prove con amoroso intelletto.

Ricordiamo dunque che nell'archivio del castello di Dux, presso Toeplitz in Boemia, ultimo rifugio di Giacomo Casanova, sono rimaste e si conservano ancora molte carte di lui; conti di albergo, ricette di medicine, versi italiani e francesi, appunti per la continuazione delle *Memorie* e alcuni grossi pacchi di lettere dirette al Casanova lungo un trentennio, nelle quali « appaiono insieme confusi nomi celebri e ignoti, nobili e plebei, onesti e disonorati ». Alessandro d'Ancona poté ottenere la copia di un grosso manipolo di quelle carte; poi, abbandonato il proposito di compiere il racconto della vita dell'errabondo veneziano, cedette i documenti scritti in francese al signor Ottavio Uzanne di Parigi, e fece dono al senatore Molmenti delle restanti trascrizioni, unendovi altre ventitre lettere del Casanova stesso i cui autografi si conservano nel castello dei conti di Collalto a Pirnitz in Moravia.

Di alcune fra le copie cavate dall'archivio di Dux l'Autore aveva già fatto uso per dettare una pagina di storia nuova, che vide la luce negli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti* dell'a. 1910, col titolo *Una controversia di Giacomo Casanova coll'editore della sua « Istoria delle turbolenze di Polonia »*. È questa pure la provenienza dei documenti contenuti nelle due pubblicazioni, di cui riferiremo.

Nella prima, che s'intitola *Carteggi Casanoviani*, oltre alle ventitre (sono anzi ventiquattro) lettere del Casanova dirette al conte Antonio Ottaviano di Collalto dal 7 maggio 1788 al 17 maggio 1791, a nove lettere dirette dal conte al Casanova nel periodo 28 marzo - 30 settembre 1792 e a tre altre di questo all'abate Eusebio Della Lena, in cui si parla di uomini e cose già menzionati nella corrispondenza Casanova-Collalto, si danno in luce altre ottantasette lettere dirette al Casanova, tutte spettanti agli anni 1771-1794, e che il sen. Molmenti avverte di avere scelto, fra le copie in suo possesso, o per la notorietà del corrispondente, o per certi particolari, che si riferiscono alla vita del Casanova. Spettano a trenta autori diversi, ed è superfluo il dire che non sempre ne guadagna con questa pubblicazione la rinomanza morale degli autori stessi: corrotto il secolo, si può facilmente pensare come vivessero ed anche scrivessero, fatte onorevoli eccezioni, i corrispondenti d'un Giacomo Casanova. I vari carteggi sono stati disposti in ordine cronologico, ed a ciascuno di essi fu premessa una nota biografica o almeno qualche cenno illustrativo dell'autore della corrispondenza medesima. Così t'incontri in un gruppo di ben quattordici lettere di Lorenzo Da Ponte, noto autore di drammi per musica, della cui vita vagabonda e avventurosa e delle cui opere scrisse autorevolmente, or sono pochi anni, il prof. D. Angelo Marchesan. Fra i rapporti del Da Ponte col Casanova fu un prestito di alcune centinaia di fiorini favoriti (e si ca-

pisce, a fondo perduto) dal primo al secondo. Sette lettere spettano al patrizio Andrea Memmo, che fu uno degli uomini di maggiore autorità negli ultimi tempi della Repubblica Veneta, autore di scritti d'architettura, e più ancora rinomato per aver fatto ordinare con ricca eleganza, e decorare di nobili sculture il Prato della Valle in Padova; ma nelle consuetudini della vita privata, e quindi anche nelle lettere presenti, il Memmo sente fortemente, direi particolarmente, del suo tempo sensuale. E sette lettere vi sono pure di Simone Stratico, dottissimo di arte navale, professore a venticinque anni nella università di Padova e più tardi in quella di Pavia.

Omettiamo di dire in particolare degli altri autori, fra i quali figurano Francesco Albergati e Carlo Denina, e ricordiamo, per ultimo, numerose lettere della contessa Maria Anna Teresa e del conte Giovanni di Waldstein, madre e fratello del conte Giuseppe Carlo, protettore a Dux del Casanova; notevole un brano di lettera, appunto della Contessa, in cui ella sembra convinta che l'avventuriere fosse, almeno in parte, il fomite delle querele che turbavano la pace negli ospiti del castello boemo.

La seconda pubblicazione, di cui dobbiamo riferire, s' intitola *Lettere inedite del patrizio Pietro Zaguri a Giacomo Casanova*. Dell'epistolario Zaguri il sen. Molmenti dà in luce circa ottanta lettere, ma non tutte nella loro interezza, perchè sarebbe riuscita « inutile e noiosa « molta parte delle inezie, che il patrizio verboso racconta al suo corrispondente ». Il quale patrizio non appartenne, a dir vero, a quei pochi spiriti eletti che si alzarono gagliardi fra la miseria morale del Settecento veneziano. Nato nel 1732, chiamato bensì ad alti uffici pubblici, come quelli di Avogadore del Comune e di Senatore lasciò anche scritti d'arte e di lettere lodati dal Moschini, e fu rifabbricata, sui disegni di lui, la chiesa di San Maurizio, dove poi trovarono le sue ossa ultimo riposo. Ma nel suo animo, scrive il sen. Molmenti, e confermano le lettere ora pubblicate, « nulla o poco era di nobile e di forte ». Senza costanza di convincimenti, lo Zaguri « voltava facilmente la faccia « quando a ponente, quando a settentrione. Tiepido amatore della vecchia Repubblica, odiatore dei rivoluzionari di Francia, fautore del dominio dell'Austria, egli avrebbe in fondo trovato degli accomodamenti « con tutti ». Col Casanova si rivela di una indulgenza troppo corriva e di una affabilità troppo facile. Fu tra i patrizi che gli agevolarono il ritorno in patria quando non lo conosceva ancora « se non come per fama uom s'innamora ». Si portò a Trieste nel 1772 appositamente per farne la personale conoscenza e congratularsi coll'avventuriere, della prossima riammissione in patria, trasgredendo, per questi complimenti, la legge che a lui, in quel tempo Avogadore, proibiva di allontanarsi dalla Dominante. Cresce fra i due l'intimità durante la dimora del Casanova in Venezia dal 1774 al 1783, e perdura, indulgenza veramente inesplicabile e indegna, anche allora che un notissimo

scorcio libello dell'uomo incorreggibile, contro un protettore, il patri-zio Grimani, e contro altri personaggi autorevoli, determina un nuovo e definitivo allontanamento dalla capitale.

A questo momento cominciano le lettere dello Zaguri, che vanno dal 22 gennaio 1783 al 31 marzo 1798. Poco dopo questa data, il 4 giugno, Giacomo Casanova finiva per sempre le sue imprese nel castello di Dux. Gli argomenti del carteggio sono i più svariati, dalle notizie sulla « cagna » che « non vive più » e su altra consorella « bianca tutta molto amabile e bella » alle informazioni sui fatti di guerra di Angelo Emo e di Tomaso Condulmer nelle Reggenze Africane; sulle sommosse eccitate dai Francesi nelle città lombarde soggette a Venezia e rispettive prove di fedeltà alla Repubblica da parte delle popolazioni cittadine e dei valligiani; sui gravissimi avvenimenti di Francia che lo Zaguri fa oggetto di speciali, lunghe ed insistenti considerazioni. Qua e là ricordi di feste e regate nei passaggi per Venezia di sovrani, p. e. di Gustavo III di Svezia, dell'Imperatore, dei Reali di Napoli; accenni non dispregevoli all'Alfieri ed alle sue opere, al Canova al Pindemonte, alle Accademie degli Ardenti, dei Rinnovati, degli Uniti e altre, a libri del tempo, a musiche, canti e rappresentazioni teatrali; talora anche sono unite alle lettere composizioni poetiche dello Zaguri stesso deplorante, p. e., la cruda morte del Sire di Francia. E ancora informazioni, per quanto di poche righe, sulla scoperta della loggia massonica in Rio Marin, sul patri-zio novatore Giorgio Pisani; e poi notizie di nomine a magistrature, di partenze di ambasciatori, di matrimoni e morti di patrizi, e, non di rado, di amori, di fughe, di rapimenti e peggio. Per tutto questo complesso, ripetiamo ciò che abbiamo già detto, più che nei riguardi del Casanova e dello stesso Zaguri, del primo dei quali si sa forse anche troppo, e del secondo poco interessa di saperne guari per la sua discreta mediocrità, questo carteggio è buono come testimonianza, bene spesso minuziosa, di un contemporaneo ai fatti che descrive. Se poi si aggiunga che le lettere pubblicate portano il corredo di lunghe note, ricchissime di illustrazioni e di schiarimenti, si fa anche più manifesta l'utilità della pubblicazione, che sarà opportunamente consultata, malgrado le numerose altre fonti sincrone, da chi studi la storia della Repubblica negli ultimi tempi della sua vita e nei giorni che più immediatamente seguirono alla sua caduta.

GIUSEPPE DALLA SANTA

FILIPPO NANI MOCENIGO. — *Memorie veneziane* (seconda serie), Venezia, Tipografia di Antonio Pellizzato, 1911, pp. 334.

Sotto questo titolo il chiaro A. ha raccolto alcuni suoi studi sulla storia veneziana. Quasi tutti hanno formato soggetto di conferenze, che vennero da lui tenute alla presenza di vari sodalizi ed istituti scientifici e letterari nel corso degli anni 1904, 1906, 1907, 1908, 1910.

Nel primo tratta dell'influenza esercitata in Italia da Venezia, cominciando dalle sue origini fino al principio del secolo XVI.

Al doge Agostino Barbarigo è dedicato il secondo, che già apparve in questo periodico nell'anno 1908.

In due distinti articoli parla dei fratelli Nicolò e Pietro Zdriny, personaggi importanti nella storia dell'impero e dell'Ungheria, durante la seconda metà del secolo XVII, coi quali molte relazioni ebbe Venezia, specialmente al tempo della guerra di Candia.

La famiglia Zdriny, nobile ungherese, fu sempre bene merita della veneta repubblica, tanto che questa volle ascriverla al suo patriziato.

L'A. ci dà quindi la vita di Andrea Tron, l'eminente uomo di stato veneziano della decadenza, il quale per molti anni tenne nelle sue mani il filo della politica della sua patria e perciò veniva chiamato « el paron ».

Lo studio, che segue, tratta di Francesco Gritti, un patrizio barnaboto imbevuto delle nuove idee liberali francesi, poeta italiano e vernacolo non comune, che ebbe una parte abbastanza importante a Venezia nel 1797-98 durante il periodo della Democrazia.

Come contrasto a questo aristocratico demagogo l'A. ci presenta quindi la vita di Vittorio Barzoni da Lonato, pubblicista di merito e uomo politico appartenente alla borghesia, attaccatissimo invece alla repubblica di S. Marco e accanito nemico dei francesi e di Napoleone.

Il penultimo studio è dedicato alla Marina veneta, dopo la caduta della repubblica, durante i periodi democratico, francese ed austriaco, con speciale riguardo ai fratelli Bandiera ed alla rivoluzione del 1848-49.

Il libro finisce con molte notizie interessanti sull'ultimo periodo della dominazione austriaca a Venezia, svoltosi dall'agosto 1849 all'ottobre 1866.

Speriamo che l'A., il quale ha fatto pazienti ricerche su questo notevole momento storico della nostra Venezia, ci voglia dare di esso col tempo una storia completa ed esauriente, che finora manca.

ANDREA DA MOSTO

AMOS MANNI. — *L'età minore di Nicolò III d'Este Marchese di Ferrara (1393-1402)*. Reggio Emilia, Società Anonima di Arti Grafiche, 1910, 8°, pp. XXII, 93.

L'importanza della figura e dell'opera di Nicolò III Marchese di Ferrara (1393-1441) nella storia del Rinascimento italiano, fu già riconosciuta da molti e studiata in parziali monografie, manca però tutt'ora un'opera d'insieme, che ci dia intera e viva la complessa personalità del principe Ferrarese, veramente uomo del suo tempo, dissolto nella vita privata, protettore intelligente e generoso di letterati e d'artisti, principe certo dei maggiori della sua stirpe. E non farebbe davvero opera vana chi si accingesse al lavoro, tanto più che l'argomento si presta, e si può agevolmente adattare anche al gusto e ai bisogni letterari del gran pubblico degli studiosi non strettamente eruditi.

A qualche cosa di simile si è determinato il signor Manni, che ci da un primo saggio su l'età minore di Nicolò III (1393-1402), condotto con diligenza anche su materiale d'archivio inesplorato o mal conosciuto. L'opera è divisa in tre capitoli, preceduti da una notizia introduttiva, in cui si parla della prima educazione del giovanetto marchese, affidata al celebre umanista Donato degli Albanzani; dove è degno di nota l'accento esplicito al matrimonio, finora molto discusso, di Alberto II con Isotta Alberesani madre di Nicolò III, che il Manni ritrovò in un documento dell'Archivio di Stato in Modena. Nel primo capitolo, dopo aver abbastanza largamente detto delle condizioni finanziarie del Marchesato, non però quasi affatto delle condizioni politiche, M. segue, con minuzia e sicurezza di particolari, la lunga lotta provocata dai partigiani di Azzo d'Este; dove però ci si aspetterebbe un giudizio meno benevolo su l'opera della Serenissima in favore di Nicolò III, su l'interesse cioè, che essa può aver avuto a farsi custode della persona di Azzo, arbitra della sua sorte, per servirsene, come se n'era servito il Visconti, di minaccia e di freno al consiglio di Reggenza, costretto ad essere, a un tempo, amico al duca di Milano, ossequente alla Repubblica tutrice, favorevole alla lega antiviscontea, se non volle veder risorgere tratto tratto lo spettro temuto e sempre minaccioso del pretendente. (L'osservazione è di B. Cessi. *Venezia Padova e il Polesine di Rovigo*, Città di Castello, 1904, pp. 62 e 89-90). Per quel che si riferisce alle relazioni di Azzo con Francesco II da Carrara, non va sdoppiata, come il M. fa a pp. 7 e 10, la notizia, che si legge nelle due redazioni della cronaca del Gatari, delle quali l'una nega, l'altra afferma il medesimo fatto; l'una e l'altra si riferiscono ad uno stesso momento politico, e l'una e l'altra possono sembrar vere, a chi conosce lo strano contrasto che era nella natura del Signore di Padova, fervido e pronto in parole e in progetti ambiziosi, altrettanto facile a lasciarsi imporre da Venezia

la politica della prudenza. A p. 17 la notizia data dal Novati, circa la partecipazione di Antonio da S. Giorgio al progettato assassinio di Azzo d'Este, va corretta (come egli stesso fece a p. 487 dell'*Epistolario del SALUTATI*, II, da cui la tolse il M.) nel senso, che non il San Giorgio, ambasciatore e patrizio, ne fu complice, ma il cambiatore bolognese Giovanni di messer Simone. — Il secondo capitolo è tutto dedicato allo studio delle relazioni di Nicolò III col suocero signore di Padova, del quale, cioè della influenza sua nella politica interna del marchesato, Venezia, e di ciò il M. da principio non si avvede, era gelosissima. La pace del 1390 fu imposta per frenare, non l'ambizione del Visconti, (p. 29) ma quella di Francesco da Carrara, che aveva senz'altro invaso e in parte occupato con le armi, lo stato di Alberto II, in vista di quel compenso territoriale, che fu, dopo la mancata cessione di Vicenza nel 1387, l'incubo della sua politica. Del resto delle notizie nuove, e delle già note sull'argomento, esposte con ordine e con una certa ampiezza, va tenuto assai conto, salvo a concludere col M. che *la forza che Francesco Novello aveva trovato nell'alleanza e parentela coll'Estense*, sia stata *la causa prima* (voleva dir forse la causa prossima) *della sua rovina*: giudizio non indipendente da un luogo del Raulich, (*La caduta dei Carraresi signori di Padova*. Padova, 1890, p. 26) e suggerito dalla falsa opinione, che l'indirizzo della politica veneziana ostile al Carrarese, nei suoi rapporti col genero, incominciò soltanto nel 1399, mentre s'inizia col primo giorno della signoria di Nicolò, e se talvolta, consigliato dagli avvenimenti, può apparire conciliante e altruista (e tale appare anche dopo il 1399 e fino alla morte del Visconti) in realtà segue il costante proposito del pacifico intervento, per mediazione, che diventa ad ogni accenno di disequilibrio, decisamente contrario al Signore di Padova. Interessante, specie per i rapporti del Marchese di Ferrara coi Conti di Cunio, i da Polenta, i Manfredi, è il terzo capitolo, dove però sono scarse e incomplete le notizie sulle relazioni col Visconti, le quali formavano allora come il substrato necessario della politica estera dei minori stati italiani. Seguono ventitrè documenti, numerati, con poco felice novità, con le lettere dell'alfabeto, intramezzati nel testo, al posto dei convenzionali *sic*, da punti esclamativi ed interrogativi, che tradiscono l'incertezza di una prima lettura, aggravata da più di qualche errore di stampa. Concludendo del lavoro del Manni, soprattutto della parte espositiva, va tenuto assai conto dagli studiosi; ma, per quel che riguarda la ricerca e l'uso dei sussidi bibliografici, la concatenazione e il riferimento dei fatti particolari all'ambiente politico che li subisce o li determina, è da augurare all'autore, se vorrà proseguire con disegno più ampio la storia del principato di Nicolò III, che egli sappia far calcolo delle difficoltà, che ha potuto conoscere e misurare in questo suo primo saggio.

E. PASTORELLO

Dispacci e lettere di GIACOMO GHERARDI Nunzio Pontificio a Firenze e a Milano (11 Settembre 1487, 10 Ottobre 1490) ora per la prima volta pubblicati del Sac. Dr. ENRICO CARUSI Scrittore della Biblioteca Vaticana, Roma, tip. poliglotta Vaticana, 1909. pp. CLXXVII-724.

I documenti di G. Gherardi, pubblicati dal Carusi, riguardano un periodo triste e tempestoso della storia d'Italia in genere e del Pontificato in ispecie.

Dopo laboriose trattative, l'11 agosto 1486 fu conchiusa la pace tra Ferrante d'Aragona, Re di Napoli, e Papa Innocenzo VIII, difensore dei Baroni Napoletani nella loro rivolta all'Aragonese. Però non furono contenti i Baroni, che conoscevano l'animo non disposto a clemenza del loro Re; non fu contento Ferrante, che aveva accettata la pace solo come un espediente per avere le mani libere nell'assetto interno dello stato, dove intendeva vincere la resistenza dei Baroni; non fu contento nemmeno il Papa, che aveva diffidato, insieme coi Cardinali, dell'animo cattivo del Re nel proporre ed accettare la pace. Infatti, prima ancora che questa fosse di pubblica ragione, Re Ferrante faceva imprigionare a Castel Nuovo un gran numero di Baroni; atto infame, che egli volle giustificare presso i governi d'Italia, affermando il ritorno dei vassalli a ribellioni e a congiure, e che spaventò i Baroni e indispetti il Papa.

I Baroni, soli e dispersi, giurarono alla Cedogna di mantenersi uniti e difendersi ciascuno nelle proprie terre, sebbene i meglio avvisati cercassero presto scampo in volontario esilio. Il Papa poi, indignato di Ferrante, e sollecitato dai Baroni e dai profughi, decise di richiamare energicamente il Re all'adempimento della pace.

Un ambasciatore di Innocenzo VIII, il Vescovo di Cesena, Pietro Menzi da Vicenza, partiva subito con istruzioni segrete, accompagnato da Giacomo Gherardi, il 24 luglio.

Nel frattempo Ferrante inviava a Roma un suo messo — Antonio Gazo — con i processi dei Baroni, imbastiti in tutta fretta, e accolse poi con onore il Menzi e il suo seguito.

In un'udienza dell'ultimo di luglio, il Nunzio, ripetendo lo scopo della sua missione, soggiungeva essere desiderio del Papa che il processo contro i Baroni fosse fatto da persone di sua fiducia, con l'assistenza di altri rappresentanti del Re, e in luogo sicuro, fuori del regno; ma l'Aragonese affermava per sè soltanto quel diritto; e il Menzi lo seguiva a Napoli.

Intanto a Roma si dibatteva un'altra questione, cioè dell'obbligo fatto al Re di pagare 8000 once d'oro ogni anno, nel giorno di S. Pietro, secondo la convenzione dell'anno precedente, e che l'Aragonese cercava di far abrogare del tutto.

Con questi avvenimenti si arriva alla metà di agosto. Il Menzi dovette ritornare a Roma e riferire al Papa l'insuccesso della missione; Innocenzo VIII temendo i pericoli di una guerra, pensò di spiegare un'efficace azione diplomatica sugli stati garanti della pace del 1486 — la repubblica di Firenze e il Ducato di Milano — per indurli ad interporli presso Re Ferrante e a tutelare i diritti e gli interessi Pontifici, cioè: la difesa dei Baroni e il pagamento del censo.

Giacomo Gherardi da Volterra, — autore del noto *Diario Romano*, che il Dr. Carusi stesso ha curato nella edizione in corso dei *Rerum Italicarum Scriptores* — per le sue cognizioni su tutte le questioni politiche del tempo, e molto più per la sua missione in compagnia del Menzi presso Re Ferrante, fu spedito dal Papa — come suo Oratore — a Firenze e a Milano. Gli si diedero due istruzioni il 4 settembre 1487. La prima riassumeva la missione fallita di Pier Vicentino e la protesta del Re Ferrante circa il censo: il Gherardi doveva richiedere l'intervento delle due potenze contro il Re apertamente fedifrago. Nella seconda si davano avvertimenti sul modo di comportarsi presso Lorenzo de' Medici e presso Lodovico il Moro: si affermava che i Veneziani erano pronti a difendere il Papa, ma che questi non aveva creduto necessario chiamarli in aiuto, dovendo bastare a ciò i due Stati che avevano garantita la pace; i Veneziani del resto avrebbero adempiuto volentieri i loro obblighi di Confederati.

L'ambasceria di G. Gherardi, finita anch'essa con esito infelice, durò fino all'ottobre 1490, e ne resta la storia minuta nelle 416 lettere che il Carusi ha tratte da un codice vaticano e illustrate con diligenza e dottrina.

Gli autografi del Gherardi si trovano per la maggior parte all'Archivio di Stato di Venezia (Collezione *Podocataro*), alcuni altri fra i Codici della Biblioteca Marciana nella parte della stessa collezione *Podocataro* ivi conservata.

Tralascio di occuparmi di tutte quelle lettere che il Gherardi scrisse a Prelati, a cortigiani e ad amici — ove tratta di molti affari ed oggetti particolari, come raccomandazioni e consigli — assai utili nondimeno alla storia della letteratura, perchè contengono notizie importanti, e talvolta molto particolareggiate, sui letterati del suo tempo, con i quali ebbe dimestichezza e relazioni, nonchè sulle opere loro. Ed ha un valore indiscutibile questo carteggio, ora dato in luce, per la conoscenza intima della corte milanese di quel tempo, nella quale, com'è noto, primeggia sempre Lodovico il Moro, e il giovane duca Gian Galeazzo fa la figura di valletto devoto, circondato da sommo rispetto, ma tenuto fuori dagli affari del governo. Inoltre la raccolta è resa ancor più importante dell'aggiunta di 23 documenti inediti (che si hanno in *Appendice*), i quali, riferendosi ai rapporti delle Corti di Roma e di Napoli, riguardano fatti e interessi della Curia Romana e di altri governi, e illustrano, correggono ed aggiungono particolari importanti ed episodi della storia nazionale.

Il Gherardi, se è giusta la frase di Sir. H. Wotton che « *un ambasciatore è un uomo accorto mandato all'estero a mentire per la sua patria* », non recitò sempre molto bene la sua parte. L'abilità diplomatica di questo Nunzio pontificio, dapprima segreto, poi pubblico, fu messa, certo, a dura prova. Mandato a dipanare una matassa aggrovigliata e sempre più arruffata dalla raffinatezza del Pontano, che nascostamente dirigeva le violenze dell'Aragonese, cercando di coonestarle, egli adoprò tutta la sincerità e la lealtà di cui era capace; ma nelle trattative con quei Principi e cortigiani del nostro Rinascimento, la schiettezza e la rettitudine non erano certo le armi più favorevoli per sortire buon esito.

Fin dal principio, tanto il Magnifico, quanto il Moro, gli avevano fatto chiaramente intendere che non volevano correre il rischio di una nuova guerra per un sentimento cavalleresco e di giustizia verso gli oppressi Baroni, o per difendere i diritti del Papa sul reame di Napoli; il massimo che avrebbero potuto fare era di difendere Innocenzo da possibili aggressioni di Re Ferrante; ma non insistesse il Nunzio per il pagamento del Censo e per la partecipazione dei giudici papali al processo dei Baroni.

Lodovico, tra le incertezze e le alternative dei suoi umori, cercava sempre coi suoi consigli nuovi espedienti per temporeggiare: propose che la Repubblica di Venezia e il Re di Spagna movessero i primi passi per ottenere da Re Ferrante soddisfazione ai diritti papali. Riuscite vane quelle pratiche, ricorse ad espedienti dilatori e accusò il Papa di segrete complicità nelle insurrezioni di Genova. Pure mostrò di acquetarsi alle spiegazioni di Innocenzo, ma poi, assicuratosi il dominio di Genova, il Moro prese un atteggiamento più fiero — per rapresaglia proibì che il Gherardi raccogliesse le decime, fece arrestare l'Arcivescovo Cosentino, che elargì sussidi ai Genovesi, mostrò di non essere stato contento della soluzione data alle cose di Forlì e di Faenza — e, con meraviglia del Nunzio, finì per dichiarare che se il Re Ferrante avesse mosso guerra al Papa, egli si sarebbe schierato dalla parte del Napoletano. E così per nulla s'avvantaggiava la causa del Papa.

A Perugia intanto si ridestarono le sommosse fra i Baglioni e gli Oddi. Re Ferrante approfittò dei disordini interni dello Stato Pontificio per mettervi lo zampino, favorito in ciò dalla politica doppia e astuta di Lorenzo de' Medici, che si barcamenava tra i due contendenti, sfruttando e l'uno e l'altro.

Finalmente nell'estate del 1489, fattesi più tese e più difficili le relazioni fra Innocenzo e l'Aragonese, Lodovico il Moro mostrò di voler agire in difesa del Papa, qualora Re Ferrante lo assalisse. L'11 settembre Innocenzo pubblicò le temute censure contro il Re di Napoli; ma per l'atteggiamento di Milano e di Francia (per opera questa del Card. Balue), l'Aragonese non discese ad ostilità contro il Papa.

La morte di Carlo I di Savoia, sul cui ducato spingeva l'occhio cupido il Moro, e i fatti di Benevento servirono allo Sforza per procrastinare ancora. La malattia del Papa e quella del Gherardi posero fine a questa missione senza alcun risultato concreto.

Tale, brevissimamente, la storia documentata da queste lettere.

Il Carusi descrive dottamente, nel cap. I dell'Introduzione, il Codice dell'Archivio Vaticano e gli autografi del Gherardi, esistenti nell'Archivio di Stato di Venezia, illustrandone inoltre le relazioni vincendevoli. Nel II cap. espone i fatti che determinarono l'ambasceria del Gherardi. Nel III illustra gli argomenti principali delle lettere di lui.

Ad ogni lettera il Carusi fa precedere un sommario del contenuto, che illustra poi con note erudite — lavoro prezioso, ma penoso, perchè numerose persone vi sono ricordate con semplici epiteti e con allusioni troppo vaghe, invece che col loro nome —; alcuni fatti di secondaria importanza non sono nelle lettere chiariti convenientemente; e le denominazioni topografiche risultano talora incerte e mal comprese dal copista.

Utili sono nel volume che abbiamo esaminato gli elenchi dei manoscritti e dei libri usati dall'Autore; l'itinerario del Gherardi, desunto dalle sue lettere; l'indice degli autografi di lui, conservati nel nostro Archivio di Stato e alla Marciana; l'indice dei destinatari delle lettere, ed altri lavori ancora che sempre più persuadono dell'accuratezza di questa dotta pubblicazione. Ma prezioso sopra tutti nella ricerca rapida dei fatti e delle persone è il copioso indice alfabetico finale. Là entro trovasi in certo modo rifuso e ordinato per materia tutto il contenuto del volume; là entro, e quindi anche nel volume, Venezia e i Veneziani figurano come s'addice al posto che la Repubblica allora teneva fra i potentati italiani.

D. G. BETTILO

GIOVANNI SFORZA. — *Massimo d'Azeglio alla guerra dell'indipendenza nel '48*, Modena, tip. Ferraguti & C., 1912.

In questo volumetto Giovanni Sforza, ben noto a tutti i cultori degli studi storici, pubblica alcune lettere inedite di Massimo d'Azeglio, dettate « in mezzo ai fremiti, agli entusiasmi, alle speranze del '48 ».

Esse sono davvero interessanti non soltanto perchè contribuiscono a meglio lumeggiare il Baiardo d'Italia, ma anche perchè contengono utili notizie sulla prima guerra dell'indipendenza e ci presentano non pochi uomini che ebbero grande parte in quel tempo fortunoso. In ciascuna poi non mancano acute osservazioni e si leggono giudizi assennati, quali poteva esprimere soltanto l'autore di Ettore Fieramosca,

soldato, artista, uomo di stato e letterato. Tutte infine sono ispirate ad un alto e nobile sentimento patrio, che, pur troppo, non era nell'animo dei più, onde, aveva ragione il d'Azeglio di affermare: « per la causa nostra temo meno la guerra dei cannoni che la guerra degli amor propri e delle ambizioni » (1).

In altre lettere lo scrittore parla delle milizie che arrivavano tuttodi al campo del Durando, inferiori per numero e per qualità a quello ch'egli desiderava e sarebbe stato necessario; alle accuse che i Veneti lanciavano contro Carlo Alberto perchè non li soccorreva; all'urgenza di inviare genti nel Friuli già assalito dagli Austriaci, ed insiste sulla necessità di un accordo pieno e sincero tra il re piemontese e Carlo Alberto per sostenere l'indipendenza e la libertà costituzionale, il quale accordo « avrebbe certo vinto il repubblicanismo e le altre utopie non solo in Italia, ma forse anche in altre parti d'Europa » (2).

A queste seguono tre lettere scambiate tra lo stesso d'Azeglio e Daniele Manin, nelle quali il primo scagiona il generale Durando delle accuse che allora gli si mossero per aver tralasciato di assalire l'austriaco Nugent scendente dal Friuli. Tra altro si disse che l'onesto generale fosse venduto a Carlo Alberto. « Sarebbe stato, in verità », esclama con fine ironia il diplomatico piemontese, « un bel modo di far la corte al re e guadagnarsi le sue paghe, il lasciargli venir addosso un corpo di 15.000 uomini e 30 pezzi, d'aggiunta alle forze di Radetzky che già, come ognuno vede, gli dava anche da sè abbastanza da sudare! Sarebbe stato un bel modo onde farsi istrumento di nascosti disegni di Carlo Alberto il cedere la metà delle sue forze a Ferrari, a quell'uomo monarchico, realista, cortigiano che ognuno sa! Tutte le passioni sono cieche, ma, in verità, l'accecamento dello spirito di parte è un fenomeno inesplicabile, a non volerlo spiegare colla mala fede » (3).

A questa lettera, che conteneva un minuto esame della condotta del Durando e spiegava com'egli, date le contingenze del momento, non avrebbe potuto agire diversamente, il Manin rispose non mostrandosi del tutto persuaso delle ragioni addotte e soltanto egli pure, al pari dell'Azeglio e di quanti allora, pur troppo non erano molti, mettevano la patria in prima linea, che per allora c'era soltanto bisogno di concordia; doversi quindi rimandare a tempi più tranquilli ogni discussione sugli ordinamenti politici. Ma il diplomatico piemontese difese di nuovo in modo breve e convincente e con altre prove il Durando e specialmente mise tutto il suo studio a scagionare Carlo Alberto dall'accusa di aver lasciato a bella posta nell'impaccio le provincie venete per costringerle ad unirsi alla Lombardia e al Piemonte.

(1) Lettera al conte Antonio Franzini da Bologna, 6 aprile 1848, pag. 13.

(2) Lettera da Montebelluna, 6 maggio 1848, pag. 25.

(3) Lettera da Vicenza, 28 maggio 1848, pag. 33 - 34.

I due insigni patrioti, che l'amore d'Italia e la purezza dell'animo e delle intenzioni affratellavano, erano i rappresentanti di due opposti indirizzi politici, chè l'uno, il d'Azeglio, vagheggiava la formazione di un grande stato sul Po, l'altro, il Manin, avrebbe desiderato la ricostituzione dell'antica repubblica di S. Marco, accomodata ai tempi e alle circostanze e unita con vincoli indissolubili alla patria comune.

Il volumetto contiene poi una relazione del capitano Filippo Carandini sui volontari di Marcantonio Sanfermo e sulla spensieratezza di questo vecchio ufficiale, che cagionò il disastro di Sorio; alcune lettere del Maggiore generale Alberto Ferrero Della Marmora, mandato a Venezia da Carlo Alberto, dalle quali si apprende come in quella città mancavano le armi e inadatte per una guerra seria erano le milizie di cui poteva disporre il Leone di S. Marco; un breve scritto del conte Enrico Martini a monsignor Corboli Bussi, il prelado onestissimo, che godeva la fiducia di Pio IX, perchè inducesse questo a dichiararsi non soltanto a parole, ma a fatti per la causa italiana, altrimenti, aggiungeva egli, o saremo invasi dall'Austriaco o forzati ad accettare la repubblica (1); infine alcune altre lettere importanti d'Ippolito Spinola, commissario del re di Piemonte presso l'armata sarda a Venezia, per scongiurare il richiamo del Durando dal Veneto, richiamo che avrebbe dato maggior vigore al partito repubblicano prevalente nelle Lagune, e relazioni particolareggiate di Eugenio Albèri sulla difesa di Venezia e sulle trattative corse coi generali austriaci per la resa di quella città.

Le ultime pagine sono occupate da note erudite e diligenti sui personaggi e sugli avvenimenti ricordati dall'Autore, il quale, ripetiamo, ha compiuto anche questa volta un'opera lodevolissima e ha recato un contributo non piccolo alla storia del nostro risorgimento.

V. MACHESI

A. VENTURI. — *Storia dell'arte italiana*, vol. VII; *La pittura del Quattrocento*, parte I, con 496 in fototipografia, Milano, U. Hoepli, 1911.

La storia della pittura italiana del Quattrocento è così vasta e importante, da non poter essere contenuta tutta in questo solo settimo volume dell'opera insigne del Venturi, sebbene di più che ottocento pagine; sicchè l'illustre autore riserbò al volume successivo la trattazione della pittura italiana fiorita nell'Alta Italia durante la seconda metà del secolo XV. È quindi naturale che su questo settimo volume, nel quale egli discorre della pittura gotica in Italia al principio del

(1) Lettera 27 aprile 1848, pag. 62-63.

Quattrocento e della pittura fiorentina, o meglio toscana, di tutto questo secolo, noi qui non dobbiamo trattenerci molto a lungo; riservandoci di parlare più diffusamente dell'altro, che tanto interesserà la nostra regione.

Continuatore di forme tradizionali, Lorenzo Monaco, accoppiando l'arte senese con la fiorentina, nelle sue pitture austere e monacali sgranchi e caratterizzò le figure uscite dal suo pennello. L'arte gotica non finisce col Trecento; e la pittura trecentesca toscana formò l'Angelico, che tuttavia ha una personalità propria « in quell'ideale mistico che innalza le figure e le avvolge in una nube odorosa d'incenso e di mirra ». Il suo carattere è la malinconia: il riso è nei colori, ma non nel volto delle sue creature. Egli è di una semplicità quasi infantile, e nella sua opera non v'è traccia del realismo medioevale. Qualche affinità con lui ebbe Masolino da Panicale, il cui merito principale però sta nell'aver educato all'arte Masaccio, morto a soli 28 anni, già celebre per i suoi affreschi nella Cappella Brancacci, al Carmine di Firenze, ove mostrò di avere spezzata la tradizione gotica e associate « le proprie forme rigogliose a quelle scultorie di Donatello e alle architettoniche del Brunellesco ».

Nel capitolo secondo il V., dopo avere offerte le prove del probabile influsso esercitato dall'arte italiana, specialmente senese, in Francia, e, viceversa, dell'arte francese in Italia, e più particolarmente nel Piemonte (la Sardegna invece si attenne più alla forma catalana e la Sicilia alla spagnola), studia le varie correnti, gli influssi e gli scambi artistici anche nelle altre regioni italiane.

Nell'Umbria, ancora sotto il dominio dell'arte senese, Gentile da Fabriano deriva la sua ricchezza orientale probabilmente dai vecchi veneziani. Apparatore magnifico, nonostante il progresso che raggiungerà a Firenze, egli resterà sempre antico nelle sue forme lussureggianti ma agghindate, della vita rispecchiando soltanto le esteriorità più risplendenti. Un altro più notevole precursore dell'arte veramente moderna è il veronese Pisano, che il Venturi troppo recisamente battezza col nome di Antonio, mentre è tutt'altro che dimostrata erronea l'opinione di coloro i quali affermano Antonio Pisano essere stato un pittore quasi contemporaneo del più celebre Vittore Pisano, detto il Pisanello, del quale il V. mette in bella luce la finezza artistica così nella pittura come nella scultura delle medaglie; artista « originalissimo, elegante, cavalleresco, ultimo a rispecchiare la vita delle corti italiane con la signorilità medioevale ». Esaltato da poeti e da umanisti, ebbe parecchi seguaci così a Verona, come a Ferrara e a Mantova. « A Milano s'impernia il movimento pittorico che si estende attorno per le valli lombarde, e su per il Ticino, nella Svizzera italiana ». Colà inizia la pittura quattrocentesca Michelino da Besozzo esaltato dal Decembrio; ma nè Michelino, nè suo figlio Leonardo, nè gli Zavattari furono certo grandi pittori.

A Venezia gli influssi dell' arte germanica meridionale si fecero sentire più vivamente che a Verona col tramite dei pittori, degli scultori degli architetti venuti da Milano o direttamente dalla Germania stessa. Niccolò di Pietro di Venezia mostra per primo sin dal 1394 lo scioglimento della pittura dalla tradizione bizantina e una tecnica progredita, presentando un gran progresso nel rilievo, nel chiaroscuro, nelle pieghe delle vesti, nell'effetto decorativo della composizione. Influssi nordici subì purè Jacobello del Fiore, che s' ispirò al Guariento e a Gentile da Fabriano, ricercando sempre la monumentalità decorativa.

Qualche rapporto formale con lui ebbe Michele Giambono, che si avvicinò talora ad Antonio Vivarini e a Giovanni d'Alemagna; dei quali il primo seguì gli esempi del Pisanello, ben più vario e moderno di Gentile da Fabriano cui fu ravvicinato: senonchè egli perdè la sua fisionomia propria quando lavorò insieme con Giovanni d' Alemagna e col fratello di lui, Bartolomeo Ma assai maggior maestro fu Jacopo Bellini, che « si mostra agilissimo a seguire il cammino dell'arte rinnovellata » e sentì la gran forza di Donatello e dell' Umanesimo. Egli « ricostruì l' antico, senza dimenticare il nuovo, richiamò il mondo romano nel proprio mondo ».

Il V. passa poi a studiare la celebre scuola fiorentina di pittori naturalisti, quali Paolo Uccello, Andrea del Castagno, Domenico Veneziano, Fra Filippo Lippi, i Peselli e Benozzo Gozzoli. Il primo « si provò ad applicare la prospettiva per ottenere il rilievo delle figure nello spazio (1); il secondo s' ispirò al Donatello e portò all' arte fresche e nuove energie. Domenico Veneziano deve la sua fama alla luminosità del colorito appresa da Masolino e dall' Angelico, ammodernata con lo studio della prospettiva aerea.

Fino dalle prime sue opere Filippo Lippi (che nel 1434 ornò il tabernacolo delle reliquie del Santo a Padova) cerca libertà di forme e di immagini, volgendosi a quell' indirizzo naturalistico che vedremo più spiccato nelle opere di altri pittori un po' più tardi di lui. Benozzo Gozzoli fu il più notevole discepolo di Fra Giovanni da Fiesole e suo collaboratore: artefice operosissimo, sta fra il nuovo ed il vecchio, e l' opera cui è maggiormente raccomandato il suo nome è l' Adorazione dei Magi nel palazzo Riccardi.

Molto opportunamente il V. s' indugia a lungo per porre in bella luce l' opera artistica di Piero della Francesca aretino, « ch' ebbe la semplicità arcaica unita alla piena cognizione dell' arte e alla scienza

(1) Errata è l' interpretazione che il V. dà dell' ultima scena della predella rappresentante la leggenda dell' « Ostia profanata »: la donna, che cede al giudeo l' ostia in cambio del mantello datogli in pegno, viene bensì dannata a morte, ma nell' atto che i giustizieri stanno per appenderla all' albero, scende un angelo che salva l' anima della pentita; e l' ultima scena raffigura il contrasto, tradizionale nel Medioevo, tra gli angeli e i demoni che si contendono il morto dinanzi alla bara, mentre l' altra scena già disse chi avrà la vittoria.

compiuta di geometra e di prospettico..... fece di Arezzo una reggia dell'arte, grande tra Firenze e Roma; il suo dominio si estese nelle Romagne, nell' Umbria, nelle Marche e giunse... a Roma... e d' altra parte con il Bramante arrivò in Lombardia e con Arduino arrivò a Padova agli Eremitani, nel coro dei compagni del Mantegna, e per mezzo di Francesco del Cossa e dei Lendinaresi a Ferrara, a Bologna, a Modena contrastò il primato artistico alla scuola dello Squarcione ».

Fra i pittori fiorentini della seconda metà del secolo XV Alessio Baldovinetti riassume il maggior numero degli elementi artistici che si riscontrano nel Beato Angelico, in Domenico Veneziano e in Andrea del Castagno. Assimilatore delle forme altrui più che creatore di concetti originali, distratto dalle ricerche tecniche del colore e del mosaico, sebbene dotato di forza e di sapere, operò assai poco. Da lui derivano i fratelli Pollaiuolo; e ad Antonio il V. crede a ragione di dover attribuire il celebre ritratto della moglie di Giovanni de' Bardi del Museo Poldi Pezzoli di Milano, creduto opera di Pier della Francesca.

Il più celebre fra i numerosi discepoli di Filippo Lippi fu Sandro Botticelli, che nobilitò le forme apprese dal maestro. Poeta-pittore, come bene lo qualifica il V. nelle belle pagine dedicate a questo simpaticissimo artista, che dalla poesia trasse alte e nobili ispirazioni (ricordiamo i disegni illustrativi della Divina Commedia), il Botticelli col suo misticismo panteistico, profuse nell'arte fiorentina tutto un incanto di primavera. Mesta è invece l'arte di Filippino Lippi, suo discepolo, il quale tuttavia consolida e rafforza le forme del maestro, precorrendo l'arte nuova cinquecentesca.

Sorvoliamo sugli imitatori di Filippino e ricordiamo Piero di Cosimo, scolaro del mediocrissimo Cosimo Rosselli, e ciò nonostante distintosi fra tutti i suoi compagni d' arte per forza di ingegno e intensità di colore. Ribellatosi al convenzionalismo delle allegorie botticelliane, cercò nella natura nuove fonti più fresche e più vive; ma in generale si può dire che fu eclettico (1).

Dallo stesso convento onde uscirono il Botticelli e Filippino Lippi, uscì pure Domenico Ghirlandaio, che tuttavia deve avere attinti insegnamenti anche dal Verrocchio. Egli lavorò spesso col fratello Davide, e il V. si studia di distinguere nei suoi affreschi le parti che spettano all'uno e all'altro fratello. Egli ebbe molti discepoli, ma può vantarsi di essere stato maestro di Michelangelo, il quale però non ricevè da lui che i primi udimenti. Assai poco ci rimane dell' opera pittorica di Andrea del Verrocchio, mentre della sua gran fama di scultore testimoniano parecchi suoi capolavori; ma a ogni modo il V. trova elementi sufficienti per giudicare, che con la sua tecnica e esperienza di pittore, il Verrocchio « dette impulsi verso la perfezione della pittura

(1) Veggasi quanto scrisse di questo pittore G. FRIZZONI nella *Nuova Antologia* del 1. Luglio 1911 a pag. 39.

toscana, usando i nuovi metodi del colorire ad olio, giungendo nella costruzione del nudo a forte solidità e a sicura penetrazione dei muscoli e delle ossa, e arrivando a imprimere nei corpi una forza vitale più che con l' atletica potenza del Pollaiuolo, con la grandezza morale, l' incisiva sobrietà delle linee, l' orgoglio della massa severa ». Sui migliori discepoli furono Lorenzo Credi e Leonardo da Vinci: a quest' ultimo il V. dedica le ultime pagine del suo volume, seguendone l' opera artistica solo sino alla vigilia del suo trasferimento da Firenze a Milano (1485). Non è qui il luogo di prendere in esame le varie questioni che attengono alle prime opere di Leonardo (1). Egli anche nella pittura precorse i tempi, onde si considera ragionevolmente della schiera di quei *semidei* che nel cinquecento parvero « rinnovare in Italia un' età d' oro ».

A. MEDIN

(1) Veggasi *N. Antologia*, n. cit. pag. 61 seg.



GIUSEPPE GIOMO

Perdita dolorosa per la Deputazione Veneta di Storia Patria è stata quella di Giuseppe Giomo, socio effettivo, laborioso e zelante. Nato in Venezia l'8 novembre 1844, e compiuti gli studi classici, entrò nel 1865 quale praticante nel nostro Archivio di Stato. A questo grande Istituto, nel quale raggiunse il grado onorifico di I° Archivista, sin dall'inizio della sua carriera Egli diede la parte maggiore della sua attività, dedicandosi con amore a pazienti lavori di ordinamento e di inventariazione, lavori che, pure non acquistando fama al loro autore, riescono di prezioso aiuto a coloro, che sulla base dei documenti si accingono a studi storici. In quanta considerazione fosse presso i suoi superiori stanno a provarlo i delicati, onorifici incarichi che gli furono affidati, quali le frequenti ispezioni in Archivi antichi e moderni del Veneto, e le reggenze nel 1897 della direzione del nostro Archivio di Stato, dopo la morte del compianto comm. Federico Stefani, e nel 1898 della direzione dell'Archivio di Modena.

I suoi studi e le sue pubblicazioni lo fecero conoscere ben presto e gli meritavano l'ambito onore di esser chiamato a far parte di Istituti accademici; così nel 1887 fu nominato socio corrispondente e nel 1893 socio effettivo della Deputazione Veneta di Storia Patria, nel 1892 socio corrispondente della Società degli Amici delle Scienze in Posnania, nel 1896 socio effettivo dell'Ateneo Veneto e nel 1897 membro della Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica Veneta, presieduta da Luigi Luzzatti.

Affabile e cortese con tutti, Giuseppe Giomo era largo di consiglio e di aiuto a quanti per i loro studi si rivolgevano a lui,

che con la sua prematura morte lasciò un gran vuoto nella famiglia, alla quale aveva dato tutto il suo cuore, negli studiosi delle memorie di Venezia, alla cui storia aveva dedicato tutta la sua intelligenza.

L. FERRO

Elenco delle pubblicazioni di G. Giomo.

Cerimonie civili ed ecclesiastiche nel matrimonio. - Venezia, Visentini, 1874, opusc. in 8°.

Il freddo del 1513 e l'alta marea del 1686. - Venezia, Visentini, 1879. (Estr. dall'*Archivio Veneto*, T. XVII, 328 segg.).

I *Misti* del Senato della Repubblica Veneta. 1293-1331. - Venezia, Visentini, 1887. (Estr. dall'*Archivio Veneto*, T. XVII-XXXI).

Le spese del N. U. Marino Grimani nella sua elezione a Doge di Venezia. - Venezia, Visentini, 1887. (Estr. dall'*Archivio Veneto*, T. XXXIII, p. II, 443 segg.).

Premesse alla pubblicazione di un documento sull'avvocatura in Venezia. - Venezia, Ferrari, 1889.

Bartolameo Cecchetti. Commemorazione. - Venezia, Visentini, 1889. (Estr. dall'*Archivio Veneto*, T. XXXVIII, 197 segg.).

Indice generale dell'*Archivio Veneto* fino al 1890. - Venezia, Visentini, 1890.

Prefazione storica ai dispacci di Polonia 1574-1606, pubblicati dal Co. Augusto Ciezkowski. - Venezia, Merlo, 1893.

Origini del Castello e del feudo di Cesana. - Venezia, Visentini, 1893, opusc. in 8°.

L'Archivio antico della Università di Padova. - Venezia, Visentini, 1893. (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, Serie I, T. VI, 377 segg.).

Narrazione della presa di Negroponte fatta da Francesco Morosini doge (31 agosto 1688). (Per nozze Arcangeli-Casalicchio). - Venezia, Visentini, 1895, in 8°, pag. 15.

Le galere grosse veneziane nel 1593. (Per nozze Fusarini-Volpi). - Venezia, Visentini, 1895, in 8°, pag. 48.

I diplomi imperiali del 959 e 1130 alla famiglia Collalto. - Venezia, tip. Emiliana, 1897, opusc. in 8°.

Il castello di Valmareno. Spigolature d'Archivio. (Per nozze Brandolin-Lucchesi Palli). - Venezia, Visentini, 1898, in 4°, pag. 20. (In collaborazione con Bortolotti Pietro).

Elenco dei documenti esposti in occasione del cinquantésimo anniversario dal 22 marzo 1848 [nel R. Archivio di Stato]. - Venezia, Visentini, 1898, in 8°, pag. 27.

Indice generale della Iª Serie (1891-1900) del *Nuovo Archivio Veneto*. - Venezia, Visentini, 1901.

Indici per nome d'autore e per materia delle pubblicazioni sulla Storia Medioevale Italiana (1890-1898) raccolte e recensite da Carlo Cipolla nel *Nuovo Archivio Veneto*. - Venezia, Visentini, 1903, in 8º, pag. 427.

S. Pietro Martire e Tiziano. - Venezia, Visentini, 1903. (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, Ser. II, T. VI, p. 55 segg.).

Elezione del dogo Mocenigo Alvise IV. (Cenno illustrativo per nozze Mocenigo-Faà di Bruno). - Venezia, 1905, in 8º, pag. 28.

Un contratto di nozze del 1537. (Per nozze Medail-Occioni Bonafons). - Venezia, tip. Emiliana, 1905, in 8º, pag. 26. (In collaborazione con Lazzarini Vittorio e Predelli Riccardo).

Matrimoni di N. U. e N. D. Foscari dal 1395 al 1808. (Per nozze Foscari-De Bresson). - Venezia, tip. Emiliana, 1906, in 4º, pag. 23. (In collaborazione con Lazzarini Vittorio).

Il palazzo Algarotti. - In numero unico *Pro patronato Beato Pietro Acotanto*, Venezia, Scarabellin, 10 marzo 1907.

Il lusso - leggi moderatrici - pietre e perle false. - Venezia, Istit. veneto d'arti grafiche, 1908. (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, Ser. II, T. XVI, pag. 103 segg.).

Codici, documenti, manoscritti e fonti per servire alla storia della Medicina conservati nell'Archivio di Stato e nel Museo Correr di Venezia. - Venezia, Pellizzari, 1909, in 8º. (In *Atti della II riunione sociale dell'Associazione italiana di Storia critica delle scienze mediche e naturali*). - (In collaborazione con Ricciotti Bratti).

Lettere di Collegio *rectius* Minor Consiglio 1308-1310. - Venezia, tip. Emiliana, 1910, 1 vol. in 8º. (In *Miscellanea di Storia Veneta* edita a cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, Serie III, vol. I).

ANDREA GLORIA

Nel nome di Andrea Gloria si concretano gli studi di paleografia e di diplomatica nella nostra regione nel secolo XIX, e in questo consiste uno dei maggiori meriti scientifici di quell'insigne uomo; ma non è il solo. Tutta la vita egli dedicò alla scoperta e allo studio critico intorno ai monumenti della sua città, Padova, nè attendendo a tali laboriose e indefesse indagini, egli si rendeva benemerito soltanto della gloria di Padova, ma indicava il metodo con cui si devono studiare ed illustrare le storie locali delle singole città. Con giustizia, si può quindi affermare che egli giovò o direttamente o indirettamente alla illustrazione storica di tutte le città della regione.

Il Gloria riprese la paleografia e la diplomatica quale fra noi l'avevano lasciata i vecchi eruditi, e la presentò a noi, suoi discepoli, quale il mezzo per affinare la critica storica. A noi egli diceva che la paleografia dovevasi considerare quale una nuova lingua, e a raggiungere la conoscenza di quella lingua, per mezzo di cui dovevamo metterci in relazione coi nostri maggiori, egli indirizzava le sue lezioni, lo scopo delle quali non tanto era teorico quanto pratico. E scopo pratico ha sopra tutto il suo *Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica* (1). Il prof. Gloria, che morì il 31 luglio 1911, era nato il 22 luglio 1821; fu nominato docente di paleografia presso l'Università di Padova nel luglio 1856, e continuò ad impartire tale insegnamento per il periodo di 50 anni, lasciando la cattedra nella primavera del 1906, dopo aver educato ai suoi cari studi una lunga schiera di giovani, destinati a diffondere la sua eredità scientifica. Nelle sue lezioni, il Gloria si preoccupava sopra tutto che gli studenti

(1) Padova, 1870; il volume è accompagnato da un Atlante litografato.

s' impraticchissero nei caratteri più antichi, considerando la sua materia, nella sua scuola, come sussidiaria alla storia.

La storia di Padova egli la considerò sotto molteplici aspetti. Lo attrassero gli statuti del Comune, come quello del Collegio dei Giuristi. Studiò quindi il corso dei fiumi avanti al 1104, come le condizioni dell'agro patavino dai tempi romani fino alla pace di Costanza. L'amministrazione di Padova nei secoli XII e XIII, al momento in cui sbocciò il Comune, venne da lui fatta oggetto di una speciale monografia. Albertino Mussato cittadino, storico e letterato, lo attrasse e di lui scrisse dottamente, ricercando con speciale cura la cronologia della sua vita. Studiò le relazioni di Dante, del Petrarca, del Donatello con Padova; illustrò i tempi della dominazione Massimiliana.

Ma le opere sue principali, quelle alle quali il suo nome resterà raccomandato in modo speciale, sono: due codici diplomatici, l'uno rispetto al Comune e l'altro sulla Università. Colla prima opera egli condusse la storia di Padova fino alla pace di Costanza (1183), raccogliendo diligentissimamente i documenti, vagliandone l'autenticità, con giusto metodo stabilendone il testo, e illustrando i volumi che racchiudono questo tesoro di carte con ampie e bellissime prefazioni. Il Gloria era altero di appartenere alla Università di Padova, ne comprendeva la storia gloriosa, e ad accrescerla diede all'Ateneo della sua patria l'omaggio del suo cartario, fino agli inizi del sec. XV, cioè alla Repubblica Veneziana.

Nel novembre del 1871, oltre a quarant'anni fa, entrai per la prima volta nella scuola del Gloria, quando egli aveva nell'insegnamento a colleghi il Canal, il Bonatelli, il De Leva, il Ferrai, lo Zanella e altri di simil valore. Uno solo della nobile falange resta ancora vivo, ancora sulla breccia, il Della Vedova; tutti gli altri scomparvero da questa terra. Se mi avviene di attraversare il palazzo dell'Università di Padova, penso non solo alla dottrina di questi valorosi, ma più ancora alla loro bontà, alla premura ch'essi avevano per i loro discepoli, mentre ci amavano realmente con affetto paterno. Ben degnamente fra quei professori, deve iscriversi il Gloria, chè anch'egli sapeva acquistarsi nel cuore dei giovani un posto onorato.

C. CIPOLLA

Elenco delle pubblicazioni del prof. Andrea Gloria. (*)

1. La bolla d'oro nella dedizione della città di Padova alla repubblica veneta. Padova, tip. Sicca, 1848. 8°, p. 47, per nozze Zigno-Emo Capodilista.
2. Annua festività de' padovani per la grande vittoria avuta nel 1386 sulle armi di Antonio Della Scala, documento inedito illustrato. Padova, tip. Sicca, 1850. 8°, p. 16.
3. La strage degli Alticlini e de' Ronchi, brano di storia padovana con documento inedito. Padova, tip. Sicca, 1850. 8°, p. 16, per nozze Onesti-Piazzoni.
4. La pietra del vitupero nel Salone di Padova. Padova, tip. Bianchi, 1851. 8°, p. 32.
5. La pace del 1323 tra i padovani intrinseci ed estrinseci e l'annua solennità per essa ordinata: documenti inediti illustrati. Padova, tip. Sicca, 1851. 8°, p. 16.
6. Leggi sul pensionatico emanate per le provincie venete dal 1200 a' di nostri, raccolte e corredate di documenti. Padova, tip. Bianchi, 1851. 8°, p. 483, con varî prospetti.
7. Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo: narrazione storica documentata. Padova, tip. Sicca, 1853. 8°, p. 152, con ritr. e tav. gen.
8. Vicende del pensionatico e sua abolizione utile all'agricoltura alla pastorizia e alle pecore montane delle venete provincie. Padova, tip. Bianchi, 1855. 8°, p. 24, per nozze Zacco-Prina [tratto dall'opera che stava per uscire "Della agricoltura nel padovano „].
9. Della agricoltura nel padovano: leggi e cenni storici. Padova, tip. Sicca, 1855. vol. 2 in 8°. p. 1368.
10. Controversie fra il clero e il comune di Padova del secolo XIII e relativo accordo. Padova, tip. Bianchi, 1855. 8°, p. 24, per nozze Zacco-Prina.
11. Dello archivio civico antico in Padova, memoria storica. Padova, tip. Seminario, 1855. 4°, p. 24.
12. Guazzabuglio di spropositi detti da Alessandro Marchi nella nuova Guida di Padova. Padova, tip. Sicca, 1856. 8°, p. 48 [in collaborazione con altri].
13. Quadro storico-cronologico di Padova. Padova, tip. Sicca, 1856. 8°, p. 38.
14. Album ad uso della scuola di paleografia nella università di Padova. Parte I, Padova, lit. Prosperini, 1857; tavole 15 in f.°
15. La pinacoteca, il museo e la biblioteca municipale di Padova. Padova, Prosperini, 1857. 8°, estr. di p. 38 dalla *Rivista Euganea*, nn. 20-24.
16. La bolla della canonizzazione di S. Antonio. Padova tip. Prosperini, 1859. 4°, p. 16, con *facsimile*, per nozze Cassinis-Favron.

(*) Questo elenco fu compilato dal prof. Vittorio Lazzarini.

17. Intorno alla donazione di Opilione al monastero di S. Giustina esame critico. Padova, tip. Prosperini, 1859. 4°, p. 18, con tre *facsimili*, per nozze Papavafa-Cittadella Vigodarzere.
18. Degl' illustri italiani che avanti la dominazione carrarese furono podestà in Padova, serie cronologica provata coi documenti. Padova, tip. Prosperini, 1859. 4°, p. 40, per nozze Papafava-Cittadella Vigodarzere.
19. Dei podestà che furono in Padova durante la dominazione carrarese, serie cronologica provata co' documenti. Padova, tip. Randi, 1859. 4°, p. 28, estr. dalla *Rivista periodica dell' Accademia di Padova*.
20. Intorno ai diplomi dei principi da Carrara disquisizioni paleografiche. Padova, tip. Prosperini, 1859. 4°, p. 26, con *facsimile*, per nozze Papafava-Cittadella Vigodarzere.
21. Sull' epistole della repubblica di Padova e dei principi da Carrara raffrontate con quelle di altri comuni e principi italiani, disquisizioni paleografiche. Padova, tip. Prosperini, 1859. 4°, p. 18, con *facsimili*, per nozze Papafava-Cittadella Vigodarzere.
22. Dei podestà e capitani di Padova dal 1405 al 1509 serie cronologica provata coi documenti. Padova, tip. Prosperini, 1860. 4°, p. 42, per nozze San Bonifacio-Zacco.
23. I podestà e capitani di Padova dal 6 giugno 1509 al 28 aprile 1797, serie cronologica provata co' documenti. Padova, Randi, 1861. 4°, p. 50, estr. dalla *Rivista dei lavori dell' Accademia di Padova* [con un foglietto di aggiunta].
24. Grande illustrazione del Lombardo-Veneto per cura di Cesare Cantù, vol. IV, Milano, 1859-1861, *Padova e sua Provincia* [da pag. 192 a pag. 304 è lavoro di Andrea Gloria].
25. Il territorio padovano illustrato. Padova, Prosperini, 1862, volumi 4 in 8° gr. di pp. 305; 345; 343; 198 [l' edizione, eccetto pochi esemplari, andò distrutta per un incendio della tipografia Prosperini; l' opera doveva essere illustrata con tavole litografiche, delle quali 19 si conservano nella biblioteca del museo civico di Padova].
26. Serie cronologica dei podestà di Monselice. Padova, 1863. 8°, p. 8, per nozze Centanin-Gallo [tratta dall' opera « Il territorio padovano illustrato »].
27. Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai dal maggio all' ottobre 1509 cenni storici con documenti. Padova, tip. Prosperini, 1863. 8°, p. 75, per nozze Giusti-Cittadella.
28. Cenni intorno a Girolamo Polcastro. Padova, tip. Prosperini, 1863 [ad introduzione di un brano della Napoleoneide pubblicato per nozze de Lazara-Sanbonifacio].
29. Pensieri intorno a un migliore regolamento degli archivj delle venete provincie. Padova, tip. Randi, 1863, estr. di p. 23 dalla *Rivista dei lavori dell' Accademia di Padova*, vol. XII.
30. Al nobilissimo signor conte Agostino Sagredo . . . lettera in difesa

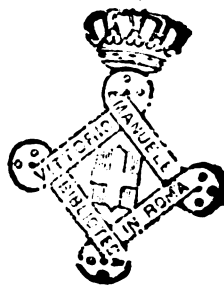
- dell'opuscolo col titolo "Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai . . . Padova, stab. Prosperini, 1864. 8°, p. 8. [in risposta ad osservazioni del Sagredo fatte nell'*Arch. st. ital.* N. S. tomo XVIII p. I].
31. Sulla dimora di Dante in Padova, ricerche critiche. In *Rivista periodica dei lavori dell'Accademia di Padova*, vol. XIII, tornata del 19 marzo 1865. Padova, tip. Randi, 1865, pp. 109-139.
 32. Sulla dimora di Dante in Padova, ricerche critiche. Nel volume *Dante e Padova*, maggio 1865. Padova, tip. Prosperini, 8°. [non differisce dal precedente che per alcune parole d'introduzione].
 33. Ponte di Brenta e la villa Breda. Padova, tip. Prosperini, 1866. 8°, p. 58, con 1 tavola, per nozze Belgrado-Breda.
 34. Il civico museo di Padova: relazione dei doni fatti allo stesso nel novennio passato. Padova, tip. Randi, 1867. 8°, p. 28, estr. dalla *Rivista periodica dell'Accademia di Padova*, vol. XVI.
 35. Cenni storici di Curtarolo per l'ingresso nella sua chiesa del m. r. arciprete don Giuseppe Azzolini. Padova, tip. Penada, 1868, f.° vol. [tratti dal "Territorio padovano illustrato, "].
 36. Intorno al comune di Campagna nella provincia di Venezia: cenni storici. Padova, tip. Penada, 1869. 8° gr., p. 46 [dd. al senatore Luigi Torelli].
 37. Intorno la basilica di S. Antonio ed altri edifizj eretti dal comune di Padova: cenni. Padova, tip. Randi, 1869. p. 31, estr. dalla *Rivista periodica dell'Accademia di Padova*, vol. XVIII.
 38. Disquisizioni del prof. Andrea Gloria intorno al passo della Divina Commedia "Ma tosto fia che Padova al palude . . .". Padova, tip. Randi, 1869. 8°, p. 32, con tavola [dd. al deputato Vincenzo Stefano Breda] in *Rivista periodica dell'Accademia di Padova*, vol. XVIII.
 39. Nota sulla popolazione della città di Padova prima dell'anno 1800. In *Relazione dell'avv. G. Tomasoni sulla nuova anagrafi attivata nel comune di Padova il giorno 8 giugno 1869*. Padova, tip. Penada, 1869.
 40. Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica. Padova, st. Prosperini, 1870. 8°. p. XX-732 [aggiunto un atlante di 29 tavole].
 41. Ulteriori considerazioni del prof. Andrea Gloria intorno alla terzina 16^a del canto IX del Paradiso: ai chiarissimi signori dott. cav. Fedele Lampertico, prof. cav. Jacopo Zanella e dott. Giambattista Mattioli. Padova, tip. Randi, 1871. 8°, p. 43; in *Rivista periodica dell'Accademia di Padova*, vol. XX.
 42. Torelli Luigi, *Manuale topografico archeologico dell'Italia*, fasc. I. Venezia, 1872, in vol. I, serie IV degli *Atti del r. Istituto Veneto* [le pag. 104-108 sono di A. Gloria].
 43. Statuti del comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285. Padova, tip. Sacchetto, 1873. fol. p. 446.
 44. Della pubblica amministrazione de' padovani nei secoli XII e XIII

- cenni tratti dagli statuti. Padova, tip. Randi, 1874 8°, p. 28, in *Rivista periodica dell'Accademia di Padova*, vol. XXIII bis.
45. Diploma del solenne dottorato di Francesco Brazolo e cenni intorno alla sua famiglia. Padova, tip. alla Minerva, 1875. 8°, pag. 24, per nozze Favaro-Turazza.
 46. Proposta di un glossario latino-barbaro e volgare del medio evo d'Italia. Padova, tip. Randi, 1875. 8°, p. 71, in *Rivista periodica dell'Accademia di Padova*, tornata del 9 maggio 1875, vol. XXV.
 47. Parere sul progetto della istituzione d'un consorzio per erigere e mantenere un ponte sopra la cunetta in Vigonovo. Padova, tip. Penada, 1875. 8°. p. 22.
 48. Il giuramento dei più antichi podestà di Padova. Padova, tip. alla Minerva, 1875. 8°, p. 16, per nozze Pistorelli-Appoloni.
 49. Parere su l'appello del consiglio d'amministrazione del Monte di Pietà di Padova al consiglio comunale di Padova intorno ad una questione per rimborso di sovvenzioni fatte al comune dalla pia opera. Padova. tip. alla Minerva, 1875. 8°, p. 14.
 50. Giunta al parere su l'appello del consiglio d'amministrazione del Monte di pietà di Padova al consiglio comunale di Padova intorno a una questione ecc. Padova, tip. alla Minerva, 1875. 8° p. 20.
 51. Intorno al corso dei fiumi dal secolo primo a tutto l'undecimo nel territorio padovano. Padova tip. Randi, 1877. 8°, p. 94 con tavola; in *Rivista periodica dell'Accademia di Padova*, vol. XXVII.
 52. Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo. Venezia, tip. Visentini, 1877. 4°, p. 411; in *Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione veneta di Storia patria*.
 53. Documenti inediti intorno al Petrarca con alcuni cenni della casa di lui in Arquà e della reggia dei Da Carrara in Padova. Padova, tip. alla Minerva, 1878. 8°, p. 50 [per la inaugurazione del museo petrarchesco iniziato in Arquà dal sacerdote Stefano Piombin].
 54. Documenti inediti intorno a Francesco Petrarca e Albertino Mussato. Venezia, Antonelli, 1879. 8°. estr. di p. 36 dal vol. VI, serie V degli *Atti del r. Istituto Veneto*.
 55. Relazione di scoperte archeologiche avvenute in Padova ed in Monselice, in *Notizie degli scavi di antichità*, giugno 1879, pp. 168-173.
 56. Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza, preceduto da una dissertazione sulle condizioni della città e del territorio di Padova in que' tempi e da un glossario latino-barbaro e volgare. Parte I, Venezia tip. Visentini, 1879, 4°, p. CXL-459 con tavola; Parte II, Venezia, 1881, p. 634 con tav. in *Monumenti storici pubblicati dalla r. Deputazione veneta di Storia patria*.
 57. Intorno al Salone di Padova cenni storici con documenti. Padova, tip. Randi, 1879, 8°, p. 71, in *Rivista periodica dell'Accademia di Padova*, vol. XXIX bis.

58. Speronella e la riscossa de' padovani contro il Barbarossa, cenni storici. Padova, Prosperini, 1880. 8°, p. 58, per nozze Re-Cassia.
59. Del museo civico di Padova cenni storici con l'elenco dei donatori e con quello degli oggetti più scelti. Padova, tip. alla Minerva, 1880, 4°, p. 113.
60. La pace del 26 agosto 1157 tra i Monseliciani e i Pernumiani, lettera con documento inedito. Padova, Prosperini, 1880. 8°, p. 23, per nozze Dolfin-Rocchetti.
61. Quot annos et in quibus Italiae urbibus Albertus Magnus moratus sit: epistola. Venetiis, typ. Antonelli, 1880. 8°, p. 28; estr. dal vol. VI, serie V degli *Atti dell'Istituto Veneto*.
62. Del volgare illustre dal secolo VII fino a Dante studi storici. Venezia, tip. Antonelli, 1880. 8°, p. 136, estr. dal vol. VI, serie V degli *Atti del r. Istituto Veneto*.
63. L'agro patavino dai tempi romani alla pace di Costanza; studi topografici. Venezia, tip. Antonelli, 1881. 8°, p. 234 con 1 carta, estr. dal vol. VII, serie V degli *Atti del r. Istituto Veneto*.
64. Poche parole intorno alla biografia di A. Mussato scritta da L. Cappelletti, in *Rivista per. dell'Accademia di Padova*, vol. XXXII bis (1882), p. 153.
65. Nuovi documenti intorno ad Albertino Mussato. Venezia, tip. Antonelli, 1882. p. 22. estr. dagli *Atti del r. Istituto Veneto*, tomo I, serie VI.
66. Intorno agli storici della università di Padova e a un nuovo lavoro storico che la riguarda. Venezia, tip. Antonelli, 1883. p. 15, estr. dagli *Atti del r. Istituto Veneto*, tomo I, serie VI, disp. 9.
67. Poche parole intorno al pittore Jacopo da Monselice, in *Rivista periodica dell'Accademia di Padova*, vol. XXXIV. Padova, tip. Randi, 1884, pp. 113-120.
68. Sorio (8 aprile 1848), in *XXX Giugno MDCCLXXXIV*, Padova, Prosperini, 1884 [cenni storici intorno alla spedizione di Sorio estratti da una cronaca, tuttora inedita, dei fatti del 1848 in Padova, legata dal prof. A. Gloria al museo civico di Padova].
69. Monumenti della università di Padova (1222-1318). Venezia, tip. Antonelli, 1884, f.° p. 444, con tav., estr. dal vol. XXII delle *Memorie del r. Istituto Veneto* [il Gloria stampò di poi, nel 1885, a Padova coi tipi del Sacchetto, i *Monumenti* cioè i documenti e l'indice dell'opera, pp. 166].
70. Un errore nelle edizioni della Divina Commedia uno nei vocabolari. Padova, Randi, 1885. 8°, p. 23; estr. dagli *Atti e Memorie dell'Accademia di Padova*, vol. I, disp. I.
71. L'orologio di Iacopo Dondi nella piazza dei Signori in Padova modello agli orologi più rinomati in Europa. Padova. tip. Randi, 1885, estr. di p. 65 dagli *Atti e Memorie dell'Accademia di Padova*, vol. I, disp. IV.
72. I primi anni di Albertino Mussato. Torino, tip. Bona, 1885, 8°, p. 17 con tav., estr. dalla *Rivista Storica Italiana*, vol. I, fasc. II.

73. *Volgare illustre nel 1100 e proverbi volgari del 1200*. Venezia, tip. Antonelli, 1885, 8°, p. 89, estr. dagli *Atti del r. Istituto Veneto*, tomo III, serie VI.
74. *Difesa e desiderj a proposito degli ordinamenti delle pubbliche biblioteche e del civico museo di Padova*. Padova, tip. Randi, 1887, p. 23; estr. dagli *Atti e Memorie dell'Accademia di Padova*, vol. III, disp. II.
75. *I più lauti onorari degli antichi professori di Padova e i consorzj universitarj in Italia*. Padova, tip. Giammartini, luglio 1887, 8° gr., p. 40.
76. *Monumenti della università di Padova (1318-1405)*. Padova, tip. del Seminario, 1888, tomi II, f.° pp. 570 e 556, in *Studi editi dalla università di Padova a commemorare l'ottavo centenario dalla origine della università di Bologna*.
77. *Monumenti della università di Padova (1222-1318) raccolti da A. Gloria e difesi contro il padre Enrico Denifle*. Padova, tip. Giammartini, 1888, 8° gr., p. 35.
78. *Autografo d'Irnerio e origine della università di Bologna*. Padova, tip. Giammartini, 1888, 4°, p. 12, con *facsimile*.
79. *Antichi statuti del collegio padovano dei dottori giuristi*. Venezia, tip. Antonelli, 1889, 8°, p. 48; estr. dal tomo VII, serie VI degli *Atti del r. Istituto Veneto*.
80. *Il collegio di scolari detto "Campione"*. Padova, tip. Randi, 1889, 8°, p. 18; estr. dal vol. V, disp. IV degli *Atti e Memorie dell'Accademia di Padova*.
81. *Gli argini dei fiumi dai tempi romani alla fine del secolo XII*. Padova, tip. Randi, 1890, 8°, p. 16; estr. dal vol. VI, disp. I degli *Atti e Memorie dell'Accademia di Padova*.
82. *Il risorgimento delle università italiane senza maggiore pubblico aggravio*, in *La riforma universitaria*, anno I (Bologna, 1890), nn. 7-10.
83. *Quanti nemici e quanti difensori all'assedio di Padova del 1509*. Padova, tip. Randi, 1891, 8°, p. 16, estr. dagli *Atti e Memorie dell'Accademia di Padova*, vol. VII (1891).
84. *Dante Alighieri in Padova*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XVII, (1891), pp. 358-366.
85. *Nuovo esame della donazione di Opilione alla chiesa di S. Giustina in Padova*. Padova, tip. Gallina, 1891, 8°, p. 14; in *Rassegna padovana*, anno I, fase. 4.
86. *Intorno alla recensione di A. Medin del libro di L. Padrin col titolo "Il principato di Jacopo da Carrara"*. Padova, tip. Gallina, 1891, 8°, p. 12; in *Rassegna Padovana*, anno I, fase. 5. [in seguito a due lettere del Padrin e del Medin, il Gloria rispose con una breve lettera pubblicata a p. 177 della "Rassegna"].
87. *Due lettere: I. Osservazioni critiche intorno agli scritti del prof. Padrin riguardanti A. Mussato. II. Quale l'abitazione di Galileo Galilei nella via Vignali di Padova*. Venezia, tip. Visentini, 1891, 8°, p. 34.

88. Nota di modi curiosi adoperati nel medioevo a significare gli anni di Cristo. Padova, tip. Randi, 1892, 8.º, p. 8; estr. dagli *Atti e Memorie dell'Accademia di Padova*, vol. VIII, disp. I.
89. L'osservatorio e l'abitazione di Galileo Galilei in Padova. Padova, tip. Randi, 1892, f.º p. 28 con 2 tav. [nel terzo centenario della proluisione di G. Galilei all'università di Padova].
90. Nuovi documenti intorno la abitazione di Galileo Galilei in Padova. Padova, tip. Randi, 1893, 8.º, p. 22, estr. dal vol. IX disp. 2 degli *Atti e Memorie dell'Accademia di Padova*.
91. Aberrazioni del monaco Enrico Denifle intorno la università di Padova. Padova, tip. Gallina, 1893, 8.º, p. 39.
92. Insana critica del pseudonimo Eleuterio docimasta intorno le dispute tra me e il prof. L. Padrin; con un'aggiunta al prof. A. Medin. Padova, tip. Gallina, 1893, 8.º, p. 24.
93. Dove Galileo in Padova abitò e fece le immortali scoperto. Venezia, tip. Ferrari, 1894, 8.º, p. 75; estr. dal tomo V serie VII degli *Atti del r. Istituto Veneto*.
94. Aleuni degli errori che leggonsi intorno Padova nelle bibliografie storiche di Luigi Manzoni. Padova, tip. Gallina, 1894, 8.º, p. 15.
95. Donatello fiorentino e le sue opere mirabili nel tempio di S. Antonio in Padova; documenti raccolti per la occasione del settimo centenario dalla nascita di S. Antonio. Padova, tip. Antoniana, 1895, f.º, p. XXIV - 16.
96. I due orologi meravigliosi inventati da Jacopo e Giovanni Dondi; nota documentata. Venezia, tip. Ferrari, 1896, 8.º, p. 63, estr. dagli *Atti del r. Istituto Veneto*, tomo VII, serie VII.
97. I sigilli della università di Padova dal 1222 al 1797; nota con documenti. Venezia, tip. Ferrari, 1896, 8.º, p. 54; estr. dal tomo VII, serie VII degli *Atti del r. Istituto Veneto*.
98. L'orologio inventato da Jacopo Dondi, nota III con documenti. Venezia, tip. Ferrari, 1897, 8.º, p. 18, estr. dagli *Atti del r. Istituto Veneto*, tomo VIII, serie VII.
99. Dell'improvvido mutare i nomi antichi delle vie. Padova, tip. Randi, 1899, 8.º, p. 60; estr. dal vol. XV, disp. IV degli *Atti e Memorie dell'Accademia di Padova*.
100. Delle conseguenze dannose di mutare in Padova i nomi antichi delle vie. Padova, tip. Gallina, 1900, 8.º, p. 17.



Il **NUOVO ARCHIVIO VENETO** esce in fascicoli di circa 250 pagine alla fine di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Il prezzo d'associazione annuale è

Venezia L. 20 - resto d'Italia L. 21 - Unione postale L. 24

Pagamenti anticipati unicamente presso il dott. **ARNALDO SEGARIZZI** per l'Amministrazione del *Nuovo Archivio Veneto* (sede sociale: Campo Francesco Morosini, palazzo Loredan).

764
764
N. 86 (aprile-giugno 1912)

Nuova Serie N. 46

R. DEPUTAZIONE VENETA
DI STORIA PATRIA

“ “ “ NUOVO “ “ “
ARCHIVIO VENETO

PERIODICO STORICO TRIMESTRALE



PREMIATE OFFICINE GRAFICHE C. FERRARI

VENEZIA MCMXII

INDICE

La vita e i tempi di Benintendi de' Ravagnani Cancelliere grande della Veneta Repubblica (V. Bellemo) (cont.)	pag. 237
Rapporti commerciali fra Venezia e Vienna (Carlo Schalk) (cont. e fine)	" 285
Leonardo da Vinci nella guerra di Luigi XII contro Venezia (Edmondo Solmi)	" 318
Le Abbazie veneziane dei SS. Ilario e Benedetto e di S. Gregorio (Giuseppe Marzemin) (cont. e fine)	" 351
X La congiura di Stefano Porcari in alcune cronache veneziane (Roberto Cessi)	" 408
Appunti su Luigi da Porto e la sua novella (Cesare Foligno)	" 421
Ancora di Giason del Maino desiderato all' Università di Padova (Giuseppe Dalla Santa)	" 433
X Luigi Bramieri e la " Biblioteca teatrale " di Venezia (Guido Bustico)	" 440
Antiche pitture sul campanile di S. Marco (Vittorio Lazzarini)	" 451
Due teatri " Goldoni " a Venezia (Cesare Musatti)	" 456
Della <i>Cheba del supplizio</i> appesa al campanile di S. Marco (Giuseppe Dalla Santa)	" 458

Rassegna Bibliografica

F. C. HODGSON. — Venice in the thirteenth and fourteenth centuries (Alethea Wiel)	pag. 460
G. SAMBON. — Repertorio generale delle Monete coniate in Italia o da Italiani all' estero, dal secolo V al XX, nuovamente classificate e descritte (G. Castellani)	" 462
F. GNECCHI. — I Medaglioni romani (G. Castellani)	" 464
C. MANFRONI. — La marina di Venezia all' Esposizione Nazionale di Roma (Roberto Cessi)	" 465
A. DE PELLEGRINI. — Un documento su Venezia e gli schiavi fuggitivi, ecc. (Roberto Cessi)	" 466
A. MEDIN. — Avanzi e memorie di un antico xenotrofico padovano (Roberto Cessi)	" 467

Commemorazione

LELIO OTTOLENGHI (Roberto Cessi)	pag. 468
--	----------

Levada Giovanni, gerente responsabile

NUOVO ARCHIVIO VENETO

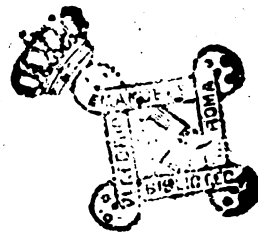
NUOVA SERIE - ANNO XII

TOMO XXIII -- PARTE II

COMITATO DI REDAZIONE

V. LAZZARINI - G. OCCIONI-BONAFFONS - A. SEGARIZZI

PREMIATE OFFICINE GRAFICHE CARLO FERRARI - VENEZIA



LA VITA E I TEMPI DI BENINTENDI DE' RAVAGNANI CANCELLIERE GRANDE DELLA VENETA REPUBBLICA.

1. Per la Veneta Repubblica il secolo XIV viene chiamato il secolo d'oro. Però bisogna confessare che quel periodo fu per essa molto critico e fortunoso all'interno e all'estero con vicende nè prima nè dopo mai datesi di sommosse e congiure, di umiliazioni ed esaltamenti, di disastri e trionfi inaspettati.

Nelle lettere e nelle arti d'ogni genere anche essa fu compresa entro il raggio del rinascimento che si sviluppava ed estendeva da per tutto: anzi, massime nelle arti, fu a capo del progresso. Ma bisogna lamentare nell'interno una sequela di congiure, che misero a repentaglio non solo gli ordinamenti interni dello Stato, ma anche la stessa sussistenza della Repubblica. E poichè quel secolo le iniettò l'elatero per una espansione territoriale, esso fu il periodo più burrascoso all'estero, nelle relazioni cioè con gli altri stati, che dal suo movimento venivano urtati e lesi, pel qual periodo, che si può chiamare di transizione, essa passò da potenza puramente marittima ad essere anche potenza continentale.

In quel secolo, in mezzo alle gare di partiti e alle gelosie tra città e città noi troviamo in Venezia e nel governo della Repubblica emergere cittadini di Chioggia i quali, se non crearono addirittura le relazioni politiche con gli altri stati, furono di certo i principali esecutori della politica estera della veneta Signoria.

Primo incontriamo Donato Bolli de Marsiglio, che è quel desso che essendo in missione a Roma presso la Santa Sede nel 1301 venne a conoscenza dei maneggi della casa Morosini col Comune di Padova a mezzo del Re d'Ungheria per la cessione

del latifondo Cane e Fogolane al detto Comune. Avvertita dal Nostro la Signoria veneta venne a tempo sventato il disegno (1). Dopo qualche anno egli fu nunzio di Venezia e di Chioggia a Ravenna per fare riconoscere e liquidare dei danni, che i Ravennati aveano recati ad alcuni Chioggioti (2).

A Donato, che fu padre di Martino, ultimo di questo illustre casato, succedette Nicolò della stessa famiglia Bolli de Marsiglio, il quale dal 1314 al '40 s'incontra in una successione continua di missioni diplomatiche per negozi i più svariati (3). Fra altro, egli qual nunzio della Repubblica si recò, a capo di una commissione di nove Chioggioti, a Cane a protestare contro Mastino della Scala, divenuto signore di Padova, perchè faceva costruire colà un castello a protezione delle saline che vi avea iniziate (4). E poich'egli era stato inviato dalla Repubblica ambasciatore presso i Da Polenta, signori di Ravenna, deve essere stato in relazione amichevole col sommo poeta Dante Alighieri, che nel 1321 fu nunzio ambasciatore dei signori stessi di Ravenna presso la veneta Signoria. Egli ebbe un figliuolo di nome Luciano, il quale avea intrapresa la stessa carriera del padre. Ma lo s'incontra soltanto dal 1336 al '43; onde io presumo che presto ei sia mancato alle speranze della patria.

Nel 1361 fa il suo primo apparimento in atti pubblici come scrivano ducale Nicolò de Girardo fu Andreolo, il cui padre e avolo (Nicolò pure di nome) furono cancellieri grandi in Chioggia, loro patria (1299-1348). Nel 1378 gli toccò di andare a Genova mandatovi dalla Signoria a dichiarare quella guerra che nella storia ebbe il nome di Chioggia (1378-'81) (5). Uomo prode nelle

(1) Arch. di Stato in Venezia, *Comm.*, lib. I, c. 25; BELLEMO, *Il Territorio di Chioggia etc.*, pag. 110.

(2) HER. DE RUBEIS, *Historia Ravennae*, lib. VI, in *Thesaurus antiquitatum et Historiarum Italiae Iohannis Georgii Graevii*, Leyda, 1722, T. VII, n. 1, col. 524.

(3) A. S., *Comm.*, dal lib. I al IV inclusivi.

(4) BELLEMO, op. cit., app. II, doc. XXIX, pagg. 315-6.

(5) Apd. MURATORI, *Rev. it. Script.*, T. XII, col. 443. Il Caresino dice il messo " Nicoletus de Clugia „, che si volle credere essere un Nicolò Cilla, che difatto fu cancellier ducale, ma un secolo più tardi. La famiglia Cilla deriva da un soprannome, ch'ebbe Giovanni fu Dom. Mazzagallo detto Cilla (1365, m. v. 25 febb., atti div., Giov. Bellemo can., n. 134).

armi e zelante e animoso, più volte venne fatto prigioniero nell'eseguire i mandati avuti dalla Signoria, così dice la parte della sua elezione a Cancellier Grande di Venezia avvenuta l'8 maggio 1402(1). Oltrecchè a Genova fu inviato a Milano, a Pavia, a Padova, dal cui Signore, Francesco iunior, potè rivendicare al monastero di s. Gregorio i fondi di s. Ilario, sede originaria di quel monastero. E per queste benemerenzze ebbe, allorchè il 19 giugno 1408 venne a morire, sepoltura nella chiesa ed epitafio nel necrologio di san Gregorio.

Dal 1397 al 1365 eseguisce e signoreggia le relazioni politiche della Repubblica Benintendi de' Ravagnani. Uno straniero, il ch. dr. Giorgio Voigt, ha lasciato scritto: " Benintendi e come intrinseco del celebre doge Andrea Dandolo, e come amico del Petrarca, fu sempre considerato una interessante personalità nella storia di Venezia (2) „. Ma a questi elementi di superiorità bisogna aggiungere i meriti letterari e storici del Ravagnan, e i grandi e preziosi servizi resi da lui alla veneta Repubblica in periodi difficilissimi e procellosi, mentre alla fine fu sì male riconosciuto, che si dubita essersi egli spento sotto l'onta di tradimento della patria.

Di questo personaggio non si ha ancora una monografia, che possa resistere alla critica storica odierna. Si hanno piccole memorie fatte sulla falsariga dell'Agostini (3), che non trasse sempre le sue notizie dalle fonti. Io da lunga mano avea raccolto gli elementi per tale monografia (per quanto m'avessero permesso le mie possibilità) piena ed esauriente, avendomi fatto estrarre anche copia della *Cronaca* di Benintendi e quella pure della *Cronica Jadratina*, che ogni ragione fa credere dello stesso autore, per pubblicarvele, opere che le esigenze dell'*Archivio veneto* non con-

(1) " Pluries in exercendo facta nostri Communis extitit carceratus et captus (Museo Correr, Venezia, cod. 188, in BULLO, *I Cancellieri Grandi di Chioggia*, pag. 58 dell'estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, Venezia, 1905) „.

(2) VOIGT, *Die Briefsammlungen Petrarca's und der venetianische Staatskanzler Benintendi*, Monaco, 1882, pag. 49.

(3) DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, Venezia, Occhi, 1752, T. II, *Benintendi de' Ravagnani*.

sentono d'inserire al presente studio. Lo sprone poi a farlo giù (1) mi fu dato da un giudizio emesso, a mio avviso, senza la debita preparazione e quindi senza la cognizione dovuta intorno al soggetto. Cotesto giudizio riguarda appunto la cronaca di Benintendi lasciata bruscamente interrotta al 976, la quale fu detta " derivazione servile e pedestre della Cronaca del Dandolo „ (2); in confronto di questa che è chiamata " opera di primo ordine per l'antica storia veneziana „ (3).

Dopo di che, il delineare una buona volta l'imponente figura del Cancellier Grande, giusta gli atti e documenti contemporanei, era divenuto un dovere preciso per chi, studiatala, avesse potuto farlo, anche per non incorrere nella colpa dichiarata dalla sentenza: " *Res patriae, cum possis, non illustrare nefas* „.

2. Benintendi de' Ravagnani è stato di Chioggia. Il padre suo di nome Luca, già morto nel 1344, era ancor vivente e coabitante con lui in Venezia, sebbene gravemente infermo, il 15 dicembre 1342. Ed ei vi aveva allora anche la madre, dei fratelli e delle sorelle di poca età, dei quali tutti avea la cura della sussistenza (4). Non ancora ventenne era già notaio imperiale, ed era stato assunto nella cancelleria ducale poco prima del 26 febbraio 1336 (m. v.) che fu comandato come scrivano di corte a cancellare una deliberazione del Maggior Consiglio (5). Infatti nella

(1) Mantengo il *far giù*, che in molti dialetti italiani vale svolgere, dipanare. A chi non piacesse, faccio presente il seguente passo del Carducci: " Io credo con Dante e con i veri filologi e co' retorici veri che nel fondo i dialetti, chi sappia cercarlo, trova l'accento e il colorito della gran lingua popolare e classica „ (GIOSUÈ CARDUCCI, *Lettere*, 1863-1906, Bologna, 1905, pag. 184).

(2) In *N. arch. ven.*, n. 79, pag. 144.

(3) *Id.*, n. 78, pag. 427.

(4) V. Doc. IV; LAZZARINI, *Marin Falier avanti il Dogado*, in *N. Arch. Ven.*, n. 9, pag. 180, doc. XXXIII, fatto in Avignone l'8 marzo 1344 " *present.... et discreto viro Beneintendi quondam domini Luce de Clugia* „; A. S. *Pact.*, lib. V, cc. 74-75 (20 aprile 1345) e 76-77 (15 dec. 1346); *Arch. Ven.*, tom. XVI, p. I, doc. IV dei quattro ivi pubblicati tratti dagli Esposti di Venezia: " *Ego Benintendi de' Ravagnani de Clugia etc.* „ (27 febb. 1355) (m. v.); A. S. *Comm.*, lib. VI, c. 21 (22 novembre 1358).

(5) A. S., M. Cons., *Spiritus*, cc. 86 t-87, dove c'è la firma autografa, come nell'atto del 1356 cit.

grazia da lui ottenuta il 29 gennaio 1345 (m. v.) per un aumento di salario se glielo accorda pel suo buon comportamento, essendo già nove anni che è al servizio del Comune all'interno e all'estero (1).

Allorch'egli entrò nella cancelleria ducale era bensì notaio imperiale, ma non ancora notaio veneto. E poichè si trova il 7 marzo 1349 indicato come "*famulus domini Pistorini Cancellarii*" (2), dubito che da questo suo antecessore sia stato educato e creato notaio imperiale. Ei fu fatto e proclamato notaio veneto poscia nel 30 dicembre 1342 senza che gli fosse d'ostacolo il non avere ancora anni venticinque, giusta le norme del Consiglio (3). Benintendi adunque era nato tra il 1317 e '18 e non aveva ancora vent'anni allorchè fu fatto scrivano della corte ducale, e adoperato subito in gravissimi negozi, come lo prova la parte presentata a tutti gli ufficiali dello Stato sui notai e scrivani dei *Zudeca*' di Venezia (4).

3. Si presume (5) che Benintendi fin dal 1340 (m. v., 13 febb.) sia stato delegato per affari presso l'imperatrice di Costantinopoli dalla Signoria. A parte qui i meriti che egli doveva aver avuto per servizi prestati, di che è prova la deliberazione del 16 novembre 1339 (6), con la quale, considerato il suo buono comportamento e disposizione e sollecitudine in tutto che gli si commette gli si aumenta il salario che avea di soldi cinquanta dei grossi all'anno fino a soldi settanta: a parte questo, io non posso accogliere quella notizia sulla fede dello Zamberti e degli altri che gli credettero. Intanto la legazione, che gli si attribuisce, la si fissa al 13 febbraio 1340, e non si nota se quest'anno è *more veneto* o *anno comune*. Gli anni nei registri ufficiali di Venezia e del Dogado sono *more veneto*, cioè cominciano l'anno *ab incarnatione*, il 1 marzo. Se l'atto essendo creato nei primi due mesi voglia indicare l'anno comune, allora principia *a nativitate*. Ora essendo

(1) V. doc. XII.

(2) A. S., *Canc. inf.*, rog. P. Della Torre, busta T, 2.

(3) V. doc. V a e c.

(4) V. doc. II.

(5) DEGLI AGOSTINI (Fr. Giov.), op. e loc. cit.

(6) V. doc. I.

quella legazione del 13 febbraio, giusta i due computi, c'è la differenza di un anno. E nel fatto concreto può essa coinvolgere un anacronismo.

Secondo gli storici nel 1340 era ancora vivente l'imperatore Andronico III Paleologo (o Andronico IV), il quale morì nel 1341 lasciando erede del trono il suo figliuolo Giovanni ancora minorenne, del quale ottenne la reggenza tra guerre civili la vedova imperatrice, Anna di Savoia. Il defunto imperatore per lungo tempo s'era mantenuto ostile a' Veneziani, mentre favoriva i Genovesi. Però nel 1332 (1) rinnovò con la veneta Repubblica una tregua per sei anni. Non ostante ciò non tralasciarono i Greci dal molestare il commercio de' Veneziani, poichè quelli volevano sempre interpretare il punto dei trattati riguardante la compera e vendita di merci, massime di biade, in terre greche, come soggette in generale a dazio, mentre i Veneziani intendevano di dover pagare dazio soltanto per le biade nate nel suolo dell'impero, ma non per quelle pervenutevi da terre dei Turchi (2).

Nel mese di marzo del 1340 (3) fu *destinato* dalla Repubblica veneta Giovanni Gradenigo ad ambasciatore all'*imperatore greco* per rinnovare la tregua scaduta e liquidare i danni arrecati dai Greci ai Veneziani. E non si fa parola di Benintendi neanche come notaio del Gradenigo. Si è creduto che, dicendosi quest'ambasciatore *destinato* semplicemente, non avesse poi avuto mai luogo la sua ambasceria, nè mai conseguito lo scopo. Ma il *destinato* mi pare doversi intendere per *legato, inviato, deputato*. In questo senso, lasciando da parte altri atti, è usato anche in quello del novembre 1349 (4), che ratificava in Venezia la tregua, fatta nel settembre a Costantinopoli (5), nella quale di Nicolò Sigeros si dice: " magno interprete et ambaxatore solempni dictorum dominorum imperatorum (Cantacuseno e Giovanni Paleologo) pro hijs et alijs eorum dominorum imperatorum mandatis ad ducalem excellentiam *destinato* „. Questo trattato di più fa parola di un istromento, rogato da Pietro

(1) V. *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, n. 118.

(2) Ivi, *ibid.*, n. 98.

(3) Ivi, *ibid.*, nn. 129 e 132.

(4) Ivi, *ibid.*, n. 174; e V. doc. XII e XXI.

(5) Ivi, *ibid.* n. 171.

di Arena notaio veneto il 20 agosto 1340, nel quale l'imperatore greco si obbligava di pagare a Venezia trentamila ducati d'oro di capitale per danni inferti dai Greci ai Veneziani, " pro quibus vero duchatis triginta millibus dominus dux et dictum comune habent in pignore a dicto imperio iocallia imperii in dicto instrumento debiti contenta „.

Però il 17 luglio 1341 partì da Venezia per Costantinopoli un'altra ambasceria nella persona di Pietro da Canal. Forse allora s'era saputa a Venezia la morte di Andronico III, e fu inviata tale ambasceria per fare riconoscere e ratificare la tregua dal suo successore. E infatti il Da Canal ottenne con l'atto 25 marzo 1342 un trattato di concordia per sett'anni, che pei danneggiati aveva il valore retroattivo dal marzo 1340, cioè dal momento dell'ambasceria Gradenigo; di maniera che da questa data aveva principio il condono scambievole dei danni arrecatisi reciprocamente dai sudditi dei due Stati, lasciando però i Veneziani, che erano stati danneggiati prima, liberi di far valere i loro diritti secondo la forma dei trattati (1). Il protocollo è fatto con Giovanni Paleologo, sotto la reggenza della madre.

E siccome l'impero greco ritornava alle antiche pretese, che i Veneziani pagassero i dazi ordinari per tutto il frumento e le biade estratte e condotte nelle terre dell'impero: cioè non solo le biade che erano nate nelle terre di esso, ma anche quelle di qualunque altra provenienza specialmente quelle delle terre dei Turchi; la Repubblica nel 1344 denunciava i trattati, perchè essi avevano fissato il dazio soltanto per le biade prodotte entro l'impero; ma ciò fece per lettere (2).

Intanto Giovanni Cantacuseno nel 1347 si faceva riconoscere non solo correggente di Giovanni Paleologo, ma addirittura coimperatore. E nell'occasione, nella quale la Repubblica inviava il 14 luglio di quell'anno cinque ambasciatori al Can dei Tartari per gli affari della Tana, essa ordinava loro che passando per Costantinopoli, se credessero del caso, si presentassero all'imperatore Cantacuseno, per complimentarlo e congratularsi della sua promozione ed esaltazione. E poi facessero visita anche all'imperatore

(1) Ivi, *ibid.*, n. 132.

(2) Ivi, *ibid.*, n. 141.

giovane e alla madre di lui (1). Nel 1349 (già lo ricordai or ora) venne rinnovata a mezzo dell'ambasciatore Zaccaria Contarini per cinque anni la tregua scaduta. Tale rinnovazione è fatta da ambedue gl'imperatori Cantacuseno e Paleologo, alla cui ratifica in Venezia troviamo testimonio Benintendi vice cancelliere. Io non posso adunque accogliere la suggestione del Degli Agostini riguardo all'ambasceria attribuita a Benintendi dallo Zamberti nel 1340.

4. In quest'anno incontrai Benintendi in Venezia soltanto il 3 agosto teste a un sindacato o procura solenne e pubblica (2); e dopo il 19 marzo 1342 lo s'incontra in ballottaggio con altri sette notai per cancelliere di Candia in luogo di Francesco de' Ghezzi, defunto in quell'ufficio; e nessuno dei proposti raggiunse la maggioranza della metà più uno dei consiglieri presenti, " et sic nemo remansit (3) „. Dove era Benintendi stato per diciannove mesi almeno nel corso dei quali, come or ora dirò, andò anche incontro a dei sinistri, nè lo si fa vivo a Venezia?

Il 9 novembre 1342 Benintendi è teste al sindacato o procura a Marco Polo per una missione presso il Re di Sicilia (4): e il 15 del successivo mese " essendo egli stato *già più anni* con ogni sollecitudine e prontezza di cuore, giusta quanto gli era ordinato *senza rispetto nei sinistri della sua persona, al servizio del nostro dominio all'interno e all'estero* „ avendo di salario annuale lire tre e mezzo dei grossi, gli viene accresciuto a lire sei dei grossi, come l'hanno i suoi colleghi Iacopo Venier, Guido Civrano e

(1) Ivi, *ibid.*, n. 165.

(2) A. S., M. C., *Spiritus*, c. 116.

(3) Doc. III.

(4) A. S., *Comm.*, lib. IV, c. 8. Questo Marco Polo, che è il medesimo che incontreremo ancora, non è il viaggiatore, morto già intorno all'anno 1324, ma un omonimo, ch'ebbe altre delegazioni per la Sicilia e per vertenze idrauliche (Reg. Predelli dei *Comm.* lib. III, 508 e lib. IV, 19 e 313). Noto che nella seconda metà del secolo XIV c'era in Chioggia un Marco Polo, se non è lo stesso di quegli atti: A. S., Not. ant. elod., Gio. Bellemo can., testamenti nn. 48, 92, 118 e 149 (1369 e 1372); Pietro de Lono, atti div., n. 51 (1372); Giov. Bellemo fu Pietro, atti div. n. 13 (1385); A. C., n. 50, c. 25 (1386 albo dei Consiglieri); ma dopo quest'anno non c'è più.

Marco Zane (1). Tale deliberazione fu confermata dalla Quarantia il 10 gennaio 1342 (m. v.), e il 26 dello stesso mese dal Maggiore Consiglio.

Oltre di che, nel frattempo, cioè il penultimo giorno dell'anno 1342 venne dal Consiglio deliberato che nel prossimo arengo fossero proclamati notai veneti: Bonincontro (Bove), Stefano (del fu Desiderato de Franchino), Amedeo (de' Buonguadagni) e Benintendi, che non aveva ancora i venticinque anni prescritti dagli statuti per essere fatto notaio veneto (2). Tutto ciò fa credere che nel corso dei due anni o poco meno trascorsi che mancano notizie ufficiali di Benintendi, questi abbia compiuto un ciclo d'interessanti missioni ufficiali per la Repubblica, come nel triennio seguente da meritare una grazia per l'età stabilita dagli statuti, ch'ei non avea ancora raggiunto, ad essere proclamato notaio veneto.

L'11 settembre 1343 Benintendi insieme con altri roga l'atto di transazione per le decime fra la Repubblica e il vescovo di Castello col clero di esso (3); e per ottenere dalla S. Sede il permesso di spedire delle navi di commercio ad Alessandria di Egitto furono inviati il 5 gennaio 1343 (m. v.) ad Avignone ambasciatori Andrea Corner e Marino Falier col notaio Benintendi (4), il quale vi si trova ancora l'8 marzo testimonio col Corner e altri a numerazione di denaro fatta al priore di s. Giorgio in Allega e compagni da Marino Falier a titolo di rimborso spese e di mutuo (5). La commissione però porta la data del 30 marzo (6) forse perchè l'originaria venne appresso variata conforme al risultato. L'11 del mese successivo gl'inviati non erano ancora ritornati a Venezia (7). E appena ripatriati Benintendi venne delegato a fare la specifica delle spese incontrate dagli ambasciatori, giusta le note da questi depositate nella cancelleria. Ma senza aver tempo di rivedere quei conti già fatti, il 29 giugno venne il Ravagnan

(1) Doc. IV.

(2) Doc. V *a* e *b*.

(3) A. S. Senato, *Misti*, reg. XXIV, c. 97.

(4) A. S., Senato, *Misti*, reg. XXI, c. 84, pubblicato dal Lazzarini, in op. e loco cit., doc. XXXII.

(5) Apd. LAZZARINI in op. e loc. cit. doc. XXXIII.

(6) Ivi, *ibid.*, id. doc. XXXIV.

(7) Ivi, *ibid.*, id. doc. XXXV.

di nuovo inviato ad Avignone (ove allora risiedeva il Papa) insieme col suo collega Amedeo de' Buonguadagni (1) per avere dal Papa le lettere accordate agli ambasciatori veneti di poter spedire in cinque anni quattro navi e sei galee nelle terre del Sultano di Babilonia d'Egitto, e spendervi per dette lettere financo 5000 fiorini " sicut vobis videbitur, et in hoc habeatis illam fidem et cautelam quam speramus de vobis, et taliter quod possitis merito commendari (2) „.

Intanto il Corner e il Falier s'accorsero che nella specifica delle spese compilata da Benintendi, questi era incorso in un errore materiale; e il 3 agosto (1344) il Maggior Consiglio deliberava che il termine fissato per liquidare que' conti fosse a giorni quindici dopo il ritorno del Ravagnan dalla sua nuova missione alla S. Sede in Avignone (3). In data del 7 agosto abbiamo la lettera del fratello del Papa, che accompagnava la bolla ottenuta, nella quale è detto: ciò poi che riguardo agli affari si è operato potrete saperlo interamente dalla relazione di Amadeo e di Benintendi, i quali eseguirono con pronta e fedele sollecitudine tutto che abbiamo loro commesso di fare, per lo che noi li possiamo meritamente lodare della loro diligenza e provvidenza. Appresso vi è ricordata la precedente missione con lode: gli egregi uomini, ei dice, Andrea Corner e Marino Falier, cittadini e ambasciatori vostri, nonchè Benintendi prefato vostro notaio, che era con loro allorchè pocanzi (*pridie*, ma forse vi si deve leggere *pridem*) furono in Avignone si comportarono a procurare gli interessi vostri con fedeltà moltissimo esperti e vigilantissimi, per la qual cosa meritano da voi e dal vostro Comune di graziarli e decorarli (4).

Il giorno 28 agosto i due notai inviati ad Avignone erano ritornati a Venezia, perocchè il Senato deliberava di gratificarli

(1) Questi al 24 dicembre 1389 che morì, era vice cancelliere essendo infermo Raffaino de' Caresini. V. SANSOVINO, *Venezia città nobilissima* etc., lib. I, pag. 46, dove riporta l'iscrizione del Buonguadagni.

(2) A. S., *Comm.*, lib. IV, c. 65, pubblicato in *Dipl. Ven.-Lev.* n. 149.

(3) A. S. *Avog. di Comun, Philippicus*, c. 117, pubblicata da LAZZARINI, *Marino Faliero avanti il Dogado*, in *N. A. V.*, t. V, p. I, doc. XXXVI.

(4) V. doc. VI.

con ducati venticinque ciascuno per le vesti (1). Il 21 successivo Benintendi diede definitivamente i conti degli ambasciatori Corner e Falier, coi quali era stato "in dicta via", cioè ad Avignone (2). L'11 aprile 1345 ei roga l'atto di transazione per le rappresaglie delle decime nell'Istria dovute al Patriarca di Aquileia (3), e il 20 dello stesso mese roga la rinnovazione del patto con Margoglio da Carrara (4).

Po scia il Ravagnan essendo a Ferrara per negozi di Stato ebbe ordine dal Senato di recarsi a Genova. Passando per Firenze si fece fare "unam robam pro honore dominationis", della spesa di soldi venticinque dei grossi, e raggiunse la sua destinazione, donde il 5 luglio fu richiamato, perchè i Genovesi avevano deciso di inviare a Venezia un proprio ambasciatore. Ritornato, il 10 luglio appresso fu proposto di rimborsargli la spesa di quella *roba* (5), confermato ciò dal Maggior Consiglio il 7 agosto successivo (6). Il 3 agosto era stato testimonio alla procura fatta a Nicolino de' Fraganeschi dal Maggior Consiglio per costituire una pieggeria di 60,000 ducati da darsi ai signori di Milano, di Verona e di Mantova per la lega fatta con loro (7).

Dopo s'era ribellata per la settima volta Zara. Il 12 novembre 1345 Benintendi era già ad Ancona per indurne i cittadini e quei della Marca a non favorire quella ribellione; e gli fu mandato ordine dalla Signoria: che ritornasse a Venezia, dette prima a que' d'Ancona quelle parole che gli sembrerà convenire al nostro onore e ben fatto (*bono facti*?). Ma se gli paresse per qualche novità meglio di rimanervi, vi rimanga scrivendo (8). Il 29 gennaio 1345 (m. v.) era a Venezia: e quanto fedelmente e diligentemente egli si sia comportato riguardo agli affari della Repubblica, sia nella Corte romana e sia in altre parti dove fu inviato (*destinatus*) può essere a tutti abbastanza noto, per il che viene

(1) V. doc. VII.

(2) V. doc. VIII.

(3) A. S., *Comm.*, lib. IV, c. 80.

(4) A. S., *Pacta*, lib. V, cc. 74 e 75.

(5) Il significato si conserva in *robone*.

(6) V. doc. IX e X.

(7) A. S., *Avog. di Com.*, *Philippicus*, c. 60.

(8) V. doc. XI.

dalla Signoria riconosciuto con aumentargli il salario da sei a otto lire dei grossi. Ma tale deliberazione non fu riconosciuta dalla Quarantia che il 7 agosto e ratificata dal Maggior Consiglio sei giorni dopo (1).

5. La settima ribellione di Zara era scoppiata intorno alla metà dell'anno 1345, e dapprima la Repubblica vi avea spedito Pietro Da Canal con cinque sole galee. Ma addì 4 agosto deliberava di procedere alla repressione della ribelle città " prout eorum (Jadratorum) malitia exigebat „ (2).

Venezia si studiò prima d'isolare Zara perchè non potesse ricevere aiuti e provviste dal di fuori: motivo perchè mandò Benintendi ad Ancona (3) e nella Marca di essa: occupò fortemente le altre città della Dalmazia e le isole facendovi prigioni quanti Zaratini vi si trovavano: e sotto la città di Nona, a otto miglia da Zara, fece il campo di concentramento dell'esercito di terra sotto il comando di Marco Giustinian, procuratore di s. Marco. Di là questi, sorgendo la città ribelle su una penisola vi si spinse sotto, e dalla parte dove era congiunta col continente vi costruì una bastia grandissima, difesa da ventotto torri, per darvi ricetto e riparo a tutto l'esercito e alle salmerie. Con un'altra bastia al porto fu completato l'investimento della città. Ma soltanto il 16 maggio 1346 fu tentato un assalto per terra e per mare della piazza, il quale venne dagli assediati bravamente respinto con gravi perdite dei Veneziani (4).

Era stata precipitata forse da questi tale azione per prevenire la calata del grosso esercito ungherese, capitanato dallo stesso

(1) V. doc. XII.

(2) *Cronica Jadratina*, c. 3, esistente in copia del sec. XV presso la *Bibl. nazion.* in Venezia, Cl. X, lat. 300. Io ne ho copia, insieme con altra in volgare, tratta dai monumenti di varia letteratura di JACOPO MORELLI. Io seguo la prima la quale ha una *Declamazione* in versi latini sulla ricupera di Zara ed altri versi ch'io non dubito doversi attribuire allo stesso autore della Cronica, che ve n'ha posto in fronte, come invocazione, alcuni altri.

(3) Però Zara nel gennaio 1346 ha fatto fare ad Ancona una catena pel porto (F. BAUMGARTEN, *Forrástanulmányok Nagy Iajos és Velencei Viszonya történetéhez*, Budapest, 1902, pag. 11).

(4) *Cronica Jadr.*, c. 6.

Re d'Ungheria, Lodovico, in aiuto di Zara. E difatto fu numerosissimo quello che venne ad assediare gli assediati, e per presunzione e perfidia procedette all'investimento della grande bastia de' Veneziani il 15 giugno, giorno di s. Vito, che questi facevano festa, essendo la ricorrenza annuale, in che fu sventata la congiura di Baiamonte Tiepolo che, fuggito dagli stati veneziani, ebbe ospitalità da Zara anche allora ribelle. Irritati gli Ungheresi dalle continue avvisaglie dei Veneziani, vollero apprestare un assalto generale alla bastia, ciò che seguì il 1 luglio. I Veneziani, rintuzzati tutti gli attacchi degli animosi Ungheresi, anche quello comandato dal Re in persona, fecero una sortita, e riuscirono a distruggere sette delle bombarde che i nemici avevano montate per battere la bastia.

Tale scacco fiacò l'orgoglio e presunzione degli Ungheresi che avendo avuto anche parte del loro campo distrutto, si ritirarono a tre giornate da Zara, donde il Re loro, mandati ambasciatori a Venezia per trattare la pace, ritornò nel suo regno. Dopo di che, abbandonati gli Zaratini alla loro sorte, languendo per alcuni mesi ancora, furono costretti a domandare di rendersi. L'atto di sottomissione, fatto in Venezia il 15 dicembre 1346, è rogato da Benintendi (1), ma la copia di esso che v'è in fine della *Cronica Jadratina* di tale guerra non ha nè il nome del notaio rogante, nè il segno del tabellionato (2).

Il dott. Voigt (3) di Monaco di Baviera da certi indizi che ha rilevati in quella *Cronica* (prima di lui ritenuta anche dal Morelli, che la credette scritta e pubblicò in volgare, d' ignoto autore), l'attribuì a Benintendi. Tali indizi sono: la ridondanza oratoria, con che fu scritta: l'esaltamento che vi fa del doge Andrea Dandolo, ripetendovi certe frasi, che si trovano nell'orazione in lode dei Veneziani e nelle lettere di Benintendi al Petrarca e al Moggio: e il non ritrovarsi allora nella cancelleria ducale alcun'altra persona fuori di lui da potergliela attribuire. A queste ragioni suggestive si può aggiungere la negativa, secondo il mio sentimento, di grandissimo valore positivo, ed è la soppressione del

(1) A. S. *Pact.*, lib. V, cc. 76 e 77.

(2) *Cron. Jadr.*, cc. 18 e sgg.

(3) *Op. cit.*, pag. 86.

nome del notaio rogante l'atto della sottomissione di Zara, riportato in appendice di quella *Cronica*. Tale soppressione, se indica che l'autore di essa volle conservare lo stretto incognito (sebbene lo stile faccia rilevare l'uomo) non permettendosi alcuna suggestione o indizio sulla persona, manifesta anche la modestia dell'autore, virtù che si riscontra in tutti gli atti del Nostro. A tuttociò si aggiunge la *Declamazione* in esametri sulla guerra contro Zara. Da una lettera a Moggio s'intravede che Benintendi pure da giovane fece dei versi (1). Quella declamazione con gli altri pochi versi che ha quella *Cronica* in fronte e in appendice, manifestano esserne stato egli l'autore.

6. Lo stesso giorno del rogito della sottomissione di Zara il Ravagnan è testimonia al sindacato o procura che fece la Repubblica a Marco Giustinian, capitano generale dell'esercito di terra e ad Andreasio Morosini "capitanus maris", (2) per rientrare in possesso della città ribelle. Essi non dovevano permettere alle milizie nell'occupare la città il saccheggio o altra molestia a persone e cose (3).

Fra gli scritti del Petrarca, rinvenuta una declamazione "De Laude Venetorum", vi fu imbastito su una specie di romanzo, essendo stato ritenuto lavoro del sommo Aretino (4). Dimostra invece il Voigt essere essa una declamazione per la sottomissione di Zara, fatta non da altri che da Benintendi. "Fosse stato poeta", egli soggiunge, "la Musa lo avrebbe elevato a un inno", (5). Peccato che il ch. critico abbia ignorata la declamazione in versi eroici che ho pensato di pubblicare in appendice qual'è (6). Rimessa quella declamazione in copia al Petrarca dal Benintendi, fu creduta opera del Poeta, tra gli scritti del quale fu ritrovata,

(1) FRANC. PETRARCHAE *opera* etc., Basilea, 1581, *Var.* 10. Allorchè mi tocca riferirmi a questa edizione delle op. del Petrarca, lo farò soltanto coi libri e numeri, senz'altro.

(2) A. S., *Pact.*, lib. V, c. 80.

(3) *Cronica Jadr.*, c. 16 t.

(4) È pubblicata dal VOIGT, op. cit., *aggiunte*, pagg. 74 e sgg. La rivendicazione di essa al Benintendi è a pagg. 60 e sgg.

(5) Ivi, *ibid*, pag. 61: "Wäre er Dichter gewesen, so hätte die Muse sich zu einem Hymnus emporgeschwungen".

(6) V. doc. XIII.

imperocchè tra' due personaggi amici c'era il patto di trasmettersi copia scambievolmente degli scritti che rispettivamente uscivano dalle loro mani. Anche il *Propositum factum coram rege Hungariae* era stato attribuito al Cantore di Laura, mentre in esso sono ricordati gli altri due ambasciatori colleghi di Benintendi, ch'era il terzo parlante talvolta in persona prima senza però fare il nome proprio, secondo il sistema del Ravagnan.

Il 14 gennaio 1346 (m. v.) Questi e Nicolò Barberio, notaio di Marco Giustinian, conte di Zara, furono messi a voti essendo stato dal Consiglio deliberato di creare un cancelliere, a quel modo che vien fatto quello di Creta, per la corte del conte e del consiglio di Zara, e per altri fatti di quel Comune; e ciò sia per la fermezza dello Stato veneto, e perchè c'era bisogno di una persona *sufficiente e fedele* in quella piazza, col salario di L. 5 dei grossi annui e con le provvisioni ed emolumenti consueti (1). Sebbene non ci sia l'esito del ballottaggio, da altra posteriore deliberazione che vedremo, risulta essere in competenza dell'altro riuscito il Nostro e ci stette circa 15 mesi cancelliere a Zara.

7. Se non che il 15 aprile 1348 la Quarantia, ratificata dal Maggior Consiglio il 29 stesso mese, ha presa la parte che essendo andato cancelliere a Zara Benintendi che era notaio della corte ducale maggiore coll'animo determinato di ritornare in questo ufficio, ed essendo il suo servizio in detta corte sufficiente, sia riaccettato tra' notai della corte maggiore col salario, condizioni e nel medesimo stato (grado di anzianità pare) che egli era allorchè vi si allontanò (2). L'8 luglio dello stesso anno gli è uno della terna proposta (gli altri due furono Amadeo e Raffaino) per scegliere uno o due inviati alla Corte romana con la commissione che parrà ai consiglieri (3): e il 16 del mese successivo è con altri testimonio a una carta di commissione della dogaresa Francesca Dandolo (4): il che fa presumere che Benintendi non andò ad Avignone: e l'11 settembre gli è teste a un sindacato

(1) V. doc. XIV.

(2) V. doc. XV.

(3) V. doc. XVI.

(4) A. S., *Canc. inf.*, rog. Raffaino de' Caresini, busta C. 3, reg. c. 8.

o procura per fare una convenzione col Vescovo castellano e clero riguardo alle decime (1).

La settima ribellione di Zara avea lasciate convulse altre isole e città soggette alla Repubblica. Il 10 ottobre il Nostro era testimonia alla riconciliazione di Capodistria che si era ribellata, e alla ratifica di tale atto fatta dagli ambasciatori di quella città (2). Il 12 gennaio 1348 (m. v.) veniva deliberato: Essendochè la fedeltà e diligenza che pone Benintendi notaio della curia maggiore in tutti i fatti della Repubblica, possono essere e sono pienissimamente manifeste, ed è doveroso che gli si provveda in maniera che abbia ragione di perseverare in ogni buono assunto e di rafferinarsi ognor più nel nostro servizio, si delibera di accrescergli il salario a XIII lire dei grossi, ciò che fu approvato dalla Quarantia il 9 febbraio e dal Maggior Consiglio il 22 dello stesso mese (3).

Il penultimo di gennaio il Nostro è teste a un manifesto: il 7 marzo a carta di sicurtà (4): l'ultimo di marzo è presente alla dichiarazione del patto già fatto con Milano nel 1317, e roga insieme con altri notai ducali il sindacato per obbligare la Repubblica a quella dichiarazione nelle persone di Giustiniano Giustinian e Donato Contarini (5): di più fu presente alla pace e tregua col Comune di Genova per cinque anni fatta sotto gli auspici di Lodovico re di Francia, e nel 2 aprile ad altra convenzione con Genova stessa per tre anni (6) e alla riscossione di ducati cinquecento versati a Venezia dai Milanesi (7). Il 13 dello stesso mese Benintendi con altri notai ducali rogano il sindacato fatto a Zaccaria Contarini per andare presso gl'imperatori di Costantinopoli a chiedere il risarcimento dei danni vecchi e nuovi inferti dai Greci ai Veneziani liquidandoli e conguagliandoli, non

(1) A. S., *Comm.*, lib. IV, c. 134.

(2) A. S., *Pact.*, lib. V, cc. 97 e 99-100.

(3) V. doc. XVII.

(4) A. S., *Canc. inf. rog.* Caresini, b. C. 3, reg. c. 11 t: e rog. Pietro Della Torre, b. T. 2.

(5) A. S. *Pact.*, lib. III, c. 188: e Senato *Misti*, XXV, c. 7 t: e lib. *Blancus*, c. 168.

(6) A. S., *Blancus*, cc. 181 e 186 t.

(7) A. S., *Pact.*, lib. III, c. 201.

che a chiedere la restituzione dei ducati trentamila mutuati agli stessi imperatori (1). Il 15 maggio gli è testimonio a permesso dato dalla Signoria all'abate di Pomposa e al monastero da lui governato di poter far tradurre a Pomposa, esenti da dazio, dai beni propri esistenti a Rimini, anfore venticinque di vino e un vasello di olio (2).

8. Il 13 settembre 1349 venne dalla Signoria presa la seguente parte: Il Cancelliere della nostra corte maggiore (Nicolò Pistorino), il quale com'è a tutti manifesto spese tutto il suo tempo e la sua vita nei servigi e tra' negozi del nostro Comune fungendo con ogni soddisfazione, fedeltà e amore l'ufficio a sè commesso, talmente che noi e la terra nostra tutta meritamente dobbiamo essere perpetuamente proclivi a ringraziare la dignità e i commodi suoi e dei figli di lui, non potendo per la grave sua età frequentare la corte così come era solito, sebbene il suo animo e volere sieno così ardenti come giammai lo furono a fare ciò che può di bene in servizio e per la nostra onorabilità, ed essendo utile, anzi necessario che la nostra corte sia regolata e che vi sia un vice cancelliere il quale gli altri notai della corte possano e debbano ascoltare negli incumbenti d'ufficio, essendosi trovato che così è stato fatto del presente cancelliere vivendo ancora il suo predecessore (Tanto de' Tanti): si delibera che bene auspicando Benintendi, notaio della nostra corte " qui est civis noster „, già da molti anni addietro meritò presso noi grazia e onore, il quale finora esercitò ed esercita sufficientemente con fedeltà e prontamente tutto che spetta all'ufficio della cancelleria, venga costituito e sia d'ora innanzi vicecancelliere del nostro ducato delle Venezie, a quelle condizioni e modi con che fu il presente Cancelliere vivendo ancora il suo antecessore. 7 voti contrari - 4 dubbi - gli altri tutti approvano (3).

Si noti in primo luogo che il Nostro, in un atto solenne

(1) A. S., Senato *Misti*, XXV, c. 11; e *Pact.*, lib. V, c. 258.

(2) A. S., Senato *Misti*, XXV, c. 19 t. Si noti che oltre dei citati Benintendi è presente ai *Sindacati*, cc. 26 (a. 1338), 29 t. (a. 1340), 32 (a. 1340), 32 t. (a. 1341), 35 (a. 1342), 41 (a. 1345), 43 t. (a. 1345), 53 (a. 1349), 53 t. (a. 1349), 54 (a. 1349), 55 (a. 1349) e 55 t. (a. 1349).

(3) V. doc. XVIII.

ufficiale della Repubblica essendo " de Clugia „ e detto " qui est civis noster „ e ciò a conferma della interpretazione secondo le leggi del Dogado da me sempre propugnata riguardo la cittadinanza veneziana sotto la veneta Repubblica (1), interpretazione da Benintendi confermata scrivendo al suo amico il Modio " servio patriae meae „ (2), interpretazione riconosciuta anche nei trattati con gli altri Stati: il 10 ottobre 1355 un messo ducale intimò al rappresentante del Re di Acaia che, secondo i privilegi conceduti ai Veneziani da Guglielmo di Villehardouin e una costante consuetudine, i cittadini di Chioggia, Malamocco, Murano e degli altri luoghi del veneto Dogado si debbono trattare come i cittadini veneziani, ai quali sono eguali nei diritti (3). Si noti inoltre che il titolo di Vicecancelliere, come l'ufficio, non compete a Benintendi che dal giorno della parte riportata, ed errarono quegli scrittori che glielo attribuirono fin dall'anno 1347, che il Nostro era cancelliere di Zara, e gli altri che lo dicono Cancellier grande dal 1349. E finalmente si noti il gran conto che faceva di lui la Signoria, se ne dice, ch'ei da molto tempo addietro, meritò grazie e distinzioni per le cose commendevoli da lui fatte, e che esercitò finora ed esercita con soddisfazione, fedeltà e prontezza gl' incumbenti d'ufficio nella cancelleria, ciò che scusa l'errore soprannotato di gravissimi scrittori, come Apostolo Zeno, il Sansovino e altri (4).

9. E continuando lo spoglio archivistico si trova Benintendi il 24 settembre 1349 presente a un sindacato o procura col ti-

(1) V. BELLEMO, *Girolamo Vianello*, cap. I; e *La Cosmografia e le scoperte geografiche* etc. cap. II.

(2) *Var.* 10. A Chioggia, intorno alla metà del secolo XIV, abbiamo avuto il can. Pietro de Modio (VIANELLI, *Serie dei vescovi di Malamocco e di Chioggia*, p. I, pag. 175), e Jacopo fu m. Marco de Modio (A. S., not. ant. clod., ANDREA VALERO, atti div., n. 884).

(3) A. S. *Comm.*, lib. V, cc. 51 t. e 53; e nel luglio dell'anno successivo viene riconosciuta quella interpretazione dal Re stesso di Acaia (Ivi, *ibid.*, id., c. 75).

(4) V. AGOSTINI, *Degli scrittori veneziani*, T. II, Benintendi de' Ravagnani.

tolo " ducatus Veneciarum vicecancellario „ (1): il 10 novembre lo è all'istromento della tregua con gli imperatori di Costantinopoli (2): il 1 aprile 1350 con altri notai ducati, tra' quali Jacopo Pasquali " de Clugia „ (3), al sindacato o procura degli ambasciatori Nicolò-Pisani, Pancrazio Zorzi e Giovanni Steno presso la Corte Romana (4): il 10 maggio alla solita licenza all'abate del monastero di Pomposa d'introdurvi libere da dazio 25 anfore di vino e un vasello d'olio, tratti dalle proprietà del monastero in quel di Rimini (5). Il 30 luglio il Nostro era presente nel palazzo ducale, dove dal Doge e suoi consiglieri veniva costituito Marino Falier sindaco e procuratore del Comune presso la Repubblica di Genova (6), il quale nel corso del viaggio venne richiamato: il 21 ottobre egli rogava con altri notai la procura fatta dalla Signoria a Giustiniano Giustiniani, Jacopo Trevisan e Andrea Erizo per approvare e ratificare la convenzione già fissata presso la Corte romana col Vescovo di Castello e il clero di lui riguardo alle decime (7).

Il 28 aprile 1351 il Ravagnan è presente all'atto che nomina ambasciatore in Sicilia Marco Polo (8) per trattare con quel Re delle cose tutte che gli verranno commesse: il 10 maggio è presente alla solita licenza accordata dalla Signoria all'abate del monastero di Pomposa per recarvi da Rimini il solito vino ed olio (9): l'8 maggio è pure presente alla nomina a sindaci e am-

(1) A. S., *Sindacati*, v. II, c. 57. Tralascio gli atti privati nei quali il Ravagnan fu teste: cioè nel 24 ott. 1349: 20 marzo, 9 aprile, 22 agosto e 4 nov. 1350: 12 e 22 giugno, 1 agosto, 9 e 25 ott., 4 genn. e 28 febb. 1351 (pei due ultimi m. v.): 22 e 28 marzo, 1 giugno e 7 settembre 1352 (tutti Canc. inf., rog. Raffaino de Caresini, busta C, 3, cc. 20 t, 22, 22 t, 24, 24 t, 25 r. e t, 27 r. e t, 28 r. e t, 30 t. del Rep.). Noto per la storia la commissione di Ugolino Scrovegno, " de confinio s. Maurittii „ del 9 aprile 1350.

(2) A. S., *Pact* lib. V, cc. 108-109, pubblicato nel *Diplom. ven.-lev.* n. 174.

(3) Il Pasquali quindi non era ancora cancelliere grande di Chioggia.

(4) A. S., Senato *Misti*, XXVI, c. 10 t.

(5) Ivi, *ibid.*, id., c. 23.

(6) A. S., *Sindacati*, vol. I, c. 60.

(7) A. S., Senato *Misti*, XXVI, c. 46 t.

(8) Ivi, *ibid.*, id., c. 57.

(9) Ivi, *ibid.*, id., c. 58 t.

basciatori nelle persone di Giovanni Contarini, Marino Falier e Marco Corner per andare a Segna (litorale della Croazia), dove c' erano gli ambasciatori del Re d' Ungheria per calmare i bollenti spiriti di lui (1).

Finalmente il primo luglio 1352 si ha la seguente delibera: Essendo morto poc' anzi come a Dio piacque, il distinto uomo ser Nicolò Pistorino già Cancelliere, ed essendo nei tempi addietro il salario della cancelleria circa lire quattordici dei grossi, al qual salario furono poscia aggiunte crescendo i lavori e le spese altre lire quattro dei grossi, i quali lavori e spese, come è noto a tutti, sono ora molto maggiori: si delibera che il cancelliere da farsi debba esserlo col salario, stato e condizioni tutte, alle quali era il cancelliere ora defunto, e poscia si provvederà circa la persona da eleggersi come parerà.

Indi fu presa pure la seguente parte. Considerate la capacità e lodevole comportamento del prudente Benintendi vicecancelliere già da lunga pezza provate, sia egli in avvenire cancelliere alle condizioni tutte poc' anzi deliberate (2); la quale deliberazione venne dal Doge proclamata e pubblicata nel pubblico arengo del 25 agosto dell' anno 1353. Ecco finalmente dal Nostro, a soli trentacinque anni al più, raggiunto il fastigio delle aspirazioni che un popolare sotto la veneta Signoria poteva conseguire: eccolo divenuto anche di diritto il secondo personaggio della potente Repubblica essendolo già di fatto da tre anni (3). Ed ora lascerò tutti e singoli gli atti, cui fu presente il Ravagnan, e se ne troverà un buon dato nei libri dei *Commemoriali* dal IV al VII inclusivi, e richiamo l' attenzione sulle circostanze più salienti dell' ultimo periodo della sua vita operosa.

10. Curzola, nefasta a Venezia pel disastro navale del 7 settembre 1298, s' era anch' essa, come Pago, ambedue isole della Dalmazia, ribellata al dominio veneto, e il 26 settembre 1352 Benintendi era presente alla carta di sottomissione e al patto

(1) Apd. LAZZARINI, op. e loc. cit. in *N. A. V.*, n. 9, pag. 144.

(2) V. doc. XIX a e b.

(3) PREDELLI, reg. *Comm.*, lib. IV, n. 314. Ivi il mio compianto amico, se non fu una presunta interpretazione sua, nell' albo della cancelleria ducale segna Benintendi come Cancelliere Grande fin dal 1349.

dell'isola e del conte di Curzola (1): e il 4 dicembre dello stesso anno ei presentava al Maggior Consiglio e al Comune delle Venetie con una prefazione sua propria la Cronaca estesa dal doge Andrea Dandolo (2). Secondo il mio sentimento il fatto che il Dandolo volle che fosse dal Benintendi presentata la sua Cronaca al Consiglio e popolo delle Venetie, non fu ancora a dovere pesato. Al ch. Voigt "pare strano che il Cancelliere raccomandì l'opera del Doge, suo signore e se stesso con tutta la ridondanza della sua arte oratoria e come un classico campione, e ciò mentre viveva ancora il Doge: " *Hunc ergo virum vobis coelesti numine praestito, quaeso, summa devotione et debita gratitudine colite* „. E con un volo pindarico, prosegue il Bavarese: " Osservando però la gran differenza che vi è tra lo stile del Doge e quello del suo Cancelliere ci si fa chiara la ragione di averlo incaricato della prefazione. Il Dandolo era un uomo per la sua condizione di una coltura straordinaria, però soltanto giuridica e di affari, onde il suo modo di scrivere era piano e poco piacevole. Egli scriveva bene una cronaca con amore e diligenza, ma non era cosa per lui il fare una prefazione con abbellimenti filosofici e con fregi rettorici. Benintendi vi si accinse per lui etc. „ (3). Questo giudizio sul Doge cronachista del ch. Voigt zoppica da tutte le parti, perchè fondato su un ragionamento i cui termini di confronto sono diversi nell'uno e nell'altro soggetto. Il paragone da lui stabilito fra lo stile piano del Dandolo e l'oratorio ed eloquente del Gran Cancelliere non deve nè può essere desunto dalle cronache del primo e dalle lettere e gli altri scritti del secondo; sì bene, posto che anche del Dandolo si possiedono alcune lettere al Petrarca e a qualche altro personaggio (4), bisogna farlo tra lo stile che il Doge adoperò nelle sue cronache e quello della cronaca del Benintendi: e lo stile delle epistole e di altri scritti rispettivi adoperato da tutt' e due. Con questo confronto, se mal non m' appongo, si vedrà, che se Benintendi è pure piano

(1) A. S. *Pact.*, lib. V, cc. 290 t e sgg.; e Senato *Misti*, XXVI, c. 98 t.

(2) V. MURATORI, *Rer. ital. script.*, T. XII, col. 10: " *Frequenter sciscitatus sum etc.* „, pubblicata anche da Tafel e Thomas, op. cit. pagg. 18 e sgg.

(3) VOIGT, op. cit. pagg. 63 e 64.

(4) Apd. VOIGT, op. cit., pagg. 76-77; *Var.* II a e b e III.

come il Doge nelle cronache, cotalchè die' campo al Bersi di fare il giudizio che la cronaca del primo è una derivazione servile e pedestre di quella del secondo: il Doge Cronachista è facendo ed eloquente non dirò quanto l'altro nelle corrispondenze epistolari, ma ben poco di meno; imperocchè sappiamo, come sarà esposto, che neppure il Petrarca, e non per fare della umiltà e modestia, si riteneva tanto eloquente quanto Benintendi. Oltre di che il ch. critico tedesco lascia col suo giudizio credere ignorare agli que' detti del Petrarca a Guidone Settimo che il Dandolo era "doctum et *facundum* et *circumspectum* et *affabilem* et *mitem* „, che "aequasse *stylum* unum *facillimum* illi erat, *literato* in *primis*, *disertoque* homini „, che "verbis equidem atque *exercitio* dicendi *ornatus* (o *armatus*) *verborum* certamine non *timebat* „ (1), che nell'epitafio del Dandolo fatto dal Petrarca a preghiera di Benintendi, nell'ultimo verso lo si dice: "ingenio *praestans*, *eloquio* *omnipotens* „ (2), e che anche il Caresini, continuatore della cronaca del Doge lo dice, "hic *mirabilis* *facundia* fuit „ (3).

Se non che il Voigt stesso, dopo di avere riportata la dedica al Benintendi della continuazione del Caresini alla Cronaca del Dandolo, dice: "Questa continuazione però non appartenendo in generale più alla grande Cronaca del Dandolo, ma ad una aggiunta della piccola, Benintendi potrebbe tutt' al più essere chiamato il redattore di questa parte „ (4). Si capisce che al ch. Voigt si presentò l'idea di una collaborazione di Benintendi alle Cronache del Dandolo come anche alle collezioni dei libri *Albus*, *Blancus* e *Pactorum* (5). In fatti parlando egli di queste e della cronaca di Benintendi dice: "È difficile dire con quale intenzione Benintendi abbia *rifatta* la Cronaca del Doge che già si possedeva ridotta a breve compendio. Ma se si paragonano le relazioni del Doge col suo notaio e Vicecancelliere, non è cosa aliena il supporre che, massime ultimamente questi potesse essere stato

(1) *Var.* 18.

(2) *Ivi.*, 13.

(3) *Apd.* MURATORI, *op. cit.*, T. XII, col 417.

(4) VOIGT, *op. cit.*, pag. 64.

(5) I libri *Pactorum* traggono la loro origine dal decreto del Maggior Consiglio 18 dicembre 1291. Ma vi sono in essi tutti gli atti contemporanei coi nostri personaggi da loro senza dubbio inseriti.

come aiutante e collaboratore di una non piccola parte dell'opera, lasciandone tutto l'onore al suo Signore. Anche la collezione delle leggi del Dandolo, cioè il libro VI degli Statuti veneziani, che fu promulgato il 26 novembre 1346, e la compilazione dei libri *Albus* e *Blancus* (e perchè no degli atti contemporanei almeno dei *Patti*?) sono lavori, nei quali puossi appena riconoscere il merito di una semplice persona della cancelleria (come le collezioni posteriori aggiungo io) che un nobile signore (1) volentieri sorvegliava e guida, ma che certamente egli da sè non compie „ (2). Da queste idee suggerite dal buon senso a uno straniero al formare l'ipotesi che i due personaggi da tempo attendessero a' medesimi studi e che ravvicinatisi gli abbiano fusi insieme, dovea trarvi tutto un complesso di circostanze, che concorrono a elevare a tesi cotesta ipotesi.

La prefazione della cronaca del Dandolo fatta vivendo il Doge da Benintendi comincia così: “ *Frequenter sciscitatus sum, Viri Clarissimi, unde tanta scriptorum provenit inopia, ut eorum, qui huius Reipublicae auctores et gubernatores fuere, usque ad haec tempora jacent sepulta memoria, indigne ferens, ut eos, quorum beneficio vivimus, a nobis cecidisse (o excidisse) tam facile passi simus* „ (3). Ciò ben chiaramente manifesta che Benintendi pure si era fatto un dovere di trarre coteste gesta dal dimenticatoio e che lo si sapeva da tutti. Finisce poi quella prefazione dando a conoscere il concordato (*rescriptum*) tra la Santa Sede e i dogi di Venezia del secolo XII riguardo alle investi-

(1) A Venezia non c'era tanta altura. Il doge stesso era per tutti i Veneziani *messer lo doze*. Il Dandolo in particolare era detto il “ *Cortessin* „. Una figliuola e una nipote del Benintendi sposarono due Dandoli; e a Chioggia il nob. sig. Marco Contarini sposò Termola Vacca, di cui una sorella, Madaluzza, era maritata in Giovannino Bellemo (A. S., not. ant. clodiensi, test. 23 Pier de Lyo [1371]; e atti div, fasc. VII, n. 184: atti div., Nicolò Bagnagata, n. 3 (8 giugno 1375). E per citare una autorità mi riferisco al Morelli, il quale lasciò scritto che a Venezia “ *Nessuna differenza vi era fra il nobile e il popolare e fra il ricco e il mercenario* „ (Apud BAUMGARTEN FERENEZ, *Forástanulmányok Nagy lajos és Veleneze Viszonya történetéhez*, Budapest, 1902, pag. 44).

(2) VOIGT, op. cit., pag. 66.

(3) Seguo la lezione non del Muratori e del Corner, ma dei Tafel e Thomas, *Der Doge Andreas Dandolo etc.*, München, 1855, pag. 18.

ture ecclesiastiche, questione ardente anche a que' giorni: " *Cuius rescripti tenorem cum ab ipsius incliti Ducis incomparabili bonitate, sicut et pleraque alia, didicissem, ne vos et posteros lateat, quos videtur communiter tangere, decrevi in vestram et publicam notitiam deducendum* „. Cotesto passo, se dimostra la grande modestia del Cancelliere nel dire che del rescritto stesso n' ebbe notizia dal Doge medesimo, dal quale aveva imparato moltissime altre cose, ei lo fa pubblico disponendone come di cosa da sè trovata senza chiederne il permesso al Dandolo, delle fatiche del quale anzi ei lo dice un saggio.

Parve strano al Voigt che il Dandolo desse a Benintendi da fare la prefazione e la presentazione della proposta cronaca ai Patrizi e al Comune. Ma quando si pensa che la modestia del Gran Cancelliere lasciava esclusivamente al Doge il merito e l'onore di quegli studi e di quelle compilazioni, fu un dovere dell'animo retto e giusto del Dandolo di metter avanti Benintendi per dimostrarne la preziosa collaborazione avuta.

Il successore di Benintendi nel cancellierato, Raffaino de' Caresini, fece un supplemento alla cronaca ristretta del Dandolo e lo dedicò al proprio antecessore. E ciò fece il Caresini vivente ancora moltissimi dei Patrizi e cittadini che avevano assistito alla pubblicazione della cronaca del Dandolo. Il Voigt si accontentò di dire che per quella dedica del Caresini potrebbe Benintendi essere chiamato il redattore della cronaca compendiosa del Dandolo. A me invece remissivamente pare che quella dedica oltre di essere un omaggio al suo superiore e in qualche modo maestro (i Cancellieri Grandi erano effettivamente i maestri degli altri notai ducali e apprendisti (1), sia stata fatta apposta per indicare la collaborazione alla cronaca del Dandolo di Benintendi e ristaurarne la buona memoria.

E qui debbo esaminare un po' il giudizio tutt'altro che lu-

(1) V. BELLEMO, *L'insegnamento e la coltura* in Chioggia fino al secolo XV, pagg. 15 e sg. della tiratura a parte (pubblicata in *Arch. Ven.*, T. XXXVI, 1888); e VOIGT, op. cit., pag. 68 e agg. IV: " *Hoc facit reverencia magisteri tuo etc.* „. Dico poi in qualche modo, non perchè in fatto gli fosse stato maestro dovendo il Caresini essere stato press' a poco della stessa età di Benintendi (V. Reg. *Comm.*, lib. III, n. 549, anno 1341, che appare per la prima volta il Caresini nella corte ducale).

singhiero del ch. prof. Ruggero Bersi riguardo alla Cronaca di Benintendi. In questo stesso reputato periodico (1) pubblicò egli uno studio su *Le fonti della prima decade delle "HISTORIAE BERUM VENETARUM"* di Marcantonio Sabellico. Provato da lui che questo storico conosceva la Cronaca del Dandolo, "opera di primo ordine per l'antica storia veneziana" (2), confessa che questa non è dal Sabellico mai citata, nè vi si riferisce mai esplicitamente. A riscontro ei si valse della Cronaca di Benintendi de' Ravagnani, "derivazione servile e pedestre della Cronaca del Dandolo" (3) "nei primi tre libri della prima decade; anzi, cosa molto significativa, il terzo libro termina appunto con l'anno 976, col quale finisce bruscamente la parte che ci è rimasta del testo di quella Cronaca (di Benintendi)". La quale "è ricordata in modo esplicito dieci volte nelle *Historiae*: tre volte nel primo libro, quattro nel secondo e tre nel terzo". Di più "il Sabellico segue con fedeltà Benintendi nel racconto degli avvenimenti relativi alla storia di Venezia", "sempre concorda con lui nella cronologia" (4) etc. Il Sabellico adunque, che nel 1470 scriveva il suo libro "De situ urbis" (5), "alla Cronaca di primo ordine per l'antica storia veneziana" scientemente preferì la "derivazione servile e pedestre di essa", e dalle fonti, cui egli attinse, scartò la Cronaca del Dandolo, che giunge fino al 1280, e con la continuazione del Caresino fino al 1388, e si attenne a quella di Benintendi fino al 976, che essa è bruscamente interrotta.

Il giudizio del Bersi, se afferma qualche cosa di vero, si è la grande conformità di que' due lavori sia nelle circostanze storiche che nello stile rispettivo, col quale sono esposte. Io però non voglio credere che il ch. critico abbia inteso di applicarlo

(1) *N. Arch. Ven.* nn. 78 e 79.

(2) *Ivi*, n. 78, pag. 427.

(3) *Ivi*, n. 79, pag. 144.

(4) *Ivi*, 79, pagg. 116 e 117.

(5) Nel lib. III di quest'opera afferma il Sabellico essere stato in Chioggia a lungo, e avervi consultato Gerardo dalla Rosa allora coadiutore della cancelleria e poscia Cancellier Grande, ch'ei dice "homo spectatae fidei, qui longissimos mecum de ratione locorum trahere solebat sermones". Morì il Sabellico il 18 aprile 1506 (*SANUTO, Diarii*, T. VI, col. 329)

alla lettera; imperocchè, siccome quale è espresso fa credere il lavoro di Benintendi un esercizio *puerile e futile*, avrebbe il Bersi dovuto sentire il dovere di ricercare almeno in quale età il Cancelliere può averlo intrapreso. Certamente io non lo posso credere lavoro fatto da lui dopo la morte del Dandolo. Alle cure enormi che aveva sul collo per lo Stato senza i consigli e la guida del sapiente Doge amicissimo, da lui tanto pianto, cure aggravate da una situazione politica disastrosa (1), a Benintendi s'aggiunse quelle della famiglia del Dandolo a lui specialmente da questo raccomandata e quelle più delicate e sospette di ricomporre la cancelleria ducale, che era stata coinvolta nella catastrofe di Marino Falier. Nei tre ultimi anni di vita il Cancelliere, come si vedrà, " *vespertini congressus, dum diurnis relaxatus curis, laeta fronte, pio animo, instructo navigio ad nos* (scrive il Petrarca che stava a Venezia a Ca' Molin dalle due torri, dove sorse il monastero del Sepolcro, al Boccaccio invitandolo) *venit* „ (2): prima vedemmo pure occupati i suoi anni in gravissime missioni all'estero massime al Re d' Ungheria e in negozi all' interno.

E io credo che neppure si dedicasse Benintendi vivente il doge Dandolo a fare quel servile e pedestre esercizio. Se l'avesse fatto nel corso del dodicennio 1343-'54, che dogò Andrea Dandolo, non avrebbe egli lasciata sospesa la sua opera all'anno 976, ma l'avrebbe continuata fino al 1280, che termina la cronaca del Dandolo da sè stesso edita alla fine del 1352. E poi a che pro l'avrebbe composta immezzo alle gravissime sue incombenze con interruzioni per assenze, come la cancelleria di Zara e le lontane missioni, se gli sarebbe stata più utile una copia pura e semplice della cronaca del Dandolo che certo avrà avuta, se aveva continuo la dimestichezza ed era assiduo presso il doge, suo amico, anzi, amicissimo, dalla familiarità del quale confessa " *alia pleaque didicissem* „ ?

Resta adunque che il Cancelliere avesse scritta la sua cro-

(1) L'anonimo Paolo de Bernardo, così gli scrive nel 1355: " *Felicem tanta benignitate me reputo, felicem quod tantum et talem virum tanto curarum pondere pressum, tam variis rebus implicitum ad scribendum pusillus impulerim* „ (Apd. VOIGT, op. cit., aggiunte IV, pag. 78).

(2) *Senili*, lib. III, 1.

naca prima che le vicende del mondo lo accostassero al Dandolo, allora che non sapendo che altri si dedicava a quelle ricerche, le intraprese egli stesso: « frequenter sciscitatus sum ». Ma allora quella cronaca è tutt'altro che una derivazione servile e pedestre di quella del Dandolo, ed è il frutto delle ricerche sue proprie spintovi a riempire il vuoto che lamentava prima di conoscere gli studi del Dandolo e di associarvisi interrompendo i propri e separati e recandovi il suo contributo prezioso. V'ha egli dubbio? Corollario immediato di tale suggestione si presenta spontaneo alla mente che come cronachista Benintendi aveva uno stile e disposizione conformi a quelle del Dandolo e tanto conformi da trarre il Bersi a quel suo malaugurato giudizio. Che se d'altra parte noi confrontiamo lo stile epistolare e artistico, dirò così, dei due personaggi, ne risulterà la stessa conformità anche da questo lato e dal lato oratorio, essendo il Doge dagli amici e contemporanei citati proclamato di ammirabile eloquio e facundia: e il Ravagnan più eloquente di sè dallo stesso Petrarca (1). Per le quali cose, come già avvertii, l'ipotesi, che le cronache e le altre raccolte attribuite esclusivamente al Dandolo abbiano avuto per collaboratore Benintendi, viene elevata al grado di tesi molto probabile, ciò che viene confermato anche dalle relazioni intime intercesse tra di loro.

Ch'io mi sappia, non fu ancora avvertita appieno l'intrinsichezza fra il doge Dandolo e Benintendi. Il Petrarca nel 1362 scrisse una lettera al Gran Cancelliere, perchè si prestasse a far accettare dalla Repubblica la sua collezione di codici classici, e si duole non gli essere venuta quest'idea « dum anima illa sanctissima (il doge Dandolo) summae rerum pracerat, quae quantum hinc gavisura fuerit, ipse qui eam plane noras, aestima » (2). Il Petrarca adunque afferma che Benintendi avea conosciuto in tutto il suo valore « plane », il doge Dandolo. E sapeva d'altra parte il Poeta che il primo era stato al secondo « fide pectoris

(1) Var. 12. (Fr. Petrarca al Benintendi): « Miror, quid ita cum vivum fontem domi habeas et lucidum, semiarentes ac turbidos vicinorum rivulos sitibundus ambias ».

(2) Apd. FRACASSETTI, *F. Petrarcae epistulae de rebus familiaribus et variis*, Firenze, 1893, *Variis*, n. 43, vol. III, pag. 413.

mei comes „; e “ amicus enim ut ex aequo te alloquar, imo amicissimus tibi (Benintendi) fui. Haec est amicitiae vera lex, ut sit in *duobus pectoribus UNA MENS* „ (1). Per dirlo con istile biblico l'anima del Dandolo era conglutinata con quella del Ravagnan, come lo erano state le anime di Gionata e di Davide (2). Sapeva anche il Cantore di Laura che il desiderio unico del Dandolo che il più grande diletto di lui era stato di conversare con Benintendi (3), diletto e desiderio compartecipato dal sommo Lirico (4), il quale sapeva che il Doge avea al Gran Cancelliere affidato morendo i figliuoli e la sua moglie stessa, “ *expertus quod verum et fidum amicum te sibi reliquerim, quantum natura patitur, in suis comodis vigilem et assidue curiosum* (pieno di cure) „ (5).

D'altra parte Benintendi si era meritata la benevolenza e la fiducia del Doge per le proprie virtù, saggezza ed erudizione. Non voglio richiamarmi agli atti pubblici esposti ed esponendi, che lodano i meriti di Benintendi; ma voglio esporre qualche nuova prova delle virtù di lui. Un notaio della cancelleria ducale, anonimo, ma che ogni circostanza fa riscontrare in Paolo de Bernardo, amico del Petrarca e allievo ed amico di Benintendi, il quale fin dagli anni più teneri fu in grado di ammirare la vita, la prudenza e le opere del suo maestro, scrivendone dopo la morte di lui a m. Gabriele de' Dondi, altro chioggioto e amico, dice che le virtù di lui (senza però nomare punto Benintendi) “ erano sì grandi ch'ei avrebbe riconciliato gl'Indi con gli Spagnoli e i Messageti co' Numidi. Ammirabile fu di certo la sua amorevolezza ed incredibile oltre ogni modo la sua carità „. Onde egli prosegue, “ quand'io considero le doti e l'eccellenza di tant'uomo, quando la sua integrità nelle cose affidategli e la modestia e la probità sua, mi sdegno contro le stelle e contro il cielo che finalmente ei sia stato sì male riconosciuto, che la fortuna sì pertinacemente e sì infestamente abbia nel dettarlo aguzzati i denti

(1) *Var.*, 7.

(2) *I Reg.*, XVIII, 1.

(3) *Var.*, 7: “ *Confabulari tecum, et singulare desiderium et voluptas maxima mihi fuit* „.

(4) *Sen.* III, 1.

(5) *Var.* 7.

della malignità „ (1). Non ci sono che gli inferiori e i subalterni che meglio conoscano i difetti dei loro principali e superiori coi quali furono lungamente a contatto, e la natura corrotta li trae a manifestarli e a riderne in loro assenza. Se invece qui abbiamo un inferiore e dipendente, che scrive così di Benintendi e ciò dopo la morte di lui deplorata, bisogna proprio riconoscere che il Gran Cancelliere sia stato “ *omnis virtutis et honestatis alumnus* „, cultore di ogni virtù e di ogni cosa onorata come lo predica lo stesso de Bernardo. L'arte poi felice nel riconciliare del Gran Cancelliere è provata da tre fatti pubblici clamorosi principalmente, come si vedrà. La Repubblica veneta fu in guerra con quella di Genova, col Signore di Padova, col Re d'Ungheria, stati che avevano giurata la soppressione di Venezia, alleati spesso pel malanno di essa. Per trattare della pace i più prudenti e avveduti, i più abili, consumati e autorevoli diplomatici del patriziato veneziano fallirono lo scopo, mentre ci riuscì pienamente Benintendi.

Ora date le circostanze esposte, qual meraviglia può darsi se si riscontra nella cronaca del Cancelliere conformità di stile, anzi spesso identità di concetto e di esposizione con quella del Doge? se già questi ne ha con quello condiviso il merito facendogliene fare la prefazione e presentarla al Consiglio e al Comune, prova evidente dell' *in duobus pectoribus una mens*? se anzi a Benintendi fu dal Caresini dedicata la continuazione alla cronaca del Dandolo? Qual meraviglia se il Sabellico poscia a quella del Doge, che pur conosceva, preferì la cronaca di Benintendi, come se ne servì di preferenza Pier Giustinian nel lib. IV delle *storie* e il Sansovino nella descrizione della città di Venezia (2)? Non è no derivazione servile e pedestre della Cronaca del Dandolo quella di Benintendi, ma il risultato degli studi propri fatti dal secondo prima che si associasse agli studi del Dandolo, inserendola anzi pressochè tale nelle ricerche e risultati comuni. E così viene ripristinata la imponente figura del Gran Cancelliere nella storia di Venezia e come intrinseco del doge

(1) V. doc. XXIX.

(2) Cito l' Agostini, op. cit., per ciò, il quale viene riportato da tutti non però perchè io lo segua ciecamente.

Andrea Dandolo e socio nelle ricerche storiche di lui e come amico stimatissimo del sommo Lirico, il Petrarca, attorno al quale alla sua età come a centro del rinascimento in ogni scibile gravitavano tutti i maggiori ingegni dell' Europa, nè egli al certo ha mai avvilita la sua amicizia a volgari razzolatori della borra altrui.

E qui dovrei aggiungere qualche prova dell' amicizia del Petrarca con Benintendi. Ma avendo appresso da riferirne alcuni tratti, mi limito a ricordare le seguenti frasi, che l' uno, il Poeta, scriveva all' altro: " Non debbono a parer mio d' ora in avanti aver più luogo ringraziamenti fra noi, imperocchè l' amicizia nostra venuta è a tale da doversi credere quello che per me fai aver tu fatto per te medesimo. Io so che le cose mie, le quali sono pur tue, tu hai trattato come trattato tu avresti le tue proprie e forse con tanto maggior zelo, quanto al santo nome dell' amicizia suole sollevarsi ed infiammarsi un animo generoso (1) „. Tale era l' amicizia tra di loro.

11. Sebbene dagli atti della cancelleria ducale risulti che Benintendi era talmente occupato ne' suoi doveri d' ufficio, che non gli avanzava tempo da spenderlo nella mercatura per dare un po' più d' elasticità al suo bilancio familiare, che si ingrandiva in numero e in bisogni, pure ho trovato che egli affidava qualche risparmio ad amici " ad negociandum, et mercandum, et utendum „. Oltre di che egli doveva avere avuto una *stazio* o bottega a Rialto. Ad Ambrogio e Zanino Donato da Chioggia, fratelli del fu Adamo, il 18 luglio 1353 egli diede per un anno cento ducati allo scopo accennato, e il 15 settembre successivo diede altre lire dodici dei grossi a Zanino. Nel 1357 il Gran Cancelliere fa manifesto di avere ricevuto da Marco Loredan e Nicolò Giustinian, procuratori di s. Marco e fornitori del testamento di Cat-

(1) FRACASSETTI, op. cit., *Var.*, 43: Omnis, ut arbitror, inter nos gratiarum actio deinceps supervacua est. Eo enim amicitiae progressi sumus, ut quod mihi facis tibi facias. Egisse te meis in rebus quae sunt tuae, quod in propriis ageres scio, et fortassis eo amplius quo generosa mens ad amicitiae nomen altius expergisci et stimulis ardentioribus agi solet „.

terina Magno (1) lire sei dei grossi per negoziarle per un anno a Rialto (2): e come fornitori del testamento di Lorenzo Marioni, lire quattro dei grossi; come tutori del pupillo Bernardo quondam Barbon Morosini lire dieci dei grossi: e come tutori di Bartolomeo pupillo della fu Maria Boni lire dieci dei grossi (3). E nel 1360 ei ricevette pure dai procuratori di s. Marco, come tutori di Andreolo Gixi lire otto e due soldi dei grossi, e come curatori di Rugerio Badoer mentecatto lire cinque dei grossi per negoziarle tutte a Rialto come le altre (4).

Riguardo poi alla consistenza della famiglia del Gran Cancelliere, abbiamo già veduto che fino al 1342 aveva ancora il padre, la madre e dei fratelli e sorelle di poca età da provvederne il sostentamento. Più tardi, non si sa il tempo preciso, ei si maritò, fu ripetuto finora in Nicoletta dall' Orio, creduta di famiglia patrizia (5). Di tale famiglia pure di Chioggia maggiore e minore ci furono diversi rami ancora sussistenti nel secolo XIV (6). E a parte qui tale circostanza, l'atto, cui si riferisce l' Agostini senza citarlo ed è ripetuto però da tutti, è una carta di sicurtà che Pasio, detto meglio Paxino e Bonapace, figliuolo di ser Benintendi un tempo Cancelliere del Comune delle Venezie, e canonico castellano e della chiesa di s. Marco, rilascia nel 1375 a Nicoletta dall' Orio, sua madre. Ma tal atto che non seppi rintracciare, ha bisogno di essere riscontrato. Io però conosco una carta di sicurtà

(1) Della famiglia Magno abbiamo in Chioggia min. nel secolo XIV, Antonio, Marco e Giov. fu Alberto e Vilielmo fu Dom., Pietro e Giovanni; e nel secolo XII Rolando e Pasquale (V. CECCHETTI, *Il Doge di Venezia*, pagg. 256-7; A. C. n. 24, cc. 58 e sg.; A. S., not. ant. clod., GIOV. BELLEMO can., atti div., n. 246; UG. DE NASCIBENE, atti div. n. 88; e PIER DE LYO, test. 38 e 80): dai quali si vede che le famiglie Magno e Ravagnan erano imparentate.

(2) A. S., Canc. inf., rog. Caresini, b. C. 7, rep. c. 31.

(3) Ivi, ibid., rog. Nicolò Staniaro, b. S. 8, rep. c. 4.

(4) Ivi, ibid., id., id.

(5) Apd. AGOSTINI, op. e loc. cit.

(6) Nel 1318 fu nominata una commissione per comperare in Chioggia min. i beni degli Aurii (A. C., n. 23, cc. 135 t. e sg.). Trovo poi Bartolomeo Aurio fu Clemente 1350, ag. 10, e Giovanni di *Chioggia Min.* 1356, aprile 13 (A. S., not. ant. clod., SUSINELLO MARIN, atti div., n. 26; e BELLEMO GIOV. can., test. 71.

che il 25 agosto 1381, Paxino, figliuolo del fu Benintendi cancelliere, fece a sua o zia o ava Nicoletta ab Auro (1). L'originale ha un nesso *ame mee*, che fu forse risolto in *matri mee*, ma che a me pare doversi risolverlo o in *amede-amee mee*, zia, o meglio in *avie mee*, nonna, e sarebbe la madre di Benintendi tale Nicoletta dall'Orio forse da Chioggia Minore.

Il certo si è che risulta da parecchi atti avere Benintendi lasciata vedova Catterina (2), dal cui testamento fatto il 13 ottobre 1402 si rileva avere avuto *allora* un figliuolo, Giovannino, e quattro figliuole: Lucia, che si maritò in Giovanni Dandolo fu Nicolò (3), dal quale ebbe un figliuolo, Micheletto (4), e rimasta vedova si fè monaca nel monastero del Corpus Domini alle Zattere (5): Jacobella maritatosi in Clemente Barbafera, ch'ebbe un figliuolo e una figliuola di nome Maria, che si congiunse con Francesco Dandolo: Maria ch'ebbe per marito Nicolò di Tadeo Centani, ed è quella della grazia del 1362 (6): e Agnesina congiuntasi in matrimonio con Andreolo da Canal (7).

Però gli è pure certo che il Gran Cancelliere Benintendi, ebbe altri due figliuoli, morti forse prima del 1392 (8): Maffio, che col Giovannino furono tra' più forti contribuenti per la riscossa al tempo della guerra di Chioggia (9): e Paxino già no-

(1) V. doc. XXXII.

(2) V. doc. XXXIV.

(3) Nel 1349, '50 e '58 trovo "de Clugia maiori", Angelo e Giovanni Dandolo fu Bartolomeo (A. S., *Not. ant. clod.*, ANDREA VALERO, atti div. nn. 168, 527 e 1927).

(4) V. carta di manifestazione 29 maggio 1392, di Zanino Ravagnan "vice et nomine ser Micheleti Dandolo q. dni Johannis de confinio s. Marie Formose", in A. S., Canc. inf. rog. Marco de' Rafanelli b. R. 17, reg. s. n.

(5) V. doc. XXXIV. Allorchè Lucia l' 11 giugno 1394 fe' testamento (S. N. Gibellino Giorgio busta, reg. c. 142, 945 b). Micheletto forse era morto.

(6) V. doc. XXXIV; e carta di sieurtà del 2 luglio 1362 del Centani in A. S., canc. inf., rog. Amadeo de' Buonguadagni., b. B. 13, perg. s. n.

(7) V. doc. XXXIV.

(8) V. doc. XXXIII e XXXIV, dove non si ricorda che il Giovanni.

(9) CHINAZZO, *Cronaca della guerra di Chioggia*, Milano, 1864, pag. 69. Offrirono 500 ducati d'oro e 50 balestrieri a ducati sei al mese per cadauno; donarono l. 7000 dei grossi alla Camera delle imposizioni, e il pro' di l. 4000 di loro prestiti, e le persone con due compagni.

minato che si trova detto Bonapace (1). Era stato detto che Giovanni e Maffeo erano stati fatti dopo la guerra di Chioggia del Maggior Consiglio di Venezia. Ne ho sotto gli occhi i ruoli del Morari (2) del Chinazzo (3), dei Commemoriali (4), della continuazione alla cronaca del Dandolo del Caresini (5) e di un documento ufficiale, pubblicato dal Lazzarini, che non ha la votazione (6), ma non vi trovo alcuno dei figliuoli di Benintendi. Soltanto nei Commemoriali nel 1395 è ricordato Giovanni, quale testimonia insieme con Nicolò Contarini in Ferrara alla consegna di ducati d'oro 12500 eseguita dai procuratori del Doge al Marchese d'Este, che aveva già fatto consegnare il Polesine di Rovigo ad altri delegati della veneta Repubblica (7).

Ed ora trascorrerò il periodo più saliente della vita e carriera politica del Gran Cancelliere fino alla misteriosa sua scomparsa, prodotta da false e malvage accuse " quorumdam, qui . . . humanis visceribus Licaonio more pascuntur (8) „, che si pascono come lupi di viscere umane.

12. La battaglia del Bosforo indecisa, che era seguita il 13 febbraio 1352 tra Veneziani e Aragonesi alleati e Genovesi (9), avea lasciate le due repubbliche rivali, sebbene spossate, più desiderose di misurarsi di nuovo in un'azione decisiva. Genova faceva uno sforzo supremo per allestire una settantina di galee; e intanto aveva spedito navi corsare pei mari dell'Oriente e nell'Adriatico, che si spinsero fino nell'Istria depredando. Venezia rinnovò la lega col Re di Aragona, secondo la quale questi armò per proprio conto trenta galee, tre cocche fortemente armate, e

(1) V. doc. XXX e XXXI.

(2) *Storia di Chioggia*, Chioggia, 1870, pagg. 183 e sgg.

(3) CHINAZZO, op. cit., pag. 185-6.

(4) A. S., *Comm.*, lib. VIII, c. 42 t, 4 settembre 1381.

(5) In MURATORI, *Rer. it. script.*, XII, col. 467.

(6) *Le offerte per la guerra di Chioggia e un falsario del quattrocento*, in *N. Arch. Ven.*, n. 47, pagg. 202 e sgg.

(7) A. S., *Comm.*, lib. IX, 4 dei reg. Predelli.

(8) Apd. VOIGT, op. cit., agg. IV.

(9) BELLEMO, *I Clodiensi alla battaglia del Bosforo*, in *Arch. Ven.* (S. II) T. 31, p. 1.

altre venti galee al soldo di Venezia, la quale per la peste e per le guerre era esausta di abitanti e quindi di uomini di mare (1).

Nicolò Pisani, ch'era in Oriente anche lui a corseggiare fu avvisato dei grandi apprestamenti dei nemici, e ridottosi nel Ionio, staccò una squadra sotto il comando di Marco Michiel per la guardia dell' Adriatico, ed egli con venti galee navigò alle acque della Sardegna, dove era stato stabilito che si congiungesse con l'armata aragonese alleata. I Genovesi, che non avevano ancora compiuti gli armamenti stabiliti, mobilitarono cinquantadue galee già al completo e, sotto il comando di Antonio Grimaldi, si affrettarono a raggiungere o l'una o l'altra squadra alleata prima che facessero il loro congiungimento, per poterle battere separatamente col vantaggio del numero. Ma giunto il Grimaldi nel golfo di Alghero (2) dove si sapeva che l'armata aragonese stava sbarcando soldati e cavalli per l'assedio di quella piazza tenuta dai Genovesi, allora soltanto percepi che andava incontro a due disappunti: di avere fallito lo scopo principale perchè s'era affrettato a mettersi in mare, cioè le due armate alleate s'erano felicemente già congiunte essendovi il Pisani con 20 galee arrivato dal porto "castell de Caller", ed erano anche attellate a battaglia col vantaggio del numero mascherato ai Genovesi: e di non essere egli più in grado di onoratamente evitarla e neanche fisicamente, perocchè il vento in poppa con che navigava la sua flotta ed era spinta sopra la nemica, gli era contrario a ritirarvisi.

Era il 29 agosto 1353. Gli alleati sotto il comando di Nicolò Pisani, accolsero l'attacco all'ancora e con le navi incatenate,

(1) BELLEMO, op. cit., doc. I.

(2) Il luogo della battaglia è da Matteo Villani detto Loiera (*Cron.* lib. I, 79), dal Muratori spiegato Linghiera (*Ann.*, a. 1353). Il Sabellico dice che da alcuni vien chiamato Congeria e da altri Calari "dove io credo sia nominato il nobilissimo Golfo dell'isola di Sardegna", (*Del' Historia venetiana*, tradotta dal Savioni, lib. III della II Decade). Sarebbe Cagliari anche per Eugenio Musatti (*Venezia e le sue conquiste nel medioevo*, Verona-Padova, 1881, pag. 318). Il golfo di Alghèro magnifico, ritenuto dai più il luogo di questa battaglia, è ad ovest dell'isola di Sardegna, e la *Cronica del rey de Aragón D. Pedro IV el Ceremonioso*, Barcellona, 1850, pag. 305, dice appunto che le squadre alleate attaccarono la genovese "qui fahia la via del dit loch del Alguer". Debbo questa citazione alla cortesia del ch. prof. V. Lazzarini.

fuorchè due squadre mobili di otto galee sottili ciascuna alle ali estreme; ma non poterono far manovrare le tre fortissime cocche pel vento contrario. Se non che dopo mezzogiorno mutò a un tratto il vento, onde le tre cocche catalane a vele spiegate si precipitarono immezzo alla flotta genovese. Al primo cozzo, tre galee di questa colarono a fondo, e molte altre furono rese inservibili. Per la qual cosa il Grimaldi sciolse dalle catene undici delle sue galee e con le otto sottili che costituivano le ali estreme del suo stuolo finse una manovra di aggiramento; ma avuto il vento in poppa invece a vele rigonfie si levò dal luogo del combattimento fuggendo verso Genova. Gli alleati allora accerchiaron le rimanenti navi nemiche e le fecero a pezzi o le catturarono con gli equipaggi e soldati, ch'erano scampati alla morte.

Giunta in Genova la funesta notizia dell'immane disastro vi scoppiarono le mal sopite fazioni, che trassero quella Repubblica a darsi in braccio di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano che già le era attorno con un esercito, a nome del quale il 10 ottobre vi prese possesso il marchese Pallavicino. E la flotta degli alleati, invece di trar profitto dalla vittoria ottenuta e dal disordine di Genova, s'andò sciupando attorno all'isola di Sardegna e all'assedio di Alghero.

La Signoria veneta però pel nuovo ingrandimento di potenza del Signore di Milano, fece pratiche per costituire una lega di resistenza coi Signori di Padova, Ferrara, Mantova, Verona ed altri (1). E poichè correva voce che Genova intanto con denari del suo novello signore allestiva una potente armata, inviava ordini e mezzi per rinforzare le piazze principali de' suoi domini, e alle flotte disposizioni a difesa dell'Adriatico e delle colonie nell'Egeo.

Il Signore di Milano vuoi per addormentare la Signoria veneta, come dicono alcuni, o per bisogno di pace onde rafforzare il suo potere, ancora nel novembre 1353 aveva spedito una solenne ambasceria a Venezia per trattare della pace, e n'era oratore il Petrarca (2), amico del Doge di Venezia e del Gran

(1) A. S., *Pact.*, lib. V, c. 293. Forma *syndicatus generalis* del 12 dicembre 1353.

(2) L'orazione fatta dal Poeta alla Signoria porta la data 8 novembre 1353 (Apd. FRACASSETTI, *Lettere di F. Petrarca*, Firenze, 1866, T. IV, pag. 148, nota (nota alla lettera 16 del lib. XVIII delle Familiari).

Cancelliere, e propugnatore della pace tra' due stati; e malgrado ciò, si ripete che tale ambasceria fu accolta con durezza e rimandata senza risultato dalla Signoria, mentre il Dandolo poco dopo per lettera al Petrarca stesso, che lo avea rimproverato di durezza, dice: " Mitis et honesta responsio, tibi et socijs tuis facta, et subsecuta legatio summo Pontifici per nos missa, mentis nostrae protestentur affectum, puritatem in nobis, non simulatam astutiam detegentes „ (1); ciò che suona in volgare: la mite e onesta risposta data a te e a tuoi compagni, e la susseguita ambasceria al Sommo Pontefice da noi inviata, garantiscono che non fu simulata astuzia la nostra ma il sentimento dell'animo nostro, e protestano per la lealtà nostra.

Il 17 agosto 1354 finalmente Nicolò Pisani con le galee venete si allontanò dalla Sardegna, e il 3 settembre a Otranto ebbe le notizie dell'armata genovese, la quale, sotto il comando di Paganino Doria, era intanto entrata audacemente nel " mare nostrum „, e dato il sacco a Parenzo e distrutta Muggia vecchia, era scorsa fin presso le nostre lagune; onde il Doge stesso intervenne armato a sedare il tumulto che n'era a Venezia seguito (2). Mentre le due flotte nemiche vanno per l'Arcipelago greco in cerca l'una dell'altra per battersi e distruggersi, il 7 settembre (3) il doge Andrea Dandolo, che da dopo il tumulto popolare sorto in seguito alla incursione di Paganino Doria, era caduto in languore, " nec post eum diem „, dice il Petrarca, " fere aliquid gessit „ (4), inopinatamente morì; e la Repubblica veneta l' 11 settembre eleggeva doge Marino Falier, ch'era nel viaggio di ritorno come ambasciatore presso il papa per trattare della pace. Il 5 ottobre successivo anche il Signore di Milano l'arcivescovo Giovanni Visconti veniva strappato al secolo appena raggiunto l'apice di sua grandezza, e nei domini lasciati succedevano i suoi nipoti Matteo, Barnabò e Galeazzo Visconti.

(1) *Var.* 3.

(2) *Var.* 18: " Cui tumultus Dux ipse, praeter morem armatus interfuit „.

(3) Generalmente si dice l'8 settembre morto il Dandolo. Ma un epitafio, ch'io ritengo fatto da Benintendi, che di poi pregò il Petrarca a farne un altro lo dice morto il 7 settembre (V. doc. XX).

(4) *Var.* 18.

La flotta veneziana aveva potuto a Chio accostare quella genovese, e indarno la provocò a battaglia. E poichè il Pisani era stato avvertito ch'erano in viaggio altre dieci galee nemiche, volle andarne in cerca. A Cerigo gli furono consegnate lettere del rettore di Canea, che lo avvertiva esservi a Corone lettere ducali per lui, e vi si recò, e apprese l'ordine del Doge Falier di ritrarre l'armata in luogo sicuro e di evitare onoratamente ogni battaglia conservando il naviglio e proteggendo le colonie. Onde egli si ritirò a Portolongò nell'isola della Sapienza, presso Modone. Ivi fece la rivista delle sue forze e si trovò avere trentacinque galee, due galeazze, tre cocche incastellate e venti gripparie o saettie di Modone e Corone, i due occhi della Repubblica veneta (1). Dovevano però essere molto deficienti le galee di equipaggi e balestrieri, perocchè nella Sardegna vi erano fuggiti ottocento uomini circa e molti dei migliori morti o feriti (2).

Essendogli rapportato che la flotta genovese, fatta la congiunzione delle due squadre, si dirigeva in quelle acque, il Pisani fece incatenare nel fondo del porto, dov'era ancorato, ventuna galea ponendovi nel mezzo le cocche e le saettie, e le altre quattordici, facendovi comandante Marco Querini Boezio, le mobilizzò alla custodia e difesa della imboccatura del porto. Giunto in que' paraggi Paganino Doria, com'era il malvezzo di quei tempi, si fe' a provocare il Pisani ad uscire; ma questi naturalmente fece il sordo. Ond'egli determinò, essendo la stagione critica, di ritornare a Genova. Se non che corso con la flotta poco da lì lontano, un fortunale di garbino lo respinse alla Sapienza. Allora mandò un suo figliuolo e nipote con due galee in esplorazione a Portolongò, i quali gli riferirono le condizioni poco temibili della flotta veneziana e l'abbandono della guardia alla bocca del porto, ond'ebbero il permesso di andarne a sforzare il passo con tredici galee e l'occuparono senza contrasto. Il Querini di mano in mano che entravano le galee genovesi invece di opporvisi si ritirava nell'interno del porto, dove erano col capitano generale le altre galee veneziane incatenate. Ma le genovesi favorite dal vento in poppa, non gli diedero tempo di unirsi alle altre, si

(1) V. LAZZARINI, op. cit., doc. VII.

(2) Ivi, ibid., id.

precipitarono all'arrembaggio e in poco d'ora furono quelle tredici galee o affondate o prese. Segnalato al Doria tale successo, egli entrò nel porto col resto dell'armata e mosse verso l'interno con due delle prese galee in fiamme per spingerle in mezzo alle veneziane incatenate. Ma queste senza manco combattere s'arresero tutte al nemico col capitano generale stesso alla testa. Incredibile, eppure ciò seguì il 4 novembre 1354, senza che di tanta iattura dai giudici che condannarono il Pisani per altre non gravi imputazioni, gli venisse mosso alcun addebito (1).

Quattro giorni dopo per la via di Puglia fu risaputa a Venezia l'enorme catastrofe, e si ripete che dal governo fu tenuta segreta per non ispaventarne il popolo; ma io credo perchè non ci si prestò fede. Infatti, come il 5 novembre era seguita da parte di Venezia la consegna di prigionieri al procuratore di Genova; così seguì anche il 6 dicembre lo stesso a Comacchio (2). E dovendosi temere almeno un'incursione dell'armata vittoriosa nell'Adriatico fino alle nostre lagune, non fu preso alcun provvedimento che due mesi circa dopo. Allora soltanto " furono inviati ambasciatori a Padova, a Verona, a Mantova, a Ferrara, a narrare l'accaduto e domandare in aiuto balestrieri per presidiarne le terre a mare „ : allora si pensò di mandare pure ambasciatori per trattare di pace a Milano e Genova: allora tre popolari offrono di armare ciascuno una galea (3): e allora soltanto anche tre nobili fecero altrettanto, tutti per andare in corso contro i Genovesi e recare ordini e soccorsi per le colonie.

Genova sciupava in feste l'inattesa vittoria, e i Signori di essa erano tutti intenti ad attirarsi l'imperatore che calava in Italia. E Venezia, appena di ritorno da Perugia (4) ha mandato a Milano ambasciatore Benintendi (5) per trattarvi la pace con l'interposizione del Papa (6). Laboriosissime oltre ogni credere

(1) Apd. LAZZARINI, op. e loc. cit., doc. VII.

(2) A. S., *Comm.*, lib. V, c. 27 r. e t.

(3) Il 14 gennaio 1354 (m. v.), apd. LAZZARINI, op. e loc. cit., doc. I, II e III.

(4) A. S., *Pact.*, lib. V, c. 141 t, 1 marzo 1355.

(5) Egli il 17 marzo era a Venezia nel palazzo ducale presente a un sindacato (A. S., *Comm.*, lib. V, c. 38).

(6) A. S., *Comm.*, lib. V, c. 40 t, 8 aprile 1355.

torarono le trattative, ma finalmente il Nostro, favorito dal Petrarca, consigliere dei Visconti e propugnatore della pace tra le due Repubbliche, e coadiuvato da Marco Resti da Rho, che aveva da Venezia il monopolio del sale per lo stato di Milano (1), venne conclusa, firmata, e pubblicata il 1 giugno 1355 (2) la pace.

Durante il tempo che il Gran Cancelliere fu assente da Venezia, quivi s'era scoperta la congiura di Marino Falier per un colpo di stato, occasionata, si ripete, da una insolenza fattagli da Michele Steno, che fu più tardi doge, la quale congiura venne soffocata con l'esecuzione della sentenza di morte dei principali congiurati con a capo il Doge che venne decapitato il 18 aprile 1355 (3) sul pianerottolo (patto della scala) del palazzo ducale, dove poc' anzi avea giurato la promissione o costituzione. In questa congiura furono coinvolti i cancellieri della corte ducale, dei quali parte potè salvarsi con la fuga (4), e parte o giustiziati o condannati a varie altre pene. E poichè Benintendi manteneva cor-

(1) L'Agostini ha tratto in errore tutti col dire che fu in premio di queste prestazioni che la Signoria fece membro del M. Consiglio di Venezia il Resti. Franzolo da Rho avea ottenuta la cittadinanza veneziana avendo abitato a Venezia 14 anni fin dal 15 nov. 1332 (A. S., *Comm.*, lib. III, c. 107); e a suo figlio Marco il 10 aprile 1350 rilasciatagli per dimora in Venezia di anni 25 (A. S., *Comm.*, lib. IV, c. 166 t.). La marca commerciale dei Resti era una *ruota* (A. S., *Comm.*, lib. IV, c. 220) (*De Raude*), e venivano chiamati e De Raude (Rho presso Milano) e Resti. Questi è quel Marco nomato da Benintendi *de Raude*, cittadino milanese e veneziano (*Varie*, 11); ed è quel Marco, amico anche del Petrarca, al quale questi scrive una lettera (Apd. FRACASSETTI, op. cit. lib. III, 12). Il 5 maggio 1363 poi trovo che fu concesso a Marco de Raude una proprietà per avere trattata la pace con Genova (A. S., M. C. *Saturno*, c. 55). Ecco adunque identificato il Marco de Raude col Marco Resti.

(2) A. S., *Pact.*, lib. V, cc. 131, 134, 138 e 139. Non so poi se vi sia errore di data nel sindacato o procura a Benintendi per trattare quella pace dacchè esso è del 29 giugno 1355 (A. S., *Pact.*, lib. V, c. 348). In questo trattato di pace con Genova e Milano, fatto da Benintendi è chiamato il mare Adriatico "Gulfum Domini Ducis et Communis Venetiarum", (Apd. CASALE, *La guerra di Chioggia*, pag. 261).

(3) Apd. FRACASSETTI, *Familiari*, lib. XIX, 9

(4) *Var.* 7.

rispondenza clandestinamente pei sospetti di quei giorni funesti (1) con alcuni ricoveratisi altrove (2), non si può dubitare che s'egli stato ci fosse in Venezia, sarebbe stato coinvolto immezzo nella congiura o almeno sospettato di avervi aderito o di non averla denunciata; perocchè ei confessa di sè per bocca del Dandolo, del quale con bell'arte finge una visione: " In eos (consodales, fratres tuos) tenera dilectione prosequeris, sic amas, sic diligis, sic versavice te colunt, ut merito non minus suis quam tuis laeteris et doleas prosperis et adversis „ (3). E fin d'allora egli aveva concepito l'idea di ritirarsi dal fastigio raggiunto, come lo attesta anche Paolo de Bernardo a m. Gabriele de' Dondi, di che riporterò più sotto la prova, perocchè ei si fa dal Dandolo pregare, che asciugata la nebbia di ogni abbattimento e turbine, tu abbia a prestare come finora fedele assistenza alla patria ancora sbattuta dai marosi, alla quale pur tanto devi, nè rifiutarviti in qualunque occasione che possa darsi. Sono certamente cari i figliuoli, il prossimo, parimenti che gli amici, ma la patria sola contiene ogni affezione particolare, per la quale nessuno buono dubita di andare alla morte, ove le sia per giovare. Conobbi la tua fedeltà, la tua sincerità e l'intimo dell'animo tuo: in te confidono, in te sperano i grandi della Repubblica veneta: non puoi, finchè vivi, ricusare alla patria il tuo lavoro per quanto possa tornarti pesante e infesto (4).

Ritornato da Milano a Venezia lo attendeva una gradita sorpresa. Il 9 giugno (1355) la Signoria deliberava, e la Quarantia il 23 e il Maggior Consiglio il 28 dello stesso mese confermavano e ratificavano, che per trattare la pace tra' Genovesi e i signori loro e firmarla si comportò Benintendi così efficacemente, così prudentemente e così lodevolmente che la trasse per grazia del cielo a compimento. E ad esempio e sprone dei futuri lo si gratifica con lire sette dei grossi di pensione annuale finchè egli vivrà (5).

(1) Ivi, *ibid.*: " *Quantas secum calamitates attulerit de potentibus viris loqui „*

(2) Ivi, *ibid.*

(3) Ivi, *ibid.*

(4) Ivi, *ibid.*

(5) V. doc. XXI.

13. Ad affrettare la conclusione della pace con Genova e Milano era stata indotta la veneta Repubblica dagli armamenti formidabili che andava facendo il Re d'Ungheria. Per le quali cose furono inviati presso quel Re, ch'era nelle Puglie, ambasciatori Marco Corner e Marino Grimani a scandagliarne le intenzioni (1), e dicesi aver egli fatto loro sapere che qualche settimana prima che incominciassero le ostilità, se del caso, Venezia lo avrebbe saputo. Non c'era da illudersi, e Venezia dovette pensare a difendersi e nel Trevisano e nella Dalmazia. Qui vi fece essa provvedere le piazze forti di difese e di difensori sotto il capitano generale in Schiavonia, Lorenzo Celsi, il quale, insieme con Bernardo Giustinian, capitano generale del mare, che vi svernava con la flottiglia, ottenne dal Re di Serbia (Rascia) (2) la cessione di Scardona, castello che sbarrava la via al Re d'Ungheria, dal quale quel Re non si sentiva in grado di difenderlo. Alla cessione e alla consegna ai suddetti capitani generali di tal castello, firmata e seguita in esso il 20 gennaio 1356 anno comune (3), trovo testimonio presente Matteo Fasolo, che certo vi comandava o qualche naviglio, o il contingente dei balestrieri di Chioggia, sua patria (4), il quale si distinse anche nella guerra di Chioggia (1379). A Treviso fu mandato capitano generale Giovanni Dolfin.

Nel maggio 1356 (5) il Re d'Ungheria in persona si mosse da Buda con due poderosissimi eserciti: uno fu spedito a sud per la Dalmazia, dove furono da esso investite Zara e le altre piazze forti sotto il dominio dei Veneziani: e l'altro, fatta alleanza col Conte di Gorizia e col Patriarca di Aquileia, pel Friuli calò a Treviso. Si può immaginare la desolazione delle terre al passaggio di quelle genti nemiche, che quali sciami di locuste corsero fino a Mestre e presso Marghera, dove sorpresero un convoglio di vettovalie destinate a Treviso. Ma se la moltitudine è buona per

(1) SABELLICO, op. cit., lib. IV della Dec. II.

(2) M. VILLANI, *Cronica*, lib. IX, 32. "Re dei Servi, che così è titolato il re di Rascia".

(3) A. S., *Comm.*, lib. V, c. 50 t.

(4) V. BELLEMO, *I Clodiensi alla battaglia del Bosforo*, in *Arch. Ven.*, già cit., doc. II.

(5) M. VILLANI, *Cron.*, lib. VI, 36.

una incursione, essa è ingombrante e pericolosa a mantenersi pel provvigionamento e per la salute fisica. Pattuirono però gli Ungheresi col Signore di Padova limitrofo al territorio invaso un certo rifornimento.

Francesco I da Carrara l'anno innanzi aveva fatto catturare, a ragione o per pretesti, il suo collega e zio Iacopino, che morì nel castello carrarese di Monselice; e così era divenuto solo Signore di Padova. Allorchè seguì l'invasione ungherese fin dal 4 luglio egli, o lealmente o ad arte, aveva offerta la sua alleanza alla veneta Repubblica a condizioni che questa non volle o non potè accettare; e incominciando così quella politica di altalena, per la quale egli si trovava sempre tra' nemici di Venezia pur addimostrandosi a questa amico e deferente, il 30 luglio dello stesso mese egli pattuì l'approvvigionamento dell'esercito ungherese. "Da ciò", soggiunge il compianto prof. Gloria, "l'odio implacabile di Venezia contro Francesco e la stirpe dei da Carrara" (1): giudizio che non è equo, nè storico.

Il 5 agosto di poi il Carrarese aveva accolto in Padova gli inviati dei belligeranti per trattare sulla pace; ma non fu possibile alcun accostamento (2). Intanto il 9 a Venezia moriva il Doge e il 13 o 14 veniva eletto a quella dignità Giovanni Dolfin, che era uno dei provveditori a Treviso. La Signoria Veneta chiese a Lodovico (3) che lasciasse passare il doge eletto; e vuolsi che egli vi rispondesse con arroganza e anzi si gloriasse di tenere assediato il loro Doge. E tra' l'18 e l'23 fece dare a Treviso un assalto generale, che fu valorosamente respinto dagli assediati, che, fatta anche una sortita distrussero parte del campo ungherese, onde il Re si ritirò a Conegliano. In quella confusione il Dolfin seppe eludere la vigilanza degli Ungheri e calato a Mestre con grande accompagnatura, ivi venne incontrato da un cor-

(1) GLORIA, *Monumenti dell' Università di Padova* (1338-1405), § 69.

(2) Per Venezia ambasciatori rappresentanti col sindacato 3 agosto 1351, devono essere stati Simeone Dandolo, Nicolò Leon e Benintendi (Apl. GRUBER, *Borba Ludovika I. S., Mlécamina zu Dalmaciju, Zagabria*, 1903, nota a pag. 100 del fascicolo, dell'estratto pag. 69, nota).

(3) Gli inviati sarebbero stati: Andrea Contarini, Michele Falier e Benintendi (Apl. GRUBER, op. cit., pag. 72 dell'estratto, e pag. 103 del fascicolo).

teo di nobili e fece il suo solenne ingresso a Venezia e insediamento il 25 agosto Lodovico, date le disposizioni per mantenere l'assedio a Treviso, del cui territorio egli già s'era impadronito, ritornò nelle sue terre. Neanco il corpo d'esercito ungherese che operava nella Dalmazia in questa campagna ebbe vantaggi notevoli, fuori dell'investimento delle piazze forti che si sostenevano strenuamente. Più tardi, il 16 novembre il Re d'Ungheria a mezzo del legato apostolico Pietro, vescovo di Pati e Lipari, firmò un armistizio co' Veneziani di cinque mesi (1).

Il Legato apostolico aveva già prima invitata la Repubblica perchè inviasse ambasciatori al Re d'Ungheria per trattare della pace, e finalmente vi furono mandati Andrea Contarini e Michele Falier con Benintendi oratore a Zagabria, dove giunsero qualche giorno dopo (nuper praeterito) dell'Epifania, che nel 1357 cadde nella feria sesta (Venerdì) (2). Il Gran Cancelliere per questa occasione ha scritta una allocuzione che, trovata tra gli scritti del Petrarca, passò per qualche tempo come propria del Cantore di Laura. Essa è il *Propositum* citato, che è giudicato un capolavoro d'arte oratoria per chiedere "pacem, gratiam et amicitiam vestram" cioè di detto Re. "Nec miserunt nos", ei dice: "contendere vel litigare", "sed solummodo ut amicabiliter et de plano inveniamus pacem et gratiam vestram. Nam tanta est fiducia quam habent et in summa benignitate vestra, quod esto quod factum differentiarum hinc inde vertentium foret, absolute in manibus vestris relictum, tunc non exigeretis ab eis nisi honesta et tollerabilia statui suo". E poichè appunto il Re d'Ungheria esigeva delle condizioni intollerabili, quali erano quelle di consegnare tutte le piazze e isole della Dalmazia, le quali erano già state del Re d'Ungheria, e di rinunciarne col dominio anche il titolo, quest'ambasceria se ne ritornò senza effetto (3).

(1) GLORIA, op. cit., § 70; e A. S., *Comm.*, lib. V, nn. 175 e 182 dei Reg. Predelli.

(2) V. *Propositum quoddam factum coram rege Hungariae*, in edizione di Basilea, 1581, pagg. 1129 e sgg. Il Fracassetti, op. cit., alla N. 11, XIX non ha avvertita quella circostanza e vi dà la data dell'aprile 1357.

(3) Il GRUBER (op. cit. pag. 117 dell'estratto e 138 del fascicolo) ricorda in data 10 agosto 1357 un'altra missione di Marco Giustinian, Andrea Contarini e Benintendi.

Intanto Lodovico fece definitivamente alleanza anche col Signore di Padova, che gli die' milizie pel Friuli e per Zara; e allo scadere della tregua furono riprese le ostilità con maggior lena e ardore massime nella Dalmazia, dove si resero agli Ungheresi diversi castelli, altri si ribellarono a' Veneziani e Zara stessa il 13 settembre fu occupata per tradimento restandovi la rocca a' Veneziani. Questi rovesci fecero piegare la Signoria veneta a voler la pace a ogni costo, e mandò ambasciatori Pietro Trevisan, Giovanni Gradenigo e Benintendi al Re d' Ungheria ch' era a Zara, la quale fu finalmente conclusa il 18 febbraio 1358 (1), e con essa i Veneziani rinunciavano al dominio del continente e isole della Croazia e Dalmazia dal Quarnaro a Durazzo e ne sopprimevano anche il titolo tra que' che portava il Doge; e il Re d' Ungheria restituiva alla Repubblica tutte le terre da lui occupate nel Trevisano, nel Cenetese e nell' Istria ad essa già appartenute.

In questa pace veniva compreso il Signore di Padova, che ne aveva fatto piegare Lodovico istesso a mezzo dei suoi vicari Bartolomeo de' Piacentini e Bonifacio de' Luppi. Con lui però Venezia stipulava il 7 giugno successivo un trattato a parte che provvedeva anche alla fornitura del sale, testimonio al quale in Venezia si trova Benintendi (2). Per tante fatiche sopportate e meriti acquistati " *attentis notorijs eius meritis* „ nell' occasione del matrimonio di una sua figliuola, vennero dalla Signoria assegnati al Gran Cancelliere cento ducati d' oro, parte approvata dalla Quarantia il 2 gennaio 1358 (m. v.) e dal Maggior Consiglio il 4 veniente (3).

14. Nei diciotto mesi che seguirono deve avere Benintendi prestato qualche altro grande servizio allo stato che non seppi rintracciare. Perocchè il 12 luglio 1360 una deliberazione nella sua burocratica freddezza, ma stavolta con una straordinaria verbosità dice: Essendo le azioni di massima fedeltà, cui il sapiente uomo Benintendi nostro Cancelliere prestò e presta verso il nostro Comune così note e cognite per molti lodevoli effetti e quo-

(1) A. S., *Pact.*, lib. V, cc. 154 e 155.

(2) A. S., *Pact.*, lib. V, cc. 158 e 159.

(3) V. doc. XXII.

tidianamente sono manifeste dal suo continuo lavoro, onde non è duopo per narrarle più distintamente di troppa fatica, considerando lo Stato nostro non esservi alcun' altra cosa che faccia maggiormente moltiplicare e accrescere la condizione delle città e delle terre meglio che il remunerare i buoni e quelli che lavorano per la cosa pubblica fedelmente non tanto pei loro meriti quanto pel buono esempio degli altri, si delibera di dare a Benintendi e a' figli suoi la taverna del Lido s. Nicolò tosto che Giovanni Longo attuale conduttore graziato l'avesse a lasciare per morte o per altra ragione (1). Tale taverna doveva dare un utile vistoso, perocchè Bonapace, uno dei figliuoli di Benintendi, che si trova nomato anche Paxino, nel 1377, 13 luglio, fa carta di sicurtà a suo fratello Giovannino " de parte mea taverne s. Nicolai de litore.... de qua parte habeo annuatim triginta tres ducatos et grossos octo, pro trecentis ducatis, quos mihi concessisti „ (2). Si nota che di quella grazia fu fatta fede dal doge Lorenzo Celsi il 14 dicembre 1362 (3), e che " 1363, 11 decembris missa (fuit) Officio Justitie nove „, e da questo tempo, pare sia stata goduta da Benintendi e poscia da' suoi figliuoli.

Il 25 luglio 1360 il Gran Cancelliere riceveva ne' suoi rogiti il testamento del doge Giovanni Dolfin " mente sanus licet corpore languens „ (4). Il doge era adunque infermo, ma morì quasi un anno dopo. Intanto il 5 novembre il Gran Cancelliere veniva espressamente nominato per una nuova solenne ambasciata al Re d'Ungheria (5) con gli ordini riferentisi alle spese per servi, paggi, donzelli, marescalco, cuoco, interprete. Non potei trovarne la ragione precisa. Allora c'era la questione territoriale di Casamatta, sulla quale soffiava il Carrarese, cui il Re d'Ungheria l'aveva ceduta: c'erano le condoglianze a quel Re per la morte di suo nipote Giovanni: e c'erano i ladronecci nel Trevisano perpetrati da sudditi dello stesso Re. Forse si trattava della prima ragione annunziata, per la quale verrà di nuovo in campo Benintendi.

(1) V. doc. XXIII copia della parte *originale*.

(2) A. S., Canc. inf., rog. Pietro can. di Castello b. P. 8, rep. c. 4.

(3) A. S., *Comm.*, lib. VII, c. 15. Questo è l'atto pubblicato dal Voigt, op. cit., agg. XIX.

(4) A. S., Proc. s. Marco, *Misti*, Commissarie, b. 284.

(5) V. doc. XXIV.

Moriva il 12 luglio 1361 il doge Dolfin, e la maggioranza dei quarantuno nominava a succedergli doge Lorenzo Celsi, capitano del golfo, non molto avanzato in età avendo ancora vivo il padre fatto poscia procuratore di s. Marco (1). Al nuovo Doge scrisse il Gran Cancelliere una orazione gratulatoria, nella quale s'era firmato: " Benintendens Cancellarius tuus, licet indignus, antequam etiam Dux fueris totus tuus „ (2). Il compianto comm. B. Cecchetti, che vivente mi onorava di particolare deferenza, pregato da me fece ricerche alla nazionale di Parigi di questa lettera od orazione, che il Labbè, si ripete, aveva ritrovata trascritta in un manoscritto di Gabriele Naudé. Il direttore generale di quella biblioteca rispondendogli lo assicurava non esistervi il manoscritto del Naudé, nè essere indicata quella gratulatoria negli antichi cataloghi di essa.

Un anno dopo preciso avendo il Gran Cancelliere da maritare un'altra figliuola, la Signoria considerata la fedeltà e i meriti del sapiente uomo Benintendi Cancelliere e in riflesso anche degli altri che in passato si acquistò e assiduamente con lode si acquista per l'onore del Dominio veneto, come fu fatto per l'altra sua figliuola già maritata, gli si fa grazia di ducati cento d'oro (3). La figliuola da maritare era Maria in Nicolò di Taddeo Centani (4).

Il Cantore di Laura nel 1362 s'era accinto ad andare ad Avignone; e spintosi nel Piemonte non potè progredire più oltre, perchè tutti quei paesi che obbedivano al Signore di Milano erano occupati dalla Compagnia Bianca, ch'era al soldo del Marchese di Monferrato, contro il quale Milano aveva riaccesa la guerra. Allora Egli pel Po' scese a Padova, e chiamato dall'Imperatore in Allemagna (5), ritornò a Milano. Ma per lo stesso contrattempo che gl'impedì di andare in Francia, dovè riparare a Venezia, donde si restituì a Padova. Andava dilatandosi la peste, e n'era

(1) " 1363. Marco Celsi padre del Doge, creato Procuratore di san Marco alli dodici di Settembre „ (SANSOVINO, *Cronico veneto*, pag. 39).

(2) AGOSTINI, op. e loc. cit.

(3) V. doc. XXV.

(4) A. S., *Canc. inf.*, rog. Amadeo de' Buonguadagni, b. B. 13, perg. s. n.

(5) FRACASSETTI, op. cit., *Varie*, 43, nota.

invasa anche questa città. Ed egli pregato dagli amici di porsi in salvo, decise di recarsi a Venezia (1). Per cattivarsi la benevolenza della Repubblica scrisse da Padova il 28 agosto a Benintendi la lettera, " Omnis ut arbitror ", (2), con la quale lo prega d'indurre la Signoria ad accettare il dono della sua biblioteca. S'erano già i due amici scambiate in proposito alcune lettere, e il Petrarca avea trasmesso a Benintendi da prodursi alla Signoria la nota autografa: " Cupit Franciscus Beatum Marcum etc. ". Tal dono fu accolto dal Maggior Consiglio con parte del 4 settembre 1362 (3).

La Repubblica adunque accettata l'offerta del sommo Lirico gli assegnò per casa il palazzo da Molin dalle due torri, che non è, come si crede, quello Navagier, che è sopra il ponte della Pietà, nel quale fu murata la lapide scritta dal pievano Magnano, ma invece era nell'area, dove fu fabbricato il monastero del Sepolero oggi caserma (4). Il 18 veniente si trova a Padova il Poeta presente alla protesta che un inviato della Repubblica fece al Carrarese circa i confini nella villa isola di s. Ilario (5), e il ch. prof. Gloria, seguito dallo Zardo (6), credono che il Petrarca firmato proprio così, si fosse recato da Venezia, dove già abitasse, a Padova apposta a fare da paciere nella controversia. Ma cotesto è inaccettabile, imperocchè la deliberazione che accoglie il dono della biblioteca è del 4, cioè quattordici giorni innanzi; diamovi qualche giorno di tempo per la partecipazione

(1) " Et pridem Patavio ubi pestis invaluit digressum, Venetias petiisse, non ut mortem fugiam, sed ut quaeram, si qua in terris est requies ", (*Sen. I, 6, ad Franciscum Brunii*).

(2) *Apd. FRACASSETTI, Varie, 43.*

(3) Fu pubblicato più volte con la detta nota, dal FRACASSETTI, *op. cit., Varie, 43, nota*; dal MORPURGO in fac simile, tolto da A. S. M. C. *Novella, c. 85, e Saturnus, c. 54 t.*

(4) SANSOVINO, *Cronica, pag. 39.*

(5) A. S., *Comm., lib. VII, c. 7.*

(6) ZARDO, *op. cit., pag. 68*; GLORIA, *Documenti inediti intorno a Francesco Petrarca e Albertino Mussati, in Atti dell'Istituto Veneto, serie V, all'anno VI, pag. 17 e sg., Venezia, 1879-80*: " Aggiungo il documento che a questa altercazione c'era presente Franciscus Petrarcha, e io arguisco, che egli il quale soggiornava a Venezia, siasi recato apposta in Padova per fare da paciere nella controversia „

al Poeta della deliberazione, e poi anche per la ricerca della casa e pratiche per averla, ed eziandio pel trasporto di qualche masserizia, e mi pare di dovere oltrepassare il 18 per ritrovarvi il sommo Lirico a Venezia già stabilito.

Ivi Questi ha ospitato il Boccaccio, che con Leonzio Pilati vennero da Napoli, schivando Firenze non ancora invasa dalla peste, a Venezia (1) e vi stettero tre mesi, e di qui il 7 settembre 1363 scrisse al Certaldese, invitandolo a ritornare a Venezia presso di sè come in casa propria per sfuggire la peste che inferiva a Firenze (2). In questa lettera non per fare un complimento al Nostro, il Poeta dice al Boccaccio (3): " Qui vi è l'ottima compagnia e non so se si possa desiderarne una di migliore, quella cioè del Cancelliere di questa illustrissima città, Benintendi, nome che gli fu consecrato dalla realtà delle cose, perocchè gli ha in fatto buona cura e del pubblico stato e delle private amicizie e di studi onorati, le cui visite serali (non appena gli è sollevato dalle cure giornalieri, che a noi viene in adorna barca con fronte lieta e pio animo) e le gite per acqua e il conversare a tutta notte quanto sieno soavi e quanto sincero e spiritosamente salace tutto ciò che vi è in quel uomo, tu non ha guari l'hai provato „. Ciò conferma quindi che il Boccaccio era stato a Venezia prima di questa lettera del Poeta, come dice il Fracassetti, mentre ei non accolse o non potè accettare il nuovo invito fattogli con essa dall'amico.

(continua)

VINCENZO BELLEMO

(1) " Tu linqens Neapolim, et omissa Florentia, largiore circuitu me petiisti, quamvis utrasque urbium illarum tranquilla persisteret „ (Sen., III, 1).

(2) Ivi, ibid.

(3) Ivi, ibid.: " Adest optima, et nescio an melior optanda societas, nomen ab effectu nactus. Beneintendus praeclarissimae huius urbis Cancellarius et statui publico, et privatis amicitiiis et honestis studiis bene intendens, cuius vespertini congressus, dum diurnis relaxatus curis laeta fronte, pio animo, instructo navigio ad nos venit, et navigationes, confabulationesque sub noctem, quam suaves sint, quamque sincerum et bene salsum (*alias falsum*) quidquid in homine illo est, nuper expertus tenes „.

RAPPORTI COMMERCIALI

FRA VENEZIA E VIENNA (*)

III. VIENNESI IN VENEZIA — VENEZIANI IN VIENNA

OGGETTI D'IMPORTAZIONE E D'ESPORTAZIONE.

a. Mercanti viennesi.

Hengheltpret e Federico (6 settembre 1301) con una barca volevano trasportare rame, stagno da Aquileia a Venezia, ma il barcaiuolo caricò anche bovi diretti a Chioggia, pensando di scaricare nel ritorno le merci dei viennesi, che vennero invece sequestrate a S. Clemente, ma poi rilasciate (1).

Lippoldus, Henricus Longus, Gualfardus, Bernaldus Ferus, Gravendus, Fatius, Guilielmus Grossus (8 agosto 1311) furono derubati in Cadore, perciò il borgomastro, i giudici ed i consoli di Vienna scrissero a Rizzardo da Camino vicario imperiale; ma benchè intervenisse lo stesso duca Federico d'Austria, nel 1314 ancora non era risolta la questione (2).

Corrado e Ottolino (23 novembre 1314) furono derubati nelle acque di Venezia da malfattori, caduti poi in potere di Ancona, che offrì un risarcimento, accettato da Venezia qualora dato entro due mesi. Per la residua perdita dei tedeschi la repubblica si rimise ad un arbitrato (3).

(*) *Cont. v. t. XXIII, parte I.*

(1) SIMONSFELD, *F. T.*, p. 5, n.¹ 15 e 16.

(2) VERCI, *Storia della Marca trivigiana*, v. V, p. 143, n.° 531; v. VII, pp. 31 e 40, n.¹ 679 e 688.

(3) PREDELLI, *L. C.*, lib. I, p. 146, n.° 642.

Corrado predetto (24 febbraio 1316) portò "mercimonia contra", ordinem, que capitanei postarum acceperunt". Gli fu poi restituita la merce (1).

Rigo o Enrico teutonico (22 maggio 1316) voleva spedire veluto e seta al duca Enrico di Boemia "sine litera", e perciò fu sequestrata la merce e rilasciata quando gli ufficiali del Fondaco constatarono che "eius messeta scripserat res predictas in suo quaterno", (2).

Enrico predetto (2 febbraio 1319) comperò "bucharanos et alia sine suo meseta", e perciò venne multato, ma poi graziato della metà (3).

Cristiano (20 aprile 1322) venne multato per contrabbando (4).

Künzel (1325) derubato, riebbe le sue merci (5).

Corrado teutonico (10 dicembre 1329 e 13 febbraio 1333) venne multato per contrabbando (6).

Michele de Cholor e Enrico Gracomar (7 aprile 1339) promisero un aiuto di 1000 marche al patriarca del Friuli (7).

Niccolò (2 agosto 1331) venne multato per contrabbando (8).

Bertoldo q. Wolrico, Giovanni Pollo q. Ottone, Corrado q. Ruodiar (14 aprile 1350) furono fatti prigionieri dagli abitanti di Venzone per rappsaglia (9).

Sigardo e Lefilario (8 giugno 1351) furono depredati da Venuto da Venzone (10).

Iacopo Pulcere teutonico (27 aprile 1355) aveva presso il Consiglio di Vienna un deposito di danaro, che "Ugolinus scorticha filius condam Petri civis venetus", richiamò per mezzo di Lorenzo teutonico abitante a Venezia al servizio di Paolo Paruta (11).

(1) SIMONSFELD, *F. T.*, v. I, p. 15, n.º 42.

(2) idem, v. I, p. 16, n.º 46.

(3) idem, v. I, p. 19, n.º 56.

(4) idem, v. I, p. 23, n.º 68.

(5) ZAHN, *Friaulische Studien*, p. 381 e BIANCHI, *Documenti*, v. I, p. 688.

(6) SIMONSFELD, *F. T.*, v. I, p. 30, n.º 85.

(7) ZAHN, *Austro-Friulana*, p. 48, n.º 38.

(8) SIMONSFELD, *F. T.*, v. I, p. 481, n.º 7911.

(9) ZAHN, *Austro-Friulana*, p. 57, n.º 46.

(10) idem, p. 83, n.º 71.

(11) *G. Qu. St. W.*, parte I, v. III, p. 208, n.º 3136 e parte II, v. I, p. 110, n.º 464.

Nicolò (31 ottobre 1359 - 28 agosto 1360) morì in Venezia nel Fondaco dei tedeschi e lasciò erede il viennese Giovanni Paolo (1). Un Ians de Poll appare in numerose carte (1343-1375) dell'Archivio della città di Vienna (2) e in due documenti (6 dic. 1367 e 11 dic. 1372) dell'Archivio di Stato in Vienna (3). Ians de Poll è detto cittadino di Pressburgo: infatti nel 1360 il re d'Ungheria aveva partecipato alla repubblica che Giovanni detto Pollo da Vienna era divenuto suddito ungherese (4).

Ians der Smausser (secondo il sigillo: Iohannes Smaussar), menzionato nelle carte (1352-1359) dell'Archivio della città di Vienna (5), era nel 1357 *Stadtrichter* (6) e morì nel 1359 o al principio del 1360, perchè l'8 maggio 1360 il suo fattore, Martino Chesler mercante viennese, dichiarò a Venezia che " Iohannes " clausit ultimum vitae suae diem in civitate Pragensi „ (7). I beni di costui lasciati nel Fondaco dei tedeschi diedero luogo a questioni e quasi complicazioni diplomatiche (8).

Enrichino (7 settembre 1367). Alberto III duca d'Austria, indi il borgomastro e i consoli giurati di Vienna chiedono al doge e al comune di Venezia che vengano consegnati al latore della lettera, Federico di Martino, i cinque vasi di rame lasciati a Venezia da Niccolò servitore di Anichino (9).

Niccolò teutonico (18 dicembre 1368) presentò un ricorso contro i " domini a geto „, che non volevano accettare il rame da lui condotto a Venezia, dicendo che non era " bonum ramum „ (10).

Corrado Gensceler (1 dicembre 1376) fu imprigionato " pro " presentibus novitatibus Austrie „, cioè per la guerra con Leo-

(1) PREDELLI, *L. C.*, lib. VI, pp. 305 e 307, n.º 154, 155, 167.

(2) *G. Qu. St. W.*, parte II, v. II, p. 496 (indice).

(3) idem, parte I, v. II, p. 137, n.º 1673 e v. III, p. 255, n.º 3305.

(4) PREDELLI, *L. C.*, lib. VI, p. 315, n.º 211.

(5) *G. Qu. St. W.*, parte II, v. I, p. 574 (indice).

(6) WEISS, in TOMASCHEK, op. cit., v. II, p. 285.

(7) PREDELLI, *L. C.*, lib. VI, p. 312, n.º 196.

(8) PREDELLI, *L. C.*, lib. VI, pp. 311 sgg., n.º 190, 192, 194, 196, 199, 221, 232, 286, 309, 352, 353, 354; SIMONSFELD, *F. T.*, v. I, p. 76, n.º 184; *Senato-Misti*, reg. 39, c. 66 r.

(9) PREDELLI, *L. C.*, lib. VII, p. 66, n.º 385-386.

(10) SIMONSFELD, *F. T.*, v. I, p. 96, n.º 216.

poldo III, ma essendo ammalato, venne rimesso in libertà colla mallevadoria di Marco Paruta (1).

Hanus der Rokk (16 dicembre 1390), che appare a Venezia in rapporti con Cristoforo Zancani (2), è lo stesso che incontriamo in carte (1397-1408) dell'Archivio della città di Vienna, dove fu membro del consiglio e borgomastro nel 1399 (3). Venne decapitato (11 luglio 1408) insieme con altri notabili viennesi durante le guerre intestine tra i duchi Leopoldo IV e Ernesto (4).

Martino Teraza teutonico (10 gennaio 1391), "residens in fonticu Theotonicorum Venetiarum", era creditore del fallito Cristoforo Zancani e depose come testimonio (5).

Enrico der Rokk (Rochus) (11 gennaio 1391) depose come i due precedenti nei riguardi di Cristoforo Zancani (6).

Wolphard (Bofardus) (10 febbraio 1391) pagò una somma a certo Mengino Rosso nella sua "apotheca posita in contrata S. Bartolomei precio rismarum 30 cartarum" (7).

Stefano (10 febbraio 1391) comperò come il precedente dallo stesso Mengino Rosso 20 risme di carta (8).

Dietrich der Prinner, chiamato anche Velber, era *Münzmeister* (magister monetae) in Vienna (1399-1408) e i viennesi si lamentavano col duca perchè Dietrich non era un vero patrizio, ma piuttosto un mercante che commerciava molto coll' Italia (9).

Hans Redulf (23 agosto 1401) portò a Venezia una grande quantità di rame, che venne esaminato "per extimatores nostri" "communis iuratos, qui retulerunt... se de dicto rami repperisse

(1) SIMONSFELD, v. I, p. 108, n.º 237.

(2) idem, v. I, p. 122, n. 263.

(3) *G. Qu. St. W.*, parte II, v. I, p. 565 (indice); WEISS in TOMASCHKE, op. cit., v. II, p. 267.

(4) EBENDORFFER, *Chron. austr.*, pp. 835 e 832.

(5) SIMONSFELD, *F. T.*, v. I, p. 123, n.º 264.

(6) idem, v. I, p. 124, n.º 265.

(7) idem, v. I, p. 125, n.º 266.

(8) idem, v. I, p. 125, n.º 266.

(9) KARAJAN, *Beiträge zur Geschichte des landesfürstlichen Münze Wiens im Mittelalter*, in CHEML *Der oesterreichische Geschichtsforscher*, Wien, v. I, 1838, p. 458, n.º 46.

“ libras 7817 de secunda sorte, et libras 2218 de R [affinato]; 1391 “ de fusina nova „ (1).

Enrico (21 maggio 1403). Gli fu confiscata la merce dagli ufficiali del dazio di Valmareno, ma, avendo mostrato le bollette della muda, gli fu poi restituita (2).

Enrico Braun (14 novembre 1410). Gli furono confiscate le merci e però il vicario e luogotenente, i giudici, il consiglio e il comune di Trieste scrissero alla città di Vienna di adoperarsi presso il duca Leopoldo IV per ottenergli la restituzione (3).

Hans Salbaer (5 agosto 1425), ammalatosi durante il viaggio, fece testamento, disponendo anche di una somma da pagare a Venezia (4).

Niccolò Sorger (1425), residente a Venezia, raccomanda l'ambasciatore fiorentino Rinaldo degli Albizzi al proprio fattore in Vienna (5).

Matteo Bister (30 aprile 1428) ottiene una camera nel Fondaco dei tedeschi (6).

Niccolò Fenaver (29 marzo 1430) ottenne “ unam voltam “ in fontico „ e di poter “ construi facere unam nappam pro orna- “ mento „ della camera che già aveva in Fondaco (7).

Henrico der Heiden, detto Paganus, debitore verso veneziani (15 marzo 1438), il 25 agosto 1440 “ aufugit de Venetiis cum “ multo havere et bonis nostrum civium „ (8). Frattanto certo Giuseppe ebreo, danneggiato dai veneziani, chiese al duca Federico V di voler sequestrare per suo conto il denaro dovuto da Enrico Heiden ai veneziani, ma i viennesi ottennero l'intervento dell'imperatore Alberto II, il quale (15 febbraio 1439) scrisse al duca di non accogliere la domanda per evitare rappresaglie da parte dei

(1) *Jahrbuch der Sammlungen des Kaiserkauses*, Wien, v. XVI, 1895, p. XCVI, n.° 12958; *G. Qu. St. W.*, parte II, v. I, p. 345, n.° 1493.

(2) SIMONSFELD, *F. T.*, v. I, p. 489, n.° 815.

(3) *G. Qu. St. W.*, parte II, v. I, p. 414, n.° 1817.

(4) *idem*, parte I, v. IV, p. 257, n.° 4547.

(5) *Documenti di storia italiana* cit., v. II, pp. 573 e 581. Niclas Sorger si trova come esecutore testamentario di Hans Salbaer, cf. *G. Qu. St. W.*, parte I, v. IV, p. 258, n.° 4547.

(6) SIMONSFELD, *F. T.*, v. I, p. 491, n.° 820.

(7) *idem*, v. I, p. 492, n.° 821.

(8) *idem*, v. I, p. 229 e 231, n.° 416 e 420.

veneziani (1). Enrico venne mandato, ben fornito di danaro, a Firenze da Elisabetta regina di Ungheria, ma venne svaligiato dai bolognesi, nè valse l'intervento di Federico IV, perchè i bolognesi dichiararono trattarsi di rappsaglia. Enrico venne allora (12 maggio 1444) fornito di lettera (2). Egli appare (1436-1450) in carte dell'Archivio della città di Vienna (3).

Simone Pötel (Simon Pottel e Symon Potel secondo i sigilli, Putel nei documenti veneziani) ottiene (19 giugno 1432) una camera più grande nel Fondaco, di riportare (10 aprile 1441) a Venezia " aliquos pannos aureatos et de serico „ già spediti in Germania, infine (16 gennaio 1461) un salvacondotto, poi (7 luglio 1463) prolungato (4). Il Pötel era uno dei più ricchi patrizi viennesi, aveva banco di cambio in Vienna, sostenne cariche pubbliche, fu partigiano dell'imperatore Federico IV ed imprigionato (5).

Lienhart Lechner (7 novembre 1438) mandò merci da Venezia e da Francoforte a Vienna (6).

Buffardo Olprimer e Giovanni Golder (28 maggio 1443) ottengono una camera nel Fondaco (7).

Ulrico Perman, figliastro del Pötel, e Cristoforo Cornfail (Coranfel, Chorinfail), nipote del Pötel (7 luglio 1463) ottennero col Pötel un salvacondotto ((8). Il Permann appare (1459-1484) nelle carte viennesi (9).

(1) *G. Qu. St. W.*, parte II, v. II, p. 169, n.° 2679.

(2) CHMEL, *Regesta chronologica-diplomatica Friedr. IV*, Wien, 1859, p. 166, n.° 1642.

(3) LICHNOWSKY, *Reg.*, v. II, p. CCLII, n.° 2878, e *G. Qu. St. W.*, parte II, v. II, p. 463 (indice).

(4) SIMONSFELD, *F. T.*, v. I, pp. 213, 232, 270, 272, n.° 390, 423, 492, 495.

(5) *G. Qu. St. W.*, parte II, v. II, p. 441 (indice), p. 598, n.° 3730; v. III, pp. 73, 125, 147, 275, 414, 316, 346, n.° 4045, 4230, 4317 a, 4858, 5402, 5119, 5149; LICHNOWSKY, *Reg.*, v. III, p. DXXXI, n.° 2263 b; *Rerum austriacarum historia ab anno 1454-1467*, edidit Rauch. Vindobonae, 1794, pp. 80, 95; MICHAEL BEHEIM, *Buch von den Wienern 1462-3*, herausgeg. von Karajan, Wien, 1867, p. 112.

(6) *G. Qu. St. W.*, parte I, v. IV, p. 304, n.° 4713.

(7) idem, parte I, v. I, p. 134, n.° 661.

(8) SIMONSFELD, *F. T.*, v. I, p. 273, n.° 495.

(9) *G. Qu. St. W.*, parte II, v. III, p. 523 (indice).

Enrico Permann, figliastro del Pötel, e Cristoforo Corn-fail predetto (2 febbraio 1469) ottennero " cameram et voltam " in fontico „ (1).

Andrea Stainprecher (27 gennaio 1471) era debitore di Marino da Venezia (2).

La Comunità di Vienna (1508) ottenne in affitto " la " camera n.º 25, secondo soler sopra Canal grande verso il ponte „ nel nuovo (3) Fondaco (4).

Gabriele Traie (Trew) e Giorgio Prasteter (Prasteta) (1508) abitavano nel Fondaco (5). La famiglia Prandstetter appare in Vienna già nel 1456 (6).

Vito Lagkkner. Gli fu eretto un mausoleo dal padre Francesco nell'atrio della chiesa di S. Bartolomeo (7).

Sebastiano e Andrea Haisler (1572) abitavano nel fondaco (8).

Carlo Haisler (marzo 1605), Urbano (20 settembre 1620) e Ermanno Raididel (1663) morirono in Venezia (9).

Giovanni Cristoforo Pommer (1670-72) fu console nel Fondaco (10).

Giovanni Giacomo Pommer (1713) fu console nel Fondaco e morì (1717) in Venezia (11).

(1) SIMONSFELD, *F. T.*, v. I, p. 281, n.º 513.

(2) *G. Qu. St. W.*, parte I, v. IV, p. 88, n.º 3880.

(3) Nella notte del 27 al 28 gennaio 1508 s'incendiò l'antico Fondaco, cf. SIMONSFELD, *F. T.*, v. II, p. 107; CAFFI, *Maestro Girolamo Todesco e il Fondaco dei Tedeschi*, in *Arte e Storia*, Firenze, n. VII, 1888, p. 98 sg.

(4) SIMONSFELD, *F. T.*, v. I, p. 360, n.º 653.

(5) idem, v. II, p. 171

(6) SCHLAGER, *Wiener Skizzen aus dem Mittelalter*, Wien, 1839, vol. III.

(7) SIMONSFELD, *F. T.*, v. II, p. 171. La moglie di Francesco e madre di Vito, Caterina, è sepolta in Baden (Vienna), cf. SCHMIDL, *Wien's Umgebungen*, Wien, 1839, v. III, p. 433.

(8) SIMONSFELD, *F. T.*, v. II, p. 171.

(9) idem.

(10) idem.

(11) idem.

b. Fattori, familiari, servi viennesi.

Corrado (1313) comperò certe armi per portare "cuidam suo domino de Viena" (1).

Marco (1346) portò lettere agli ambasciatori veneti da Vienna a Venezia (2).

Pietro "conductor ballarum" (16 giugno 1358) fu testimoniaio (3).

Martino Chesler e Enrico (1360-62) erano fattori del mercante Jans der Smausser.

Niccolò (1367) era servitore del mercante Enrichino.

Michele (1391) era "familiaris in fontico ad serviendum teotonicis".

Erhart Emmerstorffer (1425) era familiare di Ulrico Veldnaer (4).

Giovanni de Fraysin (1425) era fattore del mercante Niccolò Sorger.

c. Altri cittadini viennesi.

Enrico Sandoli (15 marzo 1319) mandò in dono due botti di pesce agli studenti tedeschi di Bologna (5).

Giovanni Bucò (25 maggio 1374) ottenne la cittadinanza veneziana (6).

Enrico Odorico (30 agosto 1432) ottenne la cittadinanza veneziana (7).

Leonardo Alantsee (1513) era libraio a Venezia (8).

Wolfhard (Bulfurdus) (25 gennaio 1513) era al servizio della repubblica (9).

(1) SIMONSFELD, v. I, p. 13, n.º 37.

(2) idem, v. II, p. 19, n.º 19.

(3) idem, v. I, p. 72, n.º 176.

(4) *G. Qu. St. W.*, parte I, v. IV, p. 257, n.º 4547.

(5) SIMONSFELD, *F. T.*, v. II, p. 290, n.º 3.

(6) PREDELLI, *L. C.*, lib. VII, p. 114, n.º 742.

(7) SIMONSFELD, *F. T.*, v. II, p. 322, n.º 58.

(8) idem, v. II, p. 289.

(9) *25 gennaio 1513*. ".... Sono sì note le fidele et optime operatione in servitio del stato nostro del prudente Bulfurdo Vienner, Alemano, che non è necessario farne longa expositione: Il qual fu primo,

Francesco Giorgio May (1808) morì in Venezia e gli fu posta una lapide in S. Giacomo dall' Orio (1).

d. Viennesi condannati.

Renoldo (4 aprile 1366) venne condannato come ladro (2).

Niccolò (2 marzo 1369) venne esaminato e torturato quale presunto scassinatore (3).

e. Veneziani in Vienna.

Giovanni Natale (5 gennaio 1343). Il borgomastro e il comune di Vienna scrivono al doge, partecipando l'arresto del Natale, che dicevasi fuggito da Venezia con grossa somma di danaro, e

“ che andò del 1509 a la Maestà Cesarea et da quella impetrò salvo
 “ conducto per li doi oratori nostri, che poi andarono al Hospedaletto
 “ ad colloquio cum li dui cesarei; et per far tal effecto più fiate si
 “ transferì in Alemagna cum grandissima sua spesa et interesse; et
 “ ulterius in quelli turbulentissimi tempi fu mandato da la Serenissima
 “ nostra ad portar le lettere a li principi de l'imperio convocati a la
 “ dieta in Germania et ali agenti per le terre Franche. Per il locote-
 “ nente se ha cognosciuto chiaramente lui haverse exposto a manife-
 “ stissimo periculo dela vita. Unde tandem discoperto fu posto in pre-
 “ sone de la Ces. Maestà et li è stato cum grandissime angustie per
 “ mesi 32 incirca cum manifestissimo periculo de eser apicato per la
 “ golla et ultra tale l'ha perso le facultà et tutti beni sui; ritrovasi hora
 “ in maxima calamità, privo de ogni substantia. Et per tali molte fiate,
 “ quando el fu adoperato ut supra, li fu promesso remunerazione assai
 “ e ben conveniente, havendosi veduta la opera per lui facta cum syn-
 “ cera fede verso il stato nostro renderli alcuna retributione. Et però
 “ L'anderà parte: che per autorità di questo consiglio sia concesso al
 “ predeto Bulfardo Vienner in vita sua, sicome consiglia il nobil homo
 “ Andrea Trivisan cavallier, locotenente et proveditor nostro generale
 “ in la patria de Friul, la mittà del datio dicto el Galaipo, che fu de
 “ Antonio Savorgnan etc., hora de la Serenissima nostra; et trazesi de
 “ dicta mittà in tempo di pace al anno da ducati centoquaranta in cento
 “ cinquanta vel circa. Et questo ad bon exemplo de altri de ben meritar
 “ de la Serenissima nostra. Et nota quod promissum fuit ab illustrissimo
 “ consiglio X^m, ut hec pars ponatur in consilio Rogatorum „ cf. *Senato-*
Secreti, reg. 45, c. 95 t.

(1) SIMONSFELD, *F. T.*, v. II. p. 230, n.º 50.

(2) idem, v. II, p. 303, n.º 30.

(3) idem, v. II, p. 306, n.º 32.

chiedendo se fosse veramente colpevole: il Natale aveva un salvacondotto veneto per sè e per il fratello Gabriele (1).

Ulrico veneziano e Agnese sua moglie (12 gennaio 1361) erano tra i venditori d'una parte di vigna in Ottakring (Vienna) (2).

Giacomo o Jacomello Zancani o Mello Zancani fu Giovanni da Venezia e cittadino viennese comperò (7 febbraio 1376) una casa in Vienna, che poi rivendè (3). Appare anche come testimonia nella pace (12 nov. 1370) tra i duchi d'Austria e Venezia e nel patto del 5 aprile 1381 tra Leopoldo III e la repubblica e ancora in relazione collo stesso Leopoldo III (4).

Niccolò veneziano colla moglie Elisabetta (12 settembre 1382 e 13 genn. 1382) comperano lo spazio per una tavola da vendere, che alla morte di Niccolò viene comperata da Simone veneziano e dalla moglie Cattarina (4 nov. 1384), i quali comperano (28 sett. 1386) anche una casa (5).

Mattia Bon farmacista (12 aprile 1399) col suo testamento istituì una fondazione per sei povere giovinette di oneste famiglie di Vienna (6).

Maestro Luca da Venezia (1401) fu il successore del Bon nella farmacia (7) e il 13 settembre 1417 era già morto (8).

Andrea Tullnaer (6 agosto 1418) appare come testimonia (9).

Onofrio da Murano vetraio (1428) comperò una casa, che nel 1444 possedeva ancora (10).

(1) PREDELLI, *L. C.*, lib. IV, p. 120, n.º 30.

(2) *G. Qu. St. W.*, parte II, v. I, p. 138, n.º 577.

(3) idem, parte II, v. I, p. 210 e 268, n.º 874 e 1135; parte III, v. I, p. 119.

(4) LICHNOWSKY, *Reg.*, vol. I, pp. DCCCXXIX, DCCCXXXIX, DCCLVII, DCCLXII, n.º III, V, 1940, 1992; VERCI, op. cit., v. XVI, p. 98.

(5) *G. Qu. St. W.*, parte III, v. I, pp. 207, 224, 284, 323, n.º 1259, 1351, 1694, 1917.

(6) *Blätter des Vereins für Landeskunde von Niederösterreich*, N. Serie, a. XV. 1881, p. 121, n.º II.

(7) MÜLLER, *Wiens räumliche Entwicklung*, in: *Geschichte der Stadt Wien*, Wien, v. II, parte I, 1900, p. 277.

(8) *G. Qu. St. W.*, parte III, v. II, p. 144 sg. n.º 2933.

(9) idem, parte III, v. II, p. 144, n.º 2933.

(10) MÜLLER, *Geschichte der Stadt Wien*, v. II, 1, p. 277.

Paolo (10 aprile 1456) ottenne il permesso di costruire fornaci e molini e di vendere mattoni (1).

Mondin Daper (3 dicembre 1512) fece rivelazioni dinanzi al Consiglio dei X relative agli incendi del 1512 nelle province austriache (2).

Giorgio Doll Olma (1545) " ain Venedigischer kauffman " füert 7 ampher Wällischen wein uber den Sembring alher in " die stat, welliches gemaine stat freyhaitten zuwider, dann allain " die burger macht haben, selbige strass zu hanndlen und die aus- " lender sollich wein und annder kaufmanswar auff Salzburg und " dannen auf der Tunaw hieher pringen mögen „. Fu condannato alla multa di 15 libre viennesi (3).

Anthoni de Raphaelis (1545). " Den zehenden augusti em- " phieng ich aus handen Babtista de Londin 15 thaler, umb so " vil Anthoni de Raphaelis, ain Venedigischer khauffman, der etlich " Venedigische war und specerey hicher uber den Sembring der " niderlag und gemainer stat freyhaitten zuwider gefurt, gestrafft " worden, thuet fl. 17 sol. 4 den „ (4).

Urbano (1551). " Den 3 juli hab ich mer empfangen von " Urban Venediger, schäffler, umb das er dem Iochim Zlùbinger " tràxlwerch abkchaufft, weliches dràxlwerch dem tràxlern nit " angesagt worden sol. 2 den. „ (5).

Bartolomeo (1555). " Item den 27 augusti emphanen von " ainem Welischem khauffman, so bey dem Ratten Ygl [albergo " a Vienna] zu herberg, Bartlmee von Venedig genant, straff " oder peef all umb wegen, das er khauffmanswaar von Venedig " uber den Semering hieher in die stat, zuwider gemainer stat " freyhait gefürt hat; dann niemand khauffmanswaar von Venedig " uber den Semering, allain die hieigen burger zu füren haben. " Derhalben solche khauffmanns war und güeter, so er Bartlmee " uber den Semering hieher gefürt hat, gemainer stat verfallen,

(1) BIRK, *Urkunden-Auszüge zur Geschichte Friedrich III (1452-1467)*, Wien, 1853, p. 14, n.º 607.

(2) SANUTO, *Diari*, v. XV, col. 13.

(3) Archivio della città di Vienna — *Oberkammeramts-Rechnungen*, ricevute di multe, c. 55 t.

(4) idem, c. 57 r.

(5) idem, c. 59 t.

“ aber aus sonnder fürpit des herrn von Harrach und annder herrn
 “ auch auf sein Bartlme selbst hoch anlangen und bitten, auch
 “ in ansehung seines anzaigens der unwissenheit und des erpietten
 “ halbem, solches hinfuran nit mer zu thain, zu dem auch aus
 “ erbarmuss, das er Bartlme von Ro. Khn. Mt. wegen in gross
 “ schaden khumen und ir Khn. Mt. und derselben hoffgesund zu
 “ mermallen mit leyb und guet willig gediennt, haben die herrn
 “ burgermeister und rath in ansehung erzelter ursachen die straff
 “ bey seinem selbst erpietten und bewilligung lassen, nemlich
 “ 10 taller zu geben, facit fl. 11 sol. 5 den. 10 „ (1).

Giacomo Prugger veneto (11 marzo 1575). Il governo ordinò di espellerlo, quale persona sospetta, da un convento di frati minori (2).

Pietro Dolera tagliapietra (1587), Angelo Dellolivo (1598), Girolamo Corradini pittore (24 maggio (1674), Bartolomeo Boranga ricamatore in seta (9 settembre 1674) si ammogliarono in Vienna (3).

Bernardo Martinelli vetraio da Murano (1675) fece la proposta di immigrare nelle terre austriache con altri suoi parenti, qualora fosse loro concesso il terreno per la costruzione di fornaci, i materiali necessari e il mantenimento e la protezione delle famiglie (4). Una fabbrica di vetro esisteva ormai certamente in Vienna.

Giuseppe Zaparelli (1680), bandito da Venezia per omicidio e protetto dall'arcivescovo di Praga, ricevette un compenso di 25000 taleri dall'imperatore Leopoldo I per aver svelato un segreto alchimistico (5).

Antonio Gallopin (1684), Andrea Rembo pittore (1688), Giovanni Zuliani scultore (1693), Giovanni Sgualdo tagliatore di diamanti (1698), Giacomo Miotto doratore (1703), Pietro Venier (1703), Girolamo Citi (1707), Giovanni Antonio Carbonese (1709), Pietro Ghedin scultore (1711), Giacomo Bi-

(1) idem, c. 78 r.

(2) *G. Qu. St. W.*, parte I, v. I, p. 245, n.º 1148.

(3) idem, parte I, v. VI, pp. 55, 56, 106, 121, n.º 6523, 6549, 7511, 7771.

(4) VON SRBIK, op. cit., p. 109.

(5) idem, p. 133.

logio doratore (1712), Niccolò Olivi falegname (1715), Domenico Agazi pittore (1716), Giovanni Battista Salomon orefice (1716) s'ammogliarono in Vienna (1).

Iacobina Fantini, figlia d'un tintore di seta di Venezia (1703) sposò in Vienna Marco Antonio Ziani vice-maestro di cappella e Desideria Giovanna Ziani, figlia di Marco Antonio Ziani, prese pure marito (1708) in Vienna (2).

Apostolo Zeno (n. 1669, m. 1750), il celebre letterato e erudito, fu invitato a Vienna nel 1718 dall'imperatore Carlo VI e vi rimase fino al 1729 (3).

Giovanni Cossolino maestro di lingue (1720), Lorenzo Santo di Tiziano (1721), Pietro Caradia scultore (1728), Antonio Niccolò Rossi (1730), Girolamo Corradini pittore (1734), Pellegrino Benduzzi servitore (1743) s'ammogliarono in Vienna (4).

Nell'elenco di cittadini viennesi (1533-1692) pubblicato dal Salvadori (5) figurano 59 nomi di italiani senza indicazione del luogo di nascita: 20 di essi sono mercanti, 6 orefici, 4 maestri di ballo, 6 pittori, 11 muratori, 6 stuccatori, 1 fabbricante di specchi d'acciaio, 1 maniscalco, 1 fornaio, 1 confettiere, 1 maestro di lingua, 1 maestro di cappella.

Dall'opera del Salvadori vediamo poi che nel 1625 fu fondata in Vienna dal gesuita Guglielmo Lamormaini una società col nome di *Congregazione della chiesa nazionale italiana*. Il primo prefetto ne fu l'architetto di corte Giovanni Battista Carlone. Un'altra società italiana fondarono, il 6 gennaio 1690, i tessitori di seta fratelli Paolo e Giovanni Brandi col nome di *Confraternita di sovegno*. A questa si aggregarono i poveri, alla *Congregazione*

(1) *G. Qu. St. W.*, parte I, v. VI, pp. 162, 81, 201, 86, 167, 89, 127, 93, 171, 145, 174, 97, 174, n.º 5489, 7030, 9188, 7126, 8571, 7185, 7876, 7253, 8641, 8200, 8686, 7338, 8700.

(2) *idem*, parte I, v. VI, pp. 89, 92, n.º 7186, 7241.

(3) LANDAU, *Die italienische Literatur am österr. Hofe*, Wien, 1879, p. 47.

(4) *G. Qu. St. W.*, parte I, v. VI, pp. 130, 99, 204, 105, 106, 110, n.º 7929, 7379, 9273, 7484, 7511, 7577.

(5) SALVADORI, *Die Minoritenkirche [in Wien] und ihre älteste Umgebung*, Wien, 1894, p. 248.

i ricchi. Accanto alla *Confraternita* sorse poi (1722) l'*Associazione dei confratelli e consorelle di devozione*. Ma nel 1783 tanto la *Confraternita* quanto la *Associazione* si fusero colla *Congregazione*: a questa Giuseppe II diede la chiesa dei frati minori, della quale gli italiani entrarono in possesso nel 1786, come leggesi nell'iscrizione situata nella chiesa stessa, tuttora degli italiani.

f. Importazione dei viennesi.

Come fu già accennato, la merce principale d'importazione a Venezia da parte dei viennesi era il rame, di cui si parla nei diritti dei viennesi alla *Burgmaut* dell'anno 1320 (1). Si estraeva dall'Ungheria e dalla Polonia; ma specialmente da quella, perchè del rame ungherese non si pagava la muda. Se non che gravi difficoltà cominciò a presentare l'estrazione del rame per l'invasione delle acque, quando il polacco Hans Thurzo formò una società e fece un patto (24 aprile 1475) colle città ungheresi di allontanare l'acqua dietro certi compensi e più tardi, conosciuto a Venezia Jacob Fugger, fece un nuovo patto con questo a Pressburgo (16 marzo 1495) concernente le miniere di rame di Neusohl (2). Con ciò il commercio viennese del rame si può considerare spento.

Anche stagno, argento e oro portavano i viennesi a Venezia (3) e affari di banco pure vi avevano.

g. Esportazione dei viennesi.

Importante è l'elenco delle merci rubate ai due mercanti viennesi Corrado e Ottolino nell'anno 1314:

“ Infrascripta sunt, quae deficiunt Corado de Viena, mercatori

(1) *Jahrbuch der Sammlungen des Kaiserhauses*, v. XVI, p. LXVII, n.º 12671.

(2) DOBEL, *Der Fugger Bergbau u. Handel in Ungarn*, in: *Zeitschrift des historischen Vereins für Schwaben und Augsburg*, a. VI, 1879; STRIEDER, *Die Inventur der Firma Fugger aus dem I. 1527*, in: *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, Tübingen, fasc. XVII, 1905; SIMONSFELD, *F. T.*, v. II, p. 62.

(3) KARAJAN, *Beiträge*, p. 295. L'esportazione dall'Austria dell'argento e dell'oro era vietata e nel solo commercio con Venezia ai mercanti del paese era permesso di esportare danari ducali.

“ teutonico, de rebus sibi acceptis et per malefactores portatis in
 “ Anconam, que fuerunt cum malefactoribus in potencia comunis
 “ Ancone :
 “ Inprimis fustanei 46, qui constituerunt grossos 28 unusquisque
 “ eorum,
 “ Item fustanei alti 4, qui constituunt pro 5 grossis unusquisque
 “ eorum,
 “ Item valchetæ 4, constituunt pro 4 grossis quaelibet earum,
 “ Item fustanci 20, constituunt grossos 27 quilibet eorum,
 “ Item fustagni 30, constituunt grossos 27 quilibet eorum,
 “ Item fustagni 5, constituunt grossos 23 quilibet eorum,
 “ Item cultre 18, constituunt librae 70,
 “ Item bocarani 30, constituunt grossos 20 quilibet eorum,
 “ Item vanti dozeni 5, constitit grossos 15 quaelibet dozana,
 “ Item spiciaria, quae constitit libras 10,
 “ Item folexelli librae 10, constituunt pro 10 grossis,
 “ Item centuræ dozenæ 2, constituunt grossos 15 quaelibet
 “ duadena,
 “ Fuit piper eius librae 1330 uncia 3, ad libram 170 caricum
 “ ipsius.

“ Infrascripta deficiunt Ottolino de Vienna mercatori teutonico
 “ de rebus sibi acceptis, ut superius est dictum, quae fuerunt cum
 “ malefactoribus in potencia comunis Ancone :

“ Imprimis fustagni 43, constituunt grossos 24 quilibet eorum,
 “ Item fustagni 2, constituunt grossos 24 quilibet eorum,
 “ Item bocharani 40, constituunt grossos 22 quilibet eorum,
 “ Item casse 2 de auro et argento filato de Lucca, constituunt pro
 “ libr. grossorum,
 “ Item bocharani 28, constituunt pro 42 grossis omnes,
 “ Item cultre 10, constituunt pro 8 grossis omnes,
 “ Item pecie 4 pannorum, constituunt pro 48 grossis omnes,
 “ Fuit piper eius libr. 2900, ad libram 172 caricum ipsius.
 “ Summa tocius piperis amborum est centenarum 42 et libr. 30
 “ et uncia 3 ; videntur deficere centenarum 4 et libr. 30 et unc. 3.

“ Summa summarum tocius dampni ipsorum teutonicorum cum
 “ missetaria librae 104 den. Venecianorum grossorum „ (1).

(1) PREDELLI, L. C., lib. I, n.º 642, origin. reg. I, c. 222 t.

La seta costituiva una delle principali merci d' esportazione da Venezia e gli stessi principi d' Absburgo, trascurando gl' interessi dei propri sudditi, ne davano commissioni a Venezia (1). Il fustagno e la carta erano pure esportati e si trovano menzionati nella tariffa viennese (2). Pepe e spezie in genere venivano fornite da Venezia e leggiamo nella *Apothekerordnung* di Ferdinando I (12 giugno 1564), confermata il 15 gennaio 1602: " Die Apotheker

(1) 20 gennaio 1532. " Ne ha fatto intender il magnifico orator della Cesarea Maestà haver havuto ordine nelli mesi passati dalla Serenissima Imperatrice de farli far alcuni panni di seda in questa nostra città; li quali essendo compiti et volendo al presente mandar a sua Maestà dimandava, che fossamo contenti de conciederli, che non pagassino dacio alcuno, attento l'amor e benevolentia, che intercede fra la Maestà Cesarea et la Signoria nostra, onde essendo conveniente di grattificar ditta Maestà in questa richiesta, fattane per il profatto magnifico orator, qual non manca de continuo de far ogni bon officio, Però anderà parte, che per autorità de questo consiglio sia concesso al prefato magnifico orator di poter trazer de questa città li panni de seda fatti per nome della Serenissima Imperatrice, sicome per la poliza del ditto magnifico orator appar, liberamente et senza pagamento de alcun datio, qual sia posto a conto della Signoria nostra. El qual dacio puol esser da quaranta in cinquanta ducati „, cf. *Senato-Secreti*, reg. 54, c. 104 t.

23 febbraio 1555. " Fu concesso a 18 di novembri del 49 ad instantia del magnifico ambasiator Cesareo a domno Hieronimo Gaster, mercante di Augusta, che la licentia, che già li era sta data di poter condur per transito per il stato nostro sessanta some di drappi di seda per uso delle corti de sua Cesarea Maestà [Carlo V] e del Serenissimo re Ferdinando I de Romani fusse prorogata per mesi sei. Hora essendone fatta nuova instantia per il magnifico secretario di Sua Regia Maestà, restando a condur del nostro preditto anchor some 39, come si vede per la nota fatta sopra le patente, che già li facessimo, vogliamo esser contenti di ordinare che nonostante che sia passato il tempo, possano far condur il restante senza difficoltà, onde non volendo mancar noi di compiacer alle dette due Maestà in ogni occasione et in ogni tempo, per la molta affettione et osservantia nostra verso di essa. L'andarà parte, che per l'auttorità di questo consiglio sia commessa a cadauno di quei ministri nostri a chi farà bisogno, che debbino lassar condur per transito senza alcuno ostacolo le some 39 di drappi di seda, che sono il restante delle predictae some sessanta, fra termine de mesi sei, pagandosi dalli conduttori li datii consueti, non altramente che non se fussero robbe non prohibite „, cf. *Senato-Terra*, reg. 39, c. 211 r.

(2) CHMEL, *Materialen*, v. II, pp. 387, 393, n.¹ VI, VII.

“ sollen alle Composita selbst machen und nur Theriak und Medritat, das zu Venedig oder sonst in Wälschland gemacht ist, in bereiten Zustande kaufen „ (1).

Nella *Ordnung der niederösterreichischen Regierung* del 10 marzo 1604 è ricordato il sapone di Venezia (2), il quale appare anche nella *Mautordnung* di Vienna del 20 marzo 1672 e del 18 marzo 1675, insieme colle conchiglie, coi brocadelli, collo smalto, cogli specchi, coi vetri, coi guanti, colla biacca (3).

*
**

Chiuderemo ora l'esame dei documenti veneto-viennesi con qualche cenno su altri argomenti relativi al commercio tra le due città.

In Vienna esistevano due corporazioni di mercanti: i *Kaufleute* o *Grosshändler*, cioè i mercanti all'ingrosso, e i *Krämer*, cioè i mercanti al minuto. Fra le due corporazioni sorsero dissensi circa il commercio con Venezia, giacchè i secondi volevano andare direttamente a provvedersi a Venezia, mentre i primi vedevano in ciò una violazione dei loro privilegi.

Il duca Alberto I (23 giugno 1432) emanò un'ordinanza coll'elenco delle merci riservate ai mercanti maggiori (4), confermata (19 aprile 1443) dal re Federico V (5), e altre ordinanze emanò il 6 luglio 1432 e il primo luglio 1435 circa l'olio e il permesso ai mercanti al minuto di provvedersi a Venezia (6). Ma questi si dolgono ancora il 20 novembre 1500 e il borgomastro, il giudice e il consiglio della città cercano di accordare le parti, confermando ancora i privilegi già ottenuti dai mercanti al mi-

(1) *G. Qu. St. W.* parte I, v. II, p. 93, n.º 1504, e v. V, p. 166, n.º 5695.

(2) *idem*, parte I, v. V, p. 175, n.º 5677.

(3) *idem*, parte I, v. V, pp. 334, 357, n.º 6193, 6216, e v. VI, p. 39, n.º 6412.

(4) TOMASCHKE, *Rechte u. Freiheiten*, v. II, p. 38, n.º CXXXIII: e *Jahrbuch der Sammlungen des Kaiserhauses*, v. XVI, p. CLXXVIII, n.º 13955.

(5) *G. Qu. St. W.*, parte II, v. I, p. 228, n.º 2936.

(6) LICHNOWSKY, *Reg.*, v. II, p. CCLXXV, n.º 3143; e *Jahrbuch cit.*, v. XVI, p. CLXXX, n.º 13972.

nuto (1). Anche Venezia cercò di togliere certi abusi nel commercio cogli austriaci (2).

(1) *G. Qu. St. W.*, parte I, v. II, p. 12, n.º 1295.

(2) *2 giugno 1494.* " Per obviare ale molte fraude et deception, che se comettevano in evidentissimo detrimento et ruina dei datii nostri de fontego di Todeschi sotto de 22 di april 1363 fo per questo consiglio provisto e deliberò, che alcun citadin o subdito nostro, sii chi esser se volesse, non potesse per alcun modo over insegno per se over per altri comprar nè far comprar alcuna marchadantia, quale vengi de Alemagna nè de la Alemagna in soso fuora da Veniezia, exceptuando arme, cavalli, victuarie et grassa, sotto molte pene et stricture come ne la parte più difusamente se contien. El qual utele et necessario ordene fo diligentemente observato fin di 31 avosto 1475, al qual tempo fo per el collegio di XII savii in Rialto prexo uno ordine, che confirmava la predicta parte prexa in Pregadi del 1363, ma cum una coda in fine che dice: exceptuando tute fiere ordinarie. Sotto el qual pretexto sono stà comessi infinite inconvenienti et deception a manifesta ruina del fontego nostro, facendosse ognun licito el comprar dicte marchadantie de la Alemagna, donde li piace, et ad ogni tempo, asserendo haverle comprate ale fiere ordinarie, le qual cum questo mai compieno. Et però essendo al tuto da occorer a tal deception et fraude per conservare le intrade del fontego nostro, come se convien per ogni respecto, l'andera parte: che casse et annullade in tuto et per tuto le predictate parole, contenute nel antedicto ordene di XII savii, che dicono: exceptuando fiere ordinarie, le qual più non se intendino haver alcun vigor nè efficacia; ma observar prorsus se debi la predicta parte de pregadi del 1363 cum questa dechiaration, che tute et chadaune marchadantie, che vadino o vengino da la Alemagna alta e bassa, Vilacho et ogni altro luogo de Alemagna, che se condurano o serano fatto condur per cui esser se vogli, sì terrier come subdito nostro, non exceptuando alcuna sorte o qualità de persone, et sì comprade a tempo di fiere com in ogni altro tempo, siano spazade nel fontego nostro di Thodeschi cum tuti i muodi, ordeni, datii et forma del dicto officio sotto pena ai contrafazanti di 50 per cento, da essere divixa, come dispone la dicta parte del 1363. Et se i signori scrivani o altri de la doana o ternarie spazasse alcuna de le cose suprascripte over condute, come è dicto, cadino i signori a pena de ducati 50 per cadauna volta, da esser irremisibilter scossa per i nostri governadori de le intrade, et li scrivani de lire 50, da essere scosse per ei visdomini del fontego et divise juxta el consueto loro, salva sempre et reservada la parte prexa nel collegio dei XII savii a dì 28 lui 1486, dove al presente ordene la non repugnasse, non se intendando in questa prohibition comprehendere arme, cavalli, victuarie over grassa; ma quella se possi comprar et condur come etiam vol et ordena la antedicta parte del 1363, declarando tamen, che la presente parte

*
*
*

Ma il commercio, fiorente per l'importazione del rame nei secoli XIV e XV, decadde; tuttavia la città di Vienna prese in affitto, come vedemmo, una camera nel Fondaco nel 1508 e ancora da documenti del 1649 e del 1652 sappiamo che Vienna, Steyer e Salisburgo erano tra le nove città "welche die commercia nach Venedig aus Teutschlandt und von Venedig in Teutschlandt zur landt am meisten frequentirt und gebraucht und der herrschaft Venedig grossen nuzen und vorthail beygebracht haben". (1). D'altra parte in una relazione all'imperatore, del 1572, leggiamo che erano ridotti a circa dieci i mercanti viennesi che commerciavano con Venezia (2), i quali avrebbero condotto merci da Vienna a Venezia in maggior quantità che da Venezia a Vienna. Infine i mercanti viennesi Sebastiano Wilfing, Christoph Wittiber e Andreas Eysseller, nel 1635, chiamano modesto il commercio con Venezia (3). Dobbiamo qui ricordare che, mentre fino alla fine del secolo XV pochi veneziani, intenti nel commercio marittimo, volsero la loro attività al commercio con Vienna, lasciato così nelle mani dei viennesi stessi, col secolo XVI cominciano a prevalere i mercanti veneziani e italiani in genere, che numerosi ormai accorrevano nella stessa Vienna, divenendovi cittadini ed assumendo per conto proprio il commercio colla madre patria. I viennesi protestarono, adducendo anche un privilegio (22 gennaio 1515) di Massimiliano I (4).

nun si intendi principiar ad haver execution alcuna, per quanto spectat a la revocation de poter comprar a tempo de fiere ut supra, salvo che, passato el mexe de decembrio proximo, al qual tempo finisce i datii presenti de intrada et del ferro, come è conveniente, ma in reliquis principii quam primum et immediate ad haver plena et compita observantia", cf. *Senato-Terra*, reg. 12, c. 56 r.

(1) SIMONSFELD, *F. T.*, v. I, p. 453 e 460, n.¹ 761 e 771.

(2) FAJKMAJER, op. cit., p. 531.

(3) idem, p. 532.

(4) VON SERBIK, op. cit., p. 77; BÖHM, *Verhandlungen bezüglich des Geschäftsvetriches aus ländischer Kaufleute und dies fällige Verordnung Kaiser Maximilian I vom 22 Jänner 1515*, in: *Archiv für Kunde österr. Geschichtsquellen*, v. XIV, 1855, p. 259.

*
**

Venezia, come ben osserva il Simonsfeld nella sua notevolissima opera, era riguardata come la scuola superiore dei mercanti della Germania meridionale e quivi i giovani s'avviavano alla professione mercantile. In Italia del resto il commercio si sviluppò prima che in altri paesi d'Europa e forse a ciò devesi se pur qui s'iniziò la letteratura relativa al commercio (1) e sarebbe desiderabile che si disseppellissero dagli archivi i libri di ragioneria veneziani (2). Pur in Germania sorse tale letteratura, preceduta da scritti teologici. Mentre in Italia san Bernardino da Siena tuonava contro l'usura, Iohann Nider († 1438), professore nell'università di Vienna e predicatore, scriveva il *Tractatus de mercatoribus*, che provocò un *Brevis tractatus de mercancia*, dettato in difesa della mercatura forse nei Paesi Bassi. Ma più fortunate ricerche nei depositi tedeschi è da sperare mettano alla luce anche antichi libri composti veramente per aiutare i mercanti. Uno, cominciato nel 1444, fu già scoperto e pubblicato dal Kurz (3): si vede in esso quanta importanza avesse il commercio con Venezia.

*
**

Nel secolo XIV morirono in Venezia due mercanti viennesi, che lasciarono parte delle loro sostanze nel Fondaco dei tedeschi: per ciò gli eredi dei due mercanti dovettero sottostare al diritto veneziano, come vediamo da una serie di documenti (4), nei quali si accenna anche al diritto viennese. Questo allora poggiava su due basi: il diritto tedesco consuetudinario e i privilegi largiti dai principi. Del primo, non scritto nè codificato ufficialmente,

(1) LUSCHIN, 2, p. 749.

(2) SIEVEKING, *Aus venetianischen Handlungsbüchern [des 15 Jahrh.]*, in: *Jahrbuch für Gesetzgebung* von Schmoller, n. serie, v. XXV, 1901, fasc. 4.

(3) *Oesterreichs Handel*, pp. 466 sgg. Il LUSCHIN, 2, diede un facsimile del codice. Cf. ancora SCHALK, *Quellebreiträge zur älteren niederösterreich. Verwaltungs- und Wirthschaftsgeschichte*, Wien, 1888, pp. 26 sgg., e SCHALK, *Wiener Münzverhältnisse in ersten Viertel des 15 lahrh.*, in: *Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, v. IV, p. 604.

(4) Documenti IV sgg.

troviamo i principi in un lavoro anonimo del secolo XIV (1) e ricordo negli scritti di Enea Silvio Piccolomini (2). Dei privilegi è per noi di massima importanza la *Handfeste* del duca Alberto II del 24 luglio 1340 con 80 paragrafi (3). Ma nè il diritto consuetudinario nè i privilegi s'occupano della tutela; però quando i documenti veneziani domandano che il tutore sia istituito dal podestà con atto notarile, secondo il diritto viennese si dovrà intendere che il tutore doveva essere nominato dal borgomastro, senza intervento di notaio, perchè ancora non esisteva il notariato a Vienna: il diritto romano non influiva allora sul viennese non ostante che gli studenti austriaci già frequentassero gli Studi di Bologna e di Padova (4).

*
* *

La repubblica, conoscendo la grande importanza del vettovagliamento della città, prese in proposito varie deliberazioni, come quella del 4 agosto 1441, nella quale si richiama anche precedenti disposizioni (5). E le province austriache, specialmente la Carinzia, fornivano biade, l'Ungheria bestiame, del cui commercio nel secolo XIV avevano il monopolio i cittadini di Pettau (6). Ma venne tempo in cui minacciavano di difettare le vettovaglie agli stessi sudditi austriaci in causa del forte aumento di soldati dinanzi al pericolo turco e allora Ferdinando interdisce la esportazione di certe merci, comunicando (18 giugno 1527) la sua decisione pur a Venezia (7). Di tali restrinzioni frequenti accenni troviamo nei *Diari* del Sanuto.

CARLO SCHALK

(1) Editto da SCHUSTER, *Das wiener Stadtrechts-oder Weichbildbuch*, Wien, 1873.

(2) *Hist. Frid. III*, cit., p. 3: " Viennenses vivunt praeterca sine ulla scripta lege, mores aiunt se tenere vetustos, quos saepe ad suum sensum vel adducunt vel interpretantur „

(3) TOMASCHEK, *Rechte u. Freiheiten*, v. I, p. 104, n.° XXXVII.

(4) LUSCHIN, *Oesterreicher an italienischen Universitäten*, Wien, 1882; e SCHULZE u. SSYMANK, *Das deutsche Studententum von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart*, Leipzig, 1910.

(5) *Senato-Terra*, reg. I, c. 73 t.

(6) *G. Qu. St. W.*, parte II, v. I, p. 175.

(7) SANUTO, *Diari*, v. XLV, col. 369.

DOCUMENTI

I.

I. Daz sind der purger recht von Wienn an der maut ze Neundorf und ze Salchenau: Dez ersten, swaz ein purger auf einem wagen auz dem land hinwerts uber den perig gen Venedi [per Venezia] fñrt, es sei zin [stagno], chupher [rame], pley [piombo], hutr [pelli], hutfell [pelle per cappelli], leineins [lino], wolleins [lana], lampfell [pelle d'agnello], fuerer, chochsilber [argento cotto], spezerei [speziarie], finer unslit [grasso fino], gewant geferbts oder ungeferbts [panno colorato e non colorato], hausen, hering, visch [pesce], oder ander chaufmanschaft [altre merci], wie die so genant ist, von jedem wagen, do geit er von: zwen phening und nicht mer [da un carro non da piñ che due denari]. Item swaz er auf einem ross fñrt [sopra somaro]: 2 den. Item waz er treit [che porta]: 1 den. - [Tariffa per la settimana da Venezia]. Item swaz ein purger chaufmanschaft in ainer ganzen wochen auf wegen von Venedi fñrt, do gelt er von: ain phunt pheffer [una libra di pepe] und nicht mer. Swaz einer auf einem ross fñrt: 6 den. Item, swaz aber einer unz gen Schadwienn (1) auf einem rozz fñrt und legt daz einer oder meniger durch frides willen auf einen wagen, der geit ieglicher: 6 den. Item swaz einer traet von Venedi: 2 den. Item von einem chragenswagen mit glas [vetro]: 28 den. Item von einem charib mit glas [con un paniere di vetro]: 6 den. Item von einer iglichen truhen [forziere] mit glaz: 12 den. Item waz einer traet glaz von Venedi: 2 den. Item von waldglaz von Venedi: 2 den. Item von waldglaz waz einer traet: 1 den. Item fñrt mans auf einem wagen: 2 den.

II. Item alle die in des herzogen landen gesezzen sind ze Osterreich, ze Steir und Kernden, und, die sein purger sind, herauz von Venedi, der geit von einem saum, er sei beslagen oder unbeslagen, ein gast [forestiere]: 28 den. Item von einem saum ðls: 4 den. Item fñrt er herauz Welhischen wein, von einer thafernitz geit er: 28 den. Item fñrt er ðl oder saif herauz in vassen, so geb von iglichem vas: 12 den. Item fñrt ers in lögelein, so geb von dem saum: 4 den. Dasselb geb von weinpern [uva] uad feigen [fichi]. Item fñrt ainer ainfarbs gewant [panno di un colore] uber den perig heruberwertz [sopra il Semering], der geit von dem saum: 28 den. Item von einem vordel,

(1) Schottwien al piede di Semmering era la prima stazione nell'Austria Inferiore per chi veniva da Venezia.

daz ein roz tret: 12 den. Item was einer von Venedi tret: 2 den. Item hinanwerts [per Venezia] So geit ein gast von einem chupherwagen: 12 den. Item von einem zinwagen: 12 den. Item von einem pleiwagen: 12 den. Item von einem wagen hutrauch [pelle per capelli]: 12 den.

II.

Infrascripta sunt capitula, super quibus conqueruntur domini dux et summi consilii et comune Venetiarum, quae facta sunt et fieri permittuntur per dominos decanum, canonicos et capitulum Aquilegiensis ecclesiae, patriarcha vacantis et per dominum comitem Goricie, advocatum ipsius ecclesiae nec non vicarium et capitaneum generalem totius Foroiulii de voluntate et consensu ipsius capituli et comunitatem ac nobilium Foroiulii, quae expressae sunt et contra ius et contra antiquam consuetudinem et contra pacta olim facta et quae sunt inter ipsos dominum ducem et comune Venetiarum ex parte una et olim dominos patriarchas et ecclesiam Aquilegiensem ex altera, quae pacta promissa sunt et iurata per eosdem dominos patriarchas et ecclesiam Aquilegiensem et ipsas comunitates Foroiulii et dominos comites Goritiae, sive per presentem comitem seu eorum syndacos et procuratores. Quae quidem omnia sunt gravia et molesta atque importabilia domino duci et comunitati Venetiarum, quae petuntur corrigi, reformari et compleri et fieri, non tantum verbo, sed opere et effectu per ipsos decanum et capitulum et ipsum dominum comitem et novitates et mudas removeri et pacta praedicta inconcusse per ipsos et gentem eorum servari, cum pro parte ipsius domini ducis et comunis Venetiarum eis dicta pacta fuerint et sint servata et sic servare intercedant tam in solutione ^c 1111L march. argenti debitarum ecclesiae quam in necessaria gratia vini de Istria, quam in quibuslibet aliis, ad quae tenentur dominus dux et comune Venetiarum, dum tamen ipsi decanus et capitulum atque comes ipsa pacta servare et per eorum gentem faciant servari sicut tenentur et debetur ipsis domino duci et comuni Venetiarum.

Et primo cum inter alia continentur in ipsis pactis, quod omnes strate et flumina totius Foroiulii et districtus debent esse liberae, secure et aperte omnibus mercatoribus et mercationibus, ita quod sine impedimento per eas ire, stare et redire possint, ipse dominus comes sicut sciunt ipsi decanus et capitulum. Et contra ipsa pacta et in grave dampnum et dispendium domini ducis et comunis et hominum Venetiarum et mercatorum et mercationum dictas stratas impedit et impedit mercatoribus et mercationibus teonicis et aliis occasione certe pecuniae, quam idem comes asserit se velle a domino duce Austriae, quando in ipsius servitium ivit; et contra ipsa pacta et antiquam con-

suetudinem infra. Scriptam mudam et exastionem fecit et imposuit. Quia ubi semper convenit solvi apud Venzonem de qualibet sauma, habente duos barillos olei Frisachenses VI; nunc exigi fecit ad Sc lusam districtus Forojulii ultra dictos Frisachenses VI de qualibet sauma olei, ut est dictum grossos Venetos VIII.

Item de qualibet sauma de risis et aliis rebus comestibilibus de qua consuevit solvi Frisachenses XXV; nunc ultra idem exigi facit grossos Venetos XV de qualibet sauma.

Item de sauma piperis, de qua consuevit solvi Frisachenses L; nunc ultra id exigi facit grossos XXX de qualibet sauma.

Item de sauma stagni e ramis, de qua consuevit solvi Frisachenses LX; nunc ultra id exigi facit grossos Venetos XXX de qualibet sauma.

Item de qualibet balla mercationum aliarum, de qua consuevit solvi Frisachenses L; nunc ultra id exigi facit grossos Venetos XXX de qualibet balla.

Quas novitates omnes et aliae, si quae facta sunt per ipsos decanum et capitulum et dictum comitem vel eorum gentem contra ipsa pacta et antiquam consuetudinem requirunt dominus dux et suum consilium totaliter et cum effectu removeri.

(*Commemoriali*, lib. I., c. 232)

III.

31 maggio 1557. . . . Essendo necessario di provvedere a molti disordini et inconvenienti, che seguono nelle condutte de ferri, che si trazeno d' Alemagna [Stiria e Carinzia] et passano per la Patria del Friul, sichè quelli habbiano a venire in questa città come per le leze nostre è disposto, [fu presa la parte] che salve et riservate tutte le leze et ordini in questa materia disponenti et alla presente non repugnanti et specialmente quella de 19 marzo 1535 sia regolata la detta materia de ferri come nelli infrascritti capitoli si contiene.

Primo: che li governatori nostri dell' intrada et provisorio sopra i datii debbano far elettione d' un fedel et sufficiente scrivano con quel salario, che si dà a quello che è stato fin hora tenuto all Hospedaletto da esserli pagato del modo che si paga al ditto del Hospedaletto. Il quale debba continuoamente stare nel luoco nostro della Chiusa, come sta il scontro del mudaro de Venzon. cadaun delli qualli a parte siano tenuti notar in un libro ogni quantità di ferro, che passerà per ditto luoco della Chiusa, scrivendo il nome del mercadante et delli conduttori, la sorte del ferro, il peso secondo le stime solite et a chi serà indric-

(1) Sul commercio del ferro, Cfr. BITTNER, *Das Eisenweser in Innerberg bis zur Gründung der Innerberger Eisen 1625*, in *Archiv. f. Österr. Geschichte*, v. 89 (1901).

ciato, essendo obligato esso scrivano della Chiusa dar ansio continuoamente al scrivano di Venzon de tutta la quantità di ferro, che passerà per il prescritto luoco nostro.

2°. Che il scrivano, il qual presente sta all' Hospadaletto, fra Venzon et Gemona et ha carico di far le bollete della ferrarezza, che si conduce di Alemagna, debba nell' avenir stare nel borgo fuori della terra da Venzon verso la Chiusa, acciochè alcuna quantità de ferro entrato per la Chiusa non possa passar senza esser veduta da lui.

3°. Che il detto scrivano et quello che sarà eletto per star alla Chiusa et quello che è già eletto per star a Portogruaro et tutti li altri, che de cetero si elezzerano a tal carrico, debbano personalmente et non per sustituti essercitar il carrico loro in essi luoghi, s' intendino esser immediatamente privii di essi soi officii, dovendo il luogotenente nostro della Patria subito, che havera di ciò notitia, far election d' altri in luoco de quelli, che fussero mancati da questo loro debito.

4°. Che tutti quelli, che condurano ferro d' Alemagna per il passo della Chiusa non lo possano condur per altra strada che a dritto camin per terra per la via de Venzon, nè possano descargarne alcuna quantità, se non si presentarano alli ditti scrivani della Chiusa et de Venzon. Il quale scrivano de Venzon senza spesa alcuna debba per ogni condotta di ferro far le soe bollete a tutti quelli, che condurano ferro per questa città o per uso della Patria, overo per altri luoghi, che havessero particular privilegio dalli consigli nostri con le licentie del luogotenente di essa Patria. Nelle quali bollete debba dechiarir particolarmente il nome del conduttur et del mercadante, il numero delli mazzi, la sorte et qualità de ferri et a chi sono indricciati, tenendo sopra un libro copia particular et distinta di dette bollete; sopra'l qual libro debba etiam tener nota et conto di quella quantità di ferro, che fusse discargato nelle terre di Venzon o di Gemona, essendo obligati quelli che riceverano essi ferri in detti luochi inviando in termine di anno uno al più per alcuno delli luoghi detti sopra, dove fussero indricciati doppo chè lo harrano condotto o ricevuto. Et quelli che fra ditto termine non torano le bollete, debba esso scrivano, imediate passato esso termine de anno uno, denunciarli al luogotenente, el quale debba imediate proceder contra li ditti ricevitori con pena de ducati doi per ogni mier de ferro, che non serò stato levato con le bollete ut supra. La mità della qual pena sia di esso scrivano o di altro che fosse denontiator; et mancando il scrivano de dar la denontia incorri in doppia pena della sopraditta.

5°. Chè quelli, che leverano li ferri da Venzon o Gemona per Venezia debbano dar idonea piezaria in detto luoco de condurli in questa città; et li conduttori -- tolte che baverano le bollete per Venetia, le quali li siano fatte per esso scrivano de Venzon sopra li quadri bollati dell' officio nostro della ferraria iuxta la parte dal 1535 -- siano tenuti di venire per la via dritta che vien a Portogruaro, et se saranno trovati

non haver tolte esse bollette overo caminar fuori della ditta strada ordinaria con ferramenta di sorte alcuna, incorrino li mercadanti in pena di perdere la robba et di esser banditi per anni doi di tutti i luoghi del Dominio nostro fra Menzo et Quarner; et li carradori di perder li carri et animali et star confinati al remo in galia per mese disdotto et tutte esse robbe et animali siano divisi per mità fra l' accusator et quel rezimento over officio che farà l' essecutione, della qual pena non possi esser fatto don o remission alcuna.

6°. Quelli veramente, che anderano iuxta' l presente ordine a Porto Gruaro siano tenuti di presentarsi insieme colli ferri, che condurano con dette bollete, al scrivan in detto luoco deputato, il quale nel caricar detti ferri in barche per questa città sia obligato notar li patroni di esse barche per piezi, obligandoli in termine di mese uno portarli fede di haver presentato all' officio della ferraria tutta la quantità di ferri per loro caricati; altramente passato ditto termine debba il ditto scrivan subitamente notificarlo al Podestà di Porto, il qual sia obligato imminente eseguir contra li predetti patroni di barche la pena sopra-detta di galia et di perdere le barche loro.

7°. Che il scrivan de Venzon sia tenuto ogni mese mandar nota et conto particular de tutte le bollete de ferri che' l farà per Venetia cosi al scrivan di Portogruaro come all' officio della ferraria, et esso scrivan de Porto sia obligato tenir con buon ordine in filcia tutti li quadri delle bollete, che li serano presentate, facendo poi secondo' l consueto le soe contralettere con le piezarie dette di sopra, et insieme debbe tenir sopra un libro particular conto de tutto il ferro, che serà condotto con ditte bollete et mandar anco egli ogni mese copia particular de tutte le bollete di ferrarezze, che per lui serano fatte per questa città, alli officiali della ferraria, li quali con ogni diligentia debbano di continovo reveder le note et conti, che li serano mandati dalli predetti scrivani, dovendo haver per falite tutte quelle bollete, che non fussero state presentate all' ufficio suo per mesi doi, doppo che le serano sta tolte dal scrivano de Venzon, essequendo contra li transgressori tutte le pene statuite per le leze et ordini dell' ufficio suo.

8°. Siano obligati tutti tre li ditti scrivani eseguir tutte le cose al loro commesse per la presente parte; altramente facendo siano et s' intendino immediatamente privati dell' ufficio suo et di esser banditi per anni X di questa città et della Patria del Friul.

9°. Che tutti quelli, che condurano ferri per uso della Patria et d' altri luochi, che han concessione da questo consilio, debbano haverne licentia in scrittura dal luogotenente nostro et lassarla al scrivan de Venzon, il qual li abbia a far la soa bolleta iuxta' l consueto per quel luoco, dove si ha da condur il ferro et non possi lassarli condur maggior quantità di quella, che sera espressa in esse licentie, le quali egli debba con buon ordine tenir in filcia et mandarle di mese in mese al predetto luogotenente, il quale sia ben avvertito di concederle a persone, che

siano conosciute, et per quella limitata quantità, che li parerà conveniente, facendosi dare secondo' l' consueto bone piezarie et con giuramento di voler il ferro per uso suo et delle lor boteghe; non possendo concedere ad una medesima persona una seconda licentia, se non li porterà fede di haver condotto il ferro della precedente licentia nel luoco dove li sarà stata concessa, a fine che non sia commessa fraude di far con una licentia più d'una condotta, ovvero condur li ferri in altri luoghi non dechiariti nelle licentie, nel qual caso li transgressori siano puniti con pena di bando o di galia ad arbitrio del luogotenente nostro.

10°. Che niun patrioto possa aver beneficio della tariffa per patrioto nel pagar la muda de Venzon, se non per quella somma de ferri, che li averà condotto con licentia del luogotenente in Patria per usu suo et delle boteghe, come è sopradetto, et tutto' l' restante che intrarà in qualsivoglia nome debba pagar tutta la muda integra, non essendo conveniente che la ditta muda nostra sia defraudata.

11°. Che il mudaro di Venzon possa per interesse della muda veder li libri del scontro della Chiusa ad ogni suo beneplacito.

12°. Che sia in tutto proibito sotto pena di contrabando il potersi condur ferri di qual sorte si voglia sopra' l' territorio nostro per il canal de Plez [via di Cividale], come è dechiarito per la parte del 35; et alli conduttori sotto pena di perder li carri et animali, da esser divisa detta pena, la mità all' accusator e l' altra mità a quel rezimento over officio nostro, che farà l' essecutione.

13°. Che li proveditori et patroni nostri all' Arsenal non possano più far patente nè dar licentie di condur ferri ad alcuno per il Tagliamento nè per alcuna altra via prohibita per le leze nostre et specialmente per la presente. Et tutte le patenti overo licentie fatte fin quest' ora s' intendino de niun valor; et se fusse trovato che alcuno conducesse ferro in zatta per li fiumi Fella et Tagliamento o per alcun' altra via, eccetto che per l' ordinaria sopraditta, esso ferro sia perso per contrabando, come è disposto per leze in tal materia, non ostante qualunque licentia o patente, che havessero. Et il presente ordine sia mandato all' officio dell' Arsenal nostro, acciò che sia inviolabilmente esseguito et l' essecutione della presente deliberatione sia commessa alli Governadori nostri dell' intrade, Procuratori sopra i datii et al Luogotenente nostro della Patria, presente et successori soi, li quali di tempo in tempo habbiano precipua cura, che la sia eseguita in tutte le soe parti, dovendo farla publicare, sì come se fa quella del XXXV ogni anno una fiata et più se gli parerà a proposito,

Lectum collegio die 28. martii 1557.

(*Senato-Terra*, reg. 41, c. 10 r.)

IV.

[1359]. Zanpaulus [Ians der Poll] de Vienna, qui petit per nuntium suum, transmissum Venetiis, sibi assignari et restitui pecuniam et res, quae erant seu inventae fuerunt hiis diebus: penes Nicolaum de Vienna, qui decessit in fontico Theutonicorum, habeat tenere istum modum pro predictis pecunia et rebus rehabendis: Quod ipso Zanpaulus mittat huc legitimum procuratorem, qui petat coram offitiis comunis Venetiarum deputatis ad hoc dictas res et pecuniam tamquam ad se spectantes et pertinentes et ad probandum, quod praedictae res et pecunia spectent ad eum, producat primo petitionem in civitate Viennae coram rectoribus dicte civitatis contra heredes dicti Nicolai, petentes a dictis heredibus dictas res et pecuniam sibi restitui per dictos heredes, tamquam ad ipsum Zanpaulum spectantes et pertinentes, vel faciat, quod ipsi heredes aut mater et alii proxumatores sui coram dictis rectoribus confiteantur et contententur, quod res et pecunia supradictae spectant et pertinent dicto Iohanni Paulo et sibi restitui debeant seu eius nuncio et procuratori; vel si aliquid ex eis spectaret dictis heredibus, quod sunt contenti, quod huiusmodi res et pecunia designentur ipsi Iohanni seu procuratori suo. Et factis dictis probationibus seu confessis et contentatione pronuntient dicti rectores Viennae dictas res et pecuniam spectare et pertinere ad dictum Zanpaulum, seu quod talis confessio et contentatio facta est coram eis. Et ipsam pronuntiationem factam per rectores Viennae portet dictus procurator ad civitatem Venetiarum dictis offitiis comunis Venetiarum una cum literis dictorum rectorum Viennae, in quibus literis contineatur, quod dicti rectores requirunt dominum ducem et comune Venetiarum, quod faciant assignari dictas res et pecuniam dicto Zanpaulo seu eius legitimo procuratori pro eo nominando in dictis literis, tamquam spectantes et pertinentes ad dictum Zanpaulum vigore pronuntiationis praedictae.

(*Commemoriali*, reg. 6, c. 70)

V.

28 maggio 1360. Quod mittatur unus notarius ad dictum ducem Austriae pro facto bonorum condam Johannis Smauzarii, qui exponat dicto domino duci, quod de dictis bonis parati sumus et fuimus, sicut sibi pridie scripsimus, facere quod sit iustum. Et pro honore et debito nostro non videmus, quod, postquam ipsa bona fuerint dictis Johannis, quod possint per nos dari alio quam filiis suis. Et quia intelleximus, quod sunt pupilli, credimus esse bonum, quod per officiales Viennae deputatos ad talia, creentur et fiant tutores, qui habeant plenam liber-

tatem petendi et exigendi ac administrandi bona condam patris sui et respondendi aliis et faciendi finem et remissionem. Qui tutores vel veniant vel mittant cum litteris ipsius ducis et civitatis Viene suum procuratorem legitimum, qui facta ratione de eo, quod de dictis bonis debetur aliquibus civibus nostris, qui dederunt suas merces et res nunciis dicti Johannis, recipiant nomine pupilorum ipsa bona et faciant nobis finem et remissionem. Et per hunc modum servatur honor et fama nostra et dominus dux habet intentionem suam. Et per alium modum non videmus quoad deum et debitum iustitie, quo tenemur, quod fieri possit, et certe ipse dominus dux, qui debet diligere iusticiam et honorem nostrum, sicut et nos dileximus et intendimus semper diligere suum, de hoc potest et debet merito contentari. Et accipiat ipse notarius informationem a domino Philipo, nostro salariato iuris, qui certa necessaria tam in constitutione tutorum quam in procuracione et litteris mittendis per dominum et civitatem Viene [procurabit]. Et cum erit ibi, procuret, quod ipse scripture fiant et procurator mittatur in forma praedicta. Et sit praesens coram officialibus Viene ad videndum, quod fiant pure et recte, et eciam loquatur cum matre puerorum vel aliis propinquis dicti condam Johannis et dicat eis modum, quem tenuimus et tenemus, et quod fecimus et facimus quicquid possumus pro conservacione iuris puerorum, sed non possumus recusari, quin bona ipsa faciamus assignari, servato ordine supradicto. Et si dominus dux contentabitur de modo praedicto, bene quidem. Secundum autem dicat ipse notarius, quod bona ipsa, postquam fuerunt sequestrata, semper sine aliqua diminutione mansuerunt et sunt in fontico, ubi conversantur Teutonici, et de ipsis nunquam fuit aliquid motum nec moveretur et fuit semper et est intentionis de dando ea, quibus spectant de iure, et quod, si nollimus, in hac parte facere rem, que sit contra deum et honorem nostrum, ipse non debet habere molestum. Et audiat et sentiat quicquid poterit de sua intentione et rescribat et expectet nostrum mandatum. Insuper procuret ipse notarius suo loco et tempore quicquid boni poterit circa relaxacionem et liberacionem ambaxatorum nostrorum.

(*Senato-Misti*, reg. 29, c. 66)

VI.

3 aprile 1362. *Copia quarundam scripturarum data Henrico de Vienna.*

Ad accipiendum cuprum seu rame condam Johannis Smauzarii quod spectat, ut dicitur, filiis et heredibus quondam Johannis, sunt necessaria principaliter infrascripta:

Primo, quod in forma data Henrico factori dictorum pupillorum seu ser Conradi Vayth detur tutor pupillis, filiis et heredibus condam

Johannis per iudicem seu potestatem Vienne, de qua tutela fiat publicum instrumentum sub forma praedicta manu publici et legalis notarii, qui recommendari debeat; et similiter instrumenta omnia, que fiunt pro hoc facto recommendentur domino duci nostro per literas dicti potestatis, tanquam facta manu boni et legalis notarii. Et fiat mentio in literis dicte recomendacionis de millesimo, indictione et die et de nomine notarii.

Secundo, quod dictus tutor faciat inventarium de omnibus et singulis bonis dictorum pupillorum, in quo inventario scribat eciam dictum cuprum existens in Veneciis et spectans dictis pupillis et iuret dictus tutor utilia dictorum pupillorum facere et inutilia praetermittere et det praefatus tutor fideiussionem ydoneam potestati Vienne de bene aministrando dictam tutelam, et decernatur eidem tutori aministratio dicte tutelae per dictum potestatem, de quibus omnibus praedictis, videlicet de dicto inventario fiat publicum instrumentum in forma data Henrico praedicto et similiter de iuramento et satisfacione fiat publicum instrumentum.

Tercio, quibus factis praedictis veniat tutor Venecias ad accipiendum cuprum, quia si fecerit quae dicta sunt, statim habebit dictum cuprum. Et si dictus procurator venire non possit, faciat et constituat autorem et procuratorem cum auctoritate dicti potestatis Vienne cum plena, libera et generali aministratione et potestate. Qui procurator, veniens cum dicta procuracione in forma data Henrico praedicto, statim habebit dictum cuprum. Ceterum oportet, quod dictus procurator habeat plenam potestatem a dicto tutore faciendi finem et remissionem plenariam de praedictis.

Ultimo, procurenter, quod potestas Vienne scribat domino duci nostro, quod dignetur dari facere dicto tutori dictorum pupillorum seu procuratori suo praedictum cuprum et promittat nomine suo et nomine et vice comunitatis Vienne, nunquam molestare vel molestari facere per se vel alios ullo modo dominum ducem et comune Veneciarum vel aliquem eorum subditum vel fidelem, sed quod perpetuo habebunt dicti potestas et comune Vienne dictam dationem cupri tutori praedictorum pupillorum seu procuratori suo firmam, ratam et gratam et non contrafacient qualicunque.

(*Commemoriali*, reg. 6, c. 131)

VII.

Forma tutelae, quae fieri debet per pupillos praedictos, filios et haeredes dicti condam Johannis.

In nomine domini nostri Iesu Christi amen. Millesimo etc., indictione etc., tali etc. dominus talis, iudex seu officialis Viennae, sedens

in tali loco pro tribunali, constituit talem. Si consanguineus vel attinens foret, nominetur gradus parentelle dicendo: talis iudex fecit talem attinentem talibus pupillis legitimum tutorem. Et si attinens non esset, dicatur talis iudex ut supra praemissa inquisitione et non invento aliquo legitimo tutore de consanguineis infrascriptorum pupillorum, constituit talem tutorem non dicendo legitimum talibus pupillis. Qui tutor promisit per solennem stipulationem mihi notario infrascripto stipulare et recipere nomine dictorum pupillorum et iuravit ad evangelia sacra dei, corporaliter tactis scripturis, utilia dictis pupillis facere et inutilia praetermittere et pariter res et bona dictorum pupillorum bene et diligenter conservare et dictas res et bona diligenter administrare et inventarium de dictis rebus et bonis facere secundum formam iuris et dictae administrationis rationem reddere cum residuorum seu reliquorum resignatione. Pro qua tali tutore et ipsius precibus et mantenimento talis promisit mihi notarius stipulare et recipere nomine et vice dictorum pupillorum, se staturum et curaturum cum effectu taliter, quod dictus tutor omnia et singula suprascripta attendet et observabit. Quibus omnibus et singulis suprascriptis praefatus iudex seu officialis sedens pro tribunali, ut supra, suam auctoritatem interposuit et decretum dicens tali: « Esto tutor ».

(*Commemorali*, reg. 6, c. 131)

VIII.

Forma inventarii pro predicto facto.

In Christi nomine amen. Talis tutor talium pupillorum, datus per talem iudicem, ut patet publice infrascripto, per talem notarium constitutus coram tali iudice seu officiali pro tribunali sedente in tali loco, sentiens se tenere de iure ad confectionem inventarii bonorum et rerum talium pupillorum, quorum est tutor constitutus, ut constat manu talis notarii, volens iura satisfacta, ut tenetur, fecit inventarium de rebus et bonis dictorum pupillorum, ut inferius continetur. Imprimis namque praemisso signaculo venerabili sanctae crucis manu propria ipsius tutoris in principio ipsius inventarii, et fiat ipsa crux per tutorem. Dixit se invenisse in bonis et rebus dictorum pupillorum tales res et cetera; et nota, quod res, quae sunt in fontico dicti Johannis et similiter denarii, si qui forent, debent annotari in inventario. Item dixit se invenisse tale creditum et ponantur credita quae sunt in Veneciis. In fine autem inventarii dicatur et protestatus fuit dictus tutor, quod si ad noticiam ipsius pervenerint aliqua alia bona et debita et credita addet dicto inventario. Quibus omnibus et singulis talis iudex, sedens pro

tribunali, suam auctoritatem interposuit et decretum, et se subscribant duo vel tres notarii si haberi poterunt et quinque testes rogentur, et si notarii haberi non possent, rogentur octo testes.

(*Commemoriali*, reg. 6, c. 131)

IX.

Forma auctoritatis et procuratoris tutoris pupillorum, filiorum et heredum condam Johannis Smauzarii pro ramme.

In Christi nomine amen. Anno etc. indictione etc. die etc. Talis tutor talium pupillorum, ut patet manu talis notarii, constitutus in praesentia talis iudicis seu officialis, pro tribunali sedens, non valens intendere circa exactionem bonorum et rerum dictorum pupillorum, maxime propter distanciam locorum, in quibus sunt certe res et bona dictorum pupillorum, et etiam certis aliis iustis de causis impeditus, periculo suo et rerum suarum fecit, constituit et ordinavit talem praesentem vel absentem auctorem, procuratorem et legitimum defensorem suum et dictorum pupillorum, et quicquid melius et efficacius dici potest specialiter ad comparandum dicto nomine coram inclito et excelso domino domino duce Veneciarum eiusque consilio et quibuscunque iudice seu officiali dicti domini ducis et comunis Veneciarum et ad petendum, exigendum et recipiendum a quacunque persona, comuni, collegio et universitate omnia bona et res mobiles et mobilia, et immobiles et immobilia et iura, quae sunt seu esse dicuntur in civitate Veneciarum penes quascunque personas in quibuscunque locis. Et que bona, res et iura fuerunt seu esse dicuntur Johannis Smauzarii, condam patris dictorum pupillorum. Et ad faciendum de receptis finem cum omnibus et singulis talibus opportunis. Et ad liberandum praedictos a quibus recipiet dictus auctor et procurator dicta bona, res et iura per acquerilegianam stipulatam legitime praecedentem et acceptationem postea subsequenter de omnibus et singulis bonis, rebus et iuribus, quae dictus auctor et procurator recipiet. Et ad promittendum per solennem stipulationem praedictis personis, a quibus dictus auctor et procurator cetera bona, res et iura recipiet, quod dominus dux et comunc Veneciarum, vel aliquis subditus vel fidelis dictorum domini ducis et comunis Veneciarum nunquam molestabuntur vel inquietabuntur per dominum ducem Austriae vel per eius subditos seu per dictos pupillos et tutorem vel per aliquem seu alios ipsorum vel alium eorum vel aliquid eorum nomine et occasione dictorum bonorum, rerum et iurum, que seu quos dictus auctor et procurator recipiet nomine dictorum pupillorum, sub pena dupli valoris et extimationis dictorum bonorum, rerum et iurum, quae dictus auctor et

procurator recipiet, ut praefertur. Que pena totiens committatur et exigi valerit cum effectu a dicto tutore et a dictis pupillis et eorum quolibet, quotiens in praedictis vel ipsorum aliquo fuerit confectum, rato semper manente dicto contractu. Et ad obligandum omnia bona dicti tutoris et ipsorum pupillorum mobilia et iura praesentia et futura pro omnibus et singulis supra infrascriptis attendendis et observandis. Item ad solvendum et satisfaciendum de bonis et rebus dictorum pupillorum plene et integre omnibus et singulis creditoribus dicti condam Johannis seu pupillorum predictorum in civitate Veneciarum. Et si quis fuerit ad agendum, petendum, defendendum, vendendum et recipiendum eorum quocumque iudice et quam et quando quascunque personas, comune, collegium et universitatem in quibuscunque causis et litibus ad iurandum etc. Et pro praedictis et ipsorum quolibet infrascripta cuiuscunque conditionis et forme cum quibuscunque claris solemnitatibus stipulandum et penarum adiectionibus ac bonorum obligatione faciendum. Et qualiter etc. dans etc. promittens etc. ac volens relevare etc. litis et extra sub obligatione praedicta. Quibus omnibus et singulis suprascriptis dictus iudex sedens pro tribunali sua auctoritate interposuit et decretum. Actum etc.

(*Commemoriali*, reg. 6, c. 131 L.)

LEONARDO DA VINCI

NELLA GUERRA DI LUIGI XII CONTRO VENEZIA

I.

Mario Baratta, terminando un suo importante scritto sopra alcuni schizzi di Leonardo da Vinci riguardanti il territorio bresciano e bergamasco, si rivolge la domanda sull'uso a cui dovevano servire e sul pensiero che animava il grande nel tracciare l'idrografia della regione fra Brescia e Bergamo. L'infaticabile studioso risponde: " Volendo abbandonarci alle più probabili congetture direi che le carte considerate potrebbero essere schizzi eseguiti per qualche progetto di azione militare, ed, a questo scopo, recherebbero qualche suffragio le parole, che si leggono nella nostra cartina 1^a, oltre Ponte di Legno, " confini d'Italia „, le quali concordano pure con quelle del passo in cui, parlando dell'Oglio, dice che esce dall'Alpi dei Tedeschi. E tale ipotesi avrebbe un suffragio anche nel fatto di aver Leonardo segnate le distanze parziali fra paese e paese, ciò che dà ai nostri schizzi la idea di vere carte itinerarie. A siffatta interpretazione, giova tenerlo presente, non ostacolerebbero gli avvenimenti successi nell'Italia settentrionale al tempo in cui Leonardo si trovava a Milano „ (1).

A sostegno di questa acuta ipotesi, nella quale il Baratta non insiste più oltre, mi sia permesso di richiamare alcune considerazioni, le quali, se non erro, vengono a gettare nuovi sprazzi di luce sulle vicende della vita agitatissima del Vinci, e a far meglio rilevare il posto che al grande compete nella politica dei primi anni del secolo XVI.

(1) BARATTA, *Sopra alcuni schizzi di L. d. V.*, Firenze, 1910, p. 81.

È noto che a Cambray, mentre si negoziavano maritaggi, e si giocava allegramente, si pattuiva di nascosto la famosa lega contro Venezia stipulando di rivendicare al Papa Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, Imola e Cesena; all'Impero, nonchè le provincie venete, Rovereto ed il patriarcato d'Aquileja; al Re di Francia Crema, Brescia, Bergamo e quanto Venezia possedeva dell'antico ducato di Milano; al Re d'Aragona Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli e quanto altro Venezia aveva in sua mano dell'antico regno di Napoli. Si apriva l'adito di accedere alla lega così al duca di Savoia per il regno di Cipro, come al marchese di Mantova per riavere i suoi territori perduti. Perfino si riservava di aver parte nella lega contro Venezia, come alleato, al re d'Inghilterra. E a Cambray stesso si pattuiva — come l'uso esigeva, che questa volta si cambiava in atroce ironia — di accorrere alla difesa della Cristianità, quando essa fosse minacciata dai turchi, col favore dei così gentilmente trattati veneziani! La lega di Cambray non era l'opera di un giorno, e Venezia era stata sì oculata da poter seguire per mezzo dei suoi ambasciatori tutte le fasi degli avvenimenti, che la prepararono. Alcune frasi sfuggite in Milano a Gian Giacomo Trivulzio presto le fecero noto, almeno in confuso, anche l'ultimo trattato (1).

Venezia, sebbene l'avesse preveduta, in questo momento non era preparata alla guerra, o, per meglio dire, le era impossibile trovarsi pronta a combattere contro l'intera Europa. Studiosi con promesse di adescare il Trivulzio (2), e s'illuse sperando che l'Inghilterra ed il Papa volessero interporre per impedire lo scoppio della tempesta (3).

(1) ROMANIN, *Storia docum. di Venezia*, vol. V, p. 190; BROSCH, *Papst Julius II und die Gründung der Kirchenstaates*, Gotha, 1878, p. 167; DUMONT, *Corps universel diplomatique*, to. VI, parte I, p. 109 e sgg.; LUZIO, *I preliminari della lega di Cambray*, Milano, 1912, p. 278. "Mai non haverebbono creduto che un sì gran Principe, come è il Chr.^{mo} Re, avesse così legiermente prestato l'orecchie di voler credere ad un Papa tal come ciascuno sa (Giulio II) e ad uno prete quale non volemo nominare „ (l'Amboise).

(2) BROSCH, Op. cit., p. 167. Anche dopo Cambray, Luigi XII, con bronzea impudenza, assicurava i veneziani che voleva "mantenere la lianza con la Signoria „, e che la lega non avrebbe recato loro alcun male!

(3) ROMANIN, Op. cit., vol. V, p. 191.

In data 3 aprile 1509 Marin Sanuto scriveva: " Si dice che in questo apontamento de Cambray è acordà il re de Franza dia romper guerra a la Signoria, et star 40 zorni in campagna, prima che li altri collegati rompino „ (1). E infatti, due giorni dopo ch' erano incominciate le ostilità, il 17 aprile 1509 salpava a San Giorgio l' araldo del re di Francia. Venne introdotto segretamente in palazzo ducale, ed al Doge ed alla Signoria disse che Luigi XII movea ad essi la guerra come usurpatori delle altrui terre. Il Principe rispose, che, senza Venezia, i Francesi non avrebbero avuto presentemente un palmo di terra in Italia, e che dicesse al suo Rè, che gli avrebbero risposto gagliardamente, " confidandosi ne lo eterno Dio, che non abbandona chi opera giusto „. La Repubblica aveva già prese con fermezza le sue misure quando già Carlo d' Amboise s' era mosso da Milano per mettersi sulla offensiva, ed attendeva l' arrivo delle milizie reali. " Avendo adonca Veneciani tutti i loro exerciti raunati ne' campi Veronesi per venire in obstaculo del Re in Gera d'Adda, subito Monsignor Carlo d' Ambrosia, regio locotenente, el giorno decimo quinto d' Aprile se ne andò a Cassano, et con animo più audace che consulto, dopo fabricati li ponti sopra el fiume Adda, senz'altro indugio passò con mille ducento homini d' arme et octo milia fanti; et a lui quel giorno si rese Triviglio, Rivolta, Vayla et altri convicini luoghi de Gera d'Adda; et da essi Francesi fu preso soldati assai Veneciani: subito l' exercito loro (che era sessanta milla persone) spinsero con celerità verso il nemico: onde il regio locotenente, vedendosi non bastevole a resistere alle genti, le quali contro di sè intendea venire, subito, lassati alcuni soldati per guardia delle aquistate terre, se ne ritornorno da qua d'Adda, tutti gli fabricati ponti rompendo; et l' exercito veneciano in due dì pervenuto al fiume d'Adda, con poca fatica tutte le terre perdute aquistorno, con presa di cinquanta homini d' arme Francesi, et circa mille cinquecento fanti. Et reato il dominio delle terre, furno tutti li più nobili da essi mandati per prigionie, o vogliam dire statichi a Bressa; et Triviglio, con rapine et foco, fu a poco men che disfacto; et molte di quelle monache ne' propri monasterii furono arse, et alquante delle più belle senza alcun riguardo

(1) SANUTO, *Diari* vol. VIII, col. 75.

violenta violazione patirno. Et fra gli altri sacrilegii, dirò una meraviglia de uno maledetto soldato veneciano: il quale avendo rubato un argenteo tabernacolo con entro il Sacratissimo Sacramento, quello cominciò a stillare goccie di sangue, et appresso me è accertato per persone veridiche la nocte avanti a tanta strage, esservi cascata rugiada di sangue „.

“ Dopo il successo di queste cose, il Conte Bartolomè del Viano (el quale da Veneciani aveva in mandato de non far facto d'arme se non dove la urgente necessità lo costringessi) era de animo de passare Adda, et venire sino a Milano, et prendere non solamente Lodi et Cassano, ma ogni altra terra che prender potesse: perchè sapendo lui il re di Franza con novo exercito venirsene, diceva esser meglio vincere mentre che si può, et accamparsi su il tereno del nemico, che aspectarlo senza contrasti a casa propria. Contra a questo parere furono li proveditori Veneciani: i quali dicevano esser meglio a stare sopra il suo, avendo tutte quante le città et terre ultra Adda fornite, et per maggior parte forti et amiche, che andare tentando nova briga: et che passando il Re, et dovendo a città per città vincere combattendo, essendo quelle di dentro ben munite, et di fora alla campagna l'aiuto d'un tanto exercito come egli erano, sarebbe impossibile; perciocchè, o tempo o victualia o dinari li verria a mancare, o forse qualche disordine fra la lega o vero nel proprio campo riuscirebbe Et che non più avanti procedendosi, collocorno Veneciani il campo loro su la costa di Triviglio, ivi (come Fabio) l'inimico exercito Francese aspectando „ (1).

Durante questi importanti avvenimenti tutto ciò che conosciamo di Leonardo ci porta a concludere che il grande, affaccendato in lavori di pittura, di architettura, di idraulica e sopra tutto di matematica, si era trattenuto in Milano per compirvi le sue opere, e non si era allontanato che per sorvegliare i lavori che si stavano facendo per rendere navigabile il canale della Martesana da Milano sino al lago di Como e per la chiusa di scarico nel Naviglio Grande presso a San Cristoforo (2). Una pagina

(1) PRATO, *Storia di Milano* in “ Arch. Stor. Italiano „, vol. III, Serie I^a, p. 268 e sg.

(2) SOLMI, *Leonardo*, Firenze, 1900, p. 180 e 181.

inedita di Windsor ci mostra il 30 aprile del 1509 in Milano il Vinci tutto assorto negli studi di matematica. " Avendo io lungo tempo cerco, scrive egli, di quadrare l'angolo di due lati curvi cioè l'angolo e , il quale à due lati curvi d'equal curvità, cioè curvità nata d'un medesimo cerchio; al presente la vigilia di calendimaggio nel 1509 i'ho trovato il proposito a [h]ore 22 in domenica. Io so adunque (secondo che nel riverscio di questa faccia A si dimostra) che[1]la superfittie ab levata del suo sito e renduta la medesima valuta colla portion c che 'l triangolo dc rettilineo vale di punto el triangolo curvilineo e o vo' dire il triangolo curvilineo abd . Adunque que[1]la quadratura del triangolo e fia trovata nel triangolo rettilineo cd „ (1).

Le relazioni di amicizia tra Leonardo e Carlo d'Amboise erano allora assai intime: a cominciare dal 1507 le dimostrazioni di stima del luogotenente generale del re di Francia in Lombardia s'erano rese infatti più frequenti e più calorose (2). Tuttavia, ripeto, tutto ci porta a credere che nel 15 aprile del 1509, sia che la sua opera non si ritenesse necessaria, sia che egli si fosse impegnato ad attendere Luigi XII, Leonardo non si mosse da Milano, ed attese tranquillamente ai suoi lavori ed ai suoi studi, nei quali lo troviamo immerso nel 30 di aprile. Il giorno dopo però egli si toglieva dal suo studiolo per ricevere coi gentiluomini di Milano il re di Francia.

" Dall'altra parte, Ludovico, re di Franza et Duca nostro, partitosi dal gallico reame et passate le Alpi per venire a questa impresa (come ho detto), entrò il giorno primo di Maggio in Milano; et pervenuto alla Piazza del Castello si tirò per allegrezza gran colpi d'artiglieria: un pezzo de' quali rompendosi, uccise uno suo gentilomo e uno ragazzo a canto a sè; il che si spaventò gente assai, et da molti fu preso in cattivo augurio, avenga che il contrario avvenisse: et questo sia freno alle genti superstiziose, i quali sopra ogni accidente vogliono augurare. Ora in proposito, reposato che fu il nostro Re con l'esercito per octo giorni a Milano, una matina (che fu l'octava di Maggio) per

(1) LEONARDO, *Manoscritti inediti di Windsor* XVII, f. 7 recto.

(2) BISCARO, *La vigna di Leonardo da Vinci* in " Archivio storico lombardo „ anno XXXVI, fasc. XXIV, p. 365 e segg.

tempo et in gran fretta, non so per che repente causa o desiderio (dopo svegliati ogni soldati con le sonate trombe) se ne partì da Milano, et andò a Cassano per Porta Nova, accompagnato non solamente da li suoi soldati Francesi, ma ancora da più di cento de li primi gentiluomini de Milano, che seco aveano più de mille cavalli, si onoratamente tutti vestiti che gli era una meraviglia a vedere: et questi tutti di lor voglia, et anche a loro spese, se erano offerti a seguire il Re et Duca nostro; talchè a vedere quella cavalcante compagnia, sì de Francesi come de Milanesi, con gli saglioni quasi tutti di brocato d'oro sopra le fulgenti arme, essendo il Re vestito di bianco nel mezzo, era veramente uno obstupescere l'occhio del riguardante. Et così gionti tutti a Cassano, il Re entrò nel castello stato sino a quell'ora guardato da Monsignor Gran Maestro locotenente et da Monsignor Antonio Maria Pallavicino, con l'exercito poco fa nominato, i quali disideratissimamente, et con quello onore che a suo signore si dee, lo ricevertero „.

Che fra i cento e più gentiluomini milanesi, i quali accompagnavano Luigi XII, vi fosse anche Leonardo lo porta a concludere una breve nota del Manoscritto K, anche per testimonianza del Ravaisson-Molien scritta nel 1509, dove accanto ad uno schizzo del corso di un fiume si trova vergato: "Porto di Cassano „ (1). Cassano d'Adda fu, per la sua posizione strategica a cavaliere del fiume e a capo di uno dei più importanti passi di questo, teatro di lotte sanguinose, fra le quali memorabile quella tra le milizie milanesi e l'esercito di Federico Barbarossa nel 1158, quella pur fra i milanesi ed Ezzelino da Romano nel 1259, quella tra i Torriani ed i Visconti sul finire del secolo XIV. È notevole il fatto che Leonardo in mezzo a tante memorie guerresche e con le orecchie rintonate dallo strepito delle armi francesi, rivolga nel 9 maggio del 1509 la mente alle arti della pace e vada pensando e disegnando sulla carta un "porto di Cassano „, che sarebbe stato di grande vantaggio allo sviluppo commerciale ed industriale di quei luoghi fertilissimi. Cassano è un grosso ed ameno borgo situato sovra un colle a' cui piedi scorre l'Adda, nel luogo ove da questa esce il canale della Muzza e dove il

(1) LEONARDO, *Manoscritto K* f. 99 verso.

Vinci ideava la costruzione di un porto per la navigazione interna del territorio. Erano ivi al principio nel secolo XVI filande per il lino e per la seta, fornaci di calce e seghe di legname oltrechè grande commercio di foglie di gelso, di uva e di biade. Nel punto ove Leonardo ideava il "porto", sorge l'attuale ponte di Cassano, che ha la lunghezza complessiva di metri 165, colla carriera larga metri 8.30. È in sei arcate; cinque delle quali, di 25 metri di corda e 4.28 di saetta, mettono sul fiume, laddove la sesta, della corda di 28 metri, sovrasta al canale della Muzza.

Da questo momento le coincidenze fra gli eventi storici ed i manoscritti di Leonardo diventano così frequenti, che vengono tutte insieme a darci la certezza più assoluta che siamo nel vero affermando la presenza dell'artista nel campo franco-lombardo, che combatteva contro i veneziani.

Qui ci sentiamo costretti a dover fare un'osservazione la cui giustezza ed opportunità lasciamo al giudizio del lettore. Leonardo nei primi mesi del 1500 si era offerto a porre in aiuto della Repubblica di Venezia i suoi ordigni da palombaro; ora egli si trovava con l'esercito franco-lombardo contro quella stessa Repubblica, che con tanto patriottismo aveva voluta difendere contro i turchi (1).

Non vi è una contraddizione nell'atteggiamento di Leonardo che da prima è con Venezia contro gli infedeli e poi coi franco-lombardi contro Venezia? Nessuna contraddizione, dato lo spirito del tempo; e noi abbiamo già veduto il cronista milanese Dal Prato chiamare "maledetto", un soldato veneziano, e lo potremmo vedere applicare ai veneziani stessi in complesso il nomignoletto poco vezzoso di "cani". Purtroppo, in quel tempo, si era italiani quando si trattava di opporsi ai turchi, ma si diventava rabbiosamente avversi a questa o a quella città d'Italia, quando si trattava degli interessi del proprio comune o principato. Così Leonardo fu col Valentino contro le Romagne e le Marche, con Firenze contro Pisa ed ora con la prediletta Milano contro Venezia. Sarebbe assurdo voler trovare in un uomo del secolo XVI il patriottismo come è inteso oggi da noi. E benchè Venezia, in

(1) SOLMI, *Leonardo da Vinci e la Repubblica di Venezia*, in "Archivio storico lombardo", (1908).

questo momento e per le necessità della difesa dei propri domini di terraferma, si presentasse come propugnatrice dei conculcati diritti italiani contro lo straniero invasore, pure questo concetto, date le condizioni di spirito del tempo, non poteva essere compreso nel senso in cui lo intenderemmo noi oggi. Il patriottismo di Venezia nel 1509 non poteva essere concepito dai milanesi che come presunzione di supremazia su le altre città italiane e come ingordigia di sempre più ampi possessi. Ciò del resto si cercò anche in tempi molto più vicini a noi di insinuare nell'animo degli italiani a proposito del Piemonte e del re di Sardegna. Ma, grazie a Dio, gli animi erano mutati, e le insinuazioni dei retrivi e degli avventati, che in questo erano concordi, non ebbero grande presa nella maggioranza, e la sospirata unità si effettuò in modo imperituro.

Si rimprovera alla repubblica di Venezia di non essere stata italiana mai, se non al tempo della Lega Lombarda, del resto sempre strettamente, grettamente veneziana. Le si rimprovera di non aver pensato mai a nessuna impresa di indipendenza a cui essa solo poteva mettersi a capo, e che essa più che le altre potenze italiane doveva prevedere necessaria. È molto che alla gran repubblica si faccia grazia d'averci almeno difesi dai turchi! Eppure Venezia nel 1508 si trovava in possesso già di una gran parte d'Italia, ed anzi avea esteso il suo dominio su terre, che dalla sorte delle armi e dalla necessità dei trattati sono interdette a noi. Ma anche per questo riguardo sarebbe assurdo il pretendere che nel secolo XVI si effettuasse l'unità d'Italia altrimenti che in forma di egemonia. Niente di più di un'egemonia avevano nel loro stesso territorio gli stati singoli. Ma sarebbe altrettanto falso il negare che Venezia non sentisse e facesse sentire di essere parte d'Italia, e non si ritemprasse nel santo nome d'Italia. Nel Senato veneziano il 5 maggio 1509 da sier Alvise Mocenigo, cavaliere, savio di terraferma, fu posta parte di scriver "a li proveditori in campo, andando di là de Adda, che dovessero cridar: — Italia! Italia! Libertà! Libertà! Et far uno stendardo con San Marco et queste letere suso, acciò li populi di Milan, e altre terre di quel duchato, non credesseno la Signoria volesse quel stado per lei, ma vol meter Milan in libertà, e cazar Francesi de Italia.

Le lettere dicevano: " *Defensio Italiae* „ (1). La parte non fu, per prudenti riguardi, messa a voti, ma poco importa, poichè si avevan notizie dal campo che i veneti vi avean gridato già: "Italia! Italia! Marco! Marco! „ Il concetto patrio, presentato sotto forma di semplice egemonia, non poteva essere accolto dalle regioni che contemporaneamente dirizzavano tutti i loro sforzi a questa egemonia medesima. Vi era troppo grande vitalità intellettuale, economica e politica nelle singole parti d' Italia, perchè una potesse prendere un duraturo sopravvento sulle altre, e inoltre il papato si opponeva validamente al primato di una provincia, temendo compromessi i propri interessi particolari.

Leonardo era dunque nel campo francese in Cassano il 9 maggio del 1509 (2) e Luigi XII " per la prima cosa volle veder l'exercito Veneciano, la numerosità del quale lo fece obstupescere, et continuamente l'artiglieria marchesca traeva sei orrendi colpi; avenga che poco danno facesse per esser alquanto alto; nè perdetto tempo il re nostro a fare extendere la sua de qua del fiume Adda su la spiaggia, che furono a numero pezzi sessantasette, quasi tutta grossa. Poi facto questo, fece, con soi capitanei, consiglio de ciò che far si dovesse et esso, forse da troppo audacia vincto, fu di parere de fare fabricare li ponti et passar Adda, et subito assaltar il nemico. Contro alla quale troppo ardita opinione fu fra li altri il Signor Jo. Jacobo Trivulzio, afirmando

(1) SANUTO, Op. cit., vol. VIII, col. 176, 177.

(2) SANUTO, Op. cit., vol. VIII, col. 239 scrive: " La maestà regia è in Cassano, et li francesi hanno passato di qua di Adda su la giara con certe artillarie. Et l'uno et l'altro campo sono propinqui una balestrata, et se vedeno oculatamente. Ognuno sta in hordine preparato a la battaglia; animosi et desiderosi li soldati nostri, con questo titolo inserto ne l'intimo cuore del nome et honore italico, che li par mille anni de fare la giornata. Ogni hora, l'uno et l'altro exercito se salutano con infiniti colpi de artillarie „. E a col. 240: " Ogniuno sta su l'avantazo; et francesi non giudicavano men la potentia così grande de tal et tanto exercito facto a questa volta per lo serenissimo Dominio et non sono senza pajura. Li nostri soldati stano de bona voglia et in cervello, havendo havuto dinari et la victoria contra francesi, et altro non se crida se non: — Italia! Italia! Marco! Marco! Poco se nomena. Questo sol nome, infixo ne l'animo de tutti li concertanti de l'omnipotentissimo exercito ducale, fa un glorioso core et pieno di indubitata victoria „.

la ruina de tutti, quando questo exequisse, per esser li nemici accampati in loco alto, et fortificati con quegli fossati et reperi che a sì facti bisogni se richiedono. Et la mattina vengente che fu il giorno decimo di Maggio, cominciò il Re a fare passare l'exercito suo, mandando oltra per le prime squadre le compagnie de' cavalli leggeri, poi la fanteria; la quale sì tosto come passava, facea di là due ale, l'una verso mezzodi, l'altra a settentrione dietro alla spiaggia del fiume: da poi passò l'artiglieria, con simigliante ordine altresì collocata: indi seguì la gente d'arme et arcieri, in tre parti compartiti, cioè la prima guardia che furno lanze octocento, et arcieri mille cinquecento, ultra a la compagnia di gentiluomini Milanesi, el capitaneo della quale era il Signor Jo. Jacopo Trivulzio, et Monsignor de la Pallissa: poi il battaglione, che furno lanze sei cento et arcieri mille ducento, el capo del quale fu il Duca di Borbone: et ultimamente passò il re di guardia, cioè la Maestà Regia, con mille lanze et tre milla arcieri, computati quegli della guardia sua. Il qual passaggio veduto dal conte Bartolomè del Viano, a pena si potea contenere che in Adda non si sospignesse: ma li Veneciani Proveditori non concedendolo, parmi che dicesse: " Signori Veneciani, voi mi tollete la victoria di mano, et mi date la perdita „. Altri poi hannomi altramente riferito; cioè che esso non volse venir incontro a' Francesi per non perdere l'altezza del colle et la fortezza di soi reperi, persuadendosi che essi, come gente al primo impeto audaci, dovessino andare ad assaltarlo lui, subito che passati fussero. Ma sia come che si voglia, il loro pensiero li andò fallato; et il Re nostro con l'exercito passò. Subito che passato fu, disse il Trivulzio al Re: " Sire, la victoria è nostra „. Poi cominciorno tutti li regi Capitanei ad accamparsi drieto a la ripa del passato fiume, cingendosi con l'artiglieria, et con que' reperi che a ciò si conviene. Et il Re fece subito rompere li ponti acciocchè li animi de' soi soldati solo nelle arme et non nella fuga sperassino. Et Veneciani, vedendosi li inimici così de vicino accamparsi, si ritirorno alquanto de costa verso Caravazo: unde parte de la gente regie andorno per prendere Rivolta; ma quella, essendo fornita de soldati Veneciani et vota de terrieri, non se rese così de facile. Il che licenziata a sacco, et piantatovi alcuni pezzi d'artiglieria, fu in poche ore da' Guasconi

preso; et li trecento fanti Veneciani che entro v' erano furono occisi; et li cento cavalli legieri, usciti per una de le porte, si salvorno; et la infelice terra restò sacheggiata, et in maggior parte arsa et desfacta, et sino alle sepulture de le gese furno aperte, et il Crucifixo del loro tempio magiore fu tutto rotto; et alcuni cadaveri morti de poco furno sviscerati per vedere se cosa vi era entro nascosta; et infinite donne et giovane, le quale chi con la faccia stracciata et chi con fango et sterco bruttate, si erano reducte in S. Cismondo, ferindo con li pianti il cielo, furno in tutto spogliate, et sino a quelle parti, che descrivere mi vergogno, perlustrate dubitando de qualche dinari o gioia nascosta. „

“ Avuta la victoria de Rivolta il Re con soi capitanei avidi di combattere cominciorno a pensare a che modo potessero l'exercito veneciano far descendere il colle: perciocchè Francesi erano accampati al basso, et a voler combattere era loro disadvantage. Unde il Signor Jo. Jacobo Trivulzio, montato sopra uno expedito cavallo, accompagnato da pochi cominciò a trascorrere drieto ad Adda, per vedere se quelle colline (sopra le quali stava l'exercito veneciano) aveano assai di longhezza: il che le trovò non più ultra extendersi che quattro miglia o circa. Unde ritornato de la Maestà Regia, li fece intendere quanto veduto avea: et de comune parere fu ordinato il seguente dì de levare il loro exercito, et tanto avanti andare quanto transcorso era il Trivulzio, lasciando il colle, o vogliam dire l'altezza; il che succedendo (come quasi di necessità conveniva), era la pugna de pari. Et così, il giorno decimo quarto di Maggio, prima che l'alba apparisse, se levorno le gallice bandiere, et non con quell'ordine si posero che posti si erano nel passare Adda; anzi, dopo aggregati li cariaggi et gente inutile, tutte le genti d'arme in tre parti (sì come l'ordine richiede) si compartirno, et tolsero ognuno la parte sua de la fantaria et de l'artilaria; et l'una compagnia dall'altra distandosi per un terzo di miglio, cominciorno animosamente a proceder avanti, et li homeni d'arme andando lenti lenti (acciocchè le coorte de' pedoni a loro distribuite non rimanessero adietro) nel spacio di cinque ore al desiato loco pervennero, essendo sempre a passo per passo costeggiati de' Veneciani. I quali ad ultimo, trovandosi mancare l'altezza del terreno, videro che necessità li stringea a descendere, se a collocarsi o più avanti andare

intendeano: unde ad attendarsi con avvantaggio, l'uno et l'altro exercito cominciò sommamente a farsi attento, et sopra di ciò stettero ambo li exerciti per spazio di mezz'ora sospesi. Fra il quale tempo molti soldati così a cavallo si refeciorno; et li Proveditori Veneciani insieme con il Conte da Pitigliano cominciorno allora vedere quella medesima paura che Francesi nel passare Adda veduto avevano: ma tanta era la cupidità ed avidità che il conte Bartolomè del Viano avea di combattere contro Francesi, che mai non si credea giungere a quell'ora che 'l vedessi i campi l'uno a l'altro congiunti. Et diceva egli agli Proveditori et a' soi soldati: " Signori, et voi frategli, state di lieta voglia; chè oggi n'è concessa una opportunità de sì onorevole victoria, che ogni altra ricordanza di battaglia, facta per adrieto, credo farà obscura. Noi abbiamo quivi il re di Franza con tanti prencipi et baroni, che, somettendogli, aquisteremo preda infinita et fama immortale. Però exortovi, soldati miei, non per le mie parole, ma per il ricco premio che si aspecta, ad intrar meco animosamente, che la victoria quasi certa abbiamo ne le mane, et li marzapani d'oro voglio che a posta loro godiamo „. Et dopo ditte queste et altre simili parole, cominciò ad ordenare le genti sue, che erano circa a vinti milla fanti, li quali in dui principali squadroni compartì; cioè uno per la prima guardia dil campo; l'altro per la guardia de l'artiglieria, dove esso istesso si pose drieto. Eravi poi il conte da Pitigliano, il conte Alvisio Avogadro, Sozino Benzono et altri capitanei, con mille homini d'arme, i quali tutti, postisi nell'ordine militare, cominciorno ad aproximarsi al nemico: unde il Re, il quale l'exercito suo avea in ordjine, non se ritirò ponto in drieto, anzi, con ardita faccia et animose parole, ognuno exortava et accendeva alla battaglia, quelle cose dicendo et facendo per la quale gli homini a più rinforzo se svegliano, a ognuno ricordando la vita, l'onore, le ricchezze et la gloria di tutta la Franza nelle loro destre portare. Apresso poi il Sig. Jo. Jacobo Trivulzio il quale, insieme con Monsignor Gran Maestro et Monsignor de la Palissa, era uno de' capitanei de la prima guardia, arrivato con le gente sue in fronte d'una gran campagna da qua d'un grosso rivo, cominciò (con sconcio però de molti soi soldati) a passarlo a vado, et vedendo el nemico proximato, disse al de la Palissa: " Monsignore adesso convien fare il facto d'arme.

Volete voi essere de' primi? „ A che subito rispose: „ Voglio „. Per il che, facto rettamente rivoltare quattro gran pezzi d'artiglieria da destra alla parte sinistra, quegli fece scaricare ne' fianchi del primo squadrone de la fanteria Marchesca; la quale, da sì orrendi colpi stordita et offesa, cominciò alquanto a smarrirsi dell'ordine. Il che subito il Trivulzio, con il Gran Maestro et il Pallissa et li nostri cittadini Milanesi, factosi rattamente avanti, et levato il grido della battaglia, fecero impeto contro costoro; et insieme affrontandosi pedoni con cavalieri, fu combattuto con assai più ferezza che longhezza di tempo: perciocchè, quasi in uno instante, tutta quella prima compagnia de pedoni Veneciani, restò da nostri homini d'arme occisa; i quali nostri, quà e là spargendosi alla occisione, furno dal Trivulzio tantosto richiamati a l'ordine, acciò non fussero assaliti dal Conte da Pitigliano, il quale con la gente d'arme stava in su l'ale. Et questo primo appiccamento di battaglia fu con tanta prestezza cominciato, che quella parte de fanteria, la quale era ascritta alla cavalleria de la prima guardia de Francesi, non vi potè giongere a tempo, perciocchè non avendo egli quattro piedi, sì come gli cavalli hanno, furono al correre avanti molto dispari: di che fu a poco che qualche disordine non seguisse, perchè essi pedoni Francesi o Guasconi o Sviceri che fussino, giunsero al facto d'arme nel tempo proprio che la gente da cavallo (come ho ditto), richiamati alle bandere se ne ritornavano indietro. Il che non fu senza strepito, per esser costume francese de intrare in facto d'arme con grande impeto, et anche de rincularsi con grande tumultuacione: il che li fanti nostri, non sapendo la causa perchè li cavaglieri indietro con tanto impeto se ne ritornassero, et anche per non essere da loro calpestati, cominciaro essi similmente a fugire; et così de grado in grado la paura multiplicandosi, molti non sapendo il perchè, cominciaro a voltar le spalle „.

„ Et essendo (come ho ditto) l'uno et l'altro exercito in più squadre et in più distancie compartito, così differentemente si combattea. Et mentre che le prime compagnie erano nell'appizzamento poco di sopra narrato, cominciò la seconda compagnia de Veneciani (la quale per un pezzo distava da la prima) con tanto animo ad assaltare il battaglione de Francesi, che forza fu ad egli a cedere. Il che accrebbe in essi tanto rumore, che da al-

cuni fu l'ultimo squadrone del Re richiesto in soccorso: finalmente riunite le compagnie del Trivulzio nel loro ordine et congiuntosi con li smarriti pedoni, ricominciorno novo assalto contro l'artiglieria et la guardia di quella. Il che, il Conte di Pitigliano vedendosi essere stato al soccorso de' molti compagni più tardo che el bisogno non domandava, non li diede l'animo di entrare, per non mettersi in sì pericolosa fortuna, anzi, voltato le spalle all'occidente con le genti d'arme, se ne fuggì verso Bressa et la compagnia della molta artiglieria, insieme con il Conte Bartolomè del Viano, d'ogni aiuto abbandonata, dopo grande combattere, fu alla fine, poco men che tutti, occisa, et esso, vulnerato ne la faccia, cadette nel conflitto; continuamente piovendo sì dirottamente che proprio pareva il cielo lacrimando di tanta occisione condolarsi. Et questa sconfitta fu nel loco fra Agnadello et Mirabello, dove de corpi morti si trovò il numero de sedeci milla persone (benchè alcuni dicono de venti), quasi tutte e maggior parte Veneciani, et il Viano col nepote ferito et molto altri fur presi, et ventitrè pezzi di grossa artiglieria acquistati „... “ La victoria fu del serenissimo Re di Franza et Duca di Milano. La nova de la quale subito volata a Milano et a Venecia, l'uno d'allegrezza l'altra di tristezza fece non piccola dimostrazione. Et il santissimo Papa in questo tempo prese Ravenna, Cervia, Imola, Faenza, Forlì, Rimini, Cesena et tutte l'altre terre della chiesa per l'adietro occupate da Veneciani. Così fece il re di Spagna delle cose sue, et così fecero gli altri potentati; de sorte che la Signoria di Venecia restò a un tratto spennacchiata non altrimenti che la cornachia d'Isopo „ (1).

Si domanda Vincenzo Gioberti nel *Rinnovamento civile d'Italia* se si può immaginare un contegno più vile di quello dei veneziani dopo la sconfitta di Ghiaradadda o un parlare più abietto di quello dei vicentini al principe di Anault (l'Haynau di quei tempi). e del Giustinian all'imperatore. “ Niuno dee stupirsi che l'aringa “ miserabile „, come la chiama il Guicciardini, ricevesse una risposta atroce, piena di “ crudeltà tedesca „ e di “ barbara insolenza „, imperocchè altra sorte non meritano i governi ed i popoli che si perdono d'animo e si avviliscono nell'infortunio „.

(1) PRATO, Op. cit., p. 270, 276.

Chi rimprovera alla Repubblica di avere dopo la battaglia di Agnadello radunato l'esercito fra Padova e Venezia, dimentica che nel 1848 gli Austriaci, dopo le cinque giornate di sollevamento dei milanesi, si son ritirati a Verona, senza che avessero come Venezia contro di sè mezza Europa, ma solo all'annuncio della dichiarazione di guerra del piccolo Re di Piemonte, cioè di 4 milioni e mezzo di abitanti, senza alleanza alcuna, all'Imperatore d'Austria, cioè di 36 milioni appoggiati dall'alleanza d'Europa del 1815. Dimentica che fu giudicato errore massimo nel 1848 che que' 17.000 uomini valorosissimi, i quali avevan varcato il basso Po, anzichè unirsi coi veneziani e chiamare a sè tutti i veneti per fare un esercito minaccioso da Padova, scorressero tutto il Veneto, chiamati da tutte le città inutilmente allora, fatalmente poi. Sebbene non saremo noi a deplorare l'errore che dette al Veneto la più bella pagina di sua storia dopo Pontida, ed alla storia d'Italia quelle giornate piene di gloria, in cui al cimento del fuoco si son conosciuti per la prima volta tanti che nelle armi, nei magistrati, nel parlamento han preso parte al risorgimento nazionale e alla costituzione della patria!

Giunte a Venezia le notizie della rotta del campo, al Consiglio si affacciò subitamente non esservi altro rimedio "che o Papa, o Maximian, o inchinarsi a Franza „. Bene, siccome osservò Carlo Denina, il Senato veneziano pensò, che, essendo le forze del Papa mediocri, lontane quelle di Ferdinando, nè essendo ancora Massimiliano calato in Italia, sarebbe stato facile a Luigi XII insignorirsi senza più anche della parte che colla lega di Cambray si era destinata ad altri, nè allora Venezia potea avere speranza di risorgere più mai, e l'Italia diveniva provincia della monarchia francese. Non credo dunque che la legazione di Antonio Giustinian all'Imperatore avvillisse Venezia, come non so, che il viaggio di Adolfo Thiers alle Corti di Europa abbia avvilita la Francia (1).

Ma la legazione di Antonio Giustinian lasciò piena ed intera la gagliardia degli animi. A sier Polo Pisani che propose non andasse il Doge l'indomani della notizia della sconfitta, giorno

(1) *Commissione data ad Antonio Giustinian amb. all'imperatore*, in "Nuovo Archivio Veneto", (1893), p. 282 e segg.

dell'Ascensione, a San Marco con le cerimonie, sier Alvise Priuli rispondeva che anzi il Doge vi dovrebbe andar vestito d'oro, come fe' Misser Francesco Foscari, quando fu rotto il campo veneziano a Caravaggio. Rifiutando sier Polo Capello di andare provveditore in campo, ne fu gran romor in collegio, dicendo: " Nui medemi non volemo andar a far i fatti nostri; e si doveria metter parte di confiscar li beni, e taiar la testa, in questi bisogni, a chi non va a servir la terra. Et sier Antonio Tron, procuratore, savio del Consiglio, si offerse di andarvi lui. „ (1).

Coi suoi 73 anni il Doge, per quanto accasciato dalle sventure della patria, avea fibra tuttavia e che fibra, se in Pregadi arrivò a dire a Sier Alvise Priuli, in quale occasione non so: " Vui meriteresse esser butà zoso di sti balconi „.

La sua arringa è vibrante di amor patrio. Il 22 aprile in Gran Consiglio, levatosi in piedi, così parla:

" Che questa terra, condita da li nostri progenitori, mediante il divino auxilio, di cagioni e cose infime, era venuta in tanta altezza; et che per questo eramo odiati, et da chi li avevamo fatto ogni ben, e varentato il suo stato in Italia, e non aver voluto romperli la fede, à fato che'l ne vien potentissimo contra (Luigi XII) per tuorne il stado, che è bellissimo; e perhò tutti deveria prima ricomandarsi a Dio, che è onnipotente e justo, e sa che questa guerra contra di nui è injusta, e perchè non è da temer in diffidarsi di l'ajutorio di Dio, che augumenta questo stado. Et come altre volte el si ricorda aver parlà in questo consejo, al tempo de l'altra guerra con Turchi, che, si scapolavamo questi, avessimo ogni ben e cussì fu, che havemo sgrandì il nostro Dominio, e cussì al presente prometeva vittoria ed augumento di stato! „ (2). Nei frangenti nei quali versava lo stato, il Doge non parlava solo di uscire dai pericoli presenti, ma di augumentare lo stato. Ci rammenta di Vittorio Emanuele che uscito dal colloquio col capitano austriaco dopo Novara (era la giornata uggiosa, il cavallo stanco) con pochi compagni dei quali nessuno osava rompere il silenzio, subitamente rivoltosi al conte Vimercati gli chiese: quando sarò Re d'Italia, che vuoi tu da me?

(1) SANUTO, *Diarii*, vol. VIII, col. 183.

(2) "Nuovo Archivio Veneto", vol. V, pag. 240.

Chi dai Diarii di Marino Sanuto volesse trarre documenti di schietta eloquenza, nei discorsi di Leonardo Loredan troverebbe costante l'intuito di quell'arcano legame che vi ha fra lo stato generale della patria e il benessere dei cittadini, di quella ripercussione oscura ma immancabile, che unisce i loro progressi come i loro destini, e fa che l'agricoltore nei suoi campi, il negoziante al suo banco, l'operaio stesso nella sua officina, diventano più fiduciosi e più baldi quanto più la patria si aggrandisce e rinvigorisce. Di qui l'idea dominante del Doge Loredan, che le fortune private medesime andrebbero a soqquadro se non soccorrono alla salvezza della patria: che tutti "fioli, fradelli e padri", debban quindi "pagar le sue angarie, e non vardar l'un l'altro perchè, se perdemo, perderemo un bel stado, non sarà più gran consejo, non saremo più in una terra libera nati come semo" (1).

Sino dai primi anni del suo dogado in una arringa contro Zuan Antonio Minio per la urgenza di rifornire l'erario. "E che?, prorompeva, volerne aspettar che l'acqua ne vegna a la golla? Sin che podemo, signori, provvedemo". "E se per mantegner el stado 'l bisognerà, che Dio ne guarda, soffriremo desfar tutti calesi, crose, arzenti de chiesie, fino la palla de San Marcho, piuttosto che veder la ruina de questa terra". E in quello stesso anno 1509 disse: "dovessero pagar quelli uno debitore di danari aspetante la guerra, e sono molti ricchi non voleno pagar; et che non se valerà i nostri danari, perchè, si perderemo, i nimici, tutti accordadi contra di nui, ne darà torsione, et ne torà i danari e argenti e ori". Poi disse: "che per la nostra superbia tutte queste potentie erano accordà contra di nui, perchè tocavamo el cielo; et tutti spendeva, tutti portava fodre, e al suo tempo si portava veste che gera da mezo in suso, et tutti porta veste a maniche dogal, prima el doxe solo e miedeghi in questa terra le portavano". "Si pagasser le angarie, come al tempo dei Genovesi", "et questa terra è stà in più extremità a tempo di Zenova per la guerra di Chioza", "tutti li populi bramano San Marco, e si havessero un poco di spale tajeriano tutti Francesi et Alemani a pezzi". Ed infine "tutti dovesseo andar a com-

(1) SANUTO, *Diari*, vol. VIII, col. 358.

bater per la nostra libertà. E come disse questo el consejo cridò: " Andemo ! Andemo ! „ (1).

Nei consigli della Repubblica il Doge, sia quando si trattò della riconquista di Padova sia quando si è trattato di Brescia, propendea per gli indugi. Il che gli valeva le impazienze del Sanuto, e gli valse i giudizi recisi del Bembo, sebbene ora spassionatamente si possa attribuire a ragione di Stato anzichè a irresolutezza d'animo. Talora si mormorò che non andasse in persona al campo. Ma fece anche più: vi mandò due dei suoi figli, uno a Padova, l'altro a Treviso. Ed è l'idea dominante nel gran cronista, che gli esempi vengano dall'alto: gli pianse l'animo quando scorse renitenza all'adempiere i doveri verso la patria: vuole che i primi negli onori sieno i primi ai cimenti: raccoglie il mormorio quando ciò non avviene, sicchè ei va dicendo sottovoce: " exemplum enim dedi vobis, quem ad modum ego feci, ite et vos faciatis „.

Leonardo Loredan era asceso al seggio ducale sin dal 1501. Aveva trovato la Repubblica in grandi travagli per la guerra coi turchi, che durava già da tre anni; ed esausto l'erario pubblico e le fortune dei cittadini. E tuttavia, non ostante i suoi settantasei anni e la costituzione poco prospera, tutto spirito, come narra il Sanuto, in Collegio, in Pregadi e in Gran Consiglio parlò voler far grandi cose per la salute della patria, proprio nel momento in cui la patria stava per soccombere sotto l'infamia dell'attentato mostruoso della lega di Cambray.

II.

I manoscritti di Leonardo sono muti sulla grande battaglia di Agnadello come su altri avvenimenti straordinari del tempo. Forse l'artista era rimasto in Cassano ad attendere l'esito della prova delle armi per poi rimettersi in marcia coi francesi per le successive operazioni militari insieme cogli altri gentiluomini milanesi, che avevano voluto seguire il Re (2). Da questo momento

(1) SANUTO, *Diari*, vol. VIII, col. 212.

(2) LEONARDO, *Manoscritto K f. 99 recto* " Porto di Cassano „.

infatti comincia a divenire apertamente visibile l'opera di Leonardo e, fatto notevole, i fogli inediti di Windsor accompagnano e commentano le successive fasi della azione militare. Si ricordi qui che le catastrofi provocate da questa guerra, gli improvvisi e strani mutamenti della scena politica, destarono nei contemporanei uno stupore profondo, un ineffabile terrore: a cui non potè sottrarsi (osserva il Luzio) neanche Niccolò Frisio, che pure aveva con tanto audace disinvoltura armeggiato nello scatenare la bufera.

A Trezzo i francesi avevano fatto uno dei punti di concentrazione del loro esercito sotto il comando e la responsabilità del barone di Bearg. Il Sanuto ricorda continuamente Trezzo come uno dei villaggi di rifornimento del nemico. " Francesi con hordine di gran maistro, zoè 200 cavali et 200 fanti erano a Trezo, scriveva il 12 marzo 1509 il Sanuto, passono Adda a guazo, et la note se imboscono „. E il 13 aprile enumera: " a Trezo la compagnia del baron de Bernia „ e " a Cassano la compagnia di monsignor de Fois „ " Come per uno venuto da Trezo, dove è zente assai francese hanno che pubblicamente si dice el primo di di mazo farano uno assalto a una terra nostra „ (1). Non è quindi per una semplice coincidenza fortuita se ben due volte in punti diversi delle carte di Windsor Leonardo segna: " Trezo „ " al Trezo „ (2). L'Adda in questo punto era ancora attraversata da un magnifico, forte ed ardito ponte di triplice arco, che, costruito dai milanesi nel 1279 e rifabbricato da Bernabò Visconti nel 1371, venne distrutto due secoli dopo dai veneziani, che ne lasciarono solo i superbi avanzi. Dominava il pittoresco sito un castello, ora distrutto, che si innalzava sopra uno scosceso poggio calcareo e che era uno dei più forti d'Italia, sia per la sua posizione come per le opere di difesa. Coi suoi rivellini, mura, torri e bastioni formava un sorprendente sistema di fortificazioni che si estendeva sulle due rive dell'Adda. Federico Barbarossa non aveva potuto impadronirsene che dopo lungo assedio, ed avutolo, maggiormente lo fortificò, e vi depose i suoi tesori. Quivi, distrutta Milano (1162), sedette Marcuardo di Weinbach, vicario imperiale,

(1) SANUTO, *Diarii*, vol. VIII, col. 17, 91, 92, 120.

(2) LEONARDO, *Notes et dessins sur les mesures et proportion du Corps humain*, Paris, Rouveyre 1901 f 9 verso. f 12 recto.

fino a che fu ripreso dai milanesi. Ezzelino da Romano lo incendiò: i Torriani e i Visconti se lo contesero, e Lodovico il Moro vi depositò i suoi tesori. E da qui che venne derivato il naviglio della Martesana, una delle più belle opere idrauliche che vanti la Lombardia.

Ingagliardito adunque dalla vittoria di Agnadello Luigi XII dirizzò le sue genti a Caravaggio, e non potendo la fortezza così di facile avere, vi fu piantata l'artiglieria, la quale, con la uccisione di un solo bombardiere provenzale, gettò gran parte di essa fortezza a terra, talchè gli espugnati si arresero a patto di aver salva la vita e gli averi. E questo accadde il giorno decimosesto di maggio. È notevole che negli stessi fogli manoscritti di Windsor dove si trova il nome di Trezzo, il nome di Caravaggio ritorni in tre punti diversi accanto a disegni di manifesto carattere militare in tal modo: "....arovazo", "Carovazo", "Carovagio", (1) indizio assai probabile che Leonardo assistette a questa impresa guerresca, e fu uno degli ingegneri che cooperarono alla resa della importante fortezza. E a conferma di questa ipotesi si potrebbe rammentare fra le carte stesse di Windsor lo stupendo, rapido disegno di una fortezza assai simile a quella che allora esisteva a Caravaggio, una parte della quale, come per un improvviso scoppio di polvere, salta in aria con una vera tempesta di fumo, di proiettili e di mattoni (2). Il podestà veneto Bernardino Tagliapietra aveva infatti radunate molte provvisioni nella rocca, e costruito un fortissimo bastione con le sue casematte alla francese, tanto che, arrivati, i nemici dovettero penare assai per impadronirsi del forte sito. Scrive il Sanuto: "Fonno trati più di 600 colpi di bombarde. E, caso, si cazò fuoco in li barili di

(1) LEONARDO, *Notes et dessins cit.* f 12 recto, 9 recto. Si noti che il nome di Caravaggio risalta accanto a quello di Trezzo con disegni di architettura militare e chiesastica. Il santuario della madonna di Caravaggio fu eretto nel 1575 sopra disegno di Pellegrino Tibaldi in mezzo ad una piazza circondata da sei portici. Non reputo tuttavia impossibile che il disegno di chiesa del Vinci che si trova accanto al nome di "Carovagio", abbia qualche relazione con l'idea che si andava ventilando fin dal principio del secolo XVI di erigere un tempio in ricordo della apparizione della Vergine nel 26 maggio 1432.

(2) LEONARDO, *Etudes et dessins d'Architecture*, Paris, Rouveyre 1901 f 5 verso.

la polvere, erano sopra i torrioni e muri per difesa, e si brusò tutti li bombardieri per numero 6. Visto li soldati aver perso li bombardieri, qualli erano la lhorò speranza a la difesa, si resero a pati, e dete prisioni a' francesi esso podestà e castelan, i quali *immediate* fonno menati da monsignor il cardinal Roan et monsignor de Chiamon, che era governador di Milan „ (1).

Dopo la resa di Caravaggio i Francesi posero il campo a Pandino (2) e mandarono un araldo e quattrocento cavalleggieri verso Palazzolo dell'Oglio per assoggettare al proprio dominio i paesi che si trovano presso il lago d'Iseo. Scrive il Sanuto: “ È zonto uno messo di Palazuol, come è venuto li uno trombetea dil re a domandar quel loco; si li manda verso li 400 cavali legieri. Conclude vede le cosse in malli termini, et aspetano le provision faranno nostri di Venecia „ (3). Anche Palazzuolo e il territorio presso il lago d'Iseo cadevan nelle mani del re di Francia. Con ogni probabilità a questa fazione si riferiscono gli schizzi di Leonardo e le misure itinerarie contenute nei fogli 224 recto e verso del manoscritto di Windsor. Lo schizzo leonardesco che più particolarmente accenna a questo evento storico ci mostra la forma flessuosa del lago di Iseo e indica le distauze fra Pontoglio, Palazzolo, Tagliuno, Caleppio, Credaro, Sarnico, Predore, Gallinarga, Tavernola, Riva, Solto, Castro, Lovere, Corte, Volpino, Rogno, Gorzone, Angolo, Erbanno, Cerveno, Capriolo, Iseo, Sale Marasino, Marone, Vello, Toline, Pisogne, Piano Camuno, Artogne, Gianico, Darfo, Montecchio, Esine, Cividale Camuno, Breno, Ceto, Nadro, Lava, Edolo, Ponte di legno fino a quelli che Leonardo stesso chiama “ confin d'Italia „. Nel mezzo del Lago si scorge Montisola, fiancheggiata dai due isolini, che accrescono la bellezza del tipico paesaggio lacustre. Lo scoglio di Loreto vi è pure indicato e l'isolino di San Paolo, sul quale ai tempi di Leonardo sorgeva un pittoresco chiostro di monaci. A conferma che qui siamo in presenza di una carta fatta in servizio della marcia di parte dell'esercito francese è aggiunta la nota “ da Palazolo a

(1) SANUTO, *Diarii*, vol. VIII, col. 268.

(2) SANUTO, *Diarii*, vol. VIII, col. 294. “ Il campo di Franza è a Pandin alozato, per quanto se intese, ma non è mosso andar in loco niun, ma ben mandato araldi e trombeti a dimandar i lochi „.

(3) SANUTO, *Diarii*, vol. VIII, col. 215.

Ponte di Legno è miglia 65 „ (1). Scrive il Baratta nel suo esame dello schizzo vinciano che la Valle Camonica è abbastanza larga fino a Breno, e nel letto ghiaioso serpeggia l'Oglio, che scende placido ed espanso: le due strade che si sviluppano sulle due sponde, servono a congiungere i vari abitati allineati sulle estreme pendici dei rilievi circostanti. Verso Breno si presenta una strozzatura, il letto, faticosamente scavato mediante incisione aperta nei calcari e negli scisti del trias medio, si fa stretto e perciò angusto riesce anche il passaggio, che poscia a monte per poco ancora si allarga. Trasversalmente ad ambo le sponde sono segnate nello schizzo leonardesco alcune linee che rappresentano al certo corsi d'acqua; sulla occidentale ne abbiamo uno nei pressi di Gallinarga, che può identificarsi con un torrentello scendente dalle balze orientali del Mondara; a nord di Tavernola sfocia il torrente Rino di Vigolo, a mezzodì di Riva il Candile e sopra a Casto è indicato il Tinazzo Borlezza. Sulla orientale troviamo segnato un piccolo corso d'acqua nei pressi di Toline ed altri fra Pian di Camuno ed Ortogne, fra questà località e Gianico, ed infine un ultimo sopra Darfo. Le sponde del Sebino da ambo le parti, ad eccezione dei luoghi ove le pendici dei monti scendono quasi a picco, sono cosparse di abitati allineati sulla riva od a piccola distanza dalla medesima (2).

Su questi territori, e principalmente a Breno, la resistenza veneta, dopo la rotta di Agnadello, si andò accentuando, ed era necessario di scacciarne i marcheschi, perchè Luigi XII potesse poi dirigersi su Bergamo e su Brescia. “Le valle si tien di Brexana — scrive con soddisfazione il Sanuto — perchè son marchesche, e non pono patir questa vergogna; et sier Augustin Valier è provedador a Ampho, et sier Matio Zantali, castelan a Brè (Breno) in Val Chamonica, quel sarà scriverò „ (3). Ma subito dopo il grande diarista era stato costretto a scrivere: “Gionse in questa terra sier Matio Zantani, quondam sier Antonio, vien castelan di Brè, di Val Chamunega. Quelli de la valle si suble-

(1) LEONARDO, *Etudes et dessins sur les canaux*. Paris 1901, f 4 recto e verso.

(2) BARATTA, *Op. cit.*, p. 5 e segg.

(3) SANUTO, *Diarii*, vol. VIII, col. 320.

vono, et ebbero la rocha a nome del re di Franza, et il castelan vene per li monti, e capitò qui; et per esser venuto per terra le gambe se inforno, adeo non potè ussir di caxa. „ (1).

La rovina della potente repubblica andava di giorno in giorno ingrossando. “ Si vede Idio haverze abandonato per li pechati. Era la Sensa, ma tutti pianzeva, quasi forestieri niun vi vene, niun vedeva in piazza, li padri di colegio persi e più il nostro doxe, che non parlava et stava come morto e tristo.... Concludo, zorni cativi, vedemo la nostra ruina et niun non provede „ (2).

Pure qualche speranza rimaneva ancora in mano di qualche tenace gentiluomo veneto, ed il Sanuto si affretta a segnare un elenco di questi arditi patrioti. “ Sier Zacaria di Prioli, *quondam* sier Zuane in Val Chamonica, restò „. E segnando tristemente “ qui solo saranno notadi tutti li rezimenti persi da la rota fu a dì 14 mazo 1509, in qua „ è costretto a scrivere: “ Brè di Val Chamunega castelan „ (3).

Ottenute queste sottomissioni, dopo due giorni il re di Francia mosse con le sue schiere alla volta di Bergamo attraversando la bassa Valseriana, e Leonardo si affretta accanto al disegno già precedentemente esaminato a rappresentare la parte inferiore del corso del Serio da Ardesio a Bergamo e si spinge verso levante fino a Gandino nel bacino del torrente Romna e ad occidente arriva a Dossena in Val Antea, segnando le rispettive distanze fra Dossena, Serina, Valpiana, Oltrecolle, Oneta, Gorno, Casnigo, Peja, Eeua, Gandino, Vallalta, Pradalunga, Serio, Scanzo, Villa Seriate, Ardesio, Ponte a Nossa, Vertona, Gazzanigo, Albino, Nembro, Alzano e Bergamo (4). Dopo una rapida marcia, alla quale giovarono senza dubbio i dati itinerari offerti da Leonardo, Bergamo fu preso dall' esercito Francese senza colpo ferire. “ Se ebbe Bergamo con la fortezza, scrive il cronista Prato, amighevolmente e il tutto fu fornito a nome del Re „ (5). Sotto alla data del 19 maggio 1509 il Sanuto scrive con tristezza: “ Di la capella de Bergamo, di sier Antonio Venier castelan dì 19. Chome

(1) SANUTO, Op. cit. vol. VIII, col. 325.

(2) SANUTO, Op. cit. vol. VIII, col. 266.

(3) SANUTO, Op. cit. vol. VIII, col. 379, 470.

(4) LEONARDO, *Etudes et dessins sur les canaux*, f 4 recto e verso.

(5) PRATO, *Storia di Milano*, p. 276.

eri à visti intrar Francesi in Bergamo, sì che la terra è venuta soto la podestà di Franza. Item, di rectori ni di castelli non sa quel sia, à fato segnali con bombarde, non li è stà risposto, lui si tegnerà fin che 'l porà , (1). Si sentono in queste frasi le intenzioni della prossima resa.

Ed ecco Leonardo in Bergamo con gli eserciti regi affrettarsi a disegnare i contorni della città, perchè le sue carte servissero di guida ai condottieri francesi. Il terzo schizzo cartografico illustra infatti i dintorni di Bergamo, e vi è in modo speciale indicato il corso del Serio circostante alla città. Un cerchio grande a sinistra rappresenta il segno convenzionale dell'abitato urbano, unito mediante linea retta con Alzano, distante dal primo quattro miglia. Sopra Bergamo ed alla sinistra della linea dianzi accennata Leonardo ha scritto: *Morla, Valtez* (2). Scrive il Baratta che "quest'ultimo nome con tutta la probabilità è il toponimo dialettale del piccolo paese di Valtesse, che sorge a nord circa di Bergamo, sulla rotabile che dipartendosi a settentrione della città si dirige verso nord-ovest per raggiungere la valle Brembana. Il nome di Morla è quello di un rivo che scende dai rilievi soprastanti Bergamo fra il Serio e il Brembo, e dopo aver piegato verso sud-ovest scorre sotto Valtesse, quindi ciruisce la parte orientale di Bergamo per scendere nella pianura impinguato da altri rivi , (3).

Per comprendere bene il posto occupato da Leonardo da Vinci presso Luigi XII bisogna notare che l'artista non era soltanto ingegnere, ma anche pittore del re, e come tale dirigeva una schiera di dipingitori che andavano di mano in mano che procedeva la conquista sostituendo nei villaggi e nelle città alle insegne della Repubblica Veneta l'arma di Francia e quelle famigliari dei governatori francesi.

Che dovunque si togliessero via le insegne di San Marco risulta da molti indizi e soprattutto da ciò che racconta il Sanuto a proposito di Bergamo. Dice dunque il diarista che "quel San Marcho grando, era in piazza, con quel doxe in zenochioni, dorado,

(1) SANUTO, Op. cit., vol. VIII, col. 320.

(2) LEONARDO, Op. cit., loc. cit.

(3) BARATTA, Op. cit., p. 21.

era stà tolto zoso e mandato a Milan. E nel tuor, si aldite voxè del populo, che diceva: — El va a Milan, perchè presto sarà signor di Milan. — E francesi have a mal di queste parole, e non potè saper chi le dicesse „ (1). Ma non basta, il Sanuto racconta ancora che mentre si trasportava questa statua da Bergamo a Milano “ hessendo sul caro, nel passar Ada il caro si travolse e San Marco caschè in piè, e fo mal augurio per Francesi, come fo ditto. Item, il populo di Bergamo chiamano: Marco! Marco! „ (2). Più espressamente ancora scrive: “ Vanno Francesi dipinzendo arme del re per tutto, in mezzo, e di le bande do arme, uno con uno capello di sora si tien sia del cardinal Roan, et l'altra non sa „ (3). “ È stà dipinto di color l'arme dil re a Bergamo, e quel dì le dipinseno piovete, e capte zoso „ (4).

Assodato l'insieme di questi fatti riesce agevole concluderne che Leonardo non solo disegnava carte itinerarie, ma anche dirigeva i lavori di pittura che andavano manifestando visibilmente l'estendersi della potestà francese del governatore di Milano sulle terre già occupate dalla repubblica veneta.

La notizia della caduta di Bergamo giunse a Venezia dolorosissima. “ Il patriarca nostro, — nota il Sanuto — viste queste cosse contrarie, dubitando Idio non sia corozato contra di questa città, ordinò a li piovani fosse fato asaper a tutte le caxe, dovesseno dezunar doman, mercore, a dì 23, et 24 e 25, ch'è venere et sabado, per placar la ira di Dio e cussì fu ordinato, e tutta la terra dizunoe „ (5).

Intanto la famiglia de' Gambareschi, vedendo un tanto seguito di vittorie, per farsi amico il Re di Francia gli donò il giorno ventitreesimo di maggio la città di Brescia; ed il conte Luigi Avogadro, emulo de' Gambareschi, non sapendo con che altro modo

(1) SANUTO, Op. cit., vol. VIII, col. 448.

(2) SANUTO, Op. cit., vol. VIII, col. 478. Cfr. p. 500 “ E che quel San Marco fu condotto a Milan e cazè 3 volte dil caro, sempre in piè, che fo gran augurio „ L' unica caduta diventa così, dopo pochi giorni, triplice!

(3) SANUTO, Op. cit., vol. VIII, col. 449.

(4) SANUTO, Op. cit., vol. VIII, col. 478 e seg. “ Item, ha visto il campo francese che va verso Milan, et si dice il re va in Franza „.

(5) SANUTO, Op. cit., vol. VIII, col. 301.

farsi benevolo Luigi XII, andò nel castello di Brescia fingendo con l'incauto castellano di fuggire per paura dei francesi. " Et intrato in quello con molti de' suoi servitori, scrive il cronista milanese, quando il tempo li parve, misse la mano adosso al Castellano, et a nome del re di Franza lo fece prigionie: et con tal arte la fortezza venne in dizione de' Francesi, et entro vi fu preso non solamente il Castellano, ma eziandio il nipote del Duca di Venecia con quattro altri gentilomini Veneciani „ (1).

Luigi XII si affrettò ad andarsene da Bergamo per entrare in Brescia col suo imponente esercito. Uno schizzo di Leonardo ci mostra la strada fra Bergamo e Brescia, e ci dà — accanto ai disegni precedentemente illustrati — un rilievo schematico del sistema idrografico della Lombardia fra il Brembo ed il Mella, segnando la posizione relativa di questi due fiumi e dell'Oglio, del Cherio e del Serio. Brescia è convenzionalmente rappresentata da un cerchio a destra, ma del suo nome nello schizzo vinciano non s'intravedono che malamente le lettere finalicia, mentre le altre sono occultate dalle macchie che si trovano sui bordi del foglio che si va illustrando nella riproduzione fotografica del Rouveyre (2).

È da escludersi in modo assoluto che quest'ultimo schizzo come i precedenti, abbia alcuna relazione con un presunto piano di canalizzazione della regione che Leonardo designa con le parole scritte per diritto *Valle magrera*. Il Baratta si chiede a proposito se sarà brillata all'acuto spirito di Leonardo la idea di un grande canale che, svolgendosi nell'alta pianura da Bergamo a Brescia, alimentato dal Mella, dall'Oglio, dal Cherio, dal Serio e dal Brembo servisse ad una vasta e proficua irrigazione dei terreni, al risanamento di terre infeconde ed anche alla navigazione interna. " Voleva forse Leonardo collegare questo canale con quello della Martesana e con il nuovo tronco, la cui costruzione preoccupava tanto la mente sua indagatrice? Noto a questo proposito che nel 1840 Elia Lombardini l'eminente idraulico che per il Vinci ebbe la più viva ammirazione lanciò una idea che in certo qual modo collima con

(1) PRATO, *Storia di Milano*, p. 275.

(2) LEONARDO, Op. cit., f 4 recto.

quella or ora accennata: di costruire cioè un grande canale che unisse la Martesana con l'Oglio, il Mincio ed il Po „ (1).

Niente di tutto questo. Il fatto che nel medesimo foglio dove sono le carte itinerarie del lago d'Iseo della bassa Valseriana, della Valbrenbana, si trova anche questo schizzo idrografico della regione fra Brescia e Bergamo basta da solo per far escludere che qui siamo in presenza di un progetto di canalizzazione. Non era il momento opportuno per il Vinci mentre gli eserciti combattevano di andar investigando una futura sistemazione idraulica della regione.

Anche qui siamo in presenza di una carta militare indicante le distanze Brembo-Bergamo, Bergamo-Serio, Serio-Cherio, Cherio-Oglio, Oglio-Mella, Mella-Brescia fatta allo scopo di agevolare la marcia alla parte dell'esercito francese che andava ad occupare la città di Brescia.

“ Il campo del re, scrive il Sanuto accennando alla rapida marcia da Bergamo a Brescia, è mia 7 de là de Brexa, et hanno concluso li capitoli, e il re dovea intrar a dì 24 im Brexa „ (2).

Prima che il re entrasse in Brescia gli andarono incontro 60 cittadini per oratori della comunità, ed egli impose il disarmo generale. “ Fece far una crida, che tutti quelli haveano tolto le arme di le monition, le dovessino restituir in le salle dove era, soto gravissime pene, e cussì fonno restituite „ (3).

Appena giunse a Venezia la nuova della defezione di Brescia si temette la estrema rovina. “ Di colegio, scrive il Sanuto, non se intese alcuna cossa, tutti morti e di malla voglia. Brexa è spassata e Bergamo, si dubita di Venexia „ (4).

A Brescia come a Bergamo i francesi si affrettarono a distruggere tutti i resti della dominazione veneziana. “ Item a Bergamo par francesi habino levato ogni cossa e munion e la campana grande e tutto è mandato a Milan; et cussì el se à fato a Brexa, tutte artelarie à mandato a Milan „ (5).

(1) BARATTA, Op. cit., pag. 31.

(2) SANUTO, Op. cit., vol. VIII, col. 302.

(3) SANUTO, Op. cit., vol. VIII, col. 320.

(4) SANUTO, Op. cit., vol. VIII, col. 301.

(5) SANUTO, Op. cit., vol. VIII, col. 393.

Era una specie di epidemia di rinunzia quella da cui sembravano invase le città di terraferma del dominio veneto. Esse passavano non ad una ad una, ma a frotte sotto la signoria della Francia. “ Havendo inteso — scrive tristamente il Sanuto — quelli di Sallò e di la riviera, che Brexa era venuta in man di francesi, tumultuavano assai dicendo non voler il vasto et etiam non potersi difender; et quasi dir si davano a Franza „ (1).

Se si deve credere al cronista Dal Prato non soltanto le città che il convegno di Cambray aveva destinate al re di Francia, ma anche quelle che dovevano appartenere al Re dei Romani si affrettavano a portar le chiavi a Luigi XII. “ Dopo questo, subito si ebbe Crema, per la qual cosa impaurite le altre cittade, cioè Verona, Padua, Vincenzia, portorno tutte le chiave al re di Franza, le quale esso recusò, per esser assegnate al re de Romani; ma le fece daré a Monsignor Andrea a Borgo, et alli altri ambasciatori di esso Romano re, che ivi erano presenti „ (2). La cosa non è sicura, ma grandemente probabile.

In mezzo a questa rovina progressiva e irreparabile il Sanuto, che trovava la politica della Repubblica in quei giorni troppo remissiva e priva di energia, si affrettava a registrare anche i più piccoli spiragli di luce che si aprivano all'animo patriottico veneziano. “ A dì 3 (giugno) domeniga, fo la Trinità. In colegio vene sier Sebastian Zustignan, el cavalier, venuto podestà di Brexa, con veste negra et barba, per coroto. Riferì *primo*, che il populo di Brexa è marchesco, e tutti si ha dolto, et quando entrono il re, niun gridò: — Franza! Salvo 7 over 8, la qual cossa parve di novo al re. *Item*, come brexani tien le porte de le caxe aperte. *Item*, il conte Alvise Avogaro quello à fato à fato mal volentieri e sforzato „ (3).

Erano voci discordi alle quali non si poteva prestar troppa fede.

Intanto la grande repubblica cercava di rompere ad ogni costo la lega di Cambray staccando il Papa, il Re Cattolico e l'Imperatore. Essa sapeva benissimo che, essendo le forze del

(1) SANUTO, Op. cit., vol. VIII, col. 302.

(2) PRATO, *Storia di Milano*, p. 278.

(3) SANUTO, Op. cit., vol. VIII, col. 338; ROMANIN, vol. V, p. 214; PRATO, op. cit., p. 276; GRUMELLO, *Cronaca di Milano*, p. 113 e segg.; GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, III 335; MOCENIGO, lib. L.

Papa mediocri, lontane le armi del Re Cattolico e non essendo ancora calato il Re dei Romani in Italia, il Re di Francia non si sarebbe accontentato di riacquistare la parte, che nella lega gli era stata assegnata, ma si sarebbe appropriata anche quella degli altri. Luigi XII avrebbe così acquistata tale preponderanza che avrebbe impedito a Venezia di risorgere e avrebbe a dirittura data l'Italia in balia dei francesi. Di qui le deliberazioni prese dalla Repubblica di porre fuori di causa gli alleati di Francia, unico modo questo per preservarsi intanto dai pericoli più urgenti, e riservarsi poi la via ad accordi possibili fino a che le preponderanze straniere si trovavano di fronte l'una all'altra, impossibili quando si fosse lasciata soverchiare la sola preponderanza di Francia. Le cose procedettero poscia in modo assai diverso, poichè Venezia fece bensì lega con uno dei Principi congiurati a Cambray, ma non coll'Impero, invece con la Francia. Però la politica rimaneva essenzialmente la stessa: dividere quelli che le si erano uniti contro.

Il re di Francia intanto non potendo avere con accordo la fortezza di Peschiera la assediò lungamente, poi la espugnò e vinse. E avutala fece sospendere ad una quercia il castellano veneziano, con un suo figliuolo, e il rimanente della eroica guarnigione fu uccisa dai Guasconi. Finalmente, fosse stanchezza o persuasione di aver compiuto ciò che si era proposto di fare, si dirizzò con le sue schiere verso Milano. " Chè — osserva il cronista Dal Prato — se così fosse proceduto verso Venecia, quella senza fallo avrebbe ottenuto, per il grande spavento et sedicione che già entro vi cominciava a nascere. Ma Iddio immortale non volse mai ad un solo homo donare tutte le grazie; tutto forse per il migliore „ (1).

Il nembo, che si era addensato sulla Repubblica, cominciava così a rendersi meno oscuro e pauroso, ma Leonardo che abbiamo veduto a Cassano, a Trezzo, a Cavaraggio, in Val Camonica, a Bergamo ed a Brescia molto probabilmente non assistette al lungo assedio di Peschiera ed alla presa della città. Egli si recò in Milano a contribuire ai preparativi che si andavano facendo per il trionfo del sovrano.

(1) PRATO, Op. cit. p. 279.

Il giorno primo di luglio adunque Luigi XII entrò in Milano, con quattro cardinali e gli ambasciatori del re de' Romani e del re di Spagna " et da questa benigna città — scrive il Prato — fu ricevuto con tanta pompa che io ardisco equipararla a li triumph Romani „. Da porta Romana al Castello le mura erano tutte ricoperte di panno di raso, con i padiglioni di sopra; poi eranvi quattro archi trionfali: uno fuor di Milano alla Crocetta, il secondo a porta Romana, il terzo a porta del Duomo, in fronte del quale eravi un epitaffio dorato che diceva: *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus*: e l'ultimo era su la piazza di Castello, il quale fra gli altri era bellissimo, alto più di cinquanta braccia " di sopra avendo de rilievo l'immagine del Re suso un cavallo, tutto messo a oro, di maravigliosa grandezza, con dui giganti a canto, et tutte le comisse battaglie de circa intagliate et depinte, che era una bellezza a vedere: et più superba cosa saria stato, se la subita venuta del Re non avessi a mezzo dell'opera intercesa „. Poi davanti al Re furono condotte le cinque città prese, alla foggia romana e dietro un carro trionfale tutto dorato, tirato da quattro bianchi corsieri coperti tutti di seta bianca ricamata con due carrettoni e ventiquattro pomposi staffieri: e sopra di esso il re non volle montare, quasi come cosa da giuoco (1). Dietro poi eravi oltre agli innumerevoli principi, conti e marchesi, duecento

(1) Questo fatto fu interpretato diversamente che in Milano (Prato, Op. cit p. 280) in Venezia Sanuto, Op. cit. VIII, col. 500. " Da Milan fo leto una deposition di uno explorator. Avisa l'intrar del re in Milan, a di 30 zugno, sabado, hore 17, *qual non à volesto il triumpho*. Li era preparato un caro triumphal con le 3 virtù et letere et San Marchi con moti di sopra, praenses etc. Et era pynto l'arme del re con li zii, e di sora una colombina, havia una serpa in bocha. Etiam l'Alviano prexom, con letere: Bartolomeus Livianus captus; et altrove dipinto terre con letere. *Brixia, Bergamum, Crema et Cremona*: et uno gallo che bechava gli ochij ad un San Marco „. Fin dal 23 maggio la Repubblica aveva cominciato a far pratiche per la liberazione dell'Alviano, Sanuto, VIII 306. " Fu posto che uno di colegio vadi in Toresela da li presoni francesi, a tratar et veder, che uno di l'horo, zoè il cavalier Bianco, che si è oferto andar, et aver in cambio l'horo el signor Bortolo d'Alviano, governador nostro; e cussì sia preso si possi contrachambiar ditti presoni tutti con el Signor Bortolo predetto. Fu presa „.

gentiluomini francesi e molti milanesi sì superbamente vestiti che il più domestico abito era di semplice broccato.

Che a questo sontuoso ricevimento sia stato presente e cooperante anche Leonardo tutti i biografi hanno sempre affermato. Collaborarono col Vinci anche altri artisti lombardi e francesi, fra i quali Giovanni Perréal (1). Ciò che non è ancor stato osservato da alcuno è che il Sanuto ricorda la rappresentazione della lotta di un drago (Francia) con un leone (S. Marco e Venezia) che ha dato motivo a tanti schizzi preparatori sicuramente vinciani che oggi possediamo in non piccola parte. " Lo re di Franza è a Milano, registra il Sanuto, su feste e piazeri, et è innamorato in una bella dona milanese. Et che quel caro triumphal li è stà portà quando è l'intrà in Milan è sta apichato soto il tecto dil domo, dove è uno lion ferito in mar, qual un drago il caza et è a la riva di terra deve un gallo li cava li ochij, poi è una bandiera d'oro di San Marco, apichata a la ruode di detto charo „ (2). Questo richiamo alla pittura vinciana della lotta del drago col leone fornisce un nuovo elemento per rassicurarci anche più dell'intervento di Leonardo in queste feste per il ricevimento solenne del vincitore di Agnadello.

Se il Vinci era stato nel campo francese come ingegnere militare e pittore, nel campo veneziano era stato pure un'altro artista non inferiore a lui Giocondo Veronese. Sulla fine di aprile nota il Sanuto " fu posto per alcuni savij di colegio, mandar fra' Jocondo, inzegner nostro, con altri inzegneri versso Lignago et vadi a tajar l'Adixe sì che Lignago sia in fortezza et li vadi atorno, zoè tajar certo arzere etc. „ (3). Al 20 di maggio il provveditor Moro andava a Legnago " dove sarà con fra' Jocondo, inzegner, per tajar certa acqua per fortifichar Legnago, tamen l'Adexe è molto basso e cussì tutti li altri fiumi „ (4). " Nostri voleano tajar l'Adexe atorno, al qual effecto andò fra Jocondo, ma

(1) SOLMI, *Leonardo*, p. 188.

(2) SANUTO, vol. VIII, col. 511. Una parte dei disegni leonardeschi della lotta del drago col leone alludono alla discesa di Carlo VIII e una parte sono anche riferibili alle guerre tra Francia e la Repubblica di Venezia.

(3) SANUTO, vol. VIII, col. 130.

(4) SANUTO, vol. VIII, col. 306.

l'Adexe è basso, non si farà zero, poi si aneggerà campi, et si comandava li homeni a far l'opera, e non voleano venir „ (1).

Non è per una coincidenza fortuita che Leonardo nel foglio accanto a quello dove ha scritto: “ porto di Cassano „ ricorda il “ Giardino di Blois „ e annota: “ ab è il condotto di Bles fatto in Francia da fra Giocondo, bc è il mancamento dell'altezza di tal condotto, cd è l'altezza del giardino di Bles, ef è la caduta della cicognola, bc e fg è dove tal cicognola versa nel fiume „ (2).

Non voglio affermare con ciò che il Vinci abbia avuti allora rapporti diretti con Giocondo Veronese. La notizia può averla attinta da uomini che stavano attorno a Luigi XII o anche da' discepoli stessi dell'artista di Verona. Il Sanuto ricorda che nel 16 maggio “ fu preso uno francese, che stava a parlar con segni a li presoni francesi sono in Toresese, et fo dito era zovene di fra' Jocondo inzegner nostro, el qual hessendo in bucintoro, che era fuora in canal fo preso e menato in camera. Quel di lui sarà scriverò „ (3).

Ma sia o non sia avvenuta una conversazione fra i due grandi italiani in questi giorni, è certo che Leonardo ricorda non lungi dalla nota riguardante il “ porto di Cassano „ il celebre artista nato a Verona verso il 1445 e morto a Venezia verso il 1525. Entrambi, dotati di un genio universale, coltivavano con eguale successo le arti, le scienze e le lettere. Giovane ancora, e già sapiente archeologo, Giocondo veronese era andato a Roma, dove aveva disegnato le ruine dei monumenti antichi, scrivendone la storia e ricostruendone le più notevoli iscrizioni. Ritornato in patria, era stato incaricato di costruire il ponte della Pietra, demolito dall'impeto delle acque. Treviso gli deve il piano delle sue fortezze, che furono innalzate sotto ai suoi occhi e la costruzione delle quali egli sorvegliò fino al compimento. Il successo di quest'opera ebbe una grande eco. Il nome

(1) SANUTO, vol. VIII, col. 345. Cfr. p. 13, 45, 145, 403.

(2) LEONARDO, *Manoscritto K.* f 100 recto.

(3) SANUTO, VIII, col. 284 e seg. Non è da escludersi del resto un incontro di Leonardo con Giocondo Veronese in questi giorni. Il Sanuto a pag. 240 dice che l' 11 di maggio “ varij judicij (veneziani) vano in cercho aqua. Qua ce manca, perchè li nimici la obtorano, hessendo signori de Adda in queste bande „ In questa otturazione di acque non è impossibile scorgere lo zampino di Leonardo.

di Giocondo divenne celebre: egli fu invitato a Venezia, insieme con altri architetti, per dar parere sulle lagune, che la Brenta minacciava di sommergere. Fra Giovanni propose di deviare il fiume e di condurlo al mare. Gli fu affidato il compimento della impresa, ed egli ottenne un pieno successo. Fu allora considerato come uomo di genio, e incaricato delle imprese più vaste e più difficili. L'imperatore Massimiliano gli comandò di fabbricare in Verona un edificio per i magistrati, ed egli costruì il grandioso *palazzo del Consiglio*. Quatremère de Quincy crede che sia opera sua anche la chiesa di santa Maria della Scala, così originale nella sua elegante semplicità. Luigi XII nel 1499, riuscito vano il tentativo di condurre con se in Francia Leonardo da Vinci, riuscì a legare al suo carro trionfale fra Giocondo. Durante il suo soggiorno a Parigi il Veronese (1500-1507) aveva costruito il ponte *Notre-Dame* e forse il *Petit-Pont de l'Hôtel-Dieu*, ricostruito recentemente, aveva innalzato il palazzo della *Camera dei conti*, la *sala d'oro* del Parlamento e la parte orientale del castello di Blois. Durante il suo soggiorno a Parigi, Giocondo aveva scoperto un manoscritto di Plinio il giovane contenente molte lettere che ancora non si possedevano. Nel 1509, ritornato in Italia, durante i suoi rapporti con Leonardo da Vinci, stava costruendo in Venezia il vasto fabbricato che oggi porta il nome di *Fondaco di Tedeschi*, e che fu poi decorato da Tiziano e da Giorgione. I due eserciti combattenti, quello franco-lombardo e quello veneziano, si giovarono dell'esperienza idraulica e architettonica del Vinci e del Veronese che pur trovandosi in questo momento in due opposti campi si vedono unificati nella storia come un'espressione dell'eterno genio italiano in una nota di un manoscritto vinciiano vergata appunto nei 1509.

EDMONDO SOLMI

LE ABBAZIE VENEZIANE

DEI SS. ILARIO E BENEDETTO E DI S. GREGORIO (*)

PARTE II.

L'Abbazia di S. Gregorio

16. La fondazione della chiesa nell'isola di Dorsoduro — 17. L'antica muraglia di Venezia e la catena del Canal Grande — 18. L'abbazia di S. Gregorio — 19. L'usurpazione dei Carraresi — 20. La Commenda — 21. La fine — 22. Le prime costruzioni della chiesa — 23. Il chiostro — 24. Il parapetto ad oriente — 25. Altre decorazioni — 26. La ricostruzione della chiesa nel secolo XV e il suo architetto — 27. L'interno — 28. L'esterno — 29. Le antiche pitture della chiesa — 30. I silenzi del tempio e del chiostro.

16. Le più antiche notizie sulla esistenza della chiesa di S. Gregorio rimontano ai primi anni del secolo IX.

Leggiamo nella autorevole cronaca del Diacono Giovanni(1) che nell'anno 821 alcuni veneti coll'intesa del Patriarca Fortunato di Grado e dei Franchi ordirono una congiura contro i dogi Agnello e Giustiniano Partecipazì e che, scoperta la trama, due dei principali congiurati Johannes Tornarius e Bonus Bradanesso " *suspensi sunt prope ecclesiam Sancti Gregori* „.

E' da notarsi però che tanto il Dandolo quanto il Sanudo, nel riferire lo stesso avvenimento, nominano invece la chiesa di *San Zorzi*, che è quella di S. Giorgio Maggiore. Senonchè il testo che degli *Annali* del Dandolo ci è ora offerto dal codice marciano Contarini, ritenuto dai competenti il più attendibile, posto a confronto con quello della edizione del Muratori, ha diffuso piena luce su molti passi dell'opera del Dandolo, i quali nell'edizione, per le gravi scorrezioni del manoscritto rimanevano assai oscuri e spesso anche privi di senso.

(*) *Cont. v. t. XXIII, parte I.*

(1) *Op. e loc. cit., pag. 108.*

Il Monticolo, (1) che ha acutamente illustrato numerosi raffronti tra il manoscritto e l'edizione, ci offre anche questo, per noi importantissimo:

Edizione muratoriana: prope Sancti Georgii ecclesiam;

Codice marciano: prope Sancti Gregorii ecclesiam;

Cronaca del Diacono Giovanni: prope Sancti Gregorii ecclesiam.

Se adunque lo stesso Dandolo nel suo più attendibile manoscritto, e il Diacono Giovanni nominano, a proposito della suaccennata esecuzione capitale, la chiesa di S. Gregorio e non quella di S. Giorgio, dobbiamo fondatamente ritenere, che si tratti della prima, e che tanto la lezione del Dandolo (ed. muratoriana), quanto quella del Sanudo siano errate, a prescindere dal fatto che nelle cronache antichissime veneziane si trova sovente la errata sostituzione del nome *Giorgius* a quello di *Gregorius*, fatta dai copisti per la somiglianza della scrittura abbreviata delle due parole.

Nell'elenco dei nomi delle famiglie venete, che in causa delle guerre intestine verso la prima metà del secolo VIII, esodarono da *Eraclea* verso Malamocco e Rivoalto, la Cronaca Altinate, dopo aver ricordato i Parteciaci, fondatori delle chiese e dei monasteri di S. Giorgio Maggiore e di S. Servolo riferisce: " Pressi de Patua venerunt: de Civitate nova (2) exierunt. Illos ecclesiam sancti Gregorii fecerunt cum ceteri convicini „.

(1) *La Cronaca del Diacono Giovanni*, Arch. Ven., T. XVII, P. I, pag. 47.

(2) Due furono le città, quasi coeve, che ebbero il nome di Cittanova perchè sorsero sulle rovine di una preesistente città romana, l'una nell'Estuario veneto, l'altra in Istria. Ambedue sedi vescovili, appartennero al dogado di Venezia e godettero di un periodo di floridezza, ma poi per cause comuni decadde, la prima per scomparire per sempre. La Cittanova della costa istriana cominciò a fiorire verso la prima metà del secolo VI dopo l'abbandono di *Emonia*, (importante presidio imperiale più che vera città), dovuto agli impaludamenti del Quieto sfociante nel mare tra Umago e Parenzo; nel secolo VIII decadde, nel susseguente fu devastata da un principe croato e soltanto molto più tardi lentamente risorse. (Per maggiori notizie cfr. F. BABUDRI, *Ruolo Cronologico dei Vescovi di Cittanova d' Istria*, in Archeografo Triestino, anni 1910 e 1911).

Della Cittanova veneta fu madre *Eraclea* detta anche *Heraciana*, *Eracleana* o *Melidissa*, che fu costruita durante il regno dell'imperatore Eraclio I (610-641) da cui prese il nome, dagli abitatori di Asolo, di Feltre e di altri luoghi del Veneto, sfuggiti dalle invasioni barbariche.

Il compilatore di un altro elenco di nomi di cospicue famiglie venete, compreso nel libro VI della stessa cronaca, lasciò pure la seguente memoria: " Paressi de Patua venerunt; anteriores

Dopo la seconda distruzione di Oderzo, fatta da Rotari sotto l'imperatore Costante (641-668) *Eraclaea* s'accrebbe, popolandosi di cospicue famiglie dei profughi delle vicine città e di Padova stessa, diventando in breve la sede della aristocrazia lagunare e il centro militare amministrativo e marittimo dei veneto-bizantini. Giova ricordare che in essa gli isolani delle venete lagune, nell'anno 697, elessero a primo *dux* o doge, Pauluccio Anafesto e che per effetto di violente lotte intestine e delle guerre contro la vicina *Equilio* (Jesolo) tutta la parte migliore degli abitanti e il governo stesso si trasferirono a Malamocco, dove nel 742 risiedeva anche il doge. La città fu distrutta e incendiata nell'anno 810 dai Franchi condotti da re Pipino e da quella parte di veneti che parteggiavano con essi contro i veneto-bizantini, ma a guerra finita il doge Agnello Partecipazio, la cui illustre famiglia traeva origine da *Eraclaea*, la ricostrusse e la città prese il nome di *Eracliana civitas nova* e poi soltanto Cittanova. Secondo le notizie del Diacono Giovanni (op. e ed. cit. *passim*), il doge Orso, pure dei Partecipazi, nell'anno 881, " apud civitatem novam Eraclianam palacium construere fecit „, ma nel 900 essa con *Equilio*, fu nuovamente devastata e incendiata dagli Ungheri. Tuttavia risorse ancora poichè, secondo il menzionato cronista, il doge Pietro Orseolo II, nel 992, in essa " pulchrae imaginis domum una cum capella... componere fecit „. Il lento e fatale decadimento della città durante i secoli posteriori fino alla sua scomparsa, fu causato dalle inondazioni e impaludamenti della Livenza e del Piave, trovandosi la città tra le foci di questi due fiumi. La sede vescovile però, istituita colà nel 640 vi fu conservata fino al 1440 in cui fu soppressa ed unita al presulato Castellano di Venezia. Dal 1328 al 1344 Fridiano, abate del nostro monastero di S. Gregorio, fu vescovo di Cittanova, ma egli e gli altri vescovi, non avevano allora l'obbligo di risiedere colà specialmente per la malaria e per la scarsa popolazione, essi vi si recavano soltanto nei dì solenni per officiarne la cattedrale dedicata a S. Pietro. Marco Cornaro (loc. cit.) verso la metà del '400, accennando alla distruzione di questa Cittanova, causata dalle mal regolate acque dei due fiumi, ne ricordava i monasteri e le infinite chiese con bellissime colonne e musaici lavorati come quelli di S. Marco e il Sanudo (*Vite cit.*) nei primi anni del '500 scriveva che " era citade grande, ma al presente è ruinata „. Il Sabbadino nel 1530 raccontò (*Depos. e pareri al Magistrato delle acque*), che erano ancora visibili entro al paludo le ruine di *Eraclaea*, le quali facevano conoscere che la città doveva essere stata ben densa di fabbriche.

Oggidì in distretto di S. Donà di Piave tra Ceggia e Grisolera, una località sulla riva del canale Ramo sulla confluenza del canale Mu-

fuerunt „ È verosimile che i Pressi e i Paressi siano gli stessi, ma di più non ci è consentito di dire per la mancanza di notizie storiche su questa antica famiglia padovana-eracliana. Tutto quello che sulla fede del cronista si può asserire, è che i Pressi o i Paressi insieme ad altri fino dal secolo VIII si stabilirono nell'isola di Dorsoduro e vi costruirono la chiesa di S. Gregorio. Forse questa asserzione potrebbe essere infirmata dal cenno che trovo nell'elenco delle *Casade di Zentilhuomeni del Mazor Conseio*, compilato dal Sanudo, là dove registra i: “ Pasquaxi, di Malamocho vecchio, feno San Grigoul; manchò sier Pantalon, era sopra i lidi. 1302 „.

Nota il Monticolo (1) che questa famiglia non è ricordata negli altri più antichi elenchi di queste Casade, del *Chronicon Justiniani* e del *Chronicon Altinate*, ma ne menziona un documento autentico del 1136 che ricorda un Giovanni Pascasi.

A non ritenere però senz'altro che i Pasquasi di Malamocco siano stati effettivamente i fondatori della chiesa, in luogo dei Pressi, siamo indotti anche dalla notizia dataci dal cronista Querini: (2) “ avendo i Pascasii nell'anno 989 rifatta ed ampliata la “ chiesa dedicata a San Gregorio, toltala ai sacerdoti chieresi el “ Dose (Tribuno Memo) la concesse ai monaci di San Benedetto “ tolti dal monastero di S. Hilario „.

Sembra adunque che i Pascasi si siano resi degni di ricordanza non per aver fondata, ma bensì ricostruita e ampliata la chiesa di S. Gregorio, la quale alla fine del secolo X poteva contare già circa due secoli di esistenza. Infatti lo stesso cronista poi

razze, porta ancora il nome di Cittanova; all'intorno la Torre del Caligo (sulla Piave Vecchia ora Sile) e la Torre del Doge sulla Livenza, stanno forse a ricordare i famosi confini del primitivo ducato col Regno Italico concordati dal doge Pauluccio Anafesto con Liutprando nel 714.

Da lunghi secoli giacciono colà sepolte e inesplorate le preziose vestigia delle due scomparse città; la greca bizantina, donde si partì come sulla fatidica Nave del Poeta, la veneta aristocrazia che dette origine a Venezia, la seconda città nuova che seppe la riconoscenza e la ricordanza dei figli e fin dei tardi nepoti ormai gloriosi verso la madre patria infelice. (Per altre notizie cfr. *FILIASI*, op. cit., Tomo III, pag. 62 e seg. e CORNER, *Eccl. Torcel. De Urbe Heracleae*).

(1) *Rev. it. script.*, nuova ed., *Le vite dei dogi* cit. pag. 39.

(2) *Loc. cit.*, cc. 16 e 33.

nel confermare la notizia che la chiesa di S. Gregorio fu edificata dai Pressi o Parisseni, aggiunge che per opera di questi la fabbrica fu anche terminata (*finida*) nell'anno 806.

Anche un altro cronista, Daniele Barbaro (1), concorda col precedente in questa data la quale è pure accolta dal Gallicciolli. Il Corner (2) dichiara invece di ignorare in qual tempo la chiesa è stata fondata e poi concessa al monastero ilariano, egli ne riconosce l'esistenza per la prima volta, soltanto per la memoria fattane dal Dandolo in occasione delle fortificazioni nell'anno 888(?).

Per quanto la data dell'806 precisataci dai cronisti Querini e Barbaro non ci risulti confermata ancora da più attendibili documenti o da altri irrefragabili elementi, tuttavia tenuto conto delle notizie storiche sopra ricordate, si può credere che essa corrisponda all'epoca più vicina a noi e soltanto non sarebbe infondato il sospetto che la fondazione della chiesa ripeta una data più lontana che si potrebbe far risalire agli ultimi decenni del secolo VIII, se vero è che sullo stesso gruppo di isolette che compongono Dorsoduro, nel secolo stesso e precisamente nell'anno 623, secondo il Gallicciolli, esisteva la chiesa di S. Raffaele.

La determinazione esatta o almeno la più approssimativa della data della fondazione di questa chiesa ha pure una speciale importanza per stabilire l'epoca nella quale cominciò ad essere abitata l'isola di Dorsoduro anche nella sua parte orientale, perchè quella occidentale, dall'esistenza della chiesa di S. Raffaele, appare che era abitata fino dal principio del secolo VIII.

L'accenno del Diacono Giovanni, che cioè sotto il dogato di Orso Partecipazio, verso l'anno 880 anche quest'isola era *composita* (3) altro per noi non significa che essa era stata allora ridotta in buone o migliori condizioni di abitabilità e di cultura al pari di Rivoalto tanto da costituire ciò un avvenimento degno di nota. Questo fatto però non esclude anzi conferma che l'isola

(1) Cod. Marciano, cl. VII, n. 92, c. 24 t.

(2) Op. cit., pag. 341.

(3) Dice il passo: " Insulam namque que Dorsodurum vocatur, consulente illo composita erat „. Nota il MONTICOLO, (in *Cronache ant. cit.*, pag. 126) che l'isola fu in quest'epoca considerata come parte di Rialto e nella seconda metà del secolo XII divenne uno de' suoi sestieri che in quel tempo furono istituiti.

di Dorsoduro cominciò ad essere abitata da molto tempo prima e cioè dal secolo VIII al principio del IX in corrispondenza all'epoca nella quale presero colà dimora i nobili fondatori eracleani coi *ceteri convicini* (1) fondatori di S. Gregorio. L'antica denominazione così caratteristica di *Dossum durum* e l'altra di *Scopulo* (scoglio) stanno poi a significare che essa era un terreno sodo e consistente, un dosso emergente dai pantani circostanti nel quale perciò riuscivano più agevoli le costruzioni edilizie che non in altri punti vicini a Rivo alto dove le aree fabbricabili dovevano essere guadagnate dalle acque interrando i bassi fondi col trasporto di fanghi e con fondamenti di pali.

Per questi fatti e notizie la concessione fatta dal doge Orso a' suoi *escusati* cioè le guardie del palazzo, di terreni in Dorsoduro perchè vi si stabilissero, non deve intendersi a mio avviso, come scrisse il Sansovino (2) e sulle sue tracce tanti altri scrittori, che prima di quel doge, l'isola fosse del tutto disabitata per trovarsi " esposta alle incursioni dei nemici dalla parte di mare „, anche perchè a tali pericoli non avrebbe potuto sottrarsi la stessa sede del potere che vi stava di fronte a così breve distanza.

Se così è ora vedremo in qual modo la punta estrema di Dorsoduro, dove si trovava il primitivo S. Gregorio, fu collegata

(1) Nota il TASSINI, op. cit., pag. 540: " Nei primi tempi i Veneziani più ricchi raccoglievano intorno a sè sulle tumbe e sulle velme, ove abitavano, degli altri cittadini meno agiati, sopra i quali spandevano la loro protezione. I primi chiamavasi *convicini*, i secondi *clienti*. Ne nascono degli assembramenti di domicili che sempre più s'ingrandirono, e nel mezzo si fabbricarono delle chiese. Ecco l'origine delle cosiddette *plebi, parrocchie o contrade* „.

(2) Op. cit., ed. 1663, pag. 242. Questo autore è incerto se il nome di *escusati* provenga da *scudati* (scudieri) ovvero da *scusati* o liberi da altri servizi per godere di speciali concessioni proprie del loro grado e per favore del doge. Quello che sembra certo è che essi erano incaricati di speciali servizi nel palazzo ducale e dato il loro numero non potevano essere che guardie addette alla persona del doge e alla difesa del palazzo stesso. Il Sansovino trovò in antiche scritture questa rubrica: " Haec sunt nomina Excusatorum qui serviunt in palatio et sunt 124, Nomina Excusatorum nostri Palatii et sunt. 198 etc. „ e altri 124 *escusati* di Murano, Mazzorbo, Torcello, *Costantiaco* e del priorato di *Lovulo*.

colla parte opposta della città con un sistema di difese guerresche nei primi anni del secolo X, quando appunto è noto che i suaccennati pericoli effettivamente si verificarono

17. Per quanto l'argomento delle antiche difese di Venezia abbia soltanto una relativa attinenza colla chiesa di cui ci occupiamo, pure credo che esso meriti di essere qui trattato anche perchè dubito che non sia stato finora rettamente interpretato ciò che ne scrisse il più antico cronista veneziano, il Diacono Giovanni cappellano e ministro del Doge Pietro II Orseolo (1). È noto che egli compose la sua *Cronaca Veneziana* nei primi anni del 1000 e cioè appena un secolo dopo ai fatti che qui ci interessano, sicchè anche sotto questo riguardo, tutte le notizie che egli ci riferisce presentano i caratteri della massima attendibilità. Ecco le sue parole:

“ Circa hec vero tempora domnus Petrus dux una cum suis
 “ civitatem apud Rivoaltum edificare cepit anno sui ducatus nono,
 “ sicque Leo imperator protospatharii honorem sibi iniunxit. pre-
 “ dicte vero civitatis murus a capite rivuli de Castello usque ad
 “ ecclesiam sanctae Mariae que de Jubianico dicitur, extendebatur;
 “ maximaque catena ferrea inibi composita erat, quae uno capite
 “ in fine predicti muri, alio vero in sancti Gregorii ecclesiae mar-
 “ gine, quae trans ripam posita est, coherebat, ob videlicet ne
 “ ulla navis penetrandi facultatem nisi dissoluta catena haberet „

Racconta dunque il Cronista che il doge Pietro Tribuno nel nono anno del suo governo incominciò a edificare la città presso Rivoalto. Non v'ha dubbio che questa notizia va interpretata nel senso che il doge, in quel gruppo di isolette che già da due secoli costituivano la città di Rivoalto, (il nome di Venezia le fu dato molto più tardi), trasformò l'aspetto della città stessa abbellendola e sostituendo alle molte misere abitazioni, case e palazzi di pietra e di marmo, tanto è vero che questa iniziativa assunse il carattere di un avvenimento storico e rappresentò un titolo di benemerenzza pel doge il quale si rese meritevole, da parte della Corte bizantina, di quella specialissima distinzione che aveva avuta il suo predecessore Orso I Parteciaco.

Le parole che immediatamente seguono “ sicque Leo impe-

(1) Op. e ed. cit., pag. 131.

rator ecc. » ci dimostrano che l'imperatore d'Oriente, Leone insignì il doge Pietro Tribuno del titolo di protospatario soltanto, sembra, per le accennate opere edilizie, e comunque prima dell'anno 900, poichè nella *intitolatio* di un documento del febbraio di quell'anno troviamo precisamente questo doge designato col titolo di imperiale protospatario (1).

Il Cronista passa poi a descrivere la edificazione del muro di difesa della città e la catena del Canal Grande.

La data alla quale furono eseguite tutte queste opere, cioè tanto le costruzioni edilizie quanto le difese guerresche, sembra che non debba esser stata la medesima poichè, se sulla fede del Diacono Giovanni dobbiamo ritenere certo che nell'anno 897 (corrispondente al nono anno del governo di Pietro Tribuno) si allargò e ricostruì la città, non è altrettanto sicuro, nè è verosimile, che nell'anno stesso essa sia stata anche munita di mura. Anche senza dare soverchio valore ad una interpretazione troppo letterale del passo riportato e dedurne senza altro che colle parole *predicte vero civitatis* etc. il Cronista volle dire che l'innalzamento delle mura fu compiuto *dopo* l'allargamento della città, è di maggiore interesse indagare per quale motivo il doge addivenne a sifatto sistema di difese cittadine, che nessuno dei suoi predecessori aveva riconosciuto necessario nonostante che perdurasse vivo il ricordo della invasione nelle lagune dei Franchi al principio del secolo IX. Il motivo pertanto dovette essere ben grave e il sistema di difesa si dovette riconoscere razionale e indispensabile, quando si pensi alle enormi difficoltà che in quei tempi presentavano opere in quel genere in una città come Venezia.

Non si ha notizia nella storia che dopo l'invasione dei Franchi e durante l'intero secolo IX altri nemici siano entrati nelle lagune ed abbiano minacciata la città, nè che flotte di pirati vi si siano avvicinate per tentarne l'assalto. La seconda volta dopo Pipino, in cui la città fu seriamente minacciata da orde barbariche fu senza dubbio nell'anno 900 coll'invasione dei Tartari Ungari.

Questi barbari, nel documento del febbraio 900 sopraricordato

(1) Cfr. *Un privilegio del doge Pietro Tribuno* ecc. di V. LAZZARINI, loc. cit. Vedi pure dello stesso Autore: *I titoli dei dogi di Venezia*, in *Nuovo Arch. Ven.*, N. S., T. V (1903), pag. 275, n. 3.

e dal Cronista concordemente detti pagana e crudelissima gente, nella primavera dell'anno 899 calarono nel Veneto per le alpi friulane e dopo aver sgominati sul Brenta gli eserciti di Berengario si sparsero a scorazzare senza contrasto su tutta l'Italia settentrionale menando dovunque stragi, incendi e devastazioni. Dalla furia selvaggia di siffatte orde sanguinarie e predatrici non isfuggirono le fiorenti terre e città del dogado veneziano contro le quali gli Ungari si rivolsero con terribile accanimento, distruggendo *Fine*, *Eraclea*, *Cittanova*, *Equilio* (*Jesolo*) e il monastero di S. Stefano d'Altino. Indi seguendo il percorso della via romana Emilia-Altinate s'accamparono a Campalto col proposito forse di attaccare di là Venezia, ma poi invece proseguirono per S. Ilario, Cavazere, Loredò, Brondolo e infine, al pari dei Franchi, prese le due Chiogge s'inoltrarono lungo il lido di Pellestrina arrivando fino al porto di *Albiola* (1). Quivi nel giugno del 900 furono fermati dal doge Pietro Tribuno che inflisse loro una completa disfatta.

Se è giusto riconoscere che le ampie distese lagunari costituirono, in questo frangente, il più efficace presidio alla città, se ciò non ostante, essa dovette la sua liberazione alla potente flotta per la quale Pietro Tribuno si rese memorando:

ab ingentibus undique bellis Patriam ingenti Classe tutatus sum (2)

tuttavia, il terrore per l'avanzata dei barbari sui lidi, la minaccia di un assalto, il ricordo dei Franchi e il timore di qualche altra invasione, consigliarono i cittadini e l'animoso doge a munire la città dalla parte di mezzodì e di occidente con delle fortificazioni.

L'innalzamento delle mura dovette quindi essere stato deciso ed attuato dopo l'invasione degli Ungari anche perchè questi, nonostante la sconfitta di *Albiola* non cessarono tratto tratto negli anni seguenti di fare delle altre scorrerie in Italia pur non avendo più osato di penetrare nelle lagune. È perciò che tanto il Dandolo (3) quanto il Sanudo (4) giustificano colle stesse parole le

(1) Località non più esistente, che doveva trovarsi nei pressi di S. Stefano di Porto Secco.

(2) Questa è l'epigrafe o scritta funeraria del doge, ricordata dai Cronisti.

(3) *Rer. il. scrip.*, T. XII, cap. IX, p. XII, 194.

(4) *Vite cit.*, pag. 123.

fortificazioni del doge, scrivendo il primo: *cupiens tutare populum suum ab improvisis hostium irruptionibus* e il secondo per: *defendere il suo puovolo da subite incurssion de inimici*. Senonchè i due cronisti cominciano entrambi la descrizione di queste opere ponendole nel nono anno del ducato di Pietro e cioè nell'897 indi riportano letteralmente il passo del Diacono Giovanni. Ma è evidente che essi anche per questa data seguirono la testimonianza del loro comune autore senza osservare che egli la voleva riferire soltanto ai due fatti dell'allargamento della città e del conferimento del titolo di protospatario al doge e non anche alle fortificazioni, tanto è vero che il Sanudo chiude la sua descrizione aggiungendo: *et fo dil 911* che sarebbe appunto la data, (non sappiamo da qual'altra antica fonte egli l'abbia attinta) in cui quelle furono compiute (1).

Il Filiasi, il Giallicciolli, il Temanza, il Tassini e tutti gli altri scrittori che fecero cenno di queste antiche mura veneziane ritennero concordemente che si estendessero da S. Pietro di Castello lungo tutta la Riva degli Schiavoni, la Piazzetta, il Canal Grande fino alla chiesa di S. Maria Zobenigo per una lunghezza di oltre un miglio. "Opera massiccia, commenta il Filiasi, fu quel "muro per proteggere Olivolo, Luprio, le Gemelle e Rialto „ (2).

Convien però osservare che questa comune opinione non si appoggia che sulla indicazione del Cronista: *a capite rivuli de Castello*, espressione, mi sembra, troppo vaga per essere presa come fondamento di ipotesi e di conclusioni così importanti (3). Lecito è pertanto il dubbio se questo piccolo Rio di Castello si dovesse ritrovare nelle vicinanze dell'odierno S. Pietro, perchè non è ingiustificato il sospetto che esso si trovasse invece nelle isole realtine e precisamente nei pressi di S. Marco.

(1) Queste discredanze di date tra le cronache del Diacono Giovanni e del Dandolo, furono rilevate, ma non spiegate dal MONTICOLO al quale sfuggì la data del Sanudo. Cfr. *La Cronaca del Diacono Giovanni e la storia politica di Venezia fino al 1009* di G. MONTICOLO, pag. 118, in *Il R. Liceo Fortiguerra*, Pistoia, 1882.

(2) Op. cit., T. III, pag. 258.

(3) Il Monticolo non si fermò a considerare questo punto della Cronaca e nella nota a pag. 131 della sua cit. edizione, scrisse soltanto: "Interpreto "Castello „ per il nome proprio che l'isola di Olivolo "castrum Olivolense „, tuttora conserva „.

È noto che nei primi secoli di Venezia l'isola di *Olivolo* formava una comunità distinta nelle lagune, tanto è vero che nei patti sanciti nei diplomi dei Re d'Italia e degli Imperatori fino a tutto il 1000 troviamo sempre gli *Olivolenses* nominati separatamente dai Realtini: il che starebbe a significare che l'isola di *Olivolo* ancora nel secolo X non faceva parte integrante della città di Rivo alto da cui era divisa da velme e pantani.

Osservo inoltre che il Diacono Giovanni in nessun altro luogo della sua cronaca menziona Castello nè il *Castrum Olivolensis*, bensì e frequentemente volendo indicare l'odierna isola di S. Pietro di Castello, anche come sede del Vescovado, la designa sempre col nome di *insula olivolensis*. La preesistenza di un castello in quest'isola si perde nella notte dei tempi: ne accenna Tito Livio attribuendolo nientemeno che ad Antenore. Vi è persino incertezza tra gli scrittori sulla precisa località dove esisteva questo antichissimo *castrum*, volendosi da alcuni che esso sorgesse invece nell'isola di S. Elena o in quella di S. Andrea. Si sa soltanto che il nome di *castrum Olivolense* rimase all'isola di S. Pietro e che Enrico Contarini nel 1091 lasciò il titolo fino allora portato da' suoi predecessori di Vescovo Olivolense per assumere quello di Vescovo di Castello donde il nome della diocesi Castellana cioè di Venezia che rimase nei suoi successori.

Se adunque ai tempi del Cronista, *Olivolo* non si chiamava ancora Castello, nè egli accenna mai alla esistenza in quest'isola di un *castrum* o *castellum*, non è fuor di luogo supporre che qualche altro castello esistesse invece a Rivo alto, dal quale avesse preso il nome un *rivulus*. Le seguenti parole del Diacono Giovanni ci confermano in quest'opinione. Egli scrive che il Doge incominciò ad edificare la città *apud Rivoallum* soggiungendo *predicte vero civitatis murus a capite rivuli de Castello* con che pare evidente che il muro, per tutta la sua estensione, doveva difendere soltanto le nuove costruzioni erette nelle isole realtine e non anche quelle della lontana isola di *Olivolo*.

E allora da quale altro castello poteva prendere il nome il *rivulus* del Cronista? In mezzo a tanta oscurità e scarsità di notizie e di elementi positivi noi non possiamo addurre che delle ipotesi e rievocare delle tradizioni per quel valore che possono avere. Così il Sabellico (*De situ Urbis*) vuole che l'odierno Castel

Forte a S. Rocco: *Castellum vulgo appellari audio e locum olim munitissimum fuisse, cuius vetusta operis aliqua hodie (secolo XV) appareant vestigia.* Ma oltre a questo castello, alcuni scrittori, fra i quali Cappelletti (*Storia della Repubblica di Venezia*) vogliono che l'odierno luogo chiamato Castel Cimesin in Calle Larga S. Marco, ripeta il suo nome da un antichissimo castello "fondato all'incirca nei medesimi tempi di quelli di Olivolo". (1) Sembra adunque che uno o più castelli esistessero nei primi secoli (IX e X) anche a Rivo alto e si sa poi che un castello fu pure la primitiva sede dei dogi. "Che il primo Palazzo Ducale fondato da Agnello Partecipazio nel 810, scrive il Cattaneo, sorgesse "dove è al presente è fuor di dubbio, così è certo che le mura "e le torri di cui era munito dovettero dargli sembianza di un "castello." (2) È quindi assai verosimile che dall'anno della sua fondazione e sino alla sua ricostruzione, dopo l'incendio, compiuta da Pietro Orseolo il Santo, nel 978 circa, la sede ducale fosse chiamata castello, nome che fu abbandonato dopo quest'epoca, in grazia anche degli abbellimenti apportativi dal doge stesso, per assumere quello più proprio di palazzo, *palacio*, come già lo chiamava il Cronista, il quale ricorda che nella torre orientale di esso fu alloggiato l'imperatore Ottone III nell'anno 1001.

Lungo poi il fronte di ponente del primitivo Palazzo o Castello ducale, scorreva un piccolo rio, della cui esistenza non è più lecito dubitare da quando se ne scopersero le tracce in occasione degli scavi praticati nella Piazzetta. Inoltre questo rio non può confondersi col Canale Batario, del quale fu trovato il percorso nell'odierna Piazza di S. Marco all'altezza del Caffè Florian (3).

(1) Cfr. TASSINI, loc. cit., pag. 163.

(2) *La Basilica di S. Marco*, ed. Ongania, 1900, pag. 111. Il Cattaneo, che delineò anche uno schizzo ricostruttivo del primitivo Palazzo Ducale, non attribuisce alcun nome al rio suddetto. Vedasi pure i pregevoli articoli del dott. GIOVANNI SACCARDO, sugli *Scavi in Piazza S. Marco*, nel giornale *La Difesa* del 1888 e 1889 e inseriti nei *Mon. Storici* della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, Serie IV, Miscelanea, V. VII, 1892.

(3) L'arch. Giuseppe Dal Piccolo, che ringrazio delle notizie fornitemi, durante i lavori di escavo all'ingiro del massiccio di fondazione del Campanile di S. Marco, (nel 1903) trovò lungo il lato ovest e a circa 5 metri dal massiccio stesso, tracce di una fondazione abbandonata la

Se le cose dette meritano qualche riguardo, non apparirà troppo azzardata la conclusione che il *rivulus de Castello*, si debba identificare con il piccolo rio che scorreva ai piedi del primitivo Castello ducale, essendo questa la prima e anche l'unica volta che in una autorevole cronaca si troverebbe menzione di tali denominazioni.

Del resto lo stesso Temanza (1), pur ammettendo la estensione di quest' opera da *Olivolo* a S. Maria Zobenigo, ebbe per il primo il sospetto che essa fosse eccessiva. " Questo muramento, " egli scrive, a quei tempi dovea essere uno sforzo dell' arte e " se di esso non ce ne facesse menzione la Cronica Sagornino " [cioè del Diacono Giovanni], quasi lo metterei in dubbio. È " d' uopo però il credere o che non venisse compiuta interamente " questa muraglia o che, repressa ben presto l' audacia delle ne- " miche Nazioni, sia restata imperfetta e fosse poi demolita. Chi " sa che il lato sull' acqua della *Fondamenta*, o sia riviera degli " Schiavoni e quanto si distende la riviera stessa fino al picciol " Rio dell'Ascensione non ne sia un vestigio di essa?... È certo " però che al tempo di Sebastiano Ziani allorchè furono rizzate " le due grandi colonne di granito sulla piazza di S. Marco tale " muraglia non esisteva più. „

L' autorità del fedele Cronista a noi invece toglie ogni dubbio sull' effettivo compimento della muraglia, però nella sua più limitata estensione, dallo sbocco in laguna del rio del Castello o Palazzo Ducale fino alle vicinanze della chiesa di S. Maria Zobenigo, ma tuttavia ciò non ci impedisce di credere che essa fosse di modeste proporzioni tanto che collo scorrere degli anni e passato ogni timore di invasioni nelle lagune essa fu demolita o incorporata nelle costruzioni prospicienti la laguna e il Canal Grande.

quale presentava i caratteri di una muratura di sponda di un rivo o canale. Sul prolungamento di detta fondazione e in direzione della attuale Porta della Carta si rinvennero pure dei pali e dei panconi che, assai verosimilmente, avevano lo scopo di contenere il terreno verso acque di un rivo e anche per uso di approdo. Queste scoperte e indizi completano la percorrenza del menzionato *rivulus de Castello*, il quale è evidente che proveniva dal canale Batario e che nell' accennato sito dove furono rinvenuti pali e panconi, faceva angolo per dirigersi lungo il fronte del Palazzo Ducale.

(1) *Antica pianta di Venezia, Dissertazione ecc.*, 1781, pag. 26.

Lo stesso Cronista infatti vi accenna come di cosa passata e non lascia neppure adito a supporre ch'egli l'abbia vista, sicchè si può concludere che già al principio del secolo XI essa non esisteva più.

Vana impresa pertanto sarebbe oggi quella di ricercarne le fondazioni e tanto meno lungo la Riva degli Schiavoni fino a S. Pietro di Castello (1), qualora anche non si volesse tener conto che alcuna traccia non se ne rinvenne mai nè colà nè altrove, nè si ha notizia che mai sia stata rinvenuta. Infine il più antico schizzo topografico della città che si conosca, posto in luce dal Temanza (2), non reca alcun segno di queste opere fortificatorie del secolo X, bensì in esso troviamo delineati con merlature alla foggia ghibellina soltanto l'Arsenale e un quadrato comprendente il Palazzo Ducale, S. Marco e parte della Piazza.

La seconda difesa escogitata e posta in essere dal Doge Pietro Tribuno fu una grossissima catena di ferro da stendersi attraverso il Canal Grande dal punto dove terminava la muraglia alla opposta riva della Chiesa di S. Gregorio.

Lo scopo di questa catena di ferro, detta *maxima*, perchè ne lasciava supporre altre minori per chiudere altri canali o rii, era di interdire a navi nemiche l'ingresso nel Canal Grande. Il punto preciso però dove si fissava un capo della catena ci viene designato da un altro Cronista, Pietro Dolfin (3) il quale scrisse che questa " se fermava in una torre grossa la quale fò da Cà Zorzi, " e rovinata in l'anno 1460. Fu in quel luogo fabbricato la casa " di messer Francesco Giustinian „.

Ora la casa costruita da Francesco Giustiniani sulle rovine della torre che era di Cà Zorzi è senza dubbio la palazzina già Giustinian Recanati ora chiamata palazzina Alvisi, situata a San Moisè sul Canal Grande e precisamente tra il palazzo Contarini

(1) È ovvio che il *rivulus de Castello* non potrebbe mai identificarsi col largo canale di S. Pietro di Castello del quale troviamo menzione, per la prima volta, in carte del secolo XII citate sul *Codex Publicorum*. In un documento dell' 11 giugno 1242, pubblicato dal CORNER, loc. cit. Deca VI, è segnalata l'esistenza di un rivo di Castello che potrebbe identificarsi con quello odierno di S. Giuseppe o forse meglio con quello di S. Anna ora in parte ricoperto dalla Via Garibaldi.

(2) Op. cit.

(3) Museo Civico Correr, Cod. Cicogna, n. 1643 nuovo, cc. 123.

Fasan e l'attuale Hôtel Milano (1). Poichè la palazzina Alvisi si trova di fronte alla Chiesa della Salute, la catena doveva attraversare diagonalmente il Canal Grande per toccare il margine della riva della Chiesa di S. Gregorio dove si ergeva una piccola torre che scomparve all'epoca della costruzione del monastero nel secolo XII. Ne ho il sospetto, perchè durante gli ultimi lavori di restauro dell'ex monastero sulla riva del rio della Salute e ad una notevole distanza dall'abside della chiesa si rinvennero delle fondazioni quadrangolari corrispondenti a quelle di una piccola torre.

Con mura, catene e torri da S. Marco a S. Gregorio, anche Venezia al pari di tutte le altre città della terraferma, volle premunirsi contro il pericolo di invasioni barbariche, all'alba del secolo X!

Per trovare il ricordo di altre difese intorno alla città bisogna venire alla guerra di Chioggia quando nel 1379 Vittor Pisani, temendo un'improvviso assalto dei genovesi, che da Chioggia si erano avanzati lungo i lidi fino a Malamocco, "fece fare una catena di grosse antenne di legname con grosse palate dalla parte di S. Marta in Canal Grande in Capo alla Giudecca...." e un'altra palata d'intorno Venezia cominciando da S. Nicolò di Lido da dietro S. Servolo via venendo attraverso il canale, "che va a Chioza e per dietro la Giudecha fin per mezzo S. Marino di Strà", munendo i luoghi di cocche fornite di bombarde di barche armate di balestrieri, di ganzaruoli, palischermi acciò non venissero barche di genovesi e mettersero fuoco in città (2).

(1) Questa notizia mi è stata cortesemente data dalla Società dei Grandi Alberghi, la quale seguendo nei documenti la storia degli altri palazzi Ferro, Fini e Swft, quest'ultimo originariamente Gritti, costituenti il Grand Hôtel e le sue adiacenze fino al campo di S. Maria Zobenigo, trovò che nessuno di essi appartenne nel secolo XV a una famiglia Giustinian o ne fu costruito, mentre la palazzina Alvisi e tutti i fabbricati adiacenti in corte del Teatro e lo stesso Teatro Minerva appartenevano, nel detto secolo e fino a poco tempo fa, alla nobile famiglia Giustinian Recanati. Il teatro anzi, anticamente, era indicato col nome della famiglia patrizia proprietaria: Teatro Giustinian.

(2) Cfr. D. CHINAZZO, *Cronaca della guerra di Chioggia*, in *Rer. it. script.*, T. XV, col. 729. Di fronte a queste ampie difese, non sembra verosimile che sia stata ripristinata anche la catena di ferro sul Canal Grande del secolo X, come vorrebbe il cronista Tiepolo. Il Chinazzo non ne parla.

18. Il Monastero di S. Gregorio fu compiuto dagli abati ilariani nell'anno 1160.

Costituito in prioria, esso continuò ad essere retto da un priore anche dopo l'anno 1214, quando gli abati benedettini, per la concessione papale, trasportarono e fissarono in esso la loro sede. È per ciò che essi, pur dimorando a Venezia, continuarono a portare il titolo dei Ss. Ilario e Benedetto; ma tuttavia contemporaneamente in qualche carta veneziana della fine del dugento e nelle sentenze del Codice del Piovego si trova spesso nominato l'abate Prando, reggitore dell'Abbazia dal 1256 al 1295, col solo titolo di S. Gregorio. Soltanto nella seconda metà del secolo XV gli abati aggiunsero al loro titolo primitivo, e fu loro dato, anche quello di S. Gregorio, siccome appare dai documenti dell'epoca, titolo questo che rimase il solo dalla metà del secolo XV, quando l'Abbazia passò in commenda.

I primi segni della decadenza politica e morale dell'Abbazia benedettina cominciarono a manifestarsi, come vedemmo, in occasione dei fatti che determinarono il suo trasporto a Venezia. Ma qui se essa, per le virtù e la sapienza dei suoi abati e specialmente di Prando e di Fridiano, poté risollevarsi a novella dignità ed esprimerla particolarmente negli studi, nelle opere del culto, nelle ricostruzioni della basilica di S. Ilario e della chiesa di S. Giovanni Battista di Balledello (Gambarare), e nelle eleganze del chiostro di S. Gregorio, la sua potenza politica era ormai tramontata per sempre; mentre il suo patrimonio immobiliare si avviava allo sfacelo. Nel trecento i suoi possessi di terraferma, per quanto ancora vastissimi, erano in gran parte scarsamente redditizi perchè impaludati e oltre a ciò, durante i trambusti delle guerre, molti le furono usurpati e altri devastati dalle fortificazioni e dalle scorrerie degli eserciti mercenari dei due Stati rivali. Eppure sì grande era ancora il prestigio del suo nome, sì vivo il ricordo della sua secolare potenza che essa, forte dei suoi diritti e coll'appoggio di papi e di dogi, riuscì a rivendicare tutti i suoi possessi non solo dai privati ma persino dagli astutissimi e implacabili Carraresi.

Le lotte che nei secoli passati l'Abbazia ilariana aveva fatto sostenere al Doge colle armi, in difesa della sua integrità e dei confini del suo dominio, o per il regime dei fiumi, si trasmuta-

rono per necessità di cose, durante i secoli XIV, XV e XVI in lunghe e complicate vertenze diplomatiche, in liti, in processi giudiziari, dei quali sono piene le migliaia di carte esistenti nell'Archivio abbaziale. Sono perizie e controperizie, testimonianze, richiami agli antichi diplomi e documenti imperiali e dogali per cui l'abate Leone nel 1254 supplicò ed ottenne che il Doge Rinniero Zeno gli autenticasse il privilegio di fondazione del 819 e l'abate Prando nel 1276 ottenne dal Doge Contarini l'autenticazione dello stesso documento, rinnovata poi nel 1297 dal Doge Pietro Gradenigo. Sono affittanze, concessioni a livello di acque, vendite e permutate, transazioni, sentenze ed appelli in cui troviamo frequentemente i nomi delle famiglie veneziane dei Marcello, Valier e Minotto. Oggi a noi tutte queste carte, meno che per la storia dell'Abbazia, hanno importanza per altri riguardi, principalissimo quello della ricostruzione della topografia e della storia idraulica di quel lembo di terra, tanto travagliato e tanto fittamente e frequentemente percorso e intersecato, per effetto dei continui mutamenti degli ultimi corsi del Brenta, da fiumi, canali, tagli, *sforadori*, *seriole* ecc. da rappresentare una delle più difficili e complicate storie idrauliche di Europa.

19. L'attività dei benedettini dimoranti a S. Gregorio durante il secolo XIV e fino alla metà del successivo, fu in prevalenza e di necessità svolta allo scopo di sistemare i loro interessi di terraferma, e di essa l'episodio saliente fu la non facile vittoria conseguita nella rivendicazione di quasi tutti i loro beni usurpati dai Carraresi, i quali per ben 26 anni (1364-1390) glieli tennero occupati, riducendo l'Abbazia nelle più misere condizioni.

Credo utile accennarne, sia pur brevemente, perchè il fatto si ricollega con uno dei periodi storici più gravi e ancor oggi più studiati della repubblica e perchè esso dimostra di quali subdole arti si è sempre avvalsa la politica sopraffattrice.

Correvano gli anni nei quali si andavano sempre più inasprendo i rapporti fra il Ducato veneziano e il Carrarese, anche in causa delle grandi fortificazioni che questi costruiva a *Porto nuovo* (Oriago), con evidenti intenzioni bellicose contro Venezia. L'Abbazia possedeva dei vastissimi terreni, della estensione di oltre 1200 campi, situati nei territorî di Mira, *Chazozana*, Gam-

barare, Tresiegoli, Burbiago e San Bruson, con speciali diritti giurisdizionali su alcune di queste ville. Di tutta questa proprietà e di questi diritti che costituivano quasi l'intero patrimonio dell'Abbazia volle il Carrarese impossessarsi, mal sopportando che un Monastero veneziano, così celebre e influente, possedesse dei beni nel territorio del dominio politico padovano. Che fece allora Francesco I? Nella sua esclusiva autorità di Signore di Padova e di Vicario Imperiale, compilò un privilegio (1), con bolla cerea pendente, col quale concesse ad un cittadino padovano Francesco Donnebone la facoltà di permutare coll'abate Pietro tutte le summenzionate terre verso certe altre poste nelle ville di *Pauso* e di *Passignano* (?) situate pure nel Padovano e poi, senza pòr tempo in mezzo, prese possesso di tutto quel patrimonio.

Pochi anni dopo i rapporti tra Venezia e Padova si facevano ancora più tesi tanto che, nel 1372, scoppiava la guerra, la quale dopo brevi soste si rinnovò nel 1379 (quella di Chioggia), per riaccendersi nove anni dopo, quando i veneziani nel 1388, si unirono a Gian Galeazzo Visconti per abbattere Francesco I. I primi tempi posteriori alla usurpazione non erano certamente propizi alla Abbazia perchè potesse tentare il ricupero dei suoi beni: tale questione per quanto mai dimenticata dai dogi (2), passava in seconda linea di fronte all'incalzare dei più tempestosi avvenimenti politici e guerreschi nei quali si sia trovata Venezia. Tuttavia gli abati, come al tempo delle soperchierie patite per opera di Jacopo da S. Andrea, giunto il momento opportuno, non mancarono di invocare l'intervento del Pontefice (Urbano VI), il quale colla bolla 8 Aprile 1385 (2) commise al Patriarca di Grado e ad altri delegati apostolici il mandato di difendere il Monastero *ab injustis molestis*. Di nessuna efficacia riuscì però la papale intromissione ed è notevole che nella bolla non si faccia alcun cenno del Carrarese e di altri fatti specifici ma si tratti di usurpazioni generiche ecclesiastiche e laicali.

Frattanto nel 1388 il Visconti, con l'aiuto dei veneziani,

(1) Doc. 21 gennaio 1364, pubbl. dal CORNER, loc. cit., pag. 400.

(2) Abbiamo una conferma di ciò nella risposta data dal doge Marco Cornaro nel 1366 agli ambasciatori del Carrarese e nelle lagnanze portate dai veneziani al Re d'Ungheria nel 1380, come accennai al § 8.

(3) Pubbl. dal CORNER, loc. cit., pag. 400.

era riuscito a conquistare Padova, cacciandone i Carraresi e fu allora che il Senato Veneto, sollecito delle sorti della sua prediletta Abbazia benedettina, nel mese di giugno dell'anno seguente intervenne energicamente in suo favore inviando lettere (1) al Podestà e ai Consoli di Padova e a Gian Galeazzo Visconti, chiedendo la restituzione dei beni. Risulta da quest'ultima lettera che Francesco da Carrara il Giovane, *paterna vestiga imitando*, aveva venduto o meglio simulata la vendita di quei beni ad un certo Bonjacobo Lanario di Mantova abitante in Padova il quale, occupandoli per questo titolo, si rifiutava di restituirli al Monastero, sicchè il doge domandava anche l'annullamento di tale vendita.

Intervenue ancora nella questione il papa Urbano VI il quale, col mezzo del suo delegato apostolico, il Priore della chiesa di S. Salvatore di Venezia, con una lunghissima sentenza del 7 Agosto 1389 decretò che il Monastero di S. Ilario dovesse essere immesso nel possesso dei beni usurpati dal Bonjacobo perchè essi, dal 1364 e da immemorabile tempo addietro, avevano sempre appartenuto all'Abbazia. Frattanto il Senato non cessava di insistere presso il Visconti inviando a lui, a Nicolò di Napoli, al Podestà di Padova, al Capitano Generale Jacobo Dal Verme, a Guglielmo De Suardi, a Nicolò Spinelli e ad altri notabili e consiglieri del Visconti, delle energiche lettere affinchè, respinte le opposizioni e i cavilli che adduceva il Bonjacobo, si ponesse fine al dispendioso e grave conflitto col dar corso alla sentenza papale.

Galeazzo Visconti a tutte queste sollecitazioni non sordo, anzi mostrandosi animato dal più largo spirito di equità e di benevolenza, affidò la trattazione dell'affare a dei Commissari e cioè ai vescovi di Cremona e di Bergamo, ai nobiluomini Cor-

(1) Tutte queste lettere e gli altri documenti ai quali accennerò, relativi alla controversia, furono pubblicati dal CORNER, loc. cit., pag. 412 e seg. Nella lettera sono notevoli i seguenti passi: "*qui inter alia Monasteria nostri Ducatus hoc nobis carissimum et devotissimum habemus quia a predecessoribus nostris fundatum exiit et dotatum* „; e parlando della usurpazione: "*ab illis de Carraria, qui nunquam cessarunt nobis et nostris infinitas injurias inferre, violenter et indebite ab aliquo tempore, citra occupate et detente fuerunt* „.

rado da Ponte e Vassalino Bossio. Pareva che le cose si avviassero ad una buona soluzione, tanto che il Senato Veneto ringraziava i Commissari delle loro buone intenzioni manifestate al notaro pubblico Nicolò de Gerardo (o Girardo) procuratore dell'Abbazia che il doge aveva ad essi mandato, quando nel 19 Giugno 1390 Francesco da Carrara il Giovane, si impossessò di Padova. Non per questo il Senato abbandonò la causa perchè mandò subito a pregare *intime et affectuose*, il Carrarese, affinchè non ostante la vendita che egli stesso aveva fatta al tempo della sue sventure, *tempore suarum adversitatum*, di quei territorj precedentemente permutati da suo padre, li restituisse al Monastero che ne era stato *inhumaniter* spogliato e con inestimabile danno.

Dopo una comparsa davanti a Senato Veneto del detentore dei beni, Bonjacobo, che inutilmente cercava di far valere i suoi diritti, fu mandato ancora a Padova Nicolò De Gerardo affinchè manifestasse ancora una volta a Francesco II e al suo Consigliere Michele Di Rabata tutte le buone ragioni del Monastero e di Venezia. Nel novembre successivo il Carrarese mandava al doge l'ambasciatore Giovanni Porcellino per dichiarare che sebbene egli nella controversia si ritenesse dalla parte della ragione, pure era disposto di *facere in his et in aliis prout placebat Dominio*. A queste dichiarazioni e promesse il Senato replicò con una nota chiedendo l'immediata restituzione dei beni e mandando il De Gerardo a prenderne possesso per conto del Monastero.

Finalmente Francesco II col solenne documento del 8 Dicembre 1390 si decise di fare la tanto invocata e contesa restituzione a favore dell'abate Ilario di tutti i possessi che erano stati oggetto prima di quella tal permuta e poi della vendita. *Revoco, casso, irrito et nullo* dichiara Francesco II, tutti gli istrumenti di permuta e vendita, gli atti e scritture relative, voglio, comando e dispongo che il Monastero possedga ed usufruisca di tutta la sua proprietà nel modo stesso che ne godeva prima della vendita e gli concedo la più ampia libertà, potestà, autorità (*bayliam*) sui territorj stessi ecc. ecc.

L'assenza nel documento di qualsiasi accenno ai beni di *Pauso* e di *Passignano* (quelli che il Monastero avrebbe dovuto ricevere in permuta nel 1364 e che quindi se li avesse ricevuti avrebbe dovuto restituire) e la nessuna menzione che si fa dei

Donnebone e dei Bonjacobò, confermano all'evidenza che Francesco I aveva consumato una vera e propria usurpazione allo scopo di annientare la secolare potenza dell'Abbazia veneziana che era stata sempre così vigile e temibile scolta ai confini del dogado.

Troviamo nel necrologio dell'Abbazia che alla data del 13 Luglio 1408 morì il Nicolò De Gerardo di Chioggia, Cancelliere veneto, da quaranta anni *amicissimus* del monastero *et maxime ab anni XVII et fuit maxima causa recuperandi fere omnes possessiones Monasteri quae erant pignorate et alienate*. Avverte il Cioogna (1) che il Gerardo in ricompensa delle sue sapienti prestazioni per il ricupero dei beni abbaziali, fatto questo tutt'altro che agevole in quei tempi fu, nel 1402, creato dal Senato Cancelliere Grande, che era la principale dignità del suo ordine.

Una epigrafe, incisa in una lapide sepolcrale, la quale pur oggi si vede ma spezzata nel piano del chiostro, ricorda questo benemerito del Monastero colà sepolto con sua moglie Tommasina che gli era premorta nel 1395.

20. È certo che dopo la scomparsa del Cenobio ilariano, la sorte dell'Abbazia di S. Gregorio avrebbe potuto essere meno ingloriosa, se l'Abbazia stessa non fosse stata convertita in *commendata*.

Osserva il Tocco (2), come tra gli altri ordini religiosi, anche quello principale della cristianità, fondato nel principio del secolo VI da S. Benedetto, già nei secoli decimosecondo e decimoterzo, non produceva più quei frutti, che il pio fondatore si era ripromesso. A nessuno può cadere in mente di negare i grandi meriti che di fronte alla civiltà si acquistarono i benedettini nell'alto medioevo; ma è pure innegabile, che avendo essi accumulate enormi ricchezze deviarono, in generale, dalle primitive semplicità e operosità, sì da suscitare nell'ordine stesso proteste e voci di severe rampogne, alle quali seguirono molti tentativi di varie riforme.

Non è mio intendimento di occuparmi qui della storia religiosa dei benedettini di questa Abbazia. Non ho omesso di rile-

(1) *Iscrizioni veneziane*, I, pag. 259.

(2) *Gli ordini religiosi e l'eresia*, pag. 206, in *Gli albori della vita italiana*, Milano, 1897.

vare qualche evidente segno di decadenza nella disciplina monastica di essi all'epoca della invasione di Jacopo da S. Andrea nel monastero di S. Ilario nei primi anni del secolo XIII; ma è pur vero che durante questo e nel successivo, le dure traversie del Cenobio ilariano, le lotte costanti contro le irruenze di acque e di armi nelle terre badiali, le cospicue costruzioni religiose e infine la grandissima estimazione nella quale i papi, i dogi e il Senato Veneto hanno sempre tenuto questo Monastero e i suoi abati, addimostrano che il suo ordine, sia pure attraverso a fatali vicende di carattere religioso, e nella diminuita austerità primitiva, si conservò fino agli ultimi anni della sua vita conventuale veneziana immune da qualsiasi corruttela.

Prevalentemente politico, anche dopo il periodo feudale, fu il carattere di questa secolare Abbazia veneziana, per modo che i suoi vasti possedimenti territoriali, non motivo di rilassatezza morale, ma causa le furono della sua celebrità e del suo splendore.

Leggiamo nel Corner che dopo Ilario, ressero l'Abbazia di S. Gregorio gli abati: Giovanni Loredano fino all'anno 1405, Leonardo Della Torre fino all'anno 1418 e infine Andrea Bono. Questo che fu l'ultimo dei regolari, cioè eletto dall'ordine dai benedettini, fu uomo illustre per dottrina, autore di una storia della beata Guglielmina regina di Ungheria e lo troviamo anche nominato per speciali benemerenzze verso il monastero, in una bolla papale del 1444 (1).

Dopo di lui l'Abbazia di S. Gregorio fu convertita in commendata.

Commendare un'Abbazia significava snaturarne completamente il carattere e gli scopi consistendo tale conversione nella soppressione del convento dei monaci, lasciare alla chiesa una piccola porzione delle rendite per i bisogni del culto ed assegnare invece la porzione maggiore a qualche prelato, detto appunto abate commendatario estraneo all'ordine, per ricompensarlo di speciali servigi resi alla Chiesa o al papato o soltanto anche per costituirgli una pensione (2).

(1) Cfr. CORNER, loc. cit., pag. 358 e 420.

(2) Cfr. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma*, vol. I, 1874.

Per ben comprendere il valore di questa radicale trasformazione della Abbazia nella ben diversa istituzione della commenda non saranno qui superflui alcuni cenni sul suo carattere storico e religioso, che traggo da una autorevolissima e serena relazione (1) fatta al Senato nel 1773 da Zan Antonio Da Riva, Andrea Querini e Alvise Vallaresso, quando cioè la Repubblica, con somma sapienza civile e con memorando ardimento politico, affrontò e risolse il grave problema degli Istituti ecclesiastici (Commende, Benefici ecc.) che si trovavano materialmente e moralmente in pieno sfacelo.

Le commende, incognite nei primi tempi della Chiesa quando l'ufficio e il carico personale non erano distaccati dal beneficio, uacquero in progresso da cause ragionevoli e inevitabili di guerre e desolazioni, allorchè i barbari, turbato lo stato civile d'Europa, avevano sparso il terrore, la confusione e la fuga ancora nei ministri del Santuario. In quelle invasioni e prigionie si *raccomandavano provisionalmente* le chiese a qualche vicino Pastore, affinchè il popolo non restasse privo del governo spirituale. La Chiesa non poteva essere commendata oltre lo spazio di sei mesi e il commendatario non poteva partecipare dei frutti della commenda, non essendone che un temporaneo depositario e amministratore. Di tali commende si hanno le prime notizie in lettere di S. Gregorio Magno.

Ma l'abbandono del divino servizio divenuto poi volontario per maltalento de' Pastori e per la debolezza e trascuranza de' Vescovi, diede pascolo in seguito alla cupidigia di occupar tutto. Allora, sotto il pretesto delle commende posposte affatto, la cura de' popoli e la dignità di sacri tempj, si videro dispensati con larga mano i benefici ecclesiastici e dai papi e dai principi, a solo profitto e ingrandimento delle persone. I secoli VIII e IX esibiscono molti documenti lagrimevoli dei più ricchi monasteri che furono dati in preda anche ai laici, ai soldati e perfino ai fanciulli sotto il pretesto del servizio militare o del merito di qualche famiglia. Ne reclamarono i monaci e i vescovi e gli stessi pontefici di tanto disordine. Ma il reclamo non ottenne

(1) Relazione del 18 Marzo 1773, *Roma expulsis*, f. 108, *Senato I, Secreta*. Arch. di Stato, Venezia.

altro fine che quello di allontanare i principi dalla disposizione e mantenere il disordine appunto a solo favore degli ecclesiastici. Indi nei secoli XI e XII cominciarono i vescovi a ritenere con più di frequenza i monasteri in commenda sotto colore di sovvenzione. E quindi ciò che prima facevano i laici, fecero dapoi francamente i cardinali, i prelati ed i chierici e divenne questo un buon capo di traffico per la Corte romana a danno degli altri Stati e dei primitivi legittimi proprietari.

Così aperta la piaga, essa si protrasse nella chiesa per lunghi secoli, nè l'esempio illustre di S. Carlo Borromeo, il quale rinunciò volontariamente le commende a lui conferite, trovò seguaci. I difetti essenziali delle medesime, considerati anche dai Dottori della Chiesa, erano molti e molto gravi: cioè la perpetuità direttamente contraria all'indole e al fine delle commende; la palliata pluralità dei benefici condannata dai sacri canoni; l'abbandono di residenza nelle chiese commendate; la mancanza di vero titolo canonico fuori di ogni necessità delle chiese; la sostituzione di un altro titolo non canonico ad unico oggetto di sola utilità delle persone, per dare non già un mantenimento più congruo ai poveri vescovi e altri pastori, ma spesse volte un più lauto e più splendido stato ai cardinali e ad altri prelati secondo le politiche dottrine della Corte; la diminuzione per non dire il disprezzo orrendo del culto divino nelle chiese commendate e finalmente la sottrazione ai poveri di quanto loro era dovuto per le disposizioni dei pii fondatori. A questi difetti si aggiungeva che le commende per lo più erano premio delle benemerienze colla Corte romana a detrimento dei naturali sovrani.

La Repubblica veneta non trascurò di opporsi in più modi alla pluralità dei benefici e singolarmente alla creazione delle commende. Così nel 1383 il Senato si oppose alla commenda fatta al cardinale di Venezia del monastero di S. Andrea di Ammiana. E queste opposizioni e disposizioni legislative contro la vendita delle commende, continuarono nel secolo seguente per i benefici della terra ferma di recente conquistata e sono famose le risoluzioni rese dal Senato negli anni 1459, 1481 e 1486 per impedire la commenda del vescovado di Padova tentata dal Papa Paolo II (Barbo) e dai cardinali Pietro Foscari e Giovanni Michiel. Ciò però non bastando a frenare gli appetiti il Senato,

coi decreti del 1551, fu costretto a vietare le rinuncie dei benefici fatte ai cardinali e le riserve ottenute nella Corte di Roma. Sono celebri in seguito le opposizioni fatte nel principio del 1600 alla commenda dell'antica Abbazia della Vangadizza della Diocesi di Adria, sulla quale fece molte scritture fra' Paolo Sarpi.

Il corpo delle deliberazioni veneziane in questa materia, mostra abbastanza quanti e quali furono i voti della Repubblica perchè il patrimonio delle chiese, dei monasteri e dei poveri non andasse dissipato e trasfuso in persone ben provvedute e spesse volte dimoranti in alieno dominio. Esso mostra altresì quanta fosse ancora in tutti i tempi la resistenza di questo male e l'industria dell'alta prelatura per deludere le massime del buon governo e le religiose intenzioni dei fondatori dei pii luoghi e dei maggiori.

Or dunque che abbiamo veduto quale era il prevalente indirizzo della Corte di Roma in materia di commende e ricordato pure che tra il 1300 e il 1400 i pontefici cominciavano colla maggiore frequenza e insistenza, a darle *ad vitam* ad ecclesiastici, non appena si verificava in esse qualche vacanza, non deve meravigliare se alla tristissima sorte di essere commendata, non poté sfuggire anche la nostra Abbazia di S. Gregorio. Destituita oramai di ogni valore politico, tenuta da un numero ridottissimo di monaci, scomparso l'antico mistico fervore di civile operosità, tolte i servizi del culto, essa più non stava a rappresentare che un ente patrimoniale a cui affluivano le rendite dei suoi beni. Su questi facili e ancora non disprezzabili benefici materiali, pose Roma il suo cupido sguardo e la commendò.

Così, commenta melanconicamente il Corner, *illustre monasterium, in quod celebrioris S. Hilarii Coenobii reliquae ab Ezelini furore se receperant, antiquum splendorem et dignitatem amisit.*

Nell'anno 1450 troviamo come protonotario apostolico e vicario, nonchè amministratore perpetuo dell'Abbazia, Girolamo Lando, arcivescovo di Creta; ma il primo che fu insignito del titolo di abate commendatario fu Bartolomeo Paruta nel 1455. Il Paruta già canonico torcellano e priore di S. Cataldo negli Estuarii, fu poi nominato dal Pontefice Paolo II anche collettore ed esattore delle rendite spettanti alla Camera Apostolica.

Altri incarichi importantissimi ebbe il Paruta da questo Pon-

tefice e dal suo successore Sisto IV, relativi alla crociata contro i Turchi, avendone Paolo II concorso nelle spese coll'assegnare alla Repubblica una ingente quantità di allume per la flotta, sotto però alcune determinate condizioni che il Paruta doveva far osservare (1).

Questo primo abate commendatario, che cominciò a portare quasi sempre il solo titolo di S. Gregorio, non dimenticò il suo monastero veneziano, poichè a lui spetta il merito, come vedremo, d'aver condotto a termine la rifabbrica della chiesa già incominciata dal Lando. Fu questo anzi il primo ed anche l'unico effetto benefico della conversione in commenda.

Nell'anno 1496 Bartolomeo Paruta rinunciò volontariamente all'Abbazia che dal Papa Alessandro VI, fu data in commenda al nipote di Bartolomeo, Marco Paruta dal quale passò al suo nipote Domenico Paruta; successivamente e sempre in commenda, l'ottennero: dal 1580 al 1602 Leonardo Barbaro, dal 1602 al 1646 il N. H. Marino Marini, dal 1646 al 1661 il cardinale Cristoforo Widman, dal 1661 al 1693 il cardinale Flavio Chigi nipote di Papa Alessandro VII, dal 1693 al 1740 il celebre cardinale Pietro Ottoboni (2) pronipote del Papa Alessandro VIII, poi ai cardinali Francesco Borgei, Rezzonico ed infine ad Antonio Marino Priuli vescovo di Padova che la tenne per ultimo, dal 1759 al 1773 in cui morì.

In quali condizioni morali e materiali si trovava l'Abbazia dopo un secolo dacchè era passata in commenda, ci vien fatto palese da una relazione del 1564 (3) dell'abate Domenico Paruta ai Rev.mi Signori Deputati sopra la *relansatione* di tutti i beni ecclesiastici esistenti nel Serenissimo Dominio.

L'Abbazia, scriveva il Paruta, già famosa rispetto alle sue qualità ed entrate, si trova ora ridotta in termini così disperati che neppure il nome ovver il titolo di Abbazia le è più rimasto intero. E ciò sia per la qualità dei tempi che delle persone le quali le hanno apportato danni infiniti. Nella verace esposizione delle condizioni dell'Abbazia, egli lamenta che i possessori delle

(1) Vedi i documenti in CORNER, loc. cit., pag. 423

(2) Ricordato in una epigrafe a caratteri d'oro scolpita sopra la porta che metteva all'Archivio dell'Abbazia.

(3) Busta dell'Arch. dell'Abb. di S. G. col titolo: *Condizioni ecc. conti, catastici ecc.*

terre non paghino come dovrebbero le decime, gli affitti, le onoranze, i formenti, ovvero paghino secondo il loro talento, mentre altri allargano i confini delle loro proprietà a danno di quelli del monastero, così che " non si ritrova in quelle parti se non usurpatori di questi beni „ e la cosa è notoria a Venezia. Nè alcuna imputazione poteva farsi a lui e a suoi predecessori di non aver fatto tutto il possibile per redimere e per conservare il patrimonio, perchè la potenza e il numero infinito degli usurpatori ha sempre prevaluto contro la povera Abbazia. E per accennare a qualche particolarità delle più importanti, il danno all'Abbazia dai Nobili di Casa Valier è cosa tanto nota che meglio sarebbe il non ricordarla e che essi avessero conseguito ogni loro desiderio, essendosi ormai fatti tali da prevalere all'Abbazia in potenza e in giurisdizione. Ne consegue che molti altri si avvalgano delle contese fra i Valieri e l'Abbazia per non pagare i loro debiti o accampino altri pretesti per non pagar le decime. Il Paruta dopo aver accennato alle spese di culto che doveva sostenere per la chiesa di S. Gregorio, a quelle per l'urgente restauro di case cadenti e per le frequenti liti, chiudeva la sua relazione invocando l'esonero dalla *retansatione* perchè, se nell'ultima del 1534 l'Abbazia era stata *tansata* per 170 ducati, le condizioni d'allora per le cause su espresse, erano molto deteriorate.

Nè certo sifatte condizioni migliorarono sotto il governo dei successori del Paruta, anche perchè quasi tutti, non essendo veneziani, non risiedevano a S. Gregorio, limitandosi a percepire le rendite del loro beneficio, del quale affidavano l'amministrazione ad un agente generale.

Rileviamo che l'abate Marini aveva l'obbligo di pagare al cardinale d'Este, sulle rendite abbaziali, l'annua pensione di 1500 ducati d'oro e che al tempo del cardinale Ottoboni l'Abbazia non rendeva più di 1550 ducati d'oro, perchè a tale corrispondenza annua egli cedette al suo agente generale Antonio Donati, tutte le entrate, censi, livelli ecc.

In quale deplorabile abbandono fossero poi lasciati anco i venerandi ruderi delle scomparse fabbriche abbaziali di S. Ilario, ci risulta da una scrittura del 1536 (1), dalla quale apprendiamo

(1) Scrittura 16 marzo 1536, L. XIII, cc. 93 Arch. abb.

che i massari delle Gambarare, i quali andavano asportando columnas marmoreas della chiesa di S. Ilario, furono diffidati a trasportarle cum alios lapideos signos nel monastero di S. Gregorio.

La chiesa di S. Gregorio invece che da immemorabile tempo era stata anche parrocchia, continuava ad essere amministrata da un parroco eletto dagli abati commendatari: essa non fu mai dimenticata dai veneziani, i quali la tennero sempre in grande onore sì che molte cospicue famiglie vollero avere in essa le loro sepolture.

Le epigrafi od iscrizioni note che le ricordano non sono a dir il vero molto antiche e numerose, ma quel che è peggio è che andarono quasi tutte distrutte e disperse in causa dei restauri e degli adattamenti subiti dalla chiesa nello scorso secolo. Ciò non ostante molte furono trascritte e riportate, e con grande dottrina illustrate, dal Cicogna nelle sue *Iscrizione veneziane*. La più antica epigrafe è quella, già menzionata di Nicolò de Girardo. Tutte le altre furono dal Cicogna desunte da vecchi manoscritti e ricordano le sepolture, esistenti parte nella chiesa e parte nel chiostro, di illustri personaggi appartenenti alle famiglie patrizie o cittadinesche dei Negro (1402), Ferro (1499), Morosini (1444), Imberti (1671), Bianchini (1709), Semitecolo (1713), Marcello (1723), Zorzi (1720), e molte altre benefattrici della chiesa.

Ma questa ebbe pure l'onore di accogliere per qualche tempo, i preziosi resti mortali di uno dei più grandi eroi di Venezia: Marcantonio Bragadino. Sul pilastro di destra della cappella maggiore la laconica epigrafe oggi smarrita: " Marci Antoni Bragadeni Praefectis insignis reliquiae „ ricordava che colà erano state depositate le reliquie dell'eroe.

Sansovino (1) tra i brevissimi cenni che dà di questa chiesa, verso il 1580, scriveva: " Vi si vede, pochi anni sono, per grazia " del Senato, quel Maro' Antonio Bragadino, martire di Christo; il " quale difendendo la Città di Famagosta nell'isola di Cipro, fu " crudelmente escoriato dall'empio barbaro Mustafà Generale di " Salim Imperatore de Turchi nella guerra dell'anno 1570 „.

Nella chiesa un'altra iscrizione ricordava pure le sepolture dei fratelli di M. A. Bragadino, cioè Gian Alvise, Andrea e An-

(1) Op. cit., pag. 250. Cfr. pure il CICOGNA, op. cit.

tonio tutti integerrimi senatori. Ma nessun segno delle loro tombe rimane oggi in quella denudata chiesa. Le reliquie dell'eroe, che consistevano nella sua pelle furono il giorno 18 maggio 1596 trasportate nel tempio dei S. S. Giovanni e Paolo dove si conservano onorate da un monumento marmoreo e da un'iscrizione.

21. Poco dopo la metà del settecento la Repubblica veneta, preoccupata del massimo disordine che minacciava tutta la pubblica economia, postasi arditamente nella via delle riforme allo scopo di mantenere libero il passaggio degli averi nei privati, di limitare le *manimorte* e di regolare la proprietà ecclesiastica ecc. con una serie di decreti, che costituiscono le più belle pagine della sua legislazione in questa materia, ordinava (nel 1767) tra l'altro, la riduzione del numero dei conventi e dei regolari, provvedendo altresì che il denaro non uscisse dallo Stato in altrui profitto col mezzo degli ecclesiastici, che non potessero questi godere abazie, benefizi ecc. mentre risiedevano fuor delle terre della Repubblica e devolvendo i beni dei monasteri soppressi a soccorso di chiese parrocchiali e ad altri usi pii e caritatevoli. Da questa prima soppressione si sottrasse l'Abbazia di S. Gregorio come risulta dalla seguente dichiarazione che trovo in una scrittura del 17 Agosto 1772 della Conferenza della Deputazione *ad pias causas* ed *Aggiunto* sopra i Monasteri che propone le norme per l'amministrazione del denaro della *Cassa Civanzi*:

“ Esiste in questa diocesi la sola abazia di S. Gregorio, la
 “ qual si dispone in commenda contro i pubblici decreti, che ven-
 “ gono delusi colla clausola *per questa volta tanto* apposta in ca-
 “ dauna spedizione (1). Pareva in altro tempo designata all'au-

(1) Il papa da principio nominava l'abate conferendogli la commenda, ma il Senato veneto si riservava il diritto di concedere di volta in volta il possesso della Abbazia. Così abbiamo le parti del 18 aprile 1496 a favore di Marco Paruta e poi altre nel 1538 a favore di Domenico Paruta (CORNER, l. c. pag. 425 e 426) perchè, motivava il Senato, il beneficio era dato ad un nobile veneziano che terrà la residenza a Venezia e perchè appartenente a quella nobile famiglia che da molti anni ottenne il monastero. In appresso invece tali *parti* non furono più prese perchè i papi disposero dell'Abbazia a favore di estranei nonostante le resistenze più volte manifestate dal Senato.

“ mento delle mense vescovili del Dogado. Ma se tutta oggidì oc-
 “ corra a quel genere di pietà, e se convenga ricorrer altrove per
 “ portarla fuori della diocesi, sarà decisione di un altro decreto.
 “ È cosa certa, che pochi sono i suoi frutti in proporzione dei
 “ molti bisogni della cattedrale, e di tante altre collegiate della
 “ città. Noi l’abbiamo ricordata, perchè niente manchi alle co-
 “ gnizioni dell’ecc.^{mo} Senato „ (1).

E il decreto non tardò molto a venire.

Nella relazione al Serenissimo Principe del marzo 1773, che ho ricordata, la Deputazione ad *pias causas*, avvisando a’ radicali rimedi contro l’abuso delle commende, enunciava i principj fondamentali del nuovo diritto pubblico veneziano in materia di proprietà ecclesiastica, principii che meritano di essere conosciuti, poichè mostrano come nella millenaria repubblica, anche già prossima al suo tramonto, non siano venute meno larghezza di vedute, fermezza di propositi e serena coscienza giuridica, quando si trattava di armonizzare l’integrità della autorità civile e politica col potere religioso.

“ In quarto luogo, scrivevano i tre menzionati Deputati, ci
 “ resta il pesante carico di suggerire le medicine radicali in un
 “ morbo assai difficile, invecchiato e sempre combattuto da cir-
 “ costanze di tempo e di persone. Noi non possiamo se non se-
 “ guitare i principj fondamentali della giurisprudenza comune e delle
 “ massime pubbliche le quali contemplanò il migliore servizio di
 “ Dio, l’equilibrio e la felicità dei Corpi Sudditi. Rimasta la
 “ massa di questi beni senza il suo proprietario e deviata dal
 “ fine spirituale a cui ne fu diretta la istituzione, appartiene cer-
 “ tamente alla sola Podestà del Sovrano Territoriale e non al
 “ Fisco Pontificio il farla trasmigrare da un uso pio che è man-
 “ cato ad un altro uso egualmente pio che sussista. Uscirono que-
 “ ste sostanze dalle mani pietose de’ suoi maggiori e dal corpo
 “ della civil Società e non dall’Erario della Camera Apostolica.
 “ Il Principe è il supremo depositario e amministratore del ben
 “ comune e in lui soltanto è collocato il diritto di successione
 “ allo scioglimento di tutti i Corpi Pubblici e alla deficienza degli
 “ eredi privati.

(1) СЕКОЧЕТТИ, loc. cit., Vol. II Documenti, pag. 169.

“ I Testamenti e le Fondazioni legali prendono forma e sussistenza dal solo Gius Civile nè può farsene mutazione da altri che dalla medesima podestà „.

In numero di ben 132 erano i benefici commendati, dei quali si trattava, sparsi nel dominio della repubblica in Italia e che quasi tutti in origine erano stati monasteri. Le commende che ancora si trovavano vaganti “ sotto il giogo di forestiere disposizioni „ sommarono a 63 e quelle di questa classe che allora furono dichiarate vacanti si riducevano a 13. Tra queste si trovava l'Abbazia di S. Gregorio la quale dal 9 Ottobre 1773, cioè dopo la morte del cardinale Priuli, suo ultimo abate commendatario, fu colle altre amministrata sotto pubblico economato fino agli ultimi mesi dell'anno 1775.

Molto laboriosa, in confronto delle altre commende, riuscì la liquidazione del patrimonio di questa di S. Gregorio, in causa dello stato poco felice de' suoi possedimenti; tuttavia il Magistrato de' Provveditori ed Aggiunto sopra Monasteri, nel 28 settembre 1775, poteva rassegnare al Senato una elaborata relazione (1) e le definitive proposte in ordine alla soppressione dell' Abbazia.

“ Le Sovrane Deliberazioni 2 Settembre 1773, dice la relazione, nell'atto di abolire le Commende in addietro corse delle Abbazie, Monasteri, Priorati, Prepositure ed altri benefici, hanno incaricato l' Aggiunto sopra Monasteri di eseguire coi metodi soliti la vendita di quelle sin' allora vacate per investire il ritratto del Deposito Novissimo in Zecca al tre per cento, onde suffragare le Mense Parrocchiali della maggior povertà. Le deliberazioni stesse hanno insieme prescritte le norme da tenersi nel reparto dei frutti derivanti dai capitali investiti, appoggiandone la cura delle assegnazioni al Magistrato nostro unitamente ad esso Aggiunto. Seguendo pertanto l'ordine osservato in esso decreto rassegheremo in primo luogo la situazione delle rendite della Abbazia di S. Gregorio per discendere poscia al complesso delle altre Commende già vendute al fine di preparare i mezzi alle comandate disposizioni e di verificarle nel solo soccorso dei Parrochi più bisognosi.

(1) *Roma expulsis*, Senato, F. a 113; Arch. di Stato di Venezia.

“ L' unito foglio in dettaglio porgerà sotto i Pubblici riflessi
 “ le rispettive rendite, gli Aggravi, lo Scosso, lo Speso e l' A-
 “ vanzo attuale.

“ La rendita dell' Abbazia di S. Gregorio consiste presente-
 “ mente in affitti di stabili in Venezia, in affitti di beni di fuori,
 “ in canoni per la maggior parte esigibili in formento e nei Prò
 “ derivanti da un capitale di ducati 25.215.22 V. C. investito
 “ nella Zecca, e ricavato dalla vendita di pochi stabili e dall' af-
 “ francazione di alcuni canoni. Essa rendita scritta ascende alla
 “ somma di D. 3204.9 V. C., composti nel modo seguente: cioè
 “ di D. 774.19 d' affitti degli stabili, e dei beni calcolati i generi
 “ ai prezzi ministeriali e purgati dal 10 per cento, da D. 1843.8
 “ di canoni e contribuzioni per la maggior parte in formento . . .
 “ e da D. 586.6 di Prò esigibili dall' accennato investito di
 “ D. 25.215.22.

“ Gli aggravi all' incontro, ai quali annualmente soccombe la
 “ detta rendita, ammontano a Ducati 2320.11 V. C., composti
 “ cioè da ducati 439.8 dovuti a quattro pensionati che tuttora
 “ sono in vita, da ducati 1550 assegnati dall' Ecc.mo Senato alle
 “ due Mense Vescovili di Chioggia e di Caorle e da ducati 331.3
 “ di decima e campatico sussistente a suo debito.

“ L' avanzo netto risulta di ducati 883.23 V. C. Sopra questo
 “ si trova incaricata la nostra obbidienza dal decreto medesimo
 “ 2 settembre 1773 di assegnare al Piovano oltre la casa parrocc-
 “ chiale delle congrue corrisponsioni in denaro oltre a qualche
 “ altro offiziatore „.

Nella relazione stessa si propone poi di soccorrere cogli avanzi
 quattro parroci poveri di Torcello e la mensa vescovile di Cat-
 taro coll' annua somma di 200 zecchini. Relativamente allo stato
 della chiesa di S. Gregorio si propone che essa sia piantata in
 figura di collegiata e che in luogo del vicario sia ad essa pro-
 posto un piovano al quale si debba dare l' uso della canonica e
 la corrisponsione annua di 260 ducati e che in conseguenza di
 ciò il vicario in carica Don Federico Festa sia nelle forme cano-
 niche istituito piovano. In fine si dispone di concedere l' ele-
 mosina di 250 ducati per la messa festiva e per altre funzioni
 che per antico istituto devono farsi nella chiesa primitiva a tito-
 lare dell' Abbazia, allora ridotta in oratorio campestre al Dogaletto.

Coll'attuazione di tutti questi provvedimenti alla fine del 1775 cessò di esistere nella storia veneziana l'Abbazia di S. Gregorio.

Nonostante che essa negli ultimi secoli di Abbazia non conservasse che il nome e la eredità di quella di S. Ilario, pure dalla fondazione di quest'ultima all'anno 1775 della sua soppressione, vantava un'esistenza di nove secoli e mezzo e cioè dalle origini di Venezia a pochi anni prima della caduta della Repubblica. Se l'antiveggenza politica e la religiosa pietà dei primi Dogi le avevano data vita e potenza, il trasporto della sede a Venezia e principalmente la conversione in commenda, costituirono le cause che la indebolirono e poi la distrussero ancor prima che il Senato ne decretasse la fine.

Sopravvenuto il Governo francese, con decreto in data 28 novembre 1806 del Vicerè del Regno d'Italia, anche la parrocchia fu soppressa ed unita a quella di S. Agnese, la chiesa fu chiusa e nel 1808 ridotta ad uso della raffineria dell'oro per la Zecca. Col Governo italiano come col precedente austriaco, il tempio di S. Gregorio ridotto a magazzino rimase in proprietà del demanio, dal quale non tarderà a passare al Comune di Venezia che intende dargli una onorevole destinazione.

Dall'ampio monastero, che anticamente si estendeva colle sue adiacenze, lungo il Canal Grande fino alla calle del Traghetto, una parte fu demolita per dar luogo a case e palazzi moderni e la parte, tuttora esistente col chiostro, è di privata proprietà (1).

(1) Nella calle lungo il lato sinistro della chiesa, per cui si può accedere al chiostro e sopra la porta che metteva all'archivio dell'Abbazia ancora oggi si vedono scolpite le parole: Archivium abbatiale.

Questo archivio si trova ora custodito in quello di Stato di Venezia (ai Frari) e si compone di sei registri di pergamene e due cartacei, di sette volumi tra catastici e indici e di ben oltre una settantina di buste contenenti i processi, carte e altri documenti.

Negli anni 1803-1805 furono asportati dall'Archivio di Stato di Venezia per opera del F. S. Glassler e depositati a Vienna cinque registri di pergamene e un indice appartenenti a questo archivio con documenti dei secoli dal IX al XVIII. Dall'esame degli atti restituiti poi nel 1868 dal Governo austriaco a Venezia, non ho ritrovato nulla che si riferisca a S. Gregorio, per cui dobbiamo ritenere che i documenti asportati si trovino ancora a Vienna. Infatti nell'opera *Die Handschriften K. K. Haus - Hof u. Staats-Archivs*, C. E. Böhm, Wien, 1873,

22. Della primitiva chiesa, oratorio o cappella che fosse, dedicata a S. Gregorio e fatta erigere in Venezia dalle famiglie dei Parisseni e dei Pressi (o Paressi) nell'anno 806, noi non abbiamo rinvenuto alcun resto o ricordo artistico, che possa in qualche guisa fornirci una idea della sua forma e delle sue dimensioni. Sola reliquia del primo S. Gregorio sarebbe, secondo il Cattaneo (1) il piccolo fregio bizantino del secolo IX che oggi vedesi murato vicino all'ingresso del chiostro, eretto nel secolo XIV. Lo stesso scrittore crede che questo frammento sia un pilastrino di cancello presbiteriale, supponendo così che la primitiva piccola chiesa officiata soltanto da *sacerdoti chieresi* avesse avuto un *septo* o *transenna*; particolarità architettonica ancora più ammissibile per la chiesa di S. Gregorio *refada ed ampliada* nel 989 dalla famiglia Pasquasa, e dal Doge Tribuno Memmo concessa ai monaci dell'ordine di S. Benedetto *tolti dal Monastero di San Hilario*. (2) Ma anche di questa rifabbrica e delle prime abitazioni di quei benedettini nessuna traccia più rimane visibile. Quanto di quelle due chiese potè essere utilizzabile dopo l'incendio del 1105, che tanta parte distrusse della nostra città, fu senza dubbio riposto in opera nella nuova ricostruzione e, più tardi, durante altri rimaneggiamenti, adoperato in nuovi lavori, nelle fondazioni, nei varî pavimenti ed una parte rimase forse sepolta in seguito alla necessità di rialzare sempre più il piano camminabile della chiesa causa i progressivi abbassamenti del suolo. Parecchie cose andarono poscia perdute per lo sprezzo artistico in cui certi vecchi frammenti erano tenuti nei secoli XVII e XVIII.

Un'oscurità quasi egualmente fitta regna pure sulla rifabbrica del secolo XII. Ci è solo dato presumere, che per l'accrescimento dei doni, dei possessi e quindi delle rendite, la nuova chiesa do-

al n. 568. I B, trovo esistere tuttora in quegli archivi numerosi diplomi e documenti dell'Abbazia di S. Hilario e Benedetto.

È noto che l'Italia in forza dell'articolo VIII del Trattato di Vienna del 1866 ha il diritto di riaverli, unitamente a tanti altri preziosi manoscritti di storia veneziana ed a numerose e ragguardevoli opere d'arte colà depositate e non ancora ritornate in Italia e a Venezia. Cfr. *La vérité sur les déprédations autrichiennes à Venise*. CERESOLE. Venise, 1867.

(1) Op. cit., pag. 253.

(2) Cronaca del Querini cit., c. 33.

vesse essere più sontuosa delle precedenti. Ma di quest'edificio (che fuor di dubbio doveva avere l'impronta veneto-bizantina di altri coevi monumenti sacri veneziani) noi, causa la grandiosa rifabbrica, *sino dalle fondamenta*, del secolo XV, i successivi restauri e le manomissioni ed infine per gli sterri ed i lavori di adattamento praticativi nello scorso secolo, dopo che la chiesa fu chiusa e devolta a raffineria dell'oro, non abbiamo potuto rinvenire che qualche meschino ricordo, tra cui gli avanzi di un arco (o vólta) di mattoni, esistente nella parte interna più bassa dell'odierna abside maggiore, ma però tagliato in guisa da far supporre che tale mutilazione fosse voluta per la nuova abside.

Il carattere dei lavori dei secoli XII e XIII, si manifesta pure nella sagomatura del contorno rettangolare di marmo della porta interna che metteva al passaggio della sacrestia contorno che insieme ai frammenti di una modanatura a doppio dentello è stato da non molto tempo spostato, come lo provano anche la muratura vicina ed il vecchio arco di scarico, o sordino, sul posto stesso in cui fu girato nel sec. XV, quando cioè quella vecchia porta fu rimessa in opera. A nostro giudizio sarebbe inoltre da assegnarsi al principio del XII secolo la croce equilatera astata con frammento di cuspidi, scolpita in pietra istriana, che adesso sta infissa all'esterno del caseggiato contiguo alla fronte della chiesa.

Poche cose invero, ma assai probabilmente parecchi altri avanzi e vestigia delle costruzioni anteriori al quattrocento potrebbero essere esumati e messi in buona luce praticando degli opportuni scavi nell'area dell'odierna chiesa.

Abbiamo accennato poco prima alla necessità di rialzare sempre più il livello dei pavimenti di queste diverse fabbriche e ciò si deve ad una di quelle lente oscillazioni continentali della superficie terrestre, dai moderni chiamate *bradisismi*. Nelle lagune od estuari veneti ed altresì per un certo tratto delle spiagge e coste adriatiche questi bradisismi hanno per risultato un abbassamento del suolo; abbassamento la cui origine risalirebbe a secoli remotissimi e che forse continuerebbe tuttora, ma certo con intensità di gran lunga minore del passato. Tenendo in debito conto i livelli, o limiti inferiori dei terreni di trasporto artificiale, dei ruderi di fabbricati e dei pavimenti antichi scoperti in Venezia, nelle isole e nei luoghi limitrofi, e confrontando certe date

più attendibili, si potrebbe ritenere che la media di queste depressioni fosse di 14 cent. circa per secolo (1). È qui utile ricordare quanto abbiamo rilevato ai §§ 10 e 11 sui differenti livelli dei pavimenti della Cappella Ducale e delle chiese di S. Ilario dal secolo VIII al XIV, desunti dalla inserta *Planimetria degli scavi*. Al progressivo abbassamento del suolo corrisponde qui il successivo elevamento dei pavimenti di quegli edifizî.

Così gli scavi o gli assaggi che speriamo si eseguiscono, nella chiesa di S. Gregorio per ritrovare le tracce delle precedenti costruzioni dovrebbero essere spinti ad una certa profondità dal livello corrispondente all'odierno selciato stradale che vi maschera ben anche la maggior parte dello zoccolo esterno della facciata eretta nel secolo XV.

Noi ignoriamo se al pari di molte altre chiese veneziane anche nel S. Gregorio eretto dopo l'incendio del 1105 si costruisse o si potesse mantenere una cripta presbiteriale praticabile o servibile; tuttavia i resti del vecchio archivolto, come abbiamo detto, esistenti nel fondo dell'abside maggiore, sembrerebbero riferirsi ad un notevole rilievo od altezza del pavimento di quel luogo.

Da quanto si è esposto nella parte storica, a datare dell'anno 989, le vicende della chiesa di S. Gregorio si connettono intimamente con le sorti della grande Abbazia di S. Ilario, e il menzionato documento del 14 Giugno 1160 ci fa conoscere la formale istituzione del monastero di S. Gregorio sotto la dipendenza degli abati benedettini di S. Ilario. A questa istituzione ben doveva rispondere il Cenobio reso ben presto tanto capace, con *domos et officinas competentes*, da potervi accogliere nel 1214 tutti i benedettini, che la rapace prepotenza di Jacopo da Sant'Andrea aveva a mano armata espulsi dall'Abbazia di S. Ilario, la sede della quale fu appunto in quell'anno trasferita per sempre nel convento di S. Gregorio.

Ed altre fabbriche qui si dovettero aggiungere in conseguenza della prima distruzione di S. Ilario al tempo di Ezzelino da Romano, ed ancora più tardi, allorquando quel desolato territorio si

(1) *Il lento e progressivo abbassamento del suolo della Venezia marittima*, C. BULLO, *Ateneo Veneto*, V. I, fasc. 2, n. 7.

dovette lasciare in abbandono. Ma pur troppo riguardo ai lavori eseguiti nel convento di S. Gregorio anteriormente alla metà del sec. XIV, vane riuscirono le ricerche fatte tra le polverose carte degli archivi e nel luogo stesso, ed anche durante le demolizioni eseguite pochi anni or sono delle vicine case lungo il Canal Grande, un tempo possedute dall'Abbazia. Null'altro di notevole si potè ritrovare, all'infuori di un vecchio approdo coperto (cavana) indicato altresì in una prospettiva dipinta da Bernardo Bellotto avanti del 1744, ed in una mappa di quegli edifizî disegnata nel 1785 (1). Altra cavana esisteva allora nel lato del rio di S. Gregorio ora detto della Salute.

23. Tra gli abati più benemeriti del monastero emerge in singolar modo Fridiano dal 1328 eletto vescovo di Cittanova (l'antica *Heraclea*). Egli resse per quarant'anni la nostra Badia e il monastero di S. Gregorio, ampliandolo (*ampliavit monasterium*) e facendo *multa alia bona* per il valore di oltre 25.000 fiorini; morì nell'Aprile 1342 (2). Ed è questo l'anno che parecchi scrittori assegnano alla fabbrica del pittoresco chiostro a tramontana della chiesa. Ma se nessun documento scritto più esiste per suffragare l'asserto, che i lavori di questo chiostro fossero già predisposti o fatti incominciare dallo stesso Fridiano e da lui poscia sempre favoriti colle cospicue rendite dei possessi abbaziali che egli rivendicò, i caratteri artistici dell'opera stessa parlano a noi tanto chiaramente da reputare quell'asserto molto prossimo al vero specialmente in quanto si riferisce alle principali parti architettoniche ed alle loro decorative.

Il chiostro si compone di un cortile quadrilatero cinto da un portico comunicante con la sacrestia ed altri luoghi contigui alla chiesa, costituito da venti colonne posate su di un parapetto e

(1) In una busta dell'arch. abb. di S. Gregorio si trovano parecchie mappe e disegni riproducenti lo stato degli edifizî in quell'epoca.

(2) Cfr. CORNER, loc. cit., pag. 366. Da un documento del 1 Maggio 1334 dell'arch. (L. 12, cart. 103) risulta che in quell'anno l'abate di S. Gregorio era Leone, ma che Fridiano continuava ad essere l'amministratore e il procuratore dell'Abbazia, tanto più che, come ho già accennato, in questo tempo, i vescovi di Cittanova potevano risiedere a Venezia.

sorreggenti un basso fabbricato. Questo si protende ad oriente sul rio ed a tramontana sul Canal Grande; in questo lato si trova l'ingresso della riva con una porta rettangolare fiancheggiata da due finestre arco-acute.

Come in altre nostre congeneri costruzioni, le colonne del portico sorreggono sui loro capitelli dei doppi modiglioni lignei (in Venezia chiamati *barbacani*), sui quali a sostegno delle mura- ture stendesi un'architrave o bordonale di larice, protetto da una sporta semplicissima di lastre di pietra. La sagoma dei pochi modiglioni originali che ancora vi rimangono, composta di gusci alternati con risalti prismatici, è quella tipica in uso nel trecento e il taglio obliquo dei listelli, e gli ornati geometrici delle fascie palesano pure un'opera sincrona con le sottostanti decorazioni di pietra. Nel mezzo di uno di quei doppi modiglioni vi è finemente intagliato lo stemma abbaziale.

Spetta a Ruskin (1) il merito di avere per il primo ricono- sciate le affinità stilistiche esistenti tra i lavori di questo chiostro e vari particolari della facciata del Palazzo Ducale rivolta a mez- zogiorno. E difatti confrontando i più ricchi capitelli del cortile di S. Gregorio (parte scolpiti nella pietra istriana e parte nel marmo rosso veronese) con parecchi del portico e specialmente della loggia di quella monumentale facciata eretta tra l'anno 1340 ed il 1348, non si può muovere dubbio di sorta rispetto all'affermazione del rinomato critico inglese ed alla data, verso il 1350, da lui sì giustamente precisata per quelle costruzioni. E ben a ragione egli poteva chiamare quel chiostro " *il più leg- giadro cortile da lui veduto in Venezia* „ e ricordarne i " *capitelli disegnati ed eseguiti con raro talento* „. Anche gli ornamenti sì variati delle basi (un po' deboli di struttura), con le loro vivaci foglie protezionali, sono degni di studio; ed ancor qui nel movi- mento, nel rilievo delle nervature e nel modo di lobare i fo- gliami, noi rivediamo, ad onta dei guasti subiti, l'opera delle stesse mani dalle quali uscirono la maggior parte di quei capi- telli. E diciamo la maggior parte, poichè cinque di essi, impo- stati anche su fusti di minor diametro, sono invece simili tra loro e di un tipo assai semplice, comune a varî periodi dell'ar-

(1) *The stones of Venice* (1851-1853).

chitettura gotico-veneziana e che si trovano anche nell'interno dell'anzidetta loggia del Palazzo Ducale.

Sui parapetti o stilobati di tre lati del portico, in qualche parte interrotti per accedere al cortile ad impluvium, vedonsi ancora gli avanzi della primitiva cimasa di pietra d'Istria, per qualche tratto, verso tramontana, assai più tardi disorganicamente surrogati con altra vecchia incorniciatura gotica di maggior aggetto e di forma molto più robusta, indubbiamente ricavata da qualche demolizione. Il frammentario stilobate del quarto lato (quello orientale è più lungo degli altri) manca di ogni cimasa e modanatura di coronamento.

24. Il Ruskin, osservando gli archi a bassorilievo con intrecci di bastoni ed a profusione ornati con fogliami aventi la stessa impronta trecentista dei capitelli, che decorano da ambo le parti questo parapetto, li reputava come "resti di sculture uniche", a quanto credeva, "in questo impiego". Ma se queste decorazioni possono ritenersi sincrone, o quasi, con quelle dei capitelli, se può benissimo essere vero che fossero eseguite per un parapetto od una transenna, tuttavia non è credibile che l'architetto o *tajapietra*, che le ideava e scolpiva, avesse mai pensato di collocarle in questo chiostro. Sifatto impiego devesi invece a qualche restauratore, il quale assai più tardi volle, od a cui fu per ragioni economiche ordinato, raccogliervi ed addattarvi per ripiego e senza andar troppo per la sottile, quanto poteva ancora utilizzarsi di un materiale venerabile per la sua origine e per i suoi pregi artistici; ma derivante da tutt'altro luogo. Nè occorre soffermare a lungo l'occhio su quei frammenti, alti soltanto m. 0.29 e che si stendono su tutta la lunghezza del muricciolo, cioè per m. 13.90, per riconoscere come i principali loro scomparti non abbiano mai avuta alcuna corrispondenza verticale con gl'intercolunni soprastanti ben più intervallati. Per di più, come si può bene rilevare dopo il recente restauro (1) nel quale furono tolti alcuni mattoni che ne accecavano gli archi a tutto sesto, questi sono tra-

(1) Sul restauro dell'ex monastero, compiuto nel decorso anno, ho tenuto parola nella Rivista *l'Emporium*, edita dall'Istituto Italiano di Arti grafiche di Bergamo, fascicolo d'aprile, anno corrente.

forati con l'intradosso a doppio sguancio costituito da vari modini e da arcatine in ritiro. Perciò e da quanto si può agevolmente desumere da una ricostruzione grafica rispondente ad altre congeneri opere, esse non sono che segmenti (i superiori e fors'anco gli inferiori capovolti) di antichi trafori circolari quadrilobati, del diametro interno di cm. 50 circa, alternati con i larghi pieni, sì copiosamente abbelliti nelle loro fronti. Che poi quel lato del portico abbia avuto qualche notevole rimaneggiamento lo palesano anche le basi delle sue colonne molto tempo dopo rifatte più alte, senza ornati ed alquanto grossolanamente.

Parecchi restauri e purtroppo molte manomissioni si fecero di poi in quel luogo, non tali però da lasciar campo anche alla più fervida fantasia di poter congetturare che quei frammenti fossero eseguiti per decorare qualche altra parte interna del chiostro. Nè sembra ammissibile per ragioni di spazio ed eziandio di convenienza rispetto ad una fabbrica destinata a monastero, ch'essi abbiano mai potuto far qui parte di uno di quei lunghi finestrati esterni a loggia tanto caratteristici delle più sontuose abitazioni veneziane e dove altresì con il loro insieme molto robusto non avrebbero certo contribuito a rendere più leggero l'aspetto dell'edifizio. Perciò, sia gli avanzi della pesante cimasa sì sgradevolmente incastrati nel lato di tramontana, sia i frammentari archi del parapetto a levante, sarebbero provenienti o da un altro edifizio, oppure, ciò che a noi sembra più probabile, dal disfacimento di qualche rilevante opera aggiunta, intorno alla metà del trecento, nell'interno della chiesa veneto-bizantina di S. Gregorio ricostruita nel XII secolo.

Al pari di altre antiche chiese, specialmente di quelle appartenenti all'ordine di S. Benedetto, unite od annesse a monasteri e destinate in oltre al culto del pubblico, anche la basilica di S. Ilario aveva un coro molto alto, lungo quasi un terzo della navata e largo quanto era larga la chiesa (m. 14.00). Ed è ben supponibile che qualche congenero costruzione dovesse pure ripetersi nella consorella chiesa di S. Gregorio; ma dopo che a questa fu definitivamente unito il convento ed in rapporto al numero sempre più grande di monaci che l'officiavano (soprattutto nel XIV secolo allorquando questa Badia raggiungeva il suo fortunoso apogeo), quel coro si dovette ingrandire, forse rialzare

e senza dubbio abbellire, decorandolo anche con quelle ricche lastre a trafori i cui resti finirono nel vicino chiostro, ripetendo probabilmente una funzione architettonico-decorativa analoga a quella originaria. Forse la demolizione di quel coro avvenne durante la radicale rifabbrica di tutta la chiesa deliberata poco dopo la metà del quattrocento, allorquando l'Abbazia improvvisamente trasformata in commenda, non contava più che un numero molto esiguo di monaci, oppure ben più tardi cioè verso la fine del XVII secolo, quando si disfecero anche le vecchie transenne di alcune altre chiese veneziane.

25. Tranne un paio di semplici finestre gotiche trilobate, gli archi di laterizi sui passaggi della riva e della sacrestia, qualche corrosa imposta di pietra e i resti di due barbacani gotici del quattrocento (a becco di civetta) e parecchi tratti di varie cordone lignee ricorrenti sotto le travi del soffitto (nei cui fondi si intravedono ancora qua e là lievi vestigia di foglioline dipinte), null'altro oggi più conservasi in quel cortile che ricordar possa la singolare impronta dell'arte gotica veneziana. La rozza *vera* da pozzo che vi sta nel mezzo usurpa ignobilmente il posto di qualche bel puteale da molti anni esulato in qualche giardino o museo straniero. All'esterno, la bassa facciata lungo il Canal Grande ebbe pur essa a soffrire dei rimaneggiamenti. Sulla porta della riva il bassorilievo di S. Gregorio seduto in cattedra, incluso nel tabernacolo coperto da una specie di tettuccio o cuspidi a due falde, è opera trecentistica modellata con certa maestria e larghezza di forma. Come possiamo scorgere in un disegno se non bello certo interessante, fatto dal Grevembroch nel 1754, in quel tempo sopra le due colonnette a cordoni ai lati del bassorilievo, stavano gli avanzi di due campanilucci, o pinacoli, e sul vertice della cuspidi, ancora ornata di parecchie foglie rampanti, si ergeva un cimiero a cespo di foglie sorreggente il simbolico leone di S. Marco. Ma di queste decorazioni del tabernacolo che poscia venne anche spostato un po' più in basso per dar luogo ad una finestra, altro oggi non rimane che il cimiero, ma privo del simbolo veneziano, forse distrutto come tanti altri nel 1797, allorchè si scalpellò via dal bassorilievo anche il leone rampante

nello scudo a destra del seggio, mentre l'altro stemma conserva ancora l'emblema abbaziale.

La fascia di broccatello rosso decorata come il soffitto del tabernacolo a rosoni, che inquadra il contorno interno di pietra della porta, ha uguale larghezza, le stesse modanature e le identiche decorazioni di quella intorno all'ingresso maggiore della chiesa ed è ben affine alla fascia ricorrente lungo l'esterno del portico del Palazzo Ducale. Le due finestre laterali ad archi inflessi trilobati, riccamente sagomate e un tempo chiuse in campi rettangolari rivestiti di marmo grigio, di cui rimangono alcuni frammenti sono, come bene le giudicava il Ruskin, da annoverarsi tra i migliori esemplari di finestre gotiche esistenti in Venezia, e per il carattere dei fogliami che ne adornano le imposte e per altri particolari vanno pure aggiudicate tra i lavori qui eseguiti intorno alla metà del trecento.

Murato all'esterno della Scuoletta contigua alla fronte della odierna chiesa, trovasi un ampio arco pensile a tutto sesto, inquadrate nell'alto da una cornice con doppio dentello e gola a piccole ed acute foglie, ed ai fianchi da due colonnette a cordoncini sorrette da mensole portanti due stemmi eguali, che per l'insufficienza dei riferimenti araldici non abbiamo potuto identificare. I capitelli, i fogliami dell'arco e della cimasa ed il profilo delle membrature, ricordano i caratteri decorativi della seconda metà del trecento, e nell'insieme questo lavoro ha tutto l'aspetto di un arcosoglio di qualche monumento funebre, forse un tempo nell'interno della chiesa (1). Comunque sia, anche davanti a questa come lungo la fronte di moltissime altre antiche chiese della città, si protendeva originariamente un portico (2), che

(1) Forse essa poteva appartenere a Marco Negro orefice che nel suo testamento del 1 dicembre 1403 ordinò che gli fosse fatta un'arca nella chiesa di S. Gregorio e in essa fosse seppellito il suo corpo (L. VI. carte 92, arch. cit.).

(2) L'esistenza nella fine del XII secolo di un portico della chiesa risulta dal documento 7 dicembre 1190, dal quale si apprende che Giovanni e Albrigeto fabbricatori di tegole (cuparii) di S. Gregorio si obbligarono di fornire a Uberto abate di Ss. Ilario e Benedetto, ma per questo monastero 10.000 *copi* in conto di una pezza di terreno adiacente alla chiesa di S. Gregorio, *que firmat in porticali soprascripte ecclesie*

certo serviva anche ad accogliere delle tombe. Portico condannato a sparire quando la chiesa del secolo XII, cadente per vetustà, dovette lasciar posto all'edificio di cui adesso imprendiamo a narrare le vicende artistiche.

26. Flaminio Corner nelle sue *Ecclesiae Venetae* (1) scrisse che il vescovo Bartolomeo Paruta, dal 1455 al 1468 abate della commenda di S. Gregorio: "*curavit restaurari Ecclesiam labentem prae vetustate et Sacellum reaedificari maius a fundamentis*", asserto di poi ripetuto da altri scrittori. Ma se è vero che il Paruta ha il vanto di aver fatto eseguire la rifabbrica della parte più cospicua di quell'edificio, cioè delle tre cappelle (come lo provano i suoi stemmi scolpiti e dipinti sulla fronte dei due capitelli o imposte, sulle paraste che dividono la cappella maggiore dalle laterali), abbiamo pure irrefragabili testimonianze, che la demolizione e la ricostruzione dalle fondamenta di tutto il corpo anteriore o navata della chiesa, furono invece progettate ed ordinate da Girolamo Lando dal 1450 al 1455 primo vicario e amministratore commendatario dell'Abbazia. Queste testimonianze ci sono fornite da vari documenti finora quasi del tutto ignorati riguardanti una questione insorta nel principio del 1461 tra maestro Antonio da Cremona *murer* e l'abate Paruta. Tra i documenti allegati a questa causa (2) è soprattutto importante la copia dell'accordo stipulato dall'abate Lando con lo stesso maestro assuntore dei lavori, il quale s'impegnava (dopo di avere demolito a sue spese el corpo de la chiesa vecchia fino a le cappelle e di aver battute le nuove fondamenta) *de far la dicta giesia de muro zoè la faza davanti de pìere do e mezza et duo faze da ladi de pìere do de le grande con i suo pilastri tajadi in la faza davanti et con le suo fenestre* (il contorno di laterizi) *tajade e lavorade come sono le fenestre de la carità vel circa...*

(L. I, cart. 15, arch. cit). Notizia che potrebbe riferirsi a qualche costruzione o riatto del monastero veneziano che poi nel 1215 vedemmo possedere *domos et officinas competentes*.

(1) Loc. cit., pag. 359.

(2) Archivio della Curia patriarcale di Venezia — Causa civile pecuniaria Antonio da Cremona murario - Abate di S. Gregorio — Busta del 1400.

metando porte et fenestre (di pietra) in lavor... et simul l'ochio et i scalini de la porta, compindo la dicta faza de sopra (le cuspidi) a la forma et qualità de la faza de la giesia de San Felippo e Giacomo con quelli capitelli (edicole) et altri ornamenti come è quella, dovendo inoltre coprire la dictu giesia et bianchezarla saldarla dentro e tirar a penelo de fuora in modo la stagi ben.....

Maestro Antonio cremonese, che nei nostri documenti è chiamato *artifex et magister peritissimus et exercitatissimus*, e che *in magnis et dignis uedificis extruendis habuit et habet maximum concursum*, iniziò i lavori certo prima del 1455 e, come si può desumere dai computi della perizia, alla fine del 1460 le murauglie perimetrali dovevano aver quasi raggiunta l'altezza prestabilita per il coronamento esterno.

Nel gennaio 1461 incominciarono i litigi con l'abate Paruta il quale sosteneva che la fabbrica non era stata condotta con *magisterio laboris expressionis neque industria*, che i prezzi dei materiali e della mano d'opera erano diminuiti dal tempo del contratto stipulato col Lando, e che l'assuntore dei lavori non aveva demolita che la metà soltanto della vecchia chiesa, adoperando nella nuova, contrariamente ai patti, le pietre ricavate da quei disfacimenti. Ma però il 6 Maggio dello stesso anno dopo assunte varie testimonianze e sentiti i pareri degli arbitri, il litigio ebbe termine con una transazione (1) e così Maestro Antonio poté dar compimento all'opera commessagli da Girolamo Lando. Che poi il Paruta gli affidasse con altro contratto anche la costruzione delle nuove absidi, è cosa che noi non possiamo affermare e forse, come avvenne nella chiesa di Maria della Carità, questa parte dell'opera si commise invece a qualche valente architetto-tagliapiera veneziano, del quale per la perdita dei registri o dei conti della fabbrica, abbiamo infruttuosamente ricercato il nome; così

(1) " Pro fabrica ecclesie dicti monasterii Sancti Gregori per eum " (cioè Maestro Antonio) *erecta et fabricata per passus centum quadraginta quinque soldos quinquaginta sex parvorum pro quolibet passu et suo destructione illius partis ecclesie veteris ad laudum et solvendum dicto magistro Antonio ducatus decem auri ita quod deducantur et defalcetur pecunie ille quas constabit dictum magistrum Antonium recepisse pro dicta fabrica ac destructione ecclesie „ (L. 3, c. 53, arch. cit.).*

pure nulla ci è noto riguardo alle officine da cui uscirono la porta del prospetto, le belle finestre della facciata e delle absidi, quelle lungo il fianco meridionale ed altri lavori di scalpellino.

È la prima volta che il nome di maestro Antonio da Cremona figura nella storia dei monumenti veneziani, ma abbiamo il sospetto che, oltre ad altre fabbriche, egli avesse pure mano come proto-muratore nella già citata chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo e fors'anco nella rinnovata chiesa della Carità ormai del tutto compiuta nel 1462, cioè due anni prima della morte del celebre architetto e scultore Bartolomeo Bon veneziano, il quale dal 1450 al 1457 vi aveva diretto i lavori delle nuove absidi.

27. L'odierna chiesa di S. Gregorio è costituita da un'ampia navata e da tre cappelle rivolte ad oriente. La navata, lunga m. 32 e larga m. 17, ha le pareti interne monotonamente prive di ogni lesena ed è coperta da un robusto tetto a capriate con catene e contro catene, sorrette da due ordini di rozzi modiglioni, anch'essi di legno, e da beccatelli di pietra istriana sagomati. La mancanza di ogni modanatura ed intaglio tanto nelle catene, quanto nei modiglioni ed inoltre alcune tracce ricorrenti lungo l'alto delle pareti, fanno arguire che in origine quelle parti fossero decorate con rivestimenti e che il soffitto avesse all'ingiro una mezza-vetta. La densa fuliggine delle fornaci per raffinare l'oro della Zecca, che nel secolo scorso presero il posto degli altari, l'umidità, i tagli, le mutilazioni ed altri barbarici deturpamenti hanno ridotto l'interno di questa chiesa in tale stato da non potersi più avere oggi un'idea delle sue decorazioni murali, appena ricordate da lievi vestigia di pitture intorno all'*oculus* ed alle finestre della facciata.

La cappella maggiore e le due che la fiancheggiano sono chiuse nel fondo da absidi poligonali con lunghe finestre a trafori, adesso per la più parte murate. Ma se nell'esterno di queste cappelle si nota un certo inceppamento della struttura organica, all'incontro esse offrono internamente un aspetto elegante e nel tempo stesso grandioso, dovuto all'ampia proporzione degli spazi ed alla leggerezza, ingenita nello stile cosiddetto *gotico*, delle loro

vólte a crociera ed a spicchi scompartite da nervature agilmente concorrenti nelle serraglie a patere dei vertici (1).

Buone sono le sagome delle basi ed assai semplice è la forma dei piedritti o paraste, sui quali s'impostano gli archivolti traversali, e ben mossi e scolpiti sono i fogliami, di stile gotico-veneziano, negli angoli dei loro capitelli portanti nel mezzo le sigle od i monogrammi dell'ordine benedettino e, come si disse, gli stemmi dell'abate e vescovo Bartolomeo Paruta, il quale seppe dare degno compimento all'opera incominciata dall'abate Lando.

Quando si ordinava la costruzione di queste cappelle, l'architettura del rinascimento aveva ormai fatto le sue prove in Venezia nella maestosa porta dell'Arsenale (1457-1460); ma non sembra che i costruttori del S. Gregorio sentissero l'influenza di questa nuova primavera artistica. Ciononostante lo spirito del Rinascimento cercò di penetrare anche tra queste mura ancor sì fedeli alle tradizioni medioevali, facendovi capolino, se non colle seste, certo con lo scalpello di chi eseguiva i ragguardevoli e caratteristici bassorilievi della Madonna col Putto nel tondo, o serraglia, sul semi-catino dell'abside maggiore e della Santa Caterina in quello dell'abside a destra. Le mezze figure di S. Gregorio e di San Benedetto scolpite nelle serraglie delle rimanenti vólte a crociera sono lavori di minor pregio.

Dal livello delle basi e da altri particolari possiamo infine dedurre che il pavimento di queste cappelle era un tempo di parecchi gradini più elevato della soglia dell'ingresso principale.

28. La facciata della chiesa spartita e chiusa da robuste lesene di mattoni, ha oggi lo zoccolo per la maggior parte nascosto nel selciato del campo, in cui giacciono pure sepolti gli scalini della porta la cui altezza totale rimane così non poco sacrificata. Robuste e buone sono le proporzioni di questo ingresso ed ottimo è nell'insieme l'effetto della sua fascia a rosoni largamente lavorati nel broccatello e nella pietra istriana; ma il bastone a cordoncini e i doppi dentelli che chiudono questa fascia sembrano

(1) Le vólte della cappella a sinistra furono distrutte o lasciate cadere in rovina dopo la metà del secolo scorso. Vandalico strazio si fece pure dei piedritti e di altre parti di questa cappella.

all'incontro alquanto meschini, ed abbiamo un forte sospetto, anche per la forma un po' diversa dei fiorami scolpiti nei troppo alti conci di marmo rosso (come abbiamo accennato eguali a quelli che decorano l'ingresso della riva), che questi siano gli avanzi di una porta quì costrutta nel trecento. L'arco inflesso ha perduta la sua pigna, o cimiero, verosimilmente decorato con una mezza figura del Santo titolare, che avrà forse suscitato le brame di qualche . . . amico dei monumenti.

L'ampio *oculus*, ora a metà accecato (e che un tempo doveva essere abbellito da una invetriata con intelaiatura a disegni geometrici) cinto da cunei alternati di pietra d'Istria e di rosso da Verona, ha nell'alto la sigla di Gesù, ripetuta altresì nei tramezzi, o traverse, a trafori delle due finestre laterali. Le slanciate aperture di queste belle finestre gotiche a sguanci con gli archi esterni variamente ornati all'ingiro da quelle fasce di terra cotta che il proto-muratore Antonio da Cremona doveva tagliare e lavorare come *le fenestre della carità vel circa*, incastonano nei loro vani due elegantissimi ordini di bifore a trafori forse pur esse simili a quelle, oggi perdute, della stessa chiesa della Carità, e che nel 1458 anche Bertuccio di Giacomo, *tajapiera* veneziano, aveva preso a modello per la fabbrica di S. Zaccaria. Gl'intrecci ed i trafori geometrici negli scomparti di quelle finestre hanno però i loro prototipi in Venezia, senza cercar lungi, nelle aperture inferiori delle absidi di Santa Maria dei Frari (sec. XIV) e quelli nella parte arcuata si possono inoltre rivedere in vari altri edificî veneziani, per esempio nel Palazzo Bernardo, vicino al traghetto della Madonetta, già ultimato nel 1442 e quindi prima della nuova chiesa della Carità. I fogliami dei piccoli capitelli impostati sui piantoni divisi da *groppi*, sono mossi con certa vivacità e la sagomatura e l'esecuzione di tutte le altre parti nulla lascia a desiderare.

Da quanto oggi ancora rimane a posto e da ciò che possiamo desumere da alcune stampe e dai dipinti eseguiti avanti del secolo XIX (1), il finimento della facciata di questa chiesa, che doveva

(1) Cfr. SALMON, *Stato presente ecc.*, vol XX, p. I, Venezia 1753. A pag. 44 un'incisione della Chiesa della Salute lascia intravedere il finimento della facciata di S. Gregorio e la loggetta d'angolo del mona-

essere fatto secondo *la forma et qualità de la faza de la giesia de San Filippo e Jacomo*, era costituito da tre alte cuspidi ad arco inflesso mistilineo, l'arco tanto prediletto dagli architetti veneziani dell'ultimo periodo gotico, sormontate da statue e racchiudenti tre grandi archi a sesto acuti decorati nell'intradosso da archettini di terra cotta; infine sopra delle quattro paraste, che scompartono per eguale altezza il prospetto, si ergevano altrettante edicole, dai veneziani chiamate *capitelli*, di pietra (1). In alcuni punti della facciata e del fianco meridionale si scorgono ancora vestigia d'intonaci colorati; sembra però che tanto sulle lesene, quanto lungo gli sguanci delle aperture dove s'impiegarono laterizî tagliati e levigati, il colore naturale dei materiali fosse ravvivato con una velatura protettrice di rosso ad olio stesa direttamente sulla loro superficie; genere di policromia molto in uso presso i veneziani e non limitato soltanto ai mattoni ed alle terre cotte.

Nel fianco verso mezzogiorno nei campi divisi da piedritti si aprono quattro finestre con bifore chiuse da archi inflessi a piscine, ma senza traverse mediane, e con i piantoni tripartiti da *gropi*, e sorreggenti dei capitellucci di fattura un po' sommaria. Il muro nel lato a settentrione non ha invece aperture di sorta poichè ad esso furono sino dal principio adossate altre fabbriche aggiunte al Cenobio ed ora demolite (2).

Il coronamento di laterizî di quei due fianchi è notevole per le proporzioni ed il movimento vivace dei suoi archi pensili incrociati, motivo che ha pure riscontri nelle anzidette chiese dei Frari e della Carità e che in forma più ricca e grandiosa si

stero, stata murata per qualche tempo ed ora ripristinata nel recente restauro dell'ex monastero stesso.

(1) Poco dissimile era allora la facciata della chiesa della Carità, ma le sue cuspidi erano invece più rigide, rettilinee e decorate con fogliami rampanti.

(2) La chiesa non ha campanile. Tuttavia in alcune antiche carte e prospettive della città esso vi è disegnato. Un indizio della sua esistenza si avrebbe nella interruzione del coronamento del muro esterno a tramontana, dove sono visibili le *morse* della muratura di un pilastro. Verosimilmente il campanile, certo piccolo, cadde o rovinò in parte e poi fu del tutto demolito.

svolge intorno al poligono dell'abside maggiore di questa parte della chiesa. Nelle sue finestre si ripetono gli stessi tipi di bifore che abbelliscono il prospetto e si rivedono i medesimi scalpelli che decorano quelle nel fianco della navata e nella cappella sinistra. Molto più semplice e meno rilevante è invece l'incorniciamento di terrecotte che fascia le absidi minori delle quali abbiamo anche altrove lamentata la struttura alquanto difettosa. Quella di destra è adesso quasi completamente chiusa e nascosta dai nuovi caseggiati costruiti sull'area un tempo posseduta dall'Abbazia.

Addì 23 Febbraio 1468 si trasportava di bel nuovo nella chiesa di S. Gregorio l'arca marmorea, opera oggi irreperibile, dello scultore veneziano Bartolomeo Bon (1), nella quale intorno al 1446 era stato deposto il corpo di Bartolomeo Morosini procuratore di San Marco, morto due anni avanti; prima però di metterla a posto altri lavori o decorazioni le furono aggiunti, ordinati nel 1467 al lapicida Guido Bianco veneziano (morto nel 1484), che coadiuvato da suo figlio Pietro (morto nel 1474) ebbe fors'anco mano in altri lavori di questa chiesa.

Sulla rozza pigna di pietra di un cimiero, che da non molto venne murato sull'ingresso laterale del chiostro, sta una bella ed accurata mezza figuretta di Padre Eterno, purtroppo monca delle estremità, che ben rivela i caratteri della scultura nostra nella seconda metà del quattrocento; ed è supponibile, anche per le proporzioni, ch'essa provenga dalla cuspide di qualche sepolcro anzichè da una porta esterna. Ma lasciamo da parte ogni ipotesi a proposito della provenienza di questo frammento, fortunatamente sfuggito agli amori degli... antiquari, per rilevare invece come il trasporto dell'arca di Bartolomeo Morosini abbia inoltre una certa importanza cronologica, perchè esso non poteva a nostro giudizio, ordinarsi che al termine delle costruzioni e di ben poco precedere il compimento dei lavori accessori della nuova ed ultima chiesa dell'Abbazia di S. Gregorio.

(1) Il testamento di B. Morosini, col quale dispose di esser sepolto "apud consortem meam in ecclesiam S. Gregori de Venetiis", in un'arca scolpita è del 15 maggio 1444 (L. VI, c. 109 arch. abb). Negli atti della commissaria del Morosini, esumati dal CECCHETTI in *Arch. Ven.*, t. 31, pag. 479, si legge che fu dato l'incarico al lapicida Bartolomeo Buono di scolpire l'area suddetta.

29. Le pareti della navata, delle cappelle e dei luoghi contigui ed i sette altari erano, prima della soppressione decretata nel 1806, decorati con buoni ed anche preziosi dipinti di vari maestri che fiorirono nella nostra città dal XIV al XVIII secolo. A quanto affermano vecchi scrittori, guide e cataloghi, apparteneva a questa chiesa l'ancona attribuita a maestro Paolo veneziano, che oggi vedesi nella Sala dei Primitivi nelle R. R. Gallerie di Venezia. Quest'ancona è composta di una tavola mediana a due scomparti e di due tavole laterali. In basso della prima è raffigurata la Madonna col Bambino coperta di un manto grigio dalle ombre rossiccie, assisa su di un sedile di marmo verde cupo con intarsi di porfido, nello scomparto superiore havvi una Pietà ed ai lati stanno i SS. Jacopo e Francesco. Di maestro Paolo, che abitava in Venezia a S. Luca, si hanno alcune notizie dal 1333 al 1358 e, a quanto sembra, era già morto nel 1362. L'attribuzione fattagli di questo polittico (la quale si basa su delle affinità di stile riscontrate, quando era in condizioni migliori dell'odierna, con gli scomparti della parte posteriore della pala d'oro in S. Marco da lui finita nel 1345 con l'aiuto dei figli Luca e Giovanni), fu però di recente contestata (1) aggiudicandosi invece quest'ancona ad un ignoto veneto della seconda metà del secolo XIV, discepolo o imitatore di maestro Paolo. Ma ben difficile è adesso dare un giudizio sicuro in proposito, trattandosi di antiche tempere molto deperite e ripetutamente ed estesamente ridipinte ad olio.

Di ignoto pennello della fine del '300 era una tavola che trovavasi, come assicura lo Zanetti (2), nell'andito tra il chiostro e la chiesa, con l'immagine in campo d'oro del Santo Pontefice Gregorio Magno seduto ed avente alla destra genuflesso un abate vestito pontificalmente, sopra del quale era la scritta: *Abbas Johannes* (3). E infatti il necrologio (4) dell'Abbazia ricorda che addì 9 Agosto 1384, *obiit Ven. Pater Frater Zanetus, Abbas istius*

(1) LAUDADEO TESTI, *La storia della pittura di Venezia*, P. I, *Le origini*, pag. 200, Bergamo, 1909.

(2) *Della pittura veneziana*, pag. 6. Venezia, 1776.

(3) In una pergamena del 13 dicembre 1384 (L. 2, c. 222) dell'arch. abb. si trova che in quell'epoca era abate Zanetto Loredan.

(4) Loc. cit., pag. 367.

Monasterii, qui multa bona suo tempore fecit. Il citato Zanetti durante la stampa del suo libro in una noticina apposta a queste notizie soggiungeva: “ questa pittura ha ora trovato ricovero in luogo più degno „, ma non indica dove, e purtroppo nulla oggi conosciamo della sorte subita da questo lavoro.

Marco Boschini (1) e gli atti Napoleonici del 1806, ricordano che sopra l'altare di S. Bellino esisteva “ una tavola grande dove Cristo corona la Beata Vergine con l'assistenza del Padre Eterno, Santi e Angeli, opera mal conservata della maniera dei Vivarini „. Ma rispetto al vero autore di questa tavola e ad una identificazione con quella al N. 33 nelle R. R. Gallerie di Venezia, che secondo i cataloghi sarebbe dono del patrizio veneto Gerolamo Ascanio Molin, reputiamo utile offrire qui alcune notizie.

È noto che nel 1444 Giovanni d'Allemagna ed il socio Antonio Vivarino da Murano dipingevano per la cappella degli Ogni Santi in S. Pantaleone, una tavola a tempera con la cornice intagliata da Cristoforo da Ferrara, tuttora colà esistente e rappresentante l'Incoronazione della Vergine in Paradiso, opera nell'insieme e nei particolari simile a quella sopra indicata. Tra le incisioni della raccolta Sasso, nel Museo Civico di Venezia, destinate ad illustrare l'opera intitolata: *La Venezia Pittrice*, si trova riprodotto questo dipinto, a cui si riferisce la seguente indicazione dell'elenco scritto a mano in testa a quel volume (L. A. B. 15): *Giovanni e Antoniofratelli (?) Vivarini. — Coronazione della B. V. a S. Pantaleone — è la replica del quadro del Padre (?) della Galleria del N. H. Correr dall'abate M. B. — (l'abate Mauro Boni ?).*

L'originale a cui si allude sarebbe quindi verosimilmente il quadro delle R. R. Gallerie con la data 1440, falsa, al pari delle firme. In un catalogo scritto da Pietro Edwards (Archivio del R. Istituto di B. Arti in Venezia - Busta I), dei quadri e sculture lasciate in dono all'Accademia dal fu patrizio A. Molin (morto nel 1814) non si trova qui fatta alcuna indicazione circa l'esistenza di questo dipinto nella collezione Molin. Tre anni dopo la data apposta al quadro, e precisamente il 31 Maggio 1447, Michele di Taddeo del fu Giam Bono (o Zambono), pittore e mosaicista,

(1) *Le ricche minere della pittura veneziana*, pag. 31, Venezia, 1684, e *Descrizione di tutte le pubbliche pitture ecc.* pag. 338, Venezia, 1733.

contraeva col procuratore di S. Agnese l'impegno di fare e consegnare 8 giorni avanti della Pasqua 1448, la pala dell'altar maggiore di questa chiesa *forme esse et similitudinis ac fabrice et ornamentorum ita de lignamine de pictura quam pala que est in ecclesia Sancti Pantaleonis... in cappelle omnium sanctorum..... manus ser' Jocannis theothonici pictoris...* Il lavoro della cornice fu dal Zambono affidato a Francesco Moranzon *intaiator palarum*.

Del dipinto della chiesa di S. Pantaleone parlò pure F. Sansovino, il quale appresso accennava che nella chiesa di S. Barnaba *la palla à guazzo della coronazione di Nostra Donna con Angeli et Santi assai et fu di mano di Giovanni et di Antonio Vicarini*; indicazione non erronea perchè riaffermata nelle aggiunte fatte più tardi dallo Stringa e dal Martinioni al libro del Sansovino (1581) (1).

L'anzidetta tempera dell'Incoronazione, nelle R. R. Gallerie di Venezia, ebbe però più volte dei ritocchi e poscia dei ripassi tali ad olio da mascherarvi varie figure della sua parte superiore, aggiungendo per di più, nella cartella in basso, falsa e speculativa iscrizione: *Joannes et Antonius de Muriano F. MCC'CCXXX.* Ciò non ostante quella tavola ricorda ancora a sufficienza le caratteristiche maniere di Michele Giambono, tanto da poterla ritenere o un'altra copia eseguita da questo maestro, oppure da identificarla con la pala commessagli per la chiesa di S. Agnese, dalla quale non si sa poi come e quando passasse in S. Gregorio.

Tra i dipinti che appartenevano a questo monastero è pure degno di menzione quello che lo stesso Zanetti (2) così descriveva: " deggio rammentare una bell' opera d' uno dei migliori pittori di quei tempi [secolo XV] non conosciuto dai nostri scrittori. E una tavola (?) in tre compartimenti con San Gerolamo sedente nel mezzo e colle due sante Maddalena e Catterina dai lati in piedi. Sta nell' andito per cui si passa dalla chiesa di San Gregorio al chiostro vicino. In essa sta scritto in bei caratteri romani SVMVS RVGERI MANVS „.

Questo trittico in cui si riscontrano degli elementi comuni all'arte padovana ed a quella veneziana, passò poscia nella rac-

(1) Op. e loc. cit.

(2) Op. cit., pag. 31.



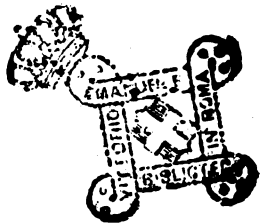
TABERNACOLO SULLA PORTA
DELLA RIVA DEL MONA-
STERO DI S. GREGORIO —
SEC. XIV. — FAC-SIMILE
DA UN DISEGNO ACQUAREL-
LATO DEL GREVEMBROCH.
MUSEO CIVICO DI VENEZIA.

(Fot. dell'A.).

S. GREGORIO — L'ABBAZIA
E IL CORONAMENTO FRON-
TALE DELLA CHIESA NEL
SEC. XVIII. — PARTICO-
LARE DEL QUADRO DI B.
BELLOTTO. — VENEZIA,
RR. GALLERIE.

(Fot. Anderson).







CHIOSTRO DI S. GREGORIO.
CAPITELLO CON FIGURA — SEC. XIV.
(Fot. dell'A.).



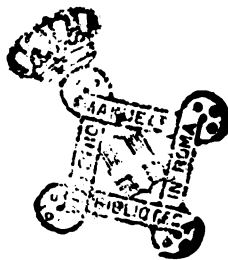
CHIOSTRO DI S. GREGORIO.
CAPITELLO D'ANGOLO — SEC. XIV.
(Fot. dell'A.).



CHIOSTRO DI S. GREGORIO.
CAPITELLO CON LO STEMMA ABBAZIALE
INTAGLIATO NEL BARBACANE DI LEGNO.
SEC. XIV.
(Fot. dell'A.).



CHIOSTRO DI S. GREGORIO.
CAPITELLO — SEC. XIV.
(Fot. dell'A.).

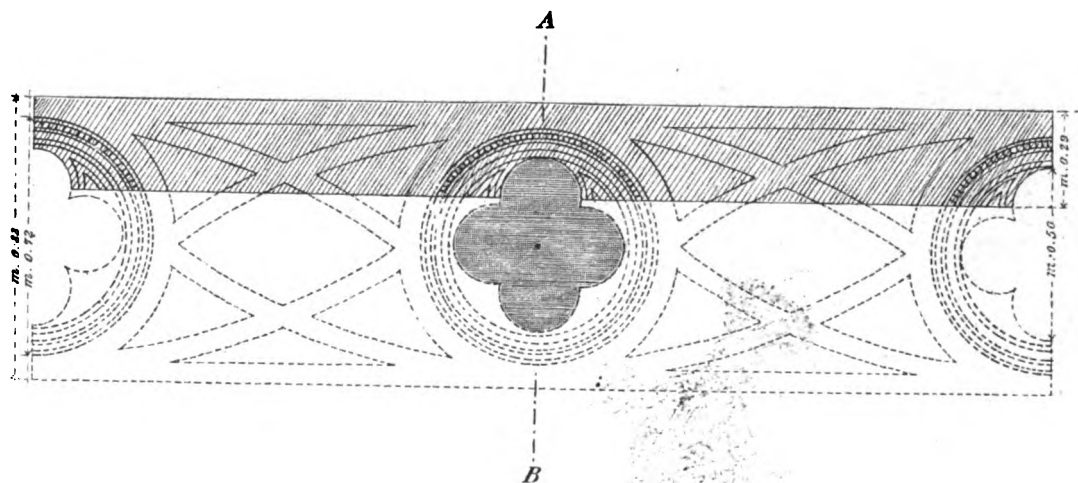




TRATTO DEL PARAPETTO AD ORIENTE DEL CHIOSTRO DI S. GREGORIO — SEC. XIV.

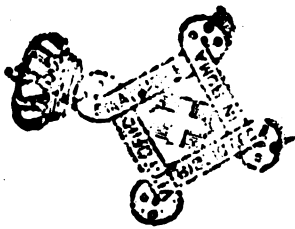
(Fot. dell'A.).

RICOSTRUZIONE DEL PARAPETTO AD ORIENTE



RICOSTRUZIONE GRAFICA DEL PARAPETTO DEL CHIOSTRO.

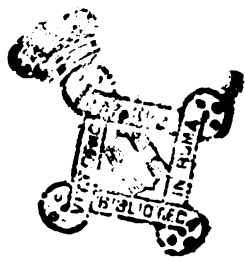
(Del Prof. Pietro Paoletti della R. Accademia di Belle Arti di Venezia).





S. GREGORIO — LA VERGINE COL BAMBINO, LA PIETÀ E I SANTI JACOPO E FRANCESCO.
TAVOLA ATTRIBUITA A MAESTRO PAOLO — SEC. XIV.

R. ACCADEMIA DI VENEZIA.





MICHELE GIAMBONO — L' INCORONAZIONE DELLA VERGINE — SEC. XV.
VENEZIA, R. ACCADEMIA.

(Fot. Anderson).

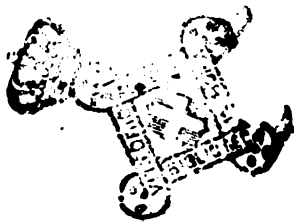




MARCO RUGGIERI DETTO ZOPPO:

S. GEROLAMO E LE SANTE MADDALENA E CATERINA — SEC. XV.

MUSEO DI BERLINO.



colta Nani e si trova oggidì nel Museo di Berlino, ov'è attribuito alla scuola dei Vivarini. Circa alla sua paternità artistica lo Zanetti si limitava a respingere, giustamente, l'opinione ch'essa potesse essere del celebre Ruggero van der Weyden (nato nel 1399 o '400 a Tournay e morto a Bruxelles il 16 Giugno 1464) anche considerando come le tavole anzichè di rovere, come usavano i Fiamminghi, erano invece di abete.

Per effetto delle recenti scoperte archivistiche del Prof. Vittorio Lazzarini (1), si può ormai ritenere assodata l'identità di Marco Zoppo bolognese col pittore Marco Ruggeri o dei Ruzzieri scolaro o, meglio, collaboratore del padovano Francesco Squarzon.

Di Marco Zoppo che ebbe a dimorare anche in Venezia a S. Giovanni Grisostomo, dove pure nel 1472 e '73 abitava un *Johannis de Ruggeriis*, forse suo fratello o parente, fece cenno anche F. Sansovino (2) ricordando come la pala dell'altar maggiore della veneziana chiesa di Santa Giustina fosse da lui *assai gentilmente* dipinta nel 1468. Nel 1471 Marco Zoppo eseguiva IN VINEXIA, per la chiesa di S. Giovanni Evangelista di Pesaro, la tavola raffigurante la Madonna in trono col Putto ed ai lati il Battista, S. Francesco, S. Paolo e S. Gerolamo: tavola che il Museo di Berlino acquistò nel 1821 a Londra dalla collezione Solly. Tuttavia nell'ancona proveniente da S. Gregorio, tranne alcuni lievi particolari delle teste muliebri e del leone, null'altro, sia nel disegno e nei paneggiamenti delle figure, sia nel chiaroscuro e nel colore, ricorda le forti ed anzi le irrequietamente incisive maniere che contraddistinguono i lavori dello Zoppo in vari luoghi esistenti. Perciò la frase: SVMVS RVGERI MANVS vi sarebbe stata, a parer nostro, da altri apposta per un tributo a quell'artista, ovvero per alludere all'ultima opera da lui iniziata e da altri, fors'anco da qualche suo parente, condotta a termine. Collaborazione che, comunque sia, sembrerebbe altresì rispondere a certe differenze che riscontrasi tra il poco geniale S. Gerolamo e le due eleganti figure femminili dai lati, i cui fondi mancanti di ricorrenza negli orizzonti prospettici fanno inoltre sorgere il sospetto che queste tre tavole fossero in origine destinate a far

(1) *Nuovo Arch. Ven.*, 1908, T. XV, P. II.

(2) *Op. cit.*, pag. 42.

parte di un'ancona ben più grande e divisa in più ordini di scomparti.

Nell'anno 1806, (1) cioè poco prima che la chiesa fosse soppressa, vi si trovavano ancora le seguenti altre opere di pittura: due quadri di Andrea Michieli vicentino (1539-'614) rappresentanti l'*Orazione nell'orto di Getsemani*, sopra la porta maggiore, e appresso la *Lavanda dei piedi*.

Antonio Foler (morto d'ottanta anni nel 1616) vi aveva dipinto l'*Assunta* ed ai lati *Cristo flagellato* e la *Crocifissione*.

Di Antonio Vassillacchi da Milo, detto l'*Aliense* (morto nel 1629 di 73 anni) v'era *Lazzaro resuscitato*, fattura lodata da Paolo Veronese e che i continuatori di Sansovino (2) chiamavano di singolare bellezza, ed una *Risurrezione di Cristo*.

Domenico Tintoretto (1562-'635) vi aveva eseguito il quadro (il quarto a destra) della *Moltiplicazione dei pani e dei pesci*, secondo il Ridolfi opera giovanile molto encomiata e della quale lo Stringa ricordava " un povero ed una vecchia naturalissimi „.

Nicolò Renieri (rinomato maestro del secolo XVII) aveva dipinta la *S. Fosca* nell'altare maggiore, e dal cav. Nicolò Bambini (morto d'85 anni nel 1736) erano nello stesso altare gli scomparti con la *Comunione degli Apostoli*, la *Trasfigurazione* e l'*Ascensione di Cristo* a varie fasce dipinte intorno al Tabernacolo.

Nelle arcate della cappella maggiore esistevano due grandi quadri dello stesso, raffiguranti l'uno S. Gregorio papa con vari santi al cospetto della Beata Vergine, l'altro alcuni Santi e Venezia in atto di adorare la Ss. Trinità.

Pietro Ricci lucchese era l'autore del quadro con la *Madonna*, *S. Bellino* e *S. Antonio* da Padova, e di quello col *Miracolo della Manna*.

Nella scuoletta adiacente alla chiesa, laddove si cantavano le litanie, l'*Apparizione di Gesù alla Maddalena* era opera dello smagliante e fecondo pennello di Bonifacio Pitati veronese (1487-'553), e forse questo dipinto ornava l'altare portatile di cui si tratta

(1) Cfr. *L'antiquario istoriografo, Diario patrio per Venezia nell'anno 1806*, pag. 44, Tip. Albrizzi, compilato da ALVISE ALBRIZZI.

(2) Op. cit., pag. 250.

nella concessione data nel 1532 dal Pontefice Clemente VII (1). Ed infine proveniva da questa chiesa o dal Monastero un quadro d'ignoto autore, con Moisè che faceva scaturire l'acqua dalla rupe; lavoro che nel 1840 fu dato in consegna alla chiesa di Breonio nel distretto di S. Pietro Incariano.

Ma di nessun'altra di queste opere abbiamo potuto trovare traccia o notizia; esse furono tutte asportate nell'anno 1808, e appresso parte vendute in qualche pubblica asta e il resto disperso o lasciato andare miseramente in rovina per la niuna considerazione nella quale gli accademici della prima metà dello scorso secolo tenevano i lavori del '600 e del 700. E in queste fatali dispersioni, in questi saccheggi andavano pure coinvolti gli altari, i monumenti, le statue ed altri marmi e insigni opere d'arte e venerande memorie, che il sentimento religioso, la pietà e la munificenza dei nostri antenati, avevano nobilmente profusi nella gloria del nostro S. Gregorio.

30. Non chi considera un monastero come un rifugio di anime ammalate o come un anacronismo storico, nè chi ne guarda i resti come una macchia di colore meritevole di essere conservata per l'amore dei contrasti, potrà mai comprendere il significato e la poesia di questi edifizî monastici, che si vanno sempre più isolando nei melanconici silenzi delle cose morte. Coloro invece che dal mistero di queste cose si sentono attratti perchè nel colore del tempo soffuso nelle muraglie sanno riconoscere un manto di nobiltà e perchè sulle vecchie carte hanno intravvisto le vestigia di un passato glorioso, e quelli che nei vetusti resti di un'arte purissima ritrovano il palpito di una vita immortale, si appressano riverenti a questi luoghi che ancor portano il nome di un'abbazia.

Non più con festoso e gaio aspetto, "festiva et hilari facie", come al passeggiere che lo riguardava alla fine del secolo diciannovesimo, si presenta oggidì dal Campo, il tempio gotico di S. Gregorio!

(1) Vedi docum. in Museo Correr Venezia, *Schede Cicogna*, 3120. Durante i sec. XVI e XVII in S. Gregorio fiorì la Confraternita del Ss. Sacramento. Dalla Matricola (cl. VII, cod. 2022, Marciana) apprendiamo che nel 1663 nella chiesa erano alloggiati due organi.

Eppure anche così tanto mutilato ed offeso, esso getta riverberi di bellezza sul luogo romito ed emana un fascino che tien l'anima sospesa.

Nulla qui rimane o parla degli uomini che l'hanno edificato, nè perchè l'abbiamo eretto, nè perchè ora sia chiuso ed abbandonato; persino l'arcosoglio di un'ignota tomba che gli è murato accanto, è cieco e muto. Tutto ciò che si attiene a questo tempio, qui si perde col pensiero nella notte dei tempi. Umile e gentile omaggio della natura all'antico monumento, vivace richiamo a le dolci stagioni, una vite selvaggia si abbraccia co' rami ai trafori del finestrone ogivale e vi ricade intorno in ricchi festoni.

Il tempio è inaccessibile e la mistica contemplazione qui convien che s'arresti ad un'ignota istoria impressa sulle sue corrose pareti, alla grazia de' trafori delle gotiche sue finestre spicanti sulle misteriose tenebre dell'interno, ai fiorami scolpiti nel broccatello della porta chiusa al nostro passo.

A colui poi, che non pago di questo mistero, ancor oggi penetra nel tempio, in un'ampia e desolata navata gotica si smarrisce lo sguardo attonito. Sulle enormi pareti nude e quà e là macchiate dalla fuliggine, lungo i pilastri marmorei neri come bande di lutto, si distende un'ombra sinistra, che si addensa cupa nell'abside di destra tutta cieca. Attraverso i vetri infranti dei finestrone, irrompono sovente sibilando raffiche di vento marino, coppie di colombi aleggiano spauriti nell'oscurità del tetto intorno ai loro nidi, e un forte umidore, un nauseante odore di muffa esalano dal terriccio del pavimento, così che il tempio nella sua vasta e lugubre nudità, dà l'aspetto di un immane tomba racchiudente il duolo di una religione esulata.

Chiesa conventuale essa fu ma non appare ora che sono scomparse tutte le tracce del culto monastico, gli altari e gli amboni, la transenna, gli stalli del coro e le tombe; semplice nelle sue linee ascendenti ed austera, si comprende solo che essa fu costruita in un pensiero d'ascetico spiritualismo.

Ma se quivi non si ritrova alcuna espressione del fervido spirito mistico de' suoi antichi benedettini, le squisite eleganze marmoree del piccolo chiostro vicino, svelano il profondo e raffinato sentimento dell'arte con cui questi monaci seppero adornare la loro dimora veneziana. Continuando essi fino al tardo trecento la

geniale tradizione benedettina, iniziata dal Magno Gregorio, monaco e Pontefice, politico ed asceta, scrittore e musicista, è facile pensare che tra le cure del dominio e dei possessi contesi, fra gli studi e le preghiere, in questo piccolo cortile precluso ad ogni sguardo profano e solo aperto all'azzurro del cielo, i cenobiti si esercitassero a preferenza nei modi plagali del canto gregoriano o si ispirassero alle pagine di Gersone e di Gersenio da Vercelli.

Di ogni canto, di ogni voce, si è spenta per sempre l'eco nell'immutabile sciacquo dell'onda circostante

Ascoltiamo e rispettiamo questi silenzi e l'arte che li compose e li ha conservati anche per il nostro sentimento.

GIUSEPPE MARZEMIN

LA CONGIURA DI STEFANO PORCARI

IN ALCUNE CRONACHE VENEZIANE

Lungi da Roma si riportò la eco dell'insano tentativo del cavaliere Romano, e soprattutto per opera degli umanisti, che andarono dovunque spargendo triste luce sulle idealità del Porcari. Ragioni politiche, chè nelle singoli corti italiane gli oratori residenti a Roma riferirono particolarmente, deplorandolo, l'avvenimento della congiura, e motivi letterari, ripetuti dalla gente colta che convergeva in curia, concorsero a dar larga pubblicità al fatto anche fuori degli stati della chiesa. Non ho trovato fra le carte pubbliche della repubblica Veneta alcuna traccia, da cui si possa presumere che il governo abbia preso qualche interesse agli avvenimenti romani, come stanno a testimoniare i dispacci e di Bologna e di Milano e di Siena (1) o le cronache locali, le quali raccolsero l'impressione del luogo. Eppure non tutti a Venezia recarono il loro biasimo all'opera di Stefano, anzi il Barbaro deplore la scomparsa del difensor delle buone leggi (2): v'era stato poi qualcuno che avea sussurrato della complicità del governo veneto nella congiura col re d'Aragona e l'ambasciatore fiorentino il 3 gennaio, scagionando il duca di Milano e Firenze, si dichiarava persuaso che Venezia e l'Aragonese vi avessero tenuto mano per non aver conseguito " quegli espressi e dionesti favori e aiuti che eglino cerchavano dalla beatitudine del Papa „ (3). L'accusa era falsa, non v'è dubbio, e i documenti veneziani col

(1) Pubblicati dal PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, trad. della IV ediz., Roma 1910, I, 750, sgg. e dal FUMI, *Nuove rivelazioni sulla congiura di Stefano Porcari*, in *Arch. d. Soc. Rom. di Storia Patria*, XXXIII, 490 sgg.

(2) BARBARI FR., *Epistolae*, Brescia, 1743, n. 208, p. 301.

(3) SANESI G., *Stefano Porcari e la sua congiura*, Pistoia, 1887, p. 90 sg.

loro silenzio convalidano la narrazione dei cronisti, che non raccolsero per nessuna via l'accusa dei diplomatici fiorentini.

Non i registri ufficiali delle deliberazioni dei consigli veneziani, non gli scrittori veneziani contemporanei o che poco dopo vissero consacrarono tale atteggiamento politico del governo veneto nell'opera della congiura: neppur quei storici che, nel narrar le vicende prossime o remote della storia patria, accolsero nel loro racconto le notizie del tentativo del Porcari.

Il Sabellico (1), la Cronaca Dolfina (2), il Sanudo (3) nelle loro opere parlano della congiura porcariana, ma in essi non vi è il riflesso di alcuna impressione locale ed il loro racconto deriva completamente dalla tradizione romana. Chi trasportò questa nella storiografia veneziana fu il Sabellico: da questo la tolse il Dolfin traducendone il testo latino, ed infine il Sanudo nelle sue *Vite dei Dogi* non fece altro che rimaneggiare il testo volgare della cronaca Dolfina.

Il confronto dei tre testi dimostra chiaramente che fra essi esiste il rapporto di dipendenza qui sopra enunciato.

SABELLICO	DOLFIN	SANUDO
His nimis bellorum intra extraque Italiam imminentibus Nicolaus pontifex motus enixestudebat res Italiae quantum in se erat componere, quum domestica conjura-	Mosso adoncha Nicolò papa quinto dal timor de tante guerre venture in Itallia et fuora de Itallia cum ogni studio et conato operava componer le guerre de Italia al	Pappa Niccola si sforzava quanto a lui era possibile di comporre le cosse d'Italia, accio si potessero attendere contra li Turchi, li qualli aspiravano all'imperio di Costantinopoli (4).

(1) *Historiae Reipublicae Venetiarum*, Venezia, 1718, II, 696 sg.

(2) Cod. Marciano ital., cl. VII, 794, c. 424 v. sg.; il brano sulla congiura porcariana fu pubblicato dal THOMAS nelle *Sitzungsb. d. Akad. zu München*, 1868, II, p. 2.

(3) *Vite dei dogi*, in MURATORI, *Rev. Ital. Script.*, XXII, 1146. Segue però la lezione del cod. marc. ital. cl. VII, 125, c. 308, poichè presenta qualche differenza dall'edizione muratoriana, sebbene disgraziatamente per questa parte non si conservi più il cod. autografo.

(4) Anche questa notizia è tolta dalla cronaca Dolfina, nella quale precede immediatamente l'inizio della congiura porcariana, ed è parallela al racconto del Sabellico, donde la dedusse il Dolfin.

tione pene oppressus est. Stephanus Porcarius sive Portius (ita memini solere ex ea familia se quosdam appellare, apud quos ego et frater admodum adolescentes Romae instituebantur, suum genus ad M. Portium Catonem referre ausos, sed domestica signa id arguunt, quod vulgus tenet) is, inquam, nobilitate generis magis quam divitiis potens eximiaque eloquentia praeditus, jam antea ob ingenii altitudinem coeperat pontifici esse suspectus (2). Ne quid igitur per occasionem domi moliri posset publici muneris specie in Germaniam fuerat antea ablegatus: unde reversus Bononiae esse jussus est, ea vero conditione ut quotidie ad Niceni antistitis conspectum,

tempo che in Roma lui era grandemente oppresso da domestica coniuratione. Imperochè Stephano Porcario over Portio così se faceva appellare per esser descendo da la famiglia de Marco Portio Catone, romano senatore (1), lo qual più dela nobiltà dela famiglia che per gran ricchezza che avesse se exaltava, homo preditto de elloquentia et alteza de inzegno, za era cominciato esser suspecto al pontifice. Adoncha aciò che per qualche occasion non facesse qualche movimento in Roma sotto specie de officio fu mandato dal papa in Alemagna et ritornato fu imposto dovesse star a confine a Bologna, cum conditione che ogni dì se presentasse al cardinal

Ma pocho manchò che esso pontifice non fosse oppresso da Stefano Porcario *ramano discesso da Marco Porcario Catone*, il qual essendo *per avanti* sospetto al pappà, *fo mandato a star* in Bologna con questa conditione che ogni zorno *si apresentasse al cardinal Niceno* il qual era il legato. Custui desideroso di cosse nuove tratò con alchuni selerati Romani *contro il pappà et ordinato il giorno* aciò tutti vi si trovasseno et eciam contra li cardinali *domentre fosseno alli divini uffici*, et così lui *si partì* et vene a Roma. Intesso dal cardinal Niceno tal *partitta* scrisse subito al pappà, il qual *have l'avisola note avanti* che custui doveva far lo efetto. Il quale stette rivardoso e deliberò di farlo morire

(1) Se non foss' altro, basterebbe questa espressione per provare la priorità del testo del Sabellico sulla cronaca Dolfina; l'enunciazione personale del Sabellico, necessariamente eliminata, ha determinato nel Dolfin un errore di fatto.

(2) In altre due fonti soltanto si trova la stessa notizia; il Tranchedini nella sua relazione allo Sforza (FUMI, *Nuove rivelazioni sulla congiura di Stefano Porcari* cit., p. 490) riferisce: *teniva da doyy anni in qua confinato a Bologna per suspecto*, e meglio ancora nell' *Anonimo Veronese* (Cessi, *La congiura di Stefano Porcari*, estr. dal *Bulletin Italien*, 1912, p. 46) si legge: *Nicolò papa per sospeto si trova havere confinato a Bologna messer St. P.*

qui urbi legati nomine praeerat, veniret. Ille rerum novarum cupidus, perfidos nuncios, sive potius obscuris ambagibus literarum (nam quid alioquin de ea re affirmare possim non habeo) aliquot facinorosos Romani sanguinis viros ad atrox atque impium facinus perpulit ut ad certum diem coniurationis socii Romae adessent, facto repente in Pontificem et collegium impetu. *inter ipsa sacrorum solennia* opprimerent: oppressis, populum romanum ad libertatem vocarent. Simulata igitur corporis aegritudine quasi languore coepisset, in publico non exibat. Interim vero factus certior omnia iam Romae a conspiratis comparata, ipse arrepto equo magnis itineribus Romam contendit. Sed eius profectio non diu Nicenum latuit; ratus itaque quod erat, expeditissimis nunciis aliis super alios pontifici significat Stephanum Portium Bononia se inscio per eos

Niceno legato. Stephano Porcario desideroso de cose nove et per sui messi fidati et cum scriver de lettere induse alchuni citadini Romani facinorosi a far novità *contra el papa*. Et che *al zorno statuito* tutti fusseno a Roma acìo che facto nel papa et cardinali impeto, *domente* sono in capella a messa, quello opprimessero, li quali extinti et destructi chiamasse el populo Romano a libertà. Finzandosse Porcario esser amalato stava in casa et non veniva in publico. In questo mezo facto certo dai conspirati tutti esser preparati, Porcario *partito* dal suo castello da Bologna, ascenso a cavallo aspiro battuto se drezò a Roma. *La partita* del qual fu subito nota al Niceno suspectando quello che era et per veloci nuncii uno dapo l'altro intimò al papa, Stephano Porcario esser partito senza sua saputa da Bologna ne sapea che via facesse. Porcario stracco dal

e ne fo datta la impresa a Jacopo Lavagnollo veronese, allora senator di Roma se alchuni altri i qualli con molta gente assaltorno la cassa di ditto Steffano, il qual passò in cassa della sorella occultamente lasato in la sua abitacione Battista Sarra, con le zente armate per far la cossa et visto voler essere pigliato fugite via tra la moltitudine delli armati, zoe ditto Battista, il qual era uomo molto gagiardo. Stefano fo trovato in cassa della sorella e il papa lo fece morir, si: come el meritava. Et questo fu nel messe di...

dies profectum, nec se adhuc comperit habere, quod iter intenderit: vehementer dubitare ne ad evertenda urbis ocia homo facinorosus accesserit. Ille longo pervigilio fessus, quum aliquantisper quievisset, spatium tabellariis dedit ad litteras mature perferendas. Nam ita sane accidit ut nocte quae diem ad eruptionem constitutam praecessit, literae pontifici sunt redditae; qui atrocitate rei commotus, statim ad eum opprimendum animum adiecit: *Jacobo Lavaniolo Veronensi, urbis Romae tunc senatori, et aliis plerisque negotium est datum*. Hi quum ingenti hominum manu in Stephani aedes impetum fecissent, statim turbatus *in sororis aedes occulto transiit, relicto domi Baptista Sarra cum armatis*, quos ad scelus perpetrandum contraxerat. Ille vero, ut erat ferox animo ac manu promptus, ubi se ferro flammisque circumven-

grande camino, tolse to spacio de ripossare, dete tempo ai cavalari de gionger in Roma a tempo, perchè la notte, che le matina doveano far lo arsallato in la persona del papa, lui *have lo avviso* del preparamento et mosso dal pericolo de tanta cosa, messe diligentia de far prender Stephano Porcaro. Imposto tal executione a *Jacomo Lavaniolo veronese, senator de Roma, et a molti altri, li quali uniti arsallano la casa de Porcaro, lo qual sentito lo impeto, occultamente fuziete in casa de la sorella, lassato in casa sua Baptista Sarra cum provisionati condutti per questa cosa*. Porcaro (1) feroce de animo et presto de le mane vedendose circumdato de armati et da fuogi sotto suo forzo per mezo de inimici facta la via se ne fugite. Tandem Porcaro *fu trovato* ascoso in capsula *in casa de la sorella* et prexo fu decapitato.

Sedata la coniura-

(1) Evidentemente qui si tratta di un errore di amanuense, dovendosi leggere piuttosto il nome dello Sciarra, come più giustamente è nel Sabellico e nel Sanudo.

tum vidit, facta cum
 paucis eruptione,
per armatorum cuneos
 sibi ferro viam fecit.
 Coniurationis auctor a-
 pud sororem repertus,
 ad supplicium tractus
 est. Ea res pontificis
 animum a studio con-
 ciliandae pacis non-
 nihil avertit.

La connessione dei tre testi è così evidente che non è il caso di insistervi con maggiori dilucidazioni. Il Dolfin ha tradotto le notizie del Sabellico eliminando, per necessità di cose, quanto v'era di ricordo personale e nell'eliminazione alterando profondamente il senso del racconto della sua guida, così da attribuire senz'altro a Stefano l'ambiziosa pretensione della discendenza da Marco Porcio Catone, mentre più esattamente il Sabellico riferiva impersonalmente una tradizione raccolta giovanetto in casa Porcari: anzi nelle parole del Sabellico si ha quasi l'intenzione di attribuire a persona diversa da Stefano quella piccola ambizione creata dal temperamento umanistico di qualche altro della famiglia, forse il fratello Mariano (1), cresciuto alla scuola del Traversari e di Gasparo Veronese, e collega probabilmente presso costui dello storico veneziano. Nel resto però il Dolfin segue pedissequamente la narrazione del Sabellico, volgarizzando assai spesso la stessa lessi latina, poco o nulla togliendo, nulla affatto aggiungendo, da cui possa presumersi la conoscenza da parte dello scrittore di altra fonte diversa.

(1) Nessun altro scrittore ha raccolto la notizia offerta dal Sabellico: altrove (cfr. *La Congiura di Stefano Porcari*, cit., p. 5 sg.) ho cercato di dimostrare come in Stefano non si riscontrino gli elementi dell'umanista, bensì dell'uomo d'azione. Ed invero di lui gli scrittori lodano la forza dell'eloquenza prodotta dall'esuberanza del sentimento, cresciuta spontaneamente in una mente d'idealista, non il temperamento dello studioso: soltanto il Caccia lo rappresenta studioso dei testi classici, ed il Traversari, al quale però stavano a cuore gli studi umanistici del fratello Mariano, adottò nelle sue lettere la lezione *Portius*, mentre invece Stefano si designò costantemente *Porcarius*.

Quanto poi al Sanudo, l'origine e la trama del suo racconto si deve ricercare soprattutto nella cronaca Dolfina, che l'a. segue riducendo ed abbreviando notevolmente. Il Sanudo accoglie completamente il racconto Dolfin, trascrivendone anche in parte qualche espressione caratteristica, e nulla aggiunge di suo: il racconto si abbrevia per esser stati tralasciati alcuni fatti, senza alcun criterio di scelta critica, ma solo per necessità di economia. Vero è però che taluna manchevolezza del testo, sanutiano dipende probabilmente da una svista o dell'autore stesso o del trascrittore, poichè disgraziatamente manca, per questa parte, il codice autografo.

Infatti là dove si parla dei preparativi della congiura il testo sanutiano appare monco, mentre il Dolfin dà il modo di integrarlo completamente:

DOLFIN

Et che al zorno statuito tutti fusseno a Roma aciò che facto sul papa et cardinali impeto, damente sono in capella a messa, quello opprimessero, li quali extinti ecc.

SANUDO

Et ordinato il giorno aciò tutti si trovasseno et eciam contra i cardinali, damente fosseno alli divini ufficii; così egli ecc.

Se però il testo sanutiano dipende verosimilmente direttamente dalla cronaca Dolfina, non si può escludere che al Sanudo fosse sconosciuto il racconto del Sabellico: alcune espressioni sanutiane, ch'io ho segnate in corsivo, staccandosi dalla redazione volgare del Dolfin, s'accostano piuttosto al testo latino, e ne sono una versione letterale, sì che è difficile pensare ad una mera coincidenza casuale attraverso la cronaca Dolfina. In realtà il Sanudo, che teneva e la cronaca Dolfina e le Storie del Sabellico come due delle sue principali fonti, nel racconto della congiura porcariana s'attenne preferibilmente alla prima, conservando qualche reminiscenza della narrazione del Sabellico, al quale spetta il merito di aver portato nella storiografia veneziana il ricordo della congiura romana.

Il Sabellico naturalmente non ci offre un racconto originale, anch'egli ha attinto ad altri autori e se ha tentato di esercitare il suo spirito critico, l'ha fatto non sempre bene, poichè egli ha riprodotto, ma inesattamente, ricordi della giovinezza vissuta nella

dimestichezza della casa Porcari, quand'era studente a Roma, prima che la bufera della congiura venisse a schiantar la nobile famiglia. Egli ricordava d'aver sentito esaltare la discendenza di quella famiglia da Marco Porcio Catone, siccome indicava lo stemma nobiliare ed il volgo ripeteva, ma ripeteva anche il ricordo confuso di fatti che gli eran noti per diretta cognizione, commettendo gravi anacronismi. Scrivendo a distanza di tempo gli risovveniva del viaggio fatto da Stefano e da Mariano attraverso la Germania, poichè molto probabilmente ne sentì parlare, senza distinguer esattamente se a scopo di studi o per incarichi ufficiali: soltanto che questo egli riportava ad un tempo più tardo e riconnetteva alla congiura. In realtà il viaggio era stato fatto, ma ben prima e con tutt'altro intento (1), ed il Sabellico, che solo ne dà notizia in questo senso (il Dolfin non fa che tradurlo), ha evidentemente travisato un fatto vero nel rivangar fra i suoi ricordi personali.

Ma se tu togli queste notizie, anteriori tutte alla congiura, null'altro si ha di originale nel racconto del Sabellico; chè egli era già lontano da Roma allo scoppiar della congiura e la sua narrazione intesse su l'altrui racconto. La precipua fonte sua è il Platina (2); sulle vite dei papi di questo conduce il suo racconto, aggiungendo i ricordi personali, cui ho accennato, o notizie desunte da altre parti.

Un breve confronto dei due testi ne dà conferma.

PLATINA

Sed Nicolaus pontifex, conjuratione Stephani Porcarii equitis Romani tum deprehensa, rem inchoatam omittens ad sedandum intesti-

SABELLICO

His nimis bellorum (3) . . . Nicolaus Pontifex motus, enixe studebat res Italiae . . . componere, quum domestica coniuratione pene

(1) Ne parla il TRAVERSARI, *Holoeporicon*, ediz. DINI-TRAVERSARI, Firenze, 1912, p. 30. Cade perciò l'ipotesi di coloro i quali hanno sostenuto l'ambascieria in Germania, fondandosi sulla testimonianza del Sabellico. Come ben fa capire il Sabellico, la missione del Porcari in Germania ebbe una finalità politica, ma in tempo ed in condizioni ben diverse da quello della difficile opera affidata al Cusano.

(2) *De Vitis Romanorum Pontificum*, Colonia, 1568, p. 314.

(3) Anche nel racconto precedente sulle condizioni d'Italia di fronte al Turco il Sabellico segue assai strettamente il Platina.

num bellum animum adiecit. Stephanus enim maioris animi quam potentiae, vir quidem in dicendo materna lingua eloquentissimus, multa liberandae patriae indicia prae se ferens, ut in principio diximus, Bononiam a pontifice relegatur, hac conditione ut singulis quibusque diebus Niceno gubernatori Urbis sese offerret, quem. *simulata aegritudine*, decipiens Romanam admonentibus coniuratis propere rediit, hac mente, ut urbem attigisset, sumptis armis, *populum ad libertatem convocando* pontificem et cardinales caperet. Verum dum *fessus longitudine itineris et diutina vigilia aliquantulum quiesceret*, (aliquot enim noctes insonnes duxerat) detegendae rei tempus et occasionem dat. Cognita hominis audacia, pontifex senatorem Jacobum Lavagnolum Veronensem civem et vicecamerarium cum armato milite domum eius statim mittit, ut captum in carcerem perducerent. Is autem adventare armatos intelligens ad sororem confugit. *relicto domi Baptista Sciarra* cum aliquot servis, homine quidem impigerrimo et audacissimo, qui domo cum sociis *erumpens* incolomis aufugit. Cognita deinde Stephani per indices fugam, hominem apud sororem.... capiunt et.... suspendunt.

oppressus est. Stephanus Porcarius.... nobilitate generis magis quam divitiis potens, eximioque eloquentia praeditus.... Bononiae esse jussus est, ea vero conditione ut quotidie ad Niceni antistitis conspectum, qui urbi legati nomine praeerat, veniret.... facto repente in pontificem et collegium impetu, inter ipsa sacrorum solemnia opprimerent: oppressis, *populum Romanum ad libertatem vocarent. Simulata* igitur corporis *aegritudine*.... in publico non exibat. Interim vero factus certior omnia jam Romae a conspiratis comparata, ipse arrepto equo magnis itineribus *Romam contendit*.... *Ille longo pervigilio fessus, quum aliquantisper quievisset*, spatium tabellariis dedit ad litteras mature referendas.... qui (pontifex) atrocitate rei commotus, statim ad eum opprimendum animum adiecit: Jacopo Lavaniolo Veronensi, urbis Romae tunc senatori, et aliis plerisque negocium est datum. Hi quum ingenti hominum manu in Stephani aedes impetum fecissent, statim ille turbatus in sororis aedes occulto transiit, *relicto domi Baptista Sarra* cum armatis quos ad scelus perpetrandum contraxerat. Ille vero, ut erat ferox animo et manu promptus, ubi se ferro flammisque circumventum vidit, *facta* cum paucis *eruptione*, per armatorum cuneos sibi ferro viam fecit. Coniurationis auctor apud sororem repertus, ad supplicium tractum est.

Il Sabellico, non v'è dubbio, nel dettar la narrazione della congiura porcariana seguiva la versione del Platina, dal qual mostra talora lo sforzo per scostarsi, mutando qualche frase, qualche

espressione, perfino qualche parola, sotto la quale si intravede l'ispirazione platiniana. È giusto però riconoscere che nel voler dar impronta personale al racconto ch'egli toglie dal Platina, il Sabellico, oltre le personali informazioni ha aggiunto altre notizie desunte da fonti diverse. Parlando delle segrete macchinazioni del Porcari durante l'esilio bolognese evidentemente il Sabellico riferisce due opposte versioni, ed egli stesso s'affretta a farlo rilevare, *nam quid de ea re affirmare possim non habeo*, se cioè per lettere o per messi comunicasse Stefano da Bologna coi congiurati (1). Talune fonti accolgono l'una, altre l'altra versione, fra le quali il Sabellico, scostandosi dal Platina, non sa decidere. Riconoscere dove abbia attinto il nostro storico è ben difficile, anzi impossibile (2), certo però mise a profitto altri racconti ed in altro punto presenta una significativa connessione con Niccolò della Tuccia (3), che merita di esser posta in rilievo.

NICCOLÒ DELLA TUCCIA

Il cardinal di grazia legato di Bologna, a cui ogni dì si presentava detto messer Stefano, vedendolo mancato nel dì che parti subito mandò al papa un messo come messer Stefano era partito da Bologna e non sapeva dove fosse andato. Detto Stefano giunse a Roma prima del messo ed entrò di notte segretamente sollevando Romani.

SABELLICO

Sed eius profectio non diu Nicenum latuit; ratus itaque quod erat, expeditissimis nunciis aliis super alios pontifici significat *Stephanum Portium Bononia se inscio per eos dies profectum, nec se adhuc comperit habere, quo iter intenderit.*

Vide il Sabellico la cronaca del viterbese? dallo spirito e dalla lettera del passo citato appar chiaro che, comunque sia, il

(1) Tutte le fonti parlano di nunzi fatta eccezione dell'*Anonimo Veronese* (CESSI, *La congiura* cit., p. 46), il quale esplicitamente dice: *lui con lettere havendo trattato con un miser Batista.*

(2) Nel ravvicinare, come ho fatto, le notizie dell'*Anonimo Veronese* a quelle del Sabellico, non ho avuto l'intenzione di indicare in quello la fonte diretta di questo, per quanto non possa esser cosa affatto improbabile. Trattandosi però di due soli punti di contatto e non decisivi ogni ipotesi sarebbe azzardata, poichè converrebbe trovar altro se possa avere o meno un fondamento di verità.

(3) *Cronache di Viterbo*, ed. CIAMPI, in *Doc. di Storia Ital.*, V, 226.

legame fra i due testi è assai stretto, e tanto più notevole se si pensa che invano si cercherebbe altrove la medesima notizia; ed in verità riuscirebbe difficile pensare ad una mera coincidenza casuale di pensiero e di parola.

Del resto non è a meravigliarsi della pluralità delle fonti della narrazione del Sabellico, che fanno qua e là capolino sullo schema del Platina: ed a lui non dovea anche esser sconosciuto il racconto di Silvio Enea Piccolomini (1), del quale ha lasciato traccia visibile in un passo contaminato col Platina.

A proposito di Battista Sciarra e del suo estremo tentativo si legge infatti nei tre testi:

PICCOLOMINI	PLATINA	SABELLICO
... e quibus unus Baptista Scarra manu promptus et animo intrepido per medios pontificis cohortes viam gladio sibi aperiens effugit.	... relicto domi Baptistae Sciarra cum alitquot servis, homine quidem impigerrimo et audacissimo, qui domo cum suis erumpens incolumis aufugit.	... relicto domi Baptistae Sarra cum armatis.... ut erat ferox animo et manu promptus, ubi se ferro flammisque circumventum vidit, facta cum paucis eruptione, per armatorum cuneos sibi ferro viam fecit

Si tratta anche qui di una casuale identità? mi par difficile, tanto più se si pensa alla discordanza formale delle altre fonti, le quali pur senza recar peregrine notizie si intrattengono su questo o quell' avvenimento.

La fonte precipua degli scrittori della congiura furono senza dubbio gli atti processuali (2), che non restarono segreti; contaminate dalle facili esagerazioni le notizie in essi accertate mutarono negli storici troppo spesso di significato e tanto più passando dall'una ad altra penna, poichè ciascuno tendeva ad accostar non sempre con buon discernimento fatti d'origine diversa. Nel caso poi delle cronache veneziane abbiám visto come s'è venuto for-

(1) *De Europa*, c. 58, in *Opera omnia*, Basileae, 1571.

(2) Cfr. *Per la ricostruzione del processo di Stefano Porcari*, in *Atti e Mem. d. R. Accad. di S. L. ed A. di Padova*, anno accad. 1911-12.

mando il racconto, e però nell'accogliere queste testimonianze e nel dar loro un valore probativo per la ricostruzione della congiura ogni cautela non sarà mai troppa: la redazione veneziana non è fondata su documenti originali e nuovi, ma è la ripetizione d'altri scrittori, ai quali deve esser meglio lasciata la piena responsabilità della narrazione.

ROBERTO CESSI

APPUNTI SU LUIGI DA PORTO

E LA SUA NOVELLA

Lo Shakespeare prendendo a soggetto della sua tragedia, rappresentata nel 1595, il tragico fato di Romeo e della Giulia non pure illuminò di una vivida luce riflessa la novella di Luigi da Porto, che indirettamente era stato suo fonte, ma suscitò un gran fervore di ricerche intorno al nucleo primitivo della narrazione. A malgrado di un gruppo di critici (1), i quali amano di complicare i fatti noti di ardite e non sempre necessarie ipotesi, prevale oramai il concetto che il da Porto conoscesse la novella nella forma che le aveva dato il Guardati (2). Se infatti si con-

(1) Vedasi anche per la bibliografia LUDWIG FRAENKEL, *Untersuchungen zur Stoff und Quellenskunde von Shakespeares "Romeo und Juliet"*, I Tl., Inaugural Dissertation, Universitaet Leipzig, Berlin, von Haack, 1889; e lo stesso *Zur Entwicklungsgesch. des Stoffes von Romeo und Julia*, in *Zeitschr. f. vergleichende Litteraturgesch.*, Neue Folge, Bd. III (1890), p. 171 sgg.; Bd. IV (1891), p. 48 sgg.; Bd. VII (1894), p. 143 sgg., specialmente Bd. III, pp. 208-09.

(2) Cf. le giuste osservazioni di A. L. STIEFEL, *Ein weiterer Beitrag zur R. u. J. Frage*, in *Zeitschr. cit.*, N. F., Bd. IV, p. 279. Più brevemente ripudia la teoria del Fraenkel, G. BROGNOLIGO, *La leggenda di G. e R.*, in *Giorn. Ligustico*, Anno XIX (1892), p. 426 n.; si ricorda ivi un'ipotesi di K. P. Schultze intorno a un fonte comune di Masuccio e del da Porto. Sarebbe agevole aggiungere qui una serie di citazioni di commenti allo Shakespeare e di cruditi che accennarono ai fonti della novella, una conveniente bibliografia è negli articoli citati del Fraenkel; ricorderò ancora: GIUSEPPE CHIARINI, *Studi Shakespeariani*, Livorno, Giusti, 1897, p. 225 sgg., specialmente p. 236; CINO CHIARINI, *R. e G., La storia degli amanti veronesi nelle novelle italiane e nella tragedia di Shakespeare*, Firenze, Sansoni, 1906, Prefazione; ARTURO GRAF, *L'amore dopo la morte*, in *Nuova Antologia*, 16 Nov. 1904, p. 179; G. BROGNOLIGO, in *Biblioteca delle Scuole italiane*, VIII, pp. 140-141. Insi-

sideri che il *Novellino* era uscito per le stampe fin dal 1476 e che la redazione portiana era comunicata al Bembo soltanto nel 1524 (1), non si può negare che il vicentino avesse avuto tutto l'agio di leggere i casi di Mariotto e della Giannozza, come i due amanti si chiamavano nel racconto del Salernitano. Nè la supposizione di un fonte comune alle due novelle sembra troppo felice. Vero è che il Fraenkel, tra gli altri, l'accettava avendo notato (2) la strana discrepanza tra il testo della novella masucciana e l'argomento che vi sta innanzi, questo dicendo che la Giannozza finì i suoi giorni in un monastero, quello che essa morì sul cadavere dell'amato. Ma simile ipotesi spiega davvero interamente tale discrepanza, o non è nata piuttosto da un desiderio infrenabile di assegnare un fonte letterario ad ogni più minuta alterazione introdotta in un racconto? Nessuno nega che la fantasia non abbia limiti ben più ristretti che non sembri ai profani, ma via, se è presso che impossibile a un testimonio, pur sostanzialmente sincero, pur sotto la fede del giuramento, di ripetere senza qualche involontaria alterazione soggettiva un racconto udito, di descrivere una scena veduta, non si dovrà concedere che anche gli scrittori, e tanto più quanto più originale e possente la loro personalità, possano elaborare a modo loro un vecchio tema? Se dunque riscontriamo esservi alcune differenze essenziali tra la novella come Masuccio l'aveva esposta e come ce la presenta il da Porto, non si vede *a priori* la necessità di supporre senz'altro un fonte in cui fosse il germe della diversificazione seriore.

Nel nostro caso specifico il mutamento della scena e dei nomi sembra in gran parte dovuto all'amore che, come il Bro-

gnificanti per la nostra ricerca I. GITTERMAN, *The political historical side of the Montagues & Capulets*, in *The Irving Magazine*, Feb. 1892, I, pp. 35-41; e W. AXON, *Romeo and Juliet before and in Shakespeare's time*, reprinted from the transactions of the Royal Society of Literature, Adlard & Son, London & Dorking, 1905. Inaccessibile mi fu LEATI, *Di Giulietta e Romeo*, Spoleto 1897, ricordato da CINO CHIARINI, op. cit., p. XVII.

(1) P. BEMBO, *Lettere*, Vol. III, Lib. IV, p. 103. (Verona, 1743).

(2) Op. cit., Bd. III, pp. 208-09, e G. TODESCHINI, *Lettera a B. Bressan*, in appendice, a LUIGI DA PORTO, *Lettere storiche a cura di B. Bressan, aggiuntavi la celebre novella ecc.*, Firenze, Le Monnier, 1857, pp. 419-20.

gnoligo osservava giustamente (1), il da Porto ebbe per l'Alighieri benchè fosse legato di quella tenera amicizia che tutti sanno con il Bembo, il quale dell'Alighieri tenero non fu certamente (2). Una volta che il da Porto s'era deciso a concretare nei dissidi familiari l'ostacolo alle nozze tra i due amanti, la terzina dantesca, commentata come era, gli suggeriva i nomi di due famiglie che sembravano essere vissute e aver guerreggiato in Verona. Si potrebbe per certo pensare anche a qualche ragione più reale e fattiva per questa alterazione, e, come era da aspettarsi, molti se ne lanciarono arditamente in traccia. Si osservò che i Montecchi o Monticoli veronesi, esuli fin dal secolo XIV, s'erano stabiliti a Udine, e poichè molti dei nobili friulani dovevano per rapporti familiari dapprima e militari e d'ufficio più tardi, esser noti al da Porto, si volle che il cognome di Romeo gli fosse suggerito non dalla *Commedia*, ma dalla sua propria vita. Sarebbe infatti ben possibile che l'autore conoscendo i Monticoli, ne prendesse a prestito il nome per il suo eroe e pensasse poi mercè del verso dantesco al cognome di Cappelletti per la Giulia. Sin qui, mi sembra, siamo per quanto il terreno ipotetico concede, abbastanza solidamente fondati; ma affondiamo invece nel molle della palude quando, come si fece (3), vogliamo senz'altro ripescare un romanzetto autobiografico nella novella favoleggiando dei cavalleggieri, a capo di un centinaio dei quali il da Porto armeggiò per qualche tempo, i quali erano detti, perchè sprovvisti di elmo, *cappelletti*, e ci immaginiamo che lo scrittore, ad evitare un troppo facile riconoscimento, scambiasse i casati dei suoi due personaggi. Lasciamo dunque per il momento la parte autobiografica della novella, su cui dovremo forse ritornare, e teniamo invece presente come, se i due nomi furono imposti sotto la suggestione dell'episodio dantesco, anche la scena venisse di per se stessa fissata. Ora la mutazione di nomi e di scena è una delle modificazioni intessute dal vicentino nell'ordito di Masuccio,

(1) Cf. G. BROGNOLIGO, *Luigi da Porto, uomo d'arme e di lettere del secolo XVI*, in *Propugnatore*, N. S., vol V (1892) pp. 437-38.

(2) N. BARBI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa, Nistri, 1890, p. 10 e p. 13.

(3) TODESCHINI, op. cit., pp. 428-29.

mentre l'altra, come vedemmo, consiste nell'aver supplita la causa che impediva le nozze de' due amanti. Quantunque essa sia quant'altra mai opportunamente ritrovata e si confaccia a meraviglia allo spirito del tempo, non è a dire che l'immaginarla richiedesse un volo ardito di fantasia, perchè sono parecchie le novelle e le leggende che s'aggirano attorno a una passione amorosa incontro alla quale si ergono tragicamente odi familiari. Corrado Ricci ne diede appunto una rassegna di tali leggende italiche (1). Se dunque pensassimo che il da Porto si valesse di una di queste novelle o leggende non avremmo nella storia degli amanti veronesi che la contaminazione di due motivi novellistici (2). L'un motivo, al quale il Braggio (3) mi sembra incline ad attribuire soverchia importanza, sarebbe quello che trovò una delle sue tante estrinsecazioni nella leggenda di Luni, accennata dall'Uberti (4), narrata dall'Alberti (5) e anche meglio dal Sercambi (6) in quel frammento, che giustamente osservava il Renier costituire un importante argomento per la illustrazione dei versi di Fazio (7), insomma l'antico medievale motivo della finta morte (8); l'altro motivo essendo quello accennato or ora di un amore oppugnato da odi familiari.

Se il da Porto fosse un novellatore fecondo alla maniera del Boccaccio, del Sercambi o del Bandello, poco più ci sarebbe da

(1) CORRADO RICCI, *Leggende d'amore*, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1892, p. 339 sgg.

(2) Cfr. per un'analisi più lontana CINO CHIARINI, op. cit., pp. XIX-XXI.

(3) CARLO BRAGGIO, *Antonio Ivani, umanista del secolo XV*, estr. dal *Giorn. Liguistico* (1885), pp. 100-104.

(4) FAZIO DEGLI UBERTI, *Dittamondo*, lib. III, cap. VI.

(5) LEANDRO ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*, Bologna, Giaccarelli, 1550, p. 14.

(6) GIOVANNI SERCAMBI, *Novelle inedite per cura di R. Renier*, 1889, p. 426 sg. Già il DEPPING, *Histoire des expéditions maritimes des Normands*, Paris, Ponthieu, 1826, p. 167 sgg. avvicinava la leggenda di Luni alla novella di R. e G.

(7) SERCAMBI, op. cit., p. 427 n.

(8) Su tale motivo vedasi MARIA GOYRI DE MENENDEZ PIDAL, *La difunta pleiteada, estudio de literatura comparativa*, Madrid, Suarez, 1909, e qualche altro riferimento nella recensione del Renier in *Giorn. stor.*, LVII, 118-120.

dire; ma, o io m'inganno a partito, egli è invece scrittore di fantasia non ricca e profondamente soggettivo in ogni sua opera. Il suo bagaglio, infirmata la erronea teoria, che diceva di libri perduti (1), si riduce alla fine a un canzonieretto, alle *Lettere storiche* e alla novella.

Il canzoniere, petrarcheggiante nella forma, come era da aspettarsi, specie da un amico del Bembo, non è per certo abbondante (2), ci canta i suoi sospiri, le sue gioie per la Ginevra viva, e il rimpianto per la morte di lei, a tacere di poche rime d'altro argomento. Prescindendo dal merito di queste poesie, non grande, ma non del tutto indifferente, una prima lettura ci manifesta una certa scarsezza di potere immaginativo. Le *Lettere Storiche* d'altro canto, concedendo pure che un certo numero ne siano andate perdute, sono dettate con una tal quale vivacità, adorne di ricercate eleganze formali, ma non sono al postutto che lettere informative o descrittive, la più parte inviate allo zio Savorgnan, e ognuno deve riconoscere come l'autore si trovi a miglior agio e riesca più efficace quando degli avvenimenti sia stato testimone oculare, o meglio ancora quando in essi abbia avuta non piccola parte. Tutto ciò è umanamente naturale, ma mi sembra chiaro che l'indole della sua mente nè lo portava ad altissimi voli fantastici, nè lo rendeva capace di opera assolutamente oggettiva.

Rimane la *Istoria novellamente ritrovata*. Fu detto più volte che ogni uomo sarebbe in potenza suscettibile di comporre un romanzo o una novella di cui si facesse l'eroe. Ora è vero che alcune delle lettere furono pubblicate a parte come novelle, ma esse contengono soltanto degli schizzi un po' elaborati, sì che si può ritenere il da Porto autore di una sola novella. Perchè?

E vediamo ancora un'altra considerazione: egli aggiunse all'intreccio del Salernitano l'odio tra le due famiglie. Il Ricci con

(1) BROGNOLIGO, op. cit., in *Propugnatore* cit., pp. 153-56.

(2) Nella stampa *Rime et prosa di messer LUIGI DA PORTO dedicate al reverendissimo Cardinal Bembo, MDXXXIX*, con privilegio, Francesco Marcolino, si contengono una canzone, dodici madrigali e sessanta sonetti, a questi sono da aggiungere due sonetti inediti tratti da un cod. Chigiano e pubblicati insieme con pochi altri dal Brognoligo in appendice al suo articolo citato in *Propugnatore*, p. 454 e p. 457.

sagace ed acuto intuito credette, e forse dimostrò, che leggende e novelle sì fatte, in cui la possanza di una fiamma d'amore vampeggia di tra le cupe passioni di parte e di esse felicemente o tragicamente trionfa, nascono e trovano voce appunto quando il popolo e per lui qualche scrittore, oppresso dalla bieca realtà, cerca rifugio al proprio idealismo tenero e sentimentale nel regno della fantasia, quasi si vendicasse così della tristezza a cui lo condannano le fazioni. Sarebbe quindi da considerare quali scene di odio fazioso potessero aver fatto sentire il loro influsso sulla mente del da Porto.

Nato in Vicenza, che egli stesso ci descrive impinguata e pompeggiante per una pace centenaria (1), visse per breve tempo alla corte urbinata, dalla quale dovette allontanarsi quando la fortuna del Valentino sembrava ottenebrare e spegnere per un tratto gli splendori di quella reggia, così che in gioventù il da Porto non poté avere esperienza di lotte partigiane, perchè non se ne avevano esempi in Vicenza, a suo dire, e la tempesta che si rovesciò sopra Urbino era venuta di fuori e era tale che neppure la miope vista di contemporanei poteva scambiare con una burrasca provocata da fazioni locali. Parrebbe dunque da ammettersi senz'altro che odi di tal genere non abbiano aduggiata l'adolescenza del da Porto, e possiamo quindi cercare qualche lume dalle sue *Lettere Storiche*.

Egli non pare aver chiara contezza delle divisioni di parte che facilitarono così l'impresa del Trissino, come la riconquista veneziana di Padova (2); le persecuzioni a cui, secondo egli scrive, la sua famiglia dovette sottostare a Vicenza per opera degli imperiali erano ispirate alla supposta partigianeria dei da Porto per Venezia (3); anche un cenno alla dubbia fede dei nobili padovani non ha sapore d'inimicizia tra famiglie (4), e nemmeno il nuovo indizio dei sospetti verso i da Porto della *Lettera XXXVI* (5). Soltanto allora quando, indirizzandosi a messer

(1) L. DA PORTO, op. cit., lett. II, p. 28.

(2) Op. cit., lett. XXI, XXII, XXV, pp. 79-83; 100-103.

(3) Op. cit., lett. XXVII, pp. 107-111; cfr. specialmente p. 108.

(4) Op. cit., lett. XXXII, pp. 126-27.

(5) Op. cit., p. 142.

Carlantonio Caccialupo, discorre delle faccende di Udine e accenna in breve agli avvenimenti del febbraio 1511, s'intrattiene a parlare con qualche diffusione delle controversie e aspre inimicizie che partivano Antonio Savorgnan e i suoi, e gli aderenti ai nobili della Torre. Il suo linguaggio è assai moderato a paragone delle scelleratezze che si commisero in quell'incontro, ma la memoria dei fatti ne è chiara (1). Fermiamoci un momento su questo episodio di violenze a cui il da Porto fu presente se pur non vi abbia avuta parte diretta. I più autorevoli de' nobili friulani, male tollerando il governo eguagliatore di Venezia, lo osteggiavano con ogni possa, se non che avevano trovato un abile nemico appunto in uno dei loro: Antonio Savorgnan, che, nato di una ricca e potente famiglia, si era creata una indiscussa egemonia con l'appoggiare il dominio della Serenissima, cercando sostegno alla sua autorità nelle classi popolari ch'egli sapeva blandire e dominare. La repubblica, conoscendo per tante prove la fedeltà del Savorgnan, l'aveva favorito di buona o mala voglia, data la precaria condizione della sua autorità in quel torno di tempo, ed egli, abilmente destreggiandosi, facendo valere il favore da lui goduto con il reggimento, presso il popolo, e la sua popolarità in Friuli, presso il dominio veneto, s'era guadagnato un potere quasi dittatorio. Nè è a dire se i nobili feudatari fossero suoi fieri nemici. Incline più all'intrigo che all'aperta violenza il Savorgnan macchinò un tradimento contro i suoi avversari, per il quale, avendo condotte entro le mura di Udine le torme dei suoi seguaci sotto il pretesto di un imminente attacco degli imperiali, e nello stesso tempo eccitando le più basse passioni tra i suoi, scagliò questi contro i suoi personali nemici e gran parte ne fece ferocemente trucidare l'11 febbraio 1511, sforzandosi tuttavia di celare la propria responsabilità e di far credere che il popolo fosse trasceso in un momento di subitanea follia (2). Il da Porto era a Cividale in quel tempo (3), ma dovette venir a Udine du-

(1) Op. cit., pp. 276-83.

(2) Cfr. ERNESTO DEGANI, *I partiti in Friuli e la storia di un famoso duello*, Udine, Domenico del Bianco, 1900, p. 28.

(3) DA PORTO, op. cit., lett. LV, p. 227 in data "Da Cividale d'Austria gennaro, 1511 „.

rante quella sommossa, visto che ne parla come testimonio oculare al Caccialupo (1). Secondo un cronista contemporaneo nemico al Savorgnan, l'Amaseo, il nostro Alvise avrebbe prestato il suo braccio allo zio, chiudendo con la morte la bocca a due incomodi testimoni e facendo perire insieme con loro una servente; i corpi degli uccisi si sarebbero poi precipitati in un pozzo (2).

È discutibile se Gregorio Amaseo, che certo non era a nessuno secondo nell'odiare i Savorgnan, sfacciatamente mentisse o soltanto esagerasse la complicità del da Porto e ne facesse il nome pure perchè era nipote e consorte dell'odiatissimo Antonio.

Quanti scrissero intorno al da Porto si mostrano apertamente increduli della sua colpa. Per essi il mite dipintore della Giulietta non poteva esser sceso a un volgare assassinio, ma nessun valido argomento recarono a difesa di lui all'infuori di tale presunta obiezione psicologica. Tutti invece sanno che i valori morali mutano e si sovvertono con il volgere dei secoli e parrebbe più prudente avviso di misurare la colpa alla stregua delle idee del tempo. Che diremmo d'un cittadino oggi che si vantasse " di debitamente e puramente obbedire a chiunque la fortuna ponesse in mano il dominio della terra „ ? (3) È ben vero ch'egli intende mostrare " quanto possano nelle menti umane le crude e vane passioni delle parti „ (4); ma se tanto egli afferma in linea generale, non si sente davvero affitto e colpito che dal tradimento del Savorgnan, il quale era passato, alcuni mesi dopo i fatti ac-

(1) Op. cit., lett. LXIV, p. 297 " Le robe di quel sacco vidi io vendere a' pubblici incanti sopra la piazza delle città „.

(2) GREGORIO AMASEO, *Historia della crudel Zobia Grassa* ecc. a cura di V. JOPPI in appendice ai *Diari Udinesi, 1508-1541 di Leonardo e Gregorio Amaseo*, Venezia, 1884-85, in *Pubblicazioni della R. Deputaz. Veneta di Storia Patria*, Vol. XI (Serie III vol. II), p. 518: Venerdì 12 febbraio 1511, " nela qual nocte il Vergon et Bernardin da Narni, sanguinari carnifici habiando multo ben crapulato oppressi dal sonno, fono strangolati in letto da Alvise da Porto a requisition del barba, azò tali assassini non potessono palesar li multi tradimenti.... li quali dui strangolati *immediate* fono buttati nel profundissimo pozzo de S. Zuanne il propinquo et con loro una fantesca viva di Pietro Urbano per haver vistoli precipitar, azò la non discoprissi tal cosa „.

(3) Op. cit., lett. XXXVI, p. 143.

(4) Op. cit., lett. LXIV, p. 276.

cennati, al campo imperiale. In vero dopo aver esposto come il cavalier Baiardo vonisse dopo l'agosto sul fiume Livenza, dice che quegli si fermò per una causa " ch'egli intende di far chiara „ „ come che — prosegue — io non possa scrivervlavi senza grandissimo sinistro dell'animo mio „ (1); e tale causa è il tradimento del Savorgnan, non già la sua violenza verso i nemici della sua famiglia. Più innanzi, esposte le vicende che precedettero e, secondo lui, causarono il tradimento, tra le quali gli avvenimenti del febbraio 1511, venuto al punto di dire come veramente il Savorgnan si fece esule e nemico di Venezia, ancora una volta si sofferma, scrivendo: " Io comechè questo Savorgnan fosse fratello della madre mia, non sono perciò disposto di dirvi scrivendo se non quello che è stato vero intorno a questo fatto; benchè m'accorgo di essermi posto a scrivervi còsa, che non puote da me senza sinistro dell'animo mio essere scritta „ (2).

E si osservi una notevole coincidenza: se la condotta del Savorgnan avesse suscitato nell'animo del da Porto tutto l'orrore che troppo sentimentali critici si piacciono d'immaginare, le relazioni tra lo zio e nipote si sarebbero dovute fare piuttosto tese; ma, se esaminiamo il carteggio, non pare che il da Porto interrompesse la sua corrispondenza con lo zio; sono infatti indirizzate a costui le lettere LV (gennaio 1511), quando il Savorgnan era a Pinzano, LVI, che, essendo datata del 12 marzo, è immediatamente posteriore ai fatti di Udine, e la LVII del maggio, e ancora a lui è diretta la LX a Castelnuovo, quando presumibilmente il Savorgnan era ormai sulla via della fuga (3). Ed è questa l'ultima a lui inviata, sei mesi più tardi il da Porto ne giudicava le azioni scrivendo al Caccialupo. Non dunque i delitti alienarono dal Savorgnan l'affetto e il rispetto del nipote, bensì il tradimento verso la repubblica di cui il da Porto era oramai suddito fedele e partigiano.

Nè con questi rilievi si vuole in alcun modo detrarre dalle qualità morali dell'autore, sibbene soltanto mostrare come esse non furono superiori o diverse dai concetti imperanti al suo tempo.

(1) Op. cit., lett. LXIV, p. 276.

(2) Op. cit., lett. LXIV, p. 280.

(3) Op. cit., lett. LXIV, p. 281.

Si che non sarà forse di troppo esagerato il racconto dell'Amaseo, ma del resto al nostro assunto basterebbe la frase citata sui danni e i pericoli delle passioni partigiane, essendo quella sola sufficiente a costituire una fondata presunzione che, come i Monticoli sono nella novella ricollocati a Verona, così anche lo sfondo e il motivo degli odi di parte erano stati osservati a Udine, benchè siano rappresentati in Verona.

Che le vicende udinesi potessero avere qualche connessione con la novella si poteva presumere già dal nome dato a Romeo, e più ancora, mi sembra, da una circostanza a cui forse non fu dato adeguato rilievo.

Nella prefazioncina alla novella il da Porto scrive che a lui le tristi vicende dei " miseri e cattivelli amanti „ furono raccontate da Pellegrino durante una marcia tra Gradisca, dove allora era di stanza, e Udine (1) in un tempo senza dubbio vicinissimo ai fatti del febbraio (2). Certo il campo delle ipotesi è altrettanto vasto quanto è pericoloso; quasi unanimi i critici negano fede alla storiella dell'arciere veronese e implicitamente a tutto l'episodio. Ma perchè mai avrebbe lo scrittore immaginata la scena del racconto sui colli che digradano da Gradisca a Udine, senza scopo nessuno? Non potrebbe darsi che la novella si riconnettesse nel suo spirito per qualche maniera ad una marcia, durante la quale, che so io? sentisse dei casi di Mariotto e della Giannozza, o, conoscendoli già, li riandasse nella mente? o forse tali casi si riaffacciavano più vivi alla memoria, perchè qualche dissapore politico, magari la sua stessa condotta nelle vicende udinesi, l'avessero reso meno accetto alla sua donna? L'unica lettera diretta a costei e a noi conservata ce la mostra in stretta relazione con gli imperiali e con i Tedeschi (3); non credo quindi che si andrebbe molto lontano dal vero supponendo che

(1) Op. cit., p. 335.

(2) Vedemmo che egli era di stanza a Cividale nel gennaio (Lett. LV, p. 227), a metà del marzo andò a Venezia (Lett. LVI, p. 233), nel maggio era già da qualche tempo a Gradisca, sì che vi fu mandato probabilmente poco prima o poco dopo la sua andata a Venezia e vi rimase fino al 19 giugno quando fu ferito (cfr. BROGNOLIGO, op. cit., in *Propugnatore*, p. 144 n.).

(3) Op. cit., lett. LII, pp. 214-17.

la Ginevra, tale, a quanto sembra, il suo nome, fosse in qualche modo legata alla fazione Strumiera, come si chiamava in Udine la parte dei nobili feudatari, avversi al dominio veneto. Supponendo vero che il da Porto si fosse adoperato in favore della parte contraria, la Zamberlana, si potrebbe pensare che i personali triboli consigliassero lo scrittore a riflettere sugli ostacoli che l'odio partigiano può frapporre al placido corso di una relazione amorosa.

L'andar cercando qualche sustrato autobiografico alla novella portiana non può sembrare una inutile fantatischeria, perchè fa d'uopo di tener presente come tale novella tratti d'amore, e come in unico amore il da Porto stesso fosse implicato tutta la vita, come su questo amore quasi esclusivamente s'impennino le sue rime, come la novella attinga un'efficacia espressiva che mal ci attenderemo dall'autore delle *Lettere*, e come questa efficacia si possa appunto ascrivere al fatto, che il da Porto soffriva d'amore allora che dettava la sua novella (1), e fosse quindi capace di attribuire ai suoi personaggi affetti ch'egli provava, e finalmente come questo amore altro fosse dalle solite letterarie o platoniche affezioni de' petrarchisti. Uno sguardo al canzoniere basta a convincerci di ciò. Per quanto da molti corteggiata, tra gli altri da un nobilissimo "guerrier", tale da togliere ogni speranza al poeta (2), la Ginevra gli lasciò cogliere de' suoi favori altro che le penne (3). Se pur non sappiamo chi l'amata si fosse, nè precisamente di quale condizione (4), non possiamo nutrire alcun dubbio intorno alla profondità della passione ch'ella aveva ispirato, poichè tale amore durò per anni (5), trascinandò il da Porto ad Abano ed a Roma e chi sa dove altro, e non cessò neppur con la morte di lei, avvenuta, se mal non ci si oppone, intorno

(1) DA PORTO, op. cit., p. 336.

(2) DA PORTO, *Rime et prosa* cit., p. 5.▼

(3) Ne fanno fede il sonetto "La bella bocca ch'io baciai già tanto", (ed. cit., p. 16) e il madrigale "A che lasso sperare", (ed. cit., p. 12▼).

(4) BROGNOLIGO, art. cit., in *Propugnatore*, pp. 423-26.

(5) Vedansi per ciò le rime *passim* e BROGNOLIGO, art. cit., in *Propugnatore*, p. 424.

al 1524 (1), un amore dunque ben degno di formare il sustrato psicologico per la passione fantastica della Giulietta e di Romeo.

Qui altri potrebbe muovere una non lieve obiezione. La lettera del Bembo rende chiaro testimonio che a lui la novella fu fatta conoscere soltanto intorno al 1524, e tutti sanno che la prima stampa del Bendoni è ascritta al 1530 o al 1531, insomma ad un tempo successivo alla morte del da Porto (2). Se dunque la nostra costruzione ipotetica avesse salde basi, e il primo nocciolo della novella si dovesse in realtà riportare al 1511 all'incirca, rimarrebbe a dimostrare perchè e come mai il da Porto non l'avesse comunicata almeno agli amici prima del 1524; molto più che nella dedica il da Porto scrive alla zia, Lucina Savorgnan: " Ed anco volentieri a voi la mando, acciocchè dovendo per avventura ella essere l'ultimo mio lavoro in quest'arte, in voi lo scrivere mio finisca; e come siete porto d'ogni valore e d'ogni virtù, così della picciola barchetta del mio ingegno ancora lo siate, la quale, carica di molti e vari desiri, da amore sospinta per li meno profondi pelaghi della poesia ha molto fino a qui solcato „ (3).

Prima di tutto il valore della dedica non è per nulla decisivo, perchè chi conosca i propositi da marinaio degli scrittori d'ogni tempo non stupirebbe di apprendere che essa fosse stata dettata molti anni innanzi al 1524; non è poi necessario di crederla contemporanea alla novella, ne' di ritenere che la novella fosse inviata al Bembo subito compita o non piuttosto dopo una speciale revisione. Si osservi ancora che il da Porto non licenziò per le stampe nessuna delle sue opere, ma tutte vennero in luce

(1) Il Brognoligo nell'art. cit. in *Propugnatore*, p. 424, calcolerebbe la data della morte della Ginevra al 1525, ma la differenza di un anno dati gli indizi assai vaghi non porta gravi difficoltà. Che poi il Da Porto avesse seguito la sua donna a Roma non era sfuggito a tutti, come il Brognoligo afferma (p. 151), poichè ne aveva già discusso G. PACE SANFELICE, *The original story of R. and J. by Luigi da Porto*, Cambridge, Deighton, Bell & co., 1868, p. XLVII.

(2) Egli morì ai 10 giugno 1529; cfr. MORSOLIN, *Luigi da Porto, storico della lega di Cambrai*, in *Archivio Veneto*, N. S., Anno XIX, (1889), T. XXXVIII, p. 117.

(3) Op. cit., p. 333.

dopo la sua morte; e, se valesse la mia ipotesi, non sarebbe da presumere che la comunicazione al Bembo coincidesse con la morte della Ginevra?

Anche questa è una mera supposizione, nè di gran momento per quanto ora ci riguarda. Ma, se le nostre noterelle sembrano intessute di troppi tenui fili suppositizi, così che la tela non dia sicuro affidamento di saldezza, si vorrà concedere che come avevano esagerato gli antichi nel dar fede di storia alla novella, creando una leggenda veronese, così forse andarono i moderni troppo oltre nel negare alla novella ogni sustrato che non fosse letterario.

In ogni opera sua, il da Porto, con certa vanteria, lasciò alquanto di se stesso. Se la sua novella, paragonata alla prosa poco armoniosa di Masuccio o a quella trasandata di Matteo Bandello, sembra suonare più alta e vibrare di una tensione di sentimento incomparabilmente maggiori (1), io credo non troppo ardito il pensare che l'autore lasciasse penetrare in questa sua unica storia qualche eco della propria passione e qualche riflesso degli avvenimenti da lui veduti.

CESARE FOLIGNO

(1) Le osservazioni e i paragoni che fa a questo proposito C. CHIARINI, op. cit., pp. XXIII e XXIV non mi persuadono, e mi confortano nel mio giudizio le parole del FLAMINI, *Il cinquecento*, Milano, F. Valardi, p. 364.

ANCORA DI GIASON DEL MAINO

DESIDERATO ALL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

Riuscita vana ogni cura del Governo di Venezia perchè alla fine dell'anno 1488 il celebre giureconsulto non abbandonasse l'insegnamento nell'Università di Padova, Giasone avea chiesto scusa alla Signoria della sua risoluzione, e, fatto sicuro circa il pagamento del credito per la lettura tenuta, se n'era andato (1) cominciando il 5 gennaio successivo il suo corso di diritto civile nello studio pisano (2). Otto anni dopo, con decreto del Senato veneto 17 giugno 1496, Giasone era nuovamente ascritto fra i professori di Padova (3). Non è qui il luogo per ritornare sulla questione se egli sia o meno, e per quanto tempo, ritornato a questo Ateneo. Bensì possiamo constatare che il desiderio del suo insegnamento non s'era già riaccessò nei zelatori della nostra Università soltanto nel 1496, ma dovette sempre esser vivo dopo la partenza di Giasone. Ce ne danno la prova due documenti che si possono ritenere fin qua inediti.

Troviamo che addì 31 agosto 1491 il Doge e i sei Consiglieri, cioè la Signoria, e i tre Capi del Consiglio dei Dieci proposero in seno al medesimo Consiglio di entrare in pratiche per riavere a Padova il *famosissimum* lettore, e la proposta fu votata a unanimità. È detto nel documento che per la partenza di Giasone da Padova *totum illud studium ivit in disordinem*, ma le pratiche doveano farsi in massima segretezza, sia perchè non fossero

(1) DALLA SANTA G., *Un episodio della vita universitaria di Giasone del Maino*, in *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., T. VIII, P. II, (a. 1904) p. 250.

(2) GABOTTO F., *Giason del Maino e gli scandali universitari nel Quattrocento*, Torino, A. Baglione, 1888, p. 121.

(3) DALLA SANTA, *op. cit.*, p. 258.

rivelate a Milano dove si sarebbero messi impedimenti alla partenza del professore, sia perchè non ne avesse notizia Giovanni Campegio *eius emulus* (1). Bisogna infatti ricordare che Giasone, finito l'impegno coll'Università pisana per l'anno scolastico 1488-1489, avea obbedito alla chiamata del cugino Lodovico Sforza reggente del ducato di Milano in nome del nipote Gian Galeazzo Sforza, ed era tornato a Pavia nel novembre dell'anno 1489; di lui, come di altri, il Moro pensava servirsi non solo quale ornamento della propria università ma come soggetto abile negli affari di Stato (2). Di Giovanni Campegio sappiamo che nel 1488 avea sostituito Giasone a Padova impegnandosi per un periodo di cinque anni (3). E la nuova pratica si trova iniziata dal Consiglio dei Dieci appunto in omaggio alla chiesta segretezza.

Uno studente della nostra Università, Bartolomeo Dolfin, non patrizio (4) ma di nota fiducia e che forse possedeva già speciale eloquenza fu incaricato con lettera 7 settembre 1491 di recarsi a Pavia fingendo di volervi ascoltare le lezioni dell'esimio giurista, e là dovea, *quanto cautius et secretius.... solus cum solo*,

(1) Vedi *Documento I*.

(2) GABOTTO, op. cit., pp. 141, 143 e 144.

(3) FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, Patavii, MDCLVII, P. II, p. 59. Emulo veramente degno di Giasone del Maino doveva essere ritenuto il Campegio che dal linguaggio ufficiale della Repubblica è detto altrove "excellens et rarus doctor.... qui est principalis illius Gymnasii (di Padova) et eius generis, ut in tota Italia haberi nequeat alter similis, prout quilibet pro eius prudentia comprehendere posset", (Archivio di Stato di Venezia, *Deliberazioni del Senato, Terra*, reg. 12, c. 14 t, docum. 24 luglio 1493, in cui si propone di aumentare il compenso al Campegio per trattenerlo dalla partenza da Padova).

(4) Non doveva essere patrizio anche perchè non si trova nella genealogia Dolfin negli *Arbori dei Patrizi Veneti* di MARCO BARBARO (esemplare del nostro Archivio di Stato), e il nome "Bartolomeo", non ricorre mai in quel casato. Inoltre ci pare che lo studente di legge del 1491 si possa facilmente identificare con "domino Bortolo Dolfin, dottor, "avochato", che Marin Sanudo ricorda il 5 marzo 1506 nell'esercizio delle funzioni professionali in certa causa discussa nelle Quarantie (*Diarii*, VI, col. 307) e con "domino Bortolamio Dolfin dottor", ricordato dal diarista ai 20 giugno 1515 (XX, col. 313) come difensore di uno scrivano dei Governatori all'Entrade, nel Collegio dei XX Savi. A un Dolfin patrizio il Sanudo avrebbe detto "sier", non "domino",.

captato tempore, ripetergli l'amore della Signoria e l'invito all'insegnamento in Padova per un quinquennio. Giasone avrebbe tenuto la lettura straordinaria di sera finchè il Campegio che *firma* (sic) *suam futuro anno finiet*, gli avrebbe lasciato libera la lettura ordinaria di mattina. La Signoria si dichiarava pronta a concludere la condotta coll'assegno di mille ducati annui (1). Non c'è motivo per credere che il Dolfin non abbia eseguito l'incarico, ma nessun altro accenno abbiamo rinvenuto sul medesimo fra le carte del Consiglio dei Dieci e in altre ancora esaminate; certo è che la missione non riuscì allo scopo. Giasone insegnò a Pavia con qualche interruzione fin dopo la metà del 1492 quando fu chiamato dal Moro a Milano e poi spedito ambasciatore alla corte di Alessandro VI (2).

Bensì, esposte le poche notizie sul breve episodio giasoniano, vogliamo aggiungere alcunchè sul patrizio Giovanni Morosini che è ricordato in calce al secondo dei due documenti nella nota *Committente magnifico domino Johanne Mauroeno* (sic). La nota probabilmente vuol dire che l'incarico e la lettera dei Dieci a Giovanni Dolfin furono trasmessi a mezzo di questo patrizio. Il quale fu, ai suoi giorni, personaggio autorevole. Scrive il Barbaro che era detto "il savio", (3). Una facile ricerca insegna che fu figlio di Luca di Antonio del ramo Morosini "dalla sbarra", (4); nel 16 maggio 1451, avendo compiuti i diciotto anni, ed essendo già orfano del genitore, venne presentato alla Balla d'oro (5) e nel 1477 andò sposo, in seconde nozze secondo il detto genealogista, ad una Maria Marcello (6). Nell'anno 1491 il 1 ottobre lo troviamo eletto membro del Consiglio dei Dieci (7); il 21 maggio

(1) Vedi *Documento II*.

(2) GABOTTO, op. cit., p. 147 e segg.

(3) *Arbori* cit., vol. V, famiglia Morosini.

(4) *Arbori* cit., ivi.

(5) Arch. di Stato di Venezia, *Avogaria di Comun, Balla d'oro*, vol. II, c. 310.

(6) GIOMO G., *Indice dei matrimoni patrizi per nome di donne* (Arch. di Stato di Venezia, *Miscellanea Codici*, n. 914).

(7) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberazioni del Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. 25, c. 42 t.

1497 assume l'incarico di Luogotenente della Patria del Friuli (1); il 1 giugno 1500 entra fra i Consiglieri del Doge (2) e il 13 settembre successivo è fra i ballottati alla podesteria di Cremona (3). Finalmente il 12 settembre 1501 viene eletto all'incarico di Duca di Candia (4) e muore in quell'isola il 4 Giugno 1503 (5). A questo patrizio, che forse per speciale suo interessamento nella cosa pubblica letteraria vediamo chiamato dai Dieci a partecipare in qualche modo alla pratica pel ritorno di Giasone a Padova, pensiamo possa spettare una curiosa lettera di cui diamo notizia perchè certamente inedita (6).

È intitolata colla classica forma romana che rivive nell'umanesimo: *Nobili ac patricio viro veneto Michaeli Joannes Mauricenus salutem plurimam dicit*. Il destinatario è un distinto senatore della Repubblica: *virtus singularis ingenii tui sic et eloquentia qua plurimum nites, luces et inter ceteros nostri Senatus oratores ut sol fulges et splendes*, e delle sue virtù e dottrina non gli spiacerà che un altro giorno, *si tibi superstes ero*, lo scrivente faccia le lodi *more Quinti Mutii Scevole auguris de Caio Lelio socero suo*. Allo scrivente compete per ragione di natura questa sopravvivenza per la *tenella aetas*. Egli si esprime con ammirazione di un suo precettore, *cuius doctrinam*, scrive al destinatario, *non floccipendis*; questo maestro *plurimum ingenio et doctrina valet*; *attamen non tam mihi hoc placet quam quod verus est religiosus et proborum amator*; e in fine della lettera, salutando in suo nome il destinatario, aggiunge: *is te amat tuamque amicitiam inire cupit, et ni verbi Dei evangelizatione detentus esset, te adiret*, donde si

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Segretario alle voci, Elezioni del Maggior Consiglio*, reg. 6, c. 50 a.

(2) MARIN SANUDO, *Diarii*, III, col. 361.

(3) idem, *ivi*, col. 778.

(4) Arch. di Stato di Venezia, *Segretario alle voci, Elezioni del Maggior Consiglio*, reg. 7, c. 100.

(5) BARBARO, *Arbori* cit. e CORNELIUS, *Creta sacra*, Venetiis, 1755, vol. II, p. 404: "Joannes Maurocenus, qui cum Candiae obiisset die 4 junii 1503, in ecclesia fratrum minorum divo Francisco sacra tumulatus fuit „.

(6) Arch. di Stato di Venezia, *Lettere private di qualche interesse*, sec. XV-XVIII.

capisce che il precettore era un sacerdote (1). Il resto della epistola, che sarebbe risposta ad una del Senatore *hortatoriam* alla virtù, è una serie di elogi a quest'ultimo, alle virtù civili ed al sapere, corroborata di citazioni tolte da Cicerone, dettata in uno stile talora entusiasta, ma in lingua corretta e talora elegante. Non v'è datazione di sorte, ma la scrittura non si oppone, per ragione cronologica (2), alla ipotesi che ne sia autore Giovanni Morosini di Luca. Nato non dopo il 1433, già privo di padre nel 1451 mentre nella lettera suddetta è ricordo del padre vivente, essa dovrebbe spettare a qualche anno prima di questa data. Se poi ci siamo male apposti nella identificazione del suo autore, non sarà male aver indicato un nuovo documento, che, anche tenuto conto di ciò che può spettare a retorica, ci pare attesti la serietà di studi e di morali propositi con cui si preparava alla vita pubblica il patrizio veneziano del Quattrocento.

GIUSEPPE DALLA SANTA

(1) A titolo di semplice raffronto ricordiamo che ad un altro prete del Quattrocento, Pietro Cirneo, noto autore di due storie edita dal Muratori *De Rebus Corsicae* e *De Bello Ferrariensi*, i patrizi Andrea, Lodovico e Paolo Capello di S. Maria Mater Domini, affidarono entro il periodo dal 1480 al 1493 l'educazione dei propri figli. Cfr. DALLA SANTA G., *Un testamento ed alcune notizie biografiche di Pietro Cirneo prete storico ed umanista*, in *La Scintilla* (Venezia) a. IX (1895) nn. 40 e 41.

(2) Nella parte rimasta in bianco della seconda facciata scritta della lettera è rozzamente disegnato, di mano del tempo, un palazzo di stile gotico veneziano del Quattrocento, con diversi particolari e indicazioni di misure.

DOCUMENTI

I.

MCCCCLXXXI die ultimo augusti.

Serenissimus Dominus Dux, Consilarii omnes et Capita.

Quoniam facit maximopere pro dominio nostro, pro beneficio gymnasii nostri paduani, de praticando et providendo de reducendo et habendo in nostro Studio paduano famosissimum doctorem legistam dominum Jasonem de presenti legentem in gymnasio civitatis Papie, quoniam recognitum est quod per absentiam (propter absentationem; *così nella minuta*) suam ab civitate nostra Padue totum illud Studium ivit in disordinem, sed huiusmodi pratica meretur (mereatur; *così nella min.*) tractari secretissima, tam ne exire possit ad noticiam status Mediolani, qui posset, intellecta tali pratica, illam facile disturbare non permittendo illum abire, quam ne dominus Joannes Campezius eius emulus de illa aliquid persentiat (non persentiscat; *così nella min.*); eapropter vadit pars quod dominium nostrum cum capitibus huius Consilii et sapientibus Collegii, exclusis excudendis (excludendis *nella min.*), habeat libertatem inrandi in hanc praticam per illos modos et media que videbuntur posse conducere (producere *nella min.*) verum effectum dicte nostre intentionis, et demum fieri quantum videbitur expedire beneficio rerum nostrarum in dicto gymnasio paduano.

De parte	15	Scriptum fuit in ista materia
De non	0	Bartholomeo Defino (sic) die
Non sinceri	0	7 septembris 1491.

(Venezia, Archivio di Stato, Consiglio dei Dieci, *Misti*, reg. 25, c. 35 e tilza 5).

II.

Augustinus Barbadico Dei gratia Dux Venetiarum etc.

Bartholomeo Delfin studenti.

Bartholomee. Cognita fide tua et progenitorum tuorum, has ad te dare volumus confisi de prudentia et dexteritate ingenii tui, sperantes optimum exitum mentis et intentionis nostre. Volumus itaque ut quam-

primum Papiam cum quanta minori demonstratione fieri poterit profici-scaris; et finge velle au[di]re eximium doctorem dominum Jasonem de Mainis iuristam. Et quanto cautius et secretius poteris, et solus cum solo, captato tempore, et quando pruden[tie] tue videbitur cum edem (sic) domino Jasone esse debeas et nostris verbis ei dicito [quod?] certus est de nostro in se amore ob virtutes et doctrinam suam, in qu[o] magis atque magis perseverantes, per te ei offerimus et promittimus, si in gymnasio nostro patavino voluerit redire et legere, sicuti alias in eo fecit, dabimus ei ducatos mille in anno et ratione anni pro eo tempore quo leget, quod tempus instabis quod sit annorum quinque de firmo, et illud plus temporis de respectu quod facere poteris ad beneplacitum domini nostri: et procurabis et instabis ut subito Paduam veniat et legere incipiat. Cui declarabis quod D. Joannes Joannes (sic) Campeziu[s] qui legit ordinariam in mane, firma (sic) suam futuro anno finiet; propterea ipse dominus Jason interim leget extraordinariam in sero, et finita firma domini Joannis, nos promittimus et dabimus eidem domino Jasoni ordinaria (sic) lecturam in mane sicuti ipse legens in Studio patavino habebat. Et in fidem premissorum ostende ipsi domino Jasoni presentes litteras nostras, certi enim reddimur quod per eas sibi ipsi de mente et promissionibus nostris abonde (sic) satisfaciet. Sed si forte, quod non credimus, ipse dubitaret, sumus contenti quod scribat Paduam aut Venetias aut quempiam mittat, quia ad omnem eius requisitionem faciemus ei instrumentum conducte et firme sue iuxta continentiam presentium litterarum nostrarum, quod ideo facimus ut res et tractatus iste secretior sit.

Auscultate per Collegium cum Dominis Capitibus Consilii X.^m

Committente Magnifico domino Johanne Mauroeno (sic)

7 Septembris 1491

(Venezia, Archivio di Stato, Capi del Consiglio de' Dieci, *Littere*, filza 6, a. 1490-1492).

LUIGI BRAMIERI

E LA " BIBLIOTECA TEATRALE ,, DI VENEZIA

. Il parmigiano Luigi Bramieri è ricordato dagli studiosi della nostra letteratura come novellista e come editore del *Giorno* del Parini, ma ben maggiore attività egli dedicò al teatro, pubblicando a Parma nel 1798 i suoi *Tentativi drammatici* e collaborando, traducendo dal francese, per la *Biblioteca Teatrale* di Venezia, la cui direzione l'editore Stella aveva affidato al salodiano Mattia Butturini.

Nella novellistica il Bramieri ci lasciò varie cose con l'Albergati, il Compagnoni, il Soave, il Parea; con quest'ultimo pubblicò intorno al 1781 quattro novelle con intendimento educativo. Altre ne pubblicò anonime (1) o con pseudonimi. È pure autore di varie necrologie pubblicate nel *Giornale* compilato dal medico Aglietti, intitolato: *Memorie per servire alla Storia letteraria d' Italia*.

Nel 1805 pubblicava a Parma, in folio, colle stampe del Mussi, il *Giorno* del Parini, ed ebbe il merito, riconosciutogli anche dal Carducci, assai parco lodatore, di ricomporre di tra le moltitudini delle varianti ed emendazioni ed aggiunte cumulate nella stampa del Reina, il testo del *Giorno* secondo la mente ultima dell'autore. Il lavoro — osserva il Carducci — fu condotto con molto giudizio, e quasi in tutto accolto dai recensori più recenti.

Il Bramieri fu ancora autore delle *Lettere intorno l'abate Luigi* (sic) *Parini al p. Pompilio Pozzetti*, pubblicate nel 1800 a Venezia dal Pasquali nelle *Memorie per servire alla storia letteraria e civile* (Semestre primo, p. II., vedi a pp. 112-123); e l'anno appresso

(1) GAMBA, *Cat. dei novellieri*.

pubblicava a Piacenza, coi tipi del Ghiglioni, *Della vita e degli scritti di Giuseppe Parini*, che esponeva in otto lettere a Pompilio Pozzetti, operetta che ebbe nel 1802 l'onore di una ristampa "riveduta ed accresciuta", di due lettere a Milano pel Mainardi, di cui parlò il *Nuovo Giornale dei Letterati di Pisa* (tomo X, [1802] a pag. 234 e segg.).

Di lui ora pubblichiamo alcune lettere rivolte a Mattia Butturini e altre del Butturini al Bramieri. Il Butturini fu, prima di esser nominato insegnante di letteratura greca e di leggi, poeta di teatro e direttore della tipografia Stella a Venezia (2). Esse non ci sembrano scarse di pregio per la storia teatrale degli ultimi anni del secolo XVIII e posson gettar luce sulle relazioni intellettuali fra le città dell'Italia superiore e i letterati di quel tempo.

Gli autografi delle lettere del Bramieri si trovano nella Biblioteca dell'Ateneo di Salò; quelle del Butturini nella Biblioteca di Parma.

GUIDO BUSTICO

1.

Ill.^{mo} Sig.^{ro} Sig. Padr. Colend.^{mo}

Incoraggiato dall'onoratissimo nostro Sig. Abate Pezzi, e quasi guidato per mano da lui oso presentarmi alla V. S. Ill.^{ma} persuaso di non sembrarle sovverciamente audace, se mi presento ignoto, come le sono, e con un nome, che ad onta de' miei sforzi, oscuro tuttavia si rimane nella repubblica delle lettere. Sento più che mai questo svantaggio, e il bisogno che la amorevolezza del mentovato generoso amico le abbia data di me quella che potea favorevole prevenzione. Il comparire dinanzi ad accreditata, e valente Persona, com'è V. S. Ill.^{ma}, e il comparirvi impetrando luogo trà colti scrittori, che lavorano sotto la saggia sua direzione, richiederebbe certo più alte qualità, che pur troppo in me stesso non riconosco. Vagliami, lo desidero, presso la umanità di V. S. Ill.^{ma} a supplemento d'ogni mio difetto il desiderio vivissimo di meritare di essere non ultimo fra quelli, che Ella onorà di sua grazia ed estimazione.

(2) Confr. il mio lavoro *Contributo alla biografia di Mattia Butturini*, in *Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto*, 1906, fasc. 1.

Ella presiede alla nobilmente imaginata collezione del Teatro Universale. Io ambisco l'onore di potervi contribuire con qualche versione, sia in verso, sia in prosa, o dal Francese o dal Latino, e mi fa ad impetrare dalla benignità di Lei di poterlo. Se il mio lavoro, quand' Ella siasi compiaciuta d'impormelo, non le parrà indegno della luce, io crederò di avere nella sua approvazione riportato il maggior prezzo dell'opera mia

S' Ella degna accordarmi la grazia che le domando con tutto il rispetto, basterà che si compiacca indicarmi i titoli delle Pezze Teatrali che brama tradotte. Io mi lusingo di trovarle qui non difficilmente, e solo nel caso che riuscissero vane le mie ricerche, Ella avrà l'incomodo di spedirmele. È gran tempo che io nella mia mente amoreggio un dramma pieno di sentimento intitolato *Stella* del Sig. Goethe. Si legge nel copioso Teatro Tedesco da alcuni anni tradotto in Francese. Se il trasportarlo da questa ultima lingua potesse bastare, io manderò volentieri per servire ad effetto un antico mio desiderio, deggio però prevenirla ingenuamente che il terzo atto di quel dramma, ossia l'ultimo, ha bisogno d'essere interamente cangiato. Ma V. S. Ill^{ma} che conoscerà quell'opera delicatissima meglio di me e può giudicare assai superiormente della opportunità, saprà anche fare del mio pensiero quel conto che merita.

Infine io mi offro alle sue leggi, e se l'offerta mia non le è discara, lascio Lei arbitra delle condizioni. Le più piccole saranno sempre maggiori del piccolissimo merito mio. La prego vivamente a perdonarmi la libertà che mi sono presa: e sicuro di ossequio, e di considerazione passo all'onore di protestarmi.

Di V. S. Ill^{ma}

Parma li 11 Marzo 1794

P. S. Oso sperare che ai Cooperatori del Teatro Universale ne sia gratificata una copia intera. Io procurerò di meritare, almeno colla diligenza, tale giustificazione.

Dev^{mo} Obb^{mo} Ser^{ro}

LUIGI BRAMIERI

2.

Ill.^{mo} Sig.^{re} Sig.^r Pr.^{on} Col.^{mo}

Tanto l'ingegno di V. S. Ill.^{ma}, che mi si manifestò da varie sue poetiche composizioni, non che dalla voce del comune amico Abate Pezzi, quanto la gentilezza sua, che la distingue dal popolo de' letterati, mi rendono cara l'occasione di aprire seco lei un letterario commercio; il quale incomincio coll' accettare l'offerta ch' ella mi fece di contribuire con sue versioni alla Collezione del Teatro universale.

Le traduzioni che presentemente occorrono, sono delle Tragedie di Pier Cornelio. L'*Orazio* si è pubblicato, e il *Cid* si pubblicherà quanto prima, accompagnati ambidue da osservazioni de' rispettivi Traduttori. Ella però, quando le piacesse, potrebbe darci tradotto o il *Cinna*, o il *Pompeo*.

Ad ogni Tragedia, tradotta in versi e accompagnata da osservazioni che si rimettono all'arbitrio del Traduttore, è stabilita la ricognizione di zecchini cinque veneti.

Come io schiettamente le scrivo, ella mi significhi liberamente le sue deliberazioni; ed offerendomi ad ogni suo cenno, pieno di vera stima mi do l'onore di protestarmi.

Di V. S. Ill.^{ma}

Venezia 22 Marzo 1794

Umil.^{mo} Div.^{mo} Servitore
MATTIA BUTTURINI

3.

Ill.^{mo} Sig.^{re} Sig.^{re} Pad.^{ne} Col.^{mo}

Non replicai tostamente al pregiatissimo foglio di V. S. Ill.^{ma} de' 22 dello spirato: perchè bramava di poter farlo categoricamente, al che mi sono giovato, com'Ella non ignora, de la cortese opera del gentil.^{mo} comune amico nostro, ben degno di esserlo anche l'augusto, d. Carlo Pezzi; e perchè voleva al tempo stesso pormi in istato di farle in qualche maniera giudicare della qualunque mia disposizione all'impostomi lavoro. Eccole pertanto prima di tutto la versione della parlata di Tomleo con cui si apre la Tragedia *sulla morte di Pompeo*.

TOL. Già il destin si dichiara, e noto è alfine
Suo decreto fra Cesare e Pompeo.
Mentre attoniti i dei parean divisi
Nel gran giudizio, quel, ch'ei non osaro,
Or Farsaglia ha deciso. I fiumi suoi
Di sangue tinti, e più rapido al corpo
Per l'impeto di tanti parricidi;
Gli orridi avanzi d'aquile, di carri,
E d'armi al suol confusamente sparsi;
I monti di cadaveri prodati
Dell'onor del sepolcro, che sdegnata
La natura costringe a vendicarsi,
Con l'esalar da le putride membra
Guerra movendo al resto de' viventi:
Ecco le spaventevoli tremende
Ragion, cui regge de la spada il dritto
A prò di Giulia per dannar Pompeo.

Questo infelice deplorabil capo
 Del partito miglior, che la fortuna
 Stanca abbandona a le sventure in braccio
 N'è fatto esempio massacrando, e lascia
 Splendida istoria dal cangiar di sorte.
 Or egli fugge, egli, che sempre vide,
 E trionfante, e vincitore uguali
 Scorrere al suo gran cor fausti gli eventi.
 Ei fugge; a questi porti, a queste mura,
 A le nostre cittadi; e bisognoso
 Contro il suocero suo d'asilo e schermo,
 Altero ancor ne la sconfitta, ei viene
 A cercarlo in quei luoghi, ove già contro
 I fier Titani lo trovar gli dei.
 Forse cred'egli pur, che questo clima,
 Salvi la terra ancora, e a' disperati
 Suoi disegni mescendosi, le spalle
 Prestò pur anche al vacillante mondo.
 Si è del mondo le sorti ei seco porta,
 E vuol ora Pompeo, che il nostro Egitto
 Di prodigi fecondo a libertate
 Sia tomba, ovver sostegno, a rialzarsi
 L'aiti, o seco al suo cader rovini.

Questo, o miei fidi, di consigli nostri
 È il difficile oggetto. Egli la palma,
 O la folgor ne arreca. S'egli un giorno
 Diè la corona al Padre, il Figlio or pone,
 E Menfi, già suo dono, a grave riscio.
 Uopo è accordo, o affrettar la sua caduta,
 E nell'abisso, o spingerlo o seguirlo
 Se mal sicuro l'un, non generoso
 L'altro parmi partito, e d'esser temo
 Ingiusto, o sventurato. Infin qualunque
 Io ne abbracci, fortuna avvenga molto
 Di perigli o d'infamia a me presenta.
 Ma di sceglier m'è forza; e di maturo
 Avviso a voi s'aspetta il confortarmi
 Ne la scelta scabrosa. Di Pompeo
 Trattasi, e de la gloria di compire
 Di Cesare, o turbar l'alto trionfo;
 . . . dir posso, che giammai regnante
 Maggior non occupò cura di Stato.

Ella non ignora che il gran Cornelio usò in questa Tragedia d'una grandiloquenza straordinaria, e d'un raffinamento di concetti vistoso. Qui *fiumi di Farsaglia fatti più rapidi al corso per l'impeto di tanti*

parricidi sia detto con tutta la venerazione per la sublime anima dell'autore, sono un'idea strana e contraddetta dal fatto, se si guardi fisicamente. Insomma io ho bisogno d'essere col voto autorevole di V. S. Ill.^{ma}, nonchè dal rispettabilissimo di S. E. il Conte Pepoli, cui sento appartenere più che ad altri la impresa del Teatro Universale, per continuare un lavoro, che trovo più difficile e pieno di pericolo che non credeva.

Non le parlerò della ricompensa propositami da V. S. Ill.^{ma} e da cui sento il dettaglio preciso oggi dall'aureo nostro Pezzi. Io non nacqui per vendere lavori d'ingegno e se bramai di aver parte in questo del Teatro Universale, fu per desiderio di posseder codesta Collezione senza un dispendio troppo grave alla mia limitata fortuna. Le dirò solo rispettosamente, e lo direi con pari rispetto a S. E. Pepoli, che non so comprendere come si stabilisca un prezzo uguale a' lavori, che ponno avere molto maggiore o minore difficoltà, come per esempio la versione del *Pompeo*, e quella di un dramma di *Mercier*.

La prego anche dirmi per qual tempo occorre che sia compita la impostami versione. Io distratto da molte cure e forensi e letterarie, ho bisogno d'un termine ben discreto senza il quale sarei costretto a rinunciare all'onore per me di servire V. S. Ill.^{ma} e al mio proprio desiderio.

Il nostro Pezzi che sempre nomino con dolce oscillazione di cuore, mi commette di accennarle una versione che a lui indicai del *Cinna* e che per la memoria ch'io ne serbo, parmi grave e degna di approvazione. Trovasi essa stampata in una raccolta in tre volumi in 4^a grande di cose teatrali tradotte da Paradisi, Fabri, Albergati ecc. impressa in Modena, son già più di venti anni. Se non le avvenga, come spero, di trovarla, mi avvisi e farò di servirla.

Lo stesso Pezzi vuole ch'io indichi a Lei di trasmettermi i volumi già pubblicati nel Teatro Universale. Io credo che basterà il commettere a questo libraio Carmignani, ch'egli me li faccia tenere, avendone, cred'io alcuni esemplari non esitati. Ma ciò non deve essere se non nel caso, che abbia luogo il picciolo nostro contratto, perchè altrimenti io non sono in grado d'acconsentire d'essere associato.

Oh che lunga e noiosa tiritera; dirà V. S. Ill.^{ma}, di grazia mi compatisca, e le prometto di espiare il fallo necessario con altrettanta brevità, in avvenire. S' Ella vede il Sig. Pezzi (permetta che lo nomini anche una volta) si compiaccia dirgli mille cose soavi per me, e che gli scriverò con altro corriere. Io debbo molto a codesto illustre amico, dovendogli il vantaggio di potermi rassegnare profondamente.

Di V. S. Ill.^{ma}

Parma il primo d'Aprile 1794

Dev. ed obb. Ser.^o

LUIGI BRAMIERI

4.

Nobile Sig.^{re} Sig.^r Pr.^{onc} Col.^{mo}

Συντόμιος, ἀλλ' ἱκανός. La sua lettera del dì p.^o del corrente mi conferma nell'opinione ch'io aveva e della sua gentilezza e del suo ingegno. Miror utrumque.

Quanto mi piacque la parlata di Tolommeo! Utinam et reliqua.

Del tempo per la traduzione, ella disponga a suo talento; me lo accenni soltanto, affinchè io possa affrettare, occorrendo, chi ha meno occupazioni di lei.

Per la ricompensa, ella consideri che non fu stabilita né da me, né a lei. Io non feci che annunziare la ricognizione, suggerita dall'economia di questo negozio verso tutti i Traduttori di Tragedie. Il più bel premio de' Letterati è ὄρεα εἰς ἅπαντα τὸν χρόνον μυημονευσθησόμενα di cui ella è in possesso.

A codesto sig.^r Carmignani si darà ordine di farle tenere i tomi della Biblioteca Teatrale.

Ella è supplicata di farmi tenere i tre volumi in 4^o delle cose teatrali tradotte da Paradisi, Fabri, Albergati ecc. ecc. indicandomene il prezzo.

Pluribus verbis ad te scribam; quum plus otii nactus ero.

Oh che lunga lettera! Ella disse. Oh che lettera impasticciata! Io rispondo. Ella mi compatisca quanto io la stimo, e mi consideri senza eccezione e senza fine.

D. V. S. Ill.^{ma}

Venezia 12 Aprile, 1794.

Umil.^{mo} Div.^{mo} Obbl.^{mo} Serv.

MATTIA BUTTURINI

5.

Ill.^{mo} Sig. Sig. Pad.^{ne} Col.^{mo}

Eccomi ad attenere la mia promessa, inviandole il compimento della mia version del *Pompeo*. Io bramerei che fosse meno indegna di V. S. Ill.^{ma}, della pubblica luce, e di me stesso; ma Ella piena di umanità e di letterarie cognizioni, Ella, che forse avrà presa a tradurre qualche opera del gran Cornelio, saprà compatire, e alla mia debolezza e alla gravissima difficoltà, che quel principe de' tragici presenta a chi im- prende a transatarlo in nostra favella e nel secolo presente, di gusto troppo diverso da quelle antitesi, giuochetti e ampollosità, onde si vede che nel cuore del passato era intatta anche la Francia. La purezza ha fatto dire talvolta a quel sommo poeta delle cose, almeno almeno inutili. S'io avessi dovuto far del *Pompeo* tutt'altro, che una traduzione, la quale pur troppo per non essere cattiva dev'essere un fedele ritratto, forse avrei fatto e mi lusingo, men male approfittando delle osserva- zioni per lo più giuste del critico sagace Voltaire, col quale non posso

non dubitare se codesta sia una Tragedia, o piuttosto un accozzamento di scene, non fatte per istar bene insieme. Ho quindi alla mia versione aggiunte molte Note, o per indicare, come fece Cornelio stesso i luoghi da Lucano imitati, e per servire alla istruzione de' Lettori sui principali difetti dell'opera, per se stessa abbagliante con quella sua ostentata grandezza di sentenze, che vi sparge sopra un magico incanto. Desidero che qualunque sia il mio lavoro meritar non possa la intera disapprovazione di Lei, che per me sarebbe più grave dall'intero disprezzo di una intera Accademia, cotanto estimo ed onoro il moltissimo valor suo.

Sono oggi appunto, quindici giorni, che Le indirizzai colla posta la prima metà della mia traduzione. Siccome la soprascritta fu fatta di mano non mia, così sventuratamente fu obbliata la direzione del Piego *S. Polo*.

Non avendo riportato dalla gentilezza sua nissun riscontro di ricevuta timor mi nasce che tale mancanza potesse aver ritardato o fatto smarrire il corso di quella mia, e ne la rendo avvertita in precauzione, supplicandola a degnarsi di tranquillarmi il più presto su questo proposito

Sarei per porgerle preghiera se non fosse troppo audace perchè Ella si compiacesse far tirare due o tre copie della mia traduzione a parte. Non sarà forse incommodo il mio prego alla ricca stamperia Pepoli, e ad ogni modo io sarei pronto a pagarne il costo: ma bramerei poterne far dono ad alcuni amici, i quali non posseggono la *Biblioteca Teatrale*.

Se il mio lavoro non la dissuade, che temo, io me le offro a servirla di nuovo, promettendole una sollecitudine maggiore, giacchè porto somma speranza di non soggiacer più alle molte combinazioni, che in quest'anno mi fecero impuntuale.

Nel resto mi rimetto all'altra mia già inviatale; ed altro non mi rimane, che rinnovarle le sincere protestazioni della mia profondissima stima, e segnarmi con tutto il rispetto, quale ho l'onore di essere immutabilmente

Di V. S. Ill.^{ma}

Parma li 16 Maggio 1795

Dev. Obb. Serv.

LUIGI BRAMIERI

6.

Nobile Sig.^r Sig.^r Pr.^{on} Col.^{mo}

Ebbi due gentilissime sue lettere l'una in data dei 28 Aprile, l'altra dei 12 corrente, e con esse la bella sua Traduzione del *Pompeo*, la quale mostrerà all'Italia che si può essere *elegante* nel tempo stesso e *fedele* cosa spacciata per impossibile da certi letterati che oggidì menan rumore sul Parnaso, gridando libertà e introducendovi la licenza,

Giudiziose mi sembrano altresì le sue Note; e di tutto io la ringrazio, e mi congratulo seco lei.

L'abate Dalmistro, mio amico, a cui consegnai la sua lettera fu in tempo di onorare de' nome *Bramieri* il pepoliano *Anno Poetico Terzo*.

Ella avrà alcune copie a parte della sua Traduzione; i tomi della Biblioteca Teatrale finora usciti, e quanto rimane a compimento del regalo (mi perdoni l'espressione) stabilito a' Traduttori di Tragedie. Di tutto io feci parola al sig. Tommaso Filippuzzi, direttore economico del Negozio pepoliano.

Intorno ad altre Traduzioni, io non lascerò, all'uopo di supplicarla, benchè, venendo al Crebillon, al Voltaire e ad altri recenti poeti, pressochè tutto si trovi oggidì tradotto. Non v'ha cosa ch'io desideri più ardentemente che di esercitare le penne e di guadagnar mi l'amicizia di que' pochi letterati ch'io stimo. Se avrò guadagnato quella del Bramieri, io mi reputerò fortunato, e non cesserò mai di essere

Di V. S. Ill.^{ma}

Venezia 16 Maggio 1795

Um.^{mo} Dev.^{mo} Obl.^{mo} Servitore e amico

MATTIA BUTTURINI

7.

Ill.^{mo} Sig.^{re} Sig.^{re} Pr.^{one} Col.^{mo}

L'aggradimento, e la autorevole approvazione di cui la S. V. Ill.^{ma} ha degnato onorare la mia povera traduzione del *l'ompeo*, e il preziosissimo dono della sua amicizia, sono un premio assai maggiore di quanto nel più caldo entusiasmo m'affretto a renderle tutte le grazie che so maggiori, e ad assicurarla colla massima verità, che corrispondo con tutto l'animo, e tutta la giustizia per Lei, a' graziosi sentimenti, che la gentilezza e benignità sua verso me mi ha fatto conoscere e de' quali andrò tutta la vita pago e superbo.

Le obbligazioni, che già somme le professo, se fossero ancora capaci d'incremento, crescerebbero sicuramente alla cortese promessa, che Ella degna farmi, di qualche esemplare a parte della mia versione, e di non lasciar di valersi, quand'uopo il chiegga, della mia benchè roz-zissima penna.

A questo proposito mi permetta V. S. Ill.^{ma} che colla onesta libertà della mia amicizia le rammenti fra tragici Franzesi che nella sua Biblioteca Teatrale duolmi vedere dimenticati, Campistron, La Fosse, e M.^r Le Franc de Pompignan. I critici più severi della Francia e fra questi e terribil censore Palissot nelle sue « Memorie Letterarie - dietro la Duneide mandate. tutti convengono che l'*Andronico*, e il *Tiridate* di Campistron, il *Manlio* del De La Fosse e la *Didone* del Le Franc sono

tragedie veramente buone. A queste Palissot aggiugne il Warwich di Mr. de la Harpe, forse per plaudire Voltaire, col quale avea fatta la pace.

Parmi bene di dover immaginare, che dell'*Andronico* Ella non debba volere far scelta per non sembrare di contrapporre al *Carlo ed Isabella* di S. E. Pepoli, giacchè quell'*Andronico* è sotto lavoro la cosa stessa: ma resta sempre il *Tirulato* che parmi a lei tenda le braccia dolente di essere obliato.

Per qualunque le piacesse di queste Opere, o per qualunque altra traduzione di Comico o drammatico più moderno, io me le offro sempre, ed oso prometterle quella sollecitudine, a cui strane combinazioni, e mala salute m'anno fatto mio malgrado mancare nel tradurre il *Pompeo*.

Avverrà forse, ch'io le presenti fra non molto codesto *Pompeo* trasformato in Tragedia di Collegio, e quindi liberata dal personaggio di Cleopatra, (cui per gli interessi politici sostituirò un giovine e generoso fratello di Tolomeo) e dagli insipidi e indecenti amori di Cesare.

A Cornelia sostituirò colla scorta di Plutarco, un terzo figlio giovinetto ardito di Pompeo, che avrà gli stessi interessi, e potrà avere gli stessi sentimenti della madre. Allora io mi crederò permesso di sopprimere tutte le ampollosità, e i giuochetti di Cornelia, e procurando di mettervi del mio il meno possibile, forse la cosa non riuscirà non discara, e non dispregevole. Per questo mio disegno imploro il saggio e autorevol giudizio di V. S. Ill.^{ma}, che a me sarà maggiore di ogni oracolo Febeo.

Deggio ancor ringraziarLa dei volumetti della Biblioteca Teatrale, che si compiace farmi trasmettere; e gradirò che per lo innanzi, giacchè ad ogni modo io mi considero associato a tal collezione, i volumetti mi siano spediti di mano in mano. che andranno uscendo, ond'abbia il piacere d'averli recenti.

Supplico infine V. S. Ill.^{ma} a conservarmi i preziosi sentimenti, e la grazia, di cui mi onora sopra ogni mio merito; e pieno di profondissima stima mi ripeto invariabilmente.

Di V. S. Ill.^{ma}

Parma li 26 Maggio 1795

P. S. A scanso d'inommode, e sempre tardate spedizioni, V. S. Ill.^{ma} potrebbe ordinare a questi Librai Borgi, o a qual altro più le piaccia, che mi siano passati i volumi della Biblioteca Teatrale, che sopra i dieci primi da me già ricevuti, si pubblicarono. E collo stesso mezzo di qualche suo corrispondente potrebbe farmi contare quel qualunque di più, che restar può de' cinque zecchini. O, se lo amasse meglio, codesto denaro lo faccia contare costà in Vinegia all'Egregio Sig. D.^{re} Oglietti, che egli troverà facil modo di farmene qui rimborsare.

Dev.^{mo} Obb.^{mo} Serv. ed Amico

LUIGI BRAMIERI

8.

Ill.^{mo} Sig.^{re} Sig.^r Pad.^{ne} Col.^{mo}

Seguo il consiglio, che oggi stesso mi viene dall'onoratissimo nostro Sig. Abate Pezzi, e trasmetto a V. S. Ill.^{ma} buona metà del lavoro commessomi, pregandola istantemente ad escusare il ritardo e promettendole di mandare il resto sollecitamente, tanto più, che la maggior parte non deve più essere che trascritta. Non breve malattia, nè lieve, molteplici occupazioni forensi e letterarie, inverno rigidissimo, tutto è concorso a farmi sembrare impuntuale con la S. V. Ill.^{ma}; ma queste ragioni medesime concorreranno spero ad ottenermi dalla umanità e gentilezza Sua non difficile perdono.

La prego, nell'avvisarmi che questo piego le sia pervenuto, a segnarmi perentoriamente il termine entro cui deggio inviarle compiuta l'opera. Porto speranza, che nel segnare un tal termine, V. S. Ill.^{ma} userà tutta quella indulgenza, cui può ispirare la cognizione delle infinite mie circostanze.

In verità questo è un lavoro più scabroso, che a prima vista non sembra, ed ora posso ben dire che S. E. Pepoli calcola molto nel ricompagarlo la gloria che se ne può acquistare. Così potess'io lusingarmi di procacciarne! Sebbene mi sarà sempre una gloria, e maggiore d'ogni mio merito l'aver parte in una collezione di cui è operoso direttore V. S. Ill.^{ma}

Aveva anche in animo di compilare anche la storia degli avvenimenti riguardanti il *Pompeo*, ma le cagioni sovraccennate me n'anno impedito, e mi duole di lasciare a Lei questo carico. Mi consola però, che così vi guadagnerà il colto pubblico moltissimo.

Desidero, che nella stampa siano gelosamente posti a luogo i numeri segnati nel mio manoscritto, ai quali corrispondono le importanti note che devono aver luogo in fine della Traduzione. Ella non ignora quanti luoghi di Lucano si debbano riportare: ed io di più aggiungo succintamente le osservazioni di Voltaire, che credo giuste, relative però solo allo spirito della tragica poesia. Così parmi, che posso ridondare quella maggiore utilità, ch'Ella si è saggiamente prefissa nel piano della Biblioteca de' Teatri.

Di questa Biblioteca non mi furono finora consegnati che dieci volumi, da questo Libraio Borgi. Perciò prego V. S. Ill.^{ma} a ordinargli che mi siano passati anche tutti gli altri, e che son pubblicati e che si andran pubblicando, pel valore de' quali è già in mano di S. E. Pepoli il rimborsarsi, quando un nobile sentimento di non ingiuste generosità non lo movesse a rilasciarli gratuitamente onde così [*parola illeggibile*] alquanto la stravaganza del già detto compenso.

Mi prendo la libertà di supplicarla a far pervenire con sicurezza la acchiusa alle mani del Sig.^r Ab. Dalmistro.

Mi offro tutto a' suoi comandi e pieno di profonda stima, e rispetto passo all'onore di rassegnarmi di V. S. Ill.^{ma}

Parma li 28 Aprile 1795

Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Serv.
LUIGI BRAMERI

ANTICHE PITTURE

SUL CAMPANILE DI S. MARCO

Leggo che si vanno raccogliendo documenti scritti e figurati per una mostra del campanile di san Marco, ricostrutto " dov' era e com' era „, e mi corre alla mente una notizia ritrovata molti anni or sono in un manoscritto, ove Marin Sanudo, infaticabile appassionato amanuense, trascrisse molte sentenze criminali tratte da antichi registri della Quarantia, in parte oggi perduti.

Ai lettori del " Nuovo archivio veneto „ la primizia del documento, ch'io credo ancora inedito, e che ci serba il ricordo di pitture primitive sul muro del campanile di S. Marco.

Verso i primi del febbraio 1359 fu riferito alla Signoria che uno o più ignoti avevano vilipeso l'effigie di Maria e di Cristo dipinte " in muro campanilis nostri beati Marci protectoris nostri „, lacerando e ferendo con colpi, forse di coltello o pugnale, i sacri volti delle due figure. Per avere i colpevoli nelle mani della giustizia si proclamò nei soliti luoghi di S. Marco e di Rialto che chi denunziasse la verità, accusando la persona o le persone, riceverebbe in premio 300 lire, sicuro del segreto, e chi, essendo partecipe o complice nella cosa, svelasse il nome del compagno o dei compagni, godrebbe dell'impunità e per giunta avrebbe dal Comune un guiderdone di 200 lire.

È noto che a Venezia i bestemmiatori, nel medio evo, si castigavano con la multa di tre lire, e se non potevano o non volevano pagare eran tuffati nell'acqua, pena ignominiosa che dal 1270 in poi fu sostituita colla berlina (1). Naturalmente per rei di aver insultato e profanato sacre immagini la pena doveva essere

(1) ROBERTI, *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitoli fino al 1300*, vol. III, Venezia, 1911, p. 32 n. 1. (In *Monumenti della Deputazione veneta di st. patria*).

molto maggiore, considerandosi il caso come un sacrilegio, e infatti ritrovasi in parecchi statuti di comuni italiani che per questo genere di reato le sanzioni penali vanno da una multa, piuttosto grossa, alla fustigazione, alla galera a tempo e a vita, all' amputazione della destra e alla relegazione perpetua (1). Non seppi trovare alcuna disposizione speciale nella *promissione del malefizio* che era in vigore a Venezia in quei tempi, ma mi soccorse, fortunatamente, la sentenza pronunciata in un altro simile caso, avvenuto pochi anni dopo, nel 1364. Il 23 novembre di quell' anno fu deliberato nella Quarantia criminale, a unanimità, di procedere contro Giovanni Marino orefice, il quale andava per la città vituperando e distruggendo immagini della Madonna e di santi, dipinte sul muro o custodite in speciali *ancòne*, poste di solito a capo dei ponti, illuminate da quelle piccole lampade che i vecchi veneziani chiamavano " cesendeli ". Messo su di una " peata ", e legato ad un palo fu condotto per il canal grande da S. Marco sino a S. Croce, con a lato un banditore (*comandador*) il quale di continuo stridava la sua colpa; poi dalla Croce fu trascinato per terra a S. Barnaba e davanti la figura della Vergine che aveva distrutto e vilipeso gli furono date 12 frustate; e così sotto il portico di S. Polo, dinanzi la figura distrutta; avanti il ponte di ca' Pisani (2), dov' era un'altra Madonna; appresso il ponte di S. Apollinare; al ponte della Misericordia; al ponte di S. Domenico, e per ultimo davanti la cattedrale di Castello, ricevendo in ciascun sito dodici nerbate. Tratto poscia alle carceri inferiori del palazzo ducale, ivi dovette finire la vita (3). Il doge, Lorenzo Celsi, aveva proposto una " parte " ancor più severa: che il disgraziato fosse legato su di un cavallo con la faccia verso la groppa e così condotto in ogni luogo dove aveva compiuto la profanazione, gridando un ban-

(1) PERTILE, *Storia del diritto italiano*², vol. V, p. 439, n. 21.

(2) Per il ponte di ca' Pisani, ora della Madonnetta, cf. TASSINI, *Curiosità veneziane*, ed. 1887, p. 407; LAZZARINI, *Le case Pisani a san Polo* in *Bullettino di arti e curiosità veneziane*, anno IV (1894), n. 2.

(3) MARIN SANUDO inserì un transunto di questa sentenza anche nelle *Vite dei dogi*, ma nell' edizione muratoriana (*Res. ital. script.*, tomo XXII, col. 661) *Marino* diventò *Maioni*.

ditore la sua colpa; poi rimenato a S. Marco, attaccato ad un palo tra le due colonne della piazzetta, e là bruciato vivo.

Può darsi che il nostro orefice fosse lo stesso che aveva sfregiato i volti della Vergine e di Cristo dipinti sul muro del campanile di S. Marco, ma potrebbe darsi anche il contrario; nessun accenno è nel processo del 1364.

Marzo 1912

VITTORIO LAZZARINI.

DOCUMENTI

I.

Die 6 februarii [1359]

Cum nuperime ad notitiam nostram pervenerit quod aliquis seu aliqui, sue salutis inmemores, in contemptum Dei et gloriose matris eius et obrobrium nostrum et totius populi christiani, figuram beate Virginis gloriose et eius filii domini nostri Jesu Christi pluribus itibus (*sic*) in vultu sacro ambarum figurarum, pictarum in muro campanilis nostri beati Marci protectoris nostri, laceraverint et ferierint, et pro honore Dei et gloriose matris eius omnino conveniat providere remediis quibus malefactores veniant in fortiam nostram et ut fiat plena iustitia de eis, vadit pars: quod pro habenda huius facinoris veritate proclametur publice quod qui accusaverit culpabilem vel culpabiles dicti facinoris, ita quod veniat in fortiam nostri domini, habeat a nostro comuni libras 300 et teneatur de credentia, si per eius acusationem veritas habeatur, et si aliquis fuisset participes in societate cum aliquo vel aliquibus in dicto malo comisso et accusaverit alium vel alios participes ita quod per eius acusam veritas habeatur, idem talis acusator ab huiusmodi malo comisso libere absolvatur et habeat a nostro comuni libras 200 parvorum et teneatur de credentia; et ex nunc comitatur advocatoribus comunis quod habeant libertatem detinendi, examinandi et clamandi quoscunque dicti facti culpabiles et cum eo quod habebitur venietur huc et fiet (*sic*) sicut videbitur. Omnes.

(Archivio di Stato in Venezia, *Miscellanea codici*, n. 678, c. 25 v).

II.

Die 23 novembris [1364].

Quod procedatur contra Joannem Marinum aurificem qui ibat per civitatem destruendo, vituperando et coniurando figuram Virginis Marię in contemptum totius civitatis et obrobrium Dei et sanctorum eius. Omnes, 0, 11 (?).

Captum fuit quod iste Joannes Marinus aurifex, qui tantam iniu-

riam fecit figure beate Marie Virginis, conducatur per canale ligatus ad unum pallum in una platea a sancto Marco usque ad sancta [m] Cruce [m], clamante uno precone continue culpam suam; et de sancta Cruce conducatur per terram ad sanctum Barnabam ante figuram Virginis Marię quam destruxit et vituperavit et ibi frusteatur dando sibi XII verbera: et sic servetur in aliis locis infrascriptis, videlicet secundo dictus Joannes Marinus conducatur per terram sub porticu sancti Pauli ante illam figuram quam destruxit, tertio conducatur ante pontem dacha Pisani coram illa alia figura, quarto conducatur apud pontem S. Apolinaris ubi est alia figura quinto apud pontem Misericordie, 6^o conducatur apud pontem sancti Dominici, 7^{mo} et ultimo conducatur ipse Joannes Marinus ante ecclesiam castelanam, in quibus locis frustetur similiter et dentur sibi verbera XII in quolibet loco, quo sic frustato ducatur postea et ponatur in uno carcerum inferiorum ubi finire debeat vitam suam, et ista pars fuit capta.

Et dominus dux posuit quod ligetur predictus super uno equo cum facie versus tropam et ducatur ad omnia loca ubi deturpavit ymaginem beate Virginis Marie et aliis (*sic*) sanctorum, clamante continue uno precone culpam suam; et postea reducatur ad S. Marcum et ponatur super uno pallo inter duas columnas et ibi comburatur.

Ave 1^a balota. *Nota era signor di note ser Bernardo Sanudo.*

(*Ibidem*, c. 31 v).

DUE TEATRI "GOLDONI,, A VENEZIA

Come due? Ecco qua. Di quello intanto tuttavia esistente, in cui, dopo la gloria del grande commediografo veneziano, rifulse quella di Giacinto Gallina, sanno tutti che chiamavasi in vecchio dal nome del nobile proprietario e dalla ubicazione *teatro Vendramin di S. Salvador* e più comunemente *di S. Luca*, perchè situato tra quella e questa contrada; *teatro Apollo* nel 1838 dopo un elegante ristauero, quale risulta da un disegno del Borsato inciso dal Moretti (esistente al Museo Correr, Collez. Gherro, IV, 2130); finalmente *teatro Goldoni* dal 26 febbraio 1875 in poi. Ricordo il discorsetto in buon veneziano che quella sera, all'atto d'incoronare il busto del poeta, tenne Angelo Morolin; che vi vennero rappresentati da lui e dai suoi comici i famosi *Ciasseti e spasseti*; e che negl'intermezzi la banda cittadina eseguì scelti pezzi di musica.

Tutto questo è a notizia anche di coloro che non contano sul gropone le troppe primavere (ahimè! inverni oramai) che ho io; ma quanti sanno che un altro *teatro Goldoni* ebbe vita, sebbene brevissima, nella nostra città? Ne l'antico fabbricato a S. Basilio sulle Zattere, in cui ebbe sede dal 1681 al 1807 la Scuola dei *luganegheri* (salsicciai), piantò le sue tende Luigi Duse, dopochè per essersi da malevoli sparsa la calunnia che egli nel 1848-49 lanciasse nelle sue recite a Padova qualche motteggio sull'eroica resistenza di Venezia allo straniero, gli vennero rifiutati gli altri teatri dai singoli proprietari (1). E propriamente quella località, tramutata poco tempo prima per opera di filodrammatici in *teatro Fedeli*, volle il nostro Duse s'intitolasse, correndo il 1852, *teatro Goldoni*; onde nel *Corriere Italiano* 5 marzo di detto anno leggevansi le seguenti parole: "È bello

(1) V. C. BULLO. *Eleonora Duse e suo nonno*, Venezia, Cordella 1897.

il pensiero di far sì che non più si potrà dire dai forestieri che si fanno a visitare Venezia, che il restauratore del teatro italiano non ne abbia neppur uno, che dal suo nome si addomandi, nella stessa sua città natale „. Ivi il Duse e i suoi comici diedero nel 12 e 13 febbraio, sempre di detto anno, *I quattro rusteghi*; nel 15 *Le baruffe chiozzotte*, replicate il 16 e il 17; nel 19 *I due Arlecchini gemelli*; nel 20 *Sior Todero brontolon*; nel 22 *Arlecchino servitore di due padroni*; nel 12 aprile *Gl' Innamorati*. E l'anno dopo (1853) il 20 gennaio *Arlecchino servitore di due padroni*; il 22 *Le baruffe chiozzotte*; il 26 *La finta ammalata*; il 27 *La vedova scaltra*. Non trovo nella *Gazzetta privilegiata di Venezia* d'allora cenno d'altre recite; e nemmeno quelle indicate ebbero probabilmente troppo affollato uditorio.

Curiosità da poco, direte. Ma pei Veneziani, non parmi; e meno ancora pei goldonisti, ai quali non sono indifferenti anche le minuzie che riguardano Goldoni e i benemeriti suoi interpreti, tra i quali è certamente Luigi Duse, ch'ebbe al suo tempo la fama di cui ai nostri giorni vanno orgogliosi a buon diritto Emilio Zago e Ferruccio Benini.

Posso intanto, di quella località, aggiungere che il *teatro Goldoni* delle Zattere s'intitolò in seguito *teatro Alfieri*; per finire, com'è anche presentemente, privato deposito di pellami e d'altro. Anche le fabbriche hanno, come le parole, svariata fortuna.

CESARE MUSATTI

DELLA CHEBA DEL SUPPLIZIO

APPESA AL CAMPANILE DI SAN MARCO

Nel recente volume di Gregorio Gattinoni sul nostro maggior campanile (1), sono dedicate al « Supplicio di la Cheba » alcune pagine nelle quali è narrato quanto l'Autore seppe mettere insieme sull'uso in Venezia della strana pena. E conclude il Gattinoni, per la scarshezza di notizie fin qua venute in luce, che dovette quel supplizio essersi messo in esecuzione, presso la Repubblica, ben di rado.

Contemporaneamente al volume suddetto usciva nella V edizione (Bergamo, 1910) la parte I della *Storia di Venezia nella Vita privata* di Pompeo Molmenti, dove, alla nota 2 della pagina 131, è riportato un passo di documento tratto dal registro IV della serie *Raspe* appartenente all'Archivio dell'Avogaria di Comun nel nostro Archivio di Stato. In detto registro, a c. 97 t., alla data 18 settembre 1392, sono due sentenze relative ad un massaro dei Signori di Notte, Marco *ab organis*, e al capo dei custodi della piazza di San Marco, Marco Rosso, accusati di aver dato e lasciato dare al prete Giacomo Tanto « dampnato ad « moriendum in cavea (altrove nel primo documento è detto *in gabia* « posita ad campanile » alcuni cibi e dolci « quibus produxit vitam in longum contra sententiam ». Il primo degli imputati ebbe condanna di un mese di carcere e della perdita dell'ufficio, il secondo fu assolto. Nei due documenti si tratta di quel Jacopo Tanto che Giambattista Galliccioli (2) dice essere stato condannato il 21 novembre 1391.

Noi possiamo aggiungere un altro ricordo ufficiale dell'uso della famosa gabbia. Nei mesi di maggio e giugno del 1456 il Consiglio dei Dieci procedette a più riprese (le colpe non sono ricordate nei documenti da noi visti) contro un prete Antonio detto Ganzo già condannato dal Patriarca di Venezia allora defunto (Lorenzo Giustiniani, poi Santo) a morire in carcere in ferri. Il Ganzo era fuggito di prigione rendendosi reo di nuove colpe per cui dal nuovo Patriarca Matteo Contarini « degradatus fuit et positus ad iudicium temporale » (3). Il 30 giugno fu il giorno della sentenza e per questa il reo fu condannato a morire

(1) *Il Campanile di San Marco. Monografia storica*, Giov. Fabbria, MCMX.

(2) *Memorie Venete etc.*, Venezia, MDCCXCV, T 1, p. 260.

(3) Archivio di Stato di Venezia, Consiglio dei Dieci, *Misti*, reg. 15, c. 94 t. e 98 t.

in ferri ed a pane e acqua nella carcere Catalda. Ma, secondo la procedura dei tempi, furono presentate quattro altre proposte di punizione, ed una di esse, spettante a Vettore Capello, il futuro illustre Capitano General da Mar, così diceva: « quod iste Antonius ponatur in una cabia, « que fiat ita fortis et bene ferrata, quod nunquam possit evadere, in qua « cum compedibus ferreis, finire debeat vitam sua (sic), in pane et aqua, « que cabia ponatur ad campanile S. Marci sicut in similibus casibus fieri « solitum est » (1). Come abbiamo osservato, la *cheba* in questo caso non si adoperò, ma ci pare che le ultime parole della proposta riferita attestino l'uso di tale punizione più frequente che il Gattinoni non pensi. Certo se dal 1456 si fosse dovuto risalire al 1391 per averne un esempio, Vettore Capello non avrebbe detto « sicut in similibus « casibus fieri solitum est ». E forse, risalendo nell' esame dei registri penali del nostro Archivio, si troverebbero prove del barbaro uso che le cronache non danno. Perchè è naturale che le cronache quanto più riguardano tempi vecchi, tanto meno siano minute nei particolari specialmente per fatti che a quei giorni erano comuni, come è risaputo che il progresso dei costumi fece sempre più raro, finchè si abbandonò affatto nel secolo XVI, l'apparire della *cheba*.

Che poi la pena, di cui parliamo, possa essersi talora usata non solo per ecclesiastici gravemente delinquenti, ma anche per altri rei di sacrilegi, e per laici arrestati nelle chiese o in luoghi sacri, come pensa il Gattinoni (2) pel fatto di una donna arrestata nel 1510 nella chiesa di Santa Marta e messa in gabbia, è opinione assai verisimile. In tempi eguali costumi eguali nei vari luoghi; (3) e, a proposito di una gabbia di ferro che si mostra nella torre del duomo di Piacenza, ricorda il conte Giuseppe Nasalli Rocca (4) una lettera del 2 febbraio 1495 con cui Lodovico il Moro ordinava alla Comunità di Piacenza di costruire « una gabbia di ferro, suso il campanile presso la piazza del « Duomo » di quell' altezza e larghezza che quella del campanile del « Broletto di Milano; e dovrà servire a chiudervi i sacrileghi a fine che « serva d' esempio agli altri ».

Serva anche la notizia per la storia dell' uso della gabbia, non, per carità, a prova dell' anima pia del padrone di Piacenza!

GIUSEPPE DALLA SANTA

(1) Archivio di Stato di Venezia, Consiglio dei Dieci, *Misti*, reg. cit., c. 99.

(2) Op. cit., p. 346.

(3) Anzi, prescindendo da Venezia, abbiamo esempi notissimi della pena della gabbia nel Medio Evo applicata indifferentemente a laici ed ecclesiastici rei od imputati di colpe politiche, e Antonio Pertile, che alcuni di tali esempi ricorda (*Storia del diritto italiano* etc., Vol. V., p. 296 e seq. - Torino, 1892) soggiunge poi: « Di questa pena si serviva anche il clero ».

(4) *Per le vie di Piacenza*, Piacenza, Solari, 1909, p. 22.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

F. C. HODGSON. — *Venice in the thirteenth and fourteenth centuries* — London, F. Allen and Sons, 1910.

Questo nuovo volume del Hodgson, noto e pregiato scrittore di storia veneta, abbraccia il periodo che va dalla conquista di Costantinopoli (1204) all'anno 1400, ed ha per titolo: *Venezia nel decimoterzo e nel decimoquarto secolo*. È questo un periodo storico della massima importanza, ed è trattato dall'autore magistralmente e con evidente amore per la gloriosa repubblica e per la sua storia. Riportiamo qui, tradotti alcuni periodi d'una notevole recensione del libro del Hodgson, pubblicato nello *Spectator* il 10 giugno del 1911. « Noi siamo già debitori al sig. H. per la sua *Storia di Venezia ne' primi tempi* (« Early History of Venice ») ed egli ha reso maggiori le nostre obbligazioni « con questa narrazione della storia di Venezia ne' secoli decimoterzo « e decimoquarto. Sebbene sia la storia di due secoli soltanto, essa contiene abbondante materia. Il volume è di 581 pagine in piccoli caratteri, e comprende un indice di circa 60 pagine; indice minuzioso e accurato. Il quadro è degno della cornice, e la storia che contiene è interamente sana. È il frutto di vasto e diligente studio, illuminato da originalità di pensiero, a parer nostro singolarmente saggio e perspicace. Il libro è scritto in uno stile semplice e grave, sempre mirabilmente chiaro; e noi lo segnaliamo quale esempio di buona, seria « prosa ».

Questo tributo di larga lode, non è esagerato, perocchè l'autore si dimostra veramente un espositore valente de' vari soggetti ch'egli presenta al lettore in una serie di ventun capitoli, ne' quali è racchiusa la seguente materia: L'Impero latino di Romania, « quella strana costituzione di governo (citiamo di nuovo lo « *Spectator* ») in parte ecclesiastica, in parte militare e nel complesso feudale » che ebbe Costantinopoli a capitale, divise in feudi la Palestina, e frazionò le vecchie città greche e i vecchi stati greci in ducati medievali ». Seguono i capitoli che trattano dell'Impero Greco e Genova, — di Venezia in Negroponte e in Creta — dell'Imperator Federico II — di Giacomo Tiepolo e della legislazione veneziana — di Ezelino da Romano — della rivalità tra Venezia e Genova in levante — dell'elezione del doge e dell'omaggio reso al doge dalle *Scuole* (corporazioni d'arte e commercio) — della supremazia di Venezia

nell'Adriatico — della serrata del Gran Consiglio (un capitolo questo, di cui l'autore non pare soddisfatto, poichè egli dice con singolare modestia: Io non credo d'aver data una corretta notizia della famosa *Serrata* -- e mostra di pensare che non sia stata ancora detta l'ultima parola su questo importante argomento). Seguono poi le narrazioni de' torbidi di Ferrara -- della congiura di Bajamonte Tiepolo e della creazione del Consiglio dei *Dieci* -- della rivalità tra gli Angioini e Aragonesi e tra i Veneziani e i Genovesi -- delle geste de' Catalani in Atene e Costantinopoli (alle quali è dedicato un capitolo, che illustra questo punto storico, che non è generalmente noto, sebbene gli studiosi non possano ignorare quanto ne dice W. Miller nella pregiata sua opera « *The Latins in the Levant* »). Narra poi l'autore di Marco Polo e de' suoi successori, e quest'è forse uno de' migliori capitoli del libro. Egli ci presenta Marco Polo viaggiatore mercatante e scopritore geografico, ci racconta del suo soggiorno alla corte del Gran Khan Kublai; e conchiude: « Le poche notizie ch'io ho esposte dimostrano, a parer mio, che Marco Polo, il padre suo e lo zio suo, stettero isolati nella loro generazione, e non ebbero rivali o superiori nelle generazioni successive. E il loro coraggio e la loro intraprendenza e il sano giudizio e le attitudini di governo di Marco Polo sono generali caratteristiche de' suoi concittadini. Marco Polo è una parte della gloria di Venezia come il suo prototipo Erodoto è della Grecia Ionica. Il coraggio ch'era necessario per inoltrarsi in una vasta regione sconosciuta, attraverso paesi dove le guerre erano frequenti e il brigantaggio continuo, si può in qualche modo paragonare a quello che condusse Colombo a traverso l'Atlantico inesplorato » (pag. 318).

Gli altri capitoli trattano dei primi passi nella *Terra ferma* -- del nuovo Palazzo Ducale -- del tempo di Andrea Dandolo -- di Marin Faliero -- di Pietro I di Cipro -- dei Carraresi di Padova -- della guerra di Chioggia (altro capitolo mirabile per esattezza storica e chiarezza d'idea) -- delle relazioni di Venezia con i Visconti -- del Veneto Senato.

L'autore si basa quasi esclusivamente su documenti e codici antichi e originali, e volentieri si giova del vecchio storico Martino da Canale, scrittore, com'egli osserva, non compreso nella raccolta del Muratori, ma degno di attento studio. Due altri cronisti, ai quali egli si professa riconoscente, sono Lorenzo de Monacis, Cancelliere di Creta a suddito veneto « uomo di grave ed elevato carattere, i cui giudizi sugli avvenimenti da lui veduti sono sempre notevoli; e Daniele di Chinasso « un buono ed evidentemente accurato scrittore, di cui solo si sa ch'era nativo di Treviso, dimorante a Venezia durante la guerra di Chioggia, da lui narrata; e che la sua storia era altamente apprezzata da Andrea Gatoro, il quale intendeva d'inserirla tutta nella propria cronaca, e l'aveva a tale effetto tutta copiata ».

M.r Hodgson non tralasciò di descrivere minutamente le partico-

larità della complicata costituzione veneta, l'efficace operosità de' suoi amministratori e de' suoi pubblici ufficiali, l'atteggiamento indipendente della Repubblica nella controversia con l'autorità popolare; e mise in evidenza come fino dagli inizi i Veneziani dimostrassero doti eminenti di statisti e di dominatori, doti passate in retaggio di padre in figlio per più generazioni.

Il libro è illustrato da belle tavole topografiche e da due *piane*, l'una di Venezia, l'altra di Costantinopoli.

Alla fine del pregevolissimo volume l'autore esprime la speranza che gli resti tanto di vita quanto gli sarebbe necessario per continuare la storia di Venezia e narrare le vicende europee nel secolo decimoquinto. Noi auguriamo, e con noi augureranno tutti i lettori dei libri di M.r Hodgson, che quella speranza diventi realtà; che l'illustre storico continui l'opera sua dotta e geniale, e ne traggano nuovi aiuti e nuovo lustro gli studi storici. E un altro augurio facciamo: che una buona traduzione italiana dei libri del Hodgson sia offerta agli studiosi veneziani.

ALETHEA WIEL

GIULIO SAMBON. — *Repertorio Generale delle Monete coniate in Italia o da Italiani all' Estero, dal Secolo V al XX, nuovamente classificate e descritte. Periodo dal 476 al 1266.* Parigi, presso l'Autore, 1912. 4^o, pp. XII-206, con 16 tavole e ritratto dell' A.

Il cav. *Giulio Sambon* è uno dei più vecchi numismatici d'Italia, e quest' opera, della quale vede ora la luce il primo volume, è frutto dello studio e della esperienza di lunghi anni. Frutto maturo e saporoso perchè raccoglie in un insieme organico tutto ciò che si conosceva e molto ancora che non si conosceva esattamente intorno alle prime monetazioni italiane dopo la caduta dell'Impero Romano.

Il S. ha avuto il coraggio, e questo per me costituisce il pregio principale dell' opera, di tentare una classificazione razionale e scientifica delle monete italiane basata sugli elementi storici ed economici che furono finora, si può dire, affatto trascurati dai numismatici, che ci avevano abituati alla distribuzione delle monete per zecche disposte in ordine alfabetico o tutt' al più raccolte in gruppi geografici regionali. Non è questa la sede opportuna per esaminare se la distribuzione in dieci grandi gruppi di tutte le monetazioni che dalla caduta dell'Impero si succedettero fino alla costituzione del nuovo Regno d'Italia adottata dal S., risponda a tutto quanto si può desiderare in proposito, nè io mi sento da tanto di poterlo fare. Qui mi preme soltanto di

segnalare agli studiosi il contributo che questo nuovo libro porta alle cognizioni di numismatica della Regione Veneta, lasciando che altri ponga in rilievo gli uguali o maggiori contributi portati alla numismatica delle altre regioni, specie di quelle meridionali, per le quali esso diverrà sicuramente il codice fondamentale delle attribuzioni topografiche e cronologiche.

Nel primo gruppo che comprende le monete dei Re Eruli e Goti, degli Imperatori Greci in Italia e dei Ducati Meridionali sotto il dominio Greco, nessun monumento attesta l'esistenza di officine monetarie nella Regione Veneta. Nel secondo invece, che riguarda l'epoca de' Longobardi, oltre a un soldo d'oro con la enigmatica leggenda VOLANI che potrebbe accennare al *Castrum Volanum* del Trentino, troviamo per la prima volta ricordate in un lavoro sintetico di numismatica italiana, le preziose monete che vennero alla luce dal ripostiglio di *Ilanz* nella Svizzera, fra le quali alcuni tremissi del Re Desiderio portano il nome delle città di Treviso e Vicenza. L'esistenza indubbiamente constatata di queste e di altre zecche longobarde, mentre da un lato conferma l'intuizione dell'Azzoni e dello Zanetti che assegnarono a Treviso un tremisse non letto esattamente, fa pensare dall'altro che potesse essere nel vero il Carli-Rubbi quando riteneva che i Longobardi avessero battuto moneta nelle singole città ove risiedevano i duchi anzi che nella sola capitale. Tale supposizione riceve nuova conferma dalla conoscenza precisa fornitaci dallo stesso ripostiglio di una monetazione aurea dei primi tempi di Carlo Magno, che è una continuazione di quella longobarda, e dove troviamo un tremisse stellato portante il nome di un'altra città del Veneto, Bergamo. Queste monete sono descritte nel terzo gruppo che in distinti capitoli raccoglie le monete dei Re e Imperatori Carolingi, dei loro successori Imperatori o Re d'Italia e quelle dei Pontefici loro contemporanei. Oltre all'accennata moneta d'oro Bergamasca vengono compresi in questo gruppo come prodotto di officine italiane i denari del primo periodo della monetazione di Carlo Magno che si distinguono per le iniziali R F, tramezzate o no da altre lettere, che occupano tutto il campo del rovescio: due di questi con le lettere C E (Cenomani?), vengono dubitativamente assegnate a Mantova, e uno con la lettera V a Verona. Pure a Verona, per ragione di tipo, vorrebbe il S. fosse assegnato un denaro di Ugo I di Provenza Re d'Italia senza indicazione del luogo di emissione, creduto già di Pavia. Nel quarto gruppo sono comprese le monetazioni Arabe e Normanne dell'Italia meridionale e di Sicilia. Il quinto, ultimo del presente volume, è quello delle monete emesse dagli Imperatori di Germania e Re d'Italia delle case di Sassonia e Franconia e di quella Sveva o degli Hohenstaufen: qui sono descritti i denari dei vari imperatori emessi a Verona e Venezia, nessuno però che non fosse già noto per le pubblicazioni diligentissime del Conte Papadopoli e del Cav. Perini.

Questa brevissima rassegna non porge che una pallida idea della no-

tevole ricchezza di notizie e di deduzioni che si possono trarre dai raffronti ai quali dà luogo il raggruppamento razionale delle monete. Per questa ragione e per la nitidezza delle riproduzioni, questo libro è destinato ad essere di grande utilità anche agli studiosi che non si occupano specialmente di numismatica.

G. CASTELLANI.

FRANCESCO GNECCHI. — *I Medaglioni Romani*. Milano, Ulrico Hoepli, 1912. in 4°, tre volumi di complessive pagg. 602, con 162 tavole e ritratto dell'Autore.

Quest'opera, sia per il contenuto scientifico che, se non dice l'ultima parola sulla dibattuta e complessa questione della essenza del medaglione romano, porta ad essa l'ampio contributo di lunghe indagini, di osservazioni minuziose e di deduzioni sapienti sul più copioso materiale che sia mai stato a disposizione degli studiosi, sia per la esecuzione della stampa e delle tavole, fa veramente onore all'Autore e all'Italia. L'indole di questa Rivista non mi consente un esame dettagliato, e d'altronde esso non potrebbe condurmi se non a ripetere i giudizi lusinghieri onde essa fu accolta dalla stampa scientifica speciale, unanime nel proclamarla opera classica ed esauriente.

Tuttavia i nostri lettori gradiranno sapere che anche nelle raccolte numismatiche del Veneto la diligenza dell'A., fece ricerche le quali diedero buona messe per il suo lavoro, dove troviamo descritti trentatre pezzi del R. Museo Archeologico di S. Marco, ventisei del Museo Civico di Verona, quindici di quello Civico di Venezia e dieci o dodici di altre raccolte pubbliche e private. Ma se questa constatazione ci procura una legittima compiacenza perchè mette in luce una parte dei tesori contenuti nei nostri Musei, non è minore il rammarico che si prova nel trovare tanto frequenti citazioni di esemplari rarissimi appartenuti a collezioni veneziane insigni, quali la Correr-Pisani e il Museo Tiepolo, che andarono disperse ad arricchire i grandi Musei dell'Estero.

Questo rammarico suona utile monito ed ammaestramento ad apprezzare e curare maggiormente le nostre raccolte numismatiche, senza le quali non è possibile concepire e produrre lavori poderosi come questo, e come questo destinati a risolvere problemi storici della più alta importanza.

G. CASTELLANI

C. MANFRONI. — *La marina di Venezia all'esposizione Nazionale di Roma.* (Cenni descrittivi a cura del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti). Padova, Prosperini, 1911, 4°, pp. 42, fig.

Trascorsa la rievocazione cinquantenaria della grandezza dell'unità italiana, mentre il ricordo di memorie care del glorioso passato della nostra patria si dipartiva dal solenne recinto, che le aveva accolte per recare al mondo in una sola vista la potenza del genio italico, era giusto che di questo bello slancio non andasse distrutto ogni memoria, ma se ne serbasse notizia come di fatto degno di esser tramandato ai posteri. Ottima perciò l'iniziativa del R. Istituto Veneto di raccogliere in una monografia illustrata la descrizione di quel padiglione veneto, che il felice intuito di Giuseppe Gerola rivestì della bella figura della loggia di Candia: monito quasi agli italiani d'oggi, di ciò che un tempo furono l'Italia ed i suoi figli.

Con bella forma il Manfroni diede vita all'idea dell'Istituto ed offrì una misurata e ben ordinata descrizione di quel palazzo, ove dal ricordo della gioiosa Marca della sala trevigiana, dallo studio trecentesco padovano, e dall'arte pisanelliana del quattrocento, percorse tutta l'età storica del dominio veneziano, colle sale di Sant'Orsola e del Canozio del quattrocento, coi ricordi trentini e palladiani del cinquecento, colla caratteristica cucina secentesca friulana ed infine colla rievocazione tiepolesca del settecento.

Tutto questo riunivan e riassumevan due punti, nei quali lo spirito si sentiva risollevarsi ai ricordi di quella forte repubblica vissuta di gloria e trofei e morta d'accidia nel troppo splendore: nella sala della Gloria e nella sala della Nave ritornava l'anima e la vita dei fasti passati, poichè se non tutti eran originali gli oggetti esposti e le ornamentazioni e le figurazioni, eran però sincera riproduzione d'altri originali e perfettamente armonizzati alle rappresentazioni analoghe e coordinate, come bene illustra l'a. nella sua particolareggiata descrizione, a costituire l'unità dello sviluppo cronologico della storia veneta. Ciò che era nell'idea e dall'idea era passato all'attuazione plastica, fu riprodotto dal Manfroni con elegante parola, sicchè anche oggi, scomposto il sacro tempio rievocatore della storia italiana, resta degno ricordo di sì bella prova l'opera del chiaro scrittore, il quale molto opportunamente v'aggiunse un elenco dei principali fatti della vita marittima veneziana.

R. Cessi

- ANTONIO DE PELLEGRINI. — *Un documento su Venezia e gli schiavi fuggitivi*. Udine, tip. D. Del Bianco, 1908, 8.º pp. 15 — *Documenti di « jus servile »*. Udine, 1908, 8.º pp. 65 — *Capitoli approvati dai conti Portia per mettere ordine nel Comune di Fontanafredda*. Udine, tip. G. B. Doretti, 1908, 4.º pp. 17 — *Le incursioni turchesche in Friuli e i castelli di Porcia e Brugnera (1470-1499)*. Udine, tip. D. Del Bianco, 1911, 8.º pp. 97.
- A. DE PELLEGRINI e E. ZORATTI. — *Gli statuti di Prata e le loro derivazioni legislative*. Udine, tip. D. Del Bianco, 1908, 8.º pp. 180.

Publicati spesso per occasioni nuziali, questo gruppo di lavori del Pellegrini merita di esser preso in considerazione, perchè esuma una buona serie di documenti di un archivio privato friulano, quello dei conti Porcia, che non da tutti gli studiosi potrebbe esser facilmente consultato. Ed il Pellegrini fa precedere una buona illustrazione, anche se non del tutto nuova, al testo di questi documenti. Non è infatti cosa nuova quanto l' a. ricorda a proposito degli schiavi fuggitivi per illustrare la ducale del Foscari del 1433 da lui edita: fra l' altro egli omette di considerare il fatto in rapporto all' istituto dell' estradizione, ch' ebbe in materia la più alta importanza; comunque il documento potrà servire per ulteriori studi quanto i numerosi documenti dei sec. XIII e XIV su giuramenti di fedeltà, manomissioni ed in genere sulla condizione dei servi medioevali. E così, si dica anche degli statuti di Porcia, l' edizione del cui testo è un nuovo contributo per un futuro studio comparativo della legislazione friulana: la lunga illustrazione che la precede considera quasi esclusivamente la materia dello statuto, ed è perciò naturale che, data la materia, non tutto sia nuovo: lo studio comparativo dello Zoratti non mi apparisce troppo concludente, quando su norme generali di diritto comune crede di poter determinare il rapporto di dipendenza dell' uno dell' altro statuto fra quelli di Prata, Brugnera e Portogruaro, i primi dei quali furono compilati ed approvati tra il 1361 ed il 1366. Più interessante è invece la premessa storico-genealogica del P. sui da Prata nella quale son bene coordinate le notizie già note, ma sparse qua e là.

Più tardi sono i capitoli dati da Porcia alla villa di Fontanafredda, poichè risalgono al 1596: certamente essi non sono nè i primi nè gli originali, ma riproducono disposizioni più antiche ed in ogni caso assai comuni alle ville di giurisdizione signorile.

Molto più notevoli sono le note e i documenti sulle invasioni turchesche della fine del sec. XV e principio del XVI nel Friuli, poichè l' a. offre un breve, ma utile quadro della difesa organizzata nei ca-

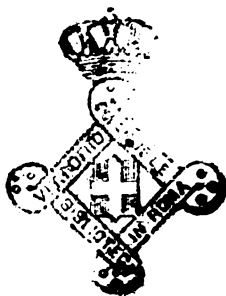
stelli friulani e delle tristi conseguenze lasciate da quelle scorrerie. Particolarmente interessante è la nota del 1400 dei danni recati dai turchi alle giurisdizioni di Porcia e Brugnera, che il Pellegrini pubblica per intero, costituendo un utile complemento ai noti lavori del Cogo.

R. Cessi

A. MEDIN. — *Avanzi e memorie di un antico xenotrofo padovano*. Padova, 1912.

Di questa antica istituzione, fondata a S. Giovanni dal canonico Giovanni degli Abbati, la cui sede di stile trecentesco sta ora per essere manomessa, non so con quanto buon senso artistico, dopo le abbondanti notizie date dallo Scardeone, dal Salomonio e dal Dondi dall'Orologio, si era perduta ogni traccia. Il Medin ora, riassumendo le notizie dei secoli scorsi, sulla guida di una iscrizione contemporanea nota agli scrittori citati, ma che si ritenne in quest'ultimo tempo perduta, riuscì ad identificare la sede dell'antico xenotrofo, che fra non molto, come il solito, sarà deturpato con mostruose sovrapposizioni.

R. Cessi





LELIO OTTOLENGHI

Lo ricordo quando nei primi anni della sua carriera dalla cattedra mi fu maestro, lo ricordo compagno di studi ed amico buono e cordiale quale un fratello, come prima l'avea conosciuto affettuoso quale un padre. E nel parlare oggi di Lui rapito alla scuola, agli studi, all'affetto della famiglia e degli amici da inesorabile malattia, nel fiore degli anni rivedo l'uomo integro e nemico d'ogni finzione nella vita civile, il maestro saggiamente educatore delle tenere menti, lo studioso nutrito di vera dottrina, non di fallace erudizione, ch'ebbe a portar il contributo della sua bella mente in campi diversi della ricerca storica.

Dall'alto medio evo, col buon lavoro su *La dignità imperiale di Carlo Magno*, (Padova, Drucker, 1899) attraverso all'età del Rinascimento, nell'accurato esame sull'autore ed il tempo della Leandreide in « *Giornale Storico della Letter. Ital.* », v. 24, p. 380), passò all'età moderna della nostra storia patria, cui dedicò le ultime cure della sua vita, dacchè egli, lombardo di nascita, era divenuto veneto di elezione. Con vivace parola e diligente analisi portò nuova luce nell'accidiosa vita degli ultimi anni della repubblica veneziana e nei due saggi su *La caduta della Repubblica di Venezia* (Verona, 1897), e negli altri lavori accolti nel nostro « *Archivio* » su *L'arresto e la relegazione di Angelo Querini* e *Lettere di Giacomo di Valmarana sulla Campagna dell'anno 1796* (in « *Nuovo Archivio veneto* », v. XV e N. Serie, v. XX). Ma soprattutto il suo nome resterà legato alle belle ricerche sulla storia veneta dell'epoca francese ed austriaca ed al poderoso volume su *Padova ed il dipartimento del Brenta dal 1813 al 1815*, preceduto dal l'altro studiolo su *Francesco Scipione Dondi dall'Orologio vescovo di Padova e l'indirizzo 11 febbraio 1911* (« in Atti e mem. dell'Accad. di Padova » N. S. vol. XVII, p. 209 sgg.), nei quali fu messa a dura prova la felice abilità del ricercatore, del critico e dello scrittore, che all'entusiasmo d'amor patrio infiammato il suo cuore d'italiano sempre accoppiò l'obiettività dello storico, anche quando nella rievocazione cinquantenaria dei patrii fasti dettò nel 1898, fra il generale entusiasmo, le belle pagine su *Gli avvenimenti dell'8 febbraio 1848 in Padova* (Padova, Crescini, 1898).

Povero amico sì presto scomparso, mentre raccoglievi il meritato alloro del tuo lavoro di maestro e di studioso!

Maggio, 1912.

R. CESSI

INDICE DEL TOMO XXIII

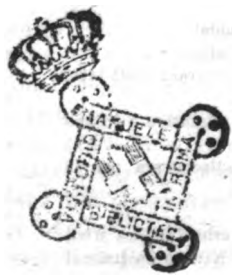
Domenico Pizzamano (<i>Andrea Da Mosto</i>)	pag. 5
Rapporti commerciali fra Venezia e Vienna (<i>Carlo Schalk</i>) (<i>cont.</i>)	» 52
Le Abbazie veneziane dei SS. Ilario e Benedetto e di S. Gregorio (<i>Giuseppe Mar-</i> <i>semia</i>) (<i>cont.</i>)	» 96
Sebastiano Rossi imitatore e plagiatore di Gian Francesco Busenello (<i>Arturo Livingston</i>)	» 163
Antonio Isidoro Mezzabarba e il Cod. Marciano Ital. IX. 203 (<i>Carlo Frati</i>)	» 189
Un diploma originale inedito di Federico II (<i>Vittorio Fainelli</i>)	» 200
Antonio Bregno e Antonio Rizzo in un sonetto di Emanuele Cicogna (<i>Cesare Musatti</i>)	» 203
La vita e i tempi di Benintendi de' Ravagnani Cancelliere grande della Veneta Repubblica (<i>Vincenzo Bellemo</i>) (<i>cont.</i>)	» 237
Rapporti commerciali fra Venezia e Vienna (<i>Carlo Schalk</i>) (<i>fine</i>)	» 285
Leonardo da Vinci nella guerra di Luigi XII contro Venezia (<i>Edmondo Solmi</i>)	» 318
Le Abbazie veneziane dei SS. Ilario e Benedetto e di S. Gregorio (<i>Giuseppe Mar-</i> <i>semia</i>) (<i>fine</i>)	» 351
La congiura di Stefano Porcari in alcune cronache veneziane (<i>Roberto Cessi</i>)	» 408
Appunti su Luigi da Porto e la sua novella (<i>Cesare Foligno</i>)	» 421
Ancora di Giason del Maino desiderato all' Università di Padova (<i>Giuseppe Dalla</i> <i>Santa</i>)	» 433
Luigi Bramieri e la « Biblioteca teatrale » di Venezia (<i>Guido Bustinio</i>)	» 440
Antiche pitture sul campanile di S. Marco (<i>Vittorio Lazzarini</i>)	» 451
Due teatri « Goldoni » a Venezia (<i>Cesare Musatti</i>)	» 456
Della <i>Cheba del supplizio</i> appesa al campanile di S. Marco (<i>Giuseppe Dalla Santa</i>)	» 458

Rassegna Bibliografica

POMPEO MOLMENTI. — Carteggi casanoviani (<i>Giuseppe Dalla Santa</i>)	pag. 205
FILIPPO NANI MOCCRNIGO. — Memorie veneziane (<i>Andrea Da Mosto</i>)	» 209
AMOS MANNI. — L'età minore di Nicolò III d' Este marchese di Ferrara (1393-1402) (<i>Ester Pastorello</i>)	» 210
Dispacci e lettere di GIACOMO GHERARDI Nunzio Pontificio a Firenze e a Milano (<i>D. G. Bettolo</i>)	» 212
GIOVANNI SFORZA. — Massimo d' Azeglio alla guerra dell' indipendenza nel '48 (<i>Vincenzo Marchesi</i>)	» 215
ADOLFO VENTURI. — Storia dell' arte italiana (<i>Antonio Medin</i>)	» 217
F. C. HODGSON. — Venice in the thirteenth and fourteenth centuries (<i>Alethea Wief</i>)	» 400
GIULIO SAMBON. — Repertorio generale delle Monete coniate in Italia o da Italiani all' estero, dal secolo V al XX, nuovamente classificate e descritte (<i>G. Castellani</i>)	» 402
FRANCESCO GNECCHI. — I Medaglioni romani (<i>G. Castellani</i>)	» 464
CAMILLO MANFRONI. — La Marina di Venezia all' Esposizione Nazionale di Roma (<i>Roberto Cessi</i>)	» 465
ANTONIO DE PELLEGRINI. — Un documento su Venezia e gli schiavi fuggitivi, ecc. (<i>Roberto Cessi</i>)	» 466
ANTONIO MEDIN. — Avanzi e memorie di un antico xenotrolo padovano (<i>Roberto Cessi</i>)	» 467

Commemorazioni

GIUSEPPE GIOMO (<i>Luigi Ferro</i>)	pag. 222
ANDREA GLORIA (<i>Carlo Cipolla</i>)	» 225
LELIO OTTOLENGHI (<i>Roberto Cessi</i>)	» 468



Il NUOVO ARCHIVIO VENETO esce in fascicoli di circa 250 pagine alla fine di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Il prezzo d'associazione annuale è
Venezia L. 20 - resto d'Italia L. 21 - Unione postale L. 24

Pagamenti anticipati unicamente presso il dott. ARNALDO SEGARIZZI per l'Amministrazione del *Nuovo Archivio Veneto* (sede sociale: Campo Francesco Morosini, palazzo Loredan).







